Fondazione Bruno Kessler

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Fonti, 13

Carteggi fra basso medioevo ed età moderna

Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione

a cura di

Andrea Giorgi
Katia Occhi

Società editrice il Mulino Bologna

FBK - Istituto Storico Italo-Germanico

Redazione e impaginazione:
Editoria FBK

Il presente volume è pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia e della Provincia autonoma di Trento

CARTEGGI
fra basso medioevo ed età moderna : pratiche di redazione, trasmissione e conservazione / a cura di Andrea Giorgi, Katia Occhi. - Bologna : Il mulino, 2018. - 500 p. : ill. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Fonti ; 13)
Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler
ISBN 978-88-15-27348-2
1. Lettere e carteggi - Europa - Sec.XIII-XIX 2. Archivi - Europa - Sec.XIII-XIX 3. Diplomazia - Documenti - Europa - Sec.XIII-XIX I. Giorgi, Andrea II. Occhi, Katia

027.04 (DDC 22.ed) Scheda bibliografica: FBK - Biblioteca

ISBN 978-88-15-27348-2

Sommario

Introduzione

A partire dalla fine del 2011 l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler ha avviato una serie di progetti di ricerca storico-archivistici, in continuità con una tradizione che negli anni ha visto maturare studi ed edizioni di fonti che danno il nome anche alla collana che ci ospita. Questi progetti sono nati dall'esigenza di ricostruire in modo più approfondito la fisionomia dell'archivio del principato ecclesiastico di Trento, nel periodo compreso tra il 1532 e il 1803. I due estremi cronologici individuano l'epoca apertasi col processo di riorganizzazione dell'archivio voluto dal principe vescovo Bernardo Cles all'indomani della riconsegna dei materiali documentari requisiti all'inizio del Quattrocento dal duca d'Austria Federico Tascavuota e conclusasi con la secolarizzazione del 1803 e il conseguente smembramento dell'archivio principesco.

Le indagini condotte negli archivi di Trento, Innsbruck e Vienna hanno permesso di mettere a fuoco alcuni interventi di riordinamento del complesso archivistico, posti in essere prima e dopo la secolarizzazione, e di ricostruire le fasi di selezione e di prelevamento seguite all'annessione del principato ecclesiastico di Trento alla Provincia austriaca del Tirolo, quando gli archivi e gli altri beni furono sottoposti al controllo delle nuove autorità. Così, se nel 1805 i documenti più antichi furono prelevati dal personale in servizio presso il *Gubernialarchiv* enipontano per prendere la via di Innsbruck, Vienna e Monaco di Baviera, solo dopo l'annessione del Trentino e dell'Alto Adige al Regno d'Italia, alla fine della Prima guerra mondiale, la documentazione tornò a Trento nella neonata sede dell'Archivio di Stato.

Mentre la documentazione dell'Archivio segreto, ove si conservavano i titoli giuridici del principato ecclesiastico, è conosciuta grazie agli strumenti di corredo e ai numerosi studi dedicati al periodo medievale, risultava più complesso orientarsi nella messe documentaria frutto dell'attività amministrativa e politico-giudiziaria dei principi vescovi, il cosiddetto archivio-

L'impostazione del volume è frutto della comune riflessione di Andrea Giorgi e Katia Occhi. La curatela è dovuta ad Andrea Giorgi (pp. 7-258) e a Katia Occhi (pp. 259-467). I due curatori hanno realizzato anche gli Indici dei nomi di persona e di luogo.

sedimento di epoca successiva[1]. Per quanto attiene ai materiali trasferiti a Innsbruck, è stato possibile appurare che essi furono parzialmente riordinati entro i primi due decenni del Novecento dal personale in servizio presso lo *Statthaltereiarchiv*, erede del *Gubernialarchiv* citato poco sopra. Al fine di consentire una migliore comprensione e valorizzazione dei materiali oggi custoditi in Archivio di Stato a Trento, si è ritenuto necessario studiare la natura di tali interventi di riordino e inventariazione condotti in Austria.

Da queste esigenze sono nati i progetti cofinanziati dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e dalla Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento, svolti in collaborazione con l'Archivio di Stato di Trento. In particolare, l'analisi e la schedatura informatizzata condotta tra 2011 e 2014 nel corso del progetto di ricerca «Atti trentini. Una sezione dell'archivio del Principato vescovile di Trento (XVI-XVIII secolo)» ha permesso di rilevare che il fondo in questione era costituito da una miscellanea di circa 70.000 documenti (in originale e in copia) risalenti ai secoli XIV-XIX. L'esame delle unità archivistiche ha permesso inoltre di chiarire come si tratti di materiali provenienti in modo preponderante dall'antica Cancelleria vescovile, inventariati e riordinati entro il 1912 presso lo Statthaltereiarchiv di Innsbruck e confluiti nel cosiddetto «Trientner Archiv. Abteilung Akten» restituito a Trento nel 1919.

A questo progetto si è affiancato lo studio storico-archivistico «Tracce documentarie per la genesi dell'archivio del Principato ecclesiastico di Trento in età moderna. I-II», condotto negli anni 2014-2016 in collaborazione tra l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler e il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

Un ulteriore progetto denominato «Grenzakten: carte e documenti sui confini dell'Impero», portato avanti negli anni 2015-2017, si è concentrato sui cosiddetti *Atti dei confini*, dei quali è stata eseguita una schedatura informatizzata. Anche in questo caso si tratta di un complesso documentario

[1] I risultati di questi studi, frutto di una collaborazione a più mani, sono stati pubblicati in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 12) Bologna 2015; sul sito dell'Istituto Storico Italo-Germanico è possibile prendere visione dei precedenti progetti archivistici dedicati alla documentazione politico-giudiziaria e a quella amministrativa, http://isig-legacy.fbk.eu/it/past-projects (consultato il 21 gennaio 2018). Sull'epoca medievale ricordiamo, tra i tanti lavori, gli studi di Klaus Brandstätter, Emanuele Curzel, Donatella Frioli, Daniela Rando, Josef Riedmann e Gian Maria Varanini.

tornato a Trento nel 1919 e confluito nel locale Archivio di Stato. Lo studio di tale materiale ha permesso di evidenziare come la documentazione degli *Atti dei confini. Antica serie I (1452-1911)* sia chiaramente riconducibile alla *IV. Sezione* dei cosiddetti «Ältere Grenzakten», conservati sino alla fine della Prima guerra mondiale nello *Statthalterei-Archiv* di Innsbruck ed estrapolata da un *corpus* ripartito in 5 sezioni corrispondenti ai confini del Tirolo (Baviera, Salisburgo, Grigioni, Venezia, Trento). Il materiale proviene dai cosiddetti «Ältere Venediger Grenzakten» della miscellanea tuttora conservata al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (i cosiddetti Confini italiani della Contea principesca del Tirolo). Si tratta di documentazione riunita nella seconda metà del XVIII secolo dal *Gubernium* di Innsbruck in una raccolta unica contenente la documentazione preparatoria ai lavori della commissione austriaca che operò in territorio tirolese all'epoca delle riforme teresiane per la definizione delle linee confinarie (intorno agli anni 1750-1754), cui fu allegata documentazione più antica relativa ai confini. In occasione dei prelevamenti effettuati nell'archivio austriaco subito dopo la fine del primo conflitto mondiale, al primo gruppo furono aggiunti documenti estrapolati dai cosiddetti «Neuere Grenzakten» del medesimo archivio, contenenti atti prodotti dal *Gubernium* e dalla *Statthalterei* relativi ai confini dello Stato e della regione verso l'Italia, la Svizzera, la Baviera, la Carinzia e Salisburgo e che oggi formano gli *Atti dei confini. Nuova serie* (1803-1912).

Se le vicende della documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Trento consentono di ricostruire il travaglio e le lacerazioni della storia territoriale trentina tra Otto e Novecento, restituite grazie ai carteggi delle Direzioni archivistiche italiana e austriaca conservati negli Archivi di Trento e Innsbruck e agli scritti dei contemporanei, non è di minore interesse il materiale del *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento. Qui si conserva la documentazione vescovile dispersa dopo la soppressione del principato, finita poi sul mercato antiquario e confluita infine nella cosiddetta «Raccolta Mazzetti», una ricca collezione costituita dal giudice Antonio Mazzetti (1784-1841) e giunta alla Biblioteca a seguito del suo lascito testamentario.

Negli anni 2012-2014, grazie alla collaborazione tra il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, la Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, la Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento e la Biblioteca comunale di Trento, è stato condotto il progetto «Frammenti dell'Archivio del Principato vescovile nel Fondo manoscritti

della Biblioteca comunale di Trento (secoli XV-XVIII)». I risultati emersi dall'analisi di tali materiali, accompagnata dalla loro schedatura informatizzata, hanno consentito di determinare come essi siano costituiti da un nucleo di documentazione principesco-vescovile di natura fiscale e giudiziaria e da circa 7.200 lettere indirizzate ai principi vescovi e ai loro collaboratori, cui sono associati altri gruppi di scritture provenienti da archivi diversi (archivi personali di letterati e uomini politici d'antico regime, archivi di comunità trentine ecc.).

Proprio in occasione della conclusione di questo progetto di ricerca, nel novembre 2014 si è tenuto a Trento il seminario «'Quaero ex tuis litteris'. Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione», momento di avvio di una riflessione scientifica i cui risultati vengono presentati in questa sede. L'obiettivo delle studiose e degli studiosi è stato quello d'interrogare criticamente le fonti esaminate, che si presentano qui corredate da un ricco apparato iconografico, da esplorare secondo un approccio tipologico avviato da vari punti di osservazione fra loro complementari: dagli Stati territoriali italiani di età tardo medievale e rinascimentale, cui sono dedicati i saggi di Isabella Lazzarini, Armand Jamme, Andrea Giorgi, Giordano Brunettin, Francesco Senatore e Giovanni Ciappelli, al caso trentino di età moderna, su cui si concentrano gli studi di Katia Occhi, Massimo Scandola e Alessandro Paris, sino ad altre coeve realtà europee, delle quali si occupano Christina Antenhofer e Olivier Poncet.

Si è così sviluppata una discussione intorno alle prassi di produzione, conservazione e tradizione delle varie tipologie epistolari o di specifici *corpora* di lettere (corrispondenze governative, diplomatiche o private), con l'auspicio che i risultati scaturiti dalle ipotesi di partenza possano collocarsi in un panorama storiografico già assai fecondo e di recente arricchitosi con l'edizione di rilevanti saggi metodologici, edizioni di carteggi diplomatici e corrispondenze principesche. Il filo conduttore dei saggi segue due direzioni: da un lato mira a interrogare criticamente i carteggi diplomatici e i *corpora* di lettere per contribuire alla discussione intorno alle prassi di produzione, tradizione e conservazione delle varie tipologie epistolari. Un secondo nucleo di contributi si focalizza invece sull'archivio e sui carteggi dei principi vescovi di Trento nella prima età moderna, ricostruendo le attinenze con la documentazione custodita nel *thesaurus* imperiale degli Asburgo agli inizi del XVI secolo, la riorganizzazione dei materiali in epoca clesiana e le evoluzioni successive fino alla metà del XVIII secolo.

Questo volume è quindi il frutto di un'intensa collaborazione tra studiosi e istituzioni disseminati in tutto il territorio nazionale, in Austria e in Francia. I curatori desiderano ringraziare innanzitutto le autrici e gli autori che hanno contribuito alla riuscita di quest'opera, resa possibile dal contributo del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento e dall'Istituto Storico Italo-Germanico, nelle cui collane è ospitato il volume. Ai direttori avvicendatisi in questi anni, il professor Paolo Pombeni e il professor Christoph Cornelißen, va la nostra gratitudine. Un sentito ringraziamento è esteso inoltre alle direzioni e al personale degli archivi e delle biblioteche dalle cui collezioni provengono i documenti esaminati e le immagini pubblicate a corredo dei diversi saggi. Anche in questa occasione Maria Ballin e Adalberta Bragagna del servizio Editoria di FBK hanno accompagnato con grande sollecitudine e premura la preparazione del volume.

Katia Occhi e *Andrea Giorgi*

Corrispondenze diplomatiche nei principati italiani del Quattrocento
Produzione, conservazione, definizione

di *Isabella Lazzarini*

I. Introduzione

Nel 1505, il veneziano Priuli scriveva nei suoi *Diari* che

> «... hogi veramente nel Senato veneto furonno lecte tante lettere curente et capitate in questi prexenti et prosimi giorni da tante bande et ettiam de diverse condictione et sorte che quasi saria difficile iudicarlo; et tale lectura durò per spatio de hore cinque continue fino a hora una e meza de nocte, donde che per aldire tante lettere et essere intento a quelle il capo mi era tuto turbato et stornito»[1].

Lo scrivere e ricevere lettere aveva in effetti assunto proporzioni enormi nella vita sociale dell'Italia tardomedievale[2]. Lettere non significa automaticamente lettere diplomatiche: ma le lettere diplomatiche erano una parte sostanziale del fenomeno e – essendo documenti di interesse per il potere, nella maggior parte dei casi dirette alle cancellerie o provenienti da agenti diplomatici dalla fisionomia sovente, per quanto non sempre, pubblica – sono la tipologia di lettere che per il periodo che ci interessa unisce al maggior grado la quantità della produzione, la qualità della narrazione e la continuità della conservazione[3].

[1] G. Priuli, *I Diarii*, in Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Codice PD c262: VI, c. 462v, citato in C. Neerfeld, *'Historia per forma di diaria'. La cronachistica veneziana contemporanea a cavallo fra il Quattro e il Cinquecento*, Venezia 2004, p. 151.

[2] A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma - Bari 2006; M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna 2000; I. Lazzarini (ed), *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Reti Medievali-Rivista», 10, 2009, in particolare F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca (sec. XIII-XV)*, *ibidem*, pp. 239-291.

[3] F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1994; *Diplomazia edita. Le edizioni diplomatiche quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto

Occupandoci dunque qui di carteggi diplomatici, è però necessario a priori chiarire di cosa si parli. Un oggetto documentario complesso come quel che definiamo quotidianamente un «carteggio diplomatico» non nasce *ipso facto* come tale. Questa considerazione generale non si basa solo sull'ovvio fatto preliminare che gli studiosi, come utenti d'archivi e biblioteche, trovano i carteggi diplomatici in forme pesantemente condizionate sulla lunga distanza dalle avventure e disavventure della conservazione successiva, a sua volta specchio e strumento dell'interpretazione storiografica e della teoria archivistica[4]. La questione ha infatti altri due risvolti spesso sottintesi che conviene portare alla luce. Il primo riguarda la natura del complesso documentario in sé. Con i termini carteggi o corrispondenze diplomatiche infatti si intenderà qui un complesso di tipologie documentarie diverse ma correlate fra loro, che componevano un sistema testuale sostanzialmente unitario nel suo farsi e nell'uso quotidiano che ne veniva fatto. I componenti di questo sistema – lettere, registri, minute – hanno acquistato autonomia archivistica in epoche successive alla loro produzione e al loro uso, venendo al tempo stesso però privati del loro significato originario di tessere interconnesse di un sistema funzionale. Il secondo risvolto è conseguente al primo: questo corpo documentario iniziò ad affiorare nel panorama coevo delle scritture nel momento in cui apparve a chi lo produceva e lo usava come un insieme dotato di caratteristiche proprie sufficienti e sufficientemente costanti nel tempo seppur breve della politica e dell'amministrazione per distinguerlo da altri gruppi di scritture. Le tappe grazie alle quali questo processo di identificazione prese corpo, da un certo momento in poi (la seconda metà del Cinquecento) cambiarono di segno, iniziando a condizionare via via più profondamente le scritture e la percezione stessa del funzionamento originario del sistema.

storico italiano per il Medio Evo», 110, 2008, pp. 1-145; I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520 ca.)*, Oxford 2015 e, della stessa autrice, *Le scritture dell'ambasciatore. Informazione e narratività nelle lettere diplomatiche (Italia, 1450-1520 ca.)*, in E. Plebani - E. Valeri - P. Volpini (edd), *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, Milano 2017, pp. 19-41.

[4] L'attenzione al peso delle modalità consapevoli e accidentali della conservazione nello studio dei fondi documentari, tema classico degli studi archivistici, ha conosciuto una recente rivisitazione storiografica aperta a discipline diverse: si veda A. Bartoli Langeli - A. Giorgi - S. Moscadelli (edd), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Roma - Trento 2009; A. Giorgi - S. Moscadelli - C. Zarrilli (edd), *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Roma 2012; F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri (edd), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma 2015.

Si tratta di un processo non semplice innanzitutto per motivi sostanziali, vale a dire legati alla natura della funzione cui questo complesso documentario era legato. Il Quattrocento lungo (metà Trecento-primo Cinquecento) di cui ci si occuperà qui infatti è, nella storia della diplomazia, una fase in cui l'interazione diplomatica e le sue pratiche costituivano ancora prevalentemente un'attività flessibile. Vi partecipavano figure anche molto diverse fra loro per statuto, prerogative, potere, ambizioni politiche, sia in qualità di attori dell'interazione (cioè mandanti dell'azione diplomatica: governi e poteri variamente autonomi e variamente formalizzati), sia in qualità di agenti dell'interazione (cioè responsabili delle diverse funzioni della diplomazia, dalla raccolta delle informazioni alla negoziazione vera e propria: ambasciatori ma anche agenti vari e occasionali)[5]. I mandanti e gli autori della documentazione erano cioè multiformi: la stessa interazione diplomatica non era necessariamente legata alla sovranità e quindi, nello specifico, i confini tradizionali fra carteggi 'interni' e 'internazionali' erano tutt'altro che chiari, oltre che in buona misura inadeguati[6]. Oltre a ciò, e anche in conseguenza di questa molteplicità, le pratiche stesse che generavano le corrispondenze diplomatiche erano flessibili, *in fieri*, connotate dal panorama mutevole delle urgenze cui si trovavano a rispondere, derivate secondo variabili combinazioni dalle diverse tradizioni medievali di epistolarità che confluirono nella forma che Senatore ha definito della «lettera cancelleresca complessa»[7]. Si tratta infine di un processo non semplice anche da un punto di vista formale: l'emersione dei carteggi come corpo di testi da produrre, ordinare e conservare mano a mano avvenne secondo logiche in parte eccentriche a quelle dei sistemi documentari pubblici grazie alla cruciale importanza politica e all'uso pressoché giornaliero di queste scritture.

Nelle considerazioni che seguono, si terrà conto, senza troppa sistematicità, dei diversi contesti delle signorie, poi principati tre-quattrocenteschi dell'Italia settentrionale, in particolare del Ducato territoriale di Milano, del marchesato monocittadino di Mantova e dei domini dei marchesi/duchi d'Este, che riunivano le tre città episcopali di Ferrara (città pontificia),

[5] I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 11-48, 123-145.

[6] Su questo tema, si vedano i recenti saggi di F. Senatore, in questo volume, e, dello stesso autore, *Diplomazia dentro e fuori: le ambascerie della città di Capua (1506-1558)*, in J.-L. FOURNEL - M. RESIDORI (edd), *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XVe-XVIIe siècles). Pratiques, écritures, savoirs, images*, in corso di stampa.

[7] F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*.

Modena e Reggio (terre imperiali). Erano questi nel Quattrocento tre principati diversi per vicende politiche, dimensioni territoriali, ambizioni dinastiche, ma legati da una identità politica e ideologica parzialmente comune, essendo il potere dei loro signori nato da una analoga matrice costituzionale, la città comunale. La cronologia copre a grandi linee un Quattrocento lungo che si apre negli ultimi decenni del Trecento e arriva al pieno Cinquecento[8].

II. Le Scritture: natura, produzione e distinzione

Tra il pieno Trecento e il primo Quattrocento il potere dei signori padani si territorializzò, pur sulla base di una legittimità quanto meno sperimentale e quindi multiforme, flessibile, mimetica: la messa in scrittura di questa contrastata trasformazione venne in generale centrandosi su cancellerie sempre più al cuore del processo decisionale. Attilio Bartoli Langeli e Gian Maria Varanini hanno aperto la strada a una considerazione più 'politica' della diplomatica delle scritture trecentesche, mostrando con evidenza come la creazione e la formalizzazione tardo-duecentesche e trecentesche della documentazione signorile – tanto gli atti/lettere, quanto i registri come vettori d'autorità – rappresentassero altrettante tappe cruciali nell'evoluzione della documentazione pubblica, in un giuoco dinamico fra tradizione notarile e forme cancelleresche, tra costruzione dell'autorità e fondazione della legittimità[9]. Alcuni studi recenti analizzano la documentazione formale

[8] I. Lazzarini, *I domini estensi e gli stati signorili padani: tipologie a confronto*, in G. Fragnito - M. Miegge (edd), *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa*, Firenze 2001, pp. 19-49; sui singoli stati si vedano almeno A. Gamberini (ed), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, Leiden 2015; M.A. Romani (ed), *Storia di Mantova. Uomini, ambiente, economia, società, istituzioni*, I: *L'eredità gonzaghesca, secoli XII-XVIII*, Mantova 2005; A. Prosperi (ed), *Storia di Ferrara*, VI: *Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, Ferrara 2000.

[9] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 35-55 e, dello stesso autore, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 251-261; G.M. Varanini, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Due e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in I. Lazzarini (ed), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e scritture di governo nell'Italia tardomedievale (XIII-XV secolo)*, in «Reti Medievali-Rivista», 9, 2008 e, dello stesso autore, *La documentazione delle signorie cittadine italiane tra Duecento e Trecento e l''Eloquium super arengis' del notaio veronese Ivano di Bonafine de Berinzo*, in G. Castelnuovo - O. Mattéoni (edd), *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Chambéry 2011, pp. 53-76; in generale, si veda

di signori e città alla ricerca dei luoghi della documentazione signorile trecentesca – arenghe, dispositivi, sigilli – in cui emergano i caratteri distintivi del potere signorile[10], mentre è recentissima la fine analisi di Federica Cengarle sull'assorbimento del concetto di *lesa maiestas* in un composito lessico signorile del dominio nella Lombardia viscontea[11]. Le *litterae clausae* e le *litterae patentes*, insieme a un innovativo gruppo di registri, furono l'asse portante di una innovativa «diplomatica signorile» che trasformò il sistema documentario d'età comunale per rispondere al mutare delle forme del potere politico, conducendo «au cœur même du processus, non seulement de décision, mais encore de révélation du pouvoir souverain et de construction de l'État»[12]. In particolare le lettere furono uno strumento potente nel processo costitutivo del potere del principe di fronte ai cittadini-sudditi, degli alleati, degli antagonisti interni ed esterni, costituendo un rivelatore complesso delle dinamiche politiche che alimentavano i circuiti della costruzione del consenso[13]. Grazie alla flessibilità

O. Guyotjeannin, *Entre persuasion et révélation: la rhétorique de la grâce à la chancellerie royale française (XIVe-XVe siècles)*, in O. Mattéoni - N. Offenstadt (edd), *Un Moyen Âge pour aujourd'hui: pouvoir d'État, opinion publique, justice. Mélanges offerts à Claude Gauvard*, Paris 2010, pp. 88-96.

[10] F. Cengarle, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in A. Gamberini - G. Petralia (edd), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma 2007, pp. 55-88 e, della stessa autrice, *La signoria di Azzone Visconti fra prassi, retorica e iconografia*, in M. Vallerani (ed), *Tecniche di potere nel tardo medioevo: regimi comunali e signorie in Italia*, Roma 2010, pp. 89-116; P. Merati, *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in J.-C. Maire Vigueur (ed), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Roma 2013, pp. 421-438 e, della stessa autrice, *Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in P. Grillo (ed), *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, Roma 2013, pp. 205-233.

[11] F. Cengarle, *Lesa maestà all'ombra del biscione: dalle città lombarde a una monarchia europea*, Roma 2014.

[12] O. Guyotjeannin, *Entre persuasion et révélation*, pp. 88-89.

[13] Per una messa a punto teorica tre-quattrocentesca si veda M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in I. Lazzarini (ed), *Scritture e potere*. Più in dettaglio, G.M. Varanini, *«Al magnifico e possente segnoro». Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*; M.N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in C. Nubola - A. Würgler (edd), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione e giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002, pp. 65-106 e pp. 107-146, e M.N. Covini, *'De gratia speciali'. Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in M. Vallerani (ed), *Tecniche di potere*, pp. 183-206; A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello Stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo Stato visconteo: linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67.

del contenitore *littera clausa* e alla crescente narratività imposta loro dal mutare della negoziazione poi, un gruppo particolare di lettere, le missive diplomatiche, si prestò ad animare e fissare per iscritto tanto l'infittirsi progressivo dei rapporti comunicativi interpeninsulari, quanto il definirsi di nuovi linguaggi politici in grado di dare voce e identità a questi stessi rapporti sulla cui base si costruirono – in modo tutt'altro che pacificato e durante tutto il lungo Quattrocento che qui ci interessa – sistemi di forza e interazioni diplomatiche a livello peninsulare[14].

1. *I primi 'corpora' di missive*

Il processo di emersione dei primi gruppi conservati di lettere a contenuto diplomatico è lungo e incerto: le tracce delle interazioni di XII e XIII secolo, per lo più costituite dalla menzione della lettura pubblica di fronte agli officiali o ai consigli del comune di lettere formali emanate da altrettanti organi pubblici di altri comuni, papi, re o imperatori, variamente conservati in cronache o registri consiliari, non vennero nel Trecento sostituite se non lentamente da lettere sciolte in ragionevole successione[15].

a. Le lettere tra signori

Il primo gruppo di quelle che possiamo considerare lettere a contenuto diplomatico è rappresentato dalle lettere scambiate in prima persona fra i signori, Visconti, Gonzaga, Scaligeri, d'Este, Carraresi: quelli che Luigi Osio

[14] I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*.

[15] I risultati di tali negoziati, paci, tregue, leghe, venivano raccolti in *libri* a loro volta confluenti nei *Libri iurium* dei comuni, come – nel caso mantovano – i *Liber actorum super concordia et pace Ferarie* o il *Liber societatis … cum comuni Padue*, entrambi del 1291, confluiti alle cc. 180v-181r e 204v-205v del *Liber Privilegiorum Communis Mantue* (per cui si veda R. NAVARRINI [ed], *Liber Privilegiorum Communis Mantue*, Mantova 1988, pp. 525-526 e 594-601). Qualche notizia su queste pratiche in M. VALLERANI, *Le leghe cittadine: alleanze militari e relazioni politiche*, in P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI (edd), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 389-402 e, dello stesso autore, *Modi e forme della politica pattizia di Milano nella regione piemontese: alleanze e atti giurisdizionali nella prima metà del Duecento*, in «Bollettino storico-bibliografico supbalpino», 96, 1998, pp. 619-656 e ora L. TANZINI, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei Comuni*, Roma - Bari 2014, pp. 81-82, 151. Per il Trecento, si tratta di una ricerca ancora tutta da fare: si vedano l'intervento di A. Giorgi, in questo stesso volume, e il progetto «Les lettres d'ambassadeurs en péninsule ibérique et dans l'Occident méditerranéen (siècles XII-XIV)», dir. generale Stéphane Péquignot, dell'Ecole Pratique des Hautes Etudes, Sciences Historiques et Philologiques.

chiamava i «carteggi confidenziali fra Principe e Principe»[16]. L'archivio Gonzaga di Mantova è l'unico che, di queste corrispondenze politiche fra i vertici delle diverse signorie conserva tanto le lettere originali sciolte[17], quanto tre registri di cancelleria che si possono definire già 'copialettere', vale a dire registri di *litterae clausae* relativamente omogenei[18]. I copialettere mantovani, come i loro omologhi ferraresi[19], sono registri cartacei che nascevano misti: in qualche caso vi venivano trascritte *litterae clausae* e *litterae patentes* in ordine relativamente sparso; in altri le lettere trascritte erano soprattutto *litterae clausae* 'estere' cui si aggiungevano istruzioni agli inviati, e in cui alle copie delle *litterae clausae* in uscita (quelle prodotte nella cancelleria in questione) venivano intervallate le copie delle *litterae clausae* in entrata (quelle ricevute, che pure – almeno a Mantova – non venivano distrutte una volta copiate). In tal modo, questi primi registri conservano e riproducono nella sua interezza lo scambio diplomatico e politico fra signori: l'ultimo dei tre *libri litterarum* trecenteschi mantovani in particolare è la trascrizione ordinata degli scambi serrati di lettere fra Ugolino Gonzaga e Bernabò Visconti, a testimoniare di un rapporto fittissimo fra Mantova e Milano che viene confermato dalla natura quoti-

16 L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864-1876, I, p. XVII.

17 Riordinate nel Settecento in serie distinte denominate «Lettere dei signori», conservate in Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga (d'ora in poi AG). Per esempio, la sottoserie della corrispondenza con Ferrara, oltre al capo 1. (*Istruzioni agli inviati e residenti*), ha un capo 2. *Lettere degli Estensi ai signori di Mantova*, la cui prima busta – la 1180 – contiene lettere originali dei marchesi d'Este senza data ma anteriori al 1352, e per gli anni 1368-1392. Alessandro Luzio, nel redigere l'inventario della «Corrispondenza estera», annotava peraltro che altre lettere degli Este erano finite nelle bb. 1223-1226, per gli anni 1366-1393, e senza data dell'anno (A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Verona 1922, pp. 197-201); le buste per il Trecento delle *Lettere dei signori di Milano* sono quattro (1603-1606); le buste della corrispondenza dei Carraresi (b. 1590), degli Scaligeri (b. 1594), dei Montefeltro (b. 1066: una per Tre e Quattrocento), dei Malatesta (b. 1081, una per Tre-Cinquecento), dei Monferrato (b. 740, una per Tre-Quattrocento), dei Savoia (b. 729, una dal Trecento al primo Seicento), completano un quadro in cui la corrispondenza fra i signori era pratica certo non abbondante, ma costante e diffusa.

18 ASMn, AG, Cop. 1-3. Su questi registri, si veda I. LAZZARINI, *Pratiques d'écriture et typologie textuelles: lettres et registres de chancellerie à Mantoue au bas Moyen Âge (XIVe-XVe siècles)*, in G. CASTELNUOVO - O. MATTÉONI (edd), *De part et d'autre des Alpes*, II: *Chancelleries et chanceliers des princes au bas Moyen Âge*, Chambéry, 2011, pp. 77-108.

19 Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi ASMo), *Leggi e decreti*, A. 1, 1363-1381; B. 1, 1379-1393; B. 2, 1393-1400: si veda I. LAZZARINI, *Registres princiers dans l'Italie septentrionale aux XIVe-XVe siècle: une première enquête (Milan, Ferrare, Mantoue)*, in O. GUYOTJEANNIN (ed), *L'art du registre en France, XIIIe-XVIe siècle*, II: *Registres princiers du Moyen Âge*, in corso di stampa.

diana, e continua dei carteggi, di poco più tardi, dell'oratore gonzaghesco Bertolino Capilupi[20]. Gli sparsi residui veneti testimoniano della diffusione della pratica dei copialettere nelle signorie padane[21].

b. Le lettere degli agenti diplomatici

Con gli ultimi decenni del Trecento la situazione iniziò a complicarsi, e per motivi sostanziali: gli scambi epistolari diretti fra signori continuavano – sarebbero continuati per tutto il secolo successivo, anche se in forme progressivamente più personali, dinastiche e clientelari – ma cominciarono a emergere le corrispondenze degli agenti diplomatici. Gli anni Settanta-Ottanta del Trecento – al tempo stesso gli ultimi anni della residenza avignonese del papato e gli anni delle grandi leghe anti-viscontee – sembrano infatti mettere in moto un flusso sempre meno episodico di missioni diplomatiche: o quanto meno stanno a monte dell'urgenza di conservare le lettere degli inviati responsabili di tali missioni. Affiorano infatti negli archivi signorili grappoli di lettere diplomatiche redatte da agenti variamente definiti (procuratori, nunzi, oratori, ambasciatori), raccolte insieme in fascicoletti, scritte in latino, con una *mise en page* fitta a riempire tutto lo spazio. L'archivio Gonzaga è il più ricco di queste prime attestazioni, se non l'unico a conservarle. In particolare le missioni di Bertolino Capilupi a Milano (1370-1386) avevano una struttura documentaria estremamente interessante: il fascicolo delle lettere sciolte era infatti preceduto da una sorta di sommario di mano del Capilupi in cui Bertolino riportava l'istruzione ricevuta, seguita da un breve sommario di quanto fatto[22]. Le missioni del Capilupi si susseguirono con un ritmo tale da sembrare di fatto episodi di una ambasciata permanente piuttosto che missioni singole[23]. Le lettere di Cristoforo da Piacenza in curia ad Avignone e dei suoi colleghi in curia di Roma o in corte cesarea

[20] Si veda in merito quanta parte di questi carteggi confluì nei *Documenti diplomatici* raccolti da Luigi Osio.

[21] E. Pastorello (ed), *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (gennaio 1402 - gennaio 1403)*, Venezia 1915.

[22] Sui carteggi capilupiani, si vedano: C. de Tourtier, *Un ambassadeur de Louis de Gonzague, seigneur de Mantoue, Bertolino Capilupi*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome», 69, 1957, pp. 321-344; I. Lazzarini, *The Final Report*, in M. Azzolini - I. Lazzarini (edd), *Italian Renaissance Diplomacy. A Sourcebook*, Durham - Toronto 2017, pp. 57-72, in particolare pp. 60-63 (per l'edizione di una istruzione con relazione finale, conservata in ASMn, AG, b. 1602, cc. 597-598, 29 agosto 1370).

[23] I. Lazzarini, *Communication and Conflict*, pp. 34-35, 205.

sono più simili a quel che più tardi sarebbe divenuto un normale carteggio diplomatico rispetto alle corrispondenze capilupiane[24]. Il carteggio di Pietro Corner, ambasciatore, sindaco e procuratore veneziano a Milano negli anni 1378-1381, mostra una corrispondenza del tutto analoga[25].

c. Le lettere dei 'diversi e particolari'

Con il pieno Quattrocento, fra le lettere a contenuto politico-diplomatico che entravano a far parte di quelli che più tardi verranno definiti «Carteggi esteri / Corrispondenze estere / Missive / Potenze sovrane», iniziò a comparire un ulteriore gruppo di missive, dai contorni assai più indeterminati, vale a dire il gruppo delle lettere inviate alle cancellerie da individui diversi, uomini e donne, non incaricati in quel momento di una specifica missione diplomatica[26]. Facevano parte di questo gruppo di scriventi privati cittadini, mercanti, ecclesiastici, intellettuali, ma anche cancellieri, officiali e uomini di stato, o personaggi che in precedenza avevano avuto incarichi diplomatici. Talora si trattava di lettere del tutto occasionali, che davano una o più notizie *una tantum* probabilmente per motivi di interesse personale per quanto lato: essere riconosciuto come interlocutore di un principe, seppure saltuariamente, era elemento di reputazione, potenzialmente utile a entrare in una rete politica significativa. Talora si trattava al contrario di collaborazioni prolungate e abituali (è il caso tipico dei mercanti), anche se con frequenze non altissime: in questo caso, si trattava di individui che intessevano un rapporto personale o familiare con la dinastia di una qualche natura clientelare. Nella maggior parte dei casi non si trattava di rapporti esclusivi con questo o quel signore, ma al contrario di un *network* relazionale articolato, che garantiva alla persona o alla famiglia una quota, benché minima, di influenza politica[27].

[24] Il carteggio di Cristoforo da Piacenza copre gli anni 1371-1376 ed è costituito da 21 lettere spedite a Mantova (in ASMn, AG, b. 629), più una lettera spedita a Ferrara (in ASMo, Roma 1): A. SEGRE (ed), *I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia (1371-1376)*, Firenze 1909; I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 159-160, 221-222.

[25] I dispacci vanno dal 27 novembre 1379 al 21 ottobre 1380, e sono in totale 116: V. LAZZARINI (ed), *Dispacci di Pietro Cornaro ambasciatore a Milano durante la guerra di Chioggia*, Venezia 1939.

[26] Nella macroserie della *Corrispondenza estera da Mantova*, i 'diversi' sono mescolati con gli ambasciatori in carica nella sottoserie del «Carteggio degli Inviati e Diversi».

[27] I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 77-78, 132-139.

La comparsa di questo gruppo di lettere testimonia di un duplice fenomeno: è indizio del generale processo di scritturazione delle interazioni politico-sociali nel contesto peninsulare quattrocentesco, dovuto tanto a una crescita dell'attitudine e delle capacità individuali a scrivere, quanto a un crescente ricorso alla scrittura – personale o delegata – nei rapporti con il potere pubblico e in generale tra i soggetti sociali[28]. La natura stessa della diplomazia quattrocentesca, connotata da un'enfasi crescente sull'informazione, da un moltiplicarsi delle reti di contatto e di mediazione e da una perdurante flessibilità di pratiche (formali o informali) permise poi, quando non favorì, il moltiplicarsi degli scriventi: il contenitore 'carteggio diplomatico' si apre dunque a questa data a un ventaglio di figure e di situazioni assai diverse, e la struttura formale della lettera cancelleresca presta la sua flessibilità a esercizi narrativi e grafici di varia natura.

2. *Carteggi interni e carteggi diplomatici*

Un ultimo dettaglio in merito al processo di emersione dei carteggi diplomatici intesi come corrispondenze di agenti con un qualche incarico di rappresentanza del potere signorile o di occasionali interlocutori con interessi politico-diplomatici o clientelari è relativo alla precoce individuazione di queste lettere missive in rapporto alle lettere del carteggio 'interno'. Quanto segue va considerato alla luce di una sostanziale, seppure mobile, contiguità di forme e di contenuti, come si è detto sopra, fra quel che tradizionalmente si è distinto in diplomazia (come 'relazioni internazionali') e politica[29].

[28] I carteggi 'interni' testimoniano di un fenomeno analogo: se nel tardo XIV-primo XV secolo scrivevano alle cancellerie quasi solo gli officiali signorili o i notai delle comunità, nel corso del Quattrocento il numero, la qualità, lo *status* sociale di quanti scrivevano al principe aumentarono e si diversificarono. Per qualche esempio mantovano, si veda I. LAZZARINI, *Comunicazione epistolare, autografia e reti relazionali: il carteggio di Galeazzo Buzoni (Mantova, 1398-1399)*, in E. CAMERLENGHI - G. GARDONI - I. LAZZARINI - V. REBONATO (edd), *Cultura, società, economia. Studi per Mario Vaini*, Mantova 2014, pp. 143-154 e, della stessa autrice, *«Cives vel subditi»: modelli principeschi e linguaggio dei sudditi nei carteggi interni (Mantova, XV secolo)*, in A. GAMBERINI - G. PETRALIA (edd), *I linguaggi politici*, pp. 89-112; per Milano, si veda M.N. COVINI, *Scrivere al principe.*

[29] Si vedano le considerazioni di M.N. COVINI, *Scrivere al principe*, le ricerche di F. Senatore (cfr. *supra*, nota 6) e I. LAZZARINI, *Communication and Conflict*, pp. 27-30.

a. La distinzione

Con ogni probabilità, le lettere originali ricevute dai rispettivi contadi/domini erano conservate sin dal Trecento insieme alle lettere provenienti da fuori in un ordine cronologico d'arrivo che si concretizzava nella infilzatura di una lettera dopo l'altra in cancelleria, sino a che una filza raggiungeva la massa critica necessaria a essere chiusa e legata[30]. Si trattava di volumi ancora dominabili di corrispondenza, formalmente simili: a questa data (se mai) non esisteva, diplomatisticamente, un oggetto documentario 'lettera diplomatica' strutturalmente diverso dalle lettere di cancelleria scritte da officiali del territorio, sudditi, mercanti e quant'altri, il cui uso quotidiano rispondeva probabilmente alle stesse logiche. D'altro canto, fra queste missive gli scambi diretti fra signori davano vita a lettere cancelleresche più formali, rilevanti in termini di definizione dei rapporti di forza e di reciproca legittimazione, in una parola diverse. Insieme ai materiali giuridici relativi alle potenziali leghe, paci, alleanze, questi scambi ai vertici della società politica ebbero un ruolo pilota nell'individuare e circoscrivere le scritture relative a questioni internazionali di rilievo, anche grazie all'infittirsi delle reti di comunicazione politica peninsulari che preludevano, preparavano e negoziavano – tramite agenti diplomatici – queste stesse leghe, paci, investiture, condotte. In tal modo, anche le lettere diplomatiche redatte dagli ambasciatori, procuratori, notai e cancellieri signorili cominciarono lentamente a distinguersi in seno alla massa delle lettere e a definirsi come testi documentari dotati di una propria logica e come gruppi di scritture connotate da una propria autonomia conservativa.

b. La continuità

Si tratta però di un processo lento: un segno della continuità formale e sostanziale delle *litterae clausae* nella consapevolezza dei contemporanei sino almeno al secondo Quattrocento è la natura mista dei *libri litterarum*, i volumi cioè che trascrivevano i testi delle lettere inviate dai signori-principi. Non fu infatti che negli ultimi decenni del secolo, e non sempre, che le cancellerie iniziarono a distinguere fra *libri de intus* e *libri de foris*

[30] In merito al caso sforzesco, Covini scrive che «la distinzione tra 'interno' e 'potenze estere' è una logica del deposito attuale, estranea alla divisione del lavoro nella cancelleria sforzesca: a parte qualche occasionale fuga in avanti, normalmente i cancellieri lavoravano secondo zone geografiche di competenza che comprendevano, senza distinzioni, interno ed estero»: M.N. COVINI, *Scrivere al principe*, testo corrispondente alla nota 38.

o *libri extra* o *intra dominium*: anche se c'erano registri in cui la quantità delle lettere diplomatiche – inviate cioè a tutti gli interlocutori possibili dell'interazione diplomatica – era prevalente o viceversa, mancavano sia le regole, sia una regolarità delle pratiche[31].

3. *Missive, registri e minute*

Se il sistema documentario che trascriveva e documentava l'attività politico-diplomatica è incentrato sulla lettera nelle sue diverse accezioni, le missive in quanto tali ne costituivano solo la parte più visibile: la lettera si presenta infatti in altre forme – dalla minuta alla copia – che compongono con essa un gruppo documentario dalla fisionomia multiforme, e insieme genera tipologie documentarie – i registri – che sono qualcosa di diverso dalla semplice somma delle lettere trascritte. Il risultato è un sistema di scritture dal livello più o meno alto di elaborazione formale, un complesso di testi che dialogavano fra loro, si riecheggiavano, venivano manipolati e trasformati, e a ogni stadio di tali manipolazioni venivano diffusi e conservati.

a. Le lettere

Le lettere – ricevute – entravano nelle cancellerie signorili e principesche in originale, vale a dire in lettere sciolte, inviate da un mittente a un destinatario e costruite secondo un insieme di caratteri formali e materiali peculiari. In questa forma, danno informazioni importanti anche sulla loro confezione: gli originali infatti presentano tutti gli elementi necessari alla redazione e alla validazione (sottoscrizioni dei diversi attori del documento, sigilli, *mentions hors teneur*), nonché sovente anche dei connotati specifici che illuminano le pratiche interne alle cancellerie di provenienza (numerazioni ed elementi vari di ordine e scrittura). Nella Milano degli anni in cui Cicco Simonetta era il responsabile della cancelleria politica di Francesco e di Galeazzo Maria (1450-1476), il flusso delle lettere diplomatiche in uscita era tale che *in mundo* ogni lettera non era solo siglata dai diversi cancellieri che erano responsabili delle varie fasi della sua stesura – con il riferimento al numero di carta del registro in cui veniva trascritta – ma

[31] A Milano tra 1450 e 1499 gli inventari dei registri sforzeschi contano 34 registri *extra dominium* contro 141 registri *intra dominium*; a Ferrara, gli 11 registri rimasti per il periodo 1476-1511 continuano a essere misti; a Mantova occorre attendere Jacopo Probo d'Atri e gli anni Novanta del Quattrocento per trovare qualche distinzione fra dentro e fuori, o fra registri segreti e ordinari: I. LAZZARINI, *Registres*.

veniva anche numerata nell'angolo a destra in basso, con un numeretto appena visibile, seriale[32].

b. I registri

Le lettere di argomento politico-diplomatico che i signori-principi scrivevano e mandavano venivano redatte *in mundo* per essere spedite – sono le missive che altre cancellerie avrebbero conservato in filza – ma venivano anche contestualmente trascritte in *libri* il cui scopo era di mantenere testimonianza legittima di quanto deciso e scritto. A grandi linee i *libri litterarum* compongono un insieme cronologicamente ordinato: ma ci sono eccezioni, come il sovrapporsi di libri diversi in mano a diversi cancellieri contemporaneamente, o il procedere parallelo di libri destinati in tutto o in parte a seguire il principe nei suoi spostamenti, mentre nella capitale o nella città di residenza temporanea della corte la principessa dettava e inviava lettere in veste di supplente. In questo processo di trascrizione le missive, in quanto testi, cambiavano in parte natura. Innanzitutto, venivano private degli elementi più formali di esordio e di chiusura, anche se nella maggior parte dei casi sottoscrizioni o *mentions hors teneur* erano mantenute e copiate ai margini, spesso con attenzione precisa alla riproduzione. Ma soprattutto divenivano segmenti di sequenze informative, decisionali e documentarie continue: si trasformavano cioè da testi autonomi in tasselli di una sequenza documentaria. Di fatto, e considerata la manipolazione subita dai fondi di corrispondenza a causa dei riordini successivi, i *libri litterarum* restituiscono oggi allo studioso il flusso dell'epistolarità dei principi nel suo carattere originario di quotidianità e indistinzione. In serie continue a Mantova – eccezion fatta per un vuoto tra 1401 e 1443 – e a Milano a partire dal 1450 (a causa delle distruzioni dell'archivio visconteo)[33], i registri di lettere conobbero a Ferrara una vicenda più tortuosa, complicata da perdite documentarie e da una conservazione tardiva e farraginosa. Di fatto solo nell'età di Ercole I (1471-1509) vennero redatti in modo seriale registri distinti di *litterae patentes* e di *litterae clausae*: soltanto nel 1476 comparve poi una serie di registri di missive in tutto simili a quelli man-

[32] I. LAZZARINI, *L'ordre interne des textes: les mentions de chancellerie dans les registres et les lettres des princes (Italie, XIVe-XVe siècles)*, in O. CANTEAUT (ed), *Les mentions de chancellerie entre technique administrative et savoir de gouvernement (Moyen Âge – Temps moderns)*, in corso di stampa.

[33] Sui registri signorili di questa età, si veda I. LAZZARINI, *Registres*, cui si rimanda per la bibliografia dettagliata in merito alla situazione mantovana e milanese.

tovani o milanesi[34]. Si tratta di una situazione probabilmente aggravata da perdite documentarie poco quantificabili, ma anche da una oscillazione e da una indistizione caratteristiche del panorama documentario ferrarese[35].

c. Le minute

Se i registri rappresentano la sede ultima in cui le lettere inviate venivano cristallizzate in cancelleria, costruendo un oggetto documentario multiplo a se stante, chiaramente definito e dalla veste diplomatistica che rapidamente venne standardizzandosi (un *liber litterarum*), a monte del processo di composizione e di redazione delle lettere stavano le minute, vale a dire le prime stesure – probabilmente sotto dettatura – di quello che sarebbe partito *in mundo* e che appena prima di partire sarebbe stato trascritto nei registri di copialettere. Le minute sono scritture preparatorie, non definitive, prive dei caratteri formali della versione ultima (data topica e cronica, sottoscrizioni varie), lavorate, corrette ed emendate in tempi anche diversi e da varie mani; la loro redazione – o almeno la loro conservazione – è decisamente quattrocentesca. Al di là delle forme della loro conservazione successiva – in serie a parte, come a Mantova, o in fascicoli variamente combinate con le istruzioni e/o le lettere ricevute come a Milano e a Ferrara – l'interesse delle minute risiede però nel fatto che erano materiali aperti, e come tali potevano raccogliere, usare e ospitare una serie di scritture eterogenee legate alle interazioni diplomatiche: copie di lettere ricevute o intravviste in altre cancellerie dagli oratori e incluse nelle lettere, sunti, sommari, appunti[36]. Sotto l'ombrello del termine 'minuta' cioè, sia dal

[34] L'ultimo conservato, un registro di Alfonso I che copre gli anni dal 1506 al 1511, è l'undicesimo in tutto, compreso un registro della duchessa Eleonora durante il primo anno della guerra di Ferrara, ASMo, *Registri di Lettere*, C. 4-14: i volumi da C. 4 (1476) a C. 13 (1498-1500) sono i registri di Ercole (eccezion fatta per C. 8, il registro di Eleonora); C. 14 è il solo registro di Alfonso I (1506-1511).

[35] I. Lazzarini, *Scritture e potere. Il sistema contabile estense nel Quattrocento*, in I. Lazzarini - A. Miranda - F. Senatore (edd), *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, Roma 2017, pp. 325-343. A proposito delle 'anomalie' estensi, si ricordi che le corrispondenze degli ambasciatori estensi erano di altissimo livello: M. Folin, *Gli oratori estensi nel sistema politico italiano (1440-1505)*, in G. Fragnito - M. Miegge (edd), *Girolamo Savonarola da Ferrara all'Europa*, Firenze 2001, pp. 51-84.

[36] Sui sommari ferraresi cinquecenteschi, ma con interessanti spunti comparativi e quattrocenteschi, si veda ora L. Turchi, *Un archivio scomparso e il suo creatore? La Grotta di Alfonso II d'Este e Giovan Battista Pigna*, in F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri (edd), *Archivi e archivisti*, pp. 217-238.

punto di vista della produzione che della conservazione, rientra un'intera regione di materiali in forma parziale o trasformata di lettera – *scripture/note/minute litterarum* dicono gli inventari coevi, di contro a *litterae/instrumenta/capitula*[37] – che ci dà un'idea del funzionamento dei meccanismi grazie ai quali avveniva la messa per iscritto – vale a dire la definizione – del processo decisionale in materia diplomatica.

III. Uso e ordine: la conservazione

È chiaro però che queste considerazioni vanno calibrate e rimodulate in rapporto a un'analisi dei processi di uso e di conservazione coevi e successivi. Tali processi infatti scompongono il complesso documentario originario in gruppi o serie, e 'danno nome' alle sue diverse parti, distinguendole fra loro secondo logiche che – siano coeve o successive – non sono neutre, ma rispondono a concezioni diverse tanto della politica, che della scrittura, che infine degli archivi. Carteggio estero, lettere di inviati e diversi, lettere originali, copialettere non sono che qualche esempio del carattere definitorio e retroattivo degli ordinamenti archivistici. Al di là di quanto ci dicano in merito alla memoria dell'istituzione, tali ordinamenti cioè, dando nome ai gruppi delle scritture – vale a dire identificandole e classificandole – indicano la direzione delle trasformazioni successive sia della pratica, in questo caso diplomatica, sia della prassi documentaria e conservativa, e influenzano anche pesantemente gli studi e le interpretazioni.

1. *La conservazione coeva*

Le cancellerie – più o meno unitarie, più o meno localizzate in locali contigui – iniziarono nel Quattrocento a utilizzare i materiali diplomatici con continuità, e probabilmente in modo distinto e specifico[38]. L'uso quotidiano dettato dalle urgenze della politica e condizionato dai ritmi della

[37] Per un esempio mantovano, su cui si tornerà: nell'inventario di Paolo Micheli (1432) vennero registrati i *Capitula, scripture et instrumenta lige contracte inter comitem Virtutum et dominos Ferarie, Mantue et Padue 1385, simul ligate* (sull'originale in ASMn, AG, b. 41, della stessa mano del Micheli, venne apposto, a regesto, *Alique scripture lige facte Papie*): si veda A. Behne, *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, Roma 1993, p. 81 [38].

[38] Non si tratta di un fenomeno solo settentrionale: per la precoce concentrazione e uso dei registri pubblici aragonesi nella Sicilia di Alfonso il Magnanimo, si veda ora A. Silvestri, *Archivi senza archivisti. I Maestri notai e la gestione delle scritture nel Regno di Sicilia (prima metà XV sec.)*, in F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri (edd), *Archivi e archivisti*, pp. 43-69.

vita dei principi imponeva talora alle carte una considerevole mobilità, condizionando le forme e i luoghi della conservazione. I cosiddetti *Diari* di Cicco Simonetta attestano in mille occasioni il continuo va e vieni dei fasci di lettere tra le cancellerie e i principi o i diversi nuclei della corte:

«1473, Mediolani, die lune 2 may. Consignatio facta ad me Cecho de le cose del nostro illustrissimo signore per Jachomo Alphero ad dì novi de marzo 1473 in Abiate: In primis, una filza de lettere recevute et mandate ad Roma ad messer Augustino Rosso, ad Nichodemo et ad altre persone ne l'anno 1469 et alcune resposte de li suprascripti; … item, una filza de lettere con alcune istructione mandate al Christianissimo signore Re de Franza ne l'anno 1469»[39].

Nonostante questa mobilità, i diversi componenti dell'insieme documentario che abbiamo definito sopra vennero conservati con cura crescente nel periodo considerato: l'aumento della corrispondenza fu con buona probabilità complementare all'attenzione alla sua conservazione, ovviamente con vuoti e buchi successivi dovuti al caso o a scelte posteriori. Le serie sia dei registri – salvo che nel caso ferrarese, peculiare per la scarsità di serie di registri di cancelleria – sia delle lettere comprendono di fatto sequenze di copialettere e di missive generalmente regolari e continue, soprattutto a partire dal secondo Quattrocento.

a. Missive, minute e registri negli inventari medievali

Detto questo, l'attenzione alla conservazione seriale di queste scritture, la loro manutenzione quotidiana, il loro uso concreto non coincisero necessariamente con un loro ordinamento in un qualsiasi tipo di archiviazione. La natura corrente di queste scritture infatti implicava un loro uso continuativo, e quindi – salvo poche eccezioni – se uscivano dalle stanze delle cancellerie per seguire i principi o i cancellieri, raramente lo facevano per finire negli armadi, nei cofani, nei cassoni delle volte o delle torri in cui si stratificavano – e si inventariavano – i privilegi e le scritture patrimoniali e dinastiche delle signorie. Se cioè, alla ricerca di un principio di ordinamento di questi materiali, ci si volge agli inventari coevi, non si trova più che qualche sparso indizio. Ciò detto, per il prestigio della missione (per esempio in corte imperiale), per motivi politici più cogenti (le trattative per la stipulazione delle grandi leghe) o per una somma di motivi che ci sfuggono, e che quindi siamo portati ad ascrivere al caso, alcuni nuclei di lettere diplomatiche relativamente antiche vennero individuati e quindi

[39] C. SIMONETTA, *I Diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. NATALE, Milano 1962, p. 104.

indicati negli inventari e collocati in colti, cassoni, armadi. Da un inventario all'altro, rimangono visibili: totalmente invisibili rimasero invece a lungo i *libri litterarum*[40].

b. Il caso gonzaghesco

Per avere un'idea più precisa di quanto veniamo dicendo, occorre entrare nel vivo di un caso di studio. Mantova presenta una certa ricchezza di inventari medievali, e la loro continuità ci permette di seguire questi pochi indizi nel dettaglio. I tre inventari mantovani redatti in cancelleria (1432, 1456, 1480-1481 con aggiunte sino al 1505), collazionarono diversi strati delle scritture dell'archivio dinastico dei Gonzaga, variamente collocato nel complesso della corte vecchia e del castello di San Giorgio[41]. Oltre ai documenti patrimoniali e dinastici, vennero inventariati d'un lato i *privilegia maiora* – imperiali, papali e via dicendo – dall'altro alcuni nuclei documentari importanti relativi alla pratica politica: i materiali preparatori delle leghe, dei trattati, delle paci, delle condotte. Se i primi due inventari censirono di fatto le stesse scritture (le *scripturae et privilegia Voltae inferioris*)[42], l'inventario iniziato nel 1481 riguardò le carte di immediato e corrente interesse per la dinastia in quanto casata regnante, vale a dire i titoli d'autorità e i documenti politici più recenti, trattati, tregue, con-

[40] A quanto mi risulta, pur nella relativa abbondanza di ricerche specifiche, manca un censimento sistematico degli inventari degli archivi tardomedievali italiani. Non è questa la sede per darne conto, se non per sommi capi e in merito alle tre signorie considerate: per non parlare che degli inventari 'generali', a Mantova, su cui si tornerà, sono stati conservati inventari degli anni 1367, 1432, 1456, 1488, 1530-1543/6; a Milano, la cui dimensione sovracittadina e in certo modo diarchica (fra Milano e Pavia), complicò la situazione sino a buona parte del Quattrocento, sono rimasti inventari più o meno generali per il 1426, 1450, 1454, 1456, 1488 (per non parlare delle tracce di riordini d'uso); a Ferrara, tolti gli inventari della Biblioteca estense, che conteneva anche tesi documentari, il primo inventario rimasto è quello voluto da Pellegrino Prisciani nel 1488. Per brevità, si rimanda in merito a I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum-Rivista», 2, 2004, http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.html e, della stessa autrice, *Registres*, cui si aggiunge, per l'inventario Prisciani, P. Cremonini, *Il più antico, compiuto, inventario dell'Archivio Segreto Estense. Pellegrino Prisciani, 4 gennaio 1488*, in «Quaderni Estensi», 5, 2013, pp. 353-388 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE5/index.html).

[41] Per questo complesso documentario, già ben noto e studiato, si rimanda per brevità ad A. Behne, *Antichi inventari*, e a I. Lazzarini, *Materiali per una didattica.*

[42] Si trattò di 1.224 documenti sciolti, 3 cassette e 46 *sacculi*, *bursicole*, filze, fascicoli e rotoli con documenti non numerati, 16 libri e 23 quaterni: A. Behne, *Antichi inventari.*

dotte, leghe, che vennero raccolte in un contenitore-archivio particolare, il *cassono da li signi*.

Vale la pena di procedere a un'analisi di dettaglio per capire quali e quanti gruppi di lettere e di scritture diplomatiche comparvero nei tre inventari quattrocenteschi e come vennero definiti. La loro presenza, assenza e denominazione sono infatti altrettante spie della consapevolezza coeva del processo di distinzione e valorizzazione della loro natura documentaria. Tali gruppi sono pochi, ma significativi: nell'inventario 1432, in un *cofaneto*, troviamo alcuni fascicoletti di lettere diplomatiche e di istruzioni[43]; un fascio di minute di lettere inviate da Francesco Gonzaga, IV capitano, ai suoi ambasciatori e ai diversi signori[44]; tre filze di lettere, scritture e conti dei Gonzaga con Galeazzo Buzoni, il loro referendario[45]. Questi gruppi di scritture, tutti palesemente elementi di quel che oggi definiamo il complesso delle corrispondenze diplomatiche (lettere missive e responsive, istruzioni, minute), erano conservate fra i materiali relativi alle diverse leghe, alleanze, paci, tregue: erano *simul ligate* a testi che venivano definiti *capitula, scripture et instrumenta lige*, in filze composte di materiali tipologicamente misti (missive, minute, conti) che cominciavano a emergere in rapporto alle scritture di interesse 'interno'. Questi stessi gruppi vennero per lo più inventariati nel 1456, con qualche interessante differenza: essendone aumentata la quantità, le annotazioni erano più generiche[46]; comparve un

[43] Le definizioni sono (corsivo mio): «*memoria agendorum et dicendorum* cum domino Padue et *littere et dubia seu argumentationes* pro *capitulis* lige faciende per ligam cum duce Mediolani»; «*note, ambasiate et memorie agendorum et dicendorum* ut plurimum per olim Beroteletum [Bertolino] de Codelupis et Galeacium Buzonum et alios»; «*ambasiate* faciende per Paulum de Armaninis regi Ungarie parte magnifici domini Francisci et *littere et alia tractata* super tertiis 1395»; «*ambasiate et alia tractanda* ad Dominium Venetiarum et alios dominos tempore magnifici domini Ludovici»; A. BEHNE, *Antichi inventari*, voci nn. 20.503.045, 20.504.009, 20.505.004-5.

[44] Così definite: «quam plures *note seu minute litterarum* magnifici domini Francisci directarum Papiam, Mediolanum, Venetias et Ariminum *ad dominos et oratores suos* scripte per Martinum de Gisulfis ut plurimum ac etiam alios cancellarios» (corsivo mio); *ibidem*, voce n. 20.504.001.

[45] Così definite: «*tres filcie litterarum, scripturarum et rationum* magnifici domini Francisci et magnifice domine Margarite eius consortis ad Galeacium de Bozonibus ut plurimum et etiam alios seu cum ipso Galeacio tractatorum» (corsivo mio); *ibidem*, voce n. 20.504.002.

[46] Per esempio: «in scatula signata L sunt *treugue* cum diversis dominis, *littere* de Romandiola et *alie plures littere et scripture* de importantia»; «*Note diversarum litterarum* scriptarum Venetiis»; «*note litterarum* scriptarum Mediolanum in diversis temporibus per Martinum de Gisulfis» (corsivo mio); *ibidem*, alle voci nn. 30.701.001, 30.800.051, 30.800.057.

quinterno relativo a una specifica missione diplomatica[47]; comparve infine anche quella che a me pare la prima menzione di lettere interne, significativamente mescolate con lettere 'esterne' e infilzate insieme[48]. L'ultimo inventario non menziona questi materiali tardo-trecenteschi/primo quattrocenteschi, ma reca traccia ormai abituale, diplomatisticamente accurata e in volgare dei loro equivalenti più tardi: lettere, istruzioni, minute, copie[49].

Mi pare si possa dunque dedurre da questa sequenza che, almeno nel caso mantovano, tutti gli elementi che componevano il corpo delle corrispondenze diplomatiche – tranne la quasi totalità dei *libri litterarum* – nel corso del Quattrocento divennero in qualche caso abbastanza rilevanti da venire inventariati. I modi della loro inventariazione coeva rivelano però che erano redatti e conservati in nuclei documentari addensati per missione, non per tipologia documentaria: erano cioè conservati in mezzo agli atti che preparavano e fondavano le leghe grandi e piccole, le paci, le condotte – vale a dire i grandi eventi di raccordo diplomatico – che di fatto li individuarono nella massa delle lettere e li aggregarono a sé come materiali utili, informativi, preparatori. Mancano, si diceva, i registri: la loro assenza si può spiegare ricordando la loro durata.

Un *liber litterarum* copriva svariati anni: serviva cioè a lungo, rimaneva in cancelleria; come i primi registri comunali da cui lontanamente derivava, era scrittura corrente nel senso più concreto, e insieme conteneva lettere diverse, prestandosi cioè meno al processo di addensamento tematico che si è visto per le lettere. Detto ciò, anche i registri di copialettere a un dato momento iniziarono a venire numerati, classificati, inventariati. La vicenda medievale degli archivi gonzagheschi si concluse infatti con i tre quaternelli di inventari redatti da Jacopo Daino e dai suoi collaboratori fra gli anni 1531 e 1546, sola parte rimasta di un lavoro ben più artico-

[47] «*Quinternus actorum* Rome pro magnifico domino Francisco de Gonzaga per dominum Johannem de Capra et dominum Antonium de Nerlis et *scripta eis per prefatum dominum*» (corsivo mio); *ibidem*, voce n. 30.800.049.

[48] «*Filcie tres litterarum subditorum, ziffrarum, nobilium et aliorum dominorum* cum alia *filcia litterarum sive notularum* ab anno 1426 usque ad annum 1436 que *omnes sunt simul ligate*» (corsivo mio); *ibidem*, voce n. 30.800.060.

[49] Qualche esempio: «alcune *littere et instructione* da Vinesia 1449, da Ferrara et 1445, da Milano 1446»; «alcune *littere et instructione* al tempo de Zanebaldo a Milano 1441»; «alcune *minute* de diverse cose del 1443»; «alcune *copie de littere* de la illustrissima Signoria dal 1431 al 1437 per le terre de Bressana et Cremonese»; «alcune *minute e littere* del 1446 al tempo del signor Michele [de Attendulis]» (corsivo mio); *ibidem*, rispettivamente alle voci nn. 40.111.002, 40.111.009-12.

lato e complesso[50]. Il Daino, notaio e archivista, passò a pettine fitto tutti i fondi documentari di cancelleria, inventariandoli e riordinando la loro sistemazione: il primo risultato di questo lavoro enorme fu di creare un archivio *parvo* con un connotato spiccatamente dinastico e un archivio *magno* che conteneva presumibilmente le carte conservate precedentemente nella volta inferiore e il crescente materiale della cancelleria[51]. In merito a questa complessa e consapevole operazione, è necessario sottolineare un punto cruciale. Per quanto i tre quaternelli superstiti non ne rechino esplicita traccia, le note di mano – inconfondibile – del Daino sui registri di copialettere rivelano come per la prima volta venissero censiti, ordinati in senso cronologico e resi fruibili grazie a un criterio omogeneo e unitario i registri correnti di cancelleria. La mano del Daino o del suo ignoto collaboratore indicò sulla coperta pergamenacea di tutti i registri (323 dal 1443 al 1546 contando solo i registri ordinari) i loro estremi cronologici, aggiungendo a partire dai registri dei primi anni Novanta gli anni anche sulla costa del volume. Quel che ancora nella gran parte rimaneva un'eterogenea serie di filze ordinate cronologicamente era – con ogni evidenza e a parte un gruppo di scritture d'eccezione per i motivi più diversi – la massa quotidiana delle missive.

[50] I tre indici sono in ASMn, AG, b. U (*Antichi indici e repertori)*. Behne non si è occupato di essi.

[51] Una serie di fattori, tra cui l'annessione per matrimonio del Ducato di Monferrato – e del suo archivio – nel 1530, e l'abbandono del Castello come abitazione (e la conseguente ridestinazione degli archivi gonzagheschi in ambienti diversi) fra il 1523 e il 1531, indussero in questi anni a una capillare revisione della totalità delle carte dinastiche. Si vedano in merito le note di P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia (Mantova) 1920, pp. XXXV-XXXVI. Nel corso del lavoro, il Daino scrisse una *Genealogia* ancora inedita di casa Gonzaga in cui la narrazione è di fatto ritmata e scandita dalla trascrizione o dal regesto di innumerevoli documenti originali (ASMn, AG, b. 416): in essa, alla c. 145r, Daino scrisse in versi che «Quod mihi commissum, domini currentibus annis/Mille et quingentis ac quadraginta tribus/Perfectum fuit, octobris lux ultima pandit/Per me cum socio sic pariterque dato/Principis archivi inventaria facta fuerunt/Sic de instrumentis iuribus atque suis/Omnia descripta in coltis servata fuere/Distincta et recte cum titulis suis/ordine servato, sic possunt queque videri», citato in P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga*, p. XXXVI.

2. *Le serie 'inventate' della conservazione successiva*

È il momento di cercare di tirare le fila di questo discorso partendo dalla fine, vale a dire dalle inventariazioni attuali delle corrispondenze diplomatiche, intese nel senso più generale che abbiamo adottato sin qui[52].

a. La situazione attuale

Partendo dai dati forniti dalla *Guida generale degli archivi di Stato* (scritta peraltro nei casi in questione da fior d'archivisti: Alfio Rosario Natale per Milano, Filippo Valenti per Modena/Ferrara, Adele Bellù per Mantova) negli archivi di Milano, Mantova, Ferrara i gruppi di documenti che ci interessano sono inventariati in serie che più o meno si corrispondono[53].

Gli archivi visconteo-sforzeschi, molteplici nel Trecento («tanti dovettero essere gli archivi quante le cancellerie», diceva Natale)[54] conoscono una doppia storia di distruzioni coeve (1391, 1447) e alterazioni (Peroni, Osio) e ricostruzioni successive (Fumi), che alla fine di un lungo percorso hanno prodotto serie novecentesche più o meno manipolate, benemerite, ma talora sommarie e spesso erronee. Il grosso delle missive diplomatiche d'età sforzesca è raccolto nella serie del *Carteggio estero*, laddove le missive dei principi sono in *Potenze sovrane* e nel *Diplomatico*; manca una specifica serie di minute (come a Modena, queste sono insieme alle missive). Quanto ai registri, in gran parte i *libri litterarum clausarum* sono nella serie dei *Registri delle missive*, ma il discorso qui si farebbe lungo: nella *Guida*, Natale ammette infatti i limiti della pur benemerita operazione di riordino dei registri attuata da Fumi e dai suoi collaboratori, e si limita prudentemente a definire la serie come «miscellanea»[55].

52 Sull'archiviazione, si veda il recentissimo *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, a cura di F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri, con la collaborazione di F. Antonini - G. Giudici, Roma 2016.

53 Le voci sono consultabili online: http://www.maas.ccr.it/guida/hl/listaPDF.htm.

54 A.R. Natale, *Archivi milanesi del Trecento*, in «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Milano», 29, 1976, pp. 263-285, qui p. 281.

55 Si tratta di 711 scatole tra 1450 e 1535 di *Carteggio*, 32 scatole di *Potenze sovrane* (che contengono però scritture molto diverse di cui le lettere diplomatiche sono solo una parte); i materiali nei *Diplomi e dispacci sovrani* sono molto vari. In merito alla questione della ricostituzione delle serie dei registri sforzeschi (ducali e delle missive), si rimanda a A.R. Natale (ed), *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, 2 voll., Milano 1975, in particolare A.R. Natale, *Sommario*, I, pp. VII-XLVII, e L. Fumi, *Relazione sui lavori di riordinamento*

A Modena, i pochi registri superstiti per il Tre-Quattrocento sono compresi nella – peraltro sindacabile – serie dei registri di cancelleria; dopo un lunghissimo vuoto, a partire dal 1689 una serie di *Registri di copialettere* arriva sino al 1779. Esiste una serie di *Minute di lettere sciolte*, ma in realtà le minute di carattere diplomatico sono diffuse in tutte le serie dei carteggi, insieme alle lettere. Le lettere del carteggio estero, di qualità altissima anche se decimate dalle perdite accidentali, sono raccolte nella serie del *Carteggio ambasciatori*: Valenti nella *Guida* scrive che questi carteggi, ordinati in «Italia», «fuori Italia» e divisi per luoghi, sono poi «divisi per ambasceria o missione, e suddivisi, all'interno, in dispacci, istruzioni, minute e carteggio restituito». Le lettere dei principi sono poi raccolte nei *Carteggi con principi esteri*, ma materiale che andrebbe ricondotto a entrambe queste partizioni si trova anche in *Carteggi con rettori, vescovi e oratori di stati e città*. Valenti ad ogni occasione sottolinea l'incertezza della ripartizione, specchio di un quadro documentario peculiare sin dall'origine e di una situazione conservativa connotata da perdite, molteplicità di archivi e sedi e irregolarità di inventariazione[56].

A Mantova, la situazione è apparentemente più chiara: la voce della *Guida* riproduce l'inventariazione sistematica attuata negli anni Venti del Novecento da Torelli e Luzio (a loro volta guidati dai riordinamenti settecenteschi). La macro-serie E del *Carteggio estero* (che da sola contiene 1.600 delle 3.719 buste dell'Archivio Gonzaga) è ordinata per luoghi e ogni sezione ha – per l'età gonzaghesca – sottosezioni indicate con le voci *Istruzioni a inviati e residenti*; *Lettere dei dominanti ai Gonzaga*; *Carteggio degli inviati e diversi*; *Relazioni e varie dallo Stato* (quest'ultima con solo materiale d'età moderna). I registri di copialettere e le serie delle minute (sempre separate dalle missive) sono collocati nella macro-serie F, che raggruppa

dell'archivio ducale sforzesco, carteggio generale – potenze estere – registri, a cura di G. Vittani, II, pp. 309-322 (1912). Su Fumi, si veda L. Riccetti - M. Rossi Caponeri (edd), *Luigi Fumi. La vita e l'opera nel 150 anniversario della nascita*, Roma 2003. L'intera questione è ripresa in F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in I. Lazzarini *Scritture e potere* e, della stessa autrice, *Registres.*

[56] In merito alla situazione degli archivi estensi, oltre ai dati della voce *Modena* della *Guida generale*, si vedano U. Dallari, *Inventario sommario dei documenti della cancelleria ducale estense (sezione generale) nel R. Archivio di stato di Modena*, in «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province modenesi», 7, 1927, 4, pp. 157-275; F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense* (1953), e D. Grana (ed), *Note storiche sulla cancelleria degli Estensi a Ferrara dalle origini alla metà del secolo XVI* (1956-1957), ora in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma 2000, pp. 343-384 e 385-394; L. Turchi, *Un archivio scomparso*; I. Lazzarini, *Registres.*

i fondi della *Legislazione e sistemazione del governo* (F.II, *Corrispondenza interna*): sembrano, in questo, mantenere anche nel riordino l'originario carattere comune fra 'dentro' e 'fuori'. I registri danno vita alla serie dei *Copialettere dei Gonzaga*, mentre le minute formano la serie *Minute*, in cui, come notava Luzio, sono compresi materiali vari come copie di missive e dispacci, scorporati dalle serie del carteggio dagli «antichi archivisti» (ma quali?). Per quanto l'architettura sia più chiara (anche se non più attenta ai contesti originari), la ripartizione, a detta dello stesso Luzio, è piena di errori e di confusioni: lettere di ogni tipo, minute, copie e istruzioni possono trovarsi ovunque[57].

b. Le cesure

Questo quadro generale non solo ha limiti evidenti in termini di ordinamento archivistico, ma ovviamente cela storie conservative infinitamente più complesse di scomposizioni e ricomposizioni sette-ottocentesche, analizzate *ad abundantiam* da generazioni di studiosi. Quel che interessa qui, per concludere, è rilevare, per quanto in modo generale e probabilmente semplificatorio, due punti significativi. La rottura e ricomposizione dei complessi originari passò a mio parere attraverso due momenti relativamente chiari, il primo almeno per Mantova e Ferrara (per Milano ne sappiamo meno)[58]; il secondo per tutti e tre i complessi documentari.

La prima cerniera si può collocare alla metà/fine Cinquecento: a questa data iniziarono infatti i riordinamenti più sistematici dei fondi medievali, e la corrispondenza in entrata – che non era stata, a quanto sappiamo, ancora inventariata sistematicamente – venne riconsiderata, aperta (la parte ancora in filze) e resa fruibile secondo un ordine che potesse rendere questa massa di innumerevoli carte più maneggevole[59]. In una parola, si ruppe

[57] P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, e A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza*, in particolare pp. 60-61, 76.

[58] La prima età spagnola è meno studiata: si veda ora, almeno per l'archivio del Senato, G. GIUDICI, *Ludovico Annibale Della Croce: letterato, segretario del Senato di Milano e archivista del Cinquecento*, in F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI (edd), *Archivi e archivisti*, pp. 311-334.

[59] La mole faceva ormai problema. Nel 1576 il mantovano Nicolò Guarino scriveva a Aurelio Zibramonti, a proposito dei soli registri di cancelleria: «Heri andai col Pietrasanta all'Archivio per vedere dove si havevano da mettere quei registri delle lettere ch'io tengo commissione di farci portare. I libri dei registri communi sono ottanta, de' riservati sono ottantadue, quelli del Monferrato dieci, e del signor castellano passato sette, a tal

intenzionalmente per scopi – coevi – di chiarezza e d'uso il *continuum* carteggi interni/esterni e si passò a un ordinamento per luoghi e poi, a decrescere, per scriventi e infine per materie: almeno nelle intenzioni. A Mantova si trattò del riordino intrapreso a partire dal 1582 da un'*équipe* guidata dal giurista Francesco Borsato[60], a Ferrara si trattò del grande riordino promosso da Giovan Battista Pigna a partire dal 1574[61]. Il Torelli, a proposito del piano di riordino del Borsato, scrive che ebbe buon esito, almeno in parte: a esso «si deve quell''assetto dei carteggi estero' (rub. E) ed 'interno' (rub. F), che a traverso rimaneggiamenti ed a naturali aggiunte, nelle linee generali giunse sino a noi»[62].

La seconda fase di rottura dell'originario *continuum* documentario è quella, ben nota, di fine Sette-primo Ottocento[63]. Nell'amplissimo campo

che vengono ad essere in tutto 179, et essendo numero così grosso non trovai luogo ove potessero capire, perciò che tutti quei scrigni che sono nelli armari grandi sono impacciati», Mantova, 6 novembre 1576, in ASMn, AG, b. 2598, citato in P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga*, p. XXXVII.

[60] Torelli, che ha ricostruito da par suo questo processo, trascrive la lettera programmatica di Borsato al duca Guglielmo Gonzaga. Mette conto citarne almeno qualche passo: «La terza è delle lettere, registri ed istruttioni de negotii, di avvisi di Stato, o simili materie importanti, scritte e mandate così ad altri per la Ser.ma casa Gonzaga, come per altri a quella, et alli antecessori di S.A. Ser.ma. Et tutte queste lettere et istruttioni volendone di quelle ritrarne utile e frutto, ricercano per mio giuditio: Prima, che dette lettere, registri et istruttioni, quali sono innumerabili, siano intieramente lette, separate o distinte secondo i lochi e le persone che trattano; Secondo che tutti li detti negotii, avvisi o cose importanti ivi contenute siano ridotte a capi et materie principali, et a essi applicati le dette lettere, istruttioni o scritture ordinatamente; Terzo siano detti capi e materie descritti sommariamente in repertori grandi, con ordine, per trovarle a suoi luoghi, persone, numeri et materie», Mantova, 13 febbraio 1582, in ASMn, AG, b. 2617, citato in P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga*, pp. XXXIII-XXXIX.

[61] Su cui L. TURCHI, *Un archivio scomparso*: si noti l'attenzione che giustamente Turchi riserva ai sommari della Grotta, che non erano inventari archivistici, ma andavano nella direzione di costruire assetti della documentazione organizzati tematicamente, in grado di connettere in sistema il complesso delle scritture diplomatiche, al tempo stesso ordinando «sotto certi capi per ordine d'alfabeto quella parte degli spacii che si conservano nella Grotta del serenissimo principe donno Alfonso d'Este duca di Ferrara etcetera», ASMo, *Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari*, b. 150, reg. 2 (1559-1579), *ibidem*, p. 221.

[62] P. TORELLI, *L'Archivio Gonzaga*, p. XL.

[63] Su cui basti rimandare, per un esempio al tempo stesso complesso e chiaro, a quanto ricostruito da A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI (edd), *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 37-123.

delle corrispondenze, non si trattò tanto di dividere per materie – di fatto questo si era già compiuto dividendo per luoghi – ma di alterare l'ultimo legame sistematico originario, quello fra i diversi componenti del flusso documentario informativo (lettere/istruzioni/copie/minute/relazioni), attraverso la creazione di serie 'tipologiche' altamente artificiali dal punto di vista antico, legate vuoi a principi sistematici nuovi, vuoi a una sorta di collezionismo erudito. Nacquero allora dunque le serie delle minute (con minute e copie o materiali grigi d'ogni tipo), degli autografi, delle lettere originali e, tra le 'semplici' lettere diplomatiche, quant'altro l'acribia classificatoria degli archivisti ottocenteschi si inventò: lettere degli inviati e diversi, delle potenze sovrane, dei principi della casa e via distinguendo, alterando, separando e riaccorpando.

Le fratture sono state poi, laddove possibile, parzialmente emendate e ricomposte: ma la creazione dell'oggetto documentario 'corrispondenze diplomatiche' era compiuta. Se poi si riflette, anche banalizzando, alla cronologia tutta ottocentesca del mito della nascita della diplomazia moderna come storia delle relazioni internazionali e delle ambasciate residenti nel contesto della costruzione del moderno Stato-Nazione europeo, è difficile resistere alla tentazione di vedere un legame strutturale fra l'uno e l'altro processo, come anche tra la decomposizione di entrambi ai nostri giorni.

La tradizione delle lettere di governo nelle Terre della Chiesa nel XIII secolo

Poteri, concetti e comunicazioni politiche

di *Armand Jamme*

All'origine di questa ricerca si colloca una semplicissima domanda suscitata da un troppo apparente vuoto epistolare in una fase per la quale lo storico vorrebbe disporre di fonti numerose e precise. Tale fase è quella della costituzione di una dominazione temporale pontificia in Italia centrale, che non può essere meramente considerata come il risultato della diplomazia, ossia di un complesso di negoziazioni e guerre tra Chiesa e Impero svoltesi tra la fine del XII secolo e la conquista angioina del Regno di Napoli. Vescovi, signori, comunità urbane, rappresentanti locali del papa e anche dell'imperatore hanno infatti giocato ruoli fondamentali nella lunga costituzione di ciò che chiamiamo oggi Stato della Chiesa o Stato pontificio.

Questo livello intermedio decisivo, costituito da scambi di varia natura tra soggetti diversi, pare illustrato soprattutto da documenti di genesi diadica, ma ristrutturati dalla diplomatica cancelleresca: la concessione di un privilegio, risultato a volte di lunghe negoziazioni, pone ciò che è fondamentalmente un contratto sotto il controllo arbitrario del superiore, che giuridicamente rimane il solo autore dell'accordo[1]. Ad ogni modo, delle negoziazioni che conducono alla sottomissione di una parte all'altra sappiamo ben poco. Nelle cinque province che entrano sotto la sovranità temporale del papa tra Innocenzo III e Niccolò III, i ruoli vari e non prevedibili delle città e dei signori, ma anche dei vescovi, che non furono tutti zelanti sostenitori della politica pontificia, possono solo essere apprezzati

[1] A titolo d'esempio il privilegio concesso da Raniero Capocci a Spoleto nel 1247, in A. Sansi (ed), *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno (Perugia) 1879, n. 42, pp. 288-290, sul quale mi sono soffermato in *De la République dans la Monarchie? Genèse et développements diplomatiques de la contractualité dans l'État pontifical (fin XIIe-début XVIe siècle)*, in F. Foronda (ed), *Avant le contrat social. Le contrat politique dans l'Occident médiéval XIIIe-XVe siècle*, Paris 2011, pp. 37-79.

in termini congetturali[2]. La documentazione oggi rimasta pare convalidare la tesi di un governo che avrebbe funzionato in stretta coerenza con le pratiche imperiali – la «rinascita» dell'Impero nell'Italia centrale del XII secolo risulta correlata a una politica che rendeva presente il sovrano mediante l'abbandono progressivo di parte delle sue prerogative –, cioè prevalentemente attraverso la concessione di privilegi.

Quest'interpretazione parte ovviamente dal principio che lo stato attuale delle fonti sia un rivelatore delle pratiche e delle concezioni politiche, una premessa che – dico subito – non condivido. In questa prospettiva, è chiaro che la corrispondenza pontificia, per questo secolo piuttosto ben conservata mediante i registri vaticani, suggerisce l'idea di connessioni dirette più o meno regolari tra comuni e papato, connessioni che svuotano le strutture intermedie di vere competenze governative. Esaminare l'intreccio degli scambi locali è quindi necessario per afferrare il funzionamento normale degli interessi politici provinciali e bilanciare l'idea di un regolamento prevalentemente curiale dei problemi di governo irrilevanti, tenuto conto degli innumerevoli impegni della Sede apostolica nel Duecento. Basti pensare, oltre all'affermazione della sua autorità sulle istituzioni ecclesiastiche, all'eresia in Linguadoca, ai problemi politici inglesi, alla difficile difesa della Terra Santa o alla lotta contro gli Imperiali, per capire che la costruzione di uno Stato della Chiesa non poteva diventare 'la' questione centrale dei dibattitti in curia.

Secondo elemento da considerare in quest'indagine, il contesto epistolografico: il Duecento è stato considerato a lungo come un secolo durante il quale l'epistolografia fu sottoposta a diverse tensioni, tra fautori di un certo accademismo universitario e adepti di un rinnovamento delle formule[3]. Queste tensioni sono ovviamente da collegare all'evoluzione del linguaggio politico orale, modificato e forse rivoluzionato dallo sviluppo delle istituzioni di rappresentanza nelle città. Sarebbe quindi da misurare

[2] Per la posizione dell'arcivescovo di Ravenna cfr. G.M. MANCARELLA, *Innocenzo III e la Romagna*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 52, 1998, pp. 33-72; sul comportamento delle comunità del sud della Marca Anconitana V. LAUDADIO, *Uomini e potere dal Tronto al Potenza tra XI e XVI secolo*, in R. DONDARINI (ed), *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*, Cento (Ferrara) 1995, pp. 131-154.

[3] In sintesi F. DELLE DONNE (ed), *Dall'Ars dictaminis al Preumanesimo? Per un profilo letterario del XIII secolo*, Firenze 2013 e B. GRÉVIN - A.M. TURCAN-VERKERK (edd), *Le Dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XIe-XVe siècle)*, Turnhout 2015.

l'eventuale impronta di questi dibattiti sulla produzione delle lettere nelle strutture intermedie di governo dell'Italia centrale, ove il sistema comunale si era 'demoltiplicato' in un'innumerevole serie di centri minori proprio durante questo secolo.

Il terzo punto in questione è relativo alla comunicazione politica del 'nuovo' potere che desiderava imporsi in quei territori: poteva cercare di mettere in evidenza la propria ideologia, alternativa rispetto a quella dell'Impero; poteva tentare di operare una sintesi tra 'ideologie' ecclesiastiche e laiche di governo, sviluppando argomenti in chiave ecclesiologica, monarchica o anche comunale. Da tutto ciò sorge una domanda in merito all'elaborazione di una comunicazione specifica nel secolo in cui le provincie dell'Italia centrale passano sotto l'autorità del papa. In altri termini, non si sa su quali argomenti abbiano insistito i vari rappresentanti del papa per giustificarne la sovranità[4], che con lo sviluppo di una fiscalità propria non poteva più fondarsi sulla sola rivendicazione di diritti di proprietà[5].

Queste sono le premesse di una ricerca che, lo confesso, allo stato attuale è ancora un *work in progress*. Per avvicinarsi a questi materiali che oggi non esistono più si devono prima riconsiderare i vari fondi archivistici e, senza fermarsi sulla dispersione delle lettere nella classificazione attuale degli archivi, interrogare le scelte di conservazione operate dai comuni. Poi si farà riferimento a varie raccolte di lettere, senza soffermarsi troppo sulla questione, molto complessa, della loro tipologia: intendo qui considerare allo stesso modo autentici strumenti amministrativi concepiti da ufficiali al servizio dell'istituzione alla quale appartenevano, collezioni composte da maestri nell'*ars dictaminis* che avevano lo scopo di servire all'insegnamento della retorica o del diritto, ma anche i florilegi personali costituiti da individui curiosi o eruditi, desiderosi di conservare materiali epistolografici ad uso prevalentemente personale.

[4] Come mostra P. CAMMAROSANO (ed), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, e *La propaganda politica nel basso Medio Evo*, Spoleto 2002. Tra gli studi inerenti alla lotta contro l'Impero, sono da vedere W. MALECZEK, *La propaganda antiimperiale nell'Italia federiciana. L'attività dei legati papali*, in P. TOUBERT - A. PARAVICINI BAGLIANI (edd), *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 290-303; P. HERDE, *Federico II e il Papato. La lotta delle cancellerie*, in *Federico II e le nuove culture*, Spoleto 1995, pp. 69-87; M. THUMSER, *Kardinal Rainer von Viterbo und seine Propaganda gegen Friedrich II*, in J. NOWAK - J. DENDORFER - R. LÜTZELSCHWAB (edd), *Die Kardinäle des Mittelalters und der frühen Renaissance*, Firenze 2013, pp. 187-200.

[5] S. CAROCCI, *Feudo, vassallaggi e potere papale nello Stato della Chiesa (metà XI sec. - inizio XIII)*, in «Rivista Storica Italiana», 112, 2000, pp. 999-1035.

1. *Un primo sguardo: le lettere conservate negli archivi comunali*

Gli archivi delle antiche capitali provinciali, come complessi di documenti istituzionali più o meno ordinati, al giorno d'oggi non esistono più. Le prime serie organiche conservate appaiono solo a partire dal Quattrocento[6]. Dal Duecento in poi, tuttavia, e probabilmente anche prima, esistettero archivi provinciali comprendenti registrazioni su libro fondate su solide conoscenze amministrative, cui talvolta si rivolgevano le stesse amministrazioni comunali per definire le loro rivendicazioni. Il comune di Spoleto ottenne così copia dell'elenco dei diritti papali a Castelritaldo, che integrò poi nei propri *libri iurium*[7]! E ancora nel 1369, su richiesta del comune di Camerino, si collazionarono otto lettere del cardinal legato Sinibaldo Fieschi, Gregorio IX e Innocenzo IV degli anni 1240-1250, contenute «in registro Camere Romane Ecclesie existente in publico archivio dicte Camere», cioè presso la Tesoreria provinciale della Marca d'Ancona[8]. Appare dunque chiara l'esistenza nel lungo periodo di processi di registrazione e di copia di alcuni libri, molto prima dei casi evidenziati da Daniel Waley nel 1961, nel bel libro in cui lo storico inglese riferiva solo esempi per gli ultimi decenni del Duecento[9].

Numerosi sono in effetti per questi decenni, negli atti delle amministrazioni comunali, i riferimenti a documenti tratti da registri di lettere ed atti di papi, legati, rettori o dei loro rappresentanti e ufficiali, copiati presso le curie provinciali[10]. Al contrario, nella serie *Diplomatico* esistente oggi in quasi tutti i fondi archivistici comunali e contenente documenti originali

[6] Si veda per un esempio P. CARTECHINI, *L'archivio della Curia generale della Marca di Ancona*, in A. PRATESI (ed), *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, II, pp. 541-574. Per uno schema evolutivo rinvio al mio *Le scritture del governo pontificio dello Stato. Saggio di tipologia evolutiva tra Due e Trecento*, in I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE (edd) *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale*, Roma 2017, pp. 241-268.

[7] A. SANSI, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVIII*, Foligno (Perugia) 1879, doc. n. LX, p. 328.

[8] *Il libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. BIONDI, Spoleto 2014, p. XIV.

[9] A Todi nel 1274, a Gubbio nel 1278, a Ravenna nel 1288, ad Amandola nel 1296, in D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, London 1961, p. 102.

[10] Si veda inoltre A. PARAVICINI BAGLIANI, *Eine Briefsammlung für Rektoren des Kirchenstaates (1250-1320)*, in «Deutsches Archiv für Esforschung des Mittelalters», 35, 1979, pp. 138-208, qui p. 176, n. 55; *Il libro rosso del comune di Fabriano*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - E. IRACE - A. MAIARELLI, 2 voll., Fabriano (Perugia) 1998, I, p. 37.

e in copia, pergamenacei e cartacei, ben pochi sono quelli anteriori al 1270. Si potrebbe considerare questa palese differenza quale risultato della crisi attraversata dal sistema di governo provinciale, creato o rifondato da Innocenzo III, ma messo a dura prova durante la lotta contro gli Staufen. In quell'epoca il governo di più province fu spesso assegnato a una sola persona, che cumulava i titoli di rettore o agiva come *gerens* del papa[11] e non contribuiva così a radicare la propria azione in una prospettiva veramente provinciale. Non è quindi chiaro se questa dicotomia sia attribuibile unicamente alla relativa inefficienza del governo pontificio prima dell'impresa angioina o se essa possa anche derivare da logiche di classificazione/declassificazione dei documenti ricevuti e archiviati, ossia da pratiche adottate in ambito comunale, veri e propri testimoni delle concezioni politiche cittadine[12]. Questo è il problema che si vorrebbe cercare di chiarire in questa sede.

Vediamo per primo il caso di Perugia, ben conosciuto grazie a una notevole pubblicazione in tre volumi. Tra il 1139 e il 1254 sono presenti 24 lettere papali, la prima d'Innocenzo III del 1198, una di un legato del 1223, due (illeggibili in realtà) di un rettore del Ducato di Spoleto del 1239, su un totale di quasi 280 documenti editi per questo periodo[13]. Queste cifre, e anche i tipi di documenti conservati, sembrerebbero suggerire il carattere marginale della «dominazione» pontificia nello sviluppo politico-istituzionale del comune, ma anche il fatto che il comune abbia voluto mantenere una relazione privilegiata con il papato, il solo vero superiore in grado di produrre certi atti sui quali si poteva consolidare il futuro della città. A Osimo, il ritrovamento di documenti pontifici, cioè di papi, legati e rettori della Marca d'Ancona, evidenzia simili risultati: tra il 1199 e il 1300 nella collezione di pergamene, in originale e in copia, si contano 18 lettere papali, 4 di legati e una di un rettore[14].

[11] D. WALEY, *The Papal State*, pp. 95, 100-101, e i suoi elenchi, anche parziali a pp. 307-322.

[12] Si veda A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'alta e media Italia tra medioevo ed età moderna*, in A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI (edd), *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, Roma - Trento 2009, pp. 1-110.

[13] *Codice diplomatico del comune di Perugia*, a cura di A. BARTOLI LANGELI, 3 voll., Perugia 1983-1991; per le lettere papali, nn. 18, 21, 58, 67, 73, 80, 88, 93, 130, 133-136, 152, 196, 203, 204, 219, 221, 230, 231, 241, 242, 255; per il legato n. 87 e il rettore n. 187.

[14] *I documenti dei pontefici e dei rettori della Marca nell'Archivio storico comunale di Osimo (1199-1395)*, a cura di L. EGIDI, Osimo (Ancona) 2001 (rispettivamente, nn. 2, 3, 5-9, 11-15, 18-23; per i legati, nn. 1, 4, 16, 17; per il rettore, n. 10).

Illustrata da una documentazione comunale più consistente, recentemente rivelata da una pubblicazione, Cagli offre la possibilità di approfondire la conoscenza dei processi di archiviazione e di percezione del potere superiore. Il primo volume di regesti di documenti comunali presenta più di 550 documenti datati tra il 1199 e il 1287[15]. Si contano 37 lettere pontificie, 11 lettere di legati e di loro vicari, 17 lettere ed atti rettorali, 14 del tesoriere provinciale, 27 dei giudici provinciali, ossia il 18% del materiale archiviato per questi anni. Ma se le due prime categorie sono piuttosto ben distribuite nell'arco cronologico considerato[16], gli atti dei rettori appaiono solo a partire dal 1255, quelli dei tesorieri dal 1274 e quelli dei giudici dal 1279[17]. Se consideriamo la proporzione degli atti provenienti dalla curia romana e di quelli provenienti dall'amministrazione provinciale nell'ultimo decennio (1278-1287), la percentuale supera il 31,5%[18]. Si ritrovano dunque a Cagli alcune delle caratteristiche osservate a Perugia per la prima metà del secolo. Però nella località marchigiana, dopo l'eliminazione degli Staufen, è presente un vero riconoscimento dell'autorità pontificia, non più in termini di alta sovranità, bensì come vero potere temporale.

Anche la documentazione conservata ad Amandola sembra confermare l'irrobustimento dell'amministrazione provinciale e l'influenza delle sue richieste sul funzionamento istituzionale del comune negli ultimi decenni del secolo. L'inventario di Pietro Ferranti, su 168 documenti degli anni 1280-1300, presenta solo 2 lettere pontificie, una lettera di legato e non meno di 51 lettere e atti dell'amministrazione provinciale, perlopiù del rettore[19].

[15] *La «città antica» (1115-1287)*, a cura di E. BALDETTI, Ancona 2006.

[16] Per i papi, *ibidem*, nn. 2, 3, 22, 64, 114-116, 182, 183, 196, 230-233, 237-240, 247, 248, 313, 397, 431, 433, 434, 452, 453; per i legati e loro vicari, nn. 129, 160, 161, 164-169, 178, 179, 248.

[17] Per i rettori, *ibidem*, nn. 200, 257, 282, 283, 293, 303, 318, 329, 335-337, 404, 502, 509; per i tesorieri, nn. 291, 321, 325, 327, 330, 331, 350, 366, 392, 393, 430, 439, 474, 501; per i giudici nn. 338, 339, 347, 364, 373, 413, 417, 418, 424, 426-428, 436, 448-450, 466, 469, 470, 475, 481, 482, 485, 493, 499, 514, 515.

[18] Considerando quindi i numeri 319-518 del regesto, *ibidem*.

[19] P. FERRANTI, *Memorie storiche della città di Amandola, t. 2. Codice diplomatico*, Ascoli Piceno 1892, rist. Ripatransone 1985. Da vedere, per le bolle, nn. 162 e 173; per il legato, n. 144; per i documenti dell'amministrazione provinciale, nn. 120, 123, 126, 129, 133, 136, 138, 140, 142, 143, 153, 155, 157, 159, 161 e bis, 164, 166, 167, 169, 171, 177 e bis, 182, 183, 185, 188, 191, 192, 198, 201, 204, 206, 216, 217, 219, 228, 232, 235, 240, 254-256, 259, 265, 266, 271, 272, 279, 280, 285.

Anche in questo caso esse rappresentano il 32% del materiale conservato, prova del radicamento dell'amministrazione provinciale nella vita politica locale. In altri termini, in quest'epoca la corte del rettore sembra aver soppiantato la curia romana nell'intreccio di scambi politico-giudiziari e finanziari.

La conservazione della documentazione svela dunque tra il principio e la fine del Duecento un processo di deconcentrazione dell'interlocuzione politica nello Stato della Chiesa, processo fondato sulla costruzione di vere circoscrizioni amministrative. Immagine vera o immagine falsa, perché costruita proprio dalle logiche di conservazione? Per rispondere occorre approfondire la ricerca.

Consideriamo ora la documentazione registrata, ovvero in un certo momento ritenuta importante, in altri termini la serie che appare con nomi diversi in quasi tutte le città italiane, detta dei *libri iurium*[20]. Quello dell'episcopato e della città di Fermo contiene 442 documenti, tra i quali 31 sono duplicati, databili dal 977 al 1266, perlopiù contratti, atti di vendita, donazioni ecc., tra privati e alla Chiesa di Fermo. Abbiamo solo oggi la copia del *liber* originale, realizzata nel Trecento[21]. Ci sono dentro 3 lettere pontificie per l'intero XII secolo e 47 per il periodo che va da Innocenzo III a Clemente IV[22]. Appaiono anche per il solo Duecento 4 lettere di legati e 8 di rettori provinciali[23]. Non sono state copiate invece eventuali lettere di tesorieri o notai al servizio dell'amministrazione provinciale. Quello di Ascoli Piceno racchiude per lo più documentazione compresa tra il 1250 e il 1325, relativa alla città, al suo contado e ai castelli soggetti. Si sa che

[20] Rinvio in breve a A. ROVERE, *I «libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento – Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 19/2, 1989, pp. 157-199, e *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in W. PREVENIER - T. DE HEMPTINNE (edd), *La diplomatique urbaine en Europe au Moyen Âge*, Leuven 2000, pp. 417-436; P. CAMMAROSANO, *I Libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in G. ALBINI (ed), *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, Torino 1998, pp. 95-108.

[21] D. PACINI, *Il Liber jurium dell'episcopato e della città di Fermo. Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, 2 voll., Ancona 1996.

[22] *Ibidem*, per il XII secolo, da vedere i nn. 171-173, 214; per il XIII secolo i nn. 114-122, 124-129, 138, 139, 170, 174-178, 180, 181, 187, 188, 192, 193, 214, 394, 424-436, 439, 440, 442.

[23] *Ibidem*, per i legati, compresi tra 1221 e 1348, nn. 141, 191, 437, 441; per i rettori, compresi tra 1236 e 1256, nn. 130-134, 136, 197, 438. Si distinguono le due figure cardinalizie di Sinibaldo Fieschi e Raniero Capocci.

il *Quinternone* è il risultato di una ricostruzione *a posteriori* effettuata con quaderni di varie provenienze, dopo l'incendio dell'archivio comunale e la perdita del cartulario ufficiale nel 1535[24]. Si riscontrano comunque per il solo Duecento, oltre a 27 lettere papali, anche 3 lettere di cardinali legati[25], 6 del rettore provinciale o del suo vicario, 13 del tesoriere, una di un notaio del Presidato di Farfa[26]. L'esito, nel suo insieme, è conforme ai risultati offerti dall'analisi dei fondi archivistici comunali in altre sedi.

A Fabriano, il *Libro rosso* del comune comprende 290 documenti che vanno dal 1165 al 1540, ma che coprono prevalentemente gli anni 1165-1305 (262 documenti). Vi sono registrate 4 lettere pontificie, del 1237 la più antica, 7 lettere di cardinali legati[27] dal 1250 in poi, 20 lettere rettorali dal 1252, 10 lettere dei tesorieri provinciali dal 1277[28]. Composto verso il 1288, sembra in seguito all'insuccesso in una causa discussa nel tribunale del rettore[29], il *Libro* mostra come alla fine del Duecento le lettere e i privilegi pontifici, interessando a volte materie puramente ecclesiastiche, non fossero più considerati fondamentali per lo sviluppo del comune. Dalla metà del secolo in poi, è invece la documentazione degli ufficiali delegati a essere considerata essenziale per progettare il futuro della città.

Consideriamo adesso il *Libro rosso* di Camerino, redatto nella sua prima versione nel 1297 e contenente per lo più documentazione compresa tra il 1207 e il 1300: vi si riscontrano 12 lettere pontificie, 4 atti di legati e dei loro ufficiali[30], 13 lettere di rettori, 4 di tesorieri provinciali e 4 di giudici

[24] *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, a cura di G. Borri, 2 voll., Spoleto 2009.

[25] *Ibidem*, per i papi, nn. 21, 36-38, 44, 45, 54, 88-106, 253 (per il Duecento) e nn. 107-110, 116, 237, 238 (per il Trecento); per i cardinali, nn. 112, 113, 130 (per il Duecento) e nn. 114, 115, 254 (per il Trecento).

[26] *Ibidem*, per il rettore, nn. 39 (4 in realtà), 52, 60 (per il Duecento) e nn. 25, 111, 252 (per il Trecento); per i tesorieri, nn. 148-155, 161-165 (per il Duecento) e nn. 144-147, 158-160, 202, 207, 208, 212, 255, 256 (per il Trecento); per il notaio, n. 24.

[27] *Il libro rosso del comune di Fabriano*, per i papi, nn. 9, 64, 234, 246; per i legati, nn. 8, 10, 96, 128, 129, 138.

[28] *Ibidem*, per i rettori, nn. 11, 14-18, 65, 66, 125-127, 133, 137, 140, 142, 151, 152, 177, 233, 244; per i tesorieri, nn. 130-132, 134-136, 139, 141, 143, 245.

[29] Manifestamente dopo la critica del rettore sul disordine della documentazione fabrianese (*ibidem*, pp. 36-38).

[30] *Il libro rosso del comune di Camerino*, per le lettere pontificie, nn. 21, 26, 27, 35, 44, 64-70; per i legati, nn. 20, 45, 63, 96.

della Marca Anconitana[31]. In esso riscontriamo fenomeni già individuati a Fabriano: la prima lettera rettorale appare nel 1258, la prima di un tesoriere nel 1281, la prima di un giudice nel 1295. Nella selezione documentaria si riscontra l'importanza del contesto politico, visibilmente contrassegnato da questioni giudiziarie, poiché le quattro lettere del giudice della Marca sono tutte del 1295. La costituzione di questo *liber iurium* si fonda anche su una revisione del valore degli atti del sovrano, non registrati prima del 1252, così da lasciar credere che il papato non sia mai intervenuto nella storia del comune prima della fine del pontificato d'Innocenzo IV.

A Iesi, la redazione dei due *Libri rossi* su decisione del podestà Lupo *de Lupis* nel 1256 dà l'opportunità di vedere in un contesto diverso fenomeni ricorrenti. I due esemplari oggi rimasti contengono gli stessi 102 documenti, con ben poche aggiunte nell'esemplare oggi contrassegnato dal numero 2 o periodici aggiornamenti nell'esemplare numero 1, più particolarmente nel 1270, 1284 e 1294. L'arco cronologico della documentazione va dal 1177 al 1438, ma perlopiù i documenti sono compresi fra il 1210 e il 1294. Consideriamo prima solo la parte originaria di questi libri, quindi gli anni 1197-1257: sono presenti 4 lettere papali, 2 di legati, 16 di rettori e di loro camerari e notai, una di un giudice. La documentazione pontificia, curiale e provinciale, registrata nel 1256-1257, non si estende però uniformemente sull'intero arco cronologico, ma si concentra negli ultimi anni: con particolare intensità a partire dal 1248 e soprattutto negli anni 1254-1256, ai quali risale più della metà della documentazione registrata (21 documenti su 37)[32].

Una tale concentrazione dice tutto della rapida obsolescenza della documentazione pontificia, se paragonata con la documentazione di matrice comunale o relativa alla diplomazia intercomunale della città. Se consideriamo le parti aggiunte nel 1270, 1284 e 1294, che comprendono documenti dal 1177 al 1294, le lettere pontificie, tutte di Innocenzo IV, e le lettere legatizie, tutte di Raniero Capocci, cioè degli anni 1244-1252, appaiono sempre poche: 8 in totale[33], numero comunque superiore rispetto a quello

[31] *Ibidem*, per i rettori nn. 28, 29, 31, 33, 34, 36, 37, 43, 46, 63, 87, 88, 90, 96; per i tesorieri, nn. 30, 32, 78, 79, 86; per i giudici generali, nn. 38-41.

[32] *Il libro rosso del comune di Iesi. Codice 2 dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di G. Avarucci - M. Carletti, Spoleto 2007, per le lettere pontificie, nn. 66, 90, 93, 101; dei legati, nn. 65, 98; dei rettori, nn. 65, 69-73, 75, 77, 85, 87-89, 91, 92, 94, 99, 100; per i giudici, n. 95.

[33] *Il libro rosso del comune di Iesi. Codice 1 dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di M. Carletti, Spoleto 2007; per le lettere pontificie, nn. 110, 111, 113; dei legati, nn. 112, 119, 120-122.

dei documenti scritti nel 1256-1257, epoca in cui essi non erano stati inseriti nella compilazione. Si può pensare che siano stati registrati nel 1270 perché, in considerazione delle esigenze della nuova amministrazione provinciale, essi confermavano i diritti particolari della città e il sostegno già ottenuto dal papato. Però sono ormai le lettere dei rettori e dei tesorieri provinciali che occupano un posto centrale nell'attività di registrazione. A partire dal 1276 si contano 10 lettere rettorali e, soprattutto, una serie di 20 quietanze datate tra il 1273 e il 1283, quasi tutte copiate nel 1284[34], le quali rivelano l'importanza della questione fiscale nel dominio pontificio dopo l'ascesa al trono di Gregorio X e la creazione dell'ufficio di tesoriere provinciale[35].

Sull'altro lato dello Stato, a Corneto, si verificano comportamenti simili. Con la Margarita Cornetana, che conta 324 documenti per gli anni 1201-1300 e il cui nucleo originale fu composto nel 1293, ci troviamo di fronte agli stessi fenomeni. Solo 2 lettere pontificie sono state copiate, con 16 lettere ed atti rettorali, il più antico risalente al 1286[36]. E si potrebbero moltiplicare gli esempi della precoce caducità della documentazione del superiore nelle città dell'Italia centrale. Ulteriori edizioni di corrispondenze e di *Libri iurium* permetteranno sicuramente di affinare le analisi presentate qui, ma possiamo tuttavia già sottolineare alcuni elementi che appaiono ricorrenti.

In sé, la documentazione conservata dai comuni non illustra che imperfettamente l'evoluzione dell'autorità pontificia. Essa lascia pensare a un radicamento tardivo, che risulta in realtà soprattutto dalla veloce obsolescenza dei testi che esprimono il dominio pontificio. Quest'obsolescenza si spiega se consideriamo la fluidità del gioco politico prima della conquista angioina: dopo gli sforzi promossi da Innocenzo III, nessuno nella Penisola poteva sapere chi avrebbe vinto nella lotta tra Chiesa e Impero. Sono dunque, in definitiva, le date di redazione dei *Libri iurium* che contribuiscono a mettere in rilievo lo sviluppo delle amministrazioni provinciali – lo mostrano gli

[34] *Ibidem*, per i rettori, nn. 163, 164, 171, 172, 174, 175, 177, 179, 181, 182; per i tesorieri, nn. 165, 166, 170, 176, 178, 180, 183-196.

[35] Su tale ufficio, precedentemente di nomina rettorale, rinvio al mio *De la banque à la Chambre? Les mutations d'une culture comptable dans les provinces de l'État pontifical (1270-1430)*, in A. JAMME - O. PONCET (edd), *Offices, Écrit et Papauté (XIII-XVII siècle)*, Roma 2007, pp. 97-251, in particolare pp. 101 ss.

[36] *La Margarita cornetana. Regesto dei documenti*, a cura di P. SUPINO, Roma 1969; per le lettere papali, nn. 322, 422 (al momento della prima composizione della Margarita non c'era dunque una sola bolla pontificia); per i rettori, nn. 28, 78, 193, 203, 208, 211, 242-244, 249, 251, 263, 264, 267, 337, 338.

arricchimenti successivi del *Libro rosso* di Iesi – dopo le vittorie di Carlo d'Angiò, in un momento nel quale il radicamento del potere nell'Italia centrale poteva sembrare irreversibile.

È sintomatico che con l'allontanamento della curia nel Trecento la trascrizione degli atti del potere nei *Libri iurium* cessi, a Camerino come a Iesi o a Fabriano, ove tutto si ferma proprio nel 1305. Questo fenomeno di rapida obsolescenza degli atti che affermano la sovranità occulta momenti che lo storico potrebbe considerare fondamentali, con particolare riferimento alla prima metà del Duecento, e rivela al contempo come le singole epoche fossero percepite dalle elite comunali. Il processo di selezione documentaria che si trova all'origine dei *Libri* privilegia dunque l'identità e i diritti del comune: non trattiene degli atti esterni che quelli utili alla conoscenza dei doveri e, soprattutto, dei diritti di quest'ultimo.

2. *Un riflesso: raccolte e florilegi epistolari*

Quelle che ho potuto rintracciare sinora sono cinque lettere, tutte prodotte tra gli ultimi decenni del Duecento e i primi del Trecento, composte in vari ambiti culturali per ottemperare ovviamente a scopi diversi[37]. Si vorrebbero qui identificare i tipi di lettere copiate più frequentemente in queste raccolte, capire i modi della loro tradizione per saperne di più sulle logiche di produzione epistolare, e infine apprezzare l'efficienza di certi modelli retorici nello scambio epistolare tra governanti e governati.

La raccolta del maestro bolognese Pietro Boattieri, attivo tra 1285 e 1320, conta quasi 200 lettere in latino e in volgare. La sua *Rosa novella super arte dictaminis*, composta alla fine del Duecento, serviva all'attività di docente dell'autore, che istruiva futuri notai e in particolare quelli che intendevano assumere l'ufficio di cancelliere comunale, direttamente connesso con la produzione delle lettere di governo[38]. Nella sua raccolta non si trovano lettere di rettori provinciali, ad eccezione di quelle redatte in nome di Pietro Capocci e Simone Paltinieri, due cardinali legati che erano

[37] Ho già accennato a queste in *Modelli epistolografici e parametri di tradizioni delle lettere: il caso della documentazione epistolare dei rettori e legati del papa nell'Italia centrale del Due e Trecento*, in M. Davide (ed), *La corrispondenza epistolare in Italia*, I: *XII-XV*, Trieste 2013, pp. 15-40. Propongo qui una lettura un po' diversa di questa documentazione.

[38] Rinvio solo all'articolo di G.F. Orlandelli, *Pietro Boattieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 803-805.

anche rettori[39], caso frequente nei decenni d'intensa lotta contro Federico II. Pare chiaro che questi esempi non pongono lo storico in presenza di un'epistolografia di vera matrice provinciale: la produzione delle cancellerie di Pietro Capocci e Simone Paltinieri risulta piuttosto coerente coi modelli confezionati in curia. La *Rosa novella* del Boattieri dà finalmente una risposta negativa alla domanda sulla qualità dell'epistolografia degli amministratori pontifici inviati a reggere le province, lasciando pensare che non fosse degna di interesse.

Esaminiamo ora un libro considerato spesso come un formulario di lettere rettorali, redatto per ordine di Rinaldo Malavolti, vescovo di Siena, nominato rettore del Patrimonio di San Pietro da Bonifacio VIII nel luglio 1298[40]. Costituito da quaderni di 8 fogli, il volume ne conta oggi solo 24 e dopo i primi 16 risulta lacunoso[41]. Anche una veloce lettura rivela non trattarsi proprio di un formulario, bensì di una tipologia documentaria singolare, a metà tra una guida e un'enciclopedia di governo, insomma un libro davvero sconvolgente. Cosa troviamo negli odierni frammenti che ci sono pervenuti?

Il manoscritto inizia con la formula di giuramento dei giudici del rettore, seguita da quella dei notai. Appaiono poi un elenco dei vescovi della provincia con la formula di convocazione al parlamento loro indirizzata, un elenco dei capitoli, abati, priori, prepositi e altri ecclesiastici, seguito della formula di convocazione al parlamento, un elenco delle città della provincia, seguito della stessa convocazione, un elenco dei castelli con la convocazione e, infine, un elenco dei signori della provincia, con la precisazione degli oneri militari ai quali erano tenuti, seguito dalla formula di convocazione al parlamento e dalla formula di promessa di ben custodire le strade. Troviamo poi l'elenco delle città e dei castelli che dovevano pagare le *procurazioni* – una tassa percepita dal rettore al momento del suo arrivo nella provincia – seguito dal modulo per l'ordine di pagamento. E ancora, un elenco dei vescovi, abati, chierici e capitoli tenuti alla medesima

[39] F. SCHNEIDER, *Untersuchungen zur italienischen Verfassungsgeschichte. II: Staufiches aus der Formelsammlung des Petrus de Boateriis*, in *Quellen und Forschungen aus der italienischen Archiven und Bibliotheken*, 18, 1926, pp. 191-273, in particolare pp. 239-246.

[40] Sul personaggio, B. BONUCCI, *Rinaldo Malavolti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, Roma 2007, pp. 124-126.

[41] Parzialmente pubblicato da P. FABRE, *Un registre caméral du cardinal Albornoz en 1364*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 7, 1887, pp. 129-195, in particolare pp. 177-195; è in corso di stampa l'edizione integrale.

corresponsione, col relativo ordine di pagamento. Compare di seguito un elenco di città e castelli che pagavano il *focatico*, col rispettivo ammontare previsto per ognuno, seguito ovviamente dall'ordine di pagamento. E lo stesso avviene per la *tallia militum* e per il pagamento delle *venationes* di Natale e di Pasqua. Segue poi l'elenco dei castelli nei quali il rettore disponeva del diritto di nomina del castellano, seguito dalla formula di concessione notarile di una castellania, dalla formula di nomina all'ufficio di castellano e dalla formula di presentazione di quest'ultimo alla comunità. Prende successivamente avvio quella che è manifestamente un'altra sezione dell'opera, oggi lacunosa, comprendente un elenco delle tasse percepite dalla curia rettorale nelle città e nei castelli della provincia, seguito da una descrizione, comunità per comunità, dei diritti e dei beni della Chiesa gestiti dalla curia provinciale.

Insomma, il volume si presenta in principio come se fosse una raccolta di formule epistolari, però più si avanza nella lettura più appare chiara la sua funzione di guida di governo: non ci troviamo di fronte a una semplice raccolta di modelli, ma di un vero strumento per governare la provincia, che offriva a un ignorante posto alla sua testa – come sembra fosse spesso il caso – la possibilità di dominare subito la comunicazione amministrativa e la gestione delle risorse provinciali. Il volume è senza dubbio attribuibile al vescovo di Siena, poiché tutte le formule di lettere sono intitolate a suo nome. L'esemplare oggi conservato è però una copia, redatta a mio parere nel terzo o quarto decennio del Trecento: il copista chiaramente non domina la materia[42]; inoltre, la scrittura non è conforme agli standard in uso durante il pontificato di Bonifacio VIII, né per il *ductus*, né per l'inchiostro. Rinvia piuttosto a modelli grafici del mezzogiorno dell'attuale Francia, ciò che non ha niente di stupefacente negli anni 1320-1340[43]. Torniamo però alla stesura delle lettere. Si capisce rapidamente perché nessuna delle lettere del Malavolti si ritrovi nelle raccolte di *ars dictaminis*: non presentano alcuna aderenza con la retorica. Non c'è mai, come nella raccolta del Boattieri, una preoccupazione direi perfezionista volta a mescolare le necessità della pratica amministrativa e governativa con le finezze dello stile.

[42] Il primo articolo nell'elenco delle ricette è «Procuratores» al posto di «Procurationes»; si parla del *castrum Gi(r)nicelle Gallesii* al posto di Torricella di Gallese ecc.; Bibliothèque Nationale de France, Paris, ms lat. 4189, cc. 15 e 18).

[43] Parecchi erano allora i notai della Linguadoca al servizio dei rettori e dei tesorieri provinciali. Questa copia rientra ovviamente nel programma di ricostituzione degli archivi provinciali voluto da Giovanni XXII. Rinvio sull'argomento al mio articolo citato *supra*, nota 6.

Dobbiamo accontentarci di queste due raccolte per dedurne che la pratica epistolare dei rettori fu deliberatamente estranea a ogni forma di riflessione retorica? Forse no. Ci sono pervenuti anche, sempre in forma di copia, vari frammenti della corrispondenza ricevuta dall'immediato predecessore del Malavolti nel rettorato del Patrimonio di San Pietro, quella del cavaliere Amato d'Anagni, vicario dei rettori assenteisti Pietro Caetani, pronipote di Bonifacio VIII, e del figlio Roffredo[44]. Si tratta della maggior parte di ciò che oggi è conosciuto come una delle sezioni italiane del *Liber epistolaris* di Richard of Bury, finora datato agli anni 1324-1326, cioè prima che egli divenisse «Keeper of the Privy Seal» di Edoardo III e poi «Lord Chancellor» del regno d'Inghilterra[45]. Si ricorda che il *Liber epistolaris* è una collezione di 541 lettere, perlopiù di provenienza inglese o spedite da inglesi presenti in curia.

Quasi interamente composta da lettere relative al Patrimonio di San Pietro nel 1295-1296, la seconda sezione italiana è stranamente poco conosciuta dagli storici del pontificato di Bonifacio VIII[46]. La tradizione di queste 55 lettere e frammenti di lettere rimane in effetti un vero problema: niente nella biografia del Bury lascia pensare che egli si sia un giorno recato in Italia. Si sa che ha fatto parte di varie ambasciate inviate da Edoardo III ad Avignone, ove incontrò Petrarca, nel 1330 e nel 1333, dunque molto dopo la data di composizione finora ipotizzata per il *Liber*[47]. Rimane

[44] Amato di Giovanni d'Anagni, aveva un fratello, vescovo di Sora, poi di Teano. Fu vicario del rettore del Patrimonio dal 1295 al 1298, e anche vicario di Pietro Caetani, divenuto rettore della Marca Anconitana, nel 1301-1302, cfr. D. Waley, *The Papal State*, p. 316. Fu di nuovo vicario del Patrimonio al principio del 1303, cfr. E. David - C. Perissinotto - C. Carmi - V. Coronelli (edd), *Le pergamene dell'Archivio del Capitolo della cattedrale di Narni (1047-1491)*, Perugia 2017, n. 48, pp. 81-86. Morì forse verso il 1307, poco prima della fondazione di una cappellania nella Chiesa d'Anagni, si veda P. Montaubin, *Entre gloire curiale et vie commune, le chapitre cathédral d'Anagni au XIII siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 109, 1997, pp. 303-442, qui p. 339.

[45] «It is the work of an aspiring young man», in N. Denholm-Young (ed), *The 'Liber epistolaris' of Richard of Bury*, Oxford 1950, pp. XI-XII, XXIII-XXIV.

[46] È indicativo il fatto che nessuno fra gli autori di opere su Bonifacio VIII lo menzioni: B. Pio, *Bonifacio VIII e il Patrimonium beati Petri*, in E. Menestò (ed), *Bonifacio VIII*, Spoleto 2003, pp. 117-143, e T. di Carpegna Falconieri, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Bonifacio VIII nello Stato della Chiesa*, in «Bullettino dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo», 112, 2010, pp. 389-428.

[47] N. Denholm-Young (ed), *The 'Liber epistolaris'*, pp. XXIII-XXV. È già stato notato, comunque, che la copia delle lettere guasconi non ha alcun rapporto con il periodo della sua presenza in questo paese: «Bury was making fair copy of drafts, copies and sometimes quires of letters which had come to him from various friends».

l'ipotesi, in questa fase dell'indagine, che il registro originale gli sia stato prestato da un discendente dei Caetani, forse curioso di retorica come il cardinale Jacopo Stefaneschi[48].

Le lettere selezionate dal Bury provengono da nove cardinali[49], Matteo Rosso Orsini, Matteo d'Acquasparta, Tommaso d'Ocra, Giovanni Boccamazza, un nipote e un pronipote del papa, Benedetto e Francesco Caetani, elevati alla porpora nel 1295, insieme con Jacopo Caetani Stefaneschi, ed anche – il conflitto con Bonifacio VIII non era ancora aperto – Pietro e Jacopo Colonna[50]. Fra gli autori, appaiono inoltre i notai del papa Benedetto d'Aquino, Giovanni del Giudice e Guido di Collemezzo[51] e vari personaggi di alto rango correlati al pontefice: Pietro Caetani, Jacopo Gaetani da Pisa, il senatore di Roma, il prefetto di Roma, Pietro Savelli, pronipote di Onorio IV, e il comune di Perugia. Molte missive rimangono anonime e spesso frammentarie. Nella sua selezione, il Bury ha considerato i personaggi importanti, di cui ha spesso copiato integralmente le lettere, ma anche frammenti di raccomandazioni, richieste di assoluzione, rimesse di multe ecc., senza considerare il nome del mittente. Un tale comportamento potrebbe significare che qualcuno gli ha dato una mano per identificare le persone importanti nella regione di Roma trent'anni prima.

La selezione è dunque opera allo stesso tempo di un collezionista, che conserva gli scritti di personaggi di spicco, e di uno scrittore, che intende costituire una *summa* fraseologica della petizione, ossia un'antologia delle tecniche discorsive che permettono di ottenere uffici, esoneri e assoluzioni

[48] O forse mediante Andrea Sapiti, che appare parecchie volte nel *Liber epistolaris*; sul personaggio si veda B. BOMBI, *Il registro di Andrea Sapiti, procuratore alla curia avignonese*, Roma 2007, p. 29. Sembra che Pietro Caetani sia morto più o meno nello stesso anno di Amato. Sulla biblioteca di Stefaneschi si rinvia ai lavori di M. DYKMANS, *Jacques Stefaneschi, élève de Gilles de Rome et cardinal de Saint-Georges (vers 1261-1341)*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 29, 1975, pp. 536-554, e di E. CONDELLO, *I codici Stefaneschi. Libri e committenza di un cardinale avignonese*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 112, 1989, pp. 195-218.

[49] E non sette come in N. DENHOLM-YOUNG (ed), *The 'Liber epistolaris'*, p. 187.

[50] Perlopiù gli autori delle voci su questi personaggi pubblicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani* ignorano l'esistenza di tali lettere. Si veda, per esempio, I. WALTER, *Boccamazza, Giovanni*, 11, Roma 1969, pp. 20-24; D. WALEY, *Caetani, Francesco*, 16, Roma 1973, pp. 158-162; P. PARTNER, *Colonna, Giacomo (Iacopo)*, 27, Roma 1982, pp. 318-320; G. BARONE, *Matteo d'Acquasparta*, 72, Roma 2008, pp. 204-208; P. PAVAN, *Orsini, Matteo*, 79, Roma 2013 pp. 672-674.

[51] Su questi rinvio a T. BOESPFLUG, *La Curie au temps de Boniface VIII: étude prosopographique*, Roma 2005.

diverse. La sua raccolta fa ovviamente conoscere alcuni elementi dello scambio epistolare raramente conservati e rivela allo storico l'intreccio delle varie sollecitazioni alle quali un rettore provinciale era sottoposto. Cardinali, ufficiali di curia, signori appartenenti a famiglie pontificie non smettono d'intervenire nel suo governo, per proteggere tale o tali personaggi e portare il rettore a soprassedere o rivedere le sue decisioni giudiziali. Hanno inoltre un ruolo la consanguineità con i superiori o il titolo attribuito loro dal papa per impiegare parenti e familiari nell'amministrazione locale senza il minimo ritegno. La selezione del Bury dà a vedere un Patrimonio di San Pietro quale vero teatro delle ambizioni incrociate delle grandi famiglie romane e dei maggiori ufficiali di curia, molto lontano dall'immagine positiva costruita dalla corrispondenza pontificia e dalla costituzione *Licet merum*.

L'antologia del Bury si fonda su un registro singolarissimo, che conteneva alcune lettere in forma pubblica, ma soprattutto lettere private, il cui contenuto non doveva assolutamente essere divulgato. Era il copialettere personale di Amato d'Anagni. Il Bury lo presenta come un registro su carta, difficile da leggere. Lo sta copiando per sé e scrive per ricordarsi che a volte ha fatto delle congetture; di fatto, moltiplica gli errori di lettura[52]. Si può dunque supporre che all'atto di voltare le spalle al proprio ufficio, Amato d'Anagni se ne sia andato senza dimenticarlo e che prima di morire l'abbia rimesso a un membro della famiglia da cui dipendeva, forse uno dei cardinali Caetani.

L'interesse del Bury per la retorica non è unico, nel senso che presiede anche alla preparazione di un'altra raccolta, attribuita dall'archivista dell'abbazia di Montecassino – con ragione mi sembra – a un ex-rettore della Marca Anconitana, Bernard de Montmirat. Originario della regione di Nîmes, questo abate di Montmajour nel 1266 aveva servito Carlo I d'Angiò, prima di passare al servizio del papa. Rettore della Campagna e Marittima[53], governò poi con vigore la Marca d'Ancona tra 1278 e 1282[54]

[52] N. DENHOLM-YOUNG (ed), *The 'Liber epistolaris'*, p. XX.

[53] Non era noto prima delle ricerche di M.T. CACIORGNA, *L'influenza angioina in Italia: ufficiali nominati a Roma e nel Lazio*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge», 107, 1995, 1, pp. 173-206, in particolare pp. 178-179, 206.

[54] Di fatto, la documentazione rimasta svela le sue potenzialità. Da vedere, all'Archivio di Stato di Macerata, la pergamena 108, il *Libro rosso di Fabriano*, nn. 133, 151, 152, 248; l'ordine di Niccolò III di recuperare i castelli e le terre occupati al di là del Tronto dal giustiziere degli Abruzzi, inviato il 19 maggio 1280, edito da A. THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis Sanctae Sedis*, 3 voll., Roma 1861-1862, I, n. 394, p. 248;

e infine la Romagna nel 1288. Quest'uomo poté vantare una ricca carriera tra Chiesa e Stato, prima di diventare amministratore di Montecassino, ove morì nel 1296[55].

Il manoscritto conta 12 fogli cartacei, sui quali sono copiate 69 lettere e frammenti di lettere[56]. La scrittura è omogenea, pur rivelando errori di trascrizione, alcuni dei quali corretti. Contiene tre lettere del cardinal legato nella Marca, Simone Paltinieri, ma la maggior parte della documentazione selezionata è costituita da lettere inviate dai podestà e dai consigli comunali di Osimo, Cingoli, Cagli e Gubbio per annunciare l'apertura di fiere, offrire cariche podestarili, raccomandare un notaio, sollecitare un prestito di denaro o un cavallo, vietare l'esportazione di viveri ecc. Non si tratta dunque di un formulario epistolare immediatamente sfruttabile per governare la provincia. In effetti, queste lettere non sono elementi dello scambio epistolare tra il rettore e le città. Piuttosto, sono perlopiù lettere di produzione comunale che interessano l'amministrazione del territorio e il mantenimento di buone relazioni con altri comuni.

Il contenuto del manoscritto concorderebbe meglio con la personalità di Bernard Ayglier, abate di Montecassino tra il 1263 e il 1282[57]. Ma sul verso del primo foglio si trova una lettera datata 1289 che rende impossibile l'attribuzione all'Ayglier. Si svelano inoltre vari riferimenti alla carriera del Montmirat: la famosa lettera mandata da Carlo I d'Angiò al papa dopo la vittoria di Tagliacozzo, e due lettere di Gregorio X a lungo sconosciute, relative alla Terra Santa e ad Olivier de Termes, famoso signore di Linguadoca passato dal catarismo alla lotta contro gli Infedeli[58]. Nominato vescovo di Tripoli in Siria, il Montmirat non si recò in Terra Santa, ma la sua fedeltà angioina non poteva e non può essere messa in discussione.

nel Quinternone, accanto a due lunghi atti di procedura, si trovano anche le deposizioni dei testimoni presentati dall'abbazia di Farfa e dal comune di Ascoli nel marzo e giugno 1279 in merito alla detenzione dei castelli di Montecretacio, Force e Capradosso; si veda *Il Quinternone di Ascoli* citato a nota 20, nn. 86, 87, pp. 313-335.

[55] Sul personaggio rinvio agli articoli di F. LIOTTA nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 9, Roma 1967, pp. 274-275, e F. SOETERMEER, *Biographisch-bibliographisches Kirchenlexikon*, 22, Hamm 2003, pp. 111-115, il quale purtroppo ignora ancora l'esistenza di questo manoscritto.

[56] Per una presentazione si veda T. LECCISOTTI, *Un registro della fine del secolo XIII con lettere riguardanti le Marche e l'Umbria nel codice Cassinese 798*, in A. PRATESI (ed), *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica*, pp. 253-261.

[57] La corrispondenza dell'Ayglier e il suo *certamen dettatorio* con Nicola da Rocca sono ora ben conosciuti grazie a F. DELLE DONNE (ed), *Nicola da Rocca, Epistulae*, Firenze 2003.

[58] G. LANGLOIS, *Olivier de Termes: le cathare et le croisé (vers 1200-1274)*, Toulouse 2001.

Se, come abbiamo visto, la raccolta accenna soprattutto alla corrispondenza intercomunale tra varie città della Marca d'Ancona e del Ducato di Spoleto, non si capisce come l'abate provenzale *tamquam* rettore provinciale abbia potuto averne conoscenza, anche se poteva capitare che un rettore fosse eletto podestà di un comune[59]. La raccolta ha dunque un forte sapore didattico: l'autore è chiaramente già nella prospettiva che adotterà quarant'anni più tardi Bury. La sua opera rivela più che un interesse, una vera volontà di conoscenza approfondita dell'ambito epistolografico comunale, probabilmente perché il Montmirat riteneva ciò funzionale alle sue pratiche di governo.

Agostino Paravicini Bagliani ha contribuito a far conoscere un'altra raccolta anonima, costituita da fogli di piccole dimensioni (21x15 cm), oggi danneggiati e discontinui. Appartenevano a una collezione, adesso lacunosa, che superava le 122 lettere e frammenti di lettere[60]. Tentando di andare oltre nell'identificazione dell'autore, dei suoi obiettivi e delle sue fonti, si ricorda che queste lettere, scritte perlopiù dalla stessa mano, riguardano soprattutto il governo del Ducato di Spoleto e di Campagna e Marittima tra 1254 e 1322. La raccolta è stata composta poco dopo, visibilmente da un notaio ecclesiastico, forse al servizio del rettore di Campagna[61], che però aveva avuto l'opportunità di lavorare anche in altri archivi provinciali. Sembra che egli abbia potuto consultare registri di lettere rettorali al fine di costituire – se il processo di copiatura è arrivato a termine, cosa che oggi non si può sapere – un'antologia utilissima per un notaio incaricato di redigere testi utili al governo di una provincia e delle sue istituzioni ecclesiastiche.

Talvolta appare il nome del rettore, seguito da un «et c.»; talvolta l'autore rimane ignoto. Questi nomi e le informazioni contenute nelle lettere svelano il ruolo essenziale, anche se non esclusivo, di due depositi archivistici nella costituzione della raccolta: per la seconda metà del Duecento quello dell'archivio del Ducato di Spoleto, forse uno dei meglio conservati al principio del pontificato di Giovanni XXII – tutti i rettori del Ducato tra il 1288 e il 1301 appaiono nella sua raccolta[62] – e per i primi decenni del

[59] Finora non ne ho comunque trovato la prova, sull'argomento T. BOESPFLUG, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi di personale nel Duecento*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR (ed), *I podestà dell'Italia comunale*, 2 voll., Roma 2000, II, pp. 877-894.

[60] Edizione parziale di A. PARAVICINI BAGLIANI, *Eine Briefsammlung für Rektoren*.

[61] Mi sembra non casuale la presenza di un certo numero di lettere relative in particolare alle diocesi e alle istituzioni ecclesiastiche di Anagni e Alatri, cfr. *ibidem*, nn. 44, 64, 66, 68, 69, 115.

[62] Dall'elenco di A. Paravicini Bagliani, *ibidem*, p. 145.

Trecento quello di Campagna e Marittima, o piuttosto i registri epistolari di Guilhem *de Balaeto*, rettore della provincia tra il 1318 e il 1322[63]. Su 75 lettere individuabili, 31 interessano il Ducato e 20 la Campagna[64].

Dalle scelte dell'autore appare chiaro che la sua attenzione si è in gran parte concentrata sulle relazioni governati-governanti e sul modo con cui ci si doveva rivolgere ai provinciali. Seleziona talvolta lettere intere, talaltra solo una parte del contesto diplomatistico. In questo caso, talvolta abbrevia le parti introduttive per mantenere l'espressione della decisione, talaltra prende in considerazione l'esordio e/o l'*expositio*, svelando così il suo interesse per l'articolazione dei fatti e delle affermazioni che conducono alla formulazione di una sentenza. È chiaro che il suo obiettivo non è di costituire, come il Malavolti, un formulario di lettere di nomine e di convocazioni direttamente fruibile per redigere una corrispondenza amministrativa ordinaria. Uno degli scopi dell'inchiesta, se mettiamo da parte il suo interesse per le materie ecclesiastiche, è il trattamento epistolografico-giuridico delle ribellioni con le quali gli ufficiali di Giovanni XXII si trovavano a confrontarsi. Attirava apparentemente la sua attenzione la non-progressività della procedura politico-giuridica seguita dai rettori contro i *disobbedientes*[65], nonché la necessità di giustificare laboriosamente la mobilitazione militare degli amministrati[66]. L'autore svela inoltre preoccupazioni tecniche in materia di scrittura allo scopo di conformarsi ai modi tradizionali. La presenza di annotazioni nei margini, esterni o interni, infine mostra che questa raccolta, oggi lacunosa, fu certamente utilizzata.

Conclusioni

La conservazione degli atti e i processi di selezione documentaria sviluppati per costituire i *libri jurium* offrono le prove di una rapida obsolescenza degli scritti dei superiori e anche della «non sacralità» degli atti pontifici,

[63] Originario di Cieurac, in prossimità di Cahors, fu prima collettore apostolico nel Regno.

[64] Per il Ducato, si veda *ibidem*, nn. 4, 6, 9, 10, 16-8, 20, 23, 28, 30-32, 53, 58-61, 72-74, 85, 86, 92, 95, 99-101, 111, 112, 122; per la Campagna, nn. 5, 12, 13, 15, 25, 33, 34, 37, 39, 45, 47, 71, 90, 93, 94, 96, 97, 114, 117-118.

[65] Per la procedura contro i Cassiani, rinvio al mio *Le pape et le châtiment de ses cités du XIIIe au XVIe siècle: de la ville incomprise à la ville apprise*, in P. GILLI - J.-P. GUILHEMBET (edd), *Le châtiment des villes dans les espaces méditerranéens (Antiquité, Moyen Âge, Epoque moderne)*, Turnhout 2012, pp. 201-222.

[66] A. PARAVICINI BAGLIANI, *Eine Briefsammlung für Rektoren*, pp. 160-161.

che non sembrano più durevoli di quelli degli altri ufficiali quando l'autorità si tramuta in potere amministrativo. Essi pongono il problema della rappresentatività dei fondi epistolari comunali per un'analisi dell'intensità della pressione politica esercitata dal superiore.

Proprio a causa della loro grande varietà tipologica, le raccolte epistolografiche lasciano pensare a un forte sviluppo quantitativo e qualitativo della corrispondenza tra città, ma anche tra governo provinciale e città, nella seconda metà del Duecento. Permettono inoltre di afferrare, probabilmente molto meglio di quanto non facciano i registri di cancelleria, tutto lo spettro del carteggio, dalle parti più ufficiali, più diplomatistiche, sino alle parti più segrete, che condizionano anche le scelte di governo, come dimostra il registro di Amato d'Anagni. Le raccolte mettono lo storico di fronte alle diverse forme retoriche della petizione, attraversate da mode diverse che si succedono nel tempo, non tanto nell'ambito dei teorici quanto in quelli dell'aristocrazia e della società di corte.

Archivi e raccolte svelano, in termini di stesura, tentativi sparsi di costruzione di un linguaggio politico. Individuano il ruolo svolto dagli scrittori al servizio di Simone Paltinieri e Pietro Capocci, in un'epoca di attiva propaganda contro l'imperatore. Rivelano ciò che sembra, negli ultimi decenni del secolo, l'obiettivo di una metodologia politica volta a mescolare 'ideologia' della Chiesa ed argomenti civili in favore dell'obbedienza, secondo quanto richiesto dalle specificità giurisdizionali dell'autorità pontificia nell'Italia centrale. Resta comunque difficile dare una risposta precisa al problema della costruzione di un linguaggio politico sufficientemente specifico: la raccolta del Boattieri, che lanciava passerelle tra varie pratiche di stesura, dà una risposta in forma … di lettera morta.

Il «Carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena» (secoli XIII-XIV)

Produzione e tradizione archivistica di lettere e registri

di *Andrea Giorgi*

I. Signoria e ‘Ordines civitatis’: il Concistoro

A Siena nel Trecento veniva definito «Concistoro» l’organo collegiale composto dalle principali magistrature cittadine; dotato degli effettivi poteri di governo, raggiunse l’apice della sua rilevanza politica tra la fine del XIII e il pieno XV secolo. Durante il cosiddetto «governo dei Nove» (1287-1355), ad esempio, il Concistoro era formato dai nove membri della Signoria collegiale bimestrale e dai cosiddetti «Ordini della città» (*Ordines civitatis*), comprendenti i quattro provveditori di Biccherna – l’ufficio finanziario del Comune – i quattro consoli della Mercanzia e i tre consoli dei cavalieri o capitani di parte[1]. Accadeva spesso che partecipassero alle riunioni anche gli altri ufficiali finanziari del Comune, i tre esecutori di Gabella. Era inoltre pratica frequente quella di coinvolgere un maggior numero di cittadini nelle scelte politiche di fondo mediante la convocazione di Consigli di «savi», eletti per lo più dai Nove stessi su mandato del Consiglio generale della campana. Il Concistoro, coordinato dalla Signoria, finiva così per occuparsi praticamente di tutte le questioni riguardanti il

Nella speranza che queste pagine possano almeno in parte emendare le imprecisioni e le espressioni improprie contenute in una lontana tesi di laurea edita in A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro della Repubblica di Siena (spogli delle lettere, 1251-1374)*, in «Bullettino senese di storia patria» (d’ora in poi «BSSP»), 97, 1990, pp. 193-573. Un ringraziamento ad Attilio Bartoli Langeli, Giuliano Catoni, Giuseppe Chironi, Raffaella de Gramatica e il personale dell’Archivio di Stato di Siena, Giamba, Stefano Moscadelli, Francesco Senatore e Carla Zarrilli. Autorizzazioni alle riproduzioni concesse dagli Archivi di Stato di Firenze e Siena.

[1] Sulla composizione del Concistoro in epoca novesca si vedano i riferimenti contenuti in W. Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove (1287-1355)*, Bologna 1986 (ed. orig. *A Mediaeval Italian Commune. Siena under the Nine, 1287-1355*, Berkeley - Los Angeles - London 1981), pp. 57 e 99 ss.

governo del Comune e spesso discuteva preliminarmente gli argomenti da trattare nel Consiglio della campana, il supremo organo legislativo[2].

Nel corso del Trecento la composizione del Concistoro conobbe un'evoluzione, in parte legata al succedersi in Siena di altri governi popolari dopo la metà del secolo – segnatamente la Signoria dei «Dodici» e quella dei «Quindici difensori», affermatesi rispettivamente in occasione della prima e della seconda venuta in Siena dell'imperatore Carlo IV (1355 e 1368-1369) –, mantenendo tuttavia una certa continuità nelle proprie funzioni e nella composizione, sempre incentrata sulla Signoria e sugli *Ordines civitatis*, ma comprendente ora stabilmente anche il capitano del popolo[3]. Un buon esempio della duttilità del sistema è inoltre offerto dalla diffusione del fenomeno della delega di funzioni: era infatti molto frequente che il Concistoro affidasse la cura di affari particolarmente delicati a commissioni temporanee, che all'occorrenza potevano divenire uffici permanenti. Accanto a questo fenomeno, a partire dagli anni Sessanta del Trecento prese a manifestarsene un altro, destinato a una diffusione sempre maggiore: la nomina di commissioni straordinarie – dette «balìe» –, di fatto indipendenti dal Concistoro in quanto dotate di pieni poteri delegati loro dal Consiglio della campana, per la risoluzione delle più delicate questioni di politica interna ed estera. Il lento processo di erosione dell'influenza del Concistoro era agli inizi, ma stava già affermandosi l'istituto che avrebbe segnato la sua decadenza: nel corso della seconda metà del XV secolo la Balia venne di fatto a costituire una magistratura permanente, sempre più svincolata dall'autorità del Concistoro e dotata di un'autorità finanche superiore[4].

[2] W. BOWSKY, *Un comune italiano*, pp. 139 ss.; A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 199-200; riferimenti ad aspetti procedurali sono contenuti in M. ASCHERI - E. OTTAVIANI, *Le provvisioni della raccolta 'Statuti 23' (1323-39) dell'Archivio di Stato di Siena: spoglio con un cenno sul procedimento legislativo*, in «BSSP», 88, 1981, pp. 206-233.

[3] Sulle signorie dei «Dodici» e dei «Quindici difensori» (o «Riformatori») e sulle circostanze della loro affermazione si vedano i riferimenti contenuti in J. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici del Comune di Siena dal 1354 al 1369*, Lyon - Paris 1906; S. MOSCADELLI, *Apparato burocratico e finanze del Comune di Siena sotto i Dodici (1355-1368)*, in «BSSP», 89, 1982, pp. 29-118; V. WAINWRIGHT, *Conflict and Popular Government in Fourteenth Century Siena: il Monte dei Dodici (1355-1368)*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*, Monteoriolo (Firenze) 1983, pp. 57-80 e, della stessa autrice, *The Testing of a Popular Sienese Regime. The 'Riformatori' and the Insurrections of 1371*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 2, 1987, pp. 107-170; A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*; E. BRIZIO, *L'elezione degli uffici politici nella Siena del Trecento*, in «BSSP», 98, 1991, pp. 16-62.

[4] Ormai affiancato e sopravanzato per rilevanza dal collegio di Balia, nello scorcio del XV secolo il Concistoro comprendeva i membri della Signoria collegiale, i tre gonfalonieri

Sebbene le principali questioni politiche venissero generalmente dibattute nel Concistoro in seduta plenaria, alla presenza di collegi di savi o addirittura affidate a commissioni – o «balìe» – straordinarie, ancora per tutto il Trecento la gestione della corrispondenza sembra essere stata sempre prerogativa della Signoria e, in particolare, del suo notaio/cancelliere[5]. Come vedremo, la comunicazione epistolare era impiegata soprattutto nel caso di affari che si svolgevano al di fuori dell'ambito urbano, in relazione all'amministrazione delle comunità soggette, a campagne militari o missioni diplomatiche, spesso a grande distanza da Siena. Politica estera, guerra e controllo del territorio richiedevano celerità decisionale e una certa riservatezza: dopo che le linee di azione erano state decise in riunioni *ad hoc*, i contatti con la periferia del dominio, con ambasciatori o con potenze estere erano tenuti mediante apposite strutture di cancelleria dalla Signoria stessa (nel tempo, i «Nove governatori», i «Dodici governatori e amministratori», i «Quindici difensori» ecc.), che nella sua ristretta cerchia poteva garantire la necessaria discrezione e una notevole rapidità d'intervento. Senza contare che era la stessa Signoria a godere del credito indispensabile per la gestione dei rapporti diplomatici intrattenuti a livello 'ufficiale' dal Comune con le altre potenze italiane.

maestri dei Terzi e i tre consiglieri del capitano del popolo (R. Terziani, *Il governo di Siena dal Medioevo all'Età moderna. La continuità repubblicana al tempo dei Petrucci (1487-1525)*, Siena 2002, pp. 4-5); sull'acquisizione da parte della Balia di un ruolo centrale nella politica senese nel corso della seconda metà del Quattrocento si vedano D.L. Hicks, *The Rise of Pandolfo Petrucci*, PhD diss., Columbia University, Dept. of History, 1959 e, dello stesso autore, *The Sienese Oligarchy and the Rise of Pandolfo Petrucci (1487-1497)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica*, *economia*, *cultura*, *arte*, 3 voll., Pisa 1996, III, pp. 1051-1072; A.K. Isaacs, *Cardinali e 'Spalagrembi'. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, *ibidem*, pp. 1013-1050; G. Chironi, *Nascita della signoria e resistenze oligarchiche a Siena: l'opposizione di Niccolò Borghesi a Pandolfo Petrucci (1498-1500)*, *ibidem*, pp. 1173-1195, nonché i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in R. Terziani, *Il governo di Siena* e, dello stesso autore, *Ripensare il sistema politico-istituzionale senese al tempo di Pandolfo Petrucci (1487-1512)*, in M. Ascheri - F. Nevola (edd), *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni*, *economia e società*, Siena 2007, pp. 45-74.

[5] Ad esempio, ai «Dodici governatori» sono indirizzate prevalentemente le missive contenute nelle buste Archivio di Stato di Siena (d'ora in poi ASSi), *Concistoro* (d'ora in poi *C*) 1774-1776 (1355-1368), ai «Quindici difensori» quelle contenute nelle buste, *C* 1777-1783 (1368-1374).

II. Quante lettere?

La serie «Carteggio» del fondo *Concistoro* dell'Archivio di Stato di Siena conserva attualmente circa 40.000 lettere originali ricevute dalla magistratura cittadina di vertice, per lo più tra la metà del XIV secolo e il 1555, distribuite in 338 unità archivistiche, cui si aggiungono le circa 6.000 lettere originali conservate nella serie «Lettere senza data»[6]. Tutte queste lettere erano anticamente conservate assieme alle circa 35.000 lettere quattro-cinquecentesche distribuite nelle 301 unità archivistiche attualmente costituenti le serie «Carteggio» e «Appendice al carteggio» del fondo *Balia*[7].

Accanto alle serie di lettere originali ricevute si collocano 256 registri «in quarto», di estensione cronologica e dimensioni assai variabili – dalle 50/70 alle 300/350 carte – per circa 37.000 carte complessive, contenenti verosimilmente oltre 200.000 registrazioni di lettere, nella grande maggio-

[6] ASSi, *C* 1773-2110 (1251-1555, con documenti dal 1236 e fino al 1572, su cui cfr. *Archivio del Concistoro del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. 309-338). Della serie «Carteggio» esiste un indice completo, unità per unità, compilato secondo l'ordine alfabetico dei nomi dei mittenti e con l'indicazione del numero della carta in corrispondenza della quale ogni singola lettera è conservata. A questa serie si collega idealmente quella delle «Lettere senza data» (ASSi, *C* 2301-2307, su cui cfr. *Archivio del Concistoro*, pp. 365-366). Verosimilmente a seguito di fenomeni di dispersione verificatisi nel tempo, una certa quantità di lettere indirizzate alle magistrature senesi di vertice è finita in altre serie del fondo *Concistoro* o in altri fondi documentari: ad esempio, un sommario saggio condotto a suo tempo da chi scrive aveva consentito di individuarne alcune nelle serie «Scritture concistoriali» (ad esempio, ASSi, *C* 2136, 2171-2173, ove pure si conservano alcune lettere inviate dai governanti cittadini a ufficiali presenti sul territorio), «Cifrari» (*C* 2308), «Carte varie» (ad esempio, *C* 2309), «Riformagioni» (*C* 2316) e «Legazioni e commissarie» (*C* 2453; numerose lettere originali scritte dai governanti cittadini si conservano in *C* 2450-2456, 2458), mentre altre erano state individuate tra i manoscritti della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena (d'ora in poi BCISi), *Mss.* A.IV.5, II [1261]; A.VIII.26, IV, 1-2, c. 49r [1260, 1275], VIII, c. 51r [s.d.]; C.III.18bis, XI [secolo XV], ove pure si conservano copie di lettere indirizzate ai governanti senesi (*Mss.* A.VIII.56, III [secoli XIV-XV]; A.III.16, II [1452-1457]; B.V.40, II [secolo XV]; A.III.30-31 e A.X.79, I [1554-1555]); si vedano i riferimenti contenuti in G. Garosi (ed), *Inventario dei manoscritti della Biblioteca comunale degli Intronati di Siena*, Siena 2002^{2}, I, pp. 102-104, 144-149, 156, 313, 484-485; II, pp. 141-142, 372-373, nonché le note sparse in A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 193, 563-564.

[7] ASSi, *Balia* 488-778 («Carteggio», 1455-1555) e 809-818 («Appendice al carteggio», 1432-1554), su cui cfr. *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, pp. 106-179. Anche di questa serie «Carteggio» esiste un indice completo, unità per unità, analogo a quello segnalato alla nota precedente. Nel complesso, le serie testé considerate acquisiscono una notevole consistenza nel corso del XV secolo, una netta flessione nel primo quindicennio del XVI secolo e un ulteriore incremento negli ultimi decenni di vita repubblicana, incremento che tuttavia concerne unicamente le lettere indirizzate alla Balia.

ranza dei casi ridotte a pochi elementi formali e a una semplice traccia del contenuto testuale, spedite tra la metà del Trecento e la metà del Cinquecento: tali registri, un tempo conservati assieme, oggi costituiscono le due distinte serie dei cosiddetti «Copialettere» dei fondi *Concistoro* e *Balia*, cui si affiancano tre registri di copie di lettere ricevute nel corso del Quattrocento[8]. In entrambi i casi, le due serie di «Carteggio» e «Copialettere» vennero create artificiosamente nella seconda metà del XIX secolo, separando le lettere ricevute e i registri pertinenti alle due distinte magistrature[9]. E fu probabilmente in quell'occasione che vennero raccolti in un'unità archivistica fattizia – attualmente la prima della serie «Carteggio» del fondo *Concistoro* – i resti della corrispondenza delle magistrature comunali di vertice risalente al periodo compreso tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo[10].

Il primo elemento che appare in tutta la sua evidenza è indubbiamente il dato quantitativo inerente alla documentazione superstite, se paragonata con quella conservata negli archivi di altri antichi comuni italiani. Basti ad esempio confrontare gli oltre 250 registri di lettere senesi superstiti per gli anni 1363-1555 con i 129 analoghi registri di copie di lettere missive della prima e seconda Cancelleria fiorentina, ai quali peraltro si aggiungono 12 filze di missive originali, nonché 21 filze e registri di minutari, prodotti

[8] ASSi, *C* 1595-1769 («Copialettere», 1363-1555, con registrazioni fino al 1560), 1770-1772 («Copiarii», 1400-1483), su cui cfr. *Archivio del Concistoro*, pp. 282-309 e ASSi, *Balia* 396-473 («Copialettere», 1455-1555), su cui cfr. *Archivio di Balia*, pp. 88-103; si segnalano inoltre due «copialettere» cinquecenteschi di lettere spedite dalla Balia attualmente conservati tra i manoscritti della Biblioteca comunale, il secondo dei quali in copia: BCISi, *Mss.* A.X.80, I (aprile-agosto 1529) e A.III.22, a.III (gennaio-ottobre 1554), su cui si vedano i riferimenti contenuti in *Inventario dei manoscritti*, I, pp. 116-124 e 486-488. Nel complesso, come nel caso delle lettere ricevute, anche le serie di «Copialettere» acquisiscono una notevole consistenza nel corso del XV secolo, subiscono un netto decremento nel primo quindicennio del XVI secolo e un'ulteriore crescita negli ultimi decenni di vita della Repubblica. A differenza di quanto si è visto per le lettere ricevute, tale incremento cinquecentesco risulta molto consistente anche per la serie «Copialettere» del fondo *Concistoro*, tanto da lasciar ipotizzare che la relativa scarsità di lettere originali della prima metà del XVI secolo attualmente presenti nella serie «Carteggio» del medesimo fondo possa essere dovuta a successivi interventi di 'selezione', verosimilmente lo scarto settecentesco del cosiddetto «carteggio provinciale». Del resto, non si può non notare come alle oltre 40.000 registrazioni di lettere spedite dalla Balia corrispondano circa 35.000 lettere originali ricevute, mentre alle oltre 160.000 registrazioni di lettere spedite dal Concistoro corrispondano solo circa 46.000 lettere originali ricevute (si veda *infra* il testo corrispondente alle note 45-47).

[9] Si veda *infra* il testo corrispondente alle note 36 e 57.

[10] Si veda *infra* il testo corrispondente alle note 62-68.

tra il 1287 e il 1532. E ancor più significativo appare il confronto tra le quasi 650 unità archivistiche contenenti oltre 80.000 lettere ricevute dai governanti senesi tra la metà del XIII e la metà del XVI secolo e le sole 43 filze di lettere originali responsive inviate alla Signoria di Firenze tra il 1338 e il 1532, attualmente conservate presso l'Archivio di Stato fiorentino[11].

Nonostante la loro mole si tratta di serie tutt'altro che complete, come testimoniato dal rovinoso scarto settecentesco del quale diremo più avanti[12], che portò alla distruzione di oltre 200 grandi filze costituenti il cosiddetto «carteggio provinciale» intrattenuto dalla Signoria con ufficiali inviati sul territorio. In particolare, i «copialettere» del Concistoro sono conservati con continuità solo dal 1409 (appena 11 se ne conservano per gli anni 1363-1392)[13] e ancor più evidenti sono le lacune che caratterizzano la serie delle lettere originali ricevute. Conservate in minima parte dalla metà del Duecento, la loro consistenza diviene apprezzabile solo dopo il 1368 e mai comunque in modo tale da risultare paragonabile alla massa di lettere che la Signoria senese dovette ricevere: una trentina di lettere ricevute e spedite risalgono al periodo del Comune ghibellino (1251-1270)[14], una dozzina agli anni che vanno dal 1271 all'istituzione delle prime Signorie popolari collegiali, nel 1280[15], e solo cinque sono databili con certezza all'epoca della Signoria collegiale dei Nove (1287-1355)[16]; del periodo compreso tra il 1355 e il 1361 si conservano appena 12 lettere ed abbiamo la prima 'sequenza' relativamente continua, composta di 28 pezzi, solo per il marzo 1362[17]; complessivamente disponiamo di poco meno di 300 lettere

[11] D. MARZI, *La cancelleria della repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano (Forlì - Cesena) 1910, pp. 527-531; *Archivio di Stato di Firenze*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 17-198, in particolare pp. 52-53 (*Signori*).

[12] Si veda *infra* il testo corrispondente alle note 45-47.

[13] ASSi, *C* 1595-1605, su cui cfr. *Archivio del Concistoro*, pp. 282-284.

[14] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 11, 15, 19, 32, 34, 38, 42, 44, 46, 48, 52, 57-58 (lettere ricevute, 1253-1270); nn. 3, 5, 9, 13, 17, 20, 27, 29, 31, 40, 50 (lettere spedite, 1251-1266).

[15] ASSi, *C* 1773, nn. 54, 56, 60, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76 (lettere ricevute, 1270-1279); 23, 25, 78 (lettere spedite, 1271-1279). Si conservano solo quattro lettere ricevute dai governanti cittadini all'epoca delle prime Signorie popolari collegiali: *C* 1773, nn. 82, 84, 88-89 (1280-1286).

[16] ASSi, *C* 1773, nn. 86, 90, 100-101, 103 (1288-1323).

[17] ASSi, *C* 1774, nn. 1-9, 11, 20; *C* 1775, n. 28 (1355-1361); *C* 1774, nn. 18-19, 21-45b (marzo 1362). Un buon numero di missive si è conservato anche per il mese di ottobre del 1364 (*C* 1774, nn. 49a-69; *C* 1776, nn. 5-7, 12), per quelli di gennaio, novembre e dicembre del 1365 (*C* 1774, nn. 75-95 e *C* 1780, n. 61; *C* 1774, nn. 96b-121 e *C* 1775, nn. 1-15), per

indirizzate alla Signoria dei «Dodici», tra il 1355 e il 1368[18]. Sebbene a partire dal dicembre 1368 si conservino lettere per quasi tutti i mesi, la misura della relativa frammentarietà del fondo è rivelata dal confronto tra il totale delle missive 'in partenza' registrate nei «copialettere» – che pure, come a Firenze, potrebbero risultare caratterizzate da fenomeni di 'sottoregistrazione'[19] – e il numero delle lettere 'in arrivo' ancor oggi conservate. A mero titolo d'esempio, nelle 14 mensilità per le quali disponiamo di registri di lettere tra il settembre 1368 e l'aprile 1372 vennero inviate circa 2.100 lettere, da confrontare con le sole 156 lettere originali conservate, pari al 7,5%[20]; su un piano generale, come si è accennato sopra, a fronte delle circa 200.000 lettere presenti nei registri dei secoli XIV-XVI si conservano poco più di 80.000 lettere originali ricevute dai governanti senesi[21].

III. Quale tipo di lettere?

Occorre adesso cercare di collocare morfologicamente questa sterminata produzione epistolare, definendone per quanto possibile la natura e – di fatto – tracciandone i confini sul piano formale e contenutistico. Nell'estrema varietà tipologica che caratterizza il vastissimo panorama della produzione epistolare, lasciamo dunque certamente da un lato i documenti pubblici in forma di *litterae* emessi dalle grandi cancellerie dei poteri supremi e carat-

gennaio 1366 (*C* 1775, nn. 16-27, 29) e per i mesi tra luglio e ottobre 1367 (*C* 1775, nn. 35-56; *C* 1775, nn. 57-71; *C* 1775, nn. 72-97, 99; *C* 1774, n. 96a e *C* 1776, nn. 1-4, 8-11, 13a-32).

18 ASSi, *C* 1774, nn. 1-121; *C* 1775, nn. 1-97, 99-107b; *C* 1776, nn. 1-33; *C* 1780, n. 61.

19 Si veda in proposito D. Marzi, *La cancelleria*, pp. 458-459.

20 Cfr. A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 219-220 e ASSi, *C* 1775, n. 98; *C* 1776, nn. 34-46; *C* 1777, nn. 1a-1c (settembre-dicembre 1368); *C* 1777, nn. 1d, 15a-19, 20b-47f, 48b (marzo-aprile 1369); *C* 1778, nn. 22, 23c-38b, 38d (novembre-dicembre 1369); *C* 1779, nn. 47-50, 53-63, 66; *C* 1781, n. 67 (settembre-ottobre 1370); *C* 1781, nn. 25-48c, 49b-50; *C* 1782, n. 41c (luglio-agosto 1371); *C* 1781, nn. 82-85; *C* 1782, nn. 1, 3-7a, 8, 9b (marzo-aprile 1372) con *C* 1596-1601 (settembre 1368-aprile 1372).

21 Il fatto che le lettere conservate paiano addensarsi in corrispondenza di alcuni brevi periodi può essere spiegato con l'originario sistema di conservazione in filze generate dalla sedimentazione progressiva delle lettere stesse in ordine di ricezione, sistema che ha lasciato tracce nella distribuzione cronologica della documentazione epistolare giunta sino a noi. Sembra infatti possibile che il materiale sia più consistente in corrispondenza dei periodi relativi alle poche filze sopravvissute. La suddivisione della corrispondenza in base ai diversi mittenti, soluzione adottata nei secoli scorsi (cfr. *infra*, note 36-44), aveva finito per far perdere di vista questa realtà, venuta di nuovo alla luce solo in seguito al riordinamento ottocentesco su base cronologica (A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, p. 220).

terizzati da un rilevante contenuto giuridico, ricevuti e spesso conservati dai comuni cittadini, sin dal loro sorgere, in archivi-*thesaurus*[22]. Lasciamo pure da canto le *epistulae* retoriche a sfondo politico, destinate alla divulgazione ma non necessariamente alla comunicazione diretta tra entità statuali o tra queste e altri *cives*, come ad esempio alcune delle più celebri epistole del Petrarca, ma anche quelle di Cola o del Salutati[23]. Un'area chiaramente distinta occupano, inoltre, sia la corrispondenza mercantile sia quella personale e familiare, sebbene non infrequenti siano nel carteggio le lettere scritte alla Signoria da privati cittadini nel ruolo d'informatori e, più in generale, debbano comunque essere tenute in conto le cautele espresse a suo tempo da Eugenio Garin sulla possibilità effettiva di distinguere fra lettere private ed epistole ufficiali, con specifico riferimento all'opera di Coluccio Salutati («nei registri delle missive dei Signori si possono leggere minute di lettere in cui si parla di codici antichi, mentre non poche delle epistole private a principi e a cancellieri continuano il discorso politico»)[24]. Nel nostro caso, siamo dunque in presenza del sedimento documentario ad alto contenuto informativo risultante dalle comunicazioni ordinarie intrattenute dall'organo di vertice di un corpo politico intermedio (un comune cittadino, una 'repubblica') con altri soggetti politici – di rango paragonabile, superiore o inferiore –, oppure con ufficiali sottoposti, per lo più impegnati nella gestione della compagine territoriale dello Stato, nello svolgimento di attività militari o nella tessitura di relazioni diplomatiche, aspetti che com'è noto risultano spesso strettamente intrecciati tra loro. Nelle parole di Armando Petrucci, anche in un simile contesto l'obiettivo di autori (o mittenti) e destinatari era quello di comunicare un contenuto esprimibile in forma scritta (saluti, ordini, informazioni, ingiunzioni, richieste ecc.) sulla base di uno schema epistolare strutturato[25].

[22] Nel caso senese, tale documentazione è contenuta per lo più nel fondo *Diplomatico (Riformagioni)* e, in copia, nei *libri iurium* del fondo ASSi, *Capitoli* 1-5. Sulla conservazione nel fondo ASSi, *Diplomatico* di documentazione epistolare pergamenacea, con particolare riferimento alla corrispondenza della Repubblica di Siena col pontefice, cfr. F. SENATORE, *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in «Revista Borja. Revista de l'IIEB», 2, 2008-2009, pp. 141-182.

[23] Riferimenti, anche bibliografici, in A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma - Bari 2008, pp. 69-86, 206-209.

[24] E. GARIN, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala*, in «Rivista storica italiana», 71, 1959, pp. 185-208, qui p. 190.

[25] La «corrispondenza scritta semplice e immediatamente comprensibile» è veicolo «di informazioni, di notizie politiche, economiche, finanziarie, onde poter programmare sempre più a vasto raggio rapporti, alleanze, investimenti, commerci» (A. PETRUCCI, *Scrivere lettere*, p. 50).

Nel perseguimento di tale obiettivo, al fianco dei protagonisti della comunicazione epistolare un ruolo centrale viene svolto – com'è noto – da colui il quale si occupa della composizione e redazione delle missive e/o del loro inserimento a registro, normalmente una persona diversa dal mittente: a parte i pur non infrequenti casi di lettere autografe (o «di mano»), la gran massa delle epistole ordinarie è infatti il prodotto di cosiddette 'cancellerie' comunali o signorili che dal Duecento in poi (in alcuni casi dalla fine del XII secolo)[26] producono documenti di non particolare solennità – di norma cartacei –, il cui sistema formale in grado di garantire provenienza certa e autenticità non ruota attorno al *signum* e alla sottoscrizione di un notaio estensore, bensì al sigillo dell'autore/mittente, in questo a imitazione delle cancellerie supreme[27].

Quello della corrispondenza ordinaria è però solo in apparenza l'unico ambito documentario del comune medievale nel quale la *manus* del notaio due-trecentesco non si è mai avventurata. In realtà, se la *fides* da attribuire al contenuto testuale delle missive deriva implicitamente dall'autorità dell'autore/mittente individuata dall'*intitulatio* e corroborata dal sigillo che impedisce la lettura agli sguardi indiscreti, com'è ben noto sono per lo più notai, dotati di adeguate competenze retoriche, a *dictare* le epistole se non materialmente a redigerle, da Brunetto Latini a Coluccio Salutati – per rimanere al caso fiorentino –, passando attraverso una piccola schiera di notai/cancellieri, la cui figura dal pieno Trecento evolve verso quella del notaio/umanista, sino al cancelliere umanista di età rinascimentale[28].

[26] Sul caso del Comune fiorentino si veda D. MARZI, *La cancelleria*, pp. 353-354: «La prima notizia sicura intorno a lettere de' fiorentini è del 21 luglio 1184. … Dopo abbondano le memorie di lettere che i fiorentini ricevevano e spedivano».

[27] Paiono opportune le riflessioni contenute in A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato e produzione epistolare*, in P. CAMMAROSANO (ed), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma 1994, pp. 251-261, in particolare pp. 255-256: «E però, sacrificando le esigenze diplomatistiche della distinzione, di cancellerie comunali si può ben parlare per il Duecento, intendendole come centri di riferimento dell'attività documentaria, cioè politica, dei Comuni. … Si insiste giustamente [sul piano diplomatistico, (n.d.a.)] sull'assenza, nei Comuni italiani, di una cancelleria intesa come ufficio burocratico addetto alla produzione in forme determinate e riconoscibili dell'intera documentazione statuale. I due settori principali della produzione documentaria comunale, la documentazione 'diplomatica' e la documentazione degli uffici, sfuggivano a una logica cancelleresca perché basate primariamente sulla *fides* del notaio estensore. Ma una pratica specificamente cancelleresca c'era e consisteva proprio nella produzione di lettere».

[28] Riferimenti all'attività svolta da notai in qualità di *dictatores* o *cancellarii* al servizio del Comune di Firenze tra l'età di Brunetto e quella di Coluccio sono contenuti in D. MARZI,

Molteplici sono quindi le componenti che s'incontrano nelle epistole elaborate dalle cancellerie delle entità proto-statuali italiane di XIII e XIV secolo, prodotti caratterizzati in massimo grado – nelle parole di Attilio Bartoli Langeli – dal rivestire a un tempo carattere documentario e carattere letterario[29]. Un carattere letterario che non prevede necessariamente la presenza notarile, ma che di fatto la contempla: Pier della Vigna[30], dunque, alle spalle di Coluccio e Brunetto, ma certamente e a maggior ragione anche Bene da Firenze, Boncompagno, Guido Faba e i loro altri epigoni, esperti nell'arte di scriver lettere[31]. D'altro canto, troviamo un carattere documentario che si sviluppa da una consolidata esperienza cancelleresca e/o dalla sua cosciente imitazione, nonché dalla pressoché irrinunciabile competenza notarile nella produzione documentaria, sul quale s'innesta l'epistolografia classica rivisitata dall'*ars dictaminis* medievale dando luogo a un prodotto per larghi tratti originale[32].

La cancelleria, alle pp. 23-152. Sulla figura del cancelliere umanista si vedano A. Bartoli Langeli, *Cancellierato*, pp. 257-259, con riferimento a E. Garin, *I cancellieri umanisti*.

[29] A. Bartoli Langeli, *Cancellierato*, pp. 256-257: «La coincidenza tra cancelleresco e letterario è massima nell'epistolografia comunale, proprio per la mancanza del carattere autoritativo e dispositivo, sovrano insomma, che la diplomatica insegna esser proprio della documentazione pubblica». Sui rapporti intercorrenti tra linguaggio giuridico e *dictamen* si veda B. Grévin, *La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e 'dictamen' nell'Italia del Duecento*, in S. Gioanni - P. Cammarosano (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia, 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, Trieste - Roma 2013, pp. 253-282.

[30] Sulla valenza di modello retorico assunto dall'epistolario di Pier della Vigna già nel corso del Duecento si veda F. Delle Donne, *Le lettere di Pier della Vigna: da 'epistolae' a 'dictamina', da «insegne di potere» a «emblemi retorici»*, in S. Gioanni - P. Cammarosano (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia, 2.*, pp. 239-251.

[31] In particolare, sull'importanza dell'elaborazione scolastica bolognese si insiste in A. Bartoli Langeli, *Cancellierato*, pp. 254-255. Sull'argomento si vedano anche E. Artifoni, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in M. Baldini (ed), *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Signa (Firenze) 2002 (disponibile all'url http://www.rmoa.unina.it/65/1/RM-Artifoni-Boncompagno.pdf) e, dello stesso autore, *'Sapientia Salomonis'. Une forme de présentation du savoir rhétorique chez les 'dictatores' italiens (première moitié du XIIIe siècle)*, in R.M. Dessì - M. Lauwers (edd), *La parole du prédicateur* (*V-XV siècle*), Nice 1997, pp. 291-310 (disponibile in traduzione italiana all'url http://www.rmoa.unina.it/68/1/RM-Artifoni-Sapientia.pdf).

[32] Sulla tendenza dell'*ars dictaminis* a «regolare e limitare» o «modellizzare» forme di espressione epistolare nate dall'intreccio di esperienze cancelleresche e/o notarili si vedano i riferimenti contenuti in F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 10, 2009, pp. 239-291, in particolare pp. 243 ss. («La prima evidente manifestazione di questo

Quindi, pur in presenza di elementi che avvicinano le lettere di corrispondenza – mezzi di espressione della volontà di chi non è fisicamente presente e non può parlare da sé[33] – alle *litterae* intese come documenti pubblici, è invece al genere epistolare coltivato da retori e *dictatores* che occorre guardare alla ricerca di modelli adottati nelle cancellerie comunali e signorili della Penisola, e quindi anche in quella senese, dal XIII secolo in poi. Se non altro, per il carattere contingente dei motivi che generavano il pur frequentissimo ricorso a quel mezzo di comunicazione e per la durata relativamente breve dell'effettiva efficacia funzionale di ogni singola lettera di corrispondenza – quasi messaggero impegnato a convincere il destinatario di quanto concepito dalla volontà del mittente[34] –, lettera destinata per di più, in quanto non costitutiva di diritti, a un'effimera conservazione[35].

IV. Tradizione documentaria

L'attuale assetto archivistico delle serie cui si è fatto poc'anzi riferimento costituisce l'esito di un'evoluzione plurisecolare che vale la pena di ripercorrere. L'ordinamento dato alla documentazione nella seconda metà del XIX secolo presso l'Archivio di Stato di Siena ha portato alla suddivisione nei due attuali fondi *Concistoro* e *Balia* di lettere e registri precedentemente conservati unitariamente nell'ambito del più antico Archivio delle Riformagioni e alla creazione di due distinte serie di «Copialettere» e di altrettante serie di lettere ricevute («Carteggio»). La contestuale disposizione delle lettere in ordine cronologico, connessa al tentativo di ripristino dell'ordinamento originario 'per filze' corrispondenti alla naturale sedimentazione delle lettere ricevute, ha inoltre sconvolto una precedente distribuzione 'per mittenti', presente a inizio Ottocento e ancora attestata dall'inventario dell'Archivio delle Riformagioni redatto nel 1841[36].

fenomeno è la fioritura duecentesca dell'*ars dictaminis*, volta a modellizzare *parlamenta* ed *epistolae* in volgare»).

[33] Si vedano le considerazioni espresse in M. Camargo, *'Ars dictaminis', 'ars dictandi'*, Turnhout 1991, p. 18.

[34] Di lettere come «strumenti della comunicazione convincente verso l'esterno» si parla in A. Bartoli Langeli, *Cancellierato*, p. 256.

[35] *Ibidem*, p. 257 «non essendo le lettere comunali *munimina* degni di esser conservati e riprodotti, quelle disponibili oggi rappresentano un piccolissimo campione della miriade di lettere che dovettero girare per l'Italia di allora».

[36] Per quanto concerne l'assetto del fondo a inizio Ottocento si veda *infra* il testo corrispondente alla nota 44 e lo si confronti con ASSi, *C* 2574 (Guglielmo Betti, *Indice dei*

È possibile che tale ordinamento 'per mittenti' abbia una lontana origine e rifletta quindi i criteri tipologici adottati dalle *artes dictandi* nel distinguere, ad esempio, lettere indirizzate a chierici o laici, ad istanze superiori, inferiori o di pari livello, oppure a 'persone' caratterizzate dal grado occupato in un'ideale scala di dignità. L'organizzazione del carteggio 'per mittenti' avrebbe così generato una sorta di 'formulario universale' basato sulla conservazione delle lettere ricevute, in funzione di un loro impiego quale modello in vista di eventuali repliche[37]. In realtà, né le descrizioni dell'Archivio delle Riformagioni risalenti ai decenni centrali del XVIII secolo, né i riferimenti presenti nei più antichi inventari dell'archivio di palazzo e della cancelleria, redatti tra il 1485 e il 1620, consentono di datare l'ordinamento 'per mittenti', lasciando altresì ipotizzare che esso possa essere stato introdotto addirittura all'epoca del 'riordinamento'

libri esistenti nel pubblico generale Archivio diplomatico e delle riformagioni della città e Stato di Siena, 1841), cc. 6v-11v: «Filza 1. Brevi di pontefici (…) [1404-1553], Filza 2. Lettere di sovrani (…) [1258-1549], Filza 3. Lettere di sovrani (…) [1368-1555], Filza 4. Lettere dei duchi di Milano (…) [1367-1513], Filza 5ª. Lettere di diversi conti, duchi e marchesi (…) [1378-1525], Filza 6ª. Lettere della Repubblica di Firenze (…) [1364-1386], Filza 7ª. Idem (…) [1387-1406], Filza 8ª. Idem (…) [1407-1421], Filza 9ª. Idem (…) [1422-1440], Filza 10ª. Idem (…) [1441-1523], Filza 11ª. Idem (…) [1461-1524], Filza 12ª. Idem (…) [1300-1400], Filza 13ª. Lettere della Repubblica di Genova, e Venezia (…) [1367-1516], Filza 14. Lettere della Repubblica di Lucca (…) [1400-1500], Filza 15ª. Lettere della Repubblica di Pisa (…) [1385-1500], Filza 16ª, Lettere del Comune di Bologna, governatori di Patrimonio e ministri di Ferrara (…) [1365-1519], Filza 17ª. Lettere del Comune di Perugia (…) [1369-1513], Filza 18ª. Idem (…) [1300-1400], Filza 19ª. Lettere dei Comuni di Orvieto, Viterbo, Montepulciano, Arezzo, Colle, San Gemignano e Monte San Savino (…) [1369-1511], Filza 20ª. Lettere di alcuni signori di Cortona (…) [1375-1400], Filza 21ª. Lettere dei Comuni di Volterra e Pistoia (…) [1368-1501], Filza 22ª. Lettere dei conti di Santa Fiora (…) [1365-1501], Filza 23ª. Idem (…) [1300-1400], Filza 24ª. Lettere di cardinali (…) [1345-1464], Filza 25ª. Idem (…) [1465-1561], Filza 26ª. Lettere di arcivescovi e vescovi (…) [1368-1566], Filza 27ª. Lettere di abbati e generali (…) [1369-1550], Filza 28ª. Lettere di Piombino (…) [1370-1459], Filza 29ª. Lettere di Piombino e Port'Ercole (…) [1460-1532], Filza 30ª. Lettere di diversi ambasciatori (…) [1366-1429], Filza 31ª. Idem (…) [1430-1454], Filza 32ª. Idem (…) [1455-1477], Filza 33ª. Idem (…) [1478-1526], Filza 34ª. Idem (…) [1300-1400], Filza 35ª. Lettere della Repubblica di Siena ed altri coll'ambasciatore Bernardino Buoninsegni (…) [1524-1555], Filza 36ª [fino alla filza 79] Lettere di diversi alla Repubblica di Siena (…) [1360-1555]».

[37] È da dire che tale funzione avrebbe potuto essere assolta, più semplicemente, dai registri in cui nel corso del XV secolo venne inserita una selezione di copie di lettere ricevute – evidentemente giudicate di particolare rilevanza –, registri che ancor oggi si conservano (ASSi, *C* 1770 e 1771 [1400-1403 e 1436-1483], due dei «Copiarii» citati *supra* alla nota 8, e *C* 2418, nell'attuale serie «Legazioni e commissarie» [1436-1470]).

intrapreso tra il 1775 e il 1779 dall'abate Cesare Scali, affiancato poi dai colleghi fiorentini Carlo Petrai e Giuseppe Picchi[38].

La sequenza documentaria settecentesca relativa alle carte oggetto della nostra attenzione si apre con la minuta della descrizione inviata nel maggio 1746 dal notaio delle Riformagioni in occasione della celebre ricognizione degli archivi del Granducato intrapresa l'anno precedente da Pompeo Neri, incaricato da Francesco Stefano di Lorena di predisporre gli strumenti per un tentativo di codificazione[39]. Il testo, più ampio di quello effettivamente inviato, illustra efficacemente le condizioni di abbandono in cui versavano i registri di lettere e, soprattutto, le filze di lettere ricevute:

«2. Vi esistono molti fogli sciolti in confuso, che non sono mai stati veduti né considerati, dei quali ve ne sono molti fradici e pieni di polvere, che si conservano intorno alle muraglie di detto Archivio sopra alcune tavole postevi ad uso di scafai e continenti lettere diverse per riguardo a diversi affari di repubbliche, duchi, principi, re, cardinali e potentati alla Republica sanese, com'anche lettere di particolari scritte al Pubblico e ad altri particolari cittadini sanesi, scritte circa all'1400 e 1500, legate in tanti fascetti con suoi numeri, non essendovi però repertorio … Vi esistono di più numero 235 libri di carattere antico continenti registri o memoriali delle lettere et anbasciate de' signori Defensori, capitano del popolo, dalli anni 1368 e '69 alli anni 1555»[40].

Sebbene a un primo sguardo la serie delle lettere appaia formata da «molti fogli sciolti in confuso, che non sono mai stati veduti né considerati», il preciso riferimento ai diversi corrispondenti della Repubblica («repubbliche, duchi, principi, re, cardinali e potentati»), nonché alle lettere di «particolari cittadini sanesi …, legate in tanti fascetti con suoi numeri»

[38] Sugli inventari degli anni 1485-1620 si veda *infra* il testo corrispondente alle note 48-57. Sulle descrizioni settecentesche e sul riordinamento degli anni Settanta del XVIII secolo si vedano inoltre i riferimenti contenuti in A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 231-248 e in A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Per le «occorrenze del popolo» e la «curiosità degli antiquari». Problemi di indicizzazione di fondi documentari in una lettera di Pompeo Neri agli archivisti senesi*, in «Archivi», 1, 2006, 2, pp. 75-93.

[39] Si veda in merito G. PRUNAI, *Un censimento degli archivi degli uffici e magistrature del Granducato del 1746. Gli archivi dello Stato senese*, in «BSSP», 70, 1963, pp. 92-126.

[40] ASSi, *C* 2578, fasc. B, inserto I («Notaro delle Reformagioni. 8 aprile 1746»), cc. 5r, 10r. La datazione «15 maggio 1746» presente sul *recto* della seconda carta dell'inserto si riferisce verosimilmente al succinto testo vergato nelle colonne di sinistra, a fianco della ben più ampia prima stesura della minuta («n° 2°. Vi sono più fogli sciolti in confuso da me né mai veduti né considerati, per la maggior parte sono di lettere, legati in tanti fascetti»); per un confronto col testo effettivamente inviato a Firenze si vedano i riferimenti presenti in G. PRUNAI, *Un censimento degli archivi*, p. 112 e Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASFi), *Consulta, poi Regia Consulta* 455, filza II, cc. 33r-42r, 22 maggio 1746.

lascia pensare alla possibilità che già fosse presente quell'ordinamento 'per mittenti' inequivocabilmente attestato nella prima metà dell'Ottocento[41].

In effetti, quanto si legge nei «Metodi» proposti dall'abate Cesare Scali poco prima d'intraprendere la «riordinazione» dell'Archivio delle Riformagioni, nel 1775, non consente di chiarire se l'indicizzazione 'per mittenti' che s'intendeva adottare avesse un chiaro riscontro nell'ordinamento già presente nelle carte o se questo dovesse essere il frutto del lavoro che si andava ad iniziare, come alcune espressioni potrebbero lasciar ipotizzare. Ad esempio, secondo una delle proposte presentate l'indicizzazione delle «Lettere di sovrani e repubbliche dirette al detto Comune di Siena» avrebbe dovuto essere così articolata: «romani pontefici», «imperatori», «re di Francia», «Repubblica fiorentina» ecc.[42]. E in una proposta relativa anche all'ordinamento da dare alle carte, in relazione alle «Lettere o carteggio fra 'l Comune di Siena e diversi illustri personaggi o con altri di minor conto», Cesare Scali osservava:

«Dubito che le lettere da riportarsi in questo titolo fra le originali e le descritte nei copialettere possino essere in numero quasi sorprendente, onde sarebbe troppo vasta e forse inutile impresa il formare di ciascuna di esse il dettaglio in compendio. Dunque sarebbe mia intenzione di compendiare solamente le più interessanti il Comune di Siena o la storia universale più luminosa. Di tutte le altre di minor conto, che saranno in fogli volanti, vorrei farne tanti fascetti quante saranno le città o luoghi dai quali furono mandate e citarle semplicemente in generale»[43].

È invece certo che il «Prospetto dell'Archivio delle Riformagioni» redatto a qualche decennio di distanza dal 'riordinamento' settecentesco presenta il carteggio ordinato 'per mittenti', ovvero nella situazione descritta ancora a metà Ottocento:

[41] Si veda *supra*, nota 36.

[42] ASSi, *C* 2576, «Metodi proposti per la riordinazione dell'Archivio delle Riformagioni da Cesare Scali, Giovanni Battista Olmi, abati Picchi e Petrai, con alcune lettere del signore Pompeo Neri e abate Riguccio Galluzzi», cc. n.n.

[43] ASSi, *C* 2572 («Scali. Memorie per la riordinazione dell'Archivio delle Reformagioni»), fasc. 3 («Compilazione dell'Indice generale dell'Archivio delle Riformagioni presentata ai signori deputati dal sacerdote Cesare Scali»), c. 54v; cfr. anche fasc. 4 («Abbozzo della compilazione dell'Indice generale dell'Archivio delle Riformagioni»), c. 71r. Si veda inoltre la «Relazione risguardante la riordinazione dell'Archivio delle Riformagioni» inviata al luogotenente granducale da Pandolfo Spannocchi e Ottavio Marsili, deputati al riordinamento dell'Archivio senese, nel settembre 1775 (ASSi, *C* 2576, cc. n.n., su cui A. GIORGI - S. MOSCADELLI, *Per le «occorrenze del popolo»*, pp. 79-80). Documentazione relativa al riordinamento dell'Archivio delle Riformagioni di Siena si conserva tra le carte del granduca Pietro Leopoldo custodite nell'Archivio nazionale di Praga (Nàrodni Archiv Praha, *Rodinný*

«Vi si conserva ancora un carteggio di lettere tenuto con diverse repubbliche e corone d'Italia, tanto per il missivo che responsivo, che si vedono collocate in tante filze. Queste si trovano disposte per ordine cronologico e distinte secondo i personaggi che hanno scritto lettere a questa Repubblica, come per esempio: 'brevi de' sommi pontefici', 'lettere d'imperatori', 'arcivescovi e vescovi', 'ambasciatori' ecc. e quindi luoghi per luoghi: 'Milano', 'Bologna', 'Lucca', 'Firenze', 'Pisa' ecc. Tutte le sopraddette credo che possino arrivare al numero di 84, col suo indice o compendio delle medesime, che fu fatto al tempo della surriferita riordinazione. Non cominciano le sopraddette lettere se non doppo il 1350 e continuano fino all'anno 1555. Vi è infine un carteggio provinciale della Repubblica, scritte [*sic*] a diversi luoghi del suo Stato, concernente i bisogni ed affari di qualche premura, ma non assai interessanti»[44].

L'unica rilevante eccezione è costituita dal cosiddetto «carteggio provinciale». Giudicata di nessun interesse dagli abati fiorentini Petrai e Picchi già nel novembre 1778[45], quell'enorme massa di lettere venne avviata alle cartiere di Colle Val d'Elsa nella primavera del 1779 sebbene un riluttante Cesare Scali a suo tempo – come abbiamo visto – ne avesse prefigurato la conservazione[46]. È possibile cogliere le dimensioni dell'improvvido scarto,

Archiv Toskánských Habsburků): O. Gori - D. Toccafondi (edd), *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena nell'Archivio nazionale di Praga. Inventario*, Roma 2013, pp. 76-77 (16. *Val d'Arno e Siena*. «Relazione di S.A.R. sopra la sua gita in Val d'Arno e Siena nell'agosto 1777. Parte I.16», «Relazione e punti di S.A.R. sopra la sua gita di Siena nel mese d'agosto 1777», allegati alle cc. 119r-122v, 22 luglio-1° agosto 1777) e 92-93 (18. *Siena*. «Relazione di S.A.R. sopra la sua gita a Siena nell'ottobre 1777, parte II.18», allegato alle cc. 88r-124r, «Memoria del prete Cesare Scali sopra la riordinazione di quell'archivio delle Riformagioni», con esposizione del piano di classificazione proposto).

44 ASSi, *C* 2576, «Prospetto dell'Archivio delle Riformagioni» (*post* 1808), cc. 4r-v, 8r.

45 ASSi, *C* 2578, fasc. A, cc. 303r-304v: «Memoria» redatta da Carlo Petrai e Giuseppe Picchi (21 novembre 1778), in particolare cc. 303v-304r: «Il carteggio è l'ultima classe che ci siamo riservati, sullo spoglio del quale tutti unitamente ci occupiamo di presente. Non ostante l'aver separate le inconcludenti lettere scritte alla Repubblica dai ministri, commissari ed altri uffiziali dello Stato, le quali non meritano stare in veruno archivio, con tutto ciò abbiamo veduto nello spogliare quelle che si sono lasciate che tutto si riferisce ai corpi sopraindicati, né è avvenuto fin qui trovare neppure un aneddoto. Dal che si arguisce che dentro il mese di gennaro al più lungo avremo adempito alla nostra commissione di riordinare questo archivio».

46 ASSi, *Governatore* 873, n. 58, alla data 17 marzo 1779 (una minuta in ASSi, *C* 2576, alla data): «Eccellenza, per ultimare tutto ciò che risguarda l'Archivio delle Riformagioni ci occorre di partecipare a V. E. che esistono dugento filze ben grandi contenenti il carteggio provinciale. Questo carteggio, stato riscontrato in diversi luoghi, contiene il dettaglio e il sentimento dei giusdicenti sopra gl'affari di provincia, i quali se erano di qualche importanza venivano risoluti dal Consiglio generale ed appariscono nell'indice dei libri dei Consigli della campana. Degl'affari poi di poca o nessuna rilevanza, che sono quelli che compongono quasi interamente questo carteggio, non pare che possa essere di alcun uso il conservarne la memoria. In tali circostanze, uniformandoci al sentimento che ci comunica-

deplorato per la prima volta già nel 1804[47], se consideriamo che le 84 filze di carteggio descritte nel «Prospetto» testé citato e quindi sopravvissute al 'riordinamento' dovevano contenere le oltre 80.000 lettere ancor oggi conservate: pare verosimile quindi che le duecento filze «ben grandi» di «carteggio provinciale» potessero forse contenere a loro volta tra le 100.000 e le 200.000 lettere.

* * *

Per quanto piuttosto scarni, appaiono significativi i riferimenti alle serie di lettere ricevute e di registri di lettere spedite presenti negli inventari più antichi, redatti tra gli ultimi decenni del XV secolo e i primi decenni del Seicento.

Una «provisione» presentata da alcuni cittadini e accolta dalla Signoria e dal Consiglio del popolo all'inizio di gennaio del 1485 puntualizzava lo stato di degrado in cui versava la documentazione conservata presso il palazzo dei signori:

«… solo el vostro palazo si trova in tanto disordine che di continuo mancano e si perdano scripture di assai importanza, come sono registri di cancellaria, lettare, scripture auctentiche del cassone di Consistorio, le quali ogni dì sono portate via per vostri oratori, commissarii et altri mandatarii, che sarìa tedio raccontarle e mai alcuna se ne ritorna, in grandissimo

rono a voce i due abbati Carlo Petrai e Giuseppe Picchi avanti la loro partenza da Siena, noi proporrebbemo di sbarazzare l'Archivio da questi fogli e filze inutili e di venderli a peso di carta per uso delle cartiere di Colle. Partecipiamo questo nostro sentimento a V. E. per dependere dagl'ordini che ci verranno dati. E con profondo rispetto abbiamo l'onore di poterci risegnare di Vostra Eccellenza umilissimi, devotissimi, obligatissimi servitori, Pandolfo Spannocchi, Ottavio Marsili». Si veda anche ASSi, *C* 2572, n. 12 («Stato attuale dell'Archivio»), cc. n.n., s.d. (*post* 30 giugno 1779): «Venendo adesso al quinto e ultimo dipartimento del carteggio, furono esaminate le infinite filze di lettere delle città e luoghi dello Stato senese e furono superficialmente esaminate circa il contenuto delle medesime e fu detto non esservi in nessuna alcuna cosa di particolare e di interessante. Onde con previa partecipazione a S.A.R. fu mandato tutto questo carteggio a Colle per tanta cartaccia. Fu riservato solamente il carteggio delle corone e repubbliche d'Italia e di questo si procurò di metterle cronologicamente secondo i nomi dai quali erano scritte quelle lettere alla nostra Repubblica; ne fu fatto da ciascheduno degli attori un brevissimo transunto del puro e mero sostanziale anche istoricamente. E furono collocate in tante filze di cartone con alcuni lacci per poterle tenere serrate».

[47] ASSi, *C* 2577, filza 3, n. 23, 5 luglio 1804: «Nella riordinazione eseguita per sovrano comando fin dal 1778 di questo Archivio delle Riformagioni, dopo lo spurgo di molte centinaia di libbre di fogli, che essendosi disgraziatamente deputati inutili e di niun interesse furono mandati alle cartiere di Colle».

preiudicio del vostro Comune, e ancora quando occorre bisogno di alcuna scriptura publica mai si trova, non essendo chi ne habi pratica o notitia»[48].

Ai primi di febbraio si giunse così a proporre la nomina di un «commissario delle scripture publiche e importanti del palazo» incaricato di redigere entro il mese di giugno un «inventario di tutti libri existenti in Consistorio», compito prontamente svolto dal notaio Vittore di Matteo da Campagnatico[49], tenuto anche ad aver

«… cura e commissione delle lettere che verrano per lo advenire a palazo, cioè alla Signoria e Balia, come è cominciato dal 1480 in qua, legando insieme esse lettere e reducendole in libri. Et similmente quelle di carta pecora ne facci legati come già è cominciato e si observa e meglio si tenghino se possibile è»[50].

Nello specifico, l'«inventario» descrive solo le due serie di lettere ricevute costituite a partire dagli anni Ottanta del XV secolo. La prima comprende ventuno filze di lettere cartacee ordinate cronologicamente a coprire periodi variabili tra i due e i nove mesi, tra il gennaio 1482 e il febbraio 1485, con aggiunte sino al dicembre 1488:

«Sequitur inventarium librorum litterarum undique receptarum coopertorum tabulis distinctorum per annos et menses, videlicet de litteris bombicinis. Im primis unus liber pro infrascriptis mensibus: ianuarii et februarii 1481 (=1482), martii et aprilis 1482»[51].

La seconda comprende filze di lettere pergamenacee:

«Sequitur inventarium librorum litterarum undique receptarum et descriptarum im pergameno cum quinternis ligatis et distinctis per menses et annos», – la cui datazione e descrizione viene completata da un'aggiunta successiva – «ab anno 1480 usque 1488. Item ante 1480 nonnulle de infracriptis annis sine copertorio tabularum, videlicet 1448 usque 1479, videlicet de his litteris que reperte sint»[52].

[48] ASSi, *C* 2567, cc. 9r, 10v (6 gennaio 1485, approvazione della Signoria e capitano del popolo; 9 gennaio 1485, approvazione del Consiglio del popolo); sull'operazione, già prefigurata da una delibera del Consiglio del popolo dell'anno precedente (*C* 2567, cc. 2r-4r, 18 gennaio 1484), si veda anche G. Cecchini, *La legislazione archivistica del Comune di Siena*, in «Archivio storico italiano», 114, 1956, pp. 224-257, in particolare pp. 233, 252-253.

[49] ASSi, *C* 2565, «Inventarium scripturarum Consistorii et cancellarie Senensis» (1485, con aggiornamenti fino al 1488 e note di verifica, estrazione e riconsegna di documentazione sino al 1492).

[50] ASSi, *C* 2565, cc. 18r-v, 19v (5 febbraio 1485, approvazione da parte della Signoria e capitano del popolo di una «provisione» presentata da due membri della Signoria, dal notaio del Concistoro e da quello delle Riformagioni).

[51] ASSi, *C* 2565, cc. 31v-32r.

[52] ASSi, *C* 2565, c. 32r.

Per quanto nell'inventario non si faccia alcun cenno alla documentazione epistolare più antica, pare significativo un così esplicito riferimento alla volontà di consolidare l'uso ormai invalso di legare le lettere ricevute in filze tali da rispecchiare la loro naturale sedimentazione.

L'inventario del 1485 presenta altresì descrizioni chiare e piuttosto accurate delle serie di registri di lettere spedite, lasciando intendere come nel loro caso ciò che si conservava a fine Quattrocento corrispondesse alla quasi totalità della documentazione tràdita sino ad oggi. In particolare, vengono descritti puntualmente alcuni copiarii quattrocenteschi:

«… unus liber litterarum ducis Mediolani ad Senenses annorum videlicet 1400, 1401, 1402, 1403; … unus liber coopertus tabulis, in quo descripte sunt littere importantes ad Senenses ab anno 1436 usque 1483; unus liber coopertus tabulis in quo sunt descripta in principio nomina dominorum qui per tempora fuerunt, deinde ambassiate seu relationes oratorum ac etiam registrate sunt in eo nonnulle littere ab anno 1435 usque 1470»[53],

mentre la serie cronologica di 'copialettere' di cancelleria venne descritta raggruppando i registri per annate, così come per la serie di registri bimestrali di delibere del Concistoro[54].

Le descrizioni testé evidenziate si ripetono senza sostanziali differenze nell'inventario redatto nel 1489 da Antonio di Paolo Vitelli Ghiandaroni[55], mentre molto più scarse sono le indicazioni presenti negli inventari risalenti al 1535 e al 1620[56]. In quest'ultimo troviamo peraltro un esplicito riferimento all'afferenza a una medesima serie dei registri di lettere spedite dalla Balia e dal Concistoro: «Registri di lettere missive dentro e fuor del

[53] ASSi, *C* 2565, cc. 28v-29r; per l'attuale collocazione dei tre registri si veda *supra*, nota 37.

[54] «Sequitur inventarium librorum notariorum Consistorii. Et im primis …» (ASSi, *C* 2565, cc. 26r-27r); «Sequitur inventarium registrorum litterarum cancellarie. Im primis …» (*C* 2565, c. 28r-v). L'inventario descrive pure (*C* 2565, c. 28v) due unità archivistiche nelle quali erano conservate verosimilmente lettere inviate ad ambasciatori e da questi riconsegnate agli organi della Repubblica («Duo registra litterarum redditarum annorum videlicet 1446, 1447»; lettere di tal genere sono attualmente conservate in *C* 2451 [1402-1555]).

[55] L'inventario redatto nel 1489 risulta del tutto analogo a quello del 1485 (ASSi, *C* 2568; un altro esemplare, con aggiornamenti sino al 1540, è in *C* 2564).

[56] Si tratta dell'«Inventario di tutti libri si trovaranno nello Archivio pubblico delle Reformationi del magnifico Comune di Siena» redatto nel 1535 dal notaio Iacomo di Tommaso Corti, contenente solo riferimenti incompleti ai registri di lettere spedite (ASSi, *C* 2570, c. 34r-v) e dell'«Inventario di tutti i libri e scritture quali si sono ritrovate nel publico Archivio delle Reformagioni del magnifico Comune di Siena» redatto nel 1620 dal notaio Livio Pasquini, anch'esso privo di riferimenti alle filze di lettere ricevute (*C* 2571, cc. 52r-54v).

dominio, tanto della Balìa quanto de' signori, existenti nella scaffa nella quale sono le 'Balìe' e sotto le medesime»[57].

* * *

È noto come l'archivio di palazzo, poi Archivio delle Riformagioni, abbia conservato senza lacune significative sin quasi ai nostri giorni documentazione risalente al XIII secolo o, in alcuni casi, addirittura ai primordi del Comune cittadino[58], ma è altrettanto noto come la documentazione prodotta dalla magistratura collegiale di vertice – la Signoria – sia andata invece quasi completamente perduta in occasione della rivolta che nel 1355 portò alla deposizione del governo dei Nove[59]. Nel 1485 si conservavano dunque in cancelleria registri a partire dagli anni Sessanta del XIV secolo, epoca cui risale un'evidente ripresa d'interesse per la custodia dei documenti della Signoria, a pochi anni di distanza dalla distruzione quasi totale dell'archivio di governo di epoca novesca, ivi compresi i registri di lettere e gli originali delle lettere ricevute[60]. Del resto, risalgono rispettivamente all'agosto 1359 e al maggio 1362 le norme per la corretta redazione e tenuta dei registri di deliberazioni del Concistoro e dei registri di lettere, la cui serie si conserva proprio a partire dagli anni seguenti[61]. Per quanto i più antichi inventari non facciano riferimento a lettere ricevute anteriori agli ultimi decenni del Quattrocento, la distribuzione cronologica della documentazione effettivamente conservata lascia chiaramente intendere come anche tale serie abbia ripreso a sedimentare proprio nel corso degli anni Sessanta

[57] ASSi, *C* 2571, c. 52r.

[58] Per la descrizione dei più antichi fondi di origine comunale conservati in ASSi, *Diplomatico Riformagioni*, *Capitoli*, *Biccherna*, *Consiglio generale*, si veda http://www.archiviodistato.siena.it:8080/AriannaWeb/main.htm#archivio.

[59] Sulla vicenda si veda, tra l'altro, *Cronaca senese di Donato di Neri e di suo figlio Neri*, in A. Lisini - F. Iacometti (edd), *Cronache senesi*, Bologna 1931-1939, pp. 565-685, in particolare alle pp. 577-578; un cenno anche in *Archivio del Concistoro*, p. XXIII.

[60] Si veda *supra*, nota 54.

[61] Nell'agosto 1359 venne stabilito che ogni notaio di Concistoro dovesse scrivere nel proprio libro autentico tutte le deliberazioni del magistrato supremo entro tre giorni dal termine dell'incarico (ASSi, *Statuti di Siena* [d'ora in poi *SS*] 32, c. 75v, 30 agosto 1359). Nel maggio 1362 fu deciso che i notai cancellieri dal 1348 in avanti dovessero versare presso il Concistoro «omnes libros seu quaternos registrorum quarumcunque licterarum transmissarum» e che da quel momento innanzi ogni notaio cancelliere dovesse fare altrettanto (*SS* 31, c. 115r, 27 maggio 1362); cfr. anche A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, p. 229 e *infra*, nota 183.

del XIV secolo. Pare quindi verosimile ipotizzare che la prima unità della serie «Carteggio» del fondo *Concistoro*[62], contenente i resti del carteggio comunale risalenti al periodo compreso tra la metà del Duecento e la metà del Trecento – una cinquantina di lettere quasi tutte cartacee[63], alcune delle quali forse un tempo allegate ai più antichi registri di deliberazioni consiliari[64] – sia stata creata nella seconda metà dell'Ottocento e contenga materiale di varia provenienza[65], sebbene una sistematica conservazione di lettere e registri fosse già stata prevista almeno dalla metà del Duecento. A sostegno di tale ipotesi solo alcuni casi, a mero titolo d'esempio: nel 1858 Gaetano Milanesi, scrivendo *Del tumulto successo in Roma nell'aprile del 1256 e della prigionia di Brancaleone d'Andalò senatore*, si era visto costretto a pubblicare una lettera del 1256 traendo il testo «da una copia che ne fece fare Uberto Benvoglienti», lamentando la perdita proprio di quell'originale «che doveva conservarsi nell'Archivio delle Riformagioni» e che oggi in effetti si conserva nella prima unità della serie «Carteggio» del fondo *Concistoro*[66]; Luciano Banchi, pubblicando nel 1861 *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena, nell'anno 1321, dei lettori e degli scolari dello studio bolognese*, asserì di aver rinvenuto la celebre lettera del

[62] ASSi, *C* 1773.

[63] Cfr. *supra*, note 14-16.

[64] Una lettera del 1272 indirizzata al podestà Iacopino de Rodilia, ai capitani di Parte guelfa, ai priori dei Trentasei e agli ufficiali di Biccherna nel 1272 si conserva in allegato al registro di deliberazioni consiliari di quell'anno (ASSi, *Consiglio generale* [d'ora in poi *CG*] 15, c. 99v, Allegato A); una lettera indirizzata nel 1273 al podestà e ai Trentasei dal Comune di Montalceto e due lettere indirizzate nello stesso anno al podestà dal vicario regio in Firenze Roberto de' Roberti e dai signori del castello di Prata si conservano in allegato a *CG* 17, cc. 65v, 85v, 91r (Allegati C, E, P). Sulla tradizione indiretta di lettere copiate nei registri di delibere consiliari dei comuni italiani dei secoli XIII-XIV si veda P. CAMMAROSANO, *La tradizione indiretta delle lettere: le lettere nei registri di delibere consiliari dei comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, in S. GIOANNI - P. CAMMAROSANO (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia, 2*, pp. 303-316.

[65] L'inventario dell'Archivio delle Riformagioni del 1841, che presenta la serie di lettere ricevute ancora organizzata 'per mittenti', segnala documentazione anteriore alla metà del XIV secolo solo nel caso di lettere di «re Manfredi di Sicilia» (1258), «Carlo primo e Carlo secondo re di Sicilia» (1271 e 1273) e in quello di «lettere di cardinali» (dal 1345), mentre appaiono generici i riferimenti «dal 1300 al 1400» posti in corrispondenza di filze di lettere provenienti dal Comune di Firenze e da quello di Perugia, dai conti di Santa Fiora e da vari ambasciatori senesi; in ASSi, *C* 1773 si conservano due lettere di Manfredi, risalenti al 1259 (*C* 1773, nn. 32, 34).

[66] Cfr. l'articolo di G. MILANESI, *Del tumulto successo in Roma nell'aprile del 1256 e della prigionia di Brancaleone d'Andalò senatore*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 2, 1858, pp. 188-192, in particolare pp. 191-192, con ASSi, *C* 1773, n. 11.

1321 relativa a tale 'migrazione' in un fascio di carte «di epoche remote, venuto dall'Archivio delle Riformagioni»[67], mentre quando nel 1866 lo stesso Banchi pubblicò il *Breve degli officiali del Comune di Siena* almeno quattro lettere degli anni 1251-1257 da lui edite erano ancora conservate nell'*Appendice* del fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato senese[68].

V. Produzione documentaria: podestà e capitani del popolo (secolo XIII)

L'esigenza di comunicare pone in relazione mittenti e destinatari sin dal momento in cui il Comune cittadino comincia a intrattenere relazioni con potenze esterne e/o con le componenti di quell'incoerente coordinazione territoriale che spesso vien formandosi già nel corso del secolo XII[69]. La lettera/messaggio prende ad affiancarsi al *nuntius*/messaggero in carne ed ossa, costituendo un supporto per la sua stessa memoria; spesso addirittura lo sostituisce, divenendo uno strumento nelle mani dell'ambasciatore o dell'ufficiale inviato nel territorio e dei loro corrispondenti cittadini[70]. E proprio negli ordinari rapporti epistolari il ruolo della parola scritta s'intreccia con quello della parola detta con modalità ancor più pregnanti rispetto a quanto avviene, ad esempio, nel tradizionale ambito documentario costitutivo di diritti – privato o pubblico che sia –, laddove la voce dell'autore dell'atto è riposta nel documento stesso a futura memoria e non necessariamente deve tornare a farsi sentire a breve. Nelle missive ordinarie, invece, la voce del podestà e/o degli altri governanti deve arrivare con una certa immediatezza ove essi stessi non possono giungere e la loro voce è espressa *in scriptis* dal notaio dettatore, talora il più abile nella *familia* del podestà secondo Bartoli Langeli[71], talaltra reclutato in ambito urbano

[67] Cfr. l'articolo di L. Banchi, *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena, nell'anno 1321*, in «Giornale storico degli archivi toscani», 5, 1861, pp. 237-247, 309-331, in particolare n. XIV, pp. 330-331 con ASSi, *C* 1773, n. 101.

[68] Cfr. L. Banchi (ed), *Breve degli officiali del Comune di Siena compilato nell'anno MCCL al tempo del podestà Ubertino da Lando di Piacenza*, in «Archivio storico italiano», serie III, 3, 1866, 2, pp. 3-104; 4, 1866, 2, pp. 3-55 (*Documenti* [d'ora in poi BO]), in particolare, I, n. XIV, pp. 42-43 e II, nn. VII-IX, pp. 53-55, con ASSi, *C* 1773, nn. 5, 13, 17, 20 (1251-1257).

[69] Un riferimento al caso fiorentino *supra*, nota 26.

[70] Riferimenti in G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976, p. 48 e M. Camargo, *'Ars dictaminis'*, pp. 19-20, con riferimento al trattato tardo-trecentesco di Thomas Merke, *Formula moderni et usitati dictaminis*.

[71] A. Bartoli Langeli, *Cancellierato*, p. 256.

quale *cancellarius*[72]. La parola scritta torna quindi a manifestarsi quale parola detta nei Consigli generali o nei più ristretti consessi ove vengono lette ad alta voce le missive da inviare e soprattutto, con evidente effetto retorico, quelle ricevute[73].

Poco oltre la metà del Duecento, l'*intitulatio* delle lettere spedite e l'*inscriptio* e/o la *suprascriptio* di quelle ricevute dal Comune di Siena presentano di norma il podestà forestiero, vertice del governo cittadino, generalmente affiancato dal Consiglio, suprema istanza rappresentativa della locale cittadinanza[74]; in assenza del podestà, erano i suoi vicari a prenderne il posto: il giudice e assessore forestiero e/o il camarlengo di Biccherna, vertice della più tradizionale delle magistrature cittadine d'ambito finanziario[75]. Procedura analoga veniva seguita nel caso della corrispondenza inerente alle magistrature di Popolo: il capitano e il Consiglio del popolo, i priori dei Ventiquattro e gli stessi Ventiquattro[76].

Non solo al rispetto formale per le magistrature di vertice d'ambito urbano viene fatto di pensare, bensì anche al riflesso di un certo policentrismo presente nel sistema politico senese, quale appare ad esempio nella deliberazione del Consiglio della campana del 4 maggio 1250 che affidava al podestà, ai consoli di Mercanzia e ai priori dei Ventiquattro del popolo il compito di discutere una proposta avanzata dal Comune di Roma[77].

[72] E. GARIN, *I cancellieri umanisti*, p. 187.

[73] A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, p. 256: «Impostata così come pratica specifica e modellizzata dell'arte del governo podestarile, la scrittura delle lettere è un'applicazione dell'arte della parola come arte politica per eccellenza … Molti fatti rendono visibile il legame tra parola detta e parola scritta/letta, che si incarna nel podestà: non solo l'attribuzione a un solo notaio dell'ufficio consiliare ed epistolare, ma anche la lettura in consiglio delle lettere ricevute, e la lettura e approvazione delle più importanti lettere da spedire».

[74] ASSi, *C* 1773, nn. 5, 11, 13, 15, 17, 19, 27, 32 (1251-1259).

[75] ASSi, *C* 1773, nn. 3, 9, 34 (1251-1258).

[76] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 20, 29, 31 (1253-1258).

[77] ASSi, *CG* 2, cc. 60v-61v, 4 maggio 1250, citato in U.G. MONDOLFO, *Il 'Populus' a Siena nella vita della città e nel governo del Comune fino alla riforma antimagnatizia del 1277*, Genova 1911, pp. 39-40. Riferimenti al policentrismo che caratterizza il sistema politico senese nel pieno Duecento sono contenuti in A. GIORGI, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 137-211, in particolare pp. 149 ss. e, dello stesso autore, *'Quando honore et cingulo militie se hornavit'. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in G. PICCINNI (ed), *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, Pisa 2008, pp. 133-207, in particolare pp. 138-142; R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla 'pars ecclesiae'*, *ibidem*, pp. 63-104,

Nei decenni centrali del Duecento, non esistendo ancora in Siena una 'signoria' collegiale e tanto meno riunioni periodiche di un Concistoro istituzionalizzato, dovevano purtuttavia verificarsi aggregazioni occasionali di ufficiali per la trattazione dei vari affari del Comune. Nel contesto del marcato policentrismo presente nel sistema politico senese era infatti prassi che il podestà forestiero, vertice del governo cittadino, nei pochi mesi del proprio mandato si trovasse nella necessità di collaborare tanto con le magistrature locali tradizionali quanto con le nuove istituzioni di Popolo, che la loro progressiva affermazione aveva portato al graduale inserimento nell'apparato di governo cittadino[78]. Le lettere dei primi anni Sessanta documentano così la collaborazione tra podestà e capitano nella direzione di operazioni militari, nonché un'autonoma attività del capitano, dei Ventiquattro e dei loro priori in diversi settori della politica interna ed estera[79]. Nondimeno, la posizione di preminenza assunta in Siena dai Ventiquattro e dal capitano nel quadro del regime popolare ghibellino, come del resto quella assunta dopo il 1270 dai guelfi Trentasei, non comportò mai il superamento dell'equilibrato sistema policentrico di potere già sperimentato nella fase di governo podestarile: nessuna delle nuove istituzioni di popolo ebbe infatti la facoltà di monopolizzare l'esercizio dell'autorità politica, diplomatica e militare, almeno nella misura in cui ciò sarebbe stato invece possibile alle 'signorie' popolari collegiali a partire dalla fine del secolo[80].

1. *Cancellieri e notai (secolo XIII)*

La corrispondenza intrattenuta da ufficiali e magistrature cittadine, i cui superstiti frammenti e le cui indirette attestazioni fanno intuire come già

in particolare pp. 84, 100; M. PELLEGRINI, *La Chiesa di Siena nella transizione dal ghibellinismo al guelfismo*, *ibidem*, pp. 105-131, qui p. 117; più in generale, sulla situazione politico-istituzionale di Siena nei decenni centrali del Duecento si vedano P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo vecchio» del Comune di Siena*, in G. CECCHINI et al. (edd), *Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, 5 voll., Siena 1932-1991, V, pp. 7-81, in particolare pp. 71 ss.; D. WALEY, *Siena and the Sienese in the Thirteenth Century*, Cambridge 1991; S. RAVEGGI, *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in G. PICCINNI (ed), *Fedeltà ghibellina*, pp. 29-61.

[78] A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 194-195.

[79] ASSi, *C* 1773, nn. 38, 40, 42, 46, 48 (1260-1264).

[80] A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 195 ss. Su quella fase della vita politica cittadina, dalla fine del ghibellinismo all'avvento delle signorie collegiali, si vedano i riferimenti presenti *supra*, nota 77.

molto fitta intorno alla metà del Duecento, lascia ipotizzare l'esistenza di specifiche strutture di produzione e gestione documentaria.

Dagli ultimi anni del XII secolo sino alla metà del secolo successivo è attestata l'attività nell'incipiente organizzazione del sistema amministrativo comunale di quel maestro Forte che dal primo Duecento è detto «scribanus Senensis» o «scriba curie»[81]: la prima figura di *scriptor* strettamente legata all'istituzione comunale, forse organizzatore di una struttura di produzione documentaria dotata di qualche stabilità. La sua attività s'inquadra – com'è ben noto – in quel contesto di forte incremento della produzione documentaria che sin dagli ultimi decenni del XII secolo aveva accompagnato la crescita complessiva della vita comunale senese e aveva reso necessario il concepimento di un razionale sistema di custodia degli atti pubblici, conservati sino ai primi anni del Duecento «insipienter et indiscrete» presso l'ufficio della Biccherna. L'iniziativa concretizzatasi con la redazione del più antico *liber iurium* senese (il «Caleffo»), lo ricordo, aveva richiesto la formazione di un nucleo di 'tecnici' che fossero in grado di agire in stretto collegamento col podestà, per quanto nell'ambito di un sistema di produzione e conservazione documentaria pienamente inserito in un contesto notarile.

Pur in presenza di riferimenti indiretti in una rubrica statutaria risalente probabilmente ai primi decenni del Duecento[82], è solo del 1237 la prima chiara menzione di un «cancellarius Comunis Senarum»[83]. Anche in questo caso non si tratta di un notaio, bensì di Bassamonte di Ranuccio: il primo di una lunga serie di *milites* o comunque cittadini di rango elevato cui la normativa e la prassi affideranno sino ai primi anni Ottanta la gestione

[81] Per le considerazioni che seguono, si veda P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, pp. 52 ss. Su maestro Forte e sul suo coinvolgimento in importanti operazioni di rifacimento delle compilazioni normative cittadine si vedano anche i riferimenti presenti in L. ZDEKAUER (ed), *Il constituto del Comune di Siena dell'anno 1262*, Milano 1897 (d'ora in poi C 1262), pp. XXXVIII-XL (ripresi in D. MARZI, *La cancelleria*, p. 7) e V. CAPELLI - A. GIORGI, *Gli statuti del Comune di Siena fino allo «Statuto del Buongoverno» (secoli XIII-XIV)*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 126, 2014, pp. 413-431 (disponibile al sito https://mefrm.revues.org/2283).

[82] Si tratta di una rubrica dello statuto cittadino del 1262 nella quale sono presenti riferimenti a «consules vel potestates» (C 1262, dist. I, rubr. 323, p. 123), i cui contenuti vennero successivamente inseriti tra gli obblighi del cancelliere presenti nel *Breve degli officiali* del 1250 (BO, cap. XXIII, pp. 54-55; cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 69, nonché *infra*, nota 86).

[83] ASSi, *Diplomatico Ospedale Santa Maria della Scala*, 1° settembre 1237, citato in C 1262, p. XXXVIII; cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 53.

dell'ufficio denominato «cancellaria», nel cui ambito sarà comunque sempre attivo almeno un notaio senese, due dal 1254, con le necessarie competenze tecniche e retoriche di *dictator*[84].

[84] Bassamonte di Ranuccio era affiancato nel suo ufficio dal notaio Giovanni di Guido Cornacchia (si veda il documento citato alla nota precedente). Un elenco dei cancellieri in carica annualmente tra il 1244 e il 1260 e dei loro notai è ricavabile dal «Liber officialium electorum ad brevia in Consilio campane in ecclesia Sancti Cristofani» (ASSi, *CG* 388): «dominus Guido Cortavechia <Marescotti> cancellarius Comunis, Arrigus Bondanze notarius dicti cancellerii» (1244, cc. 1v, 2r); «Palmerius Ranonis <Ragnoni> cancellarius Comunis, Inghiramus notarius eiusdem» (1245, c. 2v); «dominus Iacobus Griffoli cancellarius Comunis Senarum, Inghirramus notarius eiusdem» (1246, c. 3v); «dominus Ildibrandinus Seracini cancellarius Comunis Senarum, Inghiraimus notarius eiusdem» (1247, cc. 4v, 5r); «Bonincontrus Rugerii, Inghirraimus notarius eius» (1248, c. 5v); «Ranerius Capelli cancellarius Comunis, Inghiraimus notarius» (1249, c. 6v); «Arrigus Accatapane cancellerius Comunis, Inghiramus Dietavive notarius dicti cancellerii» (1250, c. 7v); «Turchius Chiarmontesi <Piccolomini> cancellerius Comunis, Guido Giannis notarius cancellerii» (1251, c. 8v); «Gualcherinus Guidi Bacchi <Rossi> cancellarius Comunis, Inghirramus Dietavive notarius cancellerii» (1252, c. 9v); «Cristoforus Mancinus chancellerius Comunis, Guido Rubeus notarius chancellerii» (1253, c. 10v); «Bencivenne Actii cancellerius Comunis, Orlandus Mamoli notarius cancellerii, Bonaventura magistri Ugolini notarius cancellerii» (1254, c. 14r); «Turchius Chiarmontesi <Piccolomini> cancellarius Comunis, Inghirraimus notarius, Iacobus Dietisalvi notarius, notarii cancellerii dicti» (1257, c. 18v); «Bartalomeus Baldinotti <Mignanelli> de Terçerio Camollie cancellarius Comunis, Iacobus Dietisalvi notarius, Iacobus Iohannis Grassi notarius, notarii cancellerii dicti» (1258, c. 21v); «Cristoforus Imperialis cancellarius Comunis, Iohannes Guidonis Serpente, Orlandus Dielcidiè notarius, notarii cancellarii, isti non fuerunt electi ad breves» (1259, c. 24v); «Turchius Chiarmontesi <Piccolomini> cancellerius Comunis» (1260, c. 27r). Per il periodo compreso tra il 1261 e il giugno 1281, ultimo semestre in cui risulta attestato un «cancellerius Comunis», si deve ricorrere alle registrazioni contabili dell'ufficio di Biccherna: Bonfiglio di messer Bonconte <filii Comitis Baroncelli> (1262, *Biccherna* [d'ora in poi *B*] 35, c. 39v); messer Ugolino di Filippo (1263, *B* 36, c. 69r); Legaccio <Accarigi> (1264, *B* 38, c. 42r); Bernardo di Beccarello (1268, *B* 42, c. 93r); Ricovero (1270, *B* 44, c. 35r); Ranieri di Rinaldo di Villano (1272, *B* 51, c. 41v); Iacobo di Uguccione di Lotterengo <Tolomei> (1273, *B* 54, c. 24v); Buondono di Ugieri (1276, *B* 66, c. 33v); Siribello di messer Orlando <filii Orlandi Guidi Gregorii> (1277, *B* 70, c. 18r); Mezzolombardo di messer Ranuccio <Maconi> (1278, *B* 71, c. 32r; *B* 74, c. 33r); Iacobino di Falcone (1280, *B* 77, c. 52v); Armino Clamidato (1281, *B* 79, c. 54r). Tra i notai, nei medesimi anni troviamo attestati Inghiramo di Dietaviva (1273-1277, 6 semestri, *B* 54, c. 24v; *B* 55, c. 37v; *B* 56, c. 30v; *B* 60, c. 30v; *B* 68, c. 25r; *B* 70, c. 18r; *B* 78, c. 51r), Orlando Dielcidiè (1261-1281, 10 semestri, *B* 34, c. 88r; *B* 40, c. 48v; *B* 41, c. 33v; *B* 42, c. 91r; *B* 43, c. 73r; *B* 64, c. 54r; *B* 66, c. 33v; *B* 71, c. 31v; *B* 74, c. 33r; *B* 79, c. 55r), Benentende (1261-1264, 4 semestri, *B* 34, c. 88v; *B* 36, c. 69r; *B* 37, c. 46v; *B* 38, c. 42r), Fede (1262, 1 semestre, *B* 35, c. 39v), Giovanni di Giovanni (1262, 2 semestri, *B* 36, c. 69r; *B* 37, c. 44r), Iacobo di Talomeo (1264-1268, 3 semestri, *B* 38, c. 30v; *B* 42, c. 91r; *B* 43, cc. 55v, 71r), Iacobo Sardo (1272-1275, 3 semestri, *B* 51, c. 41v; *B* 60, c. 30v; *B* 62, c. 19v), Ventura di Manuello (1272, 1 semestre, ASSi, *B* 51, c. 41v), Giovanni di Marco (1273, 1 semestre, *B* 54, c. 24v), Orlando de la Maestra (1274, 1 semestre, *B* 56, c. 30v), Manuele di Guido (1276, 1 semestre, *B* 66, c. 33v), Giovanni di Ildibrandino (1277, 1 semestre, *B* 68, c. 25r), Iacobo di Bonincontro (1277, 1 semestre,

Le ampie attribuzioni di tale ufficio avrebbero compreso, tra l'altro, compiti di conservazione documentaria e, soprattutto, la produzione e la gestione della corrispondenza delle magistrature di vertice del Comune, le quali erano comunque a loro volta dotate di uno o più notai incaricati di produrre la specifica documentazione inerente al loro ufficio[85], come avveniva in ogni altra realtà comunale urbana del tempo. Il primo elenco completo dei compiti del cancelliere è contenuto nel *Breve degli officiali* del 1250: eletto annualmente dal Consiglio della campana, si impegnava a risiedere nelle sue vicinanze («penes quem»), provvedeva alla conservazione degli istrumenti pubblici, del cartulario e del sigillo del Comune, curava l'aggiornamento del «Caleffo», soprintendeva alla produzione del carteggio comunale e alla tenuta dei registri delle lettere redatte dal proprio notaio; infine, vigilava assieme al camarlengo di Biccherna sulla tenuta delle armi del Comune[86]. La notevole eterogeneità di queste mansioni lascia supporre che il cancelliere abbia cumulato gradualmente attribuzioni spettanti in precedenza ad altri ufficiali. Due rubriche contenute nel costituto del 1262, ma forse anteriori al *Breve*, prevedevano infatti che il cancelliere collaborasse col camarlengo proprio in due ambiti di attività tradizionalmente affidati alle cure della Biccherna, quali la custodia delle armi e la conservazione dei documenti del Comune[87].

Le mansioni che caratterizzarono maggiormente il nuovo ufficiale, quelle che probabilmente ne avevano determinato la nascita e che avrebbero fatto di lui qualcosa di diverso da un semplice custode, ebbero probabilmente origine dal notevole incremento dell'attività scrittoria verificatosi nel corso della prima metà del XIII secolo e in particolare dalla progressiva diffusione delle prime forme di registrazione seriale, anche su supporto cartaceo[88]. Il nuovo interesse per il corretto mantenimento dei documenti pubblici sorto nei primi anni del Duecento era stato subito assecondato dall'iniziativa podestarile e fin dall'inizio fu l'ufficiale supremo a curare la redazione del

B 70, c. 18r), Bartolomeo di Arrigo (1278-1280, 3 semestri, *B* 71, c. 32r; *B* 74, c. 33r; *B* 77, c. 49r), Giovanni di Ranuccio (1 semestre 1280, *B* 77, c. 49r).

[85] Si veda in proposito il registro di elezioni di ufficiali citato *supra*, nota 84.

[86] BO, rubrr. XXIII («De cancellario Comunis Senensis») e XXIV («De notario cancellarii»), pp. 54-57.

[87] C 1262, dist. I, rubrr. 318 («De instrumentis Comunis inveniendis et exemplandis et eligendis») e 325 («De balistis et aliis armis Comunis custodiendis et reinveniendis et de quadrellis et canapis Comunis non accomodandis»), pp. 122, 124-125, su cui A. Giorgi, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 221-222.

[88] *Ibidem*, pp. 223 ss., con riferimento a P. Cammarosano, *Tradizione documentaria*, pp. 69 ss.

cartulario comunale e ad auspicare una migliore conservazione degli atti nell'ufficio della Biccherna. Nel corso della prima metà del secolo XIII il cancelliere affiancò il camarlengo nei suoi compiti archivistici, svolti adesso «apud locum fratrum de Camporegio»[89]. All'epoca del *Breve* il nostro ufficiale aveva completamente sostituito il camarlengo e aveva già assunto l'antico compito podestarile di ricercare gli atti dispersi e provvedere alla compilazione del «Caleffo»[90]. Intorno al 1260, con l'abbandono dei suoi compiti di custode, il cancelliere vide l'ampliamento e la precisazione delle proprie mansioni archivistiche: adesso il giudice, gli ufficiali di Biccherna e i notai delle *curie* erano tenuti, per ordine del podestà, a versare presso di lui tutti i libri, le scritture e gli atti del Comune redatti durante il loro ufficio[91]. La necessità avvertita in ambito governativo di produrre e conservare una mole di materiale molto maggiore rispetto al passato aveva dunque richiesto la creazione di una struttura *ad hoc*. Nel giro di pochi anni, intorno alla metà del Duecento, il cancelliere si specializzò dunque nella tenuta dei documenti pubblici, ma anche e soprattutto nel sovrintendere alla produzione dei carteggi delle magistrature di governo. Secondo il giuramento contenuto nel *Breve*, come si è detto, il cancelliere era tenuto a custodire il sigillo del Comune e poteva utilizzarlo solo per ordine del podestà, del camarlengo di Biccherna o dei giudici del Comune – in seguito, significativamente, anche del capitano del popolo –, mentre la carta per le lettere e la cera per i sigilli venivano procurate dal camarlengo. Per la redazione di ogni lettera che non fosse inviata «pro facto Comunis spetialiter» il cancelliere esigeva il pagamento di 12 denari; era da questo denaro che veniva ricavata la sua retribuzione annuale e quella del suo notaio, rispettivamente di 8 e 12 lire annue. Si prevedeva anche che il denaro eventualmente incassato in eccedenza rispetto alla retribuzione complessiva dei due ufficiali dovesse venire consegnato alla Biccherna. Secondo una possibilità tutt'altro che remota dunque, la cancelleria poteva arrivare a produrre fino a più di 400 lettere l'anno per conto di magistrature particolari o privati cittadini (20 lire di retribuzione complessiva = 400 soldi = 400 lettere a 12 denari per lettera), senza contare quelle prodotte «pro facto Comunis». La redazione del carteggio non poteva andare disgiunta dalla compilazione dei registri delle lettere spedite, nei

[89] C 1262, dist. I, rubr. 318, citata *supra*, nota 87.

[90] Cfr. *supra*, nota 86.

[91] C 1262, dist. I, rubr. 317 («De libris et scripturis et actis Comunis reassignandis in manibus cancellarii»), pp. 121-122, su cui cfr. A, GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 223-224.

quali il notaio doveva trascrivere integralmente il testo delle missive inviate fuori dalla giurisdizione senese e il semplice «tenor» delle altre[92]. Come detto, dal 1254 al cancelliere venne affidato un secondo notaio e furono semplificate le modalità di compilazione dei registri delle lettere spedite: è quindi probabile che proprio in questo periodo la mole di lavoro svolta dall'ufficio si sia notevolmente accresciuta[93].

Nonostante il rapporto di stretta collaborazione che doveva intercorrere tra il cancelliere e il podestà, rimase sempre in vigore la normativa che riservava alla Biccherna la conservazione delle lettere in arrivo e il carteggio non fu dunque compreso tra i documenti custoditi dal nostro ufficiale: le lettere ricevute dovevano essere lette in presenza del podestà, del giudice, del camarlengo o di uno dei provveditori ed anche del Consiglio «si legende fuerint», dopodiché venivano riposte «in quodam scrineo ad hoc specialiter ordinato» nel palazzo del podestà. La chiave veniva affidata al camarlengo e le lettere non potevano essere aperte senza la presenza di uno degli ufficiali di Biccherna[94].

Come detto, il cancelliere apparteneva in genere allo strato più elevato della cittadinanza: quasi sempre un *dominus* o comunque esponente di uno dei maggiori «casati» nei ventotto casi attestati tra il 1237 e il 1281[95]. Piuttosto che una specifica preparazione tecnica, della quale dovevano essere dotati i suoi notai – almeno uno dei quali abile *dictator* –, il *cancellarius* doveva quindi possedere, oltre alla necessaria autorevolezza, una certa capacità organizzativa che gli permettesse – tra l'altro – di sovrintendere all'aggiornamento del «Caleffo» e alla conservazione degli altri atti pubblici, oltre che all'organizzazione della complessa corrispondenza degli ufficiali del Comune. Ciononostante, con la sola parziale eccezione costituita da Turchio di Chiaramontese Piccolomini, in carica per tre volte nel corso

[92] Cfr. *supra*, nota 86.

[93] C 1262, dist. I, rubr. 316 («De cancellario eligendo et eius notario et de eorum officio»), pp. 120-121, su cui cfr. A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, p. 224. Si noti come le norme generali sull'attività del cancelliere, contenute nelle rubriche 316 e 317 della prima distinzione del costituto del 1262, vennero inserite senza rilevanti variazioni anche nella redazione statutaria del 1274 (cfr. ASSi, *SS* 3, cc. 38v-39v). Per quanto concerne le retribuzioni, negli anni compresi tra il 1261 e il 1281 si nota un incremento complessivo di quelle dei notai, passate a 5 lire cadauno a semestre, mentre quella del cancelliere oscilla tra le 6 e le 12 lire annue (si veda la documentazione citata *supra*, nota 84).

[94] C 1262, dist. I, rubr. 320 («De litteris missis legendis et reponendis»), p. 122, su cui cfr. A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 224-225.

[95] Cfr. *supra*, nota 84.

degli anni Cinquanta (1251, 1257, 1260), nel caso dei *cancellarii* non si nota quella tendenza alla 'specializzazione', molto più evidente – com'è invece intuibile – nel caso del loro più attestato notaio 'di fiducia', quell'Inghiramo di Dietaviva destinato a ricoprire l'incarico per ben 8 anni tra il 1245 e il 1257 e in altri 6 semestri tra il 1273 e il 1277, o in quello di Orlando Dielcidiè, in carica per ben 13 semestri tra il 1259 e il 1281[96].

2. *Lettere spedite (secolo XIII)*

Nessuno dei registri di lettere spedite prodotti nel corso del Duecento si è conservato e, in assenza di documentazione originale, poco si può dire in merito alla loro forma sulla base di semplici attestazioni indirette o fonti normative. Ciononostante, possiamo tentare alcune minime considerazioni sulla base di un manipolo di lettere originali duecentesche inviate dalle magistrature di vertice senesi ad ambasciatori o ufficiali eletti, successivamente riconsegnate alle autorità cittadine e oggi conservate nella prima unità della serie «Carteggio» del fondo *Concistoro*[97]. Si tratta di dodici lettere risalenti al periodo 'ghibellino' (1251-1266) o comunque prodotte dal vertice della *pars* ghibellina in esilio (1271-1272)[98], alle quali si aggiungono due minute di lettere: la prima indirizzata ad ambasciatori dai vicari del podestà del 1255[99] e la seconda destinata dal podestà ai signori di Prata nel 1279[100]. In particolare, si conservano otto lettere di podestà o suoi

[96] Si tenga presente che i periodi di carica di Inghiramo di Dietaviva e Orlando Dielcidiè coprono complessivamente circa la metà delle annate o dei semestri documentati tra il 1245 e il giugno 1281 (cfr. *supra*, nota 84).

[97] Si consideri quanto scrive Demetrio Marzi in merito alle lettere spedite dalla cancelleria fiorentina: «Noi dovremmo occuparci delle lettere come uscivano dalla cancelleria. In pratica, però, è molto difficile poterle esaminare nell'originale, perché, fatte ch'esse erano, venivano naturalmente spedite e così sparse in ogni parte del dominio e nei paesi stranieri. Dobbiamo perciò contentarci di esaminarle secondo gli accenni indiretti che troviamo intorno ad esse, o secondo le copie ufficiali che ne furono fatte ne' registri. Si comprende però che la copia non ci dà mai tutti i caratteri intrinseci ed estrinseci dell'originale. Fortunatamente in Archivio si conservano pure volumi di lettere originali, le quali o furono preparate e poi non spedite o, spedite, ritornarono per qualsivoglia ragione all'ufficio» (D. Marzi, *La cancelleria*, p. 357).

[98] ASSi, *C* 1773, nn. 3, 5, 13, 17, 20, 23, 25, 27, 29, 31, 40, 50.

[99] ASSi, *C* 1773, n. 9, 4 febbraio 1255; si tratta di una lettera già piegata, ma non sigillata e non soprascritta.

[100] ASSi, *C* 1773, n. 78, 11 settembre 1279.

vicari, quattro lettere di capitani del popolo e due dei massimi esponenti della parte ghibellina ‘fuoruscita’.

Tutte le lettere sono cartacee e di dimensioni variabili, sebbene in genere piuttosto brevi: non essendo stata ancora raggiunta quella standardizzazione nelle dimensioni delle lettere di cancelleria tipica del secolo successivo, verosimilmente il foglio veniva tagliato dopo la scrittura del testo, compatto e generalmente privo di capoversi, così da ottenere uno specchio omogeneo e parallelo al lato più lungo del foglio. Tali lettere, come quasi tutte quelle contenute nella prima unità, non presentano al centro il classico foro della filza, elemento che concorre a differenziarle come detto poc’anzi dal resto della serie. Una corsiva di modulo piuttosto piccolo, vicina a quella presente nei coevi registri contenenti verbali di sedute dei consigli cittadini, invita a ricondurre questi prodotti grafici al più generale ambito dei notai impegnati al servizio del Comune cittadino.

Per quanto concerne la piegatura del foglio, sono presenti almeno tre diverse soluzioni per sole tredici lettere: in sei casi si riscontra una piegatura sul lato lungo, corrispondente al verso della scrittura cui si associano tre piegature verticali[101] (fig. 2v), mentre negli altri non sono presenti piegature orizzontali e quelle verticali variano tra due (due casi, fig. 13) e tre (cinque casi, figg. 4 e 10v)[102]. La varietà osservata nelle piegature risultava funzionale allo scopo di porre in relazione le variabili dimensioni del foglio, calibrate a loro volta su quelle del testo, con lo spazio da lasciare sul retro alla *superinscriptio* e, soprattutto, al sigillo aderente, rotondo e piuttosto grande (figg. 2v, 4 e 10v), generalmente in pessimo stato di conservazione in quanto elemento essenziale di chiusura delle linguette cartacee passanti per le incisioni praticate nel foglio stesso, così da dare maggiore uniformità alle dimensioni della lettera chiusa, dalla classica forma ‘a pacchetto’ di circa 80 mm di lato.

Se la varietà tende a prevalere tra i caratteri estrinseci, alcune costanti sembrano invece presenti tra i caratteri intrinseci, a partire dal protocollo: nel caso di lettere inviate a personaggi di rango elevato, quali ad esempio gli ufficiali eletti, l’intitolazione si apre sempre – all’uso medievale – col nome e i titoli del destinatario, cui fanno seguito il nome e i titoli dell’autore[103] (fig. 6); il nome e i titoli dell’autore precedono invece quelli dei destinatari

[101] ASSi, *C* 1773, nn. 3, 5, 13, 20, 23, 29 (1251-1271).

[102] ASSi, *C* 1773, nn. 25, 50 (1266-1272) e nn. 9, 17, 27, 31, 40 (1255-1261).

[103] ASSi, *C* 1773, nn. 13, 17, 20, 23, 29, 31, 50 (1256-1271).

nel caso di lettere inviate ad ambasciatori o ufficiali di livello inferiore (fig. 2r) e nell'unico caso di lettera inviata a signori del contado[104] (fig. 16); anche in questo caso, come in tutti gli altri, all'*intitulatio* e all'*inscriptio* fa seguito una formula di saluto, qui invero piuttosto minacciosa se il podestà Corrado da Palazzo da Brescia invia loro «salutem quam meruistis»[105].

Segno di forte consapevolezza è l'espressione «Dei gratia» che aggiungono al proprio titolo alcuni podestà e capitani del popolo[106], dei quali si ricorda sempre la «sapientia» e spesso la «fama laudabilis»[107]. Del tutto usuale, in quanto loro dovuto, è il titolo di «dominus» se attribuito a podestà e capitani, nonché a tutti i *milites* e *iudices*, mentre decisamente inflazionata ne è l'attribuzione – così come quella di «nobilis vir» – alla quasi totalità dei destinatari non altrimenti definibili, se non coi meno impegnativi «potens et magnificus vir» o «vir providus et discretus»[108]. Più raro il ricorso alle formule di cortesia indicanti il rapporto intercorrente tra le reciproche condizioni dei corrispondenti, sempre paritario nei casi rilevati: il capitano è «amicus karissimus» del nuovo capitano eletto[109], mentre i capitani della fazione ghibellina in esilio sono «sotii et fratres karissimi» di altri aderenti alla *pars*[110].

Nella parte finale di sole cinque di queste lettere, oltre che nelle due minute, compare la *datatio* topica e cronica[111], una delle quali frammentaria, mentre le altre sono databili mediante il riferimento all'anno podestarile o capitaniale. Un'assoluta varietà si riscontra per quanto riguarda le tipologie di datazione cronica, sebbene la forma prevalente sia quella comprendente l'indicazione del giorno a mese entrante, in genere preceduto da «die», e dell'anno indizionale («datum Senis, xi septembris, viii[a] indictione»[112],

[104] ASSi, *C* 1773, nn. 3, 5, 9, 25, 27, 40, 78 (1251-1279).

[105] ASSi, *C* 1773, n. 78, 11 settembre 1279.

[106] ASSi, *C* 1773, nn. 5, 13, 17, 20, 27, 29, 31, 50 (1251-1266); aggiungono al proprio titolo «Dei et regia gratia» Guglielmo da Pietracupa, capitano del popolo nel 1261, e Corrado da Palazzo da Brescia, podestà nel 1279 (*C* 1773, nn. 40 e 78).

[107] Esempi in ASSi, *C* 1773, nn. 20, 29, 31, 50 (1257-1266).

[108] ASSi, *C* 1773, nn. 23, 15 agosto 1271 e 25, 19 aprile 1272.

[109] ASSi, *C* 1773, n. 20, *ante* 1° novembre 1257.

[110] ASSi, *C* 1773, nn. 23, 15 agosto 1271 e 25, 19 aprile 1272.

[111] ASSi, *C* 1773, nn. 9, 23, 25, 27, 40, 50, 78 (1251-1279).

[112] ASSi, *C* 1773, n. 78, 11 settembre 1279.

fig. 16); sono infatti presenti anche quella comprendente l'indicazione del giorno della settimana e del giorno a mese uscente («die merchurii, iii exeunte maii») o quella del giorno all'uso romano antico e dell'anno indizionale («vi kalendas aprilis, iiii indictionis», fig. 10r)[113]. La frequente assenza della data, così come di ogni nota di ricezione, lascia intuire la funzionalità decisamente effimera attribuita alle nostre lettere: per quanto assai rilevanti al momento della spedizione e del ricevimento, una volta lette nella maggioranza dei casi perdevano ogni utilità e anche il loro destino archivistico appariva segnato[114].

Infine, il verso del foglio è occupato dall'indicazione del destinatario, o *superinscriptio* (fig. 2v), quasi sempre più succinta rispetto all'*inscriptio* interna nel caso di ufficiali eletti, dei quali all'esterno si omettono i titoli[115]. Non sono presenti note di ricezione, mentre compaiono indicazioni inerenti alle modalità di trasmissione in due lettere dirette a podestà eletti: «p(ri) m(us), C(hierinbaldus)» (il latore della missiva) in una lettera del 1256 e «p(ro) pot(estate), tertio» in un'altra di dieci anni dopo[116] (fig. 13).

Per quanto concerne il testo vero e proprio delle missive, si nota una certa aderenza dei notai estensori alla struttura epistolare raccomandata dai principi dell'*ars dictaminis*[117]: quando non si tratti di semplici lettere

[113] ASSi, *C* 1773, nn. 27, 29 maggio 1258 e 40, 27 marzo 1261.

[114] Si vedano le considerazioni espresse in proposito in F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 248-249, con riferimento ad ASSi, *C* 1773, n. 6c (fig. 3): «L'assenza della data conferma che la lettera esaurisce ogni sua funzione nel momento stesso in cui è recapitata ed è letta dal destinatario, come oggi una telefonata (a meno che non sia registrata o intercettata!). Essa diventa presto *inutilis*, per quanto fosse importante al momento della spedizione. Dunque il mittente, che non data, e il destinatario, che non appone note di ricezione, non hanno alcun interesse ad archiviare la lettera che non è ancora parte di un sistema comunicativo e archivistico complesso».

[115] Si vedano ad esempio ASSi, *C* 1773, n. 17 (1256): «Multe nobilitatis et sapientie viro domino Tiverio iudici honorabili de Burgo Sancti Sepulcri» (*inscriptio*), «Nobili viro domino Tiverio iudici de Burgo Sancti Sepulcri» (*superinscriptio*) e n. 20 (*ante* 1° novembre 1257): «Honorabili et nobili viro domino Frederigo de Burgo discreto et sapienti militi, amico karissimo, quem fama laudabilis merito recom[m]endat» (*inscriptio*), «Provido viro domino Frederigo de Burgo» (*superinscriptio*).

[116] ASSi, *C* 1773, nn. 13 e 50.

[117] Ampi riferimenti in A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, pp. 251 ss.; G. CONSTABLE, *Letters*, pp. 16-20, 42 ss.; M. CAMARGO, *'Ars dictaminis'*, pp. 20 ss.; F. SENATORE, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 161 ss. e, dello stesso autore, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 243 ss.

credenziali, dopo le formule di saluto il testo si apre con una *narratio* – invero non sempre *brevis* come la trattatistica raccomanda –, che spesso annuncia il ricevimento di lettere da parte del destinatario e talvolta può essere introdotta da un *exordium* di tenore generale («Volentes ut ad honorem et profectum nostrum et universe nostre sotietatis ea pro quibus missi estis efficaciter et laudabiliter imprebeantur», fig. 2r)[118], talora in forma di *captatio benevolentiae* («receptis licteris vestris et lectis cum diligentia in Consilio generali, prudentiam et sollicitudinem et studium vestrum et que per vos prudenter acta sunt plurimum commendamus», fig. 1)[119]; il testo si conclude con la *petitio*, introdotta da espressioni che da un chiaro intento esortativo («quare tuam fraternitatem nobis precipuam ortamur actente», fig. 7)[120] possono raggiungere toni ingiuntivi («quapropter vos ortamur et rogamus»; «volumus et mandamus»; «vobis precipiendo mandantes»), anche molto forti («quare vobis iterato describimus vos perhentorie requirentes», fig. 16)[121].

3. *Lettere ricevute (secolo XIII)*

Nonostante la loro vicinanza fisica sia meramente casuale, essendo accomunate semplicemente dall'essere conservate nel medesimo archivio di destinazione, e pur provenendo da autori e cancellerie assai diversi tra di loro e geograficamente distanti, l'esame dell'intera serie delle lettere ricevute dai governanti senesi stimola il tentativo d'individuare elementi comuni. Si tratta di trentaquattro lettere di varia provenienza dirette alle magistrature cittadine di vertice – in un solo caso a un ufficiale di livello intermedio – tra la metà del Duecento e i primi anni Novanta del secolo, all'indomani dell'affermazione della signoria popolare collegiale dei Nove[122]. Ad esse si aggiunge una *petitio* presentata al podestà da Sterpolo di Conte di Baroncello nel 1259[123]. La maggior parte delle lettere, diciannove, è in-

[118] ASSi, *C* 1773, n. 5 (1251).

[119] ASSi, *C* 1773, n. 3 (1251).

[120] ASSi, *C* 1773, n. 23, 15 agosto 1271.

[121] ASSi, *C* 1773, nn. 3, 9, 27, 78 (1251-1279).

[122] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 11, 15, 19, 32, 34, 38, 42, 44, 46, 48, 52, 54, 56-58, 60, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 82, 84, 86, 88-90, 92, 96 (1253-1291).

[123] ASSi, *C* 1773, n. 36. Nella prima unità costituente la serie «Carteggio» del fondo *Concistoro* si conservano pure estratti di atti notarili degli anni 1236-1237 relativi alla cattura di Gerardo di Caponsacco da parte di Ugolino Visconti (*C* 1773, n. 1), una lettera del

dirizzata al podestà o a un suo vicario e al Consiglio[124], sebbene cinque di esse risultino inviate congiuntamente anche ad altri ufficiali[125]; le ulteriori lettere sono destinate al capitano, agli ufficiali di Biccherna o ai supremi consessi popolari dei Ventiquattro e dei Trentasei, alle prime signorie collegiali dei Quindici e dei Dodici o a quella dei Nove[126]. Tra i mittenti non compaiono ambasciatori, ma sono piuttosto frequenti gli inviati a vario titolo o i semplici informatori[127], come pure le magistrature di vertice di altri comuni centro-italiani[128], nonché l'amministrazione del Regno meridionale a tutti i suoi livelli, da re Manfredi a «Enardus de Hugolino, milex domini regis Sicilie», nonché le propaggini toscane dell'amministrazione regia e di quella imperiale[129].

Anche le lettere ricevute sono tutte cartacee, tranne una delle tre notissime lettere in volgare del 1253 edite da Arrigo Castellani (fig. 3), peraltro le uniche a non essere state scritte in lingua latina[130]. Anche per ciò che concerne le dimensioni valgono le osservazioni effettuate in merito alle lettere prodotte dalla «cancellaria» senese: assenza di standardizzazione e dimensioni variabili, sebbene almeno in un paio di casi l'ampiezza del testo abbia fatto propendere per una sua disposizione lungo il lato breve

vescovo di Orvieto Aldobrandino Cavalcanti diretta al vescovo di Siena Bernardo il 30 luglio 1273 (*C* 1773, n. 62) e una lettera di Azzo di Guido Bove da Parma indirizzata al Convento dei domenicani di Siena (*C* 1773, n. 94).

[124] ASSi, *C* 1773, nn. 11, 15, 19, 32, 34, 38, 52, 60, 64, 66, 68, 70, 72, 74, 76, 82, 88, 90, 96 (1256-1291).

[125] ASSi, *C* 1773, nn. 38 (podestà e capitano), 60 (podestà, capitano, Consiglio e capitani di Parte guelfa), 68 (vicario del podestà, Trentasei e consoli di Mercanzia), 76 (podestà, Consiglio e ufficiali di Biccherna), 82 (podestà e Quindici) [1260-1285].

[126] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 46, 56 (capitano), 42 (capitano, Consiglio, ufficiali di Biccherna), 44 (ufficiali di Biccherna), 48, 57 (Ventiquattro), 54 (Trentasei), 84 (Quindici), 86 (Nove), 89 (Dodici), 92 («prior*es*» e Consiglio) [1253-1288]; si segnala anche la lettera inviata nel 1270 da Paganello Pannocchieschi a Ghino di Iacoppo, capitano in Grosseto e in Maremma per il Comune di Siena (*C* 1773, n. 58).

[127] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 11, 38, 48, 54, 74, 76, 86 (1253-1288).

[128] ASSi, *C* 1773, nn. 19, 46, 60, 68, 72, 92 (1257-1279).

[129] ASSi, *C* 1773, nn. 32, 34, 42, 44, 57, 64, 66, 70, 84 (1273-1286). Si segnalano altresì lettere provenienti da aristocratici cittadini e del territorio (*C* 1773, nn. 15, 36, 96 [1256-1259]) e da membri di rilievo della gerarchia ecclesiastica (*C* 1773, nn. 84, 88-90 [1280-1291]).

[130] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8 (1253), edite in A. CASTELLANI, *La prosa italiana delle origini. Testi toscani di carattere pratico*, 2 voll., Bologna 1982, I, nn. 28, 30-31, pp. 199-201, 209-212; II, tavv. 122-123, 127-128.

del foglio[131] (fig. 15). Rispetto a quanto detto circa le lettere già esaminate, non si notano particolarità grafiche di rilievo, se non proprio nelle tre lettere volgari edite da Castellani, in un frammento di lettera latina risalente al 1271 e nella lettera – pure latina – inviata al podestà di Siena dal «milex» Giovanni nel 1279, caratterizzate da una grafia piuttosto incerta[132] (figg. 3 e 15).

Quella che a prima vista può apparire una grande varietà di soluzioni nella piegatura del foglio – ben 8 per sole 34 lettere! – si riduce di molto se escludiamo i casi particolari costituiti, per motivi diversi, dalle lettere il cui testo è disposto sul lato breve (fig. 15) e da alcuni altri 'grandi formati', nonché da quelle redatte dagli scriventi più 'incerti' cui si è fatto cenno poc'anzi[133]. Per le 26 lettere rimaste si segnalano quindi solo 4 diverse soluzioni: una piegatura sul lato lungo del foglio con tre piegature verticali – la più diffusa (10 casi) – oppure con due sole piegature verticali (3 casi); nessuna piegatura orizzontale con due o tre piegature verticali (rispettivamente 4 e 9 casi)[134]. Come nel caso delle lettere prodotte dalla «cancellaria» senese, le dimensioni del 'pacchetto' così ottenuto presentano una maggiore uniformità rispetto a quelle dei fogli o alle soluzioni adottate per la piegatura. Tuttavia, se i prodotti di cancelleria presentano 'pacchetti' i cui lati oscillano tra 80 e 100 mm, negli altri casi le dimensioni presentano una ben più ampia varietà.

Tra i caratteri intrinseci, più articolato appare il quadro delle formule del protocollo: ben poche sono le autorità che possono permettersi di anteporre nome e titoli a quelli dei governanti senesi (5 occorrenze) e tra questi certamente re Manfredi (fig. 8r) e il suo vicario Giordano d'Anglano[135] (fig. 12), i quali rimarcano il rapporto ineguale intercorrente tra la

[131] ASSi, *C* 1773, nn. 48, 21 agosto 1264 e 74, 17 settembre 1279.

[132] ASSi, *C* 1773, nn. 56, 17 febbraio 1271 e 74, 17 settembre 1279.

[133] ASSi, *C* 1773, nn. 7-8, 56, 82, 89 (due piegature sul lato lungo del foglio e tre su quello breve), 11 (tre piegature sul lato lungo e tre su quello breve), 48 (tre piegature sul lato lungo e cinque su quello breve) e 74 (tre piegature sul lato lungo e una su quello breve), quest'ultime due con testo disposto sul lato breve del foglio.

[134] ASSi, *C* 1773, nn. 6, 19, 38, 54, 58, 60, 64, 72, 76, 96 (una piegatura sul lato lungo e tre verticali), 34, 84, 88 (una piegatura sul lato lungo e due verticali), 32, 44, 46, 86 (nessuna piegatura sul lato lungo e due verticali), 15, 42, 52, 57, 66, 68, 70, 90, 92 (nessuna piegatura sul lato lungo e tre verticali).

[135] ASSi, *C* 1773, nn. 32, 34, 42, 44 (1259-1261); un'ulteriore lettera inviata da Giordano d'Anglano ai governanti senesi nel gennaio 1261 si conserva in BCISi, *Ms.* A.IV.5, II; un confronto con la lettera di Federico II e con le due di Federico d'Antiochia degli anni

condizione regia e quella dei destinatari, chiamandoli «dilecti devoti» o «domini Regis fidel*es*», nonché il più tardo vicario regio Iacobo «de Bursona» o il vicario imperiale Percivallo di Lavagna[136]; piuttosto frequente è il caso di magistrature o personaggi il cui livello risulta paragonabile a quello degli ufficiali senesi e che quindi sono soliti aprire le lettere col nome e i titoli dei destinatari, cui fanno seguire i propri, come ad esempio i governanti orvietani e sangimignanesi o alcuni ecclesiastici di rango[137] (fig. 5); in tutti questi casi formule di saluto fanno seguito all'*intitulatio* e all'*inscriptio*. Quando invece lo scrivente si colloca su un piano di netta inferiorità rispetto al proprio interlocutore, al nome e ai titoli del destinatario e a quelli dell'autore fa seguito una formula di raccomandazione[138]: è, in particolare, il noto caso del «sindico» Arrigo Accattapane («vo si manda racomadando», fig. 3), ma anche quello degli ufficiali del comune soggetto di Torrita («se ipsos in omnibus recommendant»)[139]; in alcuni di questi casi, generando un'ulteriore variante, gli scriventi prepongono alla raccomandazione anche una generica formula di saluto (come ad esempio i capitani dell'esercito presso Montalcino, nell'anno di Montaperti: «salutem cum omni recomendatione, se ipsos»)[140]. E infine due parole su quanti non ritennero di dover aggiungere alcuna formula di saluto o raccomandazione. Ad uno degli estremi di questa ideale 'scala gerarchica' quanti fecero tale scelta per umiltà, come il notaio Baldo, informatore da Roma nel 1264, evidentemente così compreso nella retorica popolare da ribattezzare nella *superinscriptio* della propria missiva autografa («se ipsum») la suprema magistratura popolare come «servitori del Popolo»: «prioribus Vigintiquattuor et XXIIII^{or} servitoribus Populi et Comunis Senensis»[141]. All'estremo opposto abbiamo invece Paganello dei Pannocchieschi della Pietra, il quale alla propria *intitulatio* fece seguire solo la ben poco cortese *inscriptio* a Ghino di Iacoppo da Siena, definendolo «sedicente capitano

1246-1250 copiate integralmente nel «Caleffo» (G. CECCHINI et al. [edd], *Il Caleffo vecchio*, nn. 375, 486-487, pp. 556-557, 669-670, già edite in BO, *Documenti*, parte I, nn. VI-VIII, pp. 32-34).

[136] ASSi, *C* 1773, nn. 70, 5 dicembre 1274 e 84, 8 luglio 1286.

[137] ASSi, *C* 1773, nn. 19, 46, 60, 64, 66, 72, 88-90, 92 (1257-1291).

[138] ASSi, *C* 1773, nn. 6-8, 11, 38, 54, 68, 76 (1253-1279). In altri casi alcuni *milites* si rivolgono al podestà di Siena definendolo «domin*us* su*us*» o analogamente si comportano nei confronti dei Ventiquattro del Popolo (*C* 1773, nn. 52, 57, 96).

[139] ASSi, *C* 1773, nn. 6c e 68 (1253-1273).

[140] ASSi, *C* 1773, n. 38, 1° gennaio 1260.

[141] ASSi, *C* 1773, n. 48, 21 agosto 1264.

in Grosseto e in Maremma per il Popolo e il Comune di Siena» («qui se dicit capitaneum in Grosseto et in Maritima»), precisando in chiusura di non aver potuto utilizzare a corroborazione dell'atto il proprio sigillo solenne, bensì solo un più modesto anulare: «cum sigillum nostrum non esset apud nos, cum anulo nostro fecimus sigillari»[142] (fig. 14).

Quindici delle diciannove lettere che presentano forme di *datatio* provengono da personaggi legati a vario titolo al Regno meridionale o all'amministrazione imperiale, da altre magistrature cittadine, da ecclesiastici di rango, notai o giuristi e solo quattro da inviati o semplici informatori[143]. Così come nelle lettere della «cancellaria» senese, anche in questi casi prevale l'indicazione del giorno a mese entrante preceduto da «die» e seguito dall'anno indizionale («datum in campis prope Lacum Pensilem, XI° augusti, II^{e} indictionis», fig. 8r)[144]; si rileva pure l'indicazione del semplice giorno a mese entrante («datum in Sancto Miniato, XXIII° agusti»)[145], cui talvolta si affianca quella del giorno della settimana («datum Cortonii die martis XVII februarii»)[146], mentre meno frequente è l'indicazione del giorno all'uso romano antico («datum apud Surianum, XI° kalendas iulii»)[147].

Sul verso del foglio si riscontrano *superinscriptiones* generalmente più succinte rispetto all'*inscriptio* interna e solo nel caso delle lettere di Manfredi e Giordano d'Anglano sono presenti note di cancelleria, che individuano gli autori definendoli rispettivamente «rex» e «vicarius», nonché gli effettivi estensori delle epistole del re[148] (figg. 8v, 9 e 11). Infine, in assenza

[142] ASSi, *C* 1773, n. 58 (1270); una riproduzione della lettera in U. MORANDI, *Sigillo del conte Paganello Pannocchieschi*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, 3 voll., Roma 1983, II, pp. 603-606.

[143] Per il primo gruppo si veda ASSi, *C* 1773, nn. 32, 34, 42, 44, 46, 48, 64, 66, 70, 72, 82, 84, 88-90 (1259-1291); per il secondo si veda *C* 1773, nn. 11, 38, 56, 74 (1256-1279).

[144] ASSi, *C* 1773, n. 32, 11 agosto 1259.

[145] ASSi, *C* 1773, n. 72, 23 agosto 1279.

[146] ASSi, *C* 1773, n. 56, 17 febbraio 1271.

[147] ASSi, *C* 1773, n. 89, 21 giugno 1280. Solo nella lettera inviata dal vescovo di Orvieto Aldobrandino Cavalcanti al vescovo senese Bernardo il 30 luglio 1273 (*C* 1773, n. 62), peraltro estranea al nostro campione, è stato aggiunto anche l'anno di pontificato («datum Florentie, III kalendas augusti, pontificatus domini Gregorii pape X anno secundo»).

[148] ASSi, *C* 1773, n. 32, 11 agosto 1259: «P(etrus) Pre(ce)» e «R(egistrat)a»; *C* 1773, n. 34, 7 ottobre 1259: «Can(celleria) Ph(ilippu)s» e «p(ro) cur(ia) et potestate»; le due lettere sono regestate con un attento commento diplomatistico in M. BRANTL, *Studien zum Urkunden- und Kanzleiwesen König Manfreds von Sizilien (1250) 1258-1266*, PhD Dissertation, Ludwig-Maximilians-Universität München, 1994 (disponibile *on line* all'url https://

di note di ricezione non si può che confermare l'interesse relativamente scarso per la conservazione della corrispondenza, almeno in un caso resa esplicita dalla formula «dilanietur» fatta inserire da un ecclesiastico di rango (Cristoforo Tolomei, priore di Salteano e cappellano pontificio) al termine della lettera da lui inviata ai governanti senesi nel giugno 1280 e fortunatamente ignorata dai destinatari[149] (fig. 17).

VI. Produzione documentaria: 'signorie' collegiali (fine secolo XIII - secolo XIV)

A fine Duecento, nell'apparato proto-burocratico 'notarile' dei maggiori comuni toscani – a Siena, come a Pisa, Firenze o Pistoia – ogni ufficio, anche di modesta rilevanza istituzionale, non può non avvalersi dell'operato di uno o più notai. Cominciano quindi a definirsi distinte funzioni, connesse ad esempio al verbalizzare le riunioni dei consigli maggiori o al *dictare* lettere da inviare per conto di ufficiali comunali, ma anche di privati cittadini, all'interno o all'esterno del dominio, con diversificate e specifiche prassi di sigillatura. A ciascuna di tali funzioni può corrispondere l'attività di uno o più notai – un *cancellarius* o *dictator* per le lettere, un *notarius reformationum* per i consigli – in relazione all'epoca e alla rilevanza del comune, oppure nel caso dei comuni minori si può invece assistere al cumulo di tali funzioni in un unico notaio. Un'ulteriore funzione – cui presiede spesso un altro notaio – viene delineandosi negli ultimi decenni del secolo con l'affermazione di signorie popolari collegiali («Anziani» a Pisa e Pistoia, «Quindici», poi «Nove governatori» a Siena, «Priori delle arti» a Firenze ecc.) e con la conseguente necessità di verbalizzare anche i loro consigli ristretti, funzione affidata in genere al notaio degli Anziani, dei Nove, dei Priori ecc. Al contempo, il notaio dettatore delle lettere tende gradualmente a uscire dalla sfera podestarile e/o a passare comunque anch'egli alle dipendenze della Signoria, alla quale spetta ormai generalmente la gestione delle relazioni esterne[150].

books.google.it/books?id=_zxmAAAAMAAJ), pp. 356-357, 360-361 e, su «Petrus Prece» e «Philippus» estensori delle epistole, pp. 62-63, 87; si veda anche, dello stesso autore, *Urkunden- und Kanzleiwesen Manfreds von Sizilien 1250-1266*, in «Archiv für Diplomatik: Schriftgeschichte, Siegel, und Wappenkunde», 51, 2005, pp. 127-252.

[149] ASSi, *C* 1773, n. 89, 21 giugno 1280.

[150] Sul caso fiorentino si veda E. Garin, *I cancellieri umanisti*, nonché D. Marzi, *La cancelleria*, ove (pp. 5-11) sono presenti riferimenti anche ai casi di Pisa, Pistoia e Siena.

Laddove il *notarius dictator*/cancelliere sarà svincolato dalla frequente rotazione tipica degli ufficiali comunali si riuscirà a fare del suo incarico sostanzialmente a tempo indeterminato «un elemento di continuità e stabilità politica»[151]. E questo sarà, sia pur con alcune significative eccezioni, uno degli elementi che differenzieranno maggiormente il caso senese dal 'classico' caso fiorentino[152]. Un ulteriore fenomeno particolarmente precoce ed evidente già nella Firenze trecentesca è quello che porterà il notaio/cancelliere ad evolvere, come già accennato, verso la figura del notaio umanista esperto «di scienze giuridiche e di retorica», nelle parole di Eugenio Garin, e infine verso il quattrocentesco cancelliere umanista «non notaio». Quindi, per così dire, da Coluccio Salutati a Leonardo Bruni[153]. Come è noto, se per un verso i notai umanisti contribuiscono ad elevare il genere epistolare cancelleresco, soprattutto sul piano della lingua e dello stile, per altri versi essi sono i naturali epigoni dei *dictatores* duecenteschi e di primo Trecento, associando le tradizionali arti del saper scrivere lettere (*ars dictaminis*) e del parlare in pubblico (*ars arengandi* o *concionandi*)[154].

Tra la fine del XIII secolo e l'inizio del Trecento a Siena prese a manifestarsi una trasformazione della situazione duecentesca analizzata nei capitoli precedenti, così da evolvere in forme per molti aspetti simili a quelle presenti negli altri comuni toscani dei quali si è detto. In particolare, con l'avvento al potere delle Signorie popolari collegiali di fine secolo si assisté, sin dal 1281, al dissolvimento di quella «cancellaria» popolata di notai coordinati da un esponente dell'aristocrazia cittadina, che era giunta a organizzare buona parte del sistema archivistico senese e, soprattutto, la gestione della corrispondenza delle principali magistrature, prima tra tutte quella podestarile[155]. Nella normativa elaborata tra il 1290 e il 1344 non si trova praticamente più traccia di un cancelliere, ricordato di nuovo esplicitamente solo poco avanti la metà del Trecento[156]. Pochi mesi dopo il loro

[151] A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, p. 257.

[152] Si veda *infra* il testo corrispondente alla nota 171.

[153] Si veda A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, pp. 257-258, con riferimento a E. GARIN, *I cancellieri della Repubblica fiorentina*, p. 187.

[154] A. BARTOLI LANGELI, *Cancellierato*, p. 256, con riferimento ad E. ARTIFONI, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78 e G. CONSTABLE, *Letters*, p. 39.

[155] Si vedano le considerazioni svolte *infra*, nota 171.

[156] Per le considerazioni che seguono si veda A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 225-228, nonché *infra*, nota 171.

insediamento (1280) i Quindici dovettero quindi riaffidare alla Biccherna il controllo del sistema archivistico comunale, impegnando gli ufficiali a consegnare i loro libri e scritture non più al *cancellarius* ma agli ufficiali della magistratura finanziaria[157]. Contestualmente, «nonostante el capitolo el quale favella d'elegere el cancelliere», la redazione della corrispondenza 'ufficiale' del Comune veniva affidata a un «notarius dictator» posto alle dirette dipendenze dei Signori, i quali si riservarono pure la custodia del sigillo del Comune[158]. È possibile che dietro la decisione di eliminare la figura del *cancellarius* vi siano state motivazioni d'ordine funzionale: personaggio di rilievo nel contesto sociale cittadino, collaborando col podestà e organizzando la produzione dei carteggi delle principali magistrature senesi il cancelliere aveva probabilmente rivestito un importante ruolo di supporto nella gestione delle relazioni esterne del Comune. Con la forte trasformazione subita dal sistema policentrico di potere senese a partire dagli anni Ottanta del XIII secolo e con la conseguente concentrazione nelle mani della Signoria – e in prospettiva del Concistoro – della facol-

[157] La figura del cancelliere non compare più già al tempo del primo registro di estrazioni di documenti dall'archivio del Comune (ASSi, *C* 2561 [1293-1316], edito in A. ZOMBARDO, *'Scrineum sive Caleffum'. La custodia degli 'iura Comunis' presso San Domenico [1293-1316]*, in G. PICCINNI [ed], *Fedeltà ghibellina*, pp. 537-602), mentre un istrumento del 1293 appare «actum Senis in Biccherna sive archivio Comunis Senarum» (ASSi, *Diplomatico Riformagioni*, 20 ottobre 1293); si veda in merito anche G. CECCHINI, *La legislazione archivistica*, p. 227. Nelle norme che impegnavano il podestà a costringere gli ufficiali del Comune a rendere i loro libri e scritture alla fine dell'incarico, il cancelliere fu sostituito dagli ufficiali di Biccherna come destinatario della documentazione sin dal costituto del 1286 (ASSi, *SS* 16, c. 48v, «De compellendis offitialibus reassignare acta et libros Comunis»; si veda la stessa norma nelle compilazioni successive: *SS* 5-6, c. 68r-v [1287]; *SS* 7, c. 56v [1288]; *SS* 11, cc. 93v-94r [1295]; *SS* 12, c. 27v [1296]; *B* 1, cc. 51v-52r [1298]; *SS* 17, c. 70v [1299-1303]; *SS* 18, c. 71r [1302-1303]; A. LISINI [ed], *Il costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, 2 voll., Siena 1903 [d'ora in poi C 1309-1310], I, p. 196, dist. I, rubr. 242; *SS* 26, c. 41v [1344]).

[158] Sulla figura del notaio incaricato di scrivere le lettere dei Nove si vedano i riferimenti normativi contenuti in ASSi, *SS* 5-6, aggiunta a c. 110r: «Infrascripta sunt nova capitula constituti Comunis», maggio 1288; *SS* 7, c. 98v: «Quod notarii facientes licteras dominorum Novem eligantur per ipsos Novem secundum formam statuti» (1288); *SS* 11, c. 132r (1295); *SS* 12, c. 67r-v (1296); *SS* 17, c. 116r [1299-1303]; *SS* 18, c. 118r [1302-1303]; C 1309-1310, I, p. 310, dist. I, rubr. 486 e II, p. 421, dist. V, rubr. 429, febbraio 1302; *SS* 26, c. 206r (1344); si vedano anche i riferimenti presenti *infra* alla nota 165. Sui notai incaricati di scrivere le lettere dei Quindici e poi dei Nove si veda *infra*, nota 171. Sull'affidamento agli stessi Nove della custodia del sigillo del Comune si vedano i riferimenti normativi presenti in *SS* 16, c. 255v «Quod sigillum Comunis stet apud dominos Novem» (1286); *SS* 5-6, c. 307r (1287); *SS* 7, c. 300r (1288); *SS* 11, cc. 326v-327r (1295); *SS* 12, c. 320v (1296); *SS* 17, c. 377r [1299-1303]; *SS* 18, c. 372v [1302-1303]; C 1309-1310, II, p. 536, dist. VI, rubr. 91; *SS* 26, c. 208r (1344).

tà d'intrattenere relazioni ufficiali con l'esterno, venne forse a cadere la necessità di disporre di un personaggio in grado di muoversi con relativa autonomia al servizio dei vari ufficiali e consessi che sino a quel momento avevano costituito la compagine di vertice della città di Siena: il podestà, il Consiglio della campana, il capitano e il Consiglio del popolo, i Ventiquattro del popolo e i loro priori, la Biccherna e così via.

Nel corso della sua lunga esperienza di governo l'oligarchia novesca avrebbe sempre perseguito l'obiettivo d'inserire le numerose strutture di potere presenti nella società tardo-comunale in un sistema coerente, coordinato da una solida struttura di vertice dotata di grande autorità: la Signoria collegiale. La prassi seguita fu quella di ridurre l'autonomia delle istituzioni e dei gruppi potenzialmente concorrenti, cercando tuttavia di utilizzare nella gestione della cosa pubblica il prestigio degli uffici tradizionali o quello di rilevanti personaggi[159]. La duttilità del sistema permise così alle 'signorie' bimestrali di poter contare sull'esperienza di elementi teoricamente esclusi dalla vita politica e di usufruire della continuità amministrativa garantita dalle più antiche istituzioni: se, ad esempio, la preoccupazione dei noveschi per l'influenza esercitata da giudici e notai portò alla soppressione della loro potente corporazione[160], ciò non impedì certo che sotto la guida della Signoria prendesse avvio uno sviluppo senza precedenti di un apparato burocratico 'proto-statuale' e si manifestasse una fioritura mai vista nella produzione di documenti notarili di matrice pubblica. Parimenti, l'esclusione dei magnati dalla magistratura suprema fu accompagnata dall'elezione di un gran numero di essi nelle altre cariche della Repubblica e da una fattiva collaborazione prestata da molti gentiluomini nella gestione delle relazioni estere e nell'amministrazione del contado[161]; cionondimeno, i Nove esercitarono sempre uno stretto controllo sugli ufficiali impegnati nel territorio e concentrarono nell'ambito del Concistoro la facoltà d'intessere relazioni diplomatiche, alle quali nel corso del XIII secolo avevano invece partecipato con relativa autonomia varie magistrature[162].

Appare quindi naturale come la soppressione del cancelliere non abbia comportato la riduzione delle molteplici attività dispiegate sino a quel momento dal suo ufficio, bensì solo una loro riorganizzazione tale da

[159] Si veda in merito W. BOWSKY, *Un comune italiano*, pp. 97 ss.

[160] Si vedano i riferimenti contenuti *ibidem* alle pp. 113 ss.

[161] Si veda *ibidem*, pp. 108-109, 125 ss.; P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, pp. 78-79, nonché A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, p. 198.

[162] Si vedano i riferimenti contenuti *supra*, nota 77.

renderle più aderenti alla nuova realtà istituzionale venutasi nel frattempo a creare. Lo svincolamento del notaio dettatore dal controllo esercitato da un *cancellarius* non-notaio avrebbe addirittura costituito la pre-condizione per lo sviluppo di un sistema di produzione e gestione della corrispondenza analogo a quello presente negli altri comuni toscani, sino a far rinascere una cancelleria in forme nuove, intorno alla metà del Trecento, ma stavolta retta da un cancelliere-notaio[163].

Quindi, come si è detto, se l'archivio del Comune venne affidato alla Biccherna, magistratura tradizionale molto vicina al gruppo dirigente novesco, la redazione del carteggio della Signoria venne affidata a un notaio direttamente dipendente dagli stessi Nove. Oltre al notaio incaricato di «scrivere tutti li stantiamenti, decreti et riformagioni» della Signoria[164], anche a Siena si cominciò dunque ad eleggerne un altro incaricato di redigere la corrispondenza e, dai primi anni del Trecento, anche di scrivere le ambasciate e tenere il relativo registro[165]. Secondo una norma statutaria

[163] Si vedano i riferimenti contenuti *supra*, nota 156 e *infra* il testo corrispondente alle note 176 ss.

[164] Sul notaio dei Nove si vedano i riferimenti normativi contenuti in ASSi, *SS* 16, cc. 253v-254v, «De electione dominorum Novem» e 255r, «De electione notarii Novem et nunctiorum et eorum salario» (1286); *SS* 5-6, cc. 295r-v, «De electione notarii dominorum Novem et eius salario» e 296v, «De salario dominorum Novem et eorum notarii» (1287); *SS* 7, cc. 286r-v, 287v (1288); *SS* 11, cc. 315r-v, 316v (1295); *SS* 12, c. 305r-v, 306v (1296); *SS* 17, cc. 363v-364r, 365r [1299-1303]; *SS* 18, cc. 359v-360r, 361r (1302-1303); C 1309-1310, II, pp. 494-495, 497, dist. VI, rubrr. 10 e 14; *SS* 26, cc. 205v-206r [1344].

[165] Sul notaio incaricato di scrivere le lettere dei Nove si veda la normativa citata *supra* alla nota 158; dal maggio 1305 tale notaio era anche tenuto a scrivere le ambasciate e il relativo registro, compito sino a quel momento svolto dal notaio del podestà o dal notaio dei Nove (ASSi, *SS* 8, cc. 102v-103r, poi in C 1309-1310, I, p. 235, dist. I, aggiunta alla rubr. 318 «Che l'ambasciate si portino in scritte et registrinsi; et li cavalli de li ambasciadori s'apprezino … Et che lo notaio el quale scrive le lettere et ambasciate del Comune di Siena sia tenuto et debia fare uno libro di nuovo, el quale si dica et s'apelli registro de l'ambasciate, nel quale registri tutte l'ambasciate et scriva le quali si daranno et s'imponaranno ad alcuno o vero alcuni ambasciadori, e quali per lo Comune si mandaranno, acciò che esse ambasciate sempre si truovino apo 'l Comune di Siena»). Già negli statuti del 1262 e del 1274 è possibile individuare un *corpus* di disposizioni inerenti all'invio di ambasciatori da parte del Comune di Siena (C 1262, pp. 151-153, 174, dist. I, rubrr. 410-414, 486 e *SS* 3, cc. 48v-49r), *corpus* destinato a stabilizzarsi sin dalle compilazioni degli anni Ottanta, con ben poche rubriche aggiunte nel corso del tempo (*SS* 16, c. 59r-v: «De ambaxatoribus», «Quod potestas non ducat secum ambaxatores in suo recessu», «De ambaxatoribus dandis a Comuni ad requisitionem consulum mercatorum», «De pena eius qui non fecerit legaliter ambaxatam», «Quod ambaxate portentur in scriptis et registrentur et equi ambaxatorum appretientur», «De emendatione equorum ambaxatorum» [1286]; *SS* 5-6, cc. 80v-81r [1287]; *SS* 7, cc. 68r-69r [1288]; *SS* 11, cc. 105v-106v [1295]; *SS* 12,

entrata in vigore nel maggio 1288, il notaio incaricato di scrivere le lettere dei Nove veniva eletto da questi ogni due mesi, ma non era soggetto alle regole di vacazione[166], così come non vi era assoggettato il notaio incaricato di «colliere li conselli» (il notaio delle Riformagioni), in modo da permettere la costante reiterazione del breve mandato per i soggetti di provata capacità[167]. Evidentemente i noveschi avevano bisogno di un collaboratore competente e fidato col quale le 'signorie' bimestrali potessero instaurare un costruttivo rapporto sin dall'inizio del loro breve periodo di carica. Che a seguito dell'abolizione della figura del cancelliere il notaio dettatore abbia assunto una posizione di maggiore rilievo pare inoltre testimoniato dal progressivo incremento del suo salario, un aumento così consistente da non poter essere ragionevolmente spiegato solo chiamando in causa i pur presenti fenomeni inflattivi: passato nel 1281 da 5 lire a semestre a ben 8 lire bimestrali e ridisceso poi sino a 3-4 lire a bimestre negli anni 1282-1285, il salario del *dictator* ascenderà gradualmente, sia pur con andamento altalenante, sino a raggiungere le 20 lire a semestre nel corso del secondo decennio del Trecento[168].

Nel caso senese non è documentata la permanenza in carica di notai dettatori per periodi così lunghi come invece accadde a Firenze, ove tra il 1295 e il 1406 – tra Brunetto Latini e Coluccio Salutati – si succedettero solo sei

cc. 39v-40r [1296]; *SS* 17, cc. 81v-83r [1299-1303]; *SS* 18, cc. 84r-85v [1302-1303]; C 1309-1310, I, pp. 233-236, 242-243, dist. I, rubrr. 313-320, 332 e II, pp. 520-521, 537, dist. VI, rubrr. 63 e 93; *SS* 26, cc. 27r, 124v-125r, 198v, 209r-210r [1344]).

[166] Si veda la normativa citata *supra*, nota 158.

[167] C 1309-1310, I, pp. 340-341, dist. I, rubr. 546; di alcuni notai delle riformagioni Bowsky ha ricostruito le decennali carriere (W. Bowsky, *Un comune*, pp. 148 ss.); il notaio incaricato di scrivere le deliberazioni della Signoria aveva invece una vacazione biennale (C 1309-1310, II, pp. 494-495, dist. VI, rubr. 10).

[168] Il salario del notaio dettatore, salito da 5 lire semestrali a ben 8 lire a bimestre all'indomani dell'abolizione della figura del cancelliere (luglio 1281), scese rapidamente sino a 3 lire entro la fine del 1282 per poi mantenersi tra le 3 e le 4 lire sino al giugno 1286, quando raggiunse le 6 lire. Nel decennio successivo il salario si mantenne sostanzialmente su questo livello, sia pur con qualche picco (9-10 lire tra il febbraio e il giugno 1289, 9 lire nell'ottobre 1291, 8 lire nel luglio 1296) e qualche repentino decremento (fino alle 4 lire del febbraio 1291). Nel luglio 1302 venne raggiunto l'ulteriore picco di ben 16 lire, seguito da un progressivo ridimensionamento durante il lungo incarico di Sozzo di Buondono (1302-1310), sino alla quota di 10 lire. Un ulteriore deciso incremento si manifestò durante la permanenza in carica di Pasquale di Fede e Simone di Iacomo (1310-1324), quando il salario – toccato un picco di 30 lire (settembre 1314) – si attestò infine sulle 20 lire bimestrali ancora corrisposte all'inizio del mandato di Francesco di ser Gino (1338). Si vedano in proposito i riferimenti documentari contenuti *infra*, nota 171.

cancellieri[169]. Ciononostante, gli indizi reperibili nella normativa surriferita e le chiare attestazioni presenti nella contabilità comunale lasciano intendere come anche a Siena durante il periodo novesco possa essersi manifestata una tendenza non troppo dissimile rispetto a quella riscontrabile nella città vicina[170], caratterizzata cioè da lunghe permanenze in carica: non più di otto sono i notai dettatori al servizio dei Nove tra il 1302 e il 1355[171].

[169] Si tratta di Chello Baldovini (1295-1335), Corso di Gherardo (1301), Naddo Baldovini (1335-1340), Ventura Monachi (1340-1348), Niccolò Monachi (1348-1375) e Coluccio Salutati (1375-1406); cfr. D. MARZI, *La cancelleria*, p. 514 e *infra*, nota 171. Sui primordi del cancellierato di Coluccio Salutati si veda l'attenta ricostruzione che ne dà F. KLEIN, *Il primo periodo del cancellierato fiorentino di Coluccio Salutati*, in F. KLEIN, *Scritture e governo dello Stato a Firenze nel Rinascimento. Cancellieri*, *ufficiali*, *archivi*, Firenze 2013, pp. 115-126.

[170] Sul piano normativo, si vedano le considerazioni svolte in D. MARZI, *La cancelleria*, p. 8: «Nel costituto che fu volgarizzato nel 1309-1310 e poco fa vide la luce, si leggono circa gli ufficiali del Comune disposizioni che molto s'avvicinano a quelle vigenti a Firenze per la cancelleria».

[171] La tendenza a mantenere ripetutamente in carica non tanto il medesimo cancelliere quanto piuttosto uno dei suoi notai o a ruotare tale carica entro un numero comunque ristretto di essi, piuttosto sviluppata a Siena nei decenni centrali del Duecento (cfr. *supra* il testo corrispondente alle note 84 e 96), non venne abbandonata con l'avvento delle signorie collegiali dei Quindici e dei Nove e con la soppressione della carica di «cancellerius Comunis», conoscendo altresì un'ulteriore accentuazione. Nel periodo compreso tra il luglio 1281 e il giugno 1299 troviamo ancora attestati i *notarii dictatores* Orlando Dielcidiè (1281-1291, ASSi, *B* 80, cc. 86r, 114v, 135v; *B* 96, c. 48v; *B* 102, cc. 113r, 143r; *B* 104, cc. 65r, 78v), Iacobo di Talomeo o Bartalomeo (1284-1296, *B* 85, c. 40r; *B* 88, c. 184v; *B* 91, c. 387v; *B* 97, c. 100r; *B* 100, c. 75r; *B* 102, cc. 64v, 143r; *B* 103, c. 90v; *B* 106, cc. 133v, 157v; *B* 108, c. 152v; *B* 110, cc. 122v, 136v; *B* 113, cc. 175r, 242r) e Giovanni di Ranuccio (1282, *B* 82, cc. 100v, 111r, 138v; *B* 83, cc. 91v, 101r, 118v), nonché i 'nuovi' Mino Dielcidiè (1282-1299, *B* 82, cc. 100v, 111r, 138v; *B* 83, cc. 91v, 101r, 118v; *B* 85, cc. 28v, 41r; *B* 87, c. 106v; *B* 92, c. 78v; *B* 93, cc. 198r, 211r; *B* 100, c. 75v; *B* 103, c. 85r; *B* 107, c. 235v; *B* 115, c. 1v), Sozzo di Buondono (1284-1298, *B* 85, c. 28v; *B* 87, c. 100r; *B* 91, c. 387v; *B* 93, c. 222v; *B* 97, c. 124r; *B* 114, cc. 151r, 184v, 213v) e Goro di Ghiberto (1289-1292, *B* 102, c. 71r; *B* 107, cc. 152r, 171r). Si tenga presente come tutti i periodi per i quali sono disponibili attestazioni siano coperti dagli incarichi dei soli Orlando e Mino Dielcidiè, Iacobo di Talomeo e Sozzo di Buondono, solo sporadicamente affiancati da uno degli altri due notai menzionati nella documentazione. Per quanto non certo con la medesima intensità registrata nel caso fiorentino, ove solo sei notai/*dictatores* si succedettero tra l'epoca di Brunetto Latini e quella di Coluccio Salutati (cfr. *supra* il testo corrispondente alla nota 169), a partire dai primi anni del Trecento anche a Siena si assiste alla progressiva concentrazione della carica di *notarius dictator* – adesso bimestrale – nelle mani di un numero ristretto di notai destinati a succedersi l'un l'altro, quasi senza soluzione di continuità: Sozzo di Buondono (1302-1310, *B* 116, c. 275r; *B* 117, c. 276r; *B* 118, c. 187v; *B* 121, c. 279r; *B* 122, c. 135r; *B* 123, cc. 207r, 279r; *B* 124, c. 230v), Pasquale di Fede (1310-1311, *B* 124, c. 272r; *B* 125, c. 160r; 1316-1324, da *B* 132, cc. 126r, 140r a *B* 149, c. 116r), Simone di Iacomo (1314-1315, *B* 127, c. 187v; *B* 129, c. 55r; *B* 130, c. 64r; *B* 131, c. 72r;

Nel caso di uno di essi, Francesco di ser Gino, è documentata un'attività decisamente molto lunga al servizio della Signoria in qualità di produttore e gestore della corrispondenza, tra il 1338 e il 1355. I 'signori' che nel gennaio 1339 lo confermarono in carica come «notarius offitialis dictator, compositor ac scriptor licterarum et ambaxiatarum Comunis Senarum» erano già «confisi de longeva experientia, industria, legalitate et scientia» del loro collaboratore[172] e di lì a pochi mesi lo stesso Francesco, sempre al servizio dei 'signori', sarebbe stato definito «canciellerius Comunis»[173]. Era da più di mezzo secolo che in Siena quel titolo non veniva usato e adesso per la prima volta veniva attribuito a un notaio: pare significativo che ad assumere nuovamente quel titolo sia stato chiamato dai Signori proprio uno dei notai incaricati di redigerne il carteggio, la mansione più qualificante tra quelle esercitate sotto l'autorità dell'antico ufficiale duecentesco. Il notevole incremento della retribuzione – da 20 a 70 lire bimestrali, compenso più che doppio rispetto a quello del notaio dei Nove e comparabile con quella del notaio delle Riformagioni[174] –, la menzione

B 132, c. 112r), Pietro di Cino (1319, *B* 139, c. 110v; 1324-1329, da *B* 149, c. 132r a *B* 162, c. 129v) e suo figlio Salvi (1329-1331, da *B* 162, c. 129v a *B* 168, c. 158v), Biagio di Nuccio (1331-1336, da *B* 168, c. 179r a *B* 185, c. 111v), Dino di Azzino (1336-1337, da *B* 185, c. 111v a *B* 187, c. 132v) e Francesco di ser Gino, destinato a rimanere in carica per ben 17 anni, dal 1338 alla caduta del regime dei Nove (da *B* 191, c. 96v a *B* 234, c. 124r), per il quale venne ripristinata la denominazione di «cancellarius» (cfr. *infra* il testo corrispondente alle note 172-174). Con l'avvento della Signoria dei Dodici, dal marzo 1355 all'aprile 1362 la ripristinata carica di cancelliere sarebbe passata con ben poche eccezioni tra le mani di soli due notai (Mino di Meo di Filippo e Mino di ser Domenico di Nino) per poi tornare a ruotare entro un numero meno esiguo di ufficiali, per quanto sempre piuttosto ristretto, sino agli ultimi anni del Trecento (cfr. *infra*, note 177 e 179-182).

[172] ASSi, *C* 1, c. 1v, 1° gennaio 1339.

[173] Così da ASSi, *B* 205, c. 146v, maggio-giugno 1340, in poi e nel secondo e nel terzo dei registri di delibere della Signoria che si sono conservati (*C* 2, c. 2r, 1° novembre 1347 e *C* 3, c. 3r, 1° settembre 1351). Ser Francesco di ser Gino ricoprì la prestigiosa carica ancora per un bimestre durante il governo dei «Dodici» (settembre-ottobre 1367, *C* 45, c. 2v) e per due bimestri durante quello dei «Quindici difensori», tra il gennaio e l'aprile del 1370 (*C* 53, c. 1v e *C* 54, c. 1v).

[174] All'epoca cui risale la prima attestazione «ser Franciscus» riceveva, come prescritto dallo statuto, un compenso bimestrale di 20 lire (ASSi, *B* 191, c. 96v), mentre il notaio che scriveva le deliberazioni dei Nove ne riceveva 30 e il notaio delle Riformagioni aveva un compenso semestrale di 138 lire (*C* 1, c. 70r, 21 febbraio 1339 e *B* 680, c. 5v). Nel 1347 il compenso del «cancellarius» Francesco aveva raggiunto quello del notaio dei Nove, mentre il compenso semestrale del notaio delle Riformagioni era di 180 lire (*C* 2, c. 81v, 21 dicembre 1347 e *B* 691, c. 5v). Negli anni successivi la retribuzione del cancelliere sarebbe più che raddoppiata, raggiungendo dapprima la cifra di 50 lire e poi quella di 60 lire entro il 1351 (*C* 3, c. 84v, 24 ottobre 1351; *B* 228, c. 131v, 28 dicembre 1351), per toccare infine

all'atto della sua elezione di «omnia et singula … que ad dictum suum cancellarie offitium pertinent et expectant» e soprattutto l'accenno a una produzione regolare di «libri licterarum» da parte dei cancellieri almeno dal 1348, presente nella normativa degli anni Sessanta dopo decenni di silenzio[175], lasciano pensare che il titolo di «cancellarius» attribuito al fedele ser Francesco non sia stato solo una gratificazione onorifica offerta a un valido collaboratore, quanto piuttosto il segnale di un'evoluzione organizzativa connessa alla ripresa dell'attività di una vera e propria cancelleria, come la produzione documentaria giunta sino a noi proprio dai decenni successivi pare confermare.

A seguito della caduta del regime novesco, non priva di conseguenze – come detto – anche sul piano della conservazione documentaria, il prestigio goduto dalla rinnovata figura del cancelliere ricevette un notevole impulso con l'affermazione del nuovo governo dei Dodici. Ciò appare testimoniato, anche sul piano dei 'rituali' della burocrazia comunale, dalla presenza dell'ufficiale sin dal luglio 1355 alla periodica estrazione del «Caleffo» dalla sacrestia della chiesa di San Domenico, oltre che dalla sua ben più significativa presenza all'atto dell'approvazione delle provvisioni più rilevanti[176]. A differenza di quanto era avvenuto durante l'ultimo quindicennio novesco e ormai con evidente difformità rispetto all'esperienza della vicina Firenze, la prassi di utilizzare un singolo funzionario di fiducia per lunghi periodi venne ben presto abbandonata in favore di una certa rotazione della carica di cancelliere, sia pure nell'ambito di una ristretta cerchia di notai[177].

le 70 lire a bimestre nel 1354, cifra da confrontare con le 30 lire bimestrali versate ancora in quello stesso periodo al notaio dei Nove e con le 300 lire semestrali corrisposte al notaio delle Riformagioni (*B* 234, cc. 124r, 6 dicembre 1354 e 135r, 30 dicembre 1354).

[175] Il riferimento è all'obbligo di consegna da parte dei notai cancellieri di tutti i registri di lettere prodotti dal 1348 in poi, stabilito nel maggio 1362 (si veda *supra*, nota 61).

[176] Si vedano, tra l'altro, ASSi, *C* 2563, cc. 1r, 6 luglio 1355, 43bis v, 10 dicembre 1362; *C* 2563bis, c. 1r, 1° ottobre 1371 e J. LUCHAIRE, *Documenti per la storia dei rivolgimenti politici*, nn. 18, 11 marzo 1357, 30, 8 settembre 1360, 33, 7 giugno 1362, pp. 59-65, 97-100, 104-105.

[177] Nel periodo compreso tra la caduta dei Nove e l'aprile 1362 la carica di cancelliere venne ricoperta quasi esclusivamente da Mino di Meo di Filippo (settembre 1355-agosto 1356, da ASSi, *C* 4, c. 2r a *C* 7, c. 2r) e Mino di ser Domenico di Nino (gennaio 1357-aprile 1362, *SS* 32, cc. 52r-55v e da *C* 9, c. 1v a *C* 22, c. 2r), con alcune brevi eccezioni (Giovanni di ser Bonaventura da Arezzo, luglio-agosto 1355, *C* 2563, c. 1r). Nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta, a cavallo tra gli ultimi anni del regime dei «Dodici» e l'affermazione di quello dei «Quindici difensori», detto dei «Riformatori», tra il maggio 1362 e l'ottobre 1372 si assisté alla turnazione della carica entro un numero più ampio di notai: ancora Mino

Pare probabile che il ripristino di una pur limitata vacazione si sia reso opportuno per la crescita degli impegni connessi alla gestione della nuova struttura. La rilevanza della carica, la necessità di consentire ai singoli ufficiali di poter continuare a svolgere la professione notarile e, a partire dal 1369, la necessità di eleggere alternativamente soggetti appartenenti ai tre diversi 'monti' che avevano dato vita al primo 'governo di coalizione' della storia senese[178] devono aver sconsigliato di prolungare oltre un certo limite l'impegno di singoli soggetti. Addirittura, il 29 agosto 1374 la Signoria deliberò che Brizio di Paolo non venisse eletto cancelliere o notaio di Concistoro per almeno un anno, così da consentirgli di esercitare la professione di notaio e procuratore[179]. D'altro canto, la difficoltà di reperire elementi competenti e fidati contribuiva a contenere il numero dei cittadini eletti al cancellierato: in luogo di affidarsi a cancellieri destinati a rimanere in carica a tempo indeterminato o, al contrario, a dar luogo a una troppo rapida turnazione della carica, la scelta adottata dalle nuove Signorie per la gestione della cancelleria della Repubblica finì dunque per esser quella di creare un *pool* piuttosto ristretto di notai destinati a turnazioni tali da consentire una certa continuità sul piano organizzativo[180]. Tale scelta sarebbe stata rimessa in discussione solo alla metà degli anni Ottanta del secolo, al termine dell'esperienza di governo dei Riformatori, quando la carica di cancelliere sarebbe stata affidata a un solo notaio – l'anziano Mino di ser Domenico di Nino – quasi senza soluzione di continuità tra

di Meo di Filippo, Mino di ser Domenico di Nino e addirittura l'anziano Francesco di ser Gino, ma accanto a loro una decina di soggetti non precedentemente assurti al cancellierato, quali Francesco di ser Mino di Tura, Tuccio di ser Cino di Tuccio, Cecco di Andrea, Iacobo di Manno, Gerino di ser Nello, Ranieri di Naldo, Giovanni di ser Iacobo di maestro Nardo, Giovanni di maestro Donato, Brizio di Paolo, Antonio di Bonezzino e Bartolomeo di Galduccio (da *C* 23, c. 2r a *C* 66, c. 1v; *C* 1596, c. 23r; *C* 1598, c. 1r; *C* 1599, c. 1r; *C* 1600, c. 41r; *C* 1601, c. 1r), gli ultimi tre destinati a concentrare nelle loro mani la carica di cancelliere quasi in esclusiva nei dodici anni successivi (cfr. *infra*, nota 180).

[178] Sulle vicende inerenti alla nascita e allo sviluppo di quel governo, detto poi dei «Riformatori», si vedano V. WAINWRIGHT, *The Testing of a Popular Sienese Regime* e E. BRIZIO, *L'elezione degli uffici politici*, pp. 37 ss.

[179] ASSi, *C* 73, c. 31r, 29 agosto 1374.

[180] Con il consolidarsi del regime dei Riformatori, il cancellierato tornò di nuovo a concentrarsi nelle mani di un ristretto numero di notai di fiducia della Signoria (Brizio di Paolo, Antonio di Bonezzino e Bartolomeo di Galduccio): ben pochi saranno gli altri notai assurti al cancellierato tra il novembre 1372 e la caduta del regime dei «Quindici difensori» nel marzo 1385 (Giovanni di ser Iacobo di maestro Nardo e Iacobo di ser Gano) e per un numero di bimestri nel complesso veramente molto esiguo (da ASSi, *C* 67, c. 1r a *C* 125, c. 1v e *C* 1602, c. 1r).

il 1385 e il 1392[181], per poi finire nelle mani di soggetti – sempre più frequentemente non notai dal secondo decennio del Quattrocento – destinati a rimanere spesso in carica per periodi piuttosto lunghi sin quasi alla metà del secolo XV[182].

1. *Registri di lettere spedite*

La nuova impronta data all'attività di cancelleria dalla seconda metà degli anni Cinquanta del XIV secolo coincise con la rinascita dell'interesse per la custodia della documentazione ad essa inerente: se la serie dei registri di deliberazioni del Concistoro riprende con continuità immediatamente dopo l'incendio del 1355, i primi registri di lettere spedite che si siano conservati datano agli anni Sessanta e pare verosimile che proprio nel medesimo con-

[181] Bruscamente interrotta la continua presenza in cancelleria dei tre notai che l'avevano monopolizzata nel dodicennio precedente (Brizio di Paolo e Bartolomeo di Galduccio risultano per l'ultima volta cancellieri rispettivamente tra il settembre e l'ottobre del 1385 e tra il novembre e il dicembre 1389, ASSi, *C* 128, c. 1r e *C* 152, c. 2r), troviamo di nuovo in carica con una notevole continuità Mino di ser Domenico di Nino, cancelliere tra il 1385 e il 1392 (da *C* 126, c. 2r a *C* 167, c. 1r; nello stesso periodo è attestata anche la presenza di Giovanni di Cristoforo: *C* 135, c. 2r; *C* 136, c. 2r e *C* 140, c. 2r) e ancora sporadicamente tra il 1394 e il 1395 (*C* 179, c. 2r e *C* 186, c. 2r).

[182] In particolare, si susseguirono in carica, con ben poche soluzioni di continuità (il ricordato ser Mino di ser Domenico di Nino), i notai Neri di ser Giovanni (1392, 1396-1398, 1404), Giovanni di Cristoforo (1393-1396), Mariano di maestro Nicolò (1393, 1398-1404), Cristoforo di Andrea (1404-1405, 1406-1407, 1408-1419) Castellano di Utinello (1405, 1408, 1421-1422) e i non notai Niccolò di Dardo (1416, 1420, 1423-1427) e Berto di Antonio di Berto (1414, 1428-1442, 1444); cfr. da ASSi, *C* 168, c. 2r a *C* 264, c. 2r e da *C* 1611, c. 2r a *C* 1663, c. 1r. Al termine del lungo cancellierato di Berto di Antonio di Berto si aprì un decennio caratterizzato da una turnazione più ampia della carica di cancelliere: tra il 1445 e il 1454 troviamo i giuristi Giorgio di Iacomo Andreucci e Minoccio di Pietro di Ugolino, il notaio Lazzaro di Benedetto, nonché Francesco di Nanni Patrizi, Leonardo Benvoglienti e Achille Petrucci (da *C* 1664, c. 1r a *C* 1675, c. 1v). Nel ventennio successivo (1455-1477) la carica tese di nuovo a concentrarsi prevalentemente nelle mani di alcune figure eminenti di umanisti ed esponenti dell'aristocrazia cittadina (*Balia* 396; *Balia* 398 e da *C* 1676, c. 1r a *C* 1692, c. 2r), tra cui spiccano Agostino di messer Niccolò Dati (7 annate), Niccolò di messer Bartolomeo Borghesi (3 annate) e Pietro Fondi (5 annate). Un ulteriore decennio di rapide turnazioni (1478-1486, da *C* 1693, c. 1r a *C* 1698, c. 1r) prelude alla fase di egemonia del 'magnifico' Pandolfo e dei suoi figli, durante la quale si assisté dapprima a un periodo in cui la carica di cancelliere continuò a ruotare (1487-1505, da *C* 1699 a *C* 1714), finendo comunque di preferenza nelle mani di Giovannantonio Saracini (2 annate), Girolamo Tolomei (3 annate) e Angelo Fondi (6 annate). A questo periodo fece seguito il cancellierato quasi ventennale di Domenico Placidi (1505-1523, da *C* 1714 a *C* 1731), al termine del quale la carica di cancelliere sarebbe stata di nuovo assegnata annualmente a rotazione ad esponenti dell'aristocrazia cittadina sino alla caduta della Repubblica.

testo sia iniziata anche la conservazione sistematica delle lettere ricevute[183]. Sebbene la serie dei registri delle lettere spedite sia assai lacunosa sino a tutto il primo decennio del Quattrocento, gli undici registri 'in quarto' disponibili per il periodo compreso tra il 1363 e il 1392 costituiscono un campione certamente non disprezzabile, soprattutto se confrontiamo le migliaia di sintetici estratti o le meno frequenti registrazioni integrali con la sola dozzina di lettere originali disponibili per la seconda metà del Duecento[184].

In realtà, a dispetto della denominazione «Copialettere» attribuita alla serie in età contemporanea, almeno i registri trecenteschi non contengono le copie delle lettere inviate, bensì la loro registrazione in forma sintetica o la loro stesura integrale in forma di minuta, come lasciano intuire i molti ripensamenti e le frequenti correzioni, anche di natura formale, nonché l'ordine rigorosamente cronologico nel quale le annotazioni si sviluppano di giorno in giorno, ordine scandito ad ogni cambio di data o nel margine superiore di ogni facciata (fig. 27).

Acefalo il primo registro[185], solo dal secondo è presente l'intestazione, dedicata però alla cronistoria dei rilevanti eventi verificatisi nei giorni immediatamente precedenti l'avvio delle registrazioni da parte del cancelliere[186]. Anche dall'intestazione del terzo registro ricaviamo solo alcune indicazioni circa la cattiva disposizione d'animo del cancelliere nell'accingersi a registrare e scrivere le lettere della Signoria («Non absque displicentia et anxietate cordis assumunt digiti mei calamum ad inprimendum presenti libro registra, sicut etiam non dispari tedio feruntur ad scribendum licteras commissas per dominationem paternam dominorum Duodecim defensorum

[183] Si veda *supra* il testo corrispondente alle note 60 ss.

[184] Cfr. ASSi, *C* 1595-1605 e *supra* il testo corrispondente alla nota 8.

[185] ASSi, *C* 1595, settembre-ottobre 1368.

[186] Si tratta degli eventi svoltisi tra il 2 e il 24 settembre 1368. Iniziati col tumulto suscitato da una parte dell'aristocrazia cittadina e con l'istituzione di un consolato di tredici membri – dieci «nobiles» e tre «populares» – entrato in carica il 6 settembre, secondo il racconto del cancelliere («ego Iacobus Manni notarius vidi hec quia semper fui in palatio, cancellarius a prima die septembris predicti») i rivolgimenti si sarebbero conclusi tra il 23 e il 24 settembre con l'intervento armato di Malatesta Ungaro, luogotenente dell'imperatore Carlo IV ancora in Lucca, e con la contestuale insurrezione del popolo al grido di «vivat dominus imperator» (ASSi, *C* 1596, settembre-ottobre 1368, c. 23r). Si noti come la ricostituita Signoria di dodici membri entrata in carica il 24 settembre vedesse la partecipazione di tre esponenti di famiglie novesche, di quattro dodicini e di cinque popolari minuti, inaugurando così la serie dei governi 'di coalizione' che avrebbero retto la città di Siena quasi senza soluzione di continuità per tutta la sua storia repubblicana (riferimenti, anche bibliografici, in A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 202-203).

Populi et Comunis civitatis Senarum»), avendo egli accettato l'incarico solo in quanto costretto dalla stessa Signoria e dal luogotenente imperiale Malatesta Ungaro: «ad acceptandum prefatum offitium … coactus fui, quorum iussui non valui contraire»[187]. Più interessante il modo in cui il quarto registro si definisce, per mano del notaio Mino di Meo di Filippo, ovvero un registro redatto in forma di memoriale giornaliero da parte del «cancellarius et dictator» della Signoria (fig. 25):

«Patebit inferius memoriale registrum literarum et ambaxiatarum ser Mini Mey Phylippi, cancellarii et dictatoris dominorum Defensorum et capitanei populi et vexilliferi iustitie de mensibus martii et aprelis annis Domini millesimo trecentesimo sexsagesimo octavo et partim nono, indictione septima, diebus infrascriptis ut per ordinem inferius apparebit, tempore dominorum defensorum et capitanei populi quorum nomina hec sunt, videlicet …»[188].

Lo specchio di scrittura dei registri è collocato al centro del foglio (fig. 18) o leggermente accostato a destra, così da evidenziare l'*inscriptio* sul margine sinistro (fig. 24), lasciando margini più o meno ampi in ragione dell'eleganza del prodotto che si voleva ottenere. I risultati sono di qualità assai variabile (fig. 26), anche in relazione alla maggiore o minore rapidità con la quale veniva tracciata quella corsiva tipica dei notai impegnati al servizio di magistrature cittadine, che usualmente troviamo anche in altre tipologie documentarie prodotte in quegli anni per il Comune di Siena.

I registri contengono documenti cancellereschi di vario genere: si tratta per lo più di 'lettere chiuse' riferibili alla corrispondenza ordinaria della Signoria, ma troviamo anche credenziali per ambasciatori, lasciapassare («lictere licentie») o lettere patenti («lictere patentes») di vario contenuto. Come nel caso degli omologhi fiorentini trecenteschi[189], vengono registrati il testo della lettera o un suo breve regesto; non così gli elementi protocollari, alcuni dei quali possono comunque essere ricavati. Per quanto concerne la maggiore o minore analiticità delle registrazioni, si danno sostanzialmente tre possibilità: in un primo caso (a), introdotto dall'avverbio «sic» (fig. 23) o dall'espressione «sic substantialiter», il testo può essere riportato nella sua sostanziale integrità; più frequentemente (b) si dà della lettera solo una breve sintesi, introdotta dall'espressione «scriptum est quod», oppure (c) si adottano forme ancor più sintetiche, nel caso di credenziali di ambasciatori, lettere di conferimento di podesterie o vicariati e così via.

[187] ASSi, *C* 1597, novembre-dicembre 1368, c. 1r.

[188] ASSi, *C* 1598, marzo-aprile 1369, c. 1r.

[189] Si veda D. Marzi, *La cancelleria*, pp. 358 ss.

Per quanto concerne la prima possibilità (a) s'individua un primo caso, nel quale troviamo innanzitutto l'*inscriptio* del destinatario, generalmente in forma breve ed emarginata a sinistra («Florentinis», «Pistoriensibus», «Antonio di Ciarlo vocato Ciarlino», «domino .. archiepiscopo Neapolitano, auditori Sacri palatii», «domino protectori», «domino Summo Pontifici», «domino cardinali Albanensi, legato Romane ecclesie Bononie residenti», «regine Ierusalem et Sicilie», «domino Bernaboni Vicecomiti, pro sacra imperiali maiestate Mediolani et cetera vicario generali»)[190], seguita dall'avverbio «sic» (fig. 23); troviamo poi la tipica invocazione al destinatario, anch'essa in forma breve nel caso di altre magistrature cittadine di vertice («Amici karissimi», «Fratres karissimi»)[191], addirittura assente nel caso di sottoposti, oppure in forma più estesa in relazione all'autorevolezza del destinatario stesso o al grado di 'familiarità' con esso intrattenuta («reverende pater et domine», «reverendissime pater et domine», «beatissime pater», «reverendissime noster pater et domine», «illustrissima regina», «magnifice et excelse domine et amice karissime honorande»)[192], cui fa seguito il testo. Più raramente la registrazione si apre con l'invocazione («Karissimi»), cui fanno seguito il testo e, solo in forma d'*infrascriptio*, l'indicazione del destinatario («potestati, defensoribus, Consilio et Communi Licignani»)[193].

Nel caso di lettere indirizzate a destinatari di grado inferiore, quale ad esempio una comunità soggetta, non è infrequente l'adozione delle forme tradizionali già in uso nel corso del Duecento: in questo caso la registrazione si apre con i *tituli* dell'autore – la Signoria senese – («Nos .. Duodecim gubernatores et administratores civitatis Senarum»), seguiti dall'*inscriptio* del destinatario e dalla formula di saluto («prudentibus viris .. sex, Consilio et Communi terre Montisalcini nostris dilectis, salutem»), nonché dal testo[194].

Rientrano in questo caso, caratterizzato dall'adozione di forme epistolari tradizionali, anche le lettere patenti: all'indicazione della persona cui le *lictere* vengono concesse («lictere concesse ser Tuccio capitaneo Montis Amiate») fanno seguito l'*intitulatio* in forma breve («Duodecim») e l'*inscriptio*, spesso assai elaborata («Providis viris vicariis, prioribus, camerariis, consiliis et

[190] ASSi, *C* 1596, cc. 20r, 21r, 28r, 5-19 ottobre 1368; *C* 1597, cc. 2v, 14r, 4-23 novembre 1368; *C* 1601, cc. 2v, 4r, 5r, 2-3 novembre 1370.

[191] Sono «amici karissimi» i pistoiesi e «fratres karissimi» i fiorentini (ASSi, *C* 1596, c. 21r, 15-16 ottobre 1368).

[192] ASSi, *C* 1597, cc. 2v, 14r, 4-23 novembre 1368; *C* 1601, cc. 2v, 4r, 5r, 2-3 novembre 1370.

[193] ASSi, *C* 1595, c. 27r, 4 settembre 1363.

[194] ASSi, *C* 1595, c. 59v, 31 ottobre 1363.

communibus terrarum et castrorum Montis Amiati districtus nostri, nec non probis viris conestabilibus et aliis stipendiariis tam equestribus quam pedestribus Comunis Senarum in dictis locis morantibus, salutem et nostris iuste nisibus obbedire»), nonché il testo[195]. Dopo l'indicazione del concessionario («Pro Vanne de Sernano», «ser Iohannes Minuccii missus est cum apertis licteris tenoris infrascripti»), le *littere patentes* possono invece aprirsi con la tipica formula di carattere generale («Universis et singulis presentem paginam inspecturis», «Universis et singulis inspecturis presentes»), seguita dall'*intitulatio* («Nos XII defensores Populi et Comunis civitatis Senarum») e dal testo[196].

Per quanto concerne la seconda possibilità (b), ovvero la registrazione sintetica (fig. 22), l'indicazione al dativo del destinatario è seguita dall'espressione «scriptum est quod», che introduce il contenuto della lettera («domino Iohanni de Senis scriptum est quod»)[197]. Nel registro più antico, all'espressione «scriptum fuit» fa seguito l'indicazione del destinatario al dativo e il contenuto della lettera introdotto da «quod» o «de» («Scriptum fuit Nello de Talomeis capitaneo Marittime de …»)[198].

Infine, nel caso di lettere di credenza (c) viene semplicemente annotata la loro consegna agli ambasciatori («Ambaxiatores destinati sunt ad dominum nostrum Papam et ad dominum nostrum Cesarem cum licteris credentie ad eosdem dominos et cardinales protectores et cetera», fig. 21) e lo stesso avviene nel caso di lettere relative al conferimento di una giurisdizione nel contado («Iacobus Bartholomey habuit licteras potestarie terre Colunne»)[199].

Alle esili formule protocollari delle quali si è detto fa seguito il testo, che nel caso di minute integrali – del tipo «sic» per intendersi – può aprirsi con una *narratio* per passare poi alla *petitio*, elemento cui si riduce il testo nel caso di registrazioni in forma breve, del tipo «scriptum est quod»; rarissime le formule conclusive («Parati ad omnia grata vobis»)[200].

Resta infine da dire in merito alla lingua: sempre latina nelle registrazioni brevi, non sempre latina nelle registrazioni in forma ampia, talora affidate

[195] ASSi, *C* 1595, c. 36r, 22 settembre 1363.

[196] ASSi, *C* 1597, cc. 9r, 15 novembre 1368 e 18v, 2 dicembre 1368.

[197] ASSi, *C* 1597, c. 2r, 3 novembre 1368.

[198] ASSi, *C* 1595, c. 27r, 3 settembre 1363.

[199] ASSi, *C* 1596, cc. 21r, 15 ottobre 1368 e 28r, 19 ottobre 1368.

[200] ASSi, *C* 1596, c. 20r, 5 ottobre 1368.

al volgare. La cancelleria senese sembra in questo aver adottato un uso non dissimile da quello fiorentino o napoletano, ove la scrittura di lettere volgari è attestata rispettivamente dal 1311 e dal 1346, a differenza di quanto avveniva nella Milano viscontea, ove com'è noto lettere in volgare vennero prodotte solo dai primi decenni del XV secolo[201]. Ad ogni modo, a quest'altezza restavano escluse senza eccezione dalla comunicazione in volgare le altre magistrature cittadine di vertice e tutti i soggetti comunque dotati di strutture di cancelleria o comunque *litterati*, nonché i destinatari di *littere* di tono solenne o dai contenuti esprimibili in testi di natura standardizzata, quali *littere patentes*, credenziali, lasciapassare e così via. L'uso che del volgare si faceva nella cancelleria senese trecentesca risulta quindi circoscritto – si fa per dire – a comunicazioni inerenti a questioni di una certa complessità, di natura prevalentemente giurisdizionale, diplomatica o militare, in relazione alle quali era di necessità intrattenere rapporti epistolari piuttosto elaborati con persone non *litterate*: prevalentemente ambasciatori o altri inviati a vario titolo, giusdicenti del contado o semplici cittadini e abitanti del contado stesso. La qualità degli argomenti trattati richiedeva quindi l'impiego di un linguaggio di buon livello tecnico e formale, che la cancelleria senese riusciva a produrre lasciando intendere come il lessico e le formule adottate presentassero già i primi sintomi di quell'influsso del latino giuridico/cancelleresco tipico delle lettere volgari quattrocentesche. Pur nella disomogeneità che caratterizza la qualità dei registri prodotti nella cancelleria senese in questi anni di veloce turnazione degli incarichi, non possiamo non notare quanto sia grande la distanza – non solo cronologica – che separa le lettere in volgare inviate nel 1253 al capitano del popolo da Arrigo Accattapane – che pure era stato «cancellerius Comunis» nel 1250[202] – dalle minute di quelle spedite a oltre un secolo di distanza dai notai cancellieri senesi trecenteschi.

Troviamo quindi un lessico colloquiale e una costruzione talora incerta, affidate addirittura a una grafia diversa, se non a una diversa mano, nel caso della lettera inviata a Meuccio di Nicolò, capitano in un castello del contado nel 1363 (fig. 19):

«Meuccio Nicholai capitaneo Castilionis. Avemo ricevuta fede come le possessioni et beni mobili et inmobili (*segue depennato* posti e che so), e quali teneva Antonio di Daddo in Castiglione et ne la corte sono et pertengono a monna Barna sua donna per le dote sue. Et però volemo che essa monna Barna rimetta ne la casa uve prima abitava et unde tratta

[201] Si veda F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, pp. 191 ss.

[202] Si vedano i riferimenti contenuti *supra*, note 84, 130 e 139.

fu et a lei ristituischa et ristituire faccia ogni beni, massaritie (*segue* bestie, biado *depennato*) et cose che l'erano state tolte o integite sotto pretesto de' beni d'esso Antonio»[203].

Abbiamo invece una costruzione più conseguente e un linguaggio tecnico che riflette quello dei carteggi d'ambasciata nella lettera inviata a Giorgio di Coltino, a Roma al seguito di Carlo IV negli ultimi mesi del 1368 (fig. 22):

«Giorgio Coltini in Urbe existenti. Sic. Avemo per tue lettere pienamente compreso quello che per te solecitamente è stato adoperato entorno a le cose a te commesse, de la quale solecitudine ti commendiamo, volendo e ricordandoti che a lo spaccio d'esse quanto più puoi solicitamente intenda. A la parte de li MV^{c} fiorini, li quali Francesco di Petro Porcari t'a adomandati, rispondemo che in quanto tu n'abbi da misser lo 'mperadore MM fiorini d'oro e procurando tu prima onestamente quanto più puoi che misser lo 'mperadore paghi li detti MV^{c} fiorini, se per misser lo 'mperadore non si pagassero che alora e in quello caso de li detti MM fiorini d'oro tu dia e paghi al detto Francesco li detti MV^{c} fiorini d'oro»[204].

Sicuro, infine, il dettato della lettera di riprovazione inviata nell'ottobre del 1368 ad Antonio di Ciarlo detto Ciarlino, quasi la traslitterazione di analoghe missive 'latine' inviate ad altri signori del territorio, evidentemente *litterati* (fig. 20):

«Antonio di Ciarlo vocato Ciarlino. Sic. È venuto a la presença nostra Giovanni di Cione Salimbeni chiamato el Priore, exponendo come tu indebitamente tieni occupata la parte sua di Caldana, adimandando da noi in ciò ragione, come nostro Comune è tenuto. E però, volendo a ciascuno servare ragione e giustiçia e maximamente al detto Priore, voliamo e comandiamo a te strectamente che tu debba rendere e restituire al detto Priore la detta sua parte di Caldana, intendendo noi sempre conservare te in ongni tua ragione. E se così non facessi, saremmo constrecti per debito di ragione di provedere al detto Priore nostro cittadino di rimedio bisongnevole. E sopra queste cose aviamo informati Nello di Ciombetto e Simone di Moncino da Colonna, e quali expongano a te queste cose»[205].

Concludendo su questo argomento, occorre rilevare come una certa disomogeneità nell'uso della lingua si noti anche nel caso delle lettere latine, verosimilmente in relazione al diverso grado di preparazione dei notai/cancellieri. Non tanto sul piano grammaticale, ove pure qualche dubbio solcava la mente dei nostri estensori, quanto su quello retorico e stilistico. Anche nel caso delle lettere latine sembra comunque possibile affermare una certa distanza rispetto alle prove dei notai dettatori duecenteschi, come si può ad esempio evincere dalla prosa di Giovanni di ser Giacomo,

[203] ASSi, *C* 1595, c. 55r, 24 ottobre 1363.

[204] ASSi, *C* 1597, c. 2r, 3 novembre 1368.

[205] ASSi, *C* 1596, c. 28r, 19 ottobre 1368.

nella sua lettera scritta a Bernabò Visconti nel novembre 1370 in favore di alcuni mercanti senesi residenti in Brescia (fig. 28):

«Domino Bernaboni Vicecomiti, pro sacra imperiali maiestate Mediolani et cetera vicario generali. Scriptum est substantialiter sic – Magnifice et excelse domine et amice karissime honorande. Sentimus quod, prout negotiorum et temporum qualitas exigit, excellentia vestra decrevit nullum tuschum posse intrare territorium vestrum nec ab inde exire exceptis quibusdam. Veruntamen, cum in civitate vestra Brixie habitent certi nostri dilecti concives civitatis Senarum mercatores, qui ex hac inibitione magnum dispendium patiuntur eo quia necessario habent ire Venetias, Mantuam et venire Senas et ad alias civitates et loca et ab inde redire cum suis mercantiis, sicut exigit et requirit mercantiarum proprietas et natura, omni affectione et spei fiducia vestram magnificentiam et excellentiam exoramus et precamur ex corde quatenus eisdem nostris civibus habitatoribus Brixie et alibi in terris vestris licentiam tribuere dignetur exeundi territorium vestrum ac iuxta solitum redeundi, ut nostrarum precum intuitu recreati suarum mercantiarum commodis intendant habilius et dominationi vestre devotius et utilius obsequantur, hoc siquidem nobis cedet gratissimum et ad singularem gratiam ascribemus, parati et prompti ad omnia beneplacita et honores culminis vestri quod summipotens conservare dignetur incolume ut optatis»[206].

2. *Lettere ricevute*

Non è certo questa la sede per tentare di descrivere analiticamente la massa sterminata delle lettere di eterogenea provenienza ricevute dalla Signoria di Siena, anche solo restringendo il campione ai primi due decenni in cui il carteggio è tornato a sedimentare con una certa intensità (1355-1375). È comunque possibile delineare almeno alcune coordinate, non fosse altro per distinguere l'ingente massa epistolare in base alle diverse categorie di mittenti, che di fatto ripetono i temi fondamentali presenti nel carteggio e – come vedremo – le sue stesse funzioni. In primo luogo, dunque, le altre cancellerie – laiche ed ecclesiastiche – di potenze di grado superiore, inferiore o paragonabile a quello della Signoria senese: la Signoria fiorentina innanzitutto, cui si affiancano quelle di Perugia, Pisa, Volterra e i signori di Cortona, nonché le varie propaggini dell'amministrazione pontificia. Accanto ad esse gli ufficiali inviati nel territorio con compiti giurisdizionali e militari, le cui missive tendono a ricalcare alcuni tratti delle epistole cancelleresche. Troviamo poi le lettere di ambasciatori o di altri inviati a vario titolo, la cui forma tendenzialmente più duttile ne riflette la varietà dei contenuti, e infine le poche decine di lettere di privati cittadini o abitanti del contado sopravvissute al grande 'spurgo' settecentesco[207].

[206] ASSi, *C* 1601, c. 5r, 3 novembre 1370.

[207] Si veda in proposito A. GIORGI, *Il carteggio del Concistoro*, pp. 254-259.

Ancora di là da venire i brevi pontifici e le lettere della Repubblica di Venezia[208], negli anni Settanta del XIV secolo la serie di lettere ricevute ne comprende solo di cartacee. A differenza di quanto osservato per la seconda metà del Duecento, le dimensioni delle lettere tendono verso una maggiore omogeneità: i prodotti di cancelleria sono caratterizzati da una sorta di formato *standard* di mm 260 x 170 all'incirca, con testo disposto sul lato lungo del foglio, generalmente compatto e privo di capoversi e su uno specchio di scrittura omogeneo, così da creare margini equidistanti dal bordo del foglio (fig. 33). Tendono a uniformarsi alle dimensioni delle lettere di cancelleria quelle inviate da ufficiali militari o titolari di giurisdizione, mentre assai variabili risultano quelle provenienti da ambasciatori o altri inviati, nonché da mittenti generici: talvolta modeste, talaltra molto estese, in ragione delle dimensioni di un testo – in alcuni casi articolato in paragrafi – che può anche disporsi lungo il lato breve del foglio, sino ad occupare le quattro facciate di un grande bifolio. Una grande varietà si riscontra anche in ciò che concerne la grafia: da corsive cancelleresche analoghe a quella impiegata per la redazione dei registri delle lettere inviate – presente, ovviamente, nelle lettere di cancelleria (fig. 33) o comunque prodotte per mezzo di mano educata a quel tipo di scrittura – si giunge ad esempi di scritture meno formalizzate, oppure orientate verso forme mercantesche (fig. 38), comunque largamente minoritarie. A differenza di quanto visto per quelle duecentesche, tutte le lettere presentano il foro centrale della filza.

A dimensioni più omogenee del foglio corrispondono soluzioni meno diversificate per quanto concerne la piegatura: tutte le lettere di cancelleria e quelle inviate da ufficiali, ma anche la gran parte di quelle inviate da ambasciatori e molte altre presentano una piegatura sul lato lungo del foglio, corrispondente al verso della scrittura, e due sole piegature verticali, così da generare un 'pacchetto' di circa 100 mm di lato, sul cui lato esterno troviamo la *superinscriptio* e il sigillo aderente, a chiudere le linguette cartacee passanti (fig. 32). Il sigillo è generalmente rotondo e mantiene dimensioni piuttosto grandi solo nel caso di buona parte delle lettere di cancelleria, lasciando però spesso il campo a sigilli di dimensioni più modeste, sino a quelli generati da matrici anulari, tipici delle lettere inviate da ambasciatori o mittenti generici. Rari, ma non assolutamente infrequenti i casi di doppio sigillo (fig. 29). Unica altra soluzione adottata per la piegatura con una qualche ricorrenza, sebbene con molta minore

[208] Riferimenti in F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, pp. 179-180.

frequenza, è quella che prevede due piegature su entrambi i lati del foglio, soluzione adottata prevalentemente da privati o – talvolta – da inviati e/o ambasciatori (fig. 30). Solo nel caso delle lettere di ambasciatori, essendo piuttosto diffusa la disposizione del verso della scrittura sul lato breve del foglio, potevano essere adottate anche altre soluzioni. Particolare, infine, il caso della lettera inviata da Giovanni di ser Guido Fazi nell'aprile del 1369[209] (fig. 35), ripiegata per ben cinque volte sul lato lungo del foglio e tre sull'altro lato, così da creare un minuscolo 'pacchettino'. Per dare un'idea dell'assoluta prevalenza della soluzione 'cancelleresca' di piegatura, si consideri che essa è presente in più di 90 delle circa 100 lettere conservate per i primi cinque mesi del 1369, mentre in altre sei si riscontra la doppia piegatura sui due lati del foglio e in soli due casi sono presenti soluzioni diverse[210].

Se già l'aspetto esteriore delle lettere di pieno Trecento differisce nettamente rispetto a quelle prodotte ancora nella seconda metà del secolo precedente, l'evoluzione conosciuta dalla produzione epistolare si apprezza ancor più esaminando gli elementi intrinseci, primo tra tutti il protocollo: a differenza di quanto avveniva in precedenza, la lettera si apre ora normalmente con una breve invocazione al destinatario («Signori miei», «Fratres carissimi», «Karissimi padri», «Fratres karissimi», fig. 33), mentre invocazioni alla divinità ricordano l'uso mercantesco («Al nome di Dio, amen», fig. 38)[211]; è inoltre prassi ormai affermata e destinata a una lunga fortuna quella d'indicare nome e titoli del destinatario sul solo verso del foglio, nella *superinscriptio* («Magnificis viris dominis Quindecim defensoribus civitatis Senarum, amicis nostris karissimis», fig. 29)[212], mentre quelli del mittente vengono indicati nella *subscriptio*, generalmente distanziata dal testo, in basso a sinistra («Grigoro de li Ubertini si racomanda»), talvolta a destra («Humilis civis vester Matheus Minucci», fig. 31)[213]; raramente si continuano ad affidare anche all'*inscriptio* iniziale, che così ripete la *superinscriptio*, il nome e i

[209] ASSi, *C* 1777, n. 44, 9 aprile 1369.

[210] Tra le lettere conservate in ASSi, *C* 1777, nn. 2a-66c, 4 gennaio-28 maggio 1369, si riscontra la doppia piegatura sui due lati del foglio in quelle collocate ai nn. 7a, 21a, 24a, 36, 47f, 56b, mentre altre soluzioni si riscontrano in quelle poste ai nn. 44 e 45b.

[211] Si vedano, ad esempio, ASSi, *C* 1777, nn. 1b, 15 dicembre 1368, 6, 20 gennaio 1369; 57, 20 maggio 1369; 17b, 14 marzo 1369; 61, 24 maggio 1369.

[212] ASSi, *C* 1777, n. 1a, 31 dicembre 1368; si vedano in merito i riferimenti presenti in F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, pp. 184-185, 374-375.

[213] ASSi, *C* 1777, nn. 1b, 15 dicembre 1368 e 2b, 4 gennaio 1369.

titoli del destinatario, seguiti da quelli del mittente[214]. Le formule di saluto o di raccomandazione – non sempre presenti – trovano posto subito dopo il testo («Habeatis me recomendatum quia pauper sum», fig. 31) o dopo la *subscriptio* («chon reverença si racomandano»), ma talvolta anche dopo l'invocazione iniziale («post affectuosam salutationem»)[215]. Alcune autorità supreme, quali ad esempio l'imperatore Carlo IV, ricorrono all'*intitulatio* collocata in alto al centro («Karolus quartus, divina favente clemencia Romanorum imperator semper augustus et Boemie rex», fig. 34)[216], uso adottato peraltro anche dal patriarca di Aquileia[217]. All'esterno, sul verso del foglio è presente l'indicazione del destinatario, o *superinscriptio*, mentre solo raramente troviamo anche quella del mittente, per lo più nel caso di ecclesiastici, come «A(nglicus) episcopus Albanensis, vicarius generalis et cetera» (fig. 36), ma anche in quello dei «Conservatores, Bandarenses quatuorque eorum consiliarii felicis Sotietatis beati Pauli, Urbis et Reipublice Romanorum» (fig. 29) o del «Comes Manuppelli logotheta et Nicolaus Spinellus cancellarius Regni Sicilie»[218].

A testimonianza dell'interesse per una conservazione non effimera della documentazione epistolare, quasi tutte le lettere ricevute presentano note di ricezione, comprendenti la data cronica espressa in giorno e mese. Con-

[214] ASSi, *C* 1777, nn. 7a, 25 gennaio 1369 e 8, 28 gennaio 1369.

[215] ASSi, *C* 1777, nn. 2b, 4 gennaio 1369; 19, 17 marzo 1369; 1a, 31 dicembre 1368.

[216] ASSi, *C* 1777, nn. 20a, 18 febbraio 1369 e 39a, 3 aprile 1369.

[217] Sul caso aquileiese si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in M. Bottazzi, *Le raccolte epistolari di Cividale del Friuli*, in M. Davide (ed), *La corrispondenza epistolare in Italia 1 (secoli XII-XV)*, Trieste - Roma 2013, pp. 41-93, Appendice documentaria, nn. 6-7, 9, 11-14, 18 (lettere dei patriarchi Nicola di Lussemburgo, Ludovico della Torre e Marquardo di Randeck, 1350-1378), nonché n. 10 (lettera di Carlo IV, 1357); M. Davide, *Le raccolte epistolari di Gemona del Friuli*, *ibidem*, pp. 95-153 e, della stessa autrice, *Politica, diplomazia e amministrazione corrente nelle lettere di Gemona del Friuli (secoli XIV-XV)*, in S. Gioanni - P. Cammarosano (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia, 2*, pp. 317-348 e, in questo stesso volume, si veda il saggio di G. Brunettin. Sulla diffusione di tale uso nella cancelleria viscontea si vedano M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano dal 1277 al 1447*, in G. Silagi (ed), *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongress für Diplomatik*, 2 voll., München 1984, II, pp. 455-483, in particolare pp. 470, 475 e F. Senatore, *«Uno mundo de carta»*, p. 178; per gli anni in questione, le lettere indirizzate da Bernabò Visconti alla Signoria senese presentano ancora una 'normale' *subscriptio*, distanziata dal testo in basso a sinistra (ASSi, *C* 1775, n. 48; *C* 1776, n. 15; *C* 1785, n. 50; *C* 1792, n. 69; *C* 1793, nn. 5, 40, 41; *C* 1796, n. 35; *C* 1798, n. 32; *C* 1799, n. 33; *C* 1800, nn. 24, 35; *C* 1812, n. 25; *C* 1814, n. 81, 17 luglio 1369-25 ottobre 1384).

[218] ASSi, *C* 1777, nn. 52, 10 maggio 1369; 1a, 31 dicembre 1368; 7b, 25 gennaio 1369.

ferma tale interesse la presenza generalizzata della data topica e cronica, sebbene sulla formula completa di giorno a mese entrante e anno indizionale (fig. 33) – tipica delle lettere di cancelleria[219] – tenda a prevalere quella priva di riferimento all'anno[220] (fig. 31), pur spesso corredata di quello all'ora di redazione della missiva («all'ora di terça», fig. 37)[221]. Molto meno frequenti le altre forme, tra le quali si segnalano quella adottata da Carlo IV e comprendente l'indicazione del giorno a mese entrante e dell'anno di regno[222] (fig. 34), nonché quella comprendente l'indicazione del giorno a mese entrante e dell'anno espresso in cifre arabe, tipica dell'ambito mercantile[223] (fig. 38).

Il più frequente tra i titoli attribuiti ai destinatari, oltre a quello tautologico di «signori/domini», è quello di «magnifici», ma molto attestati sono anche quelli di «potentes» ed «excellentissimi». Usate con maggiore frequenza rispetto al passato sono le formule di cortesia indicanti i rapporti reciproci tra le condizioni dei corrispondenti: i membri della Signoria senese dei Dodici sono «fratres karissimi» per le magistrature di vertice delle città di Firenze e Perugia, ma anche per quelle di Poggibonsi(?)[224], mentre più correttamente sono «karissimi padri» per i «divoti figliuoli» ufficiali di Roccastrada come pure sono «magnifici padri» per un deferente signore di Cortona e, naturalmente, «fideles dilecti» per l'imperatore[225].

Nella composizione del testo viene di norma rispettato lo schema classico incardinato sulla successione *narratio/petitio*, schema che si ripete spesso in modo chiaro e strutturato, introdotto da espressioni esortative («quare, vestram magnificentiam actente rogamus ut», «per che io per vostro honore e anco per utile del Comune vostro ardischo a pregarne», «unde fidelitatem vestram requirimus»), mentre talvolta la richiesta si sviluppa con qualche incertezza («ve recordo che credo che fareste bene de provedere ai facti vostri»)[226]. Sono comunque presenti rilevanti eccezioni, come ad esempio

[219] ASSi, *C* 1777, n. 1c, 16 settembre 1368.

[220] ASSi, *C* 1777, nn. 1b, 15 dicembre 1368 e 2b, 4 gennaio 1369.

[221] ASSi, *C* 1777, n. 56a, 20 maggio 1369.

[222] Si vedano le lettere citate *supra*, alla nota 216.

[223] ASSi, *C* 1777, nn. 7a, 25 gennaio 1369 e 61, 21 maggio 1369.

[224] ASSi, *C* 1777, nn. 6, 20 gennaio 1369; 12, 6 febbraio 1369; 11, 28 gennaio 1369.

[225] ASSi, *C* 1777, nn. 57, 20 maggio 1369; 18a, 16 marzo 1369 e i casi citati *supra*, alla nota 216.

[226] ASSi, *C* 1777, nn. 1a, 31 dicembre 1368; 1b, 15 dicembre 1368; 39a, 3 aprile 1369; 18a, 16 marzo 1369.

le lettere contenenti richieste di aiuto, nelle quali a una lunga e accorata *narratio* fa seguito una *petitio* ridotta all'essenziale («piaccia a la vostra paternità intorno a' facti d'esso Turaço ponere quello salutevole rimedio che così facto caso richiede»)[227], oppure le lunghe lettere narrative scritte da inviati o ambasciatori, sostanzialmente prive di *petitio*[228], o le cosiddette lettere responsive, nelle quali è la *narratio* a limitarsi alla presa d'atto del ricevimento di una precedente missiva, lasciando immediatamente spazio alla risposta[229]. Alla struttura generalmente più chiara e definita delle lettere di cancelleria corrisponde un uso disinvolto della lingua latina, non solo sul piano morfologico e sintattico, ma anche su quello stilistico; una parziale eccezione è costituita dalla cancelleria del signore di Cortona, che normalmente si esprime in un buon volgare.

* * *

Concludendo queste brevi riflessioni sulle modalità di registrazione delle lettere in partenza dalla cancelleria senese e sulle più frequenti tipologie di lettere ricevute non possiamo non rimarcare l'evidente stacco rispetto alle forme in uso nella seconda metà del Duecento. Si deve purtroppo notare come la perdita di oltre mezzo secolo di documentazione di età novesca lasci nell'ombra proprio la fase in cui vennero definendosi le modalità di registrazione attestate in uso negli anni Sessanta del XIV secolo. Appare peraltro evidente come proprio tra gli ultimi decenni del Duecento e la metà del secolo successivo si sia verificata una profonda trasformazione dello strumento epistolare, sul piano del supporto materiale, degli elementi protocollari e della struttura testuale, trasformazione resa evidente anche dal solo esame comparato delle lettere ricevute dalle magistrature senesi di vertice.

Nell'impossibilità di condurre riflessioni al riguardo in questa sede, in assenza di documentazione dotata di una qualche consistenza, sia consentito solo un rapido cenno a ciò che rimane della produzione epistolare ricevuta dalla Signoria novesca nei primi anni Venti del XIV secolo. A un'altezza cronologica sostanzialmente equidistante rispetto ai due più consistenti complessi documentari testé analizzati, la tradizione duecentesca è ancora fortemente presente, sebbene comincino a farsi strada rilevanti elementi di novità. Per

[227] ASSi, *C* 1777, n. 57, 20 maggio 1369.

[228] Si veda, tra le molte, ASSi, *C* 1777, n. 56a, 20 maggio 1369.

[229] Tra le molte, si vedano ASSi, *C* 1777, nn. 4, 7 gennaio 1369 e 6, 20 gennaio 1369.

quanto assai diversa nel formato rispetto alle sue omologhe duecentesche, è ancora legata alla tradizione nei suoi elementi intrinseci la lettera proveniente dai domini temporali pontifici nell'aprile 1323 e indirizzata da Rinaldo di Santa Artemia, rettore del Ducato di Spoleto, ancora all'uso duecentesco, appunto, «Nobilibus et prudentibus viris dominis .. potestati .. capitaneo, VIIII officialibus Populi nec non Consilio et Communi civitatis Senarum»; tradizionale anche il protocollo, comprendente in successione l'*inscriptio* del destinatario, l'*intitulatio* dell'autore e una classica formula di saluto («salutem et prosperos ad vota successos»); la *datatio* si stacca dall'ultima parte del testo, ponendosi in evidenza al centro della pagina[230] (fig. 39). Non diversamente Lando e Picciolo, inviati ad Imola nel maggio 1321 in relazione alla celebre *migratio* bolognese di studenti e docenti alla volta di Siena, pur rivolgendosi direttamente «A' savi e discreti singniori priore de' Nove e essi Nove governatori e difenditori del Comune e del Popolo de la città di Siena», fanno inserire nella loro lettera un protocollo tradizionale comprendente un'*inscriptio* quasi identica alla *superinscriptio*, seguita dall'*intitulatio* e da una formula di raccomandazione, lasciando la *datatio* al centro della pagina, dopo il testo[231] (fig. 40).

A questo stadio della ricerca non sembra possibile trarre conclusioni, ma, sia detto per inciso, un primo saggio condotto sulla documentazione epistolare ricevuta dalla Signoria pratese nel corso della prima metà del Trecento, conservata in copia tale da consentire considerazioni significative[232], permette di verificare come nelle cancellerie fiorentina e pistoiese sia da far risalire alla prima metà degli anni Trenta il passaggio da forme epistolari analoghe a quelle testé descritte verso quelle forme standardizzate di cui si è detto all'inizio del paragrafo[233]. Peraltro lo stesso archivio pratese non conserva documentazione epistolare proveniente dalla Signoria di Siena, presente invece nell'omologo fondo fiorentino sebbene per anni in cui il ricordato passaggio verso le forme epistolari standardizzate descritte poco sopra era ormai avvenuto[234]. Resta quindi ancora da avviare il tentativo

[230] ASSi, *C* 1773, n. 100, 3 aprile 1323.

[231] ASSi, *C* 1773, n. 101, 25 maggio 1321.

[232] Archivio di Stato di Prato, *Comune di Prato* 542, fascc. 1-2.

[233] Cfr. *supra* il testo corrispondente alla fig. 33 e alle note 230 e 231.

[234] ASFi, *Signori. Responsive* 2, nn. 8, 28, 45, 69, 81 (fig. 41), 87 (4-31 luglio 1341) e *Signori. Responsive* 3, nn. 15, 132, 151 (3-12 agosto 1341), lettere dei «Nove»; *Signori. Responsive* 2, n. 42 (s.d.) e *Signori. Responsive* 4, n. 37 (fig. 42) (6 luglio 1355), lettere dei «Dodici».

di suggerire ambiti di produzione epistolare che possano aver esercitato suggestioni su quello senese – come pure su quelli di altre città dell'Italia centro-settentrionale[235] –, contribuendo a inserirlo in quel contesto ormai relativamente omogeneo già presente alla metà del Trecento, che anticipa forse quell'«aria di famiglia» ricordata da Francesco Senatore con riferimento alla corrispondenza delle cancellerie italiane del Quattrocento[236].

VII. In conclusione: il carteggio come sistema informativo

Introducendo il seminario del 2008 su *Scritture e potere*, Isabella Lazzarini ha individuato «tratti comuni, logiche simili» nell'organizzazione di pratiche di governo articolate e complesse volte al controllo di coordinazioni proto-statuali concepite ancora tra XIV e XV secolo quali «aggregati di particolarismi locali». In particolare, tali «tratti comuni» trovano espressione proprio nella produzione di sistemi di scritture tanto omogenee e coese sul piano locale, quanto «'tendenzialmente' simili nei diversi contesti statuali», in quanto chiamate a rispondere ad analoghe funzioni di governo[237]. Per quanto le singole componenti dei nostri carteggi possano aver trovato

[235] Sempre nell'ambito delle 'lettere chiuse', oltre che all'amplissima produzione epistolare delle cancellerie comunali e signorili in via di rapida ridefinizione, il pensiero corre non tanto alle *litterae clausae* propriamente dette, pergamenacee e munite di sigillo plumbeo, prodotte dalla cancelleria pontificia per annunziare l'elezione papale, nomine di vescovi e abati ecc., bensì a quelle *litterae secretae* cartacee vergate su fogli rettangolari con testo disposto sul lato lungo e munite di sigillo cereo *sub anulo piscatoris*, utilizzate dai primi anni del papato avignonese per trattare affari riservati e «spedite al di fuori delle norme e delle procedure abituali» mediante l'intervento di persone direttamente legate al pontefice, detti poi *secretarii*. Si vedano i riferimenti, anche bibliografici, contenuti in T. Frenz, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'Età moderna*, Città del Vaticano 1989 (ed. orig. Stuttgart 1986), pp. 35, 172-173 (tavola 16) e F. de Lasala - P. Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno. Panorama storico della diplomatica generale e pontificia*, Roma 2003, citazione a p. 203. Riferimenti, anche bibliografici, a missive *sub anulo secreto* inviate dopo la metà del Trecento da legati e vicari impegnati nella gestione dei territori pontifici dell'Italia centrale sono contenuti in A. Jamme, *Modelli epistolografici e parametri di tradizioni delle lettere: il caso della documentazione epistolare dei rettori e legati del papa nell'Italia centrale del Due e Trecento*, in M. Davide (ed), *La corrispondenza epistolare in Italia 1*, pp. 15-40, in particolare pp. 31 ss.

[236] L'espressione è in F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta»*, p. 244.

[237] I. Lazzarini, *Introduzione*, in I. Lazzarini (ed), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 9, 2008, pp. 1-11, in particolare pp. 3-4, nonché della stessa autrice, *Lettere, minute, registri: pratiche della scrittura diplomatica nell'Italia tardomedievale fra storia e paleografia*, in «Quaderni storici», 51, 2016, 152, pp. 449-470.

origine in altrettante occasioni contingenti, non pare quindi improbabile che il loro comune riferirsi a questioni inerenti alla politica estera e/o al controllo del territorio, nonché alla gestione di operazioni militari – com'è noto, attività spesso tra loro strettamente intrecciate – abbia contribuito alla diffusione di quei saperi e di quelle prassi documentarie che tanto contribuiscono a ingenerare la sensazione dell'esistenza di quel «mundo de carta» sul quale ha efficacemente scritto Francesco Senatore[238]. Reti epistolari come strumenti d'informazione e di controllo, quindi, il cui stabile fondamento risiede nelle lettere – vere e proprie «parole che è possibile mettere in filza» – inviate e/o registrate secondo un linguaggio formale definito e condiviso. Come conseguenza, una circolazione regolata di notizie di qualunque genere quale presupposto per la possibilità di gestire conflitti mediante la loro traduzione – per quanto possibile (e come sempre si dovrebbe) – nel linguaggio della diplomazia[239].

[238] F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*.

[239] Sull'argomento si vedano le considerazioni svolte in I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance (1350-1520)*, Oxford 2015.

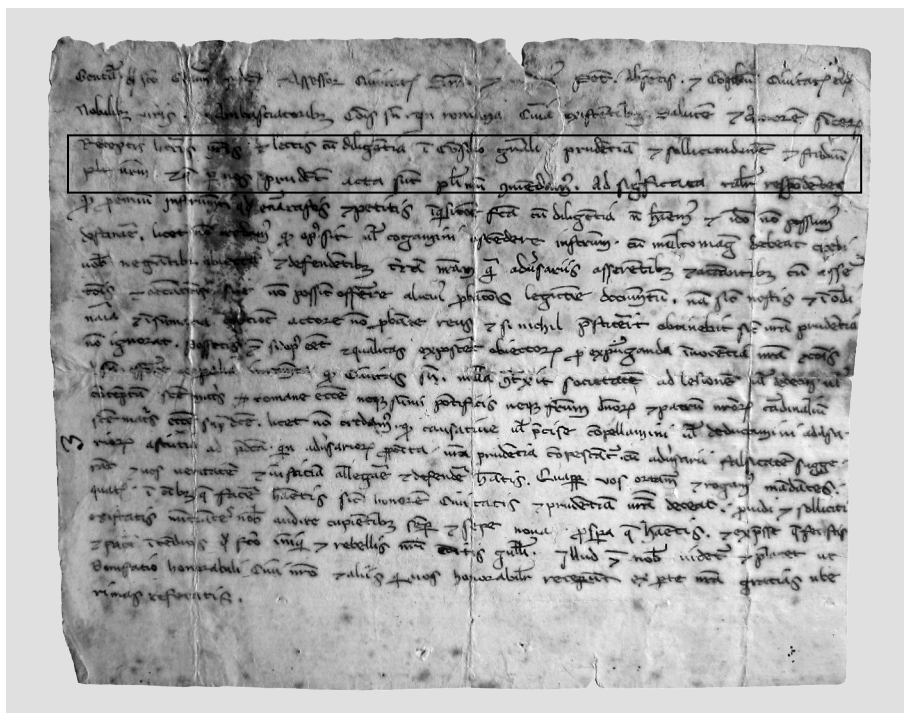
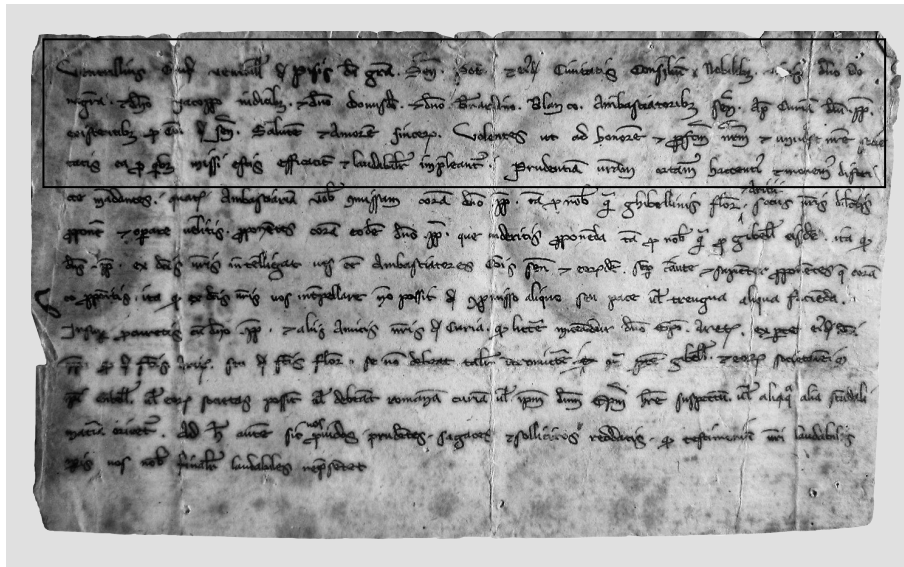



Fig. 1. Gentile da San Gimignano, giudice e assessore, vicario del podestà di Siena a Buonagrazia, Iacoppo, Donosdeo e Bernardino, ambasciatori senesi presso la Curia pontificia (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 3r, 1251).

(r)

(v)

Fig. 2. Ventriglio di Guido Ventrigli da Pisa, podestà di Siena, e il Consiglio cittadino a Buonagrazia, Iacoppo, Donosdeo e Bernardino, ambasciatori senesi presso la Curia pontificia (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 5r-v, 1251).

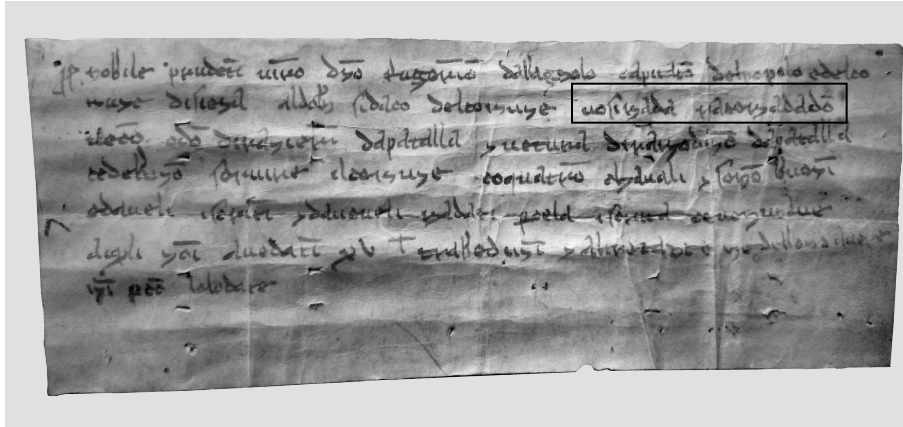



Fig. 3. Aldobrandino, sindaco del Comune di Siena, a Ruggeri di Bagnolo, capitano del Popolo di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 6r, 1253).

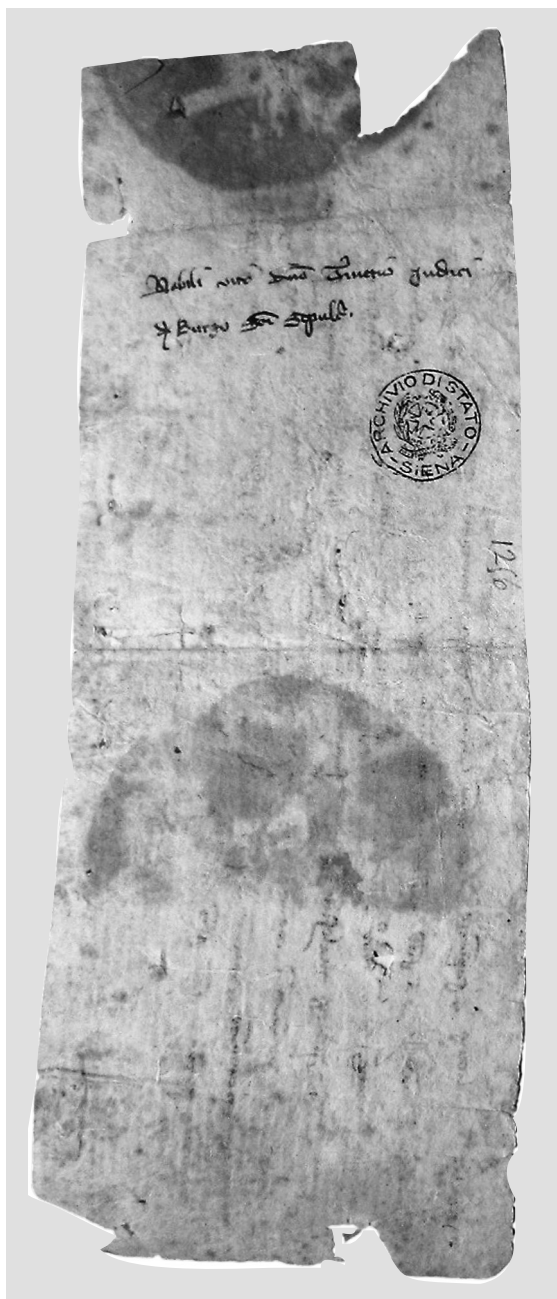



Fig. 4. Ruffino di messer Robaconte da Mandello, podestà di Siena, a Tiberio giudice da Borgo San Sepolcro (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 17v, 1256).

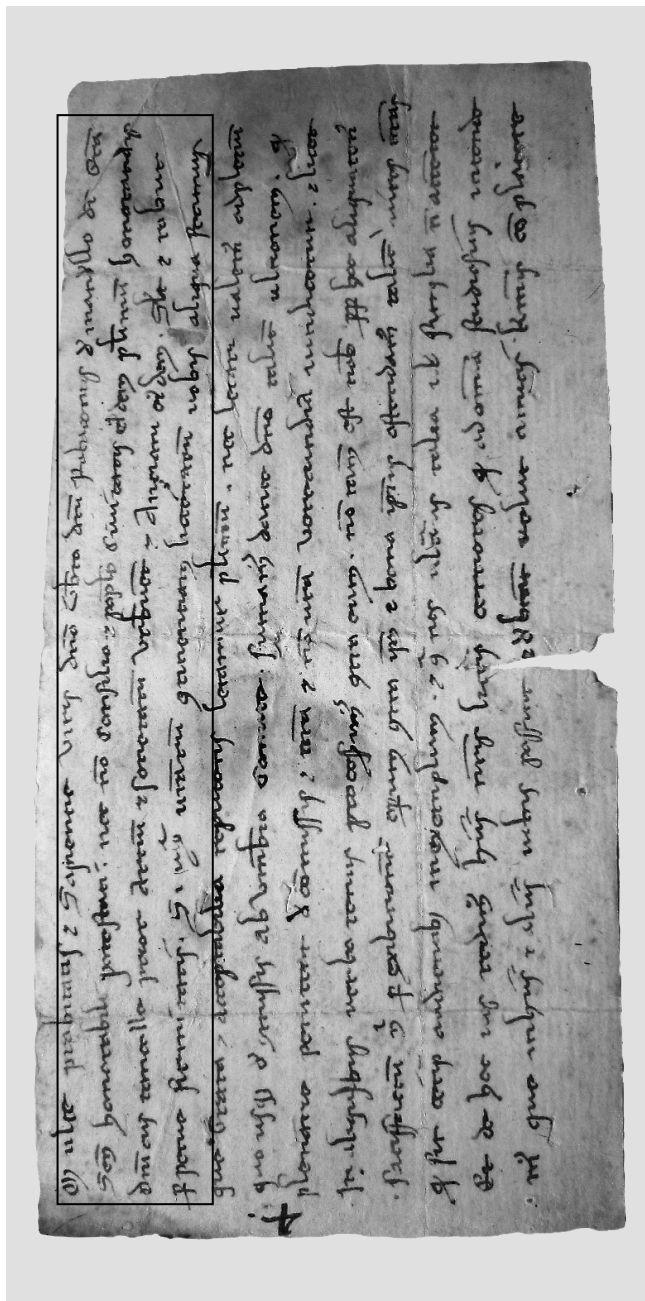



Fig. 5. Domenico «Toncelle», priore delle arti e delle compagnie, e Anziani di Orvieto a Uberto di Robaconte da Mandello, podestà di Siena, e al Consiglio cittadino (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 19r, 1257).

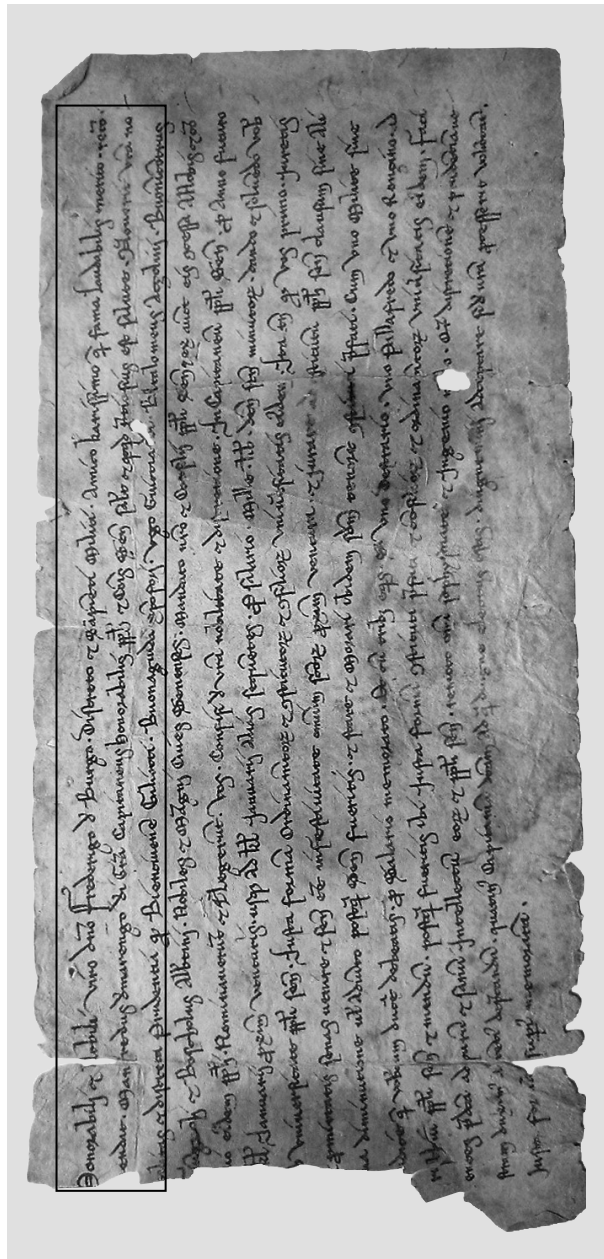



Fig. 6. Manfredi da Marengo, capitano del Popolo e del Comune di Siena, a Federico dal Borgo, capitano del Popolo e del Comune di Siena eletto per l'anno successivo (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 20r, *ante* 1° novembre 1257).

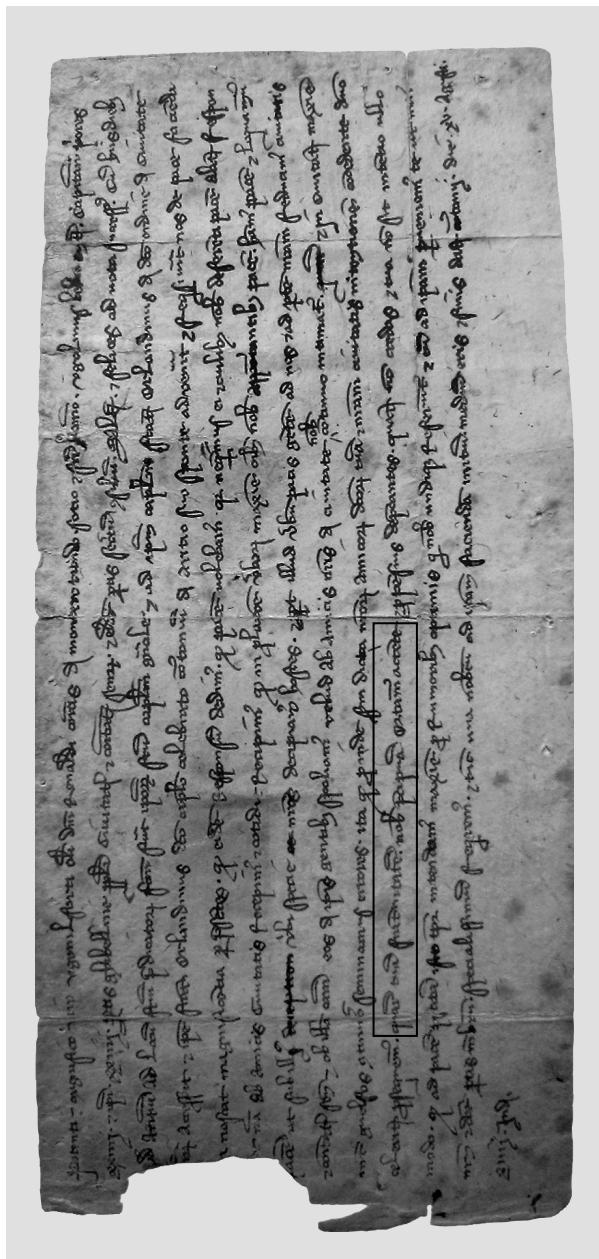



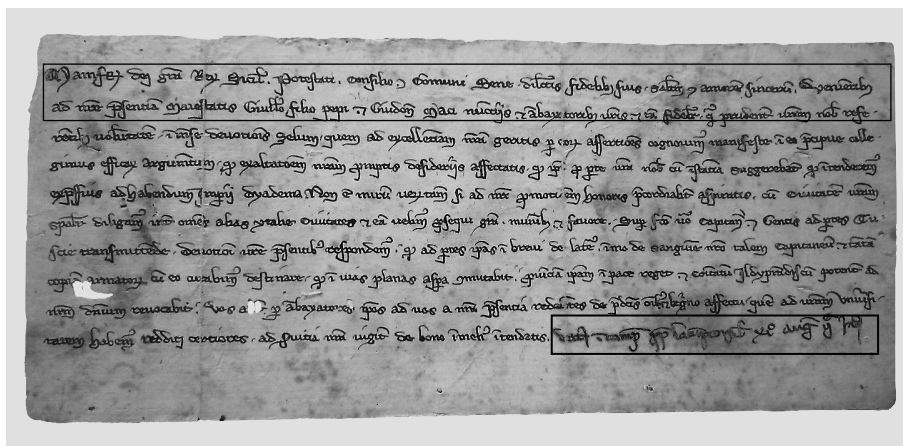
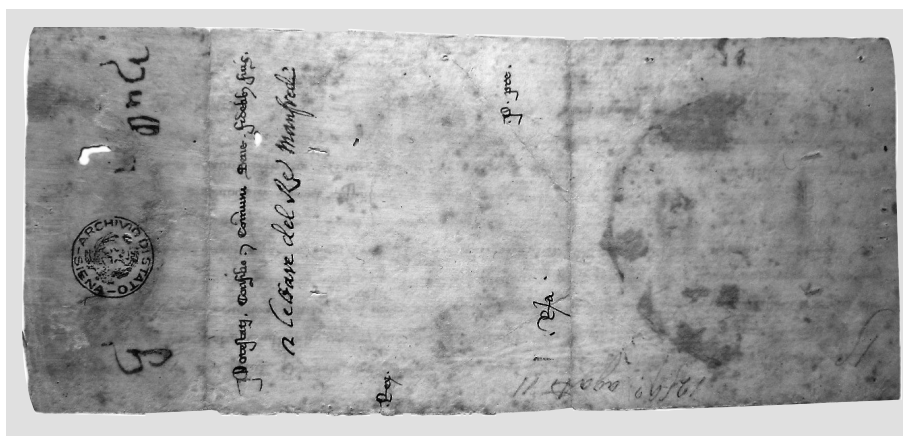
Fig. 7. Ugolino di Belmonte, capitano, priori dei Ventiquattro, Ventiquattro e Consiglio segreto della Parte ghibellina del Popolo, della città e del contado di Siena a Ugolforte di Rinaldo conte di Monterotondo (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 23r, 15 agosto 1271).

(r)

(v)

Fig. 8. Manfredi, re di Sicilia, al podestà e al Consiglio di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 32r-v, 11 agosto 1259).

Consilio ⁊ Comuni Senarum dilectis devotis suis.

Rex.

Fig. 9. Manfredi, re di Sicilia, al Consiglio e al Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 34v, 4 ottobre 1259).

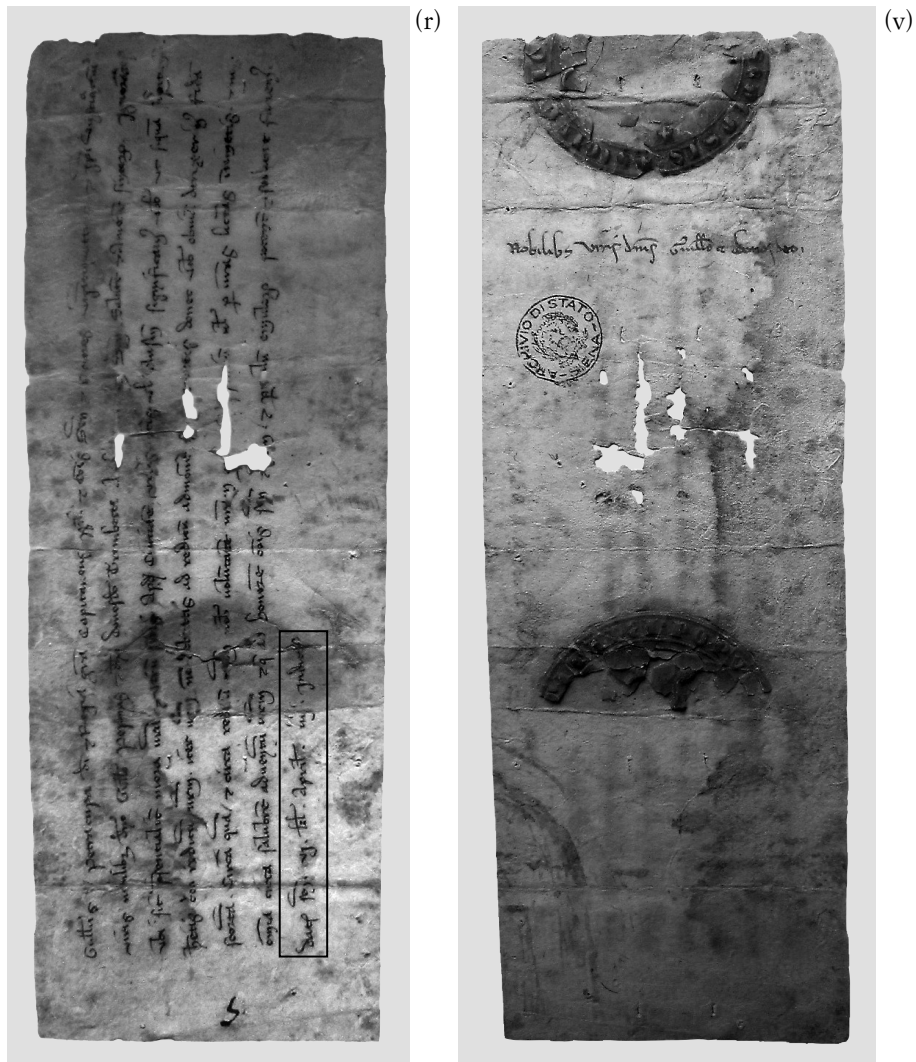



Fig. 10. Guglielmo da Pietracupa, capitano del Popolo e del Comune di Siena, priori dei Ventiquattro e Ventiquattro del Popolo a Guglielmo di Pepo e Donosdeo Trombetti (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 40r-v, 21 marzo 1261).

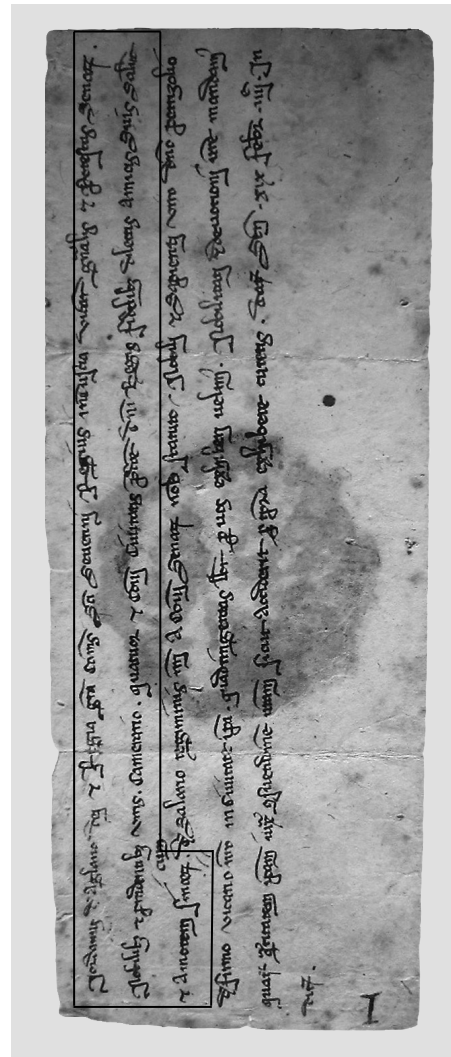



Fig. 11. Giordano d'Anglano, conte di San Severino, vicario regio e podestà di Siena, al capitano, Consiglio, camarlengo e quattro provveditori di Biccherna del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 42v, 11 gennaio 1261).

Fig. 12. Giordano d'Anglano, conte di San Severino, vicario regio e podestà di Siena, al camarlengo e quattro provveditori di Biccherna del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 44r, 4 febbraio 1261).

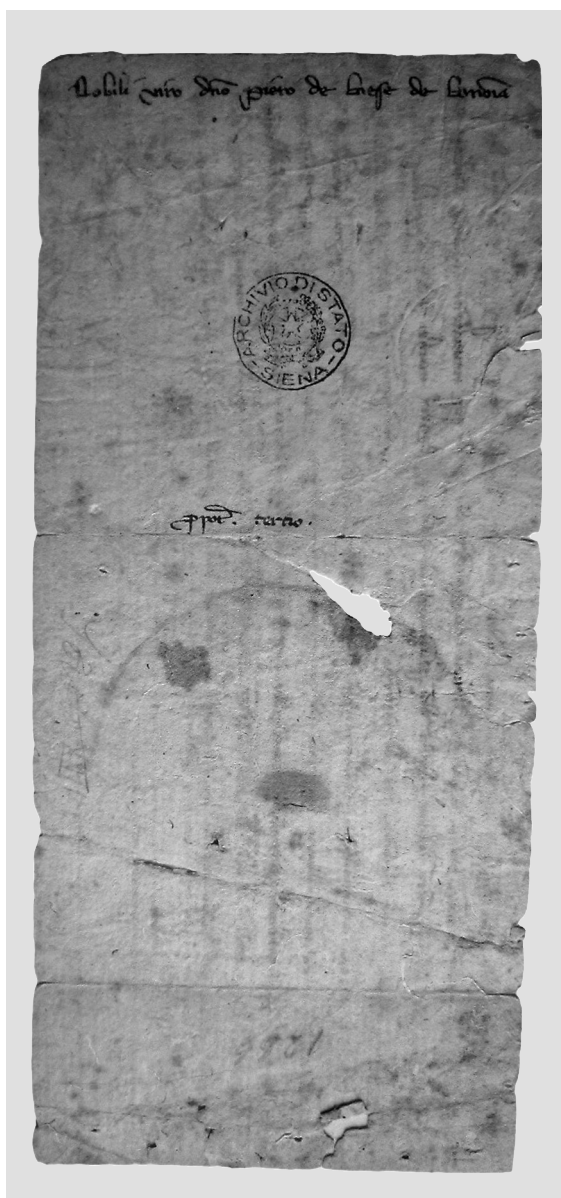



Fig. 13. Bartolomeo de' Principi da Bologna, podestà di Siena, e il Consiglio cittadino a «Pier*us* de Baese de Bononia», eletto podestà di Siena per l'anno successivo (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 50v, [8-30] settembre 1266).

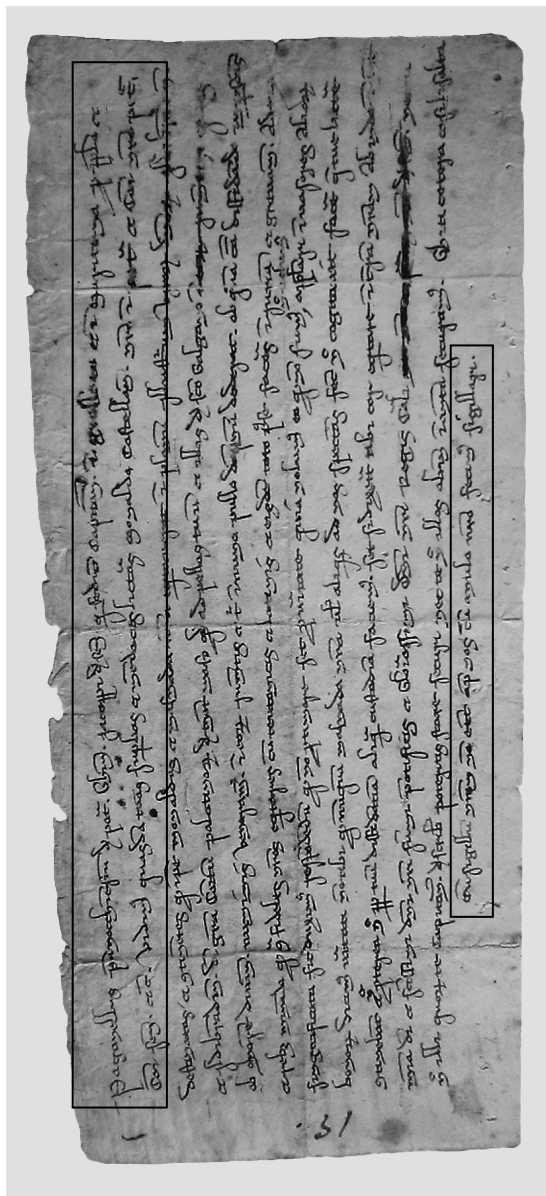



Fig. 14. Paganello Pannocchieschi della Pietra a Ghino di Iacoppo, capitano in Grosseto e in Maremma per il Popolo e il Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 58r. [1270]).

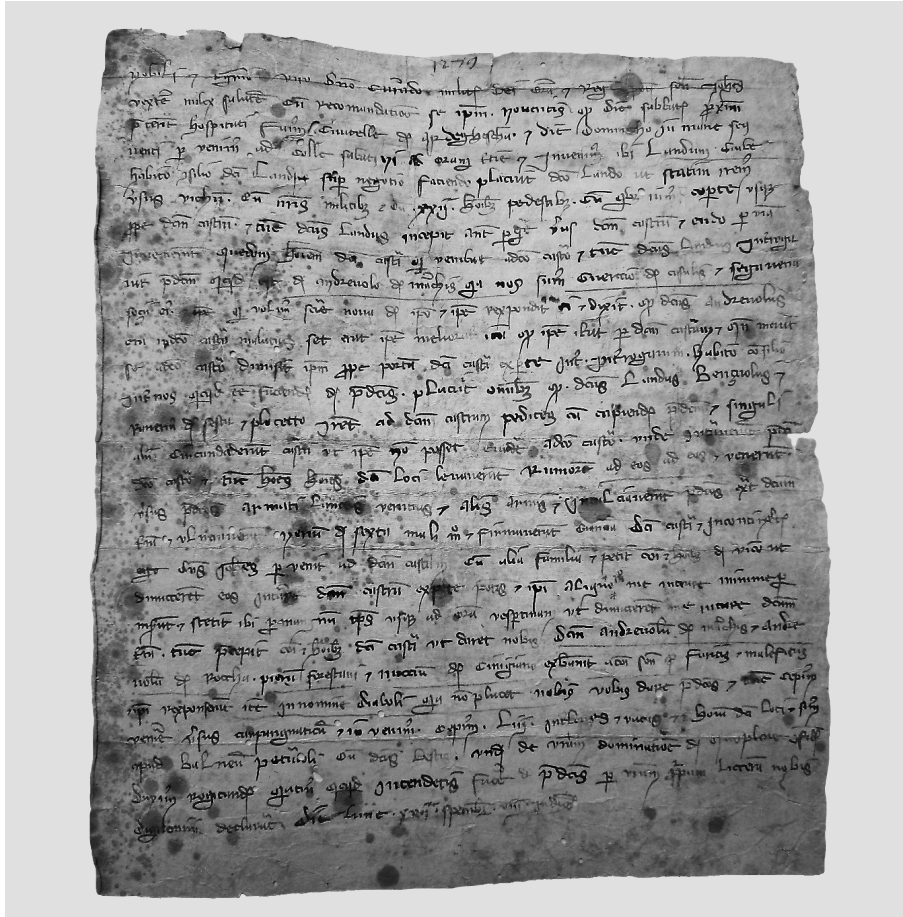



Fig. 15. Giovanni «milex» a Corrado da Palazzo da Brescia, podestà di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 74r, 17 settembre 1279).

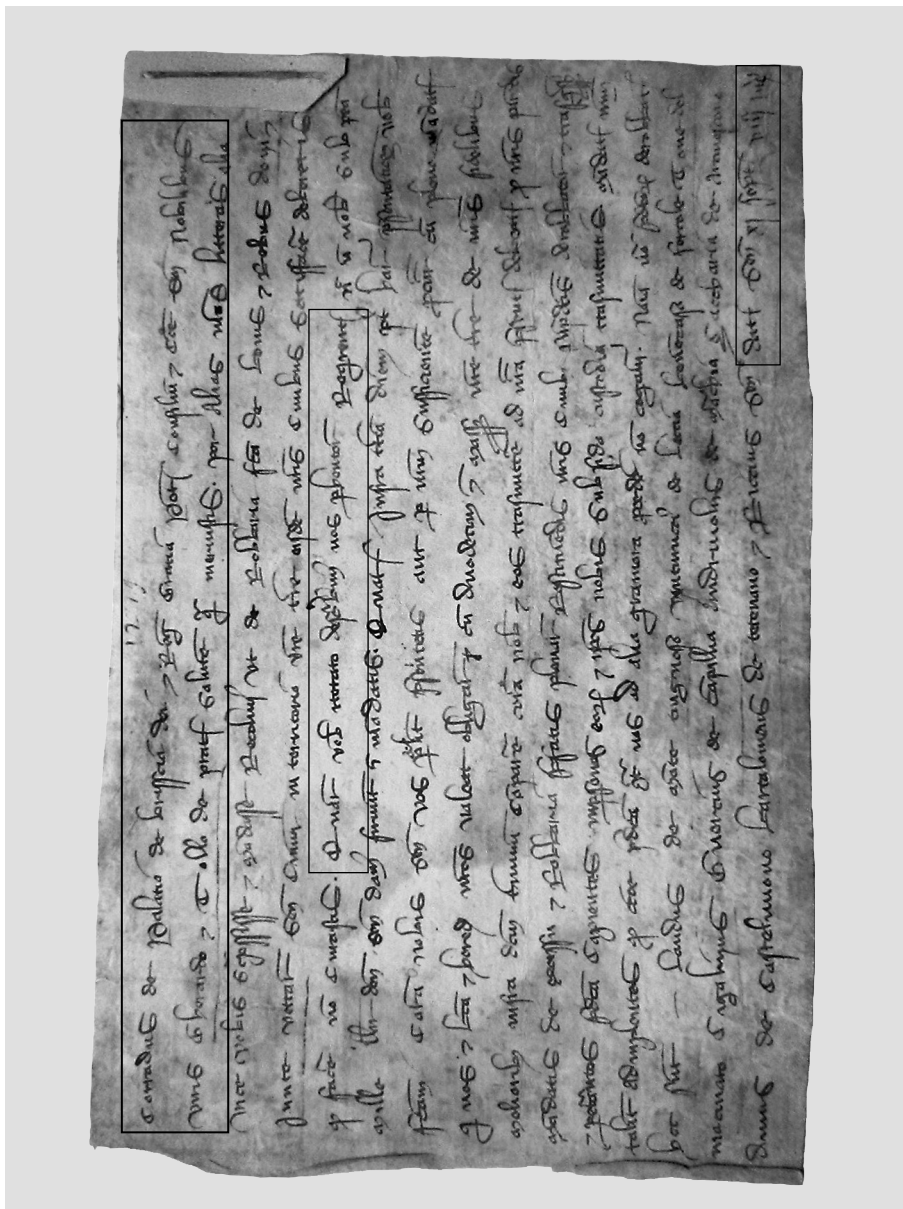



Fig. 16. Corrado da Palazzo da Brescia, podestà di Siena, e il Consiglio cittadino a Gherardo e Tollo da Prata (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 78r, 11 settembre 1279).

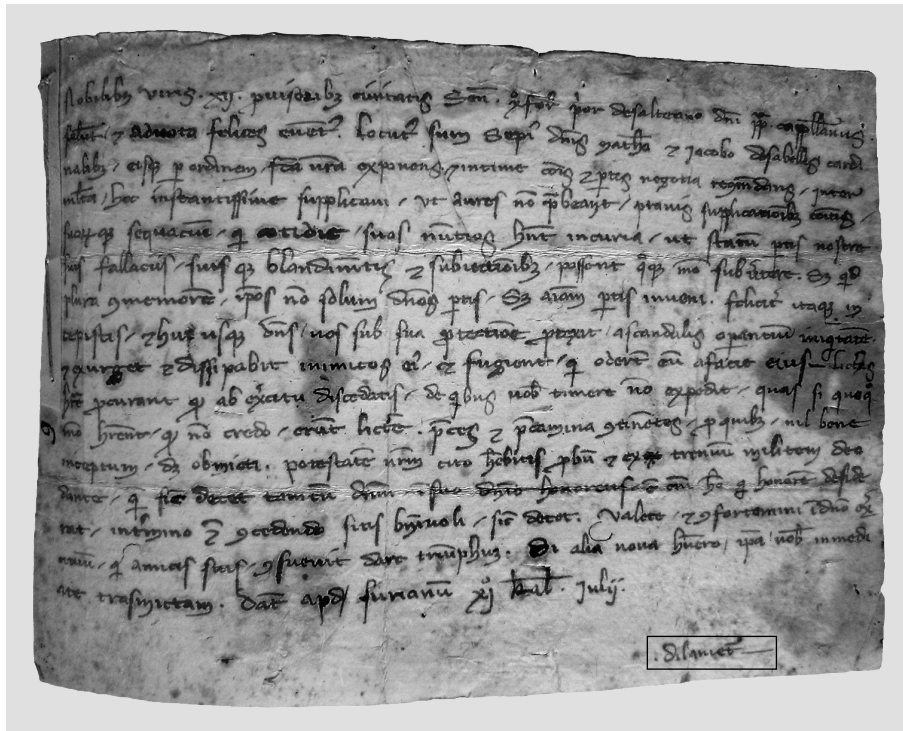



Fig. 17. Cristoforo Tolomei, priore di Salteano e cappellano pontificio, ai Dodici provveditori del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 89r, 21 giugno 1280).

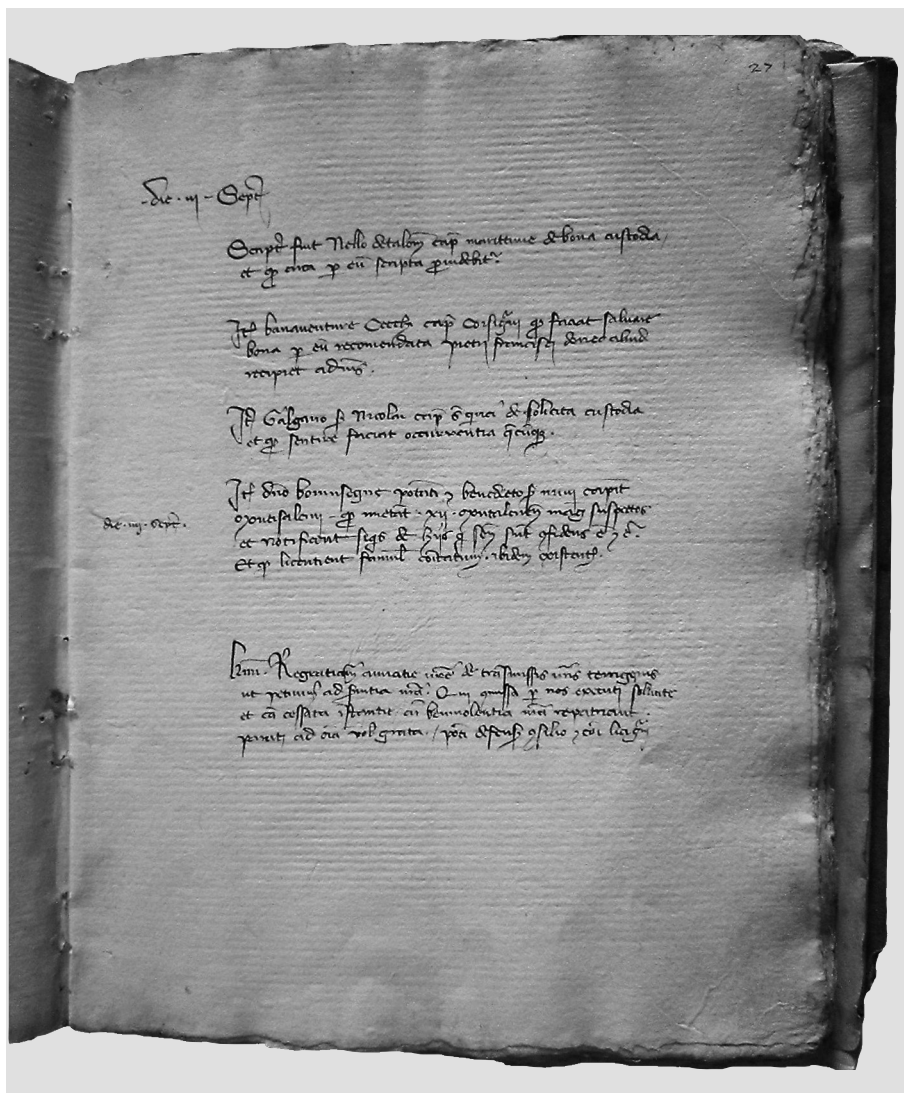



Fig. 18. Registro delle lettere spedite nei mesi di settembre e ottobre 1363 (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1595, c. 27r, 3-4 settembre 1363).

Fig. 19. I Dodici governatori e amministratori del Comune di Siena a Meuccio di Nicolò, capitano in Castiglione d'Orcia (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1595, c. 55r, 24 ottobre 1363).

Fig. 20. I Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena a Antonio di Ciarlo detto Ciarlino (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1596, c. 28r, 19 ottobre 1368).

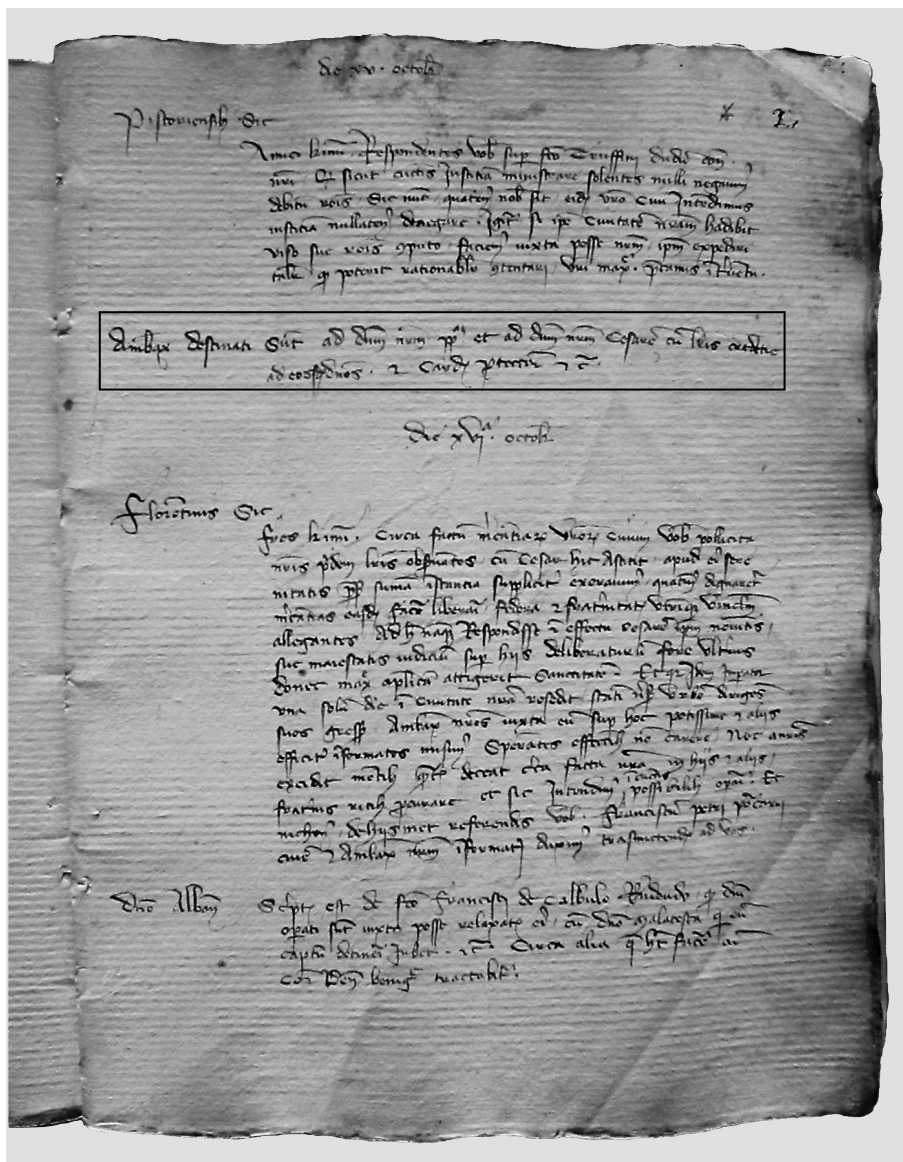



Fig. 21. I Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena agli ambasciatori inviati al papa e all'imperatore (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1596, c. 21r, 15 ottobre 1368).

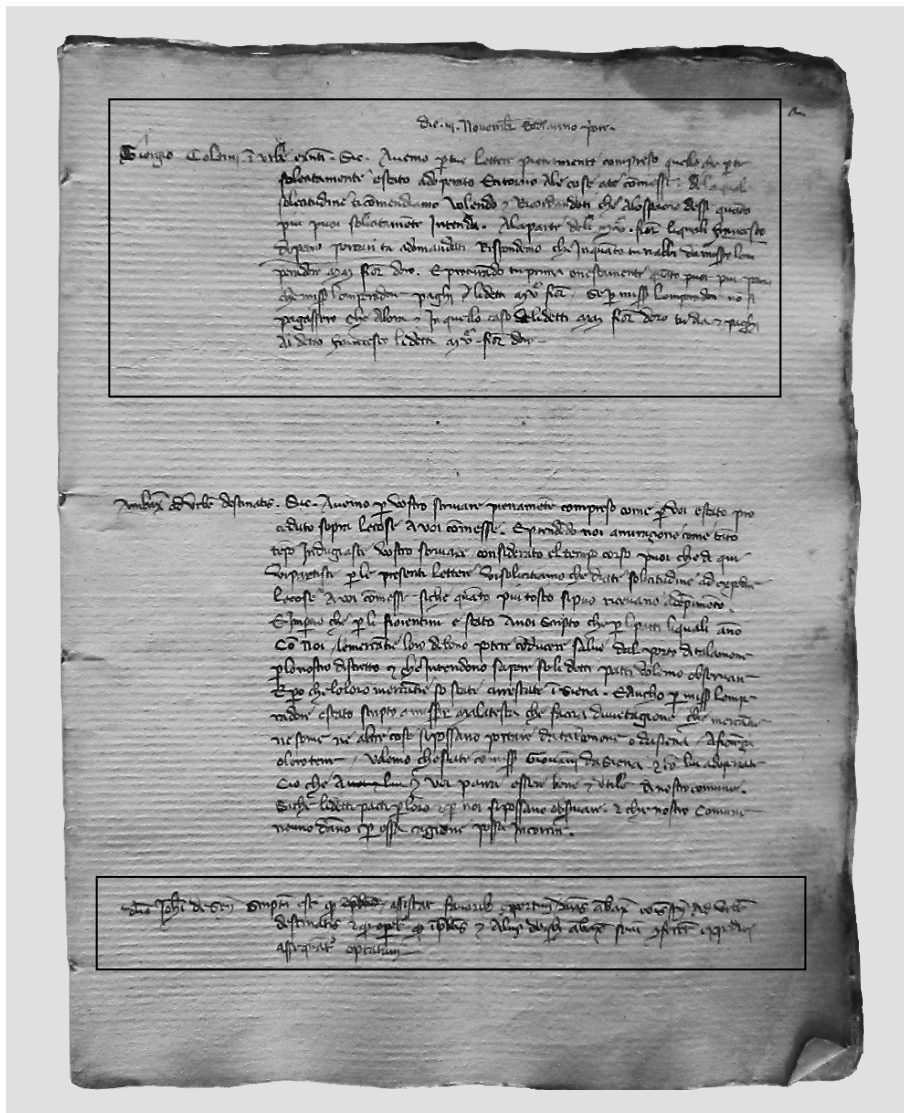



Fig. 22. I Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena a Giorgio di Coltino e a messer Giovanni da Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1597, c. 2r, 3 novembre 1368).

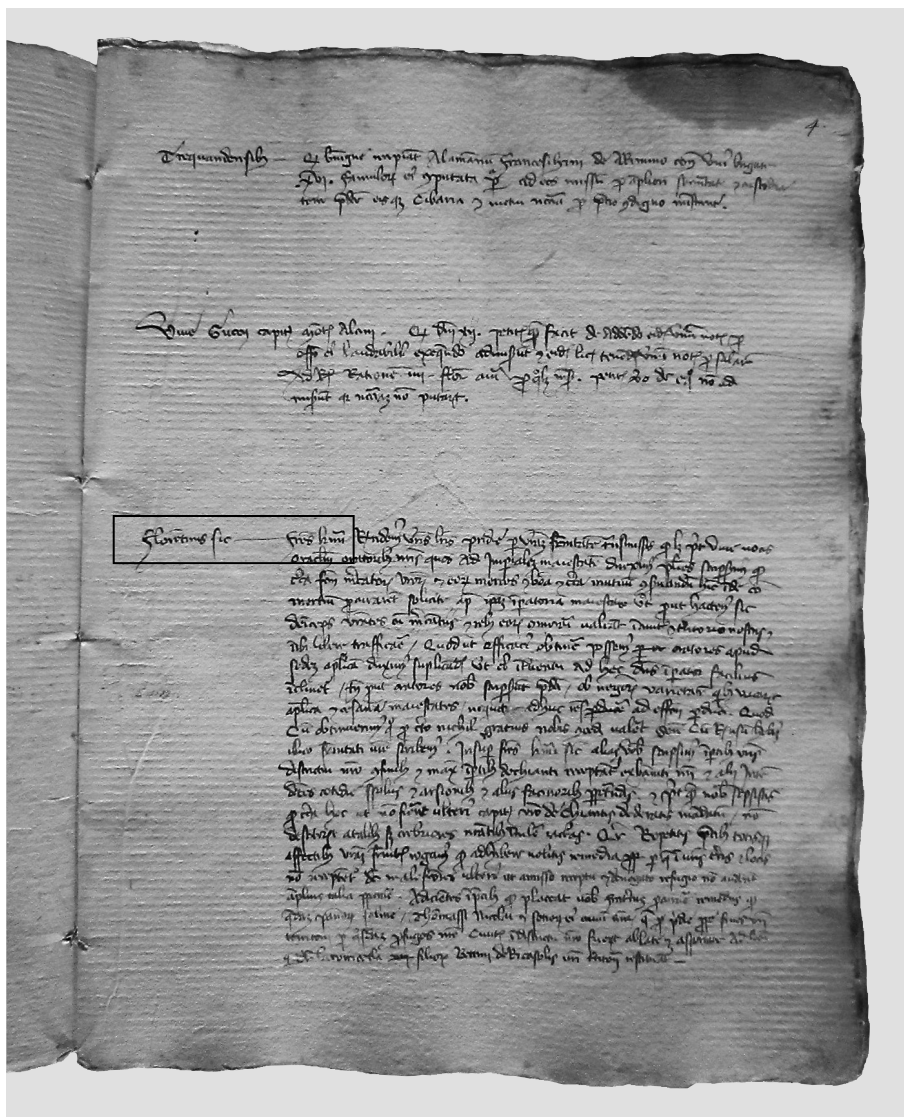



Fig. 23. I Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena ai Priori delle arti e gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1597, c. 4r, 6 novembre 1368).

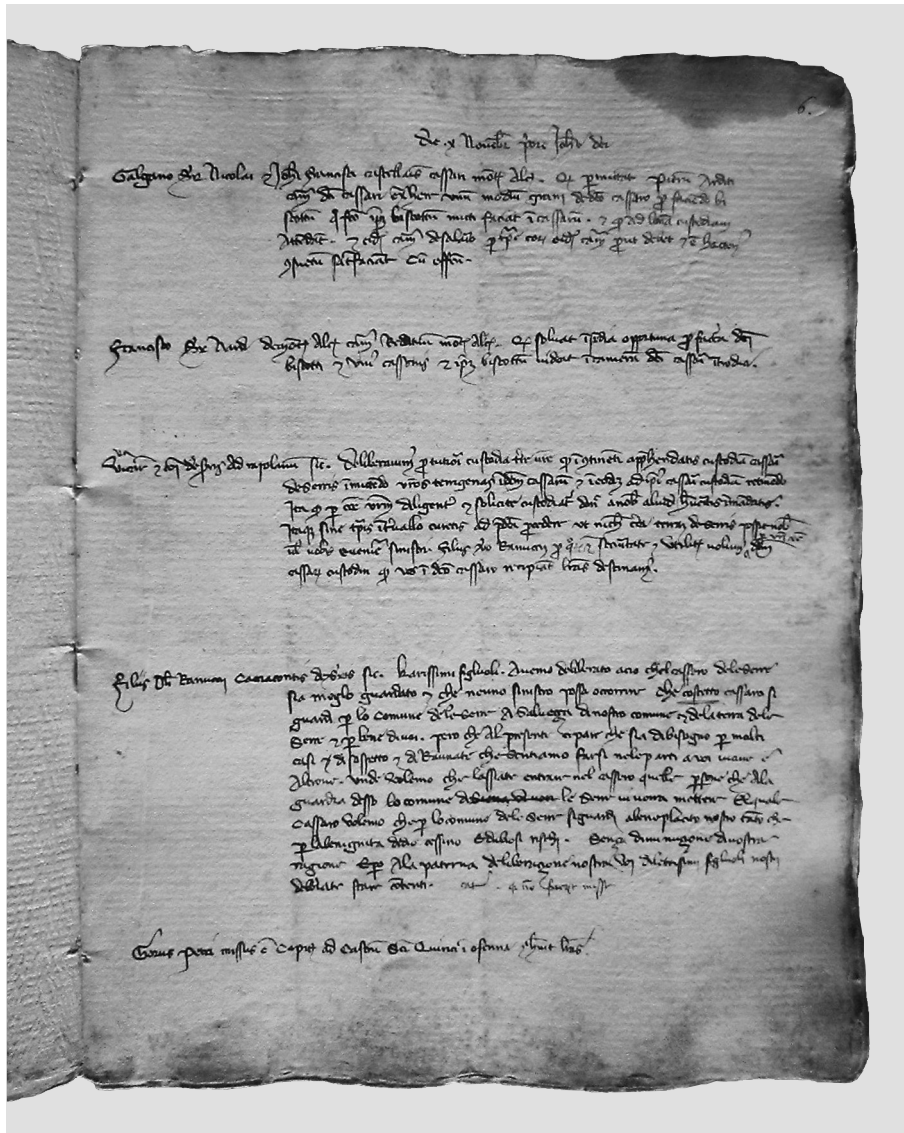



Fig. 24. Registro delle lettere spedite nei mesi di novembre e dicembre 1368 (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1597, c. 6r, 10 novembre 1368).

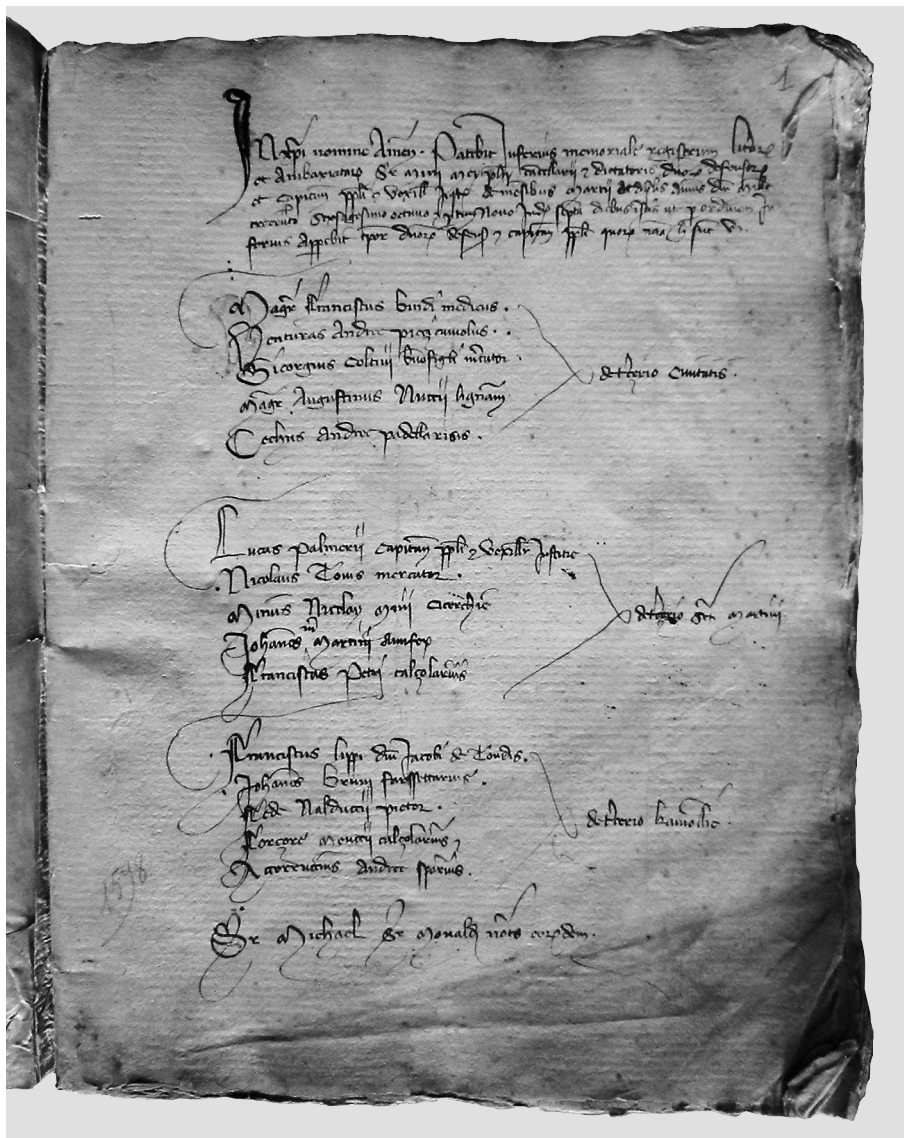



Fig. 25. Registro delle lettere spedite nei mesi di marzo e aprile 1369 (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1598, c. 1r, 1° marzo 1369).

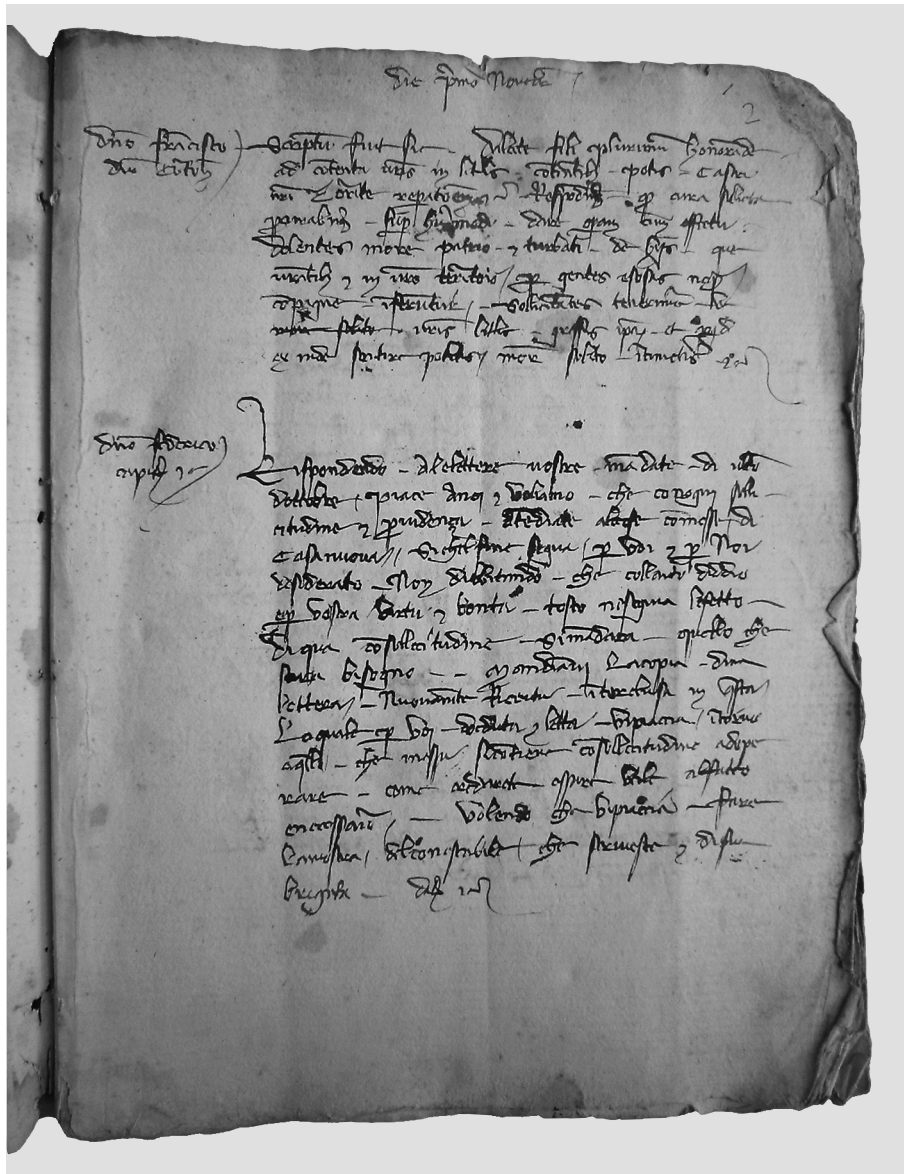



Fig. 26. Registro delle lettere spedite nei mesi di novembre e dicembre 1369 (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1599, c. 2r, 1° novembre 1369).

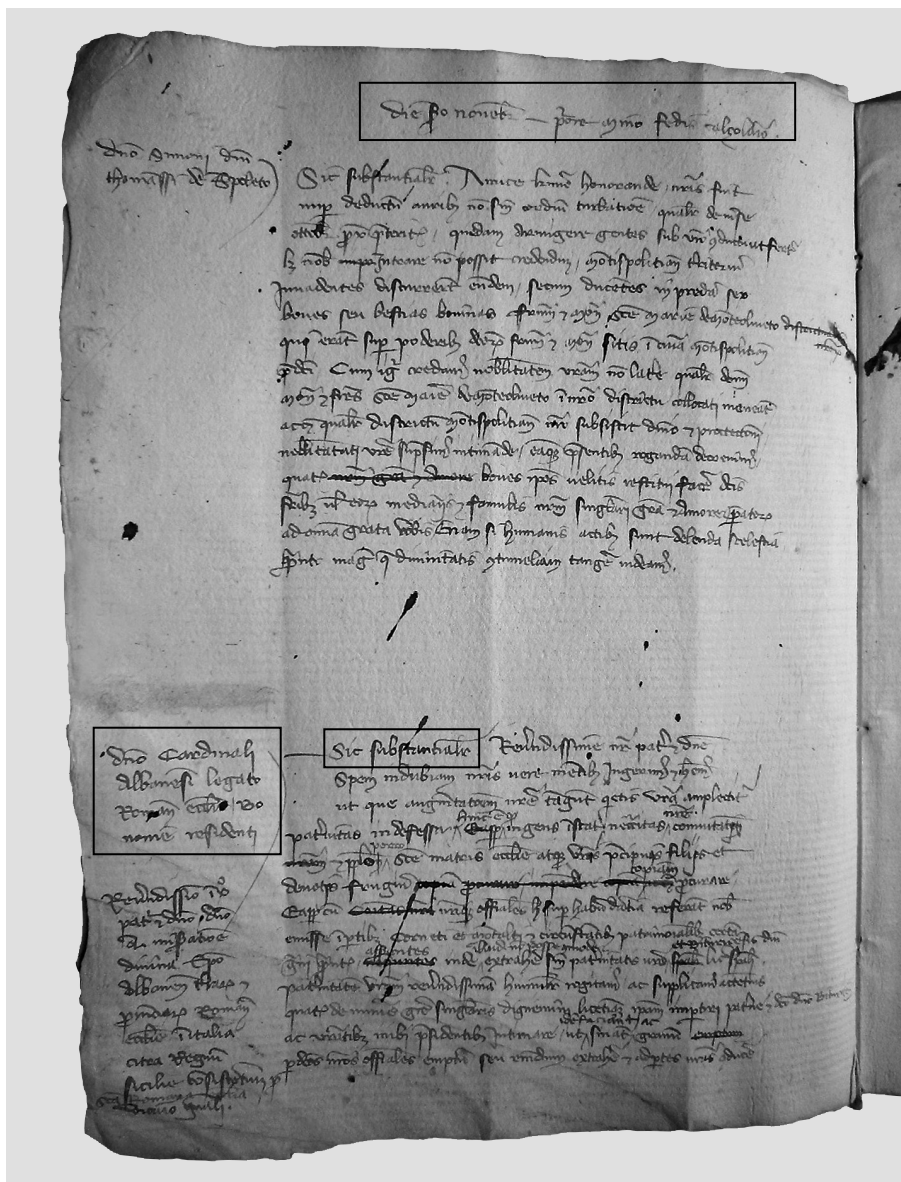



Fig. 27. I Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena ad Anglico Grimoard, cardinale vescovo di Albano, legato pontificio in Bologna (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1601, c. 2v, 2 novembre 1370).

Fig. 28. I Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena a Bernabò Visconti, vicario imperiale in Milano (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1601, c. 5r, 3 novembre 1370).

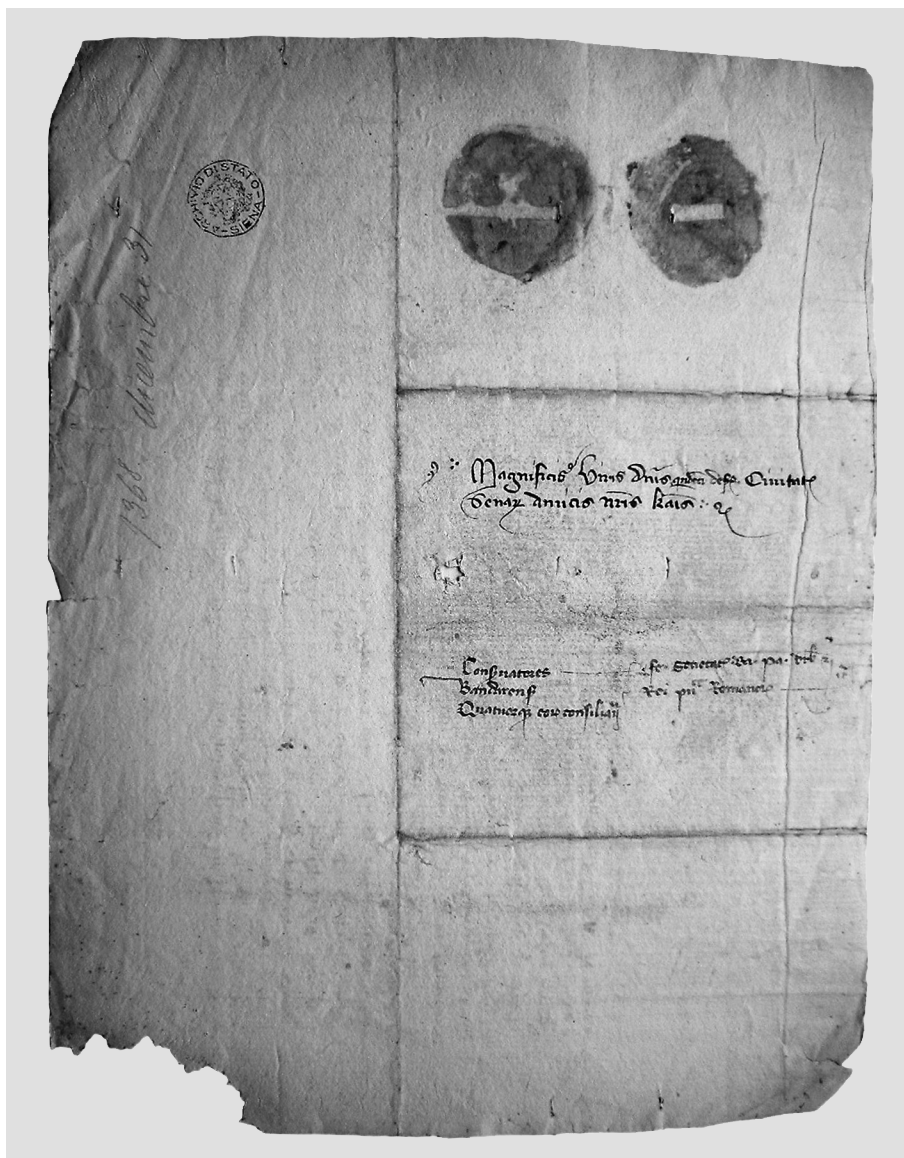



Fig. 29. I Conservatori, Banderesi e consiglieri della felice Società dei pavesati e balestrieri di Roma ai Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 1a v, 31 dicembre 1368).

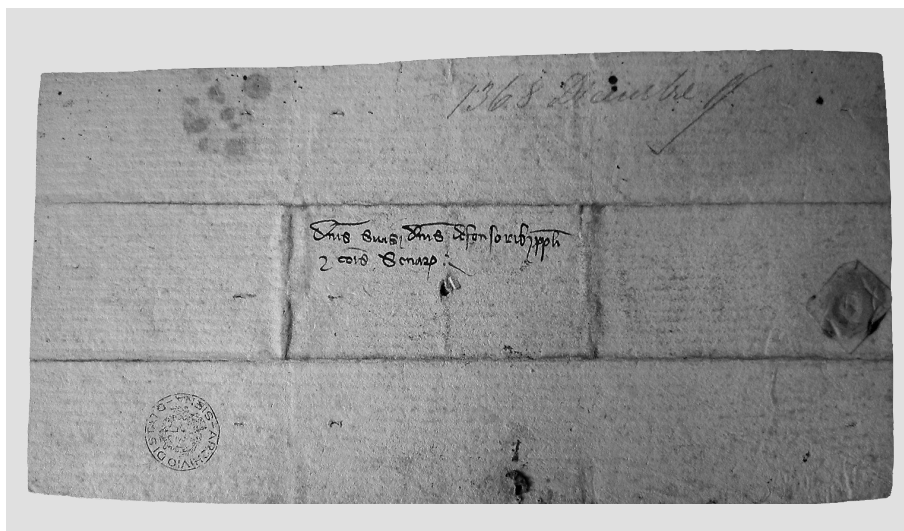



Fig. 30. Gregorio degli Ubertini ai Dodici difensori del Popolo e del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 1b v, 15 dicembre 1368).

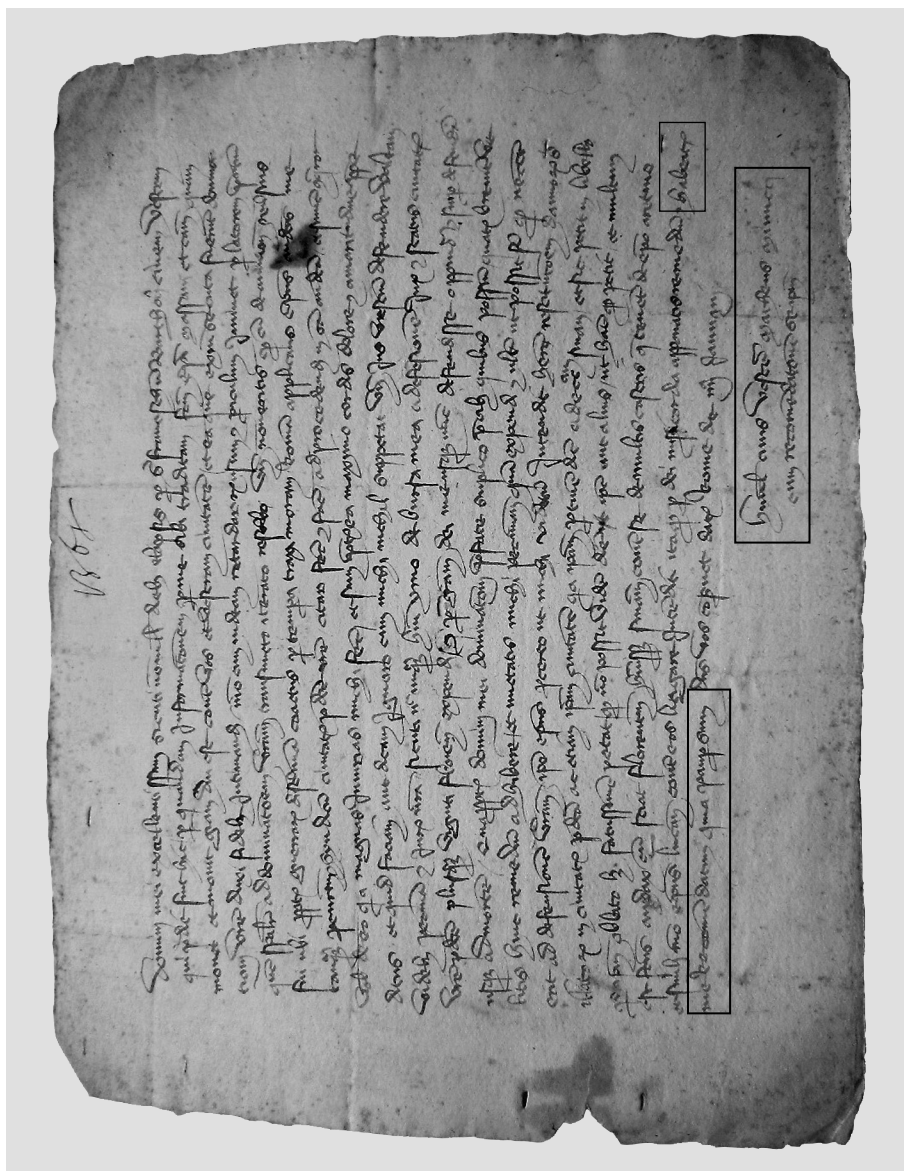



Fig. 31. Matteo di Minuccio ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 2b r, 4 gennaio 1369).

Fig. 32. I Priori difensori del Comune e del Popolo di Volterra ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 4v, 7 gennaio 1369).

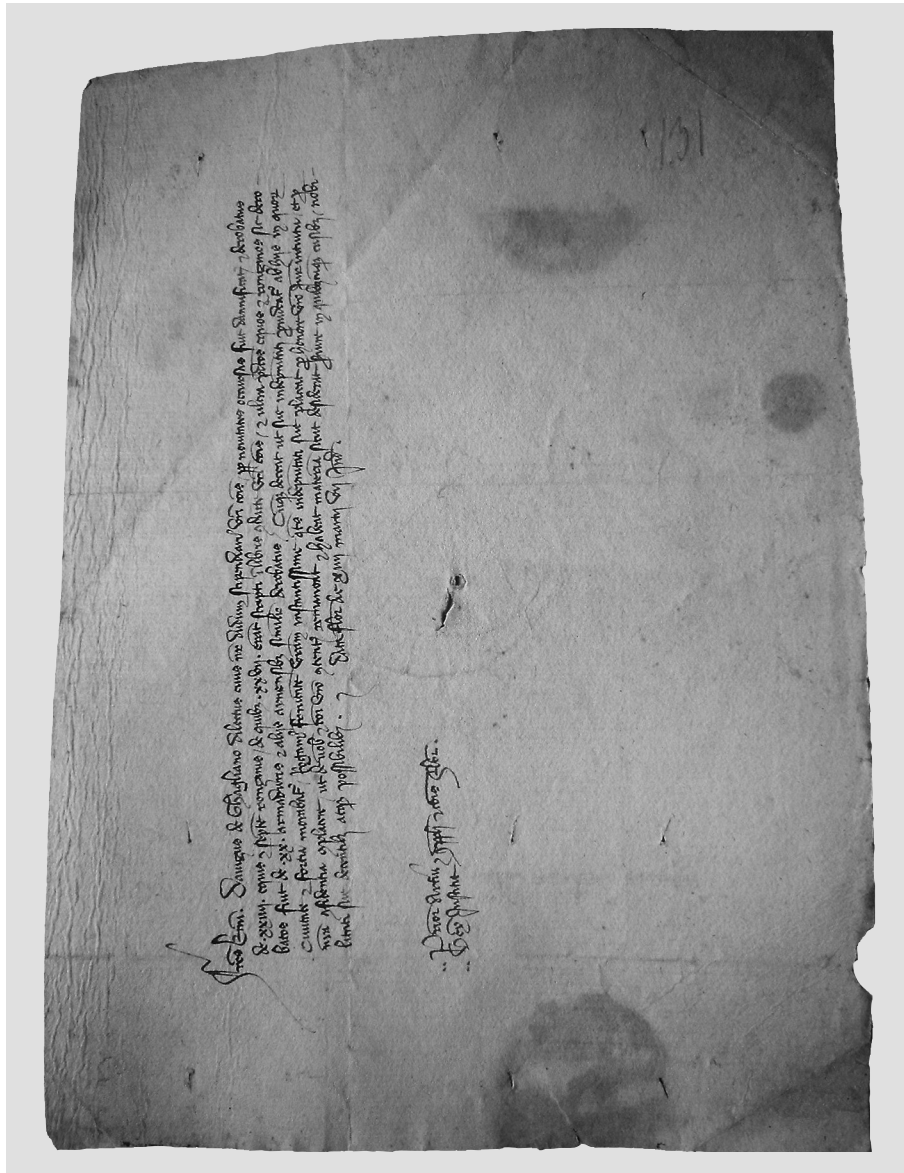



Fig. 33. I Priori delle arti e gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 18b r, 17 marzo 1369).

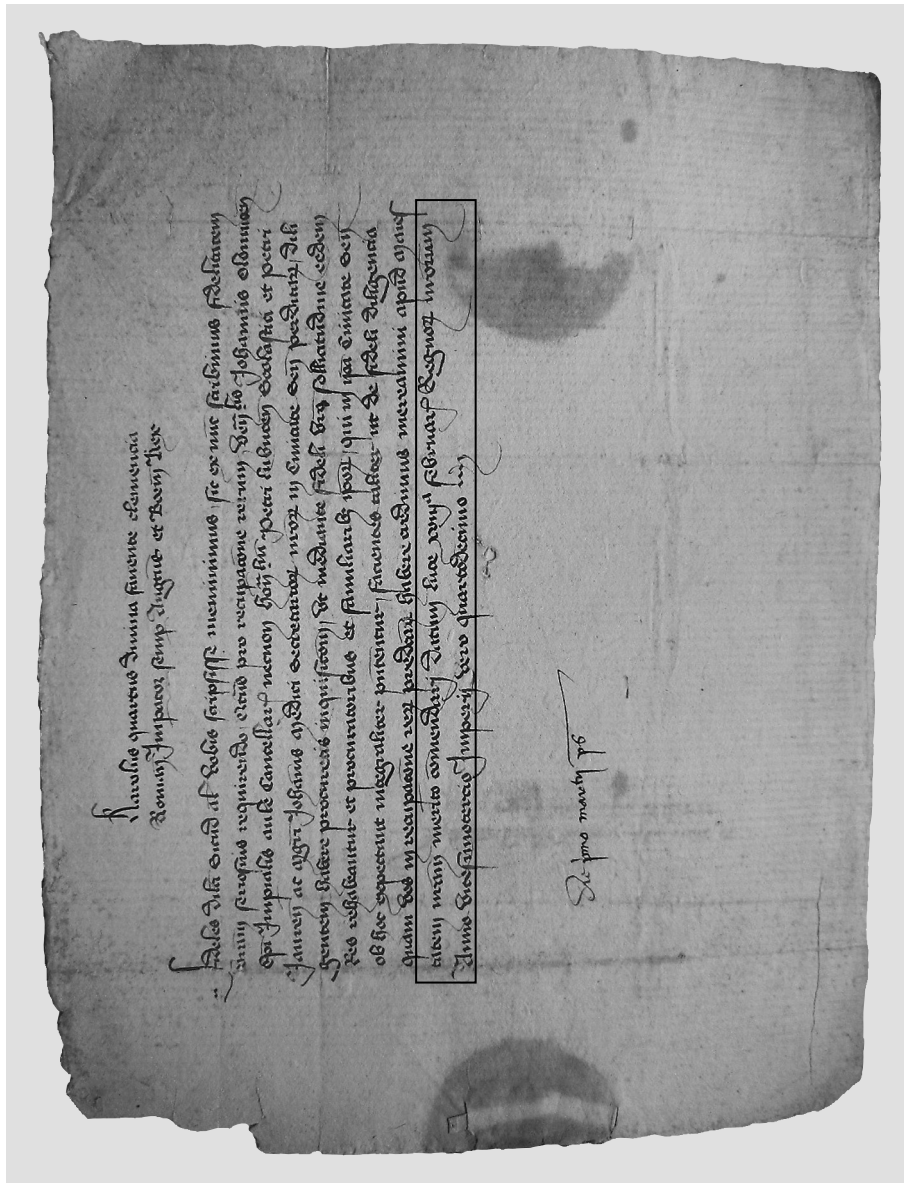
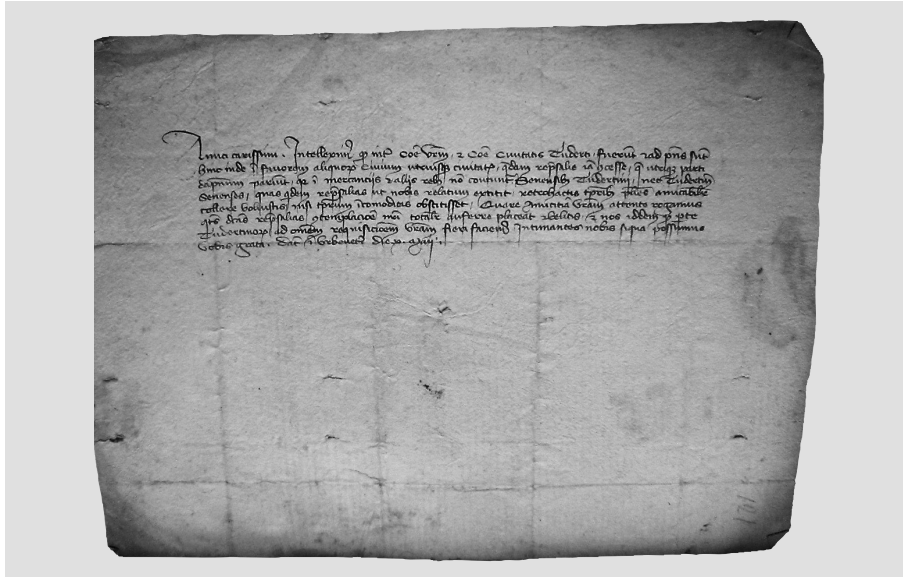



Fig. 34. Carlo IV imperatore ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 20a r, 18 febbraio 1369).

Fig. 35. Giovanni di ser Guido Fazi ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 44v, 9 aprile 1369).

(r)

(v)

Fig. 36. Anglico Grimoard, cardinale vescovo di Albano, legato pontificio in Bologna, ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 52r-v, 10 maggio 1369).

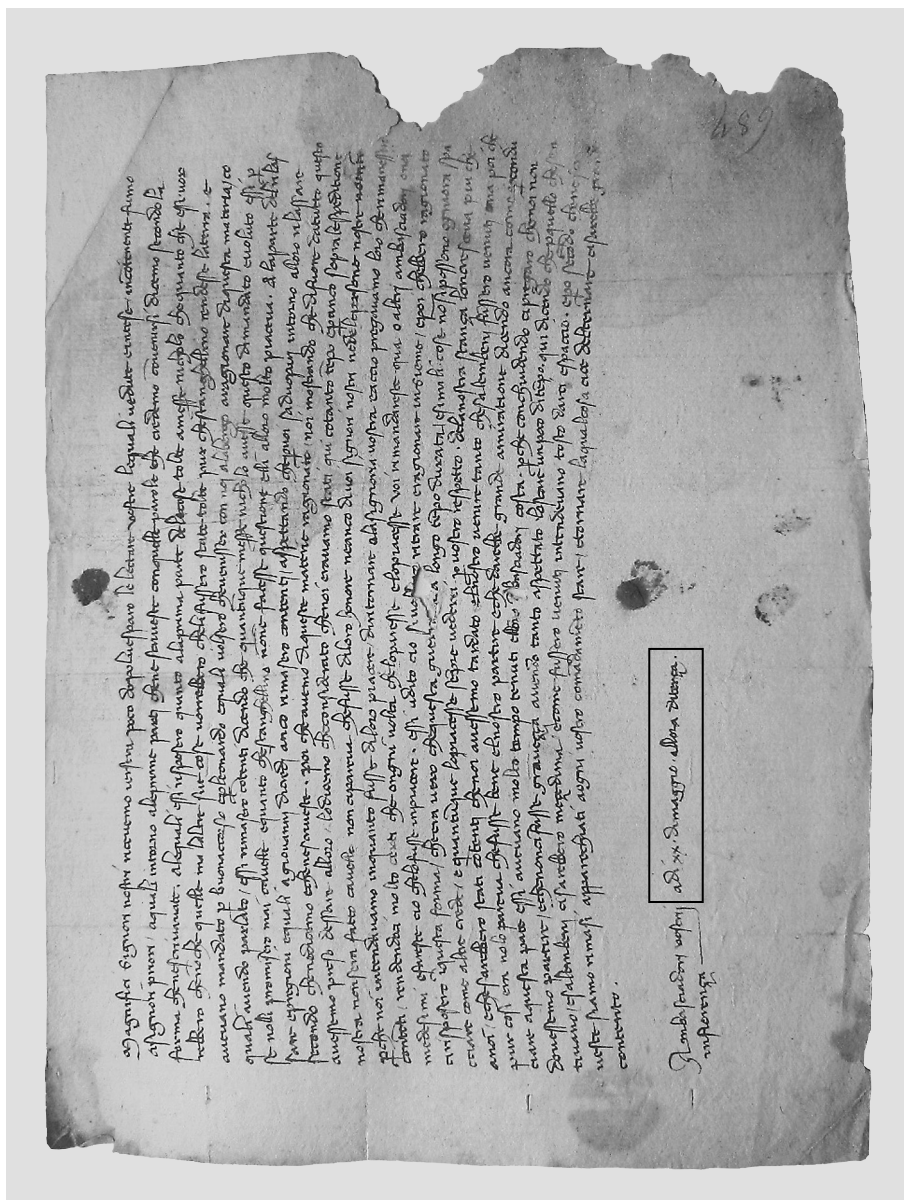



Fig. 37. Gli ambasciatori senesi in Firenze ai Quindici difensori del Popolo e Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 56a r, 20 maggio 1369).

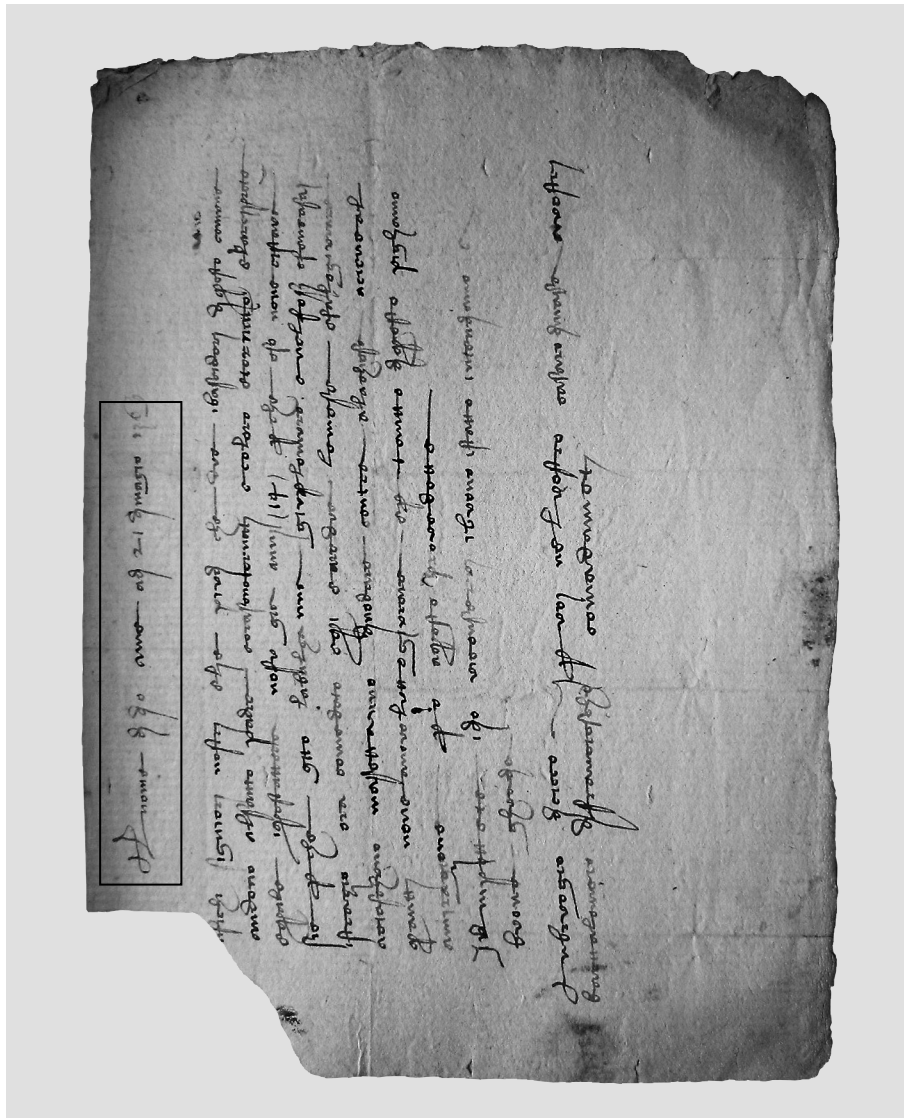



Fig. 38. Ambrogio di Cecco e Bartolomeo di Francesco ai Quindici difensori del Popolo e del Comune di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1777, n. 61r, 21 maggio 1369).

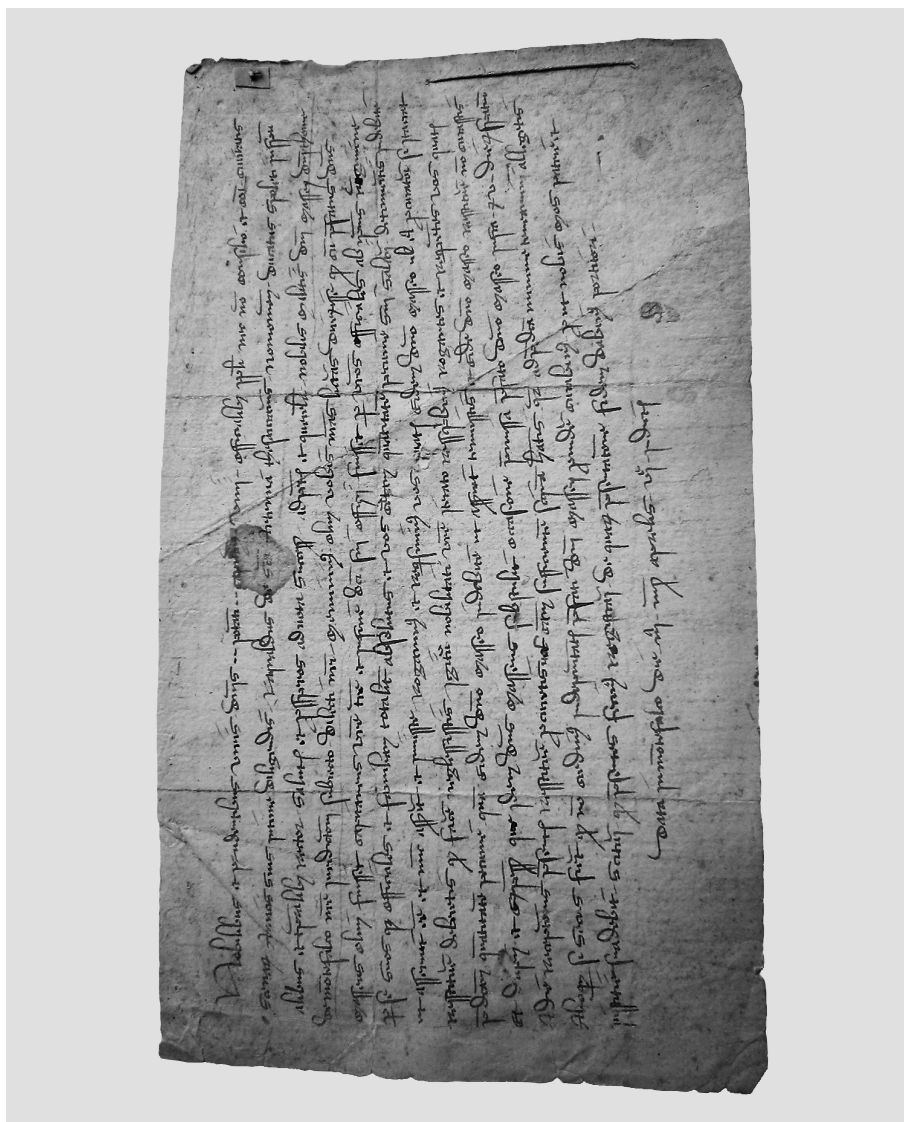



Fig. 39. Rinaldo di Santa Artemia, rettore del Ducato di Spoleto, al podestà, capitano del Popolo, ai Nove governatori e difensori del Comune e Popolo di Siena e al Consiglio cittadino (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 100r, 3 aprile 1323).

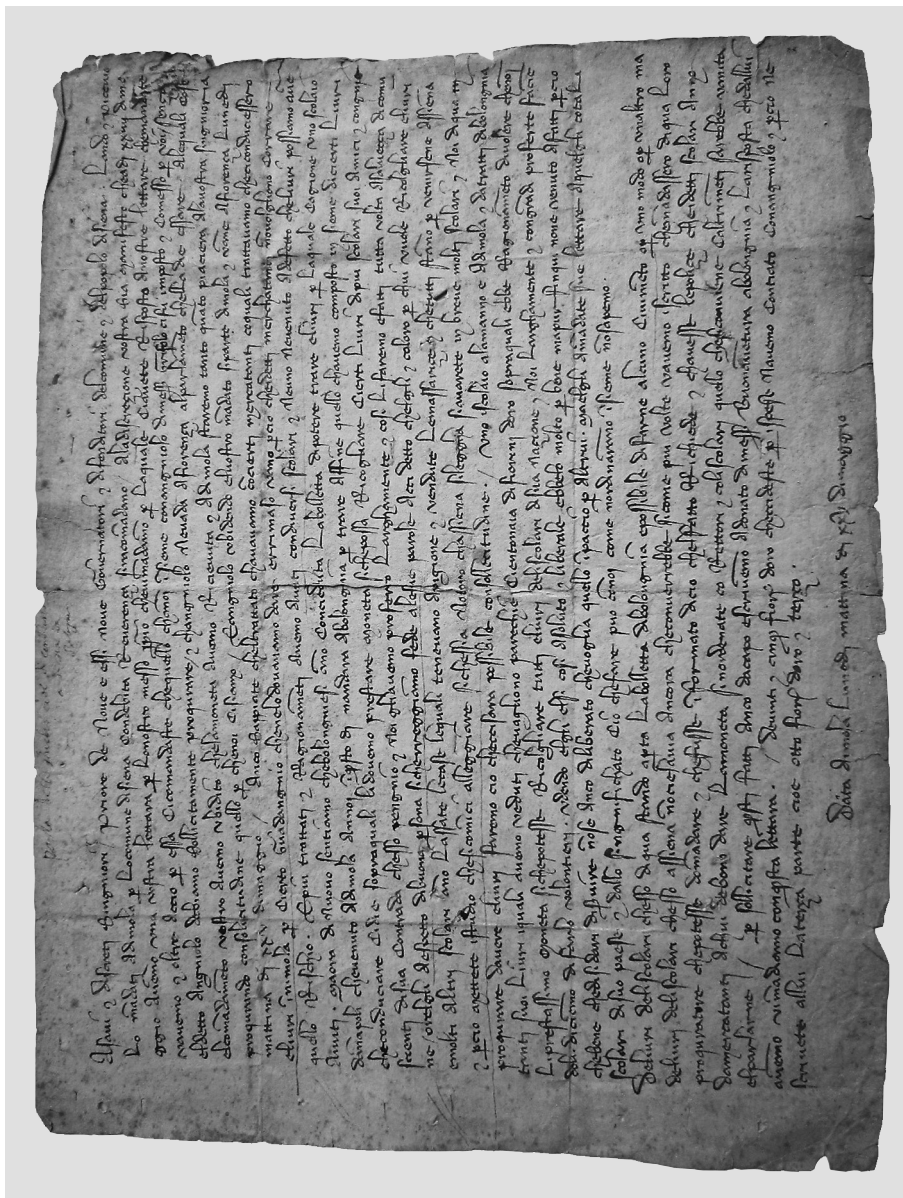



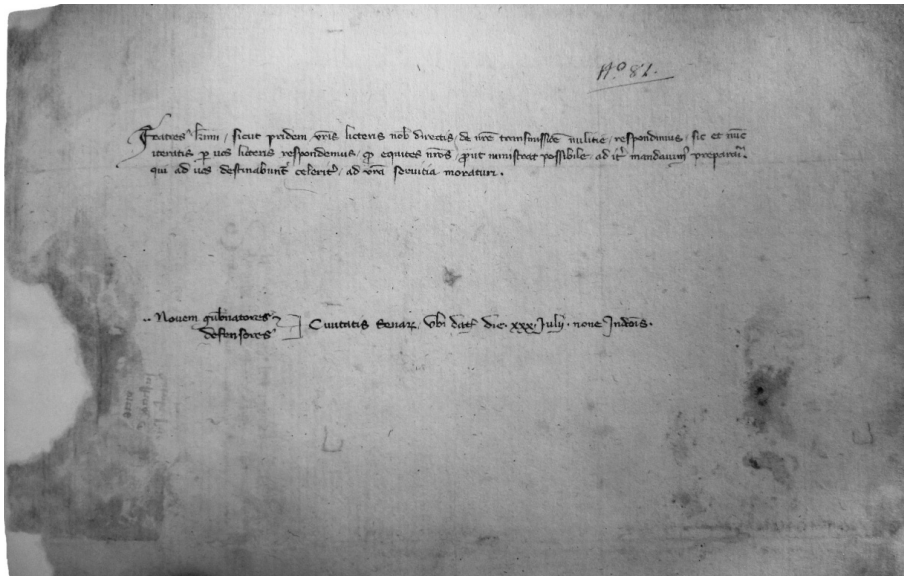
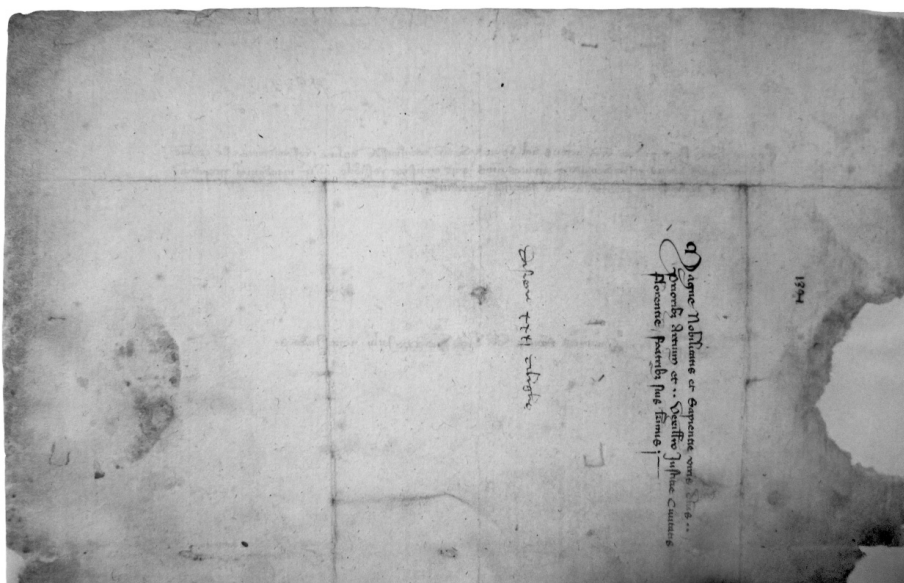
Fig. 40. Lando e Picciolo, inviati a Imola dal Comune di Siena, ai Nove governatori e difensori del Comune e Popolo di Siena (Siena, Archivio di Stato, *Concistoro* 1773, n. 101r, 25 maggio 1321).

(r)

(v)

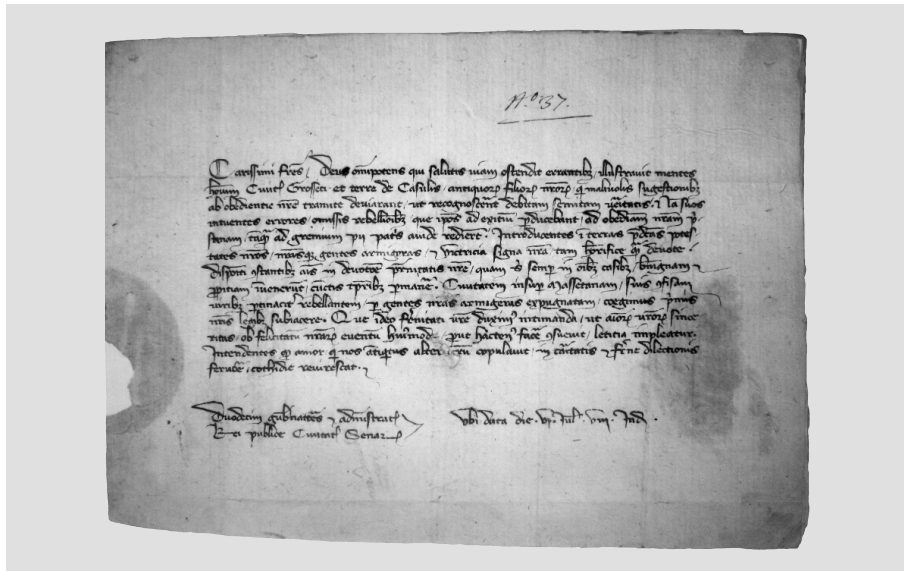
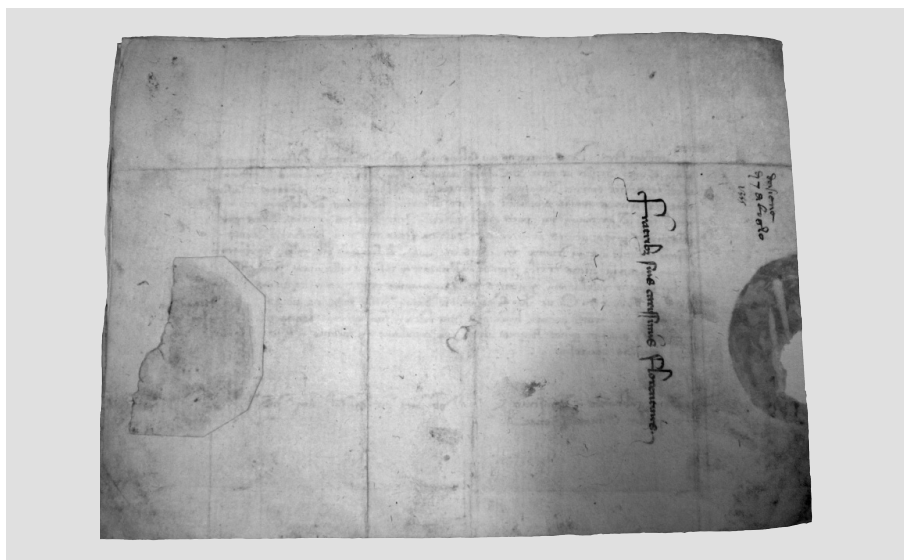
Fig. 41. I Nove governatori e difensori del Comune e Popolo di Siena ai Priori delle arti e gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze (Firenze, Archivio di Stato, *Signori. Responsive* 2, n. 81r-v, 30 luglio 1341).

(r)

(v)

Fig. 42. I Dodici governatori e amministratori del Comune di Siena ai Priori delle arti e gonfaloniere di giustizia del Popolo e Comune di Firenze (Firenze, Archivio di Stato, *Signori. Responsive* 4, n. 37r-v, 6 luglio 1355).

Alcune lettere dei patriarchi di Aquileia: una piccola casistica tardomedievale

di *Giordano Brunettin*

1. *Una questione terminologica*

È bene chiarire fin dalle prime righe un equivoco che sovente s'aggira nelle pagine che riguardano la produzione documentaria della cancelleria patriarcale[1] e che ritorna quando si affronta l'argomento della «epistolografia medievale»: il documento pubblico medievale è una lettera, per esprimersi in un modo brutale; cioè il documento medievale è strutturato in forma

Si ringraziano l'Archivio Arcivescovile di Udine e il suo direttore, monsignor Sandro Piussi, nonché il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli per le riproduzioni dei documenti conservati presso queste due sedi. Un ringraziamento va anche alla dottoressa Marialuisa Bottazzi per aver fornito cortesemente il supporto iconografico cividalese.

[1] Usiamo qui il termine «Cancelleria» pur sapendo che esso non cessa di suscitare discussione tra quanti studiano la produzione documentaria dell'autorità patriarcale, suddivisi grosso modo tra quanti contestano l'uso del termine per l'assenza di un apparato riconoscibile di Cancelleria al servizio del patriarchi aquileiesi e quanti invece sostengono l'esistenza di un apparato preposto alla documentazione sulla scorta della sottoscrizione «cancellarius». Ancor di recente vi è stato un cenno di ripresa della questione, invero per un periodo assai più risalente rispetto a quello considerato in queste pagine (cfr. S. Blancato, *Le «Note» di Giovanni da Lupico notaio patriarcale [1265,1267-1271, 1273, 1277-1279, 1283-1285, 1288, 1294-1298]*, [Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, serie medievale, 15] Roma 2013, pp. 71-84). Mi permetto qui di rimarcare che la questione rischia di essere mal posta, se si affronta sulla base di sottoscrizioni che conducono a fare collidere «cancellarius domini patriarche» con «notarius domini patriarche». L'ufficio e la persona del «cancellarius» sono intrinseci all'istituzione ecclesiastica fin dai primi secoli della *pax Ecclesiae*, su emulazione dell'apparato imperiale, ma anche la figura del *notarius* appare in un periodo di poco successivo a quello, come ha dimostrato a suo tempo Bresslau (cfr. H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia* [Sussidi, 10], Roma 1998, pp. 176-181). Una figura, quella del notaio, sulle cui funzioni, competenze e cultura professionale si può ancora discutere a lungo, specialmente per realtà periferiche, per le quali la cronologia è altrettanto rilevante. La questione da porsi è piuttosto perché in un determinato momento le istituzioni ecclesiastiche hanno cominciato a utilizzare *notarii* dotati di formazione professionale laica, dunque introitando negli apparati di produzione documentaria, ma anche di elaborazione formale degli atti, un sapere giuridico appartenente al mondo secolare.

di lettera[2], quindi parlare genericamente di «epistolografia medievale» significa abbracciare tutta la cospicua produzione del documento pubblico medievale. Se con la fase di recupero del diritto romano e il conseguente sforzo di tradurne la sostanza degli svariati negozi giuridici in scritture private si diffuse il documento-contratto, le autorità pubbliche e semipubbliche mantennero a lungo la forma di lettera, a ragione del suo carattere dispositivo-ordinativo, con un apparato nel quale spiccano il mittente, il destinatario, la parte centrale – dispositiva o costitutiva di diritti – e la formula conclusiva, in genere sanzionatoria.

Questa evidenza implica perciò una difficoltà di categorizzazione, che è stata risolta sulla base della natura del contenuto e non certo ricorrendo ai classici, ma equivoci, criteri tipologici basati sull'emittente, sul destinatario, sulle caratteristiche formulari e altri ancora. Così Petrucci ha distinto tra *litterae missiles* il cui contenuto è di natura personale, privata, e il complesso delle altre *litterae*, che esprimono la volontà dispositiva-ordinativa dell'emittente e implicano il coinvolgimento della sua funzione di autorità pubblica, senza che questa distinzione precluda tuttavia a forme di ibridazione, specialmente nel caso di persone che dissimulano il proprio ruolo autoritativo, come nella imponente produzione di Lorenzo il Magnifico ai suoi «agenti»[3].

Eppure, nonostante che le caratteristiche del documento medievale siano ben note ai diplomatisti, avviene di riscontrare di recente un'utilizzazione estensiva – e quindi equivoca – della definizione di «lettera», con il potenziale rischio di coinvolgervi l'intero *corpus* dei documenti medievali. Di recente sono stati tenuti convegni che in un modo non sempre lineare presentano documenti emanati dalle autorità pubbliche come «epistolografia» o «carteggio», con un approccio che mi sembra rilevare un certo

[2] Cfr. A. PETRUCCI, *Scrittura ed epistolografia*, Città del Vaticano 2004, p. 10.

[3] Petrucci ha bene definito la natura delle *litterae missiles* o lettere missive: «la lettera missiva è un microtesto costituito da una comunicazione scritta di natura informativa, petitiva, affettiva, di dibattito, di polemica, di accusa e così via, inviata da un mittente ad un destinatario; essa non è mai costitutiva di diritti; è in genere eseguita nel rispetto di determinate consuetudini formulari e materiali, comuni al mittente e al destinatario; è di regola destinata a circolare in un ambiente ristretto e in un numero di esemplari non superiore a quello dei destinatari, uno o più che essi siano; è caratterizzata dalla previsione della ricezione e dalla quasi sempre presente (esplicitamente o implicitamente) previsione della risposta; in realtà ogni lettera missiva istituisce o si inserisce in una catena epistolare in teoria continua … si tratta di uno schema essenziale che corrisponde, più o meno, a quello del documento pubblico medievale, che è appunto, di solito redatto in forma di lettera» (cfr. *ibidem*, pp. 8-10).

regresso nella categorizzazione tipologico-formale, almeno per il periodo della produzione medievale. È bene quindi recuperare la vecchia «scienza delle distinzioni», che implica rilevanti conseguenze di natura interpretativa di precise evenienze storiche.

Lo scopo di queste pagine sarà dunque di compiere alcune osservazioni sull'evoluzione della produzione documentaria patriarcale tardo-trecentesca considerando una categoria di atti meno formali che solo superficialmente potrebbero essere fatti rientrare nella tipologia delle *litterae missiles*, ma appartengono piuttosto a quella forma ibridata cui si è accennato; e contestualmente di tornare sulla questione delle modalità di loro conservazione e archiviazione.

Parto nuovamente da una precisazione di Petrucci sulla «lettera», secondo un significato 'moderno' che deve essere applicato con estrema cautela ai documenti medievali:

> «… la lettera missiva, che possiamo definire 'normale', inviata da un privato a un altro privato e priva di ogni marchio di pubblicità, di solennità e di letterarietà, è anche, in genere e di solito, uno scritto a tradizione 'unica', che non ha dietro di sé un processo elaborativo costituito da una o più stesure provvisorie … la lettera missiva è, in conclusione, un prodotto di lunga durata che appartiene alla attività di scrittura usuale, personale, spontanea, di singoli alfabetizzati»[4].

Alla luce di queste parole sembra abbastanza evidente come sia ben difficile trovare fra i documenti patriarcali – e non soltanto patriarcali – lettere missive: i patriarchi di Aquileia per la funzione pubblica che ricoprivano ben difficilmente potevano scrivere lettere missive, bensì emettevano documenti pubblici che, secondo una tradizione e un uso del tempo, erano redatti in forma di lettera. Certo, sotto la papale accezione di *litterae* ci sono documenti e documenti nella ancora numerosa produzione degli officiali della Curia patriarcale e possiamo distinguere tra più importanti documenti di contenuto legislativo, giuridico, esecutorio e meno importanti documenti di contenuto prettamente ordinativo. La categoria di «importanza» è poi funzionale a sua volta alle finalità perseguite dal ricercatore nel suo lavoro: storia politica, storia amministrativa, storia del diritto e così via sulla strada pressoché infinita dell'interpretazione del passato.

È una pretta comodità definire «lettere» quegli scritti che si sa bene sono documenti attinenti alle funzioni di governo, più o meno dichiarate, più o meno riservate, in alcuni casi segrete e confidenziali: in vero non

[4] *Ibidem*, p. 10.

possiamo trovare in quegli scritti il privato che scrive a un altro privato, bensì l'uomo di governo o l'amministratore che esercita la sua funzione in forme e secondo modalità convenzionali, istituendo diritti, concedendo privilegi, dando ordini, disposizioni, direttive. In fondo il modello era quello dell'*epistula* emanata dalla cancelleria degli imperatori romani o dagli officiali dell'Impero: a una questione posta dall'amministrazione periferica, l'autorità centrale risponde con una precisazione, un ordine, un chiarimento, adottando la forma dell'*epistula*, con il mittente e il destinatario bene precisati, cui erano congiunte formule standardizzate. Un modello antico e prestigioso che fu ereditato dalla Curia romana e per una rimarchevole continuità la sua produzione di rescritti – cioè di lettere – è diventata il modello di riferimento per l'episcopato e non solo per esso[5].

Così anche i patriarchi di Aquileia acquisirono il modello della produzione «alta» e, nel dualismo della loro figura che univa il temporale allo spirituale come principi ecclesiastici del Sacro Romano Impero, guardarono alla Curia papale e alla Curia imperiale insieme per i rispettivi referenti documentari, badando alla necessaria individualizzazione di forma e formulario, che dovevano riflettere la loro posizione gerarchica ed esprimere tratti di verificazione[6]. Per il periodo che ci interessa, ben difficilmente la figura del patriarca poteva prestarsi all'invio di testi scritti che fossero privi di contenuto o significato politico o amministrativo. In altri termini, una lettera missiva non rientrava nelle modalità – e nella mentalità – di scrittura del principe vescovo di Aquileia. Possiamo invece fare rientrare in una categoria meno autoritativa la produzione di testi con finalità infor-

[5] Cfr. H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, pp. 72-73. Non è certo questa la sede per tornare sulla questione delle ragioni di questa imitazione da parte degli scritturali dei pontefici. Non dev'essere stata certamente secondaria la ragione dell'assimilazione della figura del vescovo di Roma – e quindi degli altri vescovi – a quella di un funzionario imperiale, cui in seguito sopravvennero la supplenza e la sostituzione; cfr. C.G. Mor, *Sui poteri civili dei vescovi dal IV al secolo VIII*, in C.G. Mor - H. Schmidinger (edd), *I poteri temporali dei Vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 3), Bologna 1979, pp. 7-33.

[6] Per la forma del documento patriarcale nei secoli centrali del medioevo sono di riferimento i lavori di Reinhard Härtel; date le finalità di questo saggio, qui ricordiamo soltanto *Il progetto di ricerca e di edizione 'Urkundenbuch des Patriarchats Aquileia' (Codice Diplomatico del Patriarcato di Aquileia) aggiornato fino a gennaio 1985*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 64, 1984, pp. 177-186; *Tre secoli di diplomatica patriarcale (933-1251)*, in P. Cammarosano (ed), *Il Patriarcato di Aquileia. Uno Stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 227-262 e *Note sui registri patriarcali di Aquileia*, in A. Bartoli Langeli - A. Rigon (edd), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 73) Roma 2003, pp. 311-326.

mative – ma pur sempre di natura politica, diplomatica o ecclesiastica – destinati vuoi a superiori autorità secondo la tipologia della *relatio* vuoi a officiali e funzionari, in tale caso per fornire chiarimenti o indicazioni a carattere non prescrittivo.

È lievemente differente il caso dell'ampia casistica di persone che dipendevano dall'autorità patriarcale, come i vari funzionari di Curia e gli officiali patriarcali, che potevano intessere rapporti scritti di natura non strettamente giuridico-politica con loro pari o con consigli cittadini. In questo ambito appaiono numerose le testimonianze di «lettere» che a difficoltà rientrerebbero nella categoria del documento pubblico e che sono state conservate per ragioni non sempre facilmente deducibili dal testo, ma senz'altro non per l'intrinseca rilevanza politica, amministrativa o giuridica; quasi fossero scampate casualmente alle maglie strette dello scarto che la storia e le esigenze operative del destinatario hanno imposto agli scritti medievali. Di questo versante deve occuparsi la ricerca epistolografica, che diventa così strumentale alla ricostruzione storica.

2. *Tipologia delle lettere patriarcali e un'ipotesi sul funzionamento della cancelleria della Curia di Aquileia*

Nel Patriarcato con il XIV secolo il processo di chiarificazione del modello documentario (tipizzazione), di individualizzazione (elementi specifici di caratterizzazione) e di organizzazione della produzione e spedizione è praticamente completato, anche per merito dell'influsso di *scriptores* e *notarii* provenienti da altre regioni: un gruppo di professionisti che avevano fatto apprendistato presso cancellerie importanti, come quella papale, e che avevano anche contribuito alla standardizzazione del lavoro e alla normazione del modello documentario. È il caso di Giovanni e Niccolò da Lupico, più e più volte segnalato per la sua importanza nell'evoluzione del documento patriarcale.

Il modello di riferimento diventa certamente la cancelleria papale, specialmente per la svolta politica dei patriarchi della seconda metà del XIII secolo[7], ma intervengono anche elementi propri del notariato italico,

[7] In tal senso concorrono la crisi dell'autorità imperiale e il rafforzamento dell'autorità papale nelle nomine vescovili. La nomina di Gregorio da Montelongo è decisiva per la svolta politica del Patriarcato: l'aver affidato la documentazione patriarcale ai due da Lupico è stato certamente un atto politico forte e consapevole di Gregorio, in funzione di uno smarcamento dal modello imperiale per le scritture e di realizzazione di un appa-

soprattutto per la determinazione dell'autorità patriarcale di servirsi in modo sempre più massiccio di notai pubblici per la scrittura e la spedizione di documenti, per la gestione degli affari di Curia poggianti su atti scritti (contabilità, inventariazioni) e per la conservazione degli atti e la loro gestione in una sorta di archivio[8]. La loro professionalità specifica li rende i referenti immediati per l'arruolamento del funzionariato, certamente con responsabilità e ruoli differenziati, anche a seconda del loro *status*, della loro esperienza e del rapporto fiduciario costruito nel tempo sia con il patriarca sia con l'apparato chiericale di Curia. La distinzione tra *cancellarius*, *notarius*, *scriba* – come emerge da sottoscrizioni e da *inscriptiones* dei documenti patriarcali – non può essere accolta solamente come variazione terminologica. La tradizione curiale romana prevedeva i *protonotari de munere partecipantes*, responsabili delle decisioni sul negozio rappresentato alla cancelleria papale, gli *abbreviatores maiores*, coi quali lavoravano i *protonotarii* per giungere alla definizione della pratica che poi doveva condurre alla spedizione o meno di un documento specifico, e gli *scriptores*, veri responsabili del confezionamento materiale del documento[9]. Sarebbe imprudente non considerare queste distinzioni funzionali provenienti da un modello organizzativo che si era consolidato già nella seconda metà del XIII secolo nel momento di ipotizzare il funzionamento della Curia patriarcale, che con il XIV secolo era diventata il centro di un numero crescente di affari e di negozi e si era dovuta dotare pertanto di strumenti e di modalità di funzionamento adeguati. Soprattutto dev'essere valutata la distinzione tra *cancellarius* e *notarius* in un apparato che resta necessariamente di natura ecclesiastica: il *notarius* non è figura prettamente laicale e ristretta al mondo secolare, poiché fin dai primi secoli la Chiesa aveva un chierico-notaio a servizio delle proprie esigenze di scrittura e il diritto canonico ne prevede espressamente l'istituzione; certamente esso

rato burocratico funzionale al suo governo. Quest'ultimo punto però richiedeva l'avvio di scuole locali per l'istruzione del notariato laico. Su questo passaggio insieme politico e documentario si vedano P. CAMMAROSANO (ed), *Il Patriarcato di Aquileia*, e G. BRUNETTIN - M. ZABBIA, *Cancellieri e documentazione in registro nel Patriarcato d'Aquileia. Prime ricerche (secoli XIII-XIV)*, in A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON (edd), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secc. XII-XV)*, in particolare pp. 328-346.

[8] L'archivio della Curia patriarcale testimonia la confluenza del modello papale e del sistema notarile: il registro diventa la chiave dell'organizzazione dei documenti, cui viene affiancato l'inventario dei titoli di diritto, sia emanati dall'autorità patriarcale sia ricevuti, come è il *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis. Opus saeculi XIV*, a cura di G. BIANCHI, Udine 1847.

[9] Cfr. F. DE LASALA - P. RABIKAUSKAS, *Il documento medievale e moderno. Panorama storico della diplomatica generale e pontificia*, Roma 2003, pp. 208-210, 232-234.

non c'entra nulla con quella *publica fides* che in seguito ebbe a conseguire il notariato laicale. Non stupisce perciò che durante la sua lunga storia la Curia patriarcale conti numerosi *notarii*, i quali possono essere laici o chierici, sebbene soltanto tra questi ultimi si scelga il *cancellarius*, responsabile *in capite* dell'esame degli «affari» e quindi del servizio di documentazione di fronte all'autorità del patriarca. E può trattarsi anche di un chierico dotato soltanto degli *ordines minores*, quindi anche uxorato[10]. Lo *scriba* è affine allo *scriptor* pontificio, che si occupa della procedura concreta della stesura e della spedizione del documento, il primo gradino di una carriera interna, nella quale il *notarius* è piuttosto affine all'*abbreviator*, che è anche responsabile del negozio giuridico.

Le informazioni superstiti sugli officiali di cancelleria tra gli anni Quaranta e gli anni Novanta del XIV secolo sono piuttosto fitte, anche se purtroppo carenti di molti dati che ci sarebbero preziosi per definire il loro profilo professionale e di *status*: dal patriarcato di Bertrando (1334-1350) al patriarcato di Giovanni di Lussemburgo (1387-1394) si contano sommariamente 37 funzionari impiegati a vario titolo[11], per alcuni dei quali

[10] Si tratta della complessa questione dei preti-notai, che nel nostro caso dev'essere affrontata in base alla integrazione di professionisti specializzati entro i ranghi del personale di un ente ecclesiastico che, in più, devono conseguire anche una remunerazione non di natura occasionale. L'obbedienza e quindi l'affidabilità dovevano essere unite anche alla conoscenza almeno dei fondamenti del diritto canonico; inoltre l'accesso ai benefici ecclesiastici, che potevano garantire uno stipendio continuativo, era preclusa ai laici. Sono due fattori che debbono essere valutati con attenzione quando si ricostruisce la biografia degli officiali della Curia patriarcale. Sulle figure dei preti-notai ho svolto alcune osservazioni nel saggio introduttivo all'edizione dei registri del notaio Giorgio da Paluzza, pubblicato in «Quaderni guarneriani», NS, 8, 2017 della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli. L'edizione è ora consultabile nel sito della Biblioteca Guarneriana (www.guarneriana.it/quaderni_guarneriani).

[11] Cfr. G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, Udine 1967, pp. 40-46. L'anagrafe del Biasutti presenta molti difetti, come l'insufficiente indagine sullo *status* e la funzione nel tempo – carenza comprensibile –, l'incompletezza cronologica (alcuni notai hanno lavorato per spanne cronologiche maggiori di quelle attribuite) e alcune assenze o confusioni, come quella tra Nicolussio *quondam* Domenico Zerbino (p. 43) e Nicolussio *quondam* Tommasino notaio da Udine, in Archivio Arcivescovile di Udine (d'ora in poi AAUd), Archivio del Capitolo di Udine, *Fondo pergamene*, vol. III, perg. n. 40 bis del 1356. Peraltro nel citato *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis* i riferimenti forniti dal Biasutti oscillano tra il nominativo Niccolò Zerbini e Nicolussio Zerbini (pp. 408 e 411). Altre indicazioni del Biasutti sono di estremo interesse, ma assai evanescenti: è il caso di Marco cancelliere di Bertrando, di cui non si hanno tracce, se non il riferimento di Biasutti, che è talmente indefinito da indurre sospetti («ACU 29 e derivati», dove ACU significa «Archivio Capitolare di Udine», ma è richiamo inutilizzabile).

ancora si conservano i registri, fatti oggetto di edizione[12]. Un capitolo a parte è costituito poi dai *notarii* che prestavano la loro opera presso i vicari patriarcali, cioè il *vicarius generalis*, il *vicarius in spiritualibus* e il *vicarius in temporalibus*, notai dei quali si possiedono numerosi indizi, ma non si conservano i registri, almeno a mia conoscenza[13]. L'idea complessiva che si può ricavare dall'insieme di informazioni è che il *corpus* degli officiali patriarcali era strettamente dipendente dal notariato laico, che a sua volta però trovava nelle *scholae artis notariae* di un principato ecclesiastico la sua formazione[14], e che in ogni caso vedeva nelle opportunità di lavoro e carriera offerte dagli apparati di quel principato ecclesiastico un'irrinunciabile occasione di ascesa sociale ed economica e di prestigio personale da spendere in ambito cittadino[15].

Proprio per queste superiori esigenze di natura statuale la cultura professionale del notariato friulano ricevette un'impronta che ne definì alcuni caratteri regionali: i notai erano utilizzati per coprire un largo spettro di funzioni amministrative, che comportavano anche la scrittura, e quelle

[12] Al momento sono stati editi – parzialmente – i registri di Gabriele da Cremona, Gubertino da Novate, Pietro dell'Oca e Gaudiolo da San Vito, per il periodo che interessa in queste pagine.

[13] Ad esempio, Pietro dell'Oca fu anche notaio del vicario *in spiritualibus* (cfr. G. BIASUTTI, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, p. 42), ma i vicari potevano utilizzare più liberamente notai non integrati nel sistema curiale, cioè pubblici notai che erano impegnati dalle istituzioni secolari del Patriarcato. In alcuni casi gli stessi patriarchi si servirono di notai che ordinariamente prestavano opera per le istituzioni comunali: è il caso di Maffeo *quondam* Biagio di Aquileia, che nel 1321 il patriarca Pagano mise a verbalizzare i processi che in almeno sette circostanze tenne in Aquileia, ma che era di solito chiamato dal podestà di Aquileia per le sue esigenze di scrittura (cfr. F. DE VITT, *I registri del notaio Maffeo d'Aquileia (1321 e 1332)*, [Serie medievale, 4] Roma 2007, pp. 35-38). Eppure il patriarca Pagano poteva contare su almeno tre officiali di scrittura al servizio nella Curia in quegli anni.

[14] La *schola* del Capitolo collegiale di Cividale ebbe un indirizzo verso l'*ars notaria* sicuramente per impulso dei patriarchi, oltre che per richiesta del notariato locale. Il primo docente di *ars notaria* nella *schola* sicuramente attestato fu il canonico Valtero.

[15] Nel trentennio a cavallo tra XIV e XV secolo Udine diventa la sede privilegiata degli apparati curiali dei patriarchi, soprattutto per la sua tumultuosa e rapida crescita demografica ed economica, come hanno rilevato le ricerche di Michele Zacchigna. Dopo la parentesi delle guerre veneto-patriarchine e la successiva stabilizzazione, Udine sarà la sede definitiva della Curia patriarchina, anche per la necessaria simbiosi con l'autorità civile del luogotenente veneziano. Il gruppo – e quindi il collegio – dei notai di Udine vedrà una forte affermazione nell'ambito cittadino, prima con l'acceso alle istituzioni del governo comunale, in seguito anche come funzionariato della luogotenenza. Il volano fu costituito senza dubbio dalla presenza della Curia patriarcale.

funzioni erano integrate nella struttura dello stato ecclesiastico, con la sua promiscuità, all'epoca, tra le due sfere di azione, spirituale e temporale. I distretti amministrativi – le gastaldie – e le «terre grosse» – Udine e Cividale, ma anche Sacile, Gemona, Tolmezzo, Aquileia – erano controllate da agenti patriarcali che vi rappresentavano anche la giustizia e si avvalevano del notariato locale, sulla base di relazioni personali e fiduciarie sovente non rilevabili all'analisi dello storico. In ultima istanza ogni procedura poteva finire al tribunale patriarcale e le necessità di scrittura e di conoscenza giuridica dei vari casi e procedimenti comportavano per i notai più intraprendenti o ambiziosi – anche per retaggio familiare[16] – una formazione professionale che non fosse limitata alla contrattualistica standard, ai formulari insegnati negli *studia generalia*, al Rolandino, per intenderci. Una serie di negozi giuridici era di natura squisitamente locale, pertanto non era contemplata nei corsi di studi notarili: era appannaggio della cultura professionale regionale, che da sempre aveva dovuto confrontarsi con quella realtà e le sue esigenze di scrittura.

In primo luogo, per trovare conforto adeguato alle necessità formali specifiche, un notaio utilizzato dalla Curia patriarcale doveva guardare anche al manuale per notai ecclesiastici composto da Giovanni da Bologna, il più autorevole e diffuso testo che potesse aiutare a districarsi nelle peculiarità delle procedure canoniche seguite dai notai in servizio presso le curie vescovili, precisando con cura gli usi formulari della Curia romana, spesso dissimili da quelli «bolognesi»; né poteva essere altrimenti, dal momento che l'ultimo referente per i vari gradi di giudizio era la Curia romana.

Passando poi al campo rappresentato dalle citazioni giudiziarie, materia assai articolata e complessa, la comparazione è pure significativa. L'adesione al modello di Giovanni è molto stretta, ma senza servile riproduzione, rispettandosi evidentemente in Curia patriarcale il consiglio dato da Giovanni: «debet enim quelibet curia certum stylum et formas tenere, cum per defectum styli et forme falsificatio littere sepius cognoscatur»[17]. Così il dettato è molto simile, ad esempio, nelle citazioni con inibito-

[16] Molti sono i casi di vere e proprie dinastie di notai che attraversano secoli di storia regionale, annoverando anche preti-notai e notai-cancellieri, come nel caso dei Susanna o de Susannis.

[17] Cfr. GIOVANNI DA BOLOGNA, *Summa notarie de hiis que in foro ecclesiastico coram quibuscumque iudicibus occurrunt notariis conscribenda*, in L. ROCKINGER, *Briefsteller und Formelbuecher des eilften bis vierzehnten Jahrunderts* (Quellen zur Bayerischem und Deutschen Geschichte, 9), II, München 1863; rist. anast. New York 1961, II, pp. 595-712, qui p. 621.

ria[18], anche se si constata l'estrema avarizia nel ricorso alla *formula excommunicationis* per la comminazione di sanzioni, comparendo piuttosto la più generica «per censuras ecclesiasticas»[19]. A ciò si deve aggiungere l'elaborazione di formulari d'uso prettamente locale, che potevano essere copiati dagli apprendisti del notaio presso il quale compivano il loro tirocinio ovvero circolare nell'ambito della trasmissione del sapere professionale che vedeva collegate *schole* locali e notai, spesso officiali dell'amministrazione patriarcale[20].

La cultura professionale prevedeva dunque il confluire di diversi modelli, con attenzione particolare ai criteri di verifica per la produzione di documenti pubblici, criteri che erano requisiti elaborati nell'ambito della cancelleria patriarcale. Nella gerarchia dei documenti, però, alcuni atti – quelli di rilevanza secondaria, ordinativi per esempio – non richiedevano particolari accorgimenti individualizzanti, poiché erano consegnati direttamente da officiali che garantivano la provenienza; spesso quegli officiali erano notai[21].

[18] Cfr. *ibidem*, p. 627: «inhibeatis nichilominus ex parte nostra sub pena excommunicationis eidem quod, pendente causa appellacionis huiusmodi coram nobis, in preiudicium ipsius appellacionis contra iam dictum P. nil temere attemptare presumat et attemptata si qua sunt studeat in statum pristinum revocare. Alioquin contra ipsum et in ipsa causa procedemus quantum de iure fuerit, ipsius absencia non obstante». In un registro di Gubertino troviamo: «et interim ipsa [causa appellationis] pendente nichil debeat innovari, tibi tenore presentium districtius inhibemus ne dum coram nobis causa appellationis huiusmodi agitatur quidquid in ipsius cause preiudicium contra appellantes predictos innovare presumas. Si qua vero post interpositionem appellationis iamdicte extiterint quomodolibet innovata, illa revocare et in statum pristinum reducere protinus non omittas» (cfr. G. BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate* [Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 4], Udine 2001, registro del 1343, atto n. 98 del 21 aprile con notificazione di processo d'appello); «legittime comparere procures causam defensurus iamdictam, facturus et recepturus super hiis quod iusticia suadebit alioquin, elapsa dicta die in causa ipsa prout et in quantum iuris fuerit, tui non obstante absencia, procedemus» (cfr. *ibidem*, atto n. 101 del 22 aprile con lettera di citazione al tribunale metropolitico).

[19] Questa formulazione implica una gradazione nell'applicazione della *potestas puniendi*, applicandosi alle elaborazioni più recenti del diritto canonico. Per un'introduzione alla questione si veda E. VODOLA, *Excommunication in the Middle Ages*, Berkeley - Los Angeles - London 1986.

[20] Un caso di formulario contenente le varianti regionali e i contratti specifici della cultura giuridica friulana si ha nel «Formulario di Gemona», redatto tra fine XIV e inizi XV secolo; cfr. G. BRUNETTIN, *Alcune osservazioni su un trecentesco Formulario notarile del Patriarcato di Aquileia (ACG, Notai, b. 3)*, in *Nulla historia sine fontibus. Festschrift für Reinhard Härtel* (Schriftenreihe des Instituts für Geschichte, 18), Graz 2010, pp. 70-101.

[21] Ad esempio, una lettera ordinatoria proveniente dal vicario *in spiritualibus* venne consegnata al destinatario da un notaio, con l'ordine verbale di eseguire quanto contenutovi (atto n. 224 del 19 dicembre 1388 del registro di Giorgio da Paluzza, notaio in San Daniele).

È quindi interessante esaminare tipologie e formulari utilizzati dalla cancelleria patriarcale per la produzione di documenti, in un indirizzo che tiene costantemente a riferimento il modello del documento papale. Certo, la *littera* rappresenta il documento più comune fra quelli prodotti e spediti dalla cancelleria papale nel corso del XIV secolo[22] ed è bene tenerne presenti le tipologie prima di valutare la trasfusione del loro modello nei documenti patriarcali. Per il periodo tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo le principali tipologie delle *litterae* papali sono dunque:

«… a) *litterae gratiosae* / *mandata* o *litterae executoriae* = le *gratiosae* contenevano una risposta a domande di concessione o di grazia; i *mandata* contenevano invece un ordine oppure una disposizione amministrativa. Ciò che caratterizza questo tipo di lettere è la mancanza di solennità. Nelle lettere di grazia soltanto il nome del papa è scritto con le lettere allungate e il sigillo di piombo è appeso per mezzo di fili di seta, mentre nelle lettere esecutorie è in lettere allungate soltanto l'iniziale del nome del papa, il sigillo è appeso con filo di canapa, ma se vi è contenuta anche una grazia, si utilizza il filo di seta. A volte nelle lettere di grazia è presente la *sanctio* ('si quis autem …'). La distinzione tra le due lettere è soprattutto nel contenuto, cioè nella prima un favore o una grazia concessi dal papa, nella seconda invece compare un ordine o una disposizione del papa al destinatario;

b) *litterae sollemnes*: (dalla metà del sec. XIII) subito dopo l'intitolazione 'N. episcopus servus servorum Dei' compare la formula 'ad futuram rei memoriam' o 'in perpetuam rei memorim' e sono prive di *inscriptio* e di *salutatio*. L'intera prima riga è in lettere allungate, così da assomigliare a un privilegio. Il contenuto riguarda decisioni del papa in materia politica ed ecclesiastica che dovevano essere note a tutti; il sigillo è appeso 'cum filo serico', come nei privilegi;

c) *litterae clausae* = sono simili ai *mandata* ma sono chiuse, così da impedirne la lettura a un estraneo, a ragione del loro contenuto riservato o per includervi un altro testo (una formula di giuramento, una cedola etc.). Lo scrittore firmava subito dopo il testo e *l'inscriptio* era ripetuta sul dorso; essendo prive di plica inferiore, il sigillo era applicato molto vicino alla pergamena, che era ripiegata per evitare la lettura del testo;

d) *litterae de curia* o *curiales* = erano spedite per iniziativa della Curia romana e non su richiesta del destinatario; riguardavano affari politici o amministrativi;

e) *litterae secretae* = contenevano affari riservati e non seguivano le procedure abituali; erano sigillate con sigilli di altro tipo, non con la bolla di piombo. Con Giovanni XXII queste lettere erano prodotte dai *secretarii*;

[22] È bene ricapitolare i caratteri standardizzati delle *litterae*: il protocollo, dotato delle medesime formule, cioè *intitulatio* con la formula *devotionis*, *inscriptio* e *salutatio*; da ricordare la formula dell'*intitulatio* «N. episcopus servus servorum Dei». L'*inscriptio* presenta sempre il destinatario al dativo con vari titoli; nei casi di più destinatari si definiva la lettera «enciclica»; l'*inscriptio* mancava quando le lettere erano *sollemnes*, poiché si supponeva che fossero indirizzate a coloro che potevano leggerle. La *salutatio* prevedeva sempre la formula «salutem et apostolicam benedictionem», modificabile a seconda delle circostanze.

f) *litterae legendae* e *litterae dandae* = compaiono con Niccolò II (1277-1280) poiché dovevano essere lette dinnanzi al papa, mentre le altre erano spedite senza la lettura alla presenza del papa;

g) *litterae communes* = sono le lettere rilasciate seguendo le procedure ordinarie e pertanto sono la grande massa delle lettere;

h) *litterae semplices* = sono le lettere che riguardano la giustizia, con forma assai semplice, senza alcuna solennità;

i) *litterae revocatoriae* = sono rilasciate dopo che era stato interposto appello contro un giudice ordinario o delegato; il papa nell'accettazione dell'appello inviava la causa ad altri giudici».

Una tappa importante per l'evoluzione delle *litterae* pontificie è costruita dall'emanazione delle quattro costituzioni di Giovanni XXII (1331), che riordinano il lavoro della cancelleria e razionalizzano il documento con un'ulteriore standardizzazione:

«… a) *mandata* = sono le *litterae executoriae*;
b) *litterae gratiosae*;
c) *litterae sollemnes*;
d) *litterae consistoriales* = nuova tipologia che compare però con la fine del sec. XV»[23].

In alcune lettere particolarmente solenni si preferì introdurre qualche caratteristica dei vecchi privilegi, così la *rota* fu introdotta nelle *litterae consistoriales* insieme con le sottoscrizioni dei cardinali. La scrittura delle lettere segue l'evoluzione generale della scrittura del periodo.

Accanto a queste quattro tipologie di documento in questo periodo ne è introdotta un'altra, il *breve*, cioè una scrittura non lunga scritta su pergamena perfettamente bianca, contenente affari di non grave importanza, senza bolla plumbea appesa, sostituita da un sigillo in cera rossa con impressa l'impronta dell'*anulus piscatorius*; si tratta di lettere riservate con il sigillo personale del papa. In origine i *brevi* erano preparati fuori dalla Cancelleria, cioè dal personale della segreteria del papa e pertanto non obbedivano alle regole degli altri documenti, dunque con stile spontaneo, per rispondere in modo diretto alle richieste dei postulanti o per dare più rapidamente ordini e disposizioni; a volte erano spediti aperti, cosicché il sigillo era impresso subito sotto il testo. Il protocollo è semplice: «N. papa (numero)» posto in mezzo al foglio, che è disposto longitudinalmente; l'*inscriptio* è semplice e generica, senza il nome del destinatario, scritto

[23] Cfr. F. de Lasala - P. Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno*, pp. 197-205 e 222-228.

invece nel dorso; la *salutatio* è «salutem et apostolicam benedictionem». Il testo è formulato nel modo più semplice e diretto possibile. L'escatocollo contiene la datazione e la firma, quella del segretario ai *brevi* o del segretario domestico. La data comprende luogo «sub anulo piscatoris», giorno, mese e anno dell'incarnazione, anno del pontificato. Sul dorso si scriveva l'intera iscrizione, se il *breve* si spediva chiuso.

L'introduzione del *breve* non è elemento di poco conto: la sua influenza sarà decisiva per la formazione di un'intera categoria di documenti patriarcali, quelli di secondaria importanza, cioè destinati a dare disposizioni e ordini in maniera spedita a vari officiali del Patriarcato. E infatti, se scorriamo i documenti patriarcali, ritroviamo tipologie assimilabili a quelle della Cancelleria pontificia. Cominciamo la nostra rassegna con le lettere definite come *simplices*, poiché prive di particolari solennità. Esse sono suddivise in base al contenuto giuridico in *litterae gratiosae* e *litterae executoriae*, queste ultime definite anche *mandata*; da quest'ultima tipologia deriverà il *breve*.

Consideriamo dapprima la lettera di grazia:

«Collatio plebis

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus dilecto nobis in Christo Francisco clerico nato Bartholomei pelliparii de Vicentia, salutem in Domino.

Laudabilia tue probitatis merita super quibus apud nos fidedignorum testimonio conmendaris, nos excitant <et> inducunt ut personam tuam favore benivolo prosequentes tibi reddamur in exhibitione gratie liberales. Cum itaque, sicut accepimus, clericatus plebis de Flambri nostre Aquilegensis diocesis sine cura ad nostram spectans collationem nuper vacaverit per obitum Francisci de Tamano olim dicte plebis clerici beneficiati, nos volentes premissorum tuorum meritorum obtentu gratiam tibi facere specialem, clericatum predictum, sicut premittitur, vel alio quovis modo vacantem, tibi cum omnibus iuribus et pertinentiis suis auctoritate ordinaria conferimus et de illo etiam providemus, salvo iure nostro, Aquilegensis ecclesie et omnium personarum. Et ut huiusmodi nostra gratia suum debitum sortiatur effectum, discreto viro presbitero Philippino plebano plebis de Tercento, nostre diocesis predicte, tenore presentium committimus et mandamus quatenus te vel procuratorem tuum nomine tuo in corporalem possessionem clericatus et iurium predictorum auctoritate nostra ponat et inducat ac deffendat inductum, amotto exinde quolibet illicito detentore tibique vel eidem procuratori pro te faciat de ipsius clericatus fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis plene et integre responderi. Contradictores et rebelles auctoritate nostra predicta per censuram ecclesiasticam conpescendo.

In quorum testimonium presentes fieri iussimus nostri sigilli appensione munitas. Datum in nostra patriarchali Civitate Austrie, die nono mensis ianuarii, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo quadragesimo, indi(c)tione octava»[24].

[24] Si tratta di una lettera di grazia in data Cividale, 1340 gennaio 9, con la quale il patriarca Bertrando collaziona in favore del chierico Francesco, figlio di Bartolomeo pellicciaio di

Si può notare subito l'*intitulatio* «Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus» con la *formula devotionis* «Dei gratia», cui segue l'*inscriptio* «dilecto nobis in Christo Francisco clerico nato Bartholomei pelliparii de Vicentia» con la *salutatio* «salutem in Domino». Purtroppo la stesura della «graziosa» è quella del registro e non quella della trascrizione *in mundum* destinata al beneficiario e perciò ci sono sottratte tutte le evidenze grafiche proprie della «grossata»[25]. La seconda parte della lettera contiene un ordine, cioè una parte dispositiva, poiché conferisce anche l'ordine di esecuzione dell'immissione nel beneficio: è costituita quindi da un mandato, dando origine a un documento ibrido, anche in ciò seguendo il modello della lettera papale. Alla fine della *dispositio* troviamo la *sanctio*: «Contradictores et rebelles auctoritate nostra predicta per censuram ecclesiasticam conpescendo», che però è delegata agli esecutori, invece che essere attinente al mandato in se stesso. L'escatocollo reca una sorta di *corroboratio*, cioè la formula dell'appensione del sigillo, e la *datatio* con il luogo e la data cronica in stile moderno (giorno, mese, anno dell'Incarnazione) con l'aggiunta dell'indizione.

La seconda tipologia che prendiamo in esame è quella della lettera esecutoria o mandato, contenente cioè una disposizione di tipo amministrativo oppure un comando che appartiene generalmente all'esercizio di quello che definiremmo «potere esecutivo» secondo una terminologia moderna. Questo è un punto assai importante che dev'essere precisato: ogni grazia patriarcale comportava anche un mandato per l'esecuzione della grazia stessa, come si è veduto nel caso precedente, sia per quanto concerneva l'ambito ecclesiastico – nelle immissioni in un beneficio, per esempio – sia per quanto riguardava l'esercizio del potere temporale – nelle investiture di feudi ministeriali – ma il mandato strettamente inteso, ossia contenente esclusivamente un ordine o una disposizione amministrativa come poteva essere la convocazione al *colloquium generale*, è assai raro nei registri della Cancelleria; al contrario capita di incontrare mandati in forma grossata negli archivi dei destinatari. La spiegazione è relativamente semplice: ci

Vicenza, la cappellania senza cura d'anime della pieve di Flambro, spettante alla collazione patriarcale, vacante per la morte di Francesco da Tamano; quale giudice esecutore viene nominato il pievano di Tarcento prete Filippino; cfr. G. BRUNETTIN, *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale conservati presso la Guarneriana di San Daniele del Friuli (1335, 1337, 1340-1341-1342)*, (Quaderni guarneriani, 3) San Daniele del Friuli (Udine) 2004, registro del 1340, atto n. 1 p. 263.

[25] Peraltro tale tipo di lettera di grazia in forma grossata è di estrema rarità: al momento non mi è stato ancora possibile trovarne un originale per controllarne i caratteri estrinseci.

si trova di fronte a un atto che – per la sua natura transitoria e puntuale, non costitutiva di diritti – difficilmente era inserito nei registri dei notai della cancelleria, quindi con la finalità di preservarne la memoria. Possiamo ipotizzare che in tali casi fosse sufficiente che un addetto di cancelleria al seguito del patriarca, uno *scriba*, redigesse la disposizione patriarcale, rispettando le debite forme, senza che fosse necessaria alcuna altra formalità o procedura d'inserimento o registrazione, proprio perché ciò non implicava la spedizione di uno scritto che costituisse un diritto o che comportasse una modificazione permanente dello *status quo* politico-amministrativo. D'altronde esistevano margini di discrezionalità non soltanto per il patriarca, ma anche per i suoi *vicarii*, che ricorrevano anche a ordini prettamente verbali («oratenus»).

Possiamo produrre due esempi di *mandatum* tratti dai registri, che però denotano entrambi una soggiacente esigenza di conservazione che oltrepassa la transitorietà dell'ordine.

Il primo è un mandato che intima sì il pagamento di un debito, ma nel contempo è anche una citazione in giudizio, nel caso il destinatario ritenesse di doversi opporre al mandato stesso. La formula di cautela inserita alla fine della parte dispositiva è sufficientemente chiarificatrice dell'intento del patriarca:

«Sancte sedis et cetera dilecto nobis discreto viro Iohanni archidiacono nostro Seonie salutem in Domino. Significavit nobis Gubertinus draperius fidelis noster de Utino quod pro drapis tibi per eum venditis dudum teneris eidem in duodecim marchis solidorum et .XLVIII. solidis de quibus ei satisfacere, ut asserit, nimium distulisti in eius plurimum detrimentum; propter quod nobis humuliter supplicavit ut ei super hoc de oportuno debemus iuris remedio providere. Nos igitur cupientes unicuique postulatam iustitiam exhibere presentium tenore te requirimus perpemptorie et monemus tibique sub excommunicationis pena mandamus quatenus usque ad .XL. dies a presentatione presentium computandos quos tibi pro duobus edictis et uno peremptorie assignamus eidem Gubertino de premissa pecunie quantitate satisfacias integre cum effectu aut si de mandato huiusmodi senseris te gravari dicta .XV^{a}. die conpareas legittime coram nobis ubicumque fuerimus in civitate vel diocesi Aquilegensi causam tui gravaminis ostensurus, facturus et recepturus super premissis quod ordo dictaverit rationis et si dies termini fuerit feriata sequens proxima non feriata suppleat vices eius alioquin contra te ad excommunicationis sententiam et alia iuris remedia canonici monitione premissa procedamus iustitia suadente. Has autem litteras ad cautellam fecimus registrari de quarum presentatione rellationi latoris earum nostri iurati nuncii dabimus plenam fidem. Datum in Civitate nostra Aquileie, .XXVI. februarii, indictione .VIIII»[26].

[26] Si tratta di un atto emanato in data Aquileia, 1341 febbraio 26, che possiamo definire «lettera di giustizia», con la quale il patriarca Bertrando intima a Giovanni arcidiacono di

Da notare che nel registro questa lettera è stata registrata con l'avvertenza di allungare e potenziare la *S* maiuscola iniziale di «Sancte sedis Aquilegensis», pur ceterando poi la formula d'*intitulatio*.

Il secondo mandato riguarda invece un ordine di natura amministrativa, ossia il censimento dei cespiti fiscali del plebanato di Artegna. Anche in questo caso l'esigenza di lasciare traccia dell'ordine nell'archivio della Curia pare sufficientemente chiara e comprensibile, in quanto si tratta dell'inizio di un procedimento per la rilevazione delle eventuali evasioni tributarie e comunque delle entrate fiscali che in genere i patriarchi eseguivano all'inizio del loro governo[27]:

«Ludovicus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha dilectis nobis .. plebano seu vicario aut vicariis plebis de Artenea nec non titularibus aut capellanis eiusdem plebis salutem in Domino.

Vos omnes et singulos per presentes requirimus et monemus vobis nihilominus sub excommunicationis pena mandantes quatenus infra octo dies a presentatione vobis facta numerandos, quem terminum vobis pro primo, secundo, tertio et peremptorio termino assignamus, requiratis et moneatis ex parte nostra omnes et singulos decanos, potestates, iuratos et officiales quoslibet villarum vestre et cuiuslibet vestrum cure commissarum ipsaque sub excommunicationis pena mandetis quatenus infra eundem terminum numerum mansorum, pustatorum et rotarum molendinorum consistentium in dictis villis per eorum sacramentum vobis debeant assignasse ipsumque numerum mansorum, pustatorum et rotarum molendinorum vobis per ipsos ut prefertur datum nostro in spiritualibus vicario generalis infra prefatum terminum studeatis effectualiter assignasse, alioquin tam contra vos quam ipsos et ipsorum quemlibet procedemus sicut tenori nostro putabimus convenire.

Datum Utini die XXIV octubris MCCCLIX indictione XII»[28].

Saunia (Sanntal) il pagamento del debito contratto con Gubertino drappiere per l'ammontare di 12 marche e 47 soldi entro 40 giorni dalla notificazione sotto pena di scomunica; in caso di contestazione del debito, si ordina di comparire in giudizio dinnanzi al patriarca (cfr. G. BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, registro del 1341, atto n. 36, pp. 89-90).

[27] Il patriarca Ludovico della Torre aveva preso possesso del Patriarcato il 5 settembre 1359, dopo la nomina papale del 10 maggio 1359 in Avignone.

[28] Questo atto è stato trascritto dal Bianchi – così dichiara – da un originale del notaio Pietro – probabilmente si tratta di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia, ma potrebbe essere anche Pietro de Fosdenova – conservato presso l'Archivio notarile di Udine (cfr. G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400*, Udine 1877, n. 4226). Il mandato è emesso in data Udine, 1359 ottobre 24 dal patriarca Ludovico della Torre (1359-1365) e ordina al pievano di Artegna o a chiunque *ne mutui* l'autorità di eseguire il censimento di tutti i mansi, terreni incolti e ruote di mulino insistenti nel territorio della Plebania e quindi di comunicarne i dati al vicario generale *in spiritualibus*. Data la destinazione del censimento è da ritenere che esso servisse alla definizione delle decime ecclesiastiche; proprio per questa ragione ne viene incaricato il pievano e non il gastaldo

La forma di questi mandati è vicina a quella delle *litterae simplices* papali, con *intitulatio*, *inscriptio* e *salutatio* nel protocollo, una parte dispositiva con la *sanctio* e, nell'escatocollo, la formula di cautela e la datazione semplice, con luogo, giorno e mese, ma, a differenza del modello papale, che ha solo l'indizione, la variante patriarchina presenta l'introduzione dell'anno dell'età di Cristo. La garanzia verificatrice del mandato è affidata non a bolle o a sigilli, bensì all'*officialis* latore della lettera, del quale si fa esplicita menzione.

Tuttavia, in generale il *mandatum* patriarcale assume una forma ancora più semplificata, come si può ricavare da alcuni esempi. Consideriamo il mandato emesso da Bertrando de Saint-Geniès il 26 luglio 1345 durante la campagna militare contro i conti di Gorizia, «in nostro felici exercitu apud Manzanum» (fig. 1):

«Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus dilectis fidelibus nostris .. gastaldioni et consilio nostre Civitatis Austria salutem et omne bonum. Cum Iohanninus pelliparius de nostra Civitate Austria de quadam sententia contra eum coram te .. gastaldione lata in questione vertente inter ipsum ex parte una et Çemum de Grupignano ex altera, se posuerit in protectione nostra, nos de causa huiusmodi cognoscere prout ad nos pertinet intendentes, tenore presentium vobis precipimus et mandamus quatenus de causa ipsa vos nullatenus intromittatis, donec per nos extiterit terminata, et siquid innovatum est in dicta causa per alteram partium predictarum post reductionem predictam ad nos factam totum ad statum faciatis pristinum revocari pariter et reduci.

Datu(um) in nostro felici exercitu apud Manzanum XXVI° iulii, indictione XIIIa»[29].

Si tratta certamente di una *littera simplex*, con l'*intitulatio*, l'*inscriptio* e la *salutatio* consuete per questa tipologia. Tuttavia nell'escatocollo la datazione comprende il luogo, il giorno, il mese e l'indizione, attenendosi più strettamente al modello papale, senza l'anno di Cristo. Il supporto è cartaceo e il testo è disposto trasversalmente; elemento verificatore è l'apposizione del sigillo in cera rossa, anche in ciò avvicinandosi al modello papale. Tuttavia è da osservare che non trattasi di un mandato ordinario, contenente

patriarcale. Di rilievo è che per questo periodo non si possiede alcun registro del notaio Pietro dell'Oca: infatti il suo primo registro conservato parte dal gennaio 1360; cfr. I. Zenarola Pastore, *Atti della Cancelleria dei Patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, (Pubblicazioni della Deputazione di Storia patria per il Friuli, 12) Udine 1983 e L. Gianni, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375)*, (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli - Serie medievale, 2) Roma 2006. Il Biasutti sostiene che Pietro fosse «spiritualis curie Aquilegensis scriba» tra il 1373 e il 1378 (cfr. G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, p. 42).

[29] Per la contestualizzazione si vedano le pagine dedicate a questa campagna militare da P. Paschini, *Storia del Friuli*, Tavagnacco (Udine) 1990[4], pp. 473-474.

cioè disposizioni particolari di natura amministrativa, bensì di una *littera inibitoria* (*reductio* o *cautela*), cioè una notificazione di interposto appello al tribunale del patriarca contro il giudizio del gastaldo di Cividale con la collegata inibizione all'esecutorietà della sentenza gastaldionale. Proprio questa adozione di una forma così semplice potrebbe provocare qualche perplessità, ma il mandato papale era utilizzato per un'ampia casistica di disposizioni, specialmente per propri esecutori e, in effetti, il patriarca si rivolge a un suo rappresentante, qual era il gastaldo di Cividale. Alcuni elementi, come la sigillatura, corroborano il documento elevandolo da semplice *cedula* a *mandatum*. Piuttosto è motivo di riflessione che questo atto o mandato che dir si voglia non è affatto registrato nel protocollo di Gubertino da Novate, che pure era al seguito del patriarca a Manzano. Infatti il suo registro riporta un atto del 6 luglio[30] e un atto del 29 luglio[31]. Potremmo giustificare questa mancata registrazione in vari modi, ovvero col fatto che non si usava registrare un mandato per la sua natura transitoria, ma esistono eccezioni, come vedremo; oppure ipotizzando che non è stato registrato questo mandato in particolare, sebbene il fatto che si tratti di una lettera inibitoria potrebbe rendere la mancata registrazione problematica al fine del procedimento giudiziario; oppure il notaio Gubertino poteva aver commesso una svista o aver ritenuto che la registrazione non fosse necessaria. Se riflettiamo su quest'ultima opzione, possiamo supporre che Gubertino, il quale usava ordinariamente *cedulae* di lavoro inserite nel registro, abbia confuso tra *cedula* di promemoria e *littera inibitoria* realmente spedita, ma non mi pare il caso di avanzare una grave accusa di scarsa professionalità a un notaio che si dimostra sempre estremamente attento e ordinato nelle sue mansioni. Oppure Gubertino potrebbe avere compiuto una valutazione procedurale – quindi intervenendo con autorità professionale –, e considerando trattarsi di procedimento giudiziario interno non avrebbe ritenuto necessario registrare l'inibitoria, come invece lo era per gli appelli esterni alla giurisdizione immediata del patriarca. Pare altresì poco probabile che Gubertino tenesse un registro apposito per i mandati, poiché nei suoi registri gli atti sono promiscui, comparendo tutte le tipologie, e sono redatti secondo l'ordine cronologico d'inserimento. Su quest'ultimo punto torneremo più avanti.

[30] Un impegno del patriarca a restituire l'anticipo di 100 marche ricevuto dagli acquirenti della muta di Chiusa, qualora la strada non fosse riaperta ai commerci (cfr. I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della Cancelleria dei Patriarchi di Aquileia*, p. 164).

[31] Si tratta di una concessione di alcuni beni per la dotazione della cappella dei Santi Pietro e Paolo a Glogwitz (cfr. *ibidem*).

Si può plausibilmente ritenere che i mandati fossero destinati a un interlocutore distante, ossia non presente al cospetto del patriarca, che invece dava ordini orali a quanti si trovavano al suo seguito, limitandosi a fare registrare dal notaio l'ordine a tutela ed opportuna memoria di governo. Questa sarebbe l'eccezione alla mancata registrazione di mandati a causa della loro natura transitoria. È un sufficiente esempio il caso seguente:

«Die XXII februarii, presentibus nobilibus viris Durissa de Varmo, Philippo condam ser Ossalchi de Civitate, Bernino Fixoni testibus et aliis. Reverendus in Christo pater et dominus dominus Bertrandus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha percepit Palee de Varmo quod Flecham condam Rolippi de Belgrado, quem habebat in domo sua captum, ut asserebat, nulli deberet tradere nec rellaxare absque ipsius domini speciali mandato, sed ipsum diligenter custodire et deputare sibi duos custodes expensis eiusdem domini, qui custodiant eum.

Actum Palazoli sub domo comunis»[32].

L'influsso del notariato italico ha condotto a una registrazione che segue – almeno in parte – la struttura di un atto privato, ossia di una tipica imbreviatura: datazione semplice, con giorno e mese – il notaio sapeva bene che il suo registro conteneva gli atti di un preciso anno, come annotato in copertina – ed elenco dei testimoni presenti al negozio. Difforme rispetto allo schema privatistico è l'inserimento dell'*intitulatio* solenne del patriarca («Reverendus in Christo pater et dominus dominus Bertrandus sancte sedis Aquilegensis patriarcha»), propria dei documenti più solenni, che costituiscono una tipologia estranea alla forma della lettera e sono un compromesso tra il *privilegium* papale e l'*instrumentum*, secondo una soluzione che appartiene al documento cosiddetto «vescovile».

Consideriamo perciò un decreto patriarcale, cioè un atto di investitura feudale:

«Investitura domini Iohannis de Cucanea.

Die VII mensis martii, Utini in mercato novo iuxta piscariam, presentibus venerabilibus viris dominis fratre Giberto abbate monasterii Mosacensis, Morando de Porciliis canonico Aquilegensi ac nobilibus viris dominis Artico et Hendrico fratribus de Prampergo, Friderico de Savorgnano, Conrado Boyani militibus, Nicolao de Panigaliis de Meduna ac Paulino condam magistri Iohannis de Mutina notario domini patriarche infrascripti testibus et aliis ad hec specialiter vocatis et rogatis.

[32] L'atto è emesso in data Palazzolo, 1340 febbraio 22: il patriarca Bertrando ordina a Palea di Varmo di non rilasciare Flecha *quondam* Rolippo da Belgrado, che deteneva nella propria casa, e di non consegnarlo a nessuno, se non previo ordine speciale del patriarca, nonché di custodirlo con due guardiani a spese dello stesso patriarca (cfr. G. BRUNETTIN, *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale*, registro del 1340, atto n. 36, pp. 290-291).

Reverendus in Christo pater et dominus dominus Bertrandus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha, considerans labores plurimos quibus nobilis miles dominus Iohannes condam domini Ingelpreti de Cucanea pro deffensione et honoris exaltatione Aquilegensis ecclesie, nullis parcendo laboribus et expensis in armorum strepitu contra ipsius ecclesie hostes et rebelles strenue et fideliter insudavit et alia ipsius domini Iohannis multimoda fidelitatis obsequia dicte ecclesie per ipsum inpensa et in posterum prestante Domino conferenda ac volens dicto domino Iohanni pro parte remunerationis laborum suorum gratiam facere specialem per quam ad ipsius Aquilegensis ecclesia servitia in posterum ferventius animetur per se suosque successores et nomine Aquilegensis ecclesie omnimodo iure et forma quibus melius potuit, dedit, tradidit et concessit ipsi domino Iohanni pro se ac dominis Guarnerio et Hendrico eius fratribus ipsorumque heredibus recipienti in perpetuum ad feudum et iure feudi recti et legalis bona infrascripta devolluta ad ipsum dominum patriarcham et Aquilegensem ecclesiam per mortem domini Rizardi condam domini Guezellonis de Camino superiori deffuncti nullo herede masculo derelicto ex se descendente, qui bona huiusmodi in feudum rectum et legale habebat et tenebat ab ecclesia supradicta ipsumque dominum Iohannem suo et predicto nomine recipientem de bonis huiusmodi feudalibus per suum anullum presentialiter investivit ad habendum, tenendum, possidendum et quicquid sibi ac dictis eius fratribus et suisque heredibus, iure et honore Aquilegensis ecclesie in omnibus semper salvo, deinceps placuerit faciendum cum omnibus et singulis que sunt infra et super huiusmodi bona et cum accessibus et egressibus usque in vias publicas omnique iure et actione, iurisdictione seu servitute sibi et ecclesie sue ex eisdem seu pro eisdem bonis modo aliquo pertinentibus ac campis, pratis, terris cultis et incultis, vineis, arboribus, plantis, nemoribus, pascuis, vallibus, montibus, palludibus, planitiebus, domibus, curiis, sediminibus, ortis, clausuris, aquis et aquarum ductibus, venationibus, piscationibus et cum omni honore, comodo et utilitate ad bona ipsa spectantibus de iure vel de facto. Que quidem bona se ipsius domini Iohannis et fratrum suorum nomine constituit possidere donec ipsorum adepti fuerint corporalem possessionem quam accipiendi sua auctoritate et deinceps retinendi sibi licentiam omnimodam contulit, promittens per se suosque successores dicto domino Iohanni pro se ac dictis eius fratribus et ipsorum heredibus stipulanti littem vel controversiam de dictis bonis seu aliqua eorum parte vel eorum occasione ullo tempore non inferre, nec inferenti quomodolibet consentire, sed ipsa et eorum quelibet eis suisque heredibus ab omni persona, collegio et universitate legittime deffendere, auctorizare et expedire ac dictam concessionem et omnia et singula suprascripta perpetuo firma, grata et rata habere et tenere et non contrafacere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione, ingenio sive causa de iure vel de facto. Et in hunc modum tradidit dicto domino Iohanni in nuntium dominum Fridericum de Savorgnano testem prefatum qui eum suo et predicto nomine in corporalem possessionem dictorum bonorum ponat et inducat. Pro qua quidem concessione et investitura dictus dominus Iohannes suo et nominibus quibus supra statim prestitit prefato domino patriarche et Aquilegensi ecclesie fidelitatis debite et vassallagii iuramentum quod vassallus domino suo prestare in talibus consuevit. Bona autem supradicta sunt hec: in primis mansus unus situs in villa de Ursago rectus per Zanetum de Lacurtina, qui solvit quartas tres furmenti, quartas tres millei, quartas tres surgi, spatullam unam, gallinam unam, solidum unum parvorum et medietatem vini. Item in eadem villa mansus unus rectus per Benedictum qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei, starium unum surgi, spatullam unam, gallinam unam, solidos duos parvorum et medietatem vini. Item mansus unus in eadem villa rectus per Blasum qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei, starium

unum surgi, spatullas duas, gallinam unam, solidos tres parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in villa predicta rectus per Bertognam qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei, starium unum surgi, spatullam unam, gallinam unam, solidos tres parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in dicta villa rectus per Bertognam de Lacurtina qui solvit quartas tres furmenti, quartas tres millei, quartas tres surgi, gallinam unam, spatulam unam, dimidiam libram cere, solidos duos parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in predicta villa rectus per Cibernam preconem qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei et quartas quinque surgi, spatullam unam, gallinam unam, dimidiam libram cere, solidos duos parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in prefata villa rectus per Conradum de Pertus qui solvit starium unum furmenti, starium unum et dimidium millei, starium unum et dimidium surgi, spatulam unam, gallinam unam, dimidiam libram cere, solidos tres parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in predicta villa de Ursago rectus per Vinianum qui solvit staria duo furmenti, staria duo millei et staria duo surgi, spatullas duas, gallinam unam, dimidiam libram cere, solidos tre parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in villa de Bibano rectus per Nicolussium Qualie qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei, starium unum surgi, spatulam unam, gallinam unam, dimidiam libram cere, solidos duos et dimidium parvorum et medietatem vini. Item mansus unus situs in dicta villa de Bibano rectus per Gayetum qui solvit starium unum furmenti, starium unum millei, starium unum surgi, spatulam unam, gallinam unam, solidos tres parvorum et medietatem vini. In quorum omnium testimonium prefatus dominus patriarcha mandavit presens publicum instrumentum confici per me notarium infrascriptum et sui sigilli appensione muniri»[33].

Possiamo rilevare che il documento è redatto a partire dalla datazione cronica e topica e dall'elenco dei testimoni, e soltanto in seguito viene inserito il tenore dispositivo, che assume la forma del *praeceptum* sovrano, cioè dell'*instrumentum publicum* formalizzatosi nel XIV secolo, ben lontano dalla forma delle *litterae*. Diventa allora problematico il rapporto tra registrazione – quella che è conservata – e documento «grossato» – conservato assai raramente –, come conferma anche la formula dell'escatocollo, che comporta l'introduzione di una formula di cautela appartenente piuttosto all'imbreviatura che al documento «grossato» e spedito, ossia «In quorum omnium testimonium prefatus dominus patriarcha mandavit presens publicum instrumentum confici per me notarium infrascriptum et sui sigilli appensione muniri». L'ipotesi che richiede ulteriori ampi accertamenti comparativi tra testo in registro e testo «grossato» è quindi che gli atti che noi leggiamo nei registri fossero redatti in una forma che si discostava poi sensibilmente da quella del documento «in mundum»

[33] Questo atto fu emanato in data Udine, 1340 marzo 7: il patriarca Bertrando, in considerazione dei servigi resi e delle spese affrontate da Giovanni *quondam* Ingelpretto di Cucagna, concede a lui e ai fratelli Guarnerio e Endrico e ai loro eredi il feudo retto e legale sui beni aquileiesi elencati, già detenuti da Rizzardo *quondam* Guecellone da Camino superiore e devoluti alla Chiesa aquileiese; nomina quale nunzio in tenuta Federico di Savorgnano (cfr. *ibidem*, registro del 1340, atto n. 46, pp. 298-300).

spedito al destinatario. Una conferma di questa ipotesi si ha proprio da alcune clausole presenti nella registrazione e cioè che si dia notizia che il destinatario dell'infeudazione abbia subito prestato giuramento di fedeltà al patriarca e che si precisi come immediatamente sia stato emanato l'ordine di emissione di pubblico instrumento con appensione del sigillo. Mi sembra plausibile ritenere che il pubblico instrumento non potesse riportare questo testo, che è più simile a un verbale.

Troviamo un esempio di *praeceptum* patriarcale «grossato» nella concessione della gastaldia della Carnia effettuata dal patriarca Marquardo in favore di Gambio Piculo e Candido Misitino da Tolmezzo il 5 aprile 1379, laddove spiccano anche la differente impostazione delle formule di cautela nell'escatocollo rispetto al dettato inserito in registro e l'inserimento della *corroboratio* notarile in chiusura del documento: è evidente che esso è la versione a uso della parte dell'imbreviatura di cancelleria; altrettanto evidente è pure la distanza rispetto a un *privilegium* papale o a una *littera gratiosa* (fig. 2).

«Nos Marquardus Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarcha tenore presentium notum fore volumus universis quod ad defensionem neccesariam patriarchatus nostri et civitatis nostre Aquilegiensis terrarumque et castrorum eiusdem et specialiter marchionatus nostri Istrie et ipsius terrarum et castrorum et ad supportationem continuorum et diversorum onerum meis humeris incumbencium contra Venetos notorios et publicos hostes nostros et tocius patrie nostre Foriiulii, qui per mare et terram locum nostrum Mugle et cetera loca nostra et precipue dicti marchionatus invadere continuo et notorie moliuntur, cura vigili et solicita intendentes et non valentes stipendiariis et armigeris quos retinere cogimur pro custodia evidenti et continua predictorum de propriis nostrorum reddituum et proventuum pecuniis quibus propter mundationes huius guerre et stratarum preclusionem evidentissime nunc privamur satisfacere, nisi aliquid de nostris et ipsius nostre ecclesie proventibus aliis ad tempus aliquid concedamus, id circo cum minori nostro et dicte nostre ecclesie dispendio pecunias pro predictis acquirere quam per modum infrascriptum licet diversimode tractaverimus, nequeuntes et confisi de circumspecta prudentia et fidelitate experta dilectorum fidelium nostrorum Gambii Piculi et Candidi Misitini de terra nostra Tumecii, qui nobis et ecclesie nostre subvenire iuxta posse fideliter et continuo se disponunt, de certa scientia pro evidenti utilitate et neccesitate notoria nostrarum ecclesie ac patrie predictarum, matura deliberatione prehabita ac etiam de consensu, approbatione et deliberatione solempnibus dilectorum filiorum in Christo Georgii de Tortis de Papia decani, Hermacore de Murutio vicedecani, Iohannis condam Phebusini et Iohannis condam Antonioli da la Turre, Gotifredi de Sabuleto, Antonii Ronchoni, Iohannis de Spiriellis, Francisci de Spegnimbergo, Antonii de Verneto, Bartholomei de Bobio omnium canonicorum in nostra ecclesia Aquilegensis super infrascriptis in eorum capitulo consueto specialiter tractandis, faciendis, deliberandis et complendis cum plures non sint ad presens in eadem residenciam facientes, solito more congregatorum ac mature deliberancium, infrascripta omnia in nostram et ecclesie nostre et patrie exigente evidenti neccessitate predicta utilitatem, comodum et profectum neccesario redundare, per nos nostrosque successores et vice et nomine nostre Aquilegensis ecclesie

gastaldiam nostram Carnee cum mutis, garittis, affictibus, censibus, decimis, proventibus et aliis iuribus et iurisditionibus universis dicte gastaldie ac custodiis castrorum nostrorum Tumecii et Moscardi a die vigesimaprima mensis novembris proximi futuri ad annum unum tunc proximum futurum et completum tenore presentium ducimus et duximus specialiter concedendum pro precio et foro marcharum denariorum nostre Aquilegensis monete septingentarum, de quibus quadringentas marchas denariorum nunc et in prompta pecunia ab eisdem habuisse et realiter recepisse tenore presentium profitemur et eos de eisdem in prefatos usus statim conversis nostro et ecclesie nostre ac successorum nostrorum nominibus liberamus, absolvimus et in perpetuum quietamus, residuum vero, videlicet marchas tricentas denariorum nobis in proximo futuro festo sancti Michaelis solvere debent et effectualiter sunt astricti. Quocirca universis et singulis decanis, maricis, masariis, habitatoribus et universis et singulis subditis gastaldie Carnee supradicte et aliis quibuscumque harum tenore stricte precipiendo mandamus quatenus de universis iuribus, affictibus, censibus, proventibus et redditibus quibuscumque ipsius gastaldie eisdem Gambio et Candido seu illi vel illis quem vel quos loco sui duxerint deputandos durante dicto anno respondere, parcere et obedire debeant fideliter tamquam nobis, nostre gratie sub obtentu alioquin penas et sententiis quas rite tullerint in rebelles ratas et gratas habebimus easque auctore Domino faciemus, usque ad satisfacionem condignam firmiter observari. Ipsi namque Gambius et Candidus sacramentum debitum et in talibus consuetum in nostris manibus fideliter prestiterunt. In quorum testimonium presentes litteras fieri fecimus et sigillorum nostri et dicti capituli de mandato dictorum decani et capituli appensionibus communiri. Datum in dicto nostro capitulo Aquilegensi, die quinto aprilis, anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimo nono, indi(ct)ione secunda.

Nos Georgius de Tortis de Papia decanus, Hermacoras de Murutio, Iohannes senior et Iohannes iunior ambo de Laturre, Gottofredus de Sauleto, Odoricus de Ragonea, Franciscus de Spegnimbergo, Antonius de Verneto, Antonius de Ronconis, Iohannes de Spiritellis et Bartolomeus de Bobio omnes canonici prebendati Aquilegenses ad capitulum pro suprascriptis et infrascriptis exequendis, loco et more solitis specialiter congregati, vocatis quidem omnibus ad premissa evocandis, rationabilibus et maturis tractatibus ac deliberatione circa omnia et singula contenta in suprascriptis litteris prefati domini nostri domini Marquardi Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche, coram nobis in dicto capitulo productibus et seriosius declaratis, sepe et sepius prius habitis ad prefati domini nostri domini patriarche requisicionem omnia et singula contenta in prefatis litteris dicti domini nostri patriarche eiusdem sigillo consueto munitis, nostro nostrorumque successorum ac prefati capituli nostri nominibus solempniter et expresse attentis causis in dictis prefati domini nostri patriarche litteris expressatis, de quibus causis et conversione dictarum quadringentarum marcharum denariorum dicte Aquilegensis monete in usus de quibus in ipsius domini nostri patriarche litteris fit mentio, nobis capitulariter plene constitit et constat veras esse, in quantum melius et efficatius de iure possumus sine tamen nostro nostrique capituli antedicti omni preiudicio atque dampno recognoscimus ex certa et expressa scientia ita fuisse et esse, prout in dictis domini nostri patriarche litteris continetur et rattificamus et approbamus ac nostrum dictique nostri Aquilegensis capituli ad predicta omnia et singula in prefatis litteris dicti domini nostri patriarche contenta prebemus assensum pariter et consensum. In quorum testimonium predictas dicti domini nostri patriarche litteras ac predictas nostras recognitiones, approbaciones et ratificationes maiori sigillo capituli nostri fecimus communiri. Actum et datum in capitulo nostro Aquilegensi, sub anno Domini millesimo trecentesimo septuagesimonono, indictione secunda, die quinto aprilis.

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimononono, indictione secunda, die lune vigesimoquinto aprilis, presentibus reverendo in Christo patre et domino Guidone Concordiensi episcopo, venerabilibus in Christo patribus Iacobo abbate Rosacensi, Michaele abbate Sextensi, Georgio decano Aquilegensi, Iohanne decano Civitatensi, Michaele presposito Carnee, Marquardo de Randech plebano Glemone, necnon nobilibus viris Nicolussio de Ragonea marescalcho prefati domini patriarche, Schinella milite de Cuchanea, Azolino milite, Elya legum doctore de Gubertinis, Bregonea de Spegninbergo, Paulo et Iohanne de Coloreto et aliis prelatis, nobilibus et civibus in multitudine copiosa. Congregato in salla superiori patriarchalis castri Utini generali colloquio ad sonum campane, ut est moris, prelatorum, nobilium et comunitatum patrie Foriiulii per reverendissimum in Christo patrem et dominum nostrum dominum Marquardum sancte sedis Aquilegensis patriarcham dignissimum, in quo quidem colloquio de mandato prefati domini patriarche et auditis causis necessariis, evidentibus, rationabilibus et penitus oportunis, ipsum ad hoc moventibus, lecto prius et ad inteligenciam deducto tenore litterarum suprascriptarum, diffinitum extitit, deliberatum et per omnes concorditer et laudabiliter approbatum quod locatio prefata predicte gastaldie Carnee non solum utilis erat, ymo penitus oportuna, cum omnibus notum esset prefatum dominum meum patriarcham aliter pecunias habere non posse, nec solvere posse, suis stipendiariis ad deffensionem Istrie deputatis, ut superius continetur, quapropter diffinitum fuit locationem prefatam utillem esse et in utilitatem prefati domini patriarche et Aquilegensis ecclesie redundasse et penitus redundare, que per omnes indifferenter approbata extitit et laudata sit et taliter quod omnino durante termino predicto obtinere debet roboris firmitatem.

S. T. Et ego Nicolaus natus domini Leonardi de Artenea publicus imperiali auctoritate notarius predictis omnibus in dicto coloquio [gestis et diffinitis ...][34] et de mandato supradicti domini patriarche ac rogatus a predictis Gambio et Candido gastaldionibus scripsi et publicavi signum[que] meum [apposui] consuetum in testimonium premissorum»[35].

Molti elementi estrinseci sono di chiara derivazione papale (il filo di seta, alcune lettere allungate …), altri sono decisamente individualizzati, anche per le consuete ragioni di verificazione, come il bicolore (verde e giallo) dei fili di seta. La *complectio* notarile apparentemente recupera lo «Scriptum per manum» della cancelleria papale, ma qui si tratta del nuovo valore probatorio acquisito dal notariato pubblico ora applicato alla corroborazione del documento patriarcale: l'*instrumentum* ha raggiunto oramai una forza di cui si servono le cancellerie ecclesiastiche – e non soltanto quelle – per garantire il documento. Per altro questo atto rappresenta un

[34] Si propone questa parziale restituzione su inchiostro evanido.

[35] Il patriarca Marquardo, con il consenso del Capitolo della chiesa cattedrale di Aquileia, al fine di fronteggiare le spese derivanti dalla guerra con i Veneziani, concede a Gambio Piculo e a Candido Misitino, entrambi da Tolmezzo, la gastaldia della Carnia e la custodia dei castelli di Tolmezzo e Moscardo per un anno, a decorrere dal 21 novembre, al prezzo di 700 marche di denari aquileiesi, delle quali 400 immediatamente versate e quietanzate, e le restanti 300 da versare alla festa di san Michele (29 settembre), (cfr. AAUd, Archivio del Capitolo di Udine, *fondo pergamene*, vol. E, perg. n. 31).

esempio della complessa procedura per giungere alla materiale spedizione del titolo giuridico – la concessione della gastaldia della Carnia – al destinatario, anche tenendo conto del momento particolarmente grave per il Patriarcato[36]. Il patriarca dispone la concessione, ma agisce con il consenso del suo Capitolo, il quale si riunisce il medesimo giorno per approvare la disposizione patriarcale. Tuttavia il Capitolo delibera su un documento già emanato dal patriarca – «circa omnia et singula contenta in suprascriptis litteris prefati domini nostri domini Marquardi Dei gratia sancte sedis Aquilegensis patriarche, coram nobis in dicto capitulo productibus et seriosius declaratis» – che certamente non corrisponde con il documento «grossato» pervenutoci. Non basta: per giungere all'effettiva esecuzione della disposizione è necessario un altro passaggio deliberativo, quello del *colloquium generale*, che è riunito il 25 aprile[37]. In questa sede viene poi emanato un ulteriore ordine del patriarca, anche su richiesta del destinatario della concessione, quello cioè dell'emissione dell'atto che a noi è pervenuto, redatto dal notaio verbalizzatore del *colloquium generale*, Niccolò *quondam* Leonardo da Artegna[38]. Mi pare assai significativo per il procedimento di spedizione che non vi sia alcuna formula che precisi che sia stata effettuata nel documento finale la trascrizione del tenore dei documenti precedenti, come invece avviene in altri atti derivati da passaggi analoghi «cuius littere tenor talis est ...»; questo documento perciò ha valore autonomo, perché appunto esso stesso è stato ordinato dall'autorità emittente al termine dei passaggi istituzionali, come puntualmente specifica il notaio nella sua *complectio*. Purtroppo ci mancano i registri del notaio patriarcale di questo periodo e quindi non ci è possibile controllare formule e caratteristiche della registrazione dell'atto patriarcale dal quale ha preso avvio l'intero procedimento.

Per quanto riguarda i mandati è doveroso fare un'ulteriore osservazione: si constata, infatti, col trascorrere del tempo un'ulteriore semplificazione della

[36] Il difficile frangente della guerra contro Venezia è descritto da P. Paschini, *Storia del Friuli*, pp. 564-580.

[37] Da notare che il Leicht non menziona questa sessione del *colloquium* (cfr. P.S. Leicht, *Parlamento friulano*, Bologna 1917). Eppure egli fornisce puntualmente la deliberazione della sessione del 16 maggio, che pure approva un'altra analoga concessione importante, quella della gastaldia di Tolmino (cfr. *ibidem*, doc. n. CCLXXIX, pp. 299-304). G. Bianchi, *Indice dei documenti per la storia del Friuli*, n. 4767 si limita a una generica definizione: «Gastaldia della Carnia».

[38] Si tratta probabilmente di quel «Nicolaus vicecapitaneus Utini» segnalato tra 1380 e 1390 da P. Someda De Marco, *Notariato friulano*, Udine 1958, p. 54.

forma, fino ad arrivare a espressioni assai dirette e immediate, che richiamano appunto il *breve* papale, laddove, per i caratteri estrinseci, troviamo la carta al posto della pergamena dealbata e il medesimo sigillo di cera rossa con impresso il *signum* del patriarca. Per fare alcuni esempi, esaminiamo dapprima un esemplare di Marquardo di Randeck (1365-1381) (fig. 3r).

«M. patriarcha Aquilegensis

Fideles carissimi prudenti Rolandino de Ravanis gastaldioni nostro Civit(atensi) de nostra intentione plenius informato fidem adhibea(tis) credulam tamquam nobis. Dat(um) Aquilegie XIIII aprilis, inditione XIIIa».

In questo caso non viene neppure scritto per esteso il nome del patriarca, mentre il resto dell'*intitulatio* è ridotto all'osso. Da notare che essa è apposta al centro del foglio, al margine superiore, come nei *brevi* papali. L'*inscriptio* è completa soltanto nell'attergato – si tratta di Giovanni di Savorgnano vicegastaldo di Cividale, cui è unito l'intero consiglio comunale –, la datazione è limitata al luogo, giorno e mese, con l'indizione (fig. 3v).

«Sapientibus viris Iohanni de Savorgnano vicegastaldioni, provisoribus, consilio e communi Civitatis Austrie».

Il documento cartaceo è chiuso in maniera da non consentirne l'apertura se non infrangendo il sigillo di cera rossa. Il mandato ha un valore espressamente transitorio, quindi è inutile fare una ricerca nei registri di Cancelleria. La vicinanza alla *cedula* è davvero notevole.

Un altro esempio, sempre di Marquardo, denuncia una fretta di esecuzione (*intitulatio* incompleta, errore di scrittura pasticciato a penna, diversi errori nelle abbreviature e nella grammatica) che ci fa intendere l'uso sistematico delle *cedulae* in Cancelleria (fig. 4r), cosicché il formato finiva per essere comune per qualsiasi scrittura eseguita dallo *scriba-notarius* alle immediate dipendenze del patriarca

«Marquardus Dei gratia sancte …

Fideles carissimi urgentibus caussis legitimis vestre fidelitati mandamus quatenus taliam militie vos tangentis sic studeatis debite preparare quod qu(ocum)que per nos fueritis requisiti, vexillum nostre Aquilegensis ecclesie sequi sub fidelitatis debito et pen(itus) in nostro colloquio ordinata subito et fideliter debeatis. Dat(um) in castro nostro Sophunbergo, die XV octubris, indictione XIIIa».

In questo caso il mandato, contenente un ordine militare, è stato ripiegato in modo tale da essere aperto senza infrangere il sigillo di cera rossa,

portandolo vicino alla tipologia delle *litterae patentes* (fig. 4v) ed è stato indirizzato a

«gastaldioni, provisoribus, consilio et communi nostre Civitatis Austrie».

Infine si noti il taglio della carta, decisamente grossolano e affrettato. È probabilmente uno dei foglietti di carta che i notai al servizio della Curia utilizzavano per le *cedulae*.

Rientra certamente nella tipologia delle lettere un documento con caratteristiche proprie, cioè il *procuratorium*, che si definisce anche *littera procuratoria*. Ne consideriamo subito un esempio:

«Procuratorium domini patriarche.

Noverint[39] universi presentes litteras inspecturi quod sancte sedis Aquilegensis Dei gratia nos patriarcha Bertrandus facimus et constituimus discretos viros magistrum Iacobum de Carraria canonicum Tervisinum, Arnaldum de Fuxo et Matheum de Prato procuratores in Romana curia absentes tamquam presentes et quemlibet eorum in solidum ita quod occupantis conditio potior non existat, sed quod unus eorum inceperit alius mediare valeat prosequi et finire, nostros procuratores et nuncios speciales ad promittendum reverendissimo in Christo patri et domino domino Bertrando Dei gratia Ostiensi et Velletrensi episcopo de solvendis eidem aut suo certo nuncio vel procuratori usque ad sex menses a die promissionis huiusmodi conputandos sexcentis florenis auri boni et iusti ponderis sibi debitis in nostra diocesi Aquilegensi ratione procuracionum suarum pro tempore quo in partibus Lombardie legationis officio fungebatur et ad obligandum eidem propterea nos et ecclesiam nostram ac successores nostros et ipsius ecclesie bona mobilia et immobilia presentia et futura nosque et dictos successores ecclesiam et bona subiciendum et submittendum propterea iurisdictioni cuiuscumque auditoris et officialis et specialiter auditorie camere domini nostri pape, necnon ad consentiendum in eos et quemlibet ipsorum quod in nos ex nunc prout ex tunc ferant sententiam suspencionis ab administratione temporalium et spiritualium nostre ecclesie memorate ac executione pontificalium et executionis maioris, nisi predictos florenos ad dictum terminum duxerimus persolvendos. Et ad acceptandum omnes sententias et processus ferendos et ferendas contra nos et successores nostros per auditores seu officiales predictos et quemlibet eorundem, et generaliter ad omnia alia et singula facienda, promittenda et exercenda que in premissis et circa premissa fuerint opportuna seu necessaria videbuntur et que nosmet facere, promittere et exercere possemus si personaliter interessemus etiam si mandatum exigant speciale, promittentes nostro et successorum nostrorum nomine ratum, gratum et firmum habere et tenere quicquid per dictos procuratores nostros seu alterum ipsorum actum, gestum et promissum fuerit in premissis et quolibet premissorum et non contrafacere vel venire per nos seu alium vel alios ratione aliqua seu causa de iure vel de facto sub obligatione et ypotheca omnium bonorum nostre ecclesie supradicte mobilium et immobilium, presentium et futurorum. Insuper iuramus ad sancta Dei evangelia non revocare predictos procuratores nostros seu

[39] La *N* maiuscola iniziale è ingrandita e ornata.

aliquem ipsorum donec premissorum debitum duxerimus integraliter persolvendum. In quorum testimonium presentes fieri iussimus nostri sigilli appensione munitas.

Datum in nostra patriarchali Civitate Austria, die penultima mensis ianuarii, anno dominice nativitatis MCCCXL, indi(c)tione VIIIa»[40].

Si nota subito nel protocollo l'assenza dell'*inscriptio*, poiché la lettera costituisce un documento «patente», cioè da esitare, secondo la tipologia della *littera enciclica* papale, che appartiene però alla tipologia delle *litterae sollemnes*, appunto prive di *inscriptio* e di *salutatio* poiché si presumeva che fossero lette solamente da coloro che ne fossero destinatari. Inoltre il documento poteva poi essere esibito dai destinatari come credenziale per poter adempiere il proprio mandato, da qui la formula «noverint universi presentes litteras inspecturi», ovvero da esso si potevano trarre ulteriori copie anche a uso di sub-delegati.

Su questa medesima linea tipologica possiamo inserire anche la *littera notificatoria*, che rende noto un atto dell'autorità patriarcale a chiunque ne fosse interessato:

«Prima tonsura.

Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia nos patriarcha Bertrandus notum fore volumus universis quod dilectum nobis in Christo Iohannem Paulum natum Rizardi de plebe Cadubrii nostre diocesis Aquilegensis litteratum, solutum, infantem maiorem allique ydoneum, cupientem ac percipientem ascribi militie clericali, designavimus in clericum, primam ei clericalem tonsuram conferentes iuxta formam ecclesie in talibus consuetam. In cuius rei testimonium presentes fieri iussimus nostri sigilli appensione munitas.

Datum in nostra patriarchali Civitate Austria, die ultimo mensis februarii, anno dominice nativitatis MCCCXL, indi(c)tione VIIIa»[41].

[40] La *littera* procuratoria è stata emessa in data Cividale, 1340 gennaio 30. Il patriarca Bertrando nomina il *magister* Giacomo da Carrara canonico di Treviso, Arnaldo de Fuxo e Matteo da Prato, assenti come presenti, procuratori presso la Curia romana, suoi nunzi e procuratori speciali al fine di promettere a Bertrand du Pouget, cardinale d'Ostia, di saldare entro sei mesi dalla data della promessa 600 fiorini d'oro dovuti al cardinale legato dalla diocesi di Aquileia quale procurazione legaziale per il periodo nel quale il cardinale fu legato in Lombardia, sotto obbligazione di tutti i beni patriarcali e della Chiesa di Aquileia; inoltre i procuratori dovranno sottomettersi a qualsiasi richiesta degli officiali della Camera apostolica per la garanzia del debito, sostenendo ogni processo e sentenza presso tale organo (cfr. G. BRUNETTIN, *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale*, registro del 1340, atto n. 21, pp. 279-280).

[41] La *littera* notificatoria è emessa in data Cividale, 1340 febbraio 29. Il patriarca Bertrando rende nota la tonsurazione di Giovanni Paolo figlio di Rizzardo di Pieve di Cadore (*ibidem*, registro del 1340, atto n. 34, p. 289).

Anche in questo caso nel protocollo è assente il destinatario, sostituito con una formula di notificazione generale «notum fore volumus universis». Si tratta di una tipologia affine alla *littera sollemnis*, infatti è dotata di sigillo pendente, ma a essa sono sottratti alcuni caratteri di solennità. È «patente» perché poteva essere esitata a chiunque ne fosse interessato, però non ha alcuna formula di perpetuità; infine è priva di *sanctio*.

Nella produzione documentaria patriarcale esistono anche alcune *litterae sollemnes*, che richiamano in maniera molto più vicina il modello papale. Consideriamo il documento (fig. 5) con il quale il patriarca Bertrando istituisce un nuovo canonicato prebendario nella Collegiata di Santa Maria di Udine il 19 gennaio 1350:

«In[42] Christi nomine, amen. Sancte[43] sedis Aquilegensis Dei gratia nos patriarcha Bertrandus ad perpetuam rei memoriam. Licet ecclesiarum omnium nobis subiectarum nos cura solicitet ad ecclesiam tamen nostram Sancte Marie de Utino nostre diocesis Aquilegensis per nostros predecessores fundatam et per nos auctam, quadam specialis prerogativa dilectionis ad augmentum cultus divini dirrigimus occulos mentis nostre et quanto magis, Deo prestante, rebus et bonis augetur temporalibus, tanto eam dignum credimus eam personis ydoneis divini cultus officii ampliare. Cum itaque redditus et proventus eiusdem ecclesie, clementia prestante divina, acrescant continue et tantum excreverint quod una canonicalis prebenda potest in ea creari de novo, nos ad quos canonicatuum et prebendarum in eadem ecclesia institutio, collatio, provisio seu quevis alia dispositio et ordinatio pleno iure et plenaria potestate spectare dinoscitur, de huiusmodi superexcrescentibus redditibus unam prebendam canonicalem in dicta ecclesia ad honorem omnipotentis Dei et eius matris virginis Marie divinique cultus augmentum creamus de novo et facimus auctoritate ordinaria et de plenitudine potestatis. Cui prebende sic de novo create assignamus mansum unum situm in villa de Muris rectum per Odoricum de dicta villa, de quo solvuntur sex staria frumenti, sex staria avene, sex staria milei, sex congia vini, denarii duodecim et galine quatuor cum ovis et mansum huiusmodi eidem prebende annectimus, volentes, statuentes et ordinantes quod ille, qui in prebenda huiusmodi per nos institutus fuerit, verus sit canonicus et stallum habeat in choro et locum capitulo cum plenitudine iuris canonici sibique provideatur et respondeatur de anniversariis, oblationibus, obventionibus et aliis cotidianis distributionibus, sicut aliis canonicis divinis interessentibus officiis, dumtamen eis interfuerit, respondetur, quartesiis de quibus certis respondetur in eadem ecclesia dumtaxat exceptis, de quibus eidem et aliis responderi decernimus, sicut al(iter) per nos ordinatum extitit, donec omnes prebende canonicales in prefata ecclesia fuerint adequate. Et quia, ut prediximus, predictam ecclesiam personis affectamus ydoneis et divino cultu deditis ampl[iare] et ad personam dilecti in Christo filii Nicolai de Arlottis de Regio capellani nostri, de cuius vita, conversatione, sufficientia et morib[us lau]dabile perhibetur testimonium, nostre mentis aciem dirrigentes et volentes sibi gratiam facere specialem, ipsum in

[42] La *I* maiuscola iniziale è ingrandita, potenziata e ornata e scende fino al quarto rigo con ulteriore svolazzo; la *n* minuscola è ingrandita e potenziata.

[43] La *S* maiuscola iniziale è ingrandita e potenziata.

dicte ecclesie … de Utino canonicum instituimus et creamus et prebendam predictam per nos de novo creatam cum supradictis redditibus et iuribus ad eam spectantibus auctoritate ordinaria conferrimus et ipsum de canonicatu et prebenda predictis cum plenitudine iuris canonici per nostrum anulum investimus, ita ut ammodo ipse Nicolaus et alii in prebenda huiusmodi succedentes sint veri canonici et tamquam canonici ad omnes actus legittimos capituli admittantur eisque de anniversariis, oblationibus, obventionibus et aliis cottidianis distributionibus secundum modum et formam superius declaratas integre respondeatur, dum tamen divinis officiis interfuerunt, ut est moris. Et ut huiusmodi gratia, collatio et provisio sortiantur effectum, dilectis filiis Iohanni de Carrate canonico Aquilegensi, Petro de Regio Sancte Marie de Tricesimo et Nicolao Porpeti plebium dicte nostre diocesis plebanis et eorum cuilibet in solidum tenore presentium committimus et mandamus quatenus ipsi vel duo aut unus ipsorum eundem Nicolaum seu procuratorem eius pro eo in corporalem possessionem canonicatus et prebende huiusmodi auctoritate nostra ponant et inducant ac defendant inductum faciantque sibi vel dicto eius procuratori pro eo de anniversariis, oblationibus, obventionibus et aliis cottidianis distributionibus modo et forma premissis, stallo sibi vel dicto procuratori pro eo in choro et loco in capitulo assignatis cum plenitudine iuris canonici plene et integre responderi, contradictores et rebelles auctoritate nostra predicta per censuram ecclesiasticam compescendo. Volumus etiam et decernimus ut idem Nicolaus per se, si presens fuerit, vel absens per procuratorem ydeoneum et cum ad dictam ecclesiam accesserit corporaliter, prestet de observandis statutis et consuetudinibus eiusdem ecclesie solitum iuramentum. In quorum testimonium de predictis omnibus et singulis per Paulum infrascriptum curie nostre notarium fieri iussimus publicum instrumentum et nostri sigilli appensione muniri. Acta sunt hec Veneciarum, in monasterio Sancti Georgii maioris Castellane diocesis, die decimonono ianuarii, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo quinquagesimo, indictione tertia, presentibus venerabili viro domino fratre Bartholomeo abbate monasterii supradicti ac discretis et nobilibus viris dominis Guidone de Bono(nia) plebano A[z]ani Concordiensis, Viviano canonico Utinensi Aquilegensis diocesis, Gerardo de Cucanea et Hermanno de Carnea militibus, Nicolusio Urbiti de Utino et aliis pluribus.

S. T. Ego Paulus condam magistri Iohannis de Mutina publicus imperiali auctoritate notarius et predicti domini patriarche eiusque curie officialis et scriba predictis omnibus interfui et ea de mandato predicti domini patriarche scripsi et publicavi rogatus»[44].

Si nota subito la presenza degli elementi caratterizzanti la *littera sollemnis* papale: il protocollo è aperto dall'invocazione verbale e l'*apprecatio*, cui segue l'*intitulatio* solenne e infine la formula di perpetuità «ad perpetuam rei memoriam». Sono del tutto assenti l'*inscriptio* e la *salutatio*. Infatti, nota

[44] La lettera solenne è emessa in data Venezia, 1350 gennaio 19. Il patriarca Bertrando istituisce un nuovo canonicato prebendario nella collegiata di Santa Maria maggiore in Udine. Per dotare il nuovo canonicato di adeguati redditi il patriarca unisce al patrimonio della collegiata un manso patriarcale sito nella villa di Murlis. Inoltre stabilisce che sia beneficiato del nuovo canonicato il cappellano patriarcale Niccolò de Arlotti da Reggio, designando quali giudici esecutori dell'immissione in beneficio il canonico di Aquileia Giovanni da Carrate, il pievano di Tricesimo Pietro da Reggio e il pievano di Porpetto Niccolò. Il beneficiato dovrà prestare giuramento di osservanza degli statuti e delle consuetudini della collegiata (cfr. AAUd, Archivio del Capitolo di Udine, *fondo pergamene*, vol. D, perg. n. 24).

il Rabikauskas, le *litterae sollemnes* sono un'evoluzione del *privilegium* in forma meno solenne. Se ci soffermiamo a esaminare l'escatocollo, notiamo che è quella parte che maggiormente rivela una *contaminatio* tra tipologie papali, episcopali e privatistiche: le formule di cautela sono seguite infatti dalla datazione completa in forma moderna, cui si aggiungono indizione ed elenco dei testimoni, che sembra sostituire le sottoscrizioni dei cardinali nei *privilegia* papali. Conclude e convalida il tutto la *corroboratio* notarile, carattere peculiare del notariato italico. Infine alla plica è appeso il sigillo con filo di seta rossa.

Nel novero delle *litterae* vanno aggiunte le *litterae de iustitia* secondo le specifiche tipologie necessarie per la formazione del processo. Già abbiamo esaminato qualche esempio che può essere inserito in questo gruppo, come il *mandatum* con disposizione inibitoria per interposizione di appello al tribunale patriarcale. Un esempio di *littera inibitionis* in forma «pura» è quello della lettera inviata da Bertrando al vescovo di Vicenza Biagio nella causa d'appello al tribunale metropolitico:

«Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus venerabili in Christo fratri Blasio eadem gratia episcopo Vicentino suffraganeo nostro salutem in Domino. In nostra constitutus presentia Zanutus notarius de Utino sindicus et sindacario nomine discretorum virorum .. archipresbiteri, canonicorum et capituli ecclesie Sancti Cristophori de Leonico vestre diocesis nobis quandam presentavit appellationem ad nos et sedem Aquilegensem interpositam per dictos archipresbiterum, canonicos et capitulum a quibusdam litteris et mandatis per vos directis eisdem in causa quam eis de quibusdam decimis de Leonico movetis. Cum igitur appellationem huiusmodi dictus sindicus nomine quo supra intendat prosequi coram nobis, vos tenore presentium peremptorie citamus, requirimus et monemus vobisque precipiendo mandamus quatenus quintadecima die a presentatione presentium conputanda quem quidem terminum vobis pro duobus edictis et uno perpemptorie assignamus, compareatis in Utino cum omnibus vestris iuribus legittime coram nobis aut nostro vicario generali processuri, facturi et recepturi quod ordo dictaverit rationis. Et si dies termini fuerit feriata, sequens proxima non feriata suppleat vices eius. Aliquin contra vos et in causa huiusmodi procedemus vestra contumacia non obstante, prout iustitia suadebit. Ceterum quia, pendente appellatione, nichil debet innovari. Vobis tenore presentium inihibemus ne in causa premissa ulterius procedatis, nec aliquid etiam innovetis et, si quid post apellationem antedictam forsitan innovatum extitit vel attemptatum, illud in statum pristinum revocetis, quod nos ad maiorem cautellam nullum et irritum nuntiamus et presentium tenore cassamus. Has autem litteras ad cautellam fecimus registrari, de quarum presentatione rellationi latoris earum cum iuramento vel instrumento publico earum seriem continenti dabimus plenam fidem.

Datum in castro nostro Utini, die XI mensis februarii, anno dominice nativitatis MCCCXL, indi(c)tione VIIIa»[45].

[45] La lettera di citazione è emessa in data Udine, 1340 febbraio 11. Il patriarca Bertrando cita Biagio vescovo di Vicenza nella causa d'appello interposta da Zanutto da Udine,

Il protocollo presenta subito l'*intitulatio* e l'*inscriptio*; conclude la *salutatio*. La parte dispositiva viene conclusa con le formule di cautela. La datazione comporta il luogo, la datazione moderna e l'indizione. Questa inibitoria, come molte altre, implica anche la citazione presso il tribunale patriarcale per il processo d'appello e questa parte dispositiva è collegata immediatamente all'ordine inibitorio all'esecuzione della sentenza di primo grado, per cui si tratta di un atto ibrido.

Che sia difficile istituire delle categorie ben definite entro le quali fare rientrare ciascun tipo di lettera è dimostrato da un altro esempio, qualora non bastasse l'insegnamento dei grandi diplomatisti. È il caso della «Litera quando non potest habere iustitia», secondo la dicitura che troviamo apposta in capite all'imbreviatura, opera di un anonimo notaio della cancelleria amante dei formulari:

«Litera q(uando) non pot(est) hab(ere) iustitia.

Sancte[46] sedis et cetera dilectis nobis .. iudicibus nostris de Bulliis salutem et omne bonum. Exposuit nobis conquerendo Alexander de Tridento commorans in castro nostro de Bulliis quod licet ipse per sententiam obtinuerit quandam vineam sibi debitam et datam per Hermanum notarium de Bulliis cum extimatione iuxta consuetudinem dicte terre, pro certo debito in quo tenebatur eidem Alexandro, Pasqua tamen uxor dicti Hermani prefatam vineam indebite occupat et detinet occupatam fructusque ipsius vinee percipit in eiusdem Alexandri preiuditium non modicum atque dampnum. Super quibus nullam, ut asserit, iustitiam licet petierit instanter a vobis consequi potuit neque potest de quo, si ita est, cogimur non modicum admirari. Ideoque vobis sub obtentu nostre gratie districte precipimus et mandamus quatenus tam super occupatione dicte vinee et ipsius fructuum receptione quam dampnis et expensis passis per dictum Alexandrum occaxione premissa iusticia debitam faciatis eidem sic quod ulterius non habeat de vobis hac de causa materiam conquerendi aut quintadecima die a presentatione presentium conputanda compareatis legitime coram nobis quare prefato Alexandro super premissis iustitiam facere denegatis causam, si poteritis, legittimam ostensuri, facturi et recepturi quod ordo dictaverit ratione. Alioquin contra vos tamquam nostrorum mandatorum contemptores procedemus quantum ratio postulabit.

Datum in castro nostro Utini, XVI° ianuarii indi(c)tione VIIIa»[47].

procuratore di Matteo arciprete e del capitolo della chiesa di san Cristoforo di Lonigo, e vertente tra questi ultimi e il vescovo Biagio. Il termine di comparizione è di quindici giorni dalla presentazione della lettera; il tribunale è in Udine, alla presenza del patriarca o del vicario generale. Procedimento in contumacia in caso d'assenza. Si inibisce ogni azione da parte del vescovo pendente causa (cfr. G. BRUNETTIN, *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale*, registro del 1340, atto n. 27, p. 284).

[46] La *S* maiuscola iniziale è ingrandita.

[47] La lettera è emessa in data Udine, 1340 gennaio 16. Il patriarca Bertrando si rivolge ai giudici «de Bulliis» in seguito alla protesta di Alessandro da Trento, abitante nel castello «de

Anche qui ritroviamo i caratteri ormai ben noti, ma – per quanto riguarda la *dispositio* – è possibile notare pure la stretta correlazione tra *mandatum* e citazione in giudizio, in quanto i destinatari sono officiali patriarcali che possono rendere ragione delle loro decisioni. Pure in questo caso ci si trova di fronte a un procedimento giudiziario interno, ma il notaio ha deciso per una registrazione completa, anche perché si tratta della giurisdizione d'Istria (Bulliae è Buie d'Istria) in una vertenza che coinvolge una persona appartenente alla giurisdizione di Trento e la sua dichiarazione sembra rilevare la mancata esecuzione della sentenza con l'immissione nel bene del creditore.

Affine al mandato è la lettera *de iustitia* che incarica un ecclesiastico o un funzionario civile – a seconda della natura della vertenza – di procedere in giudizio al posto del patriarca, giudice naturale ma impossibilitato a tenere tribunale:

«Sancte sedis Aquilegensis Dei gratia patriarcha Bertrandus dilecto nobis in Christo discreto viro .. archidiacono nostro Carniole et Marchie salutem in Domino. Pro parte guardiani et conventus fratrum minorum de Laybaco nobis fuit expositum cum querella quod dilectus nobis in Christo filius presbiter Ottacharus plebanus plebis in Stayn nostre Aquilegensis diocesis quandam aream iuxta Michendorf in qua iidem fratres suum consueverunt habere receptaculum ex qua area solvi debet annuatim sororibus et conventui de Michendorf census duodecim Aquilegensium una cum dicto censu in grave dispendium dictorum fratrum et dampnum non modicum predictarum sororum indebite usurpavit et adhuc usurpat et ea detinet occupata, propter quod pro eorundem fratrum atque sororum parte nobis supplicatum humiliter fuit ut eis super hiis providere de iuris remedio deberemus. Nos vero aliis occupati negotiis et volentes ut partium parcatur laboribus et expensis discretioni tue de qua plenam in Domino obtinemus fiduciam causam huiusmodi tenore presentium ducimus committendam, mandantes ut, vocatis partibus et qui fuerint evocandi, causam eandem auctoritate nostra audias summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii et fine debito termines atque decidas, faciens quod decreveris auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam a partibus inviolabiliter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili conpellas veritati testimonium perhibere. Datum in nostra patriarchali Civitate Austria, die .VI°. mensis februarii, anno dominice nativitatis .M°CCC°XLIII°., indictione .XIa»[48].

Bulliis» (Buie d'Istria). Questi, infatti, aveva ottenuto per sentenza una vigna di proprietà di Ermanno notaio «de Bulliis» a pagamento di un debito. Tuttavia Pasqua, la moglie di Ermanno, deteneva la vigna indebitamente. Il patriarca pertanto ingiunge ai giudici di fare giustizia ad Alessandro, altrimenti, entro il termine di 15 giorni dalla presentazione della lettera, i giudici compaiano al cospetto del patriarca a rendere ragione dei motivi per negare ad Alessandro la richiesta giustizia. In caso di inadempienza, il patriarca procederà d'autorità contro di loro (cfr. G. BRUNETTIN, *Gubertino e i suoi registri di cancelleria patriarcale*, registro del 1340, atto n. 8, pp. 268-269).

[48] La lettera di giustizia è emessa in data Cividale, 1343 febbraio 6. Il patriarca Bertrando incarica l'arcidiacono di Carniola e Marca Wenda, come giudice speciale patriarcale, affinché

La struttura caratteristica dalla *littera de iustitia* viene integrata in conclusione della *dispositio* con formule specifiche della delega giudiziaria («mandantes ut, vocatis partibus et qui fuerint evocandi, causam eandem auctoritate nostra audias summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii et fine debito termines atque decidas, faciens quod decreveris auctoritate nostra per censuram ecclesiasticam a partibus inviolabiliter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia, odio vel timore subtraxerint, censura simili conpellas veritati testimonium perhibere»). Per questa ragione il documento può essere definito «delega». In questa tipologia l'escatocollo è privo della formula di cautela, in quanto il destinatario è fiduciario del mittente.

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, ma le tipologie di documenti pubblici patriarcali in forma di lettera si riducono a queste categorie, anche per la raggiunta standardizzazione di forma e contenuti con la metà del XIV secolo. Piuttosto è rilevante la progressiva attrazione che svolse la forma contrattualistica propria del notariato riguardo ad un ampio spettro di atti patriarcali, laddove soprattutto può profilarsi una sfumatura di negozio tra privati. Riporto solamente un esempio, cioè la regolazione dei crediti tra il patriarca Giovanni di Moravia e il suo vicario *in temporalibus* Andrea de Monticoli (fig. 6), effettuata il 17 dicembre 1393 mediante una donazione a saldo e contestuale *finis remissio*, che configurano una sorta di permuta[49].

Nel protocollo spiccano l'*invocatio* con *apprecatio*, la datazione e l'elenco dei testimoni che appartengono propriamente al documento di natura privata; nella *dispositio* troviamo formule anch'esse appartenenti al documento privato, e precisamente al contratto di compravendita (per esempio le clausole a garanzia del contratto, il verbale dell'immissione in tenuta del bene). Infine l'escatocollo è costituito dalla *corroboratio* notarile, secondo la forma stabilita dal notariato italico.

dirima la controversia insorta tra i frati minori di Laibach, querelanti, e prete Ottocaro pievano di Santa Maria di Stein riguardo il censo preteso da quest'ultimo per un'area presso Michendorf, utilizzata dai frati per un proprio ricovero e per la quale essi versano un censo annuo di 12 (denari) aquileiesi al convento femminile di Michendorf, legittimo proprietario dell'area (cfr. G. BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, registro del 1343, atto n. 29, pp. 250-251).

[49] Cfr. AAUd, Archivio del Capitolo di Udine, *fondo pergamene*, vol. E, perg. n. 60. Il patriarca Giovanni di Moravia, non avendo al momento di che pagare i 150 ducati d'oro che spettano quale stipendio ad Andrea de Monticoli, vicario generale *in temporalibus*, compensa il suo vicario con una casa di proprietà della mensa patriarcale situata in Udine, in borgo inferiore, della quale si forniscono i confini. Andrea accetta questa forma di compenso, rinunciando contestualmente ai 150 ducati d'oro. Il patriarca nomina nunzio in tenuta Giovanni *quondam* ser Vicardo de Andriottis da Udine.

Ciò che preme evidenziare, a conclusione di questo repertorio e per riprendere una affermazione iniziale, è l'esistenza nella produzione documentaria della cancelleria patriarcale di un tipologia di documenti di tono minore, che può essere assimilata ai *brevi*, ma che è ancor meno dotata di caratteri di solennità. Le caratteristiche principali sono l'uso di carta, la scrittura rapida sul foglio disposto trasversalmente, la riduzione all'osso delle formule protocollari ed escatocollari, giusto per indicare emittente e destinatario, infine il contenuto transitorio ordinativo. Si tratta delle *cedulae*, che erano utilizzate dalla professione notarile come mero strumento di lavoro, un promemoria, ma che diventò nelle cancellerie anche un documento con valore giuridico, benché destinato esclusivamente ad uso interno all'amministrazione. Certo, negli uffici della Curia papale la *cedula* sottostà a un procedimento di vidimazione piuttosto complicato legato alla complessità dei passaggi e ai contenuti istitutivi[50], procedimento che non poteva essere seguito a livello locale, tuttavia le testimonianze superstiti dimostrano che la *cedula* patriarcale era l'immediata espressione della volontà dell'autorità emanante, la cui scrittura era affidata alla professionalità e alla responsabilità del *notarius* che affiancava costantemente il patriarca nello svolgimento degli ordinari affari di governo. La sua verificazione era semplificata: poteva dipendere da un officiale di Curia che rispondeva della consegna alla cancelleria, poteva essere interclusa in una *littera* di vario tenore, ma che comportava essa stessa i caratteri verificatori, ovvero poteva essere affidata all'officiale delegato dal patriarca per curare un affare per cui aveva egli stesso ricevuto una nomina verificata, benché per quest'ultimo caso pare che la prassi fosse di delegare pieni poteri senza ulteriori indicazioni scritte.

3. *Alcuni casi di lettere dei patriarchi di Aquileia*

All'inizio di queste riflessioni si è proposto di considerare una categoria di lettere patriarcali vicine alla tipologia «alla moderna», cioè un testo nel quale l'esigenza strettamente politico-diplomatica, militare o amministrativa e giudiziaria non costituisca la finalità eminente o evidente, per lasciare spazio ad altre motivazioni e soprattutto alla espressione più libera della personalità e del pensiero del mittente, in questo caso il patriarca di Aquileia. In tale linea allora può essere intesa una epistolografia che – secondo Petrucci – colleghi l'antichità coll'età moderna e contemporanea,

[50] Cfr. F. de Lasala - P. Rabikauskas, *Il documento medievale e moderno*, pp. 230-231.

cioè distinguendo il «documento in forma di lettera» dalla «lettera». Dalla questione terminologica si sviluppa perciò un approccio alla lettera che cerca altrove, rispetto alla scienza diplomatistica intesa in senso stretto, i suoi fondamenti epistemici, per esempio nell'utilizzazione delle lettere private per una interpretazione di tipo sociologico della scrittura, oppure – come si è proposto – nell'esame indifferenziato – cioè senza gerarchie d'importanza – dell'intera produzione di un'autorità come la Curia patriarcale di Aquileia.

Voglio proporre soltanto qualche esempio della produzione epistolografica patriarcale scelta sulla scorta della distinzione tra documento in forma di lettera e «lettera alla moderna».

Il primo esempio è piuttosto celebre, ma problematico e suscettibile di numerose riflessioni: è quel testo che è stato tramandato da eruditi e storici come «lettera al decano Guglielmo» inviata dal patriarca Bertrando. L'ultima sua trascrizione fu opera dell'abate Giuseppe Bianchi[51], che, come gli eruditi suoi predecessori, utilizzò la versione più antica conservatasi, contenuta nel Codice n. 32 della Biblioteca Capitolare di Udine[52]. Questa epistola riveste particolare interesse per la certezza della sua autenticità cui prestavano fede gli storici eruditi – e non essi soltanto –, certezza che derivava loro dalla tradizione testuale e dai numerosi confronti archivistici e cronachistici; essa veniva giudicata al di sopra di ogni sospetto di omissione, soggettività o manipolazione degli avvenimenti. Ma è proprio la natura soggettiva del testo ad aver indotto la storiografia del periodo successivo a riflettere sulla natura dello scritto, su tutte le sue caratteristiche, sulla sua efficacia nel costruire l'immagine di Bertrando; o perlomeno l'immagine che Bertrando volle dare di se stesso.

Negli indici e negli inventari dei fondi capitolari di Udine e di Aquileia a tutt'oggi risulta confermata la perdita dell'originale di questa lettera, che

[51] Il Bianchi nel corso della sua vita di erudito trascrisse un numero impressionante di documenti nei suoi 60 volumi manoscritti conosciuti come *Documenti per la storia del Friuli*, indicizzati nel 1877; sovente è ora assai difficile risalire agli originali. Per la «lettera al decano Guglielmo» cfr. G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli*, n. 3588.

[52] L'ultima edizione critica di questa lettera era stata opera dei Padri Bollandisti (cfr. *Acta Sanctorum Iunii*, t. I, Parisiis - Romae 1867, pp. 783-786, con la suddivisione in paragrafi e le annotazioni a opera dello Janning), che resta ancora il riferimento, nonostante l'ulteriore edizione settecentesca del B.M. DE RUBEIS nel suo *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis commentatio historico-chronologico-critico illustrata*, Venezia 1740, col. 874. L'epistola si estende nelle coll. 874-877, mentre il commento e le annotazioni di De Rubeis trovano spazio alle coll. 877-881.

pure esisteva; perdita avvenuta in data assai difficile a precisarsi. Ciò rende del tutto impossibile un confronto tra le varie trascrizioni ed edizioni e l'originale. L'esame del testo, pertanto, è ristretto alla trascrizione, chiaramente effettuata su commissione, contenuta nel Codice n. 32 dell'Archivio Capitolare di Udine[53].

Il testo pervenutoci presenta subito l'esistenza di una *corroboratio* notarile, che ci fornisce preziose indicazioni circa l'originale stesura del documento: in primo luogo, il testo era contenuto in un registro d'imbreviature del notaio Nicolussio *quondam* Domenico Cuculussio di Santa Maria la Longa, il quale era stato anche cancelliere della Curia spirituale del Patriarcato tra il 1387 e il 1393[54]. In secondo luogo, quel registro, insieme agli altri di Nicolussio, passò in eredità al notaio Pietrobono *quondam* Verità de Josepibus da Verona per disposizione testamentaria – come da scheda del notaio udinese Alessandro da Ceneda in data 5 novembre 1399[55] – del notaio Nicolussio, secondo una prassi consolidata nel territorio del Patriarcato. Il notaio Pietrobono era diventato pure lui cancelliere della Curia spirituale del Patriarcato tra il 1406 e il 1419[56]. La trasmissione testamentaria di registri attinenti alla cancelleria patriarcale non poteva però avvenire senza concessione dell'autorizzazione patriarcale, che doveva sempre essere a conoscenza della dislocazione delle imbreviature, rendendone responsabile il notaio destinatario. E infatti la trasmissione fu puntualmente e formalmente autorizzata il 9 novembre 1399 con atto del patriarca Antonio Caetani (1395-1402). Il notaio e cancelliere patriarcale Pietrobono dopo il 1420, cioè al cadere del regime temporale dei patriarchi aquileiesi, passò al servizio della luogotenenza veneziana[57]. Dunque quel materiale notarile finì sotto il controllo dell'autorità luogotenenziale, cosicché il 3 settembre 1479 essa emanò il decreto che lo affidava al notaio Bartolomeo Mastino *quondam* Odorico de Mastinis de Valsa Sueviae, abitante e rogitante in Udine. Purtroppo nessuno di questi registri ci è

[53] La finalità di queste pagine impedisce di riproporre il testo integrale della lettera, che si può trovare nell'edizione bollandista citata.

[54] Cfr. G. Biasutti, *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella Curia di Aquileia ed Udine*, p. 45: Biasutti ricava la funzione svolta dal notaio da una pergamena del Capitolo di Udine, cioè «spiritualis curie patriarche Aquilegensis officialis et scriba».

[55] Il notaio udinese Alessandro da Ceneda fu, peraltro, collega di Nicolussio quale scriba e cancelliere della Curia patriarcale (cfr. *ibidem*, p. 45).

[56] Cfr. *ibidem*, p. 47.

[57] Cfr. *ibidem*.

pervenuto[58]. In terzo luogo, in data imprecisata, ma dopo il 3 settembre 1479, il Capitolo di Udine richiese di trarre un *instrumentum in mundum* dal registro notarile nel quale era stata inserita la lettera del patriarca Bertrando. Ora, il trascrittore dell'*exemplum* non poteva essere altri che il notaio depositario del registro d'imbreviature di Nicolussio, cioè Bartolomeo Mastino.

Dunque la lettera di Bertrando era registrata tra le note protocollari – «apud spirituales scripturas» – di un cancelliere patriarcale, il notaio Nicolussio, ma resta davvero problematico stabilire il motivo che indusse a inserire il testo di Bertrando nel registro di Nicolussio, attivo in Curia senz'altro dopo la morte del patriarca, avvenuta nel 1350. Quindi l'imbreviatura del registro non può essere considerata l'originale della lettera, benché sia sufficiente garanzia del suo tenore la procedura notarile di registrazione: da questo testo non è stata «grossata» la lettera e spedita al destinatario, bensì un testo non meglio precisato della «lettera» è stato inserito nel registro di Nicolussio.

Quali erano dunque la forma e la modalità di spedizione dell'originale? Si possono sviluppare soltanto alcune ipotesi. Se consideriamo l'*incipit*, notiamo che esso pare escludere trattarsi di una lettera standard, poiché il protocollo è inesistente. L'inizio indurrebbe piuttosto a fare rientrare il testo nella tipologia del «memoriale», assai più vicino alle relazioni di ambasciatori e officiali che non a una lettera missiva. D'altro canto, se il testo era imbreviato in un registro notarile, vuoi quello di Nicolussio vuoi un registro precedente cui potrebbe aver attinto Nicolussio, la modalità di registrazione delle imbreviature ordinariamente seguita sostituiva datazioni e formule protocollari con formule ceterate per comprensibile ragione di economia di spazio e di tempo dello scriba, che rinviava a datazione precedente («ut supra»). Nel passaggio da registro a codice il redattore potrebbe aver omesso il protocollo e trascritto solamente la parte centrale del documento. La parte conclusiva è altrettanto problematica, in quanto sembra esprimere un commento affatto estraneo a Bertrando circa le fortificazioni edificate dal patriarca («et vocatur hodie porta Sclusae propter hoc, porta Bertrandi»). A ciò si aggiunga anche l'assenza di un vero escatocollo, che potrebbe benissimo essere perduto per le analoghe ragioni del protocollo, lasciando spazio a un'intromissione del trascrittore.

[58] Da ricognizione eseguita da P. SOMEDA DE MARCO, *Il notariato friulano*, e da I. ZENAROLA PASTORE, *Atti della Cancelleria dei Patriarchi di Aquileia*.

Tuttavia questa famosa «lettera» si presenta mutila non soltanto per questi aspetti formali, bensì per la ben più rilevante assenza di una conclusione 'sostanziale' del discorso di Bertrando, cioè il testo così com'è si presenta come una mera elencazione di atti di governo, ma manca una ragione, una motivazione, un'argomentazione del suo estensore che sorregga logicamente il suo indirizzarsi al decano del suo Capitolo. Sulla stretta base del testo noi non siamo in grado di stabilire perché il patriarca si rivolga al decano Guglielmo: sono soltanto elementi extratestuali che ci permettono di intuire il tono, le motivazioni, le finalità del discorso di Bertrando, ossia le circostanze storiche che con buona probabilità sono state la molla che indusse il patriarca a rivolgersi al Capitolo. La questione della completezza della «lettera» bertrandiana non può essere risolta in maniera risolutiva e la perdita del registro di Nicolussio impedisce di rilevare non soltanto la forma del testo, ma anche la sua datazione e l'insieme scrittorio entro il quale esso doveva trovare luogo, donde l'inevitabile natura prettamente illativa delle considerazioni che si possono fare sul tipo di documento. Un chiarimento potrebbe derivare da un esame intrinseco del documento, cioè del suo tenore. Ho svolto alcune considerazioni sul testo in un lavoro di prossima pubblicazione sulle fonti per la storia del patriarca Bertrando, cui rinvio per l'assoluta mancanza di spazio in questa sede. Anticipo solamente la conclusione: la «lettera al decano Guglielmo» non può essere considerata appartenente alla tipologia della *littera*, bensì alla tipologia del «memoriale», addirittura potrebbe essere stato un allegato a una procedura giudiziaria intentata contro il patriarca da alcuni canonici del Capitolo aquileiese[59], rientrando così nella tipologia del *libellus ad litem*.

Esaminiamo ora un altro esemplare di «lettera» spedita dall'autorità patriarcale, quella inviata al doge Andrea Dandolo dal patriarca Bertrando il 15 marzo 1350[60]. Ci troviamo di fronte a un esempio classico di *littera simplex* di contenuto politico-amministrativo, che rispetta caratteri e formule proprie di questo tipo di documento. Tuttavia è citata sovente per la presenza di considerazioni personali del patriarca: sono il giudizio espresso sui suoi sudditi della città di Aquileia («qui sunt aliquot dure cervicis»)

[59] Sul contesto della lega contro il patriarca Bertrando e sulla querela mossa da alcuni canonici aquileiesi contro di lui si vedano le pagine dedicatevi in G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004, pp. 737-800.

[60] Possediamo la trascrizione del Bianchi (cfr. G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli*, n. 3597) su una precedente trascrizione non meglio individuabile effettuata da Vincenzo Joppi. L'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Venezia, ma la mancanza di riferimenti precisi rende al momento assai arduo reperirlo.

e l'indiretta definizione che egli stesso dà del proprio modo sbrigativo e autoritario di governo («nos in breve erimus in civitate ipsa et tunc fiet in premissis secundum pacta inter vos et nos habita iuxta voluntatem vestram»). Questi accenni di natura personale fanno il paio con un'altra considerazione sul proprio governo che Bertrando si lascia sfuggire in punta di penna in un'altra lettera al doge Andrea Dandolo del 29 dicembre 1343[61], che riguarda la circolazione dei mercanti sul territorio patriarchino e le prepotenze dei Venzonesi a loro danno: «oportet nos nutrire lacte, licet alios regamus in virga ferrea». I due passaggi denotano la frequentazione scritturistica e l'uso gnomico dei testi biblici che son propri del vecchio curiale: «reggere con verga di ferro» si trova in Ps 2, 9 e in Ap 12, 5, mentre il «popolo di dura cervice» è quello ebreo di Es 32, 9 o 33, 35. Si tratta di incisi e brevi osservazioni che aprono vedute non irrilevanti sul pensiero e sul metodo di governo di questo patriarca e, d'altro canto, da sempre hanno fornito agli storici più attenti indicazioni ulteriori rispetto al circoscritto confine dell'ambito formale politico e amministrativo.

Un'ultima citazione: la lettera missiva di Bertrando a un alleato dei Caminesi di sotto, conosciuta soltanto per citazione indiretta. È un testo di estremo interesse giuntoci riportato in un verbale del processo che venne intentato dal vescovo di Ceneda Francesco Ramponi contro alcuni congiurati che ordivano di prendere il castello vescovile di San Martino a Ceneda – e con esso il vescovo stesso – per consegnarlo ai Caminesi di sotto, alleati, anzi *longa manus* del patriarca Bertrando nell'operazione di assoggettamento del comitato di Ceneda al dominio patriarcale. Tra il 14 gennaio e il 17 febbraio 1340, infatti, la Curia cenetense condusse un'inchiesta per portare alla luce un piano che coinvolgeva alcuni familiari del vescovo per un attacco a sorpresa al castello[62].

Pietro da San Lorenzo, stipendiario del vescovo e custode del castello, depose di essere stato avvicinato da un emissario di un sostenitore dei Caminesi di sotto, che gli aveva proposto di consentire alla consegna del

[61] Cfr. J. von Zahn, *Austro-friulana. Sammlung von Actenstücken zur Geschichte des Conflictes Herzog Rudolfs IV. von Österreich mit dem Patriarchat von Aquileia (1358-1365)*, (Fontes Rerum Austriacarum, II Abtheilung, Diplomataria et Acta, XL Band) Wien 1877, n. 41, p. 51.

[62] Il 14 gennaio l'inquisizione venne tenuta dallo stesso vescovo Ramponi (cfr. G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., Venezia 1786-1791, t. XII, doc. n. MCCCLXVII, pp. 169-171), mentre il 16 e il 17 febbraio inquisitore fu Gucio de Barbarolis di Bologna, visconte e rettore vescovile in Ceneda (cfr. *ibidem*, doc. n. MCCCLXIX, pp. 171-174). Ricordiamo che anche il vescovo Ramponi era bolognese.

fortilizio ai da Camino per il compenso di 400 fiorini d'oro; gli aveva anche parlato della consegna di una bandiera da parte del patriarca di Aquileia. Alle incertezze di Pietro si ribatté che l'azione non sarebbe stata tentata, se non vi fosse stato dietro un ben solido appoggio, ovvero dello stesso nuovo signore effettivo di quei castelli, ossia il patriarca di Aquileia, che si rivelava essere il vero sostenitore della congiura e il garante. A questo punto l'emissario dei Caminesi esibì un biglietto del patriarca per vincere le ultime resistenze di Pietro. Si trattava di una lettera con il sigillo del patriarca:

«Care fili et amice carissime. Quod nobis promisisti de fortilitiis ecclesie Cenetensis iuxta possibilitatem tuam studeas adimplere, si honorem tuum cupis ampliare, pro firmo tenentes illud quod promisisti effectualiter attendere, nam protinus predicta si possunt illi episcopo aufferri de manibus, poterunt alia recuperari de manibus adversariorum pro ut firmiter credimus et speramus. Rizzardo de Camino scripsimus qui suis capitaneis iam litteras destinavit qui tibi dabunt pedites iuxta votum, quando tibi et amicis erunt necessarii ac eodem modo scripsimus domino Federico capitaneo nostro in castro Sacili, si fuerit tibi opportunum, prestare tibi debeat de gente nostra, quare cum citius potes, studeas adimplere iuxta posse, nec amplius de cetero valeas dubitare.

Data in castro nostro Utini die .X. ianuarii.

Beltrandus patriarcha Aquileiensis».

Ovviamente Pietro da San Lorenzo avvertì della congiura il vescovo Ramponi, che riuscì a sventare l'aggressione e procedette contro i congiurati.

Cosa possiamo ricavare da questa testimonianza indiretta? In primo luogo l'intera modalità con la quale viene messa agli atti questa lettera patriarcale deve indurci a un certo sospetto: se la lettera fu soltanto esibita dall'emissario, come è stato possibile che giungesse al processo come prova materiale? Fu consegnata dall'emissario – davvero ingenuamente – a Pietro da San Lorenzo? In tal caso si saprebbe anche l'*intitulatio*, che presumibilmente era scritta per esteso nell'attergato, e sarebbe stata registrata nei verbali processuali, il che non è. In secondo luogo, abbiamo visto come nelle *litterae simplices* e nei *mandata* il patriarca ponesse in capite, al centro, l'*intitulatio*, con nome e titolo, secondo una tipologia che poi sarà propria del *breve* papale, mentre qui troviamo l'*intitulatio* alla fine, tanto da far pensare che sia una sottoscrizione, una firma, che avvicinerebbe questo documento alla *littera missilis*. Siccome non abbiamo esempi di autografi nelle *litterae simplices* e nei *mandata* dei patriarchi del XIV secolo, si tratterebbe qui di un *apax* davvero rimarchevole. Infine la datazione è priva dell'anno indizionale, che al contrario compare sempre nella datazione semplice di questo tipo di lettera. Si potrebbe obiettare che la fretta della sua redazione abbia comportato questa omissione, ma

ciò sarebbe accettabile soltanto se ipotizzassimo la stesura della lettera interamente di mano del patriarca, il che ci appare davvero assai poco probabile. Oppure ci troviamo di fronte a una falsificazione, che non ha tenuto conto dell'espediente della cancelleria di introdurre qualche elemento caratterizzante proprio al fine d'individuare i falsi.

Siamo dunque di fronte a una *cedula* scritta in modo anomalo soltanto perché a noi mancano adeguati riscontri d'archivio? Oppure di fronte a una falsificazione costruita da qualcuno appartenente all'*entourage* del vescovo Ramponi per corroborare l'accusa contro il patriarca Bertrando e quindi giustificare la politica vescovile che porterà alla dedizione delle temporalità cenetensi alla Repubblica di Venezia? In entrambi i casi le sollecitazioni che provengono da questo documento sono di estrema importanza per delineare non soltanto il governo bertrandiano, ma anche la sua figura di principe ecclesiastico, la cui formazione potrebbe giustificare il «machiavellismo prima di Machiavelli» che avrebbe caratterizzato la canonistica e l'arte ecclesiastica di governo nel tardo medioevo. Su questo aspetto si veda anche Dante nell'*Inferno* ai versetti 94-123.

Anche per questo punto del nostro discorso le esemplificazioni potrebbero continuare lungamente, tuttavia ci sembra di essere riusciti a mostrare, da un canto, l'estrema rarità di *litterae missiles* nella produzione scrittoria dei patriarchi, dall'altro, come quei casi che possono essere in qualche maniera riferiti a questa tipologia di «lettera alla moderna» presentino più difficoltà che elementi di chiarificazione, almeno nell'ottica dell'interpretazione storica.

4. *Conclusioni*

Possiamo giungere ora ad alcune conclusioni. L'influenza del modello papale sulla produzione documentaria patriarcale è forte ed è stata documentata già a suo tempo per il periodo duecentesco; mi sembra che essa possa essere estesa anche al XIV e al XV secolo. Questa influenza conduce però a un ulteriore campo d'indagine, ossia la ricostruzione delle modalità di registrazione e di spedizione della cancelleria patriarcale nel periodo tardomedievale. Si è notato, infatti, che esiste un'area di «discrezionalità» nella registrazione degli atti, che potrebbe essere ricondotta alla gestione del lavoro documentario «per cedulas» svolto dai notai al servizio della cancelleria. A mio avviso il *notarius* patriarcale redigeva una *cedula* per ciascun atto di governo del patriarca, fosse esso di natura politica, am-

ministrativa, giudiziaria o ecclesiastica: poteva essere una scrittura di una disposizione orale dell'autorità oppure l'esecuzione di una precisa richiesta di «memorizzazione» della disposizione oppure ancora un'iniziativa del *notarius*. La *cedula* poteva essere sottoposta all'approvazione del *dominus* per la conferma della decisione contenuta, ma al momento non sono di mia conoscenza *cedulae* con un segno di approvazione patriarcale. La *cedula* poteva essere approvata anche verbalmente, in base all'importanza del contenuto, ma è probabile che il *notarius* proponesse al patriarca la forma finale dell'atto, ovvero che si prendesse la decisione in merito alla spedizione del documento: registrazione semplice, registrazione e spedizione della semplice *cedula*, registrazione e grossatura, quest'ultima per atti che la cancelleria papale avrebbe definito «de Curia», cioè spedizione d'iniziativa dell'autorità emanante. La distinzione tra *scriba* e *notarius* passa probabilmente anche per il grado di discrezionalità, cioè di autorevolezza professionale di cui godeva l'officiale: lo scriba è un esecutore, mentre il notaio interviene nella definizione del procedimento, consiglia il *dominus*, se addirittura non decide nel merito, in quanto depositario di mandato fiduciale per la definizione della forma documentaria.

Il fatto che il *notarius* rediga comunque l'*intitulatio* nei registri a prescindere dalla tipologia di atto, invece che ricorrere alla formula ceterata, porta a credere che si tratti di una comodità operativa, lavorando appunto «per cedulas», che potevano essere anche immediatamente spedite al destinatario. Nei registri, peraltro, compaiono ancora alcune *cedulae* superstiti, inserite dal notaio, poiché in esse e nelle pagine del registro compaiono note autografe di rimando. La stesura in registro poteva avvenire dunque in un secondo momento, a seconda della decisione presa in merito al destino dell'atto o, per meglio esprimersi, della *cedula*. Ciò spiega perché alcuni atti che, almeno a noi, sembrano di un certo rilievo politico o amministrativo non siano registrati, mentre altri, all'apparenza meno rilevanti, sono puntualmente inseriti. Ciò rinvia a valutazioni che poteva compiere soltanto il notaio assieme al patriarca o addirittura da solo e che sovente sfuggono alla nostra indagine.

Certo, il lavoro «per cedulas» era proibito ai notai dalle *Constitutiones* della Patria del Friuli[63]: essi erano tenuti a redigere sempre tutto direttamente

[63] Cfr. *Constitutiones Patrie Foriiulii deliberate a generali Parlamento edite et promulgate a rev. d. d. Marquardo patriarcha Aquilegensi annis MCCCLXVI-MCCCLXVIII*, a cura di V. JOPPI, Udine 1900, § XIV, pp. 10-11: «… omnes notarii teneantur et debeant eorum notas sive imbreviaturas in quaterno scribere ad dictas imbreviaturas scribendas apto et ligato seu quaternato et habente seu continente saltem quadraginta, cartulas. Si quis vero

nei registri, ma si deve considerare che qui abbiamo di fronte il lavoro di notai al servizio della cancelleria patriarcale, che doveva necessariamente adottare modalità ben efficaci per il disbrigo della gran mole di affari e di negozi che la coinvolgevano. Inoltre bisogna tenere conto del fatto che il *notarius* era un professionista che godeva della massima fiducia del patriarca e ne era uno dei più stretti collaboratori, sull'esempio del funzionamento della cancelleria papale, dove però l'elefantiasi dell'apparato aveva reso più formali le procedure di approvazione, controllo e spedizione. Il *notarius* seguiva il patriarca ovunque, anche nelle spedizioni belliche; spesso era al suo seguito da prima che fosse nominato patriarca di Aquileia, come nel caso di Giovanni *quondam* Pietro de Fractis da Gaeta, notaio di Bertrando ancora quando quest'ultimo era uditore rotale a Avignone.

Mi sembra che si possa affermare che la professionalità del notariato italico fosse al servizio del funzionariato di cancelleria, piuttosto che il contrario. Quindi, nelle figure dei *notarii* che scorgiamo accanto ai patriarchi che si succedono nel XIV secolo dobbiamo innanzitutto vedere il funzionario di fiducia, il segretario personale, l'esecutore che in alcuni casi poteva ricevere dal *dominus* anche deleghe per il disbrigo di affari delicati e impegnativi; non per nulla, sovente essi si sottoscrivono *officialis Curiae domini patriarche*. Non meraviglia, dunque, in questa prospettiva, che il *notarius* svolga un lavoro di responsabilità che comporta anche l'esame degli affari e delle pratiche, così da poter già presentare il caso al patriarca per la sua decisione, come il *referendarius* papale. Come già accennato, si può ipotizzare che il *notarius* proponesse al patriarca anche la modalità di documentazione dell'affare. La sua autonomia e la sua responsabilità in cancelleria è peraltro attestata dalla presenza nei suoi registri di atti non emananti dall'autorità patriarcale, ma comunque attinenti all'amministrazione ecclesiastica del Patriarcato, come quando riceve costituzioni in giudizio o promissioni finanziarie o le dichiarazioni giurate di un delegato del patriarca (giudice esecutore, visitatore) o di un ufficiale patriarcale (notifiche, ingiunzioni, esecuzioni), oppure roga procuratorie per conto di ecclesiastici o addirittura celebra matrimoni.

Il rapporto tra *notarius* e *cancellarius* sfuma nella condizione personale del professionista: le disposizioni canoniche imponevano che il responsabile della documentazione vescovile fosse un chierico e la figura del *cancellarius* è indissolubilmente legata a questo *status*. Sono tuttavia provati alcuni

contrafecerit scribendo in cedulis seu in cartulis non quaternatis numero quadraginta cadat in penam XL den. applicandam dominio sub quo notarius ille residet».

passaggi dalla condizione di *notarius* a cancelliere della Curia patriarcale, nel qual caso si è indotti a ritenere che il professionista godesse degli ordini minori. Ciò non precludeva il matrimonio e la formazione di una famiglia, cosa che peraltro impediva l'accesso agli ordini maggiori. Come si è osservato nelle pagine precedenti, sovente il professionista che si metteva al completo servizio dell'autorità ecclesiastica veniva remunerato con un beneficio, per ricevere il quale erano richiesti gli ordini minori. La ricostruzione delle biografie di *notarii* e *cancellarii* deve affrontare in maniera più attenta questo aspetto della condizione chiericale del professionista, non fermandosi all'indagine dell'esistenza di mogli e figli, bensì cercando di individuare l'assegnazione di benefici ecclesiastici[64].

Un altro settore d'indagine nella documentazione patriarcale che attende ulteriori ricerche è rappresentato dalla comparazione tra gli atti prodotti dalla cancelleria e i registri tenuti dai *notarii*. Lo scopo di questa comparazione è cercare di comprendere meglio le procedure di spedizione e soprattutto di variazione tra dettato registrato e dettato grossato degli atti, come è emerso a sufficienza – ritengo – dalle osservazioni compiute in queste pagine. Si tratta di un'indagine che comporta anche una ricaduta sulla ricerca precedente, ossia sul funzionamento della cancelleria o – dato che è stato sostenuto non esistere una cancelleria patriarcale – dei *notarii* e *scribae* al servizio del patriarca. Abbiamo proposto un'ipotesi di lavoro «per cedulas», che dev'essere però confortata da riscontri più ampi e articolati. In merito bisogna tuttavia osservare che sia la conservazione dei registri di cancelleria sia quella degli atti pervenuti ai destinatari è tutt'altro che soddisfacente, e ciò costituisce il primo grave ostacolo. Inoltre quanto è sopravvissuto non è ancora stato esaminato, inventariato o perlomeno regestato a sufficienza, così da rendere difficoltosa la stessa individuazione degli esemplari, sparpagliati a larghissimo raggio nel territori del Patriarcato, suddivisi ora in quattro Stati (Italia, Austria, Slovenia, Croazia), senza contare la documentazione del Patriarcato pervenuta alla Curia papale, che attende ancora un approccio sistematico.

[64] Ad esempio il cancelliere Pietro dell'Oca fu canonico della collegiata di Udine (cfr. L. GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia*, p. 21).

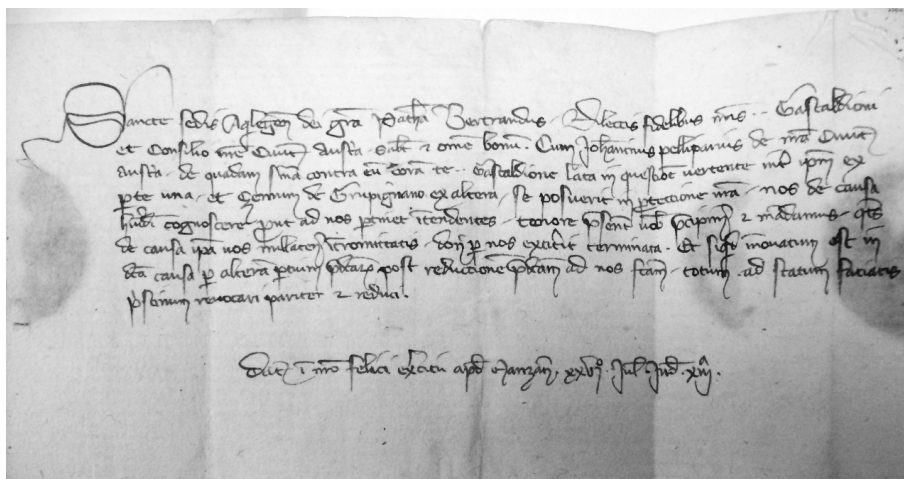



Fig. 1. Mandato emesso del patriarca Bertrando de Saint-Gemiès contro i conti di Gorizia (Cividale, Museo Archeologico Nazionale del Friuli, *fondo D'Orlandi*, r, 26 luglio 1345).

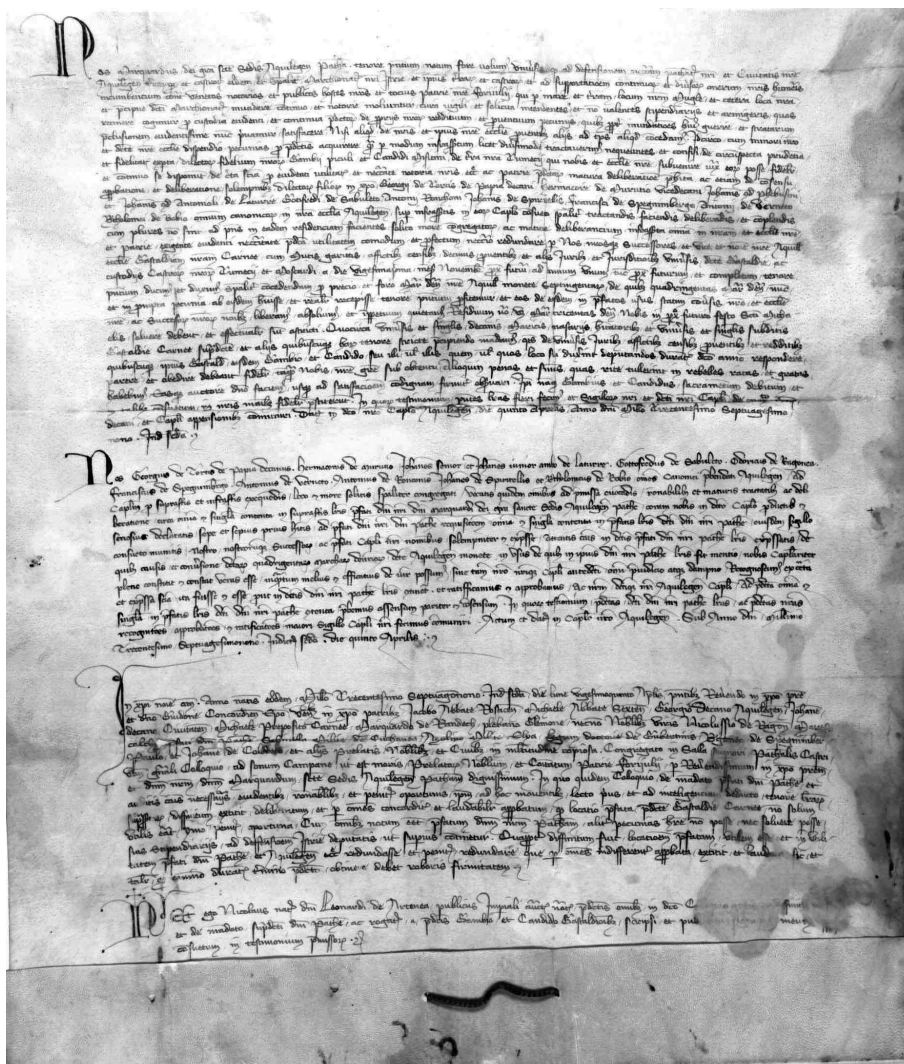



Fig. 2. Concessione del patriarca Marquardo di Randeck in favore di Gambio Piculo e Candido Misitino da Tolmezzo (Udine, Archivio Arcivescovile, Archivio del Capitolo di Udine, *Fondo pergamene*, vol. E, perg. n. 1r, 5 aprile 1379).

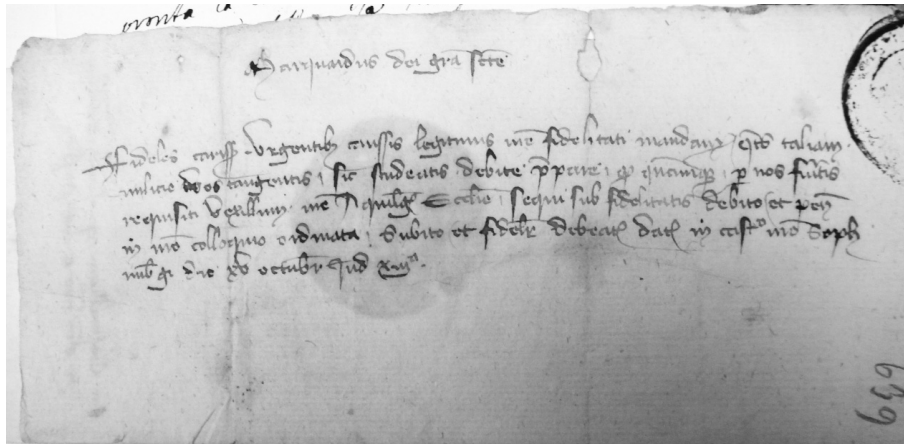
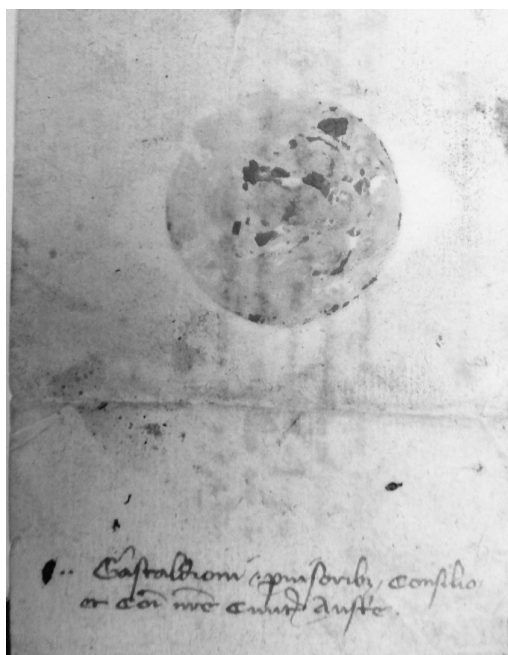
Fig. 3. Mandato del patriarca Marquardo di Randeck a favore di Giovanni di Savorgnano e dell'intero consiglio comunale di Cividale (Cividale, Museo Archeologico Nazionale del Friuli, *fondo D'Orlandi*, r-v, 14 aprile 1375).

(r)

(v)

Fig. 4. Mandato del patriarca Marquardo di Randeck con ordine militare (Cividale, Museo Archeologico Nazionale del Friuli, *fondo D'Orlandi*, r-v, 15 ottobre 1375).

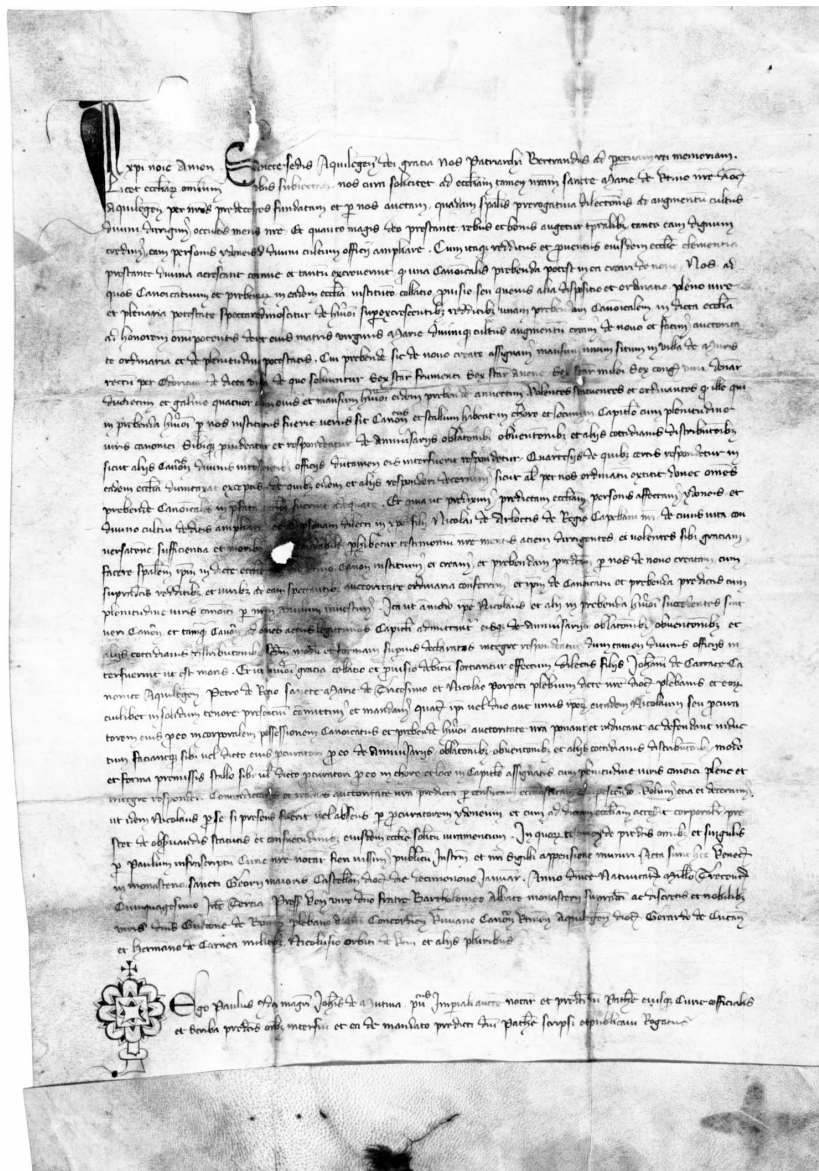



Fig. 5. *Litterae Sollemnes* del patriarca Bertrando con concessione di un nuovo canonicato nella Collegiata di Santa Maria di Udine (Udine, Archivio Arcivescovile, Archivio del Capitolo di Udine, *Fondo pergamene*, vol. D, perg. n. 24r, 19 gennaio 1350).

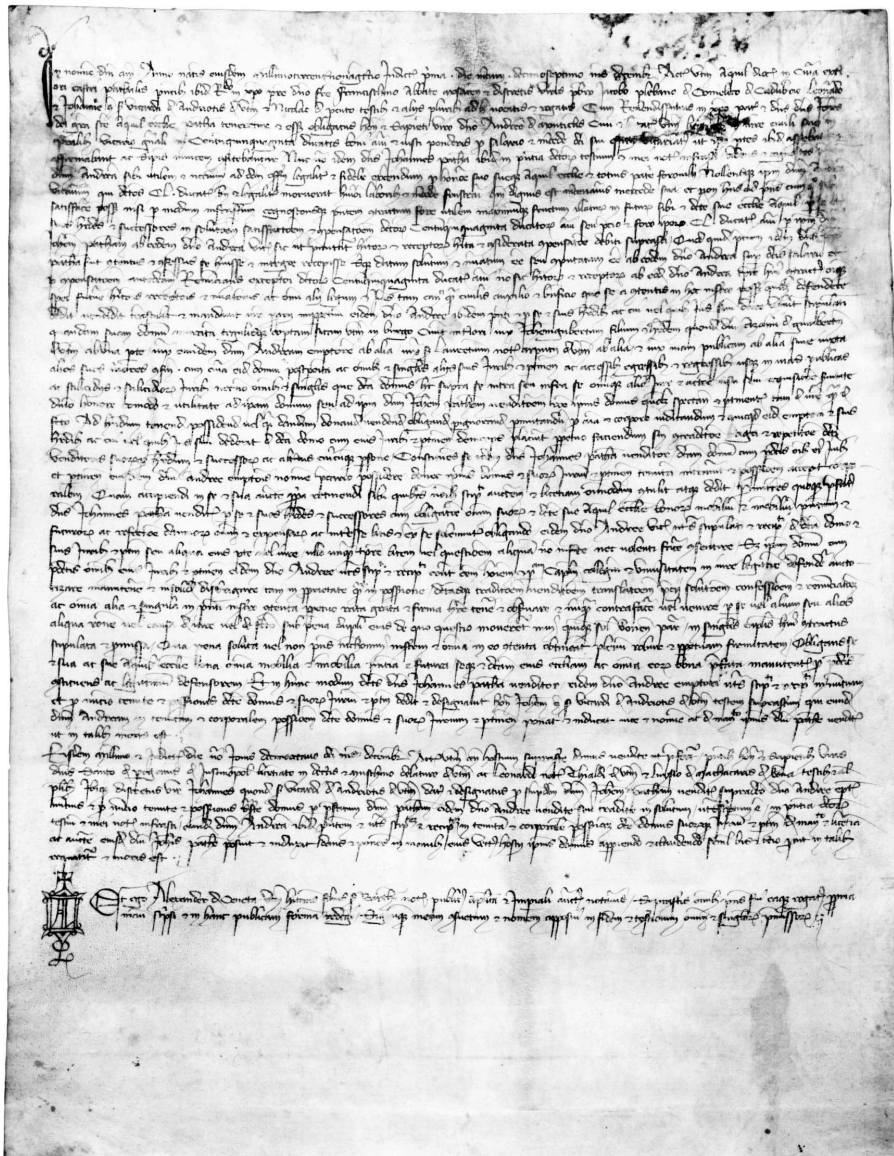



Fig. 6. Concessione del patriarca Giovanni di Moravia di regolazione dei crediti al vicario Andrea de Monticoli (Udine, Archivio Arcivescovile, Archivio del Capitolo di Udine, *Fondo pergamene*, vol. E, perg. n. 60r, 17 dicembre 1393).

La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo)

Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria

di *Francesco Senatore*

Premessa

I percorsi archivistici del titolo vanno intesi in due sensi: i percorsi delle lettere tra i cancellieri e gli ufficiali del re nel Regno di Napoli nel Quattrocento e quelli – più propriamente archivistici – nei secoli successivi, quando la maggior parte della corrispondenza interna è andata perduta, sia quella originale che quella copiata in registri.

L'estensione geografica e la complessità istituzionale del Regno di Napoli, come di ciascuna monarchia europea, comportava una rete fittissima di scambi epistolari, in tutte le direzioni, tra i segretari e i cortigiani del re, la sua Camera (Regia Camera della Sommaria), gli altri uffici centrali dello Stato, le corti di giustizia, gli ufficiali, i centri del potere locale (governi municipali, signori feudali ed ecclesiastici, comunità non territoriali ecc.) e chiunque entrasse in contatto con l'amministrazione come gli appalta-

L'articolo è il risultato di una ricerca sull'archivio della Sommaria, presso l'Archivio di Stato di Napoli (Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Federico II di Napoli, ricerca individuale 2014-2016), che si coordina con le attività del gruppo di ricerca su «Disaster Texts. Literacy, Cultural Identity, Coping Strategies in Southern Italy between The Late Medieval and Early Modern Period», diretto da Chiara De Caprio nel medesimo Ateneo, progetto «STAR» (2014-2015), e di Armando Miranda, borsista della Fondazione Molise Cultura nel 2015 (progetto «I documenti di interesse molisano nell'Archivio di Stato di Napoli»). È d'obbligo ringraziare Imma Ascione, già direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli: prima della sua direzione illuminata una ricerca del genere non sarebbe stata possibile. Ringrazio tutto il personale dell'Archivio, in particolare Ferdinando Salemme.

Referenze fotografiche. Le figg. 1-6 e 8, 9 sono pubblicate con l'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Napoli (concessione n. 1/2016 del 18.1.2016, prot. n. 28.34.07/375 del Ministero dei Beni culturali e ambientali). Le figg. 7 e 10 sono pubblicate con l'autorizzazione della Direzione del Museo Provinciale Campano di Capua.

tori, i titolari di feudi, il semplice contribuente[1]. La lettera chiusa era lo strumento abituale per inviare ordini, chiedere e dare informazioni, consulenze, trasmettere dossier giudiziari e amministrativi, in una parola per amministrare e tenersi in contatto.

Le lettere, se messe in relazione con le altre scritture, consentono di ricostruire le pratiche amministrative del Regno, penetrando nel funzionamento concreto degli uffici, inattingibile se si resta in superficie, accontentandosi delle descrizioni estrinseche della letteratura secondaria e delle sole fonti normative. Le lettere, inoltre, possono disvelare gli interessi economici, le tensioni politiche, le attitudini culturali di chi le scrisse o le fece scrivere e di chi le ricevette, le copiò e conservò. Si tratta di un campo ancora poco esplorato nonostante la lunga tradizione di studi sulle istituzioni meridionali, nei quali talvolta si è dato per scontato, assecondando una tentazione tipica della storia amministrativa, che il Regno funzionasse nel Quattrocento così come nel pieno Cinquecento, per il quale disponiamo di ricerche accurate[2] e di ordinamenti archivistici che ci condizionano.

In questa sede non è possibile, ovviamente, descrivere adeguatamente le istituzioni napoletane in età aragonese (1442-1501)[3]: se ne dirà soltanto quanto necessario alla presentazione di alcuni esempi, volti ad illustrare la diffusione e versatilità della lettera nelle pratiche amministrative. È una affermazione – questa – tutto sommato scontata, eppure essa necessita di qualche riscontro concreto.

[1] Per le istituzioni del Regno aragonese: G.I. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del Regno di Sicilia citra Farum sotto gli Aragonesi*, Bari 1934 (estratto da «Annali del Seminario Giuridico-Economico della R. Università di Bari», 6/2); A. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford 1976. Può risultare ancora utile, nonostante le mende, P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 62, 1937, pp. 1-56; 63, 1938, pp. 1-56. Per la Sommaria è imprescindibile R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il 'Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae'*, Firenze 2012, http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Delle_Donne_Burocrazia (link attivo al 6 gennaio 2016).

[2] A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli 1505-1557*, 2 voll., Napoli 1983; R. Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981 e, dello stesso autore, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnuola, secc. XVI-XVII*, Napoli 1986; G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1536)*, Napoli 1980.

[3] Alcune aree del Regno furono amministrate dagli aragonesi nel 1421-1422 e a partire dal 1435.

Delle lettere saranno presentate l'edizione e la riproduzione fotografica (contrassegnate per comodità dallo stesso numero)[4], mettendo insieme una sorta di antologia, in considerazione della loro relativa rarità (tale in rapporto alla massa enorme di lettere perdute) negli archivi centrali e periferici del Meridione. Si indulgerà sugli aspetti diplomatistici e procedurali che possano risultare interessanti anche per chi non si occupa delle istituzioni del Regno, soprattutto per le tipologie e le finalità meno note della lettera chiusa (e di qualche lettera patente)[5]. Per la loro natura di mezzi di comunicazione, le lettere che ci si scambiava all'interno del Regno non erano molto diverse nei loro aspetti formali (chiusura, formule, lingua) da quelle che circolavano nel resto d'Italia. Gli esempi, quasi tutti provenienti dall'archivio della Sommaria (Archivio di Stato di Napoli), consentiranno di evidenziare le particolarità napoletane e di accennare a questioni più generali di storia istituzionale e culturale. La lettura e la scrittura di lettere avevano conseguenze importanti sull'alfabetizzazione e sull'evoluzione del volgare negli usi non letterari. Lo studio delle lettere e di altre scritture amministrative ad esse collegate è utile, preliminarmente, alla storia della cultura scritta, la *literacy*, nel Meridione d'Italia. Per la loro rilevanza da questo punto di vista, i documenti sono trascritti con criteri graditi ai linguisti.

Anticipiamo subito che ci concentreremo sulla conservazione delle lettere e di altri atti dell'amministrazione per tre ordini di motivi: finanziari (il controllo contabile), giuridico-patrimoniali (l'attestazione dei propri diritti) e politico-amministrativi (la memoria e giustificazione delle proprie azioni e decisioni).

[4] Sono stati seguiti i seguenti criteri di edizione: rispetto della grafia, scioglimento dei compendi in corsivo, modernizzazione delle maiuscole, divisione delle parole, distinzione *u/v*, omologazione di *j/i* in *i*. I righi sono stati numerati: il numero è collocato in apice all'inizio (si usa la barra verticale nel caso di parole divise tra due righe): ciò consente i rinvii citando il numero del documento (che corrisponde a quello della figura) e il numero del rigo (ad esempio: 2.11). La doppia barra indica la fine del foglio.

[5] Per la diplomatica aragonese: N. BARONE, *Intorno allo studio dei diplomi dei re aragonesi di Napoli*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 43, 1913, Memoria n. 9, pp. 1-19, molto utile anche se limitato al Regno di Federico d'Aragona (1496-1501). Barone si occupa anche di *litterae clausae* regie (pp. 17-18), di cui qui non si fornisce nessuna foto. Cfr. la rigorosa trattazione di C. Vultaggio sulle varie tipologie di *litterae* nell'amministrazione aragonese: *Introduzione* all'edizione di frammenti dei registri *Curie Summarie (1463-99)*, in *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani* (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie II), XIII, Napoli 1990, pp. IX-XXIV, e F. SENATORE, *Les mentions hors teneur dans les actes du royaume aragonais de Naples (1458-1501)*, in O. CANTEAUT (ed), *Les mentions de chancellerie, entre technique et savoir de gouvernement (Moyen Âge - temps modernes)*, Paris, in corso di stampa.

1. *Lettere e revisione dei conti*

Cominciamo da una lettera inviata da Alberico Carafa, consigliere di re Ferrante d'Aragona[6], a Marino de Cambiis, reggente della tesoreria provinciale d'Abruzzo (fig. 1).

1. «[1] Miss*er* Marino fratel. P*erché* lo s*ignor* re no se informao da Sancto de [2] Villamayna, medico del canchro, de li modi como se haveno da [3] co/noscer*e* le septe manere de li canchri, vole la mai*es*tà sua ch*e* de [4] *con*tinente nce mandate uno homo che se informe da ditto Sancto [5] como se hando da conoscer*e* dicti canchri ciascuna specie, et ch*e* [6] lo mecta in scripto como se ha da cognoscer*e* uno p*er* uno [7] particu/laremente, et havuta tal informacion*e* de *con*tinente la [8] man/dete a la mai*es*tà sua, ch*e* no*n* manche p*er* cagion*e* alcuna. No*n* [9] altro, so' al *com*mando v*ost*ro. Neapoli die penult*im*o marcii 1474.

   [10] El vostro frate Alberico Carafa.

   // [11] Mag*nifi*co viro Marino de [12] Cambiis regenti officium [13] thesaurariatus Aprucii [14] tamqu*am* fr*atr*i hon*orandi* etc.

   [15] † 1474. [16] Dal s*ignor* Albericho Carrafa [17] a dì IIII de aprile. [18] Conten*e* se manda [19] alla m*aiestà* de re Santo [20] de Ciccinello mastro [21] de guarir*e* cancri.

   [22] Ass*ignata* f*olio* 204. [23] VII ind*ictionis* f*olio* 204.

   [24] R.

   [25] Copiata a 20»[7].

La lettera ha i medesimi caratteri intrinseci ed estrinseci di tutte le *litterae clausae* del periodo, che non mette conto qui ripetere, e che erano condivisi in primo luogo dalle lettere della cancelleria regia, il modello più ovvio per un ufficiale del re e per chiunque venisse in contatto con l'amministrazione regia[8]. Si notino alcune tipicità del Regno: l'autografia della sottoscrizione

[6] Alberico Carafa († 1504), nipote del celebre Diomede, il principale consigliere di Ferrante d'Aragona. Fu tra l'altro scrivano di *razione* del sovrano (1467), cavallerizzo e capitano dei balestrieri a cavallo della sua guardia; *credenziere* (cioè cassiere) dell'arte della lana in tutto il Regno (1473, 1477). Ottenne molti benefici: la giurisdizione criminale nella baronia di San Bartolomeo in Galdo (Benevento) nel 1478, la commenda della locale abbazia nel 1485, la Contea di Marigliano nel 1482, il Ducato d'Ariano, F. PETRUCCI, *Carafa, Alberico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, *sub voce*.

[7] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNa), *Carte aragonesi varie*, VI, c. 232r-v, lettera di Alberico Carafa a Marino de Cambiis, Napoli, 30 marzo 1474, originale cartaceo. L'infrascritto (1.10) è autografo. Si segnalano il passato remoto napoletano *informao* (1.1) e l'ipercorrettismo meridionale *hando* per *hanno* (1.5).

[8] Per l'analisi diplomatistica della *littera clausa* mi permetto di rinviare all'*Appendice I* di F. SENATORE, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 355-428, e *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in I. LAZZARINI (ed), *I confini della lettera. Pratiche*

(propriamente l'*intitulatio* del mittente, posta in calce, 1.10) per imitazione, probabilmente, del sovrano[9], la formula finale di commiato, che nel Regno è usata tra pari (1.9: «so' al commando vostro»)[10], nella posizione in cui si trova la raccomandazione quando il destinatario è di rango superiore («Me raccomando alla signoria vostra», «Me racomando alli piedi de vostra maiestà»). Carafa chiede al reggente dell'ufficio di tesoreria d'Abruzzo, responsabile delle entrate e delle uscite della Corte in quella provincia amministrativa, di raccogliere una «informacione» scritta da mastro Santo di Ciccinello da Villamaina, esperto di malattie dei cavalli, definite allora genericamente «cancri» (pustole, escrescenze, infiammazioni)[11]. *Informazione* era un termine tecnico, utilizzato nel Regno per tutti i dossier messi insieme per finalità amministrative e giudiziarie. A Milano, nello stesso periodo, si sarebbe parlato, nel caso di un'istruzione tecnica, di «ordini»[12].

Alberico usa la formula «vole la maiestà sua» (1.3) per comunicare che egli parla a nome del sovrano, ne è sostanzialmente il portavoce degno di fede. Pochi sono, in questo periodo, i *porte-paroles* del sovrano che godono di una tale fondamentale prerogativa, e tutti, nel Regno, li conoscono: oltre ad Alberico, il segretario Antonello Petrucci e il percettore generale e guardarobiere Pascasio Diaz Garlón[13]. Essi usano quella stessa formula,

epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano, in «Reti medievali. Rivista», 10, 2009, pp. 1-58, http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/78 (link attivo al 6 gennaio 2016). Le formule di soprascritto e infrascritto tendono ad omologarsi, *pour cause*, nella corrispondenza inter-italiana e europea: ad esempio il «tamquam fratri honorandi» è del tutto abituale nella corrispondenza tra pari. La chiusura con il girolo o nizza e la tipologia del sigillo sono le stesse di altri contesti coevi, sicché è inutile descriverli qui.

[9] Tutti gli atti emanati a nome del sovrano prevedevano, in età aragonese, la sua sottoscrizione autografa, immediatamente dopo la *datatio*, nella forma «Rex Alfonsus, Rex Ferdinandus» ecc. Nelle sottoscrizioni autografe (per le quali cfr. tav. 17 in F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*), i baroni preferivano definirsi con il proprio titolo: ad esempio «lu marchese de Crotone». I funzionari usavano il nome (6.13-15), eventualmente accompagnato dal titolo (5.11-12).

[10] Altrove sembra essere usata nei confronti dell'autorità.

[11] Cfr. il celebre manuale di Giordano Ruffo (1561): G. RUFFO, *Libro della mascalcia*, a cura di P. CRUPI, Catanzaro 2002.

[12] Come l'*Ordo servandus ad ingrassandum bene bovem* spedito da Milano al Magnanimo nel 1456, edito da V. ILARDI, *Lombard Cattle and Diplomacy in the Fifteenth Century*, in V. ILARDI, *Studies in Italian Renaissance Diplomacy*, London 1986. Cfr. F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, p. 94.

[13] Antonello Petrucci di Aversa, segretario di Ferrante già prima della successione, ne fu il *factotum* fino al 1486, quando fu accusato di tradimento per aver aderito alla congiura

che funge da *iussio* del re. Si insiste su questo punto perché ne deriva la conservazione della lettera da parte del destinatario, che ha la massima cura dei documenti che definiscono le sue competenze e giustificano ogni singola sua azione, a cominciare dalla lettera di nomina.

La lettera di Alberico è oggi nell'Archivio di Stato di Napoli, in una miscellanea di carte sciolte in cui si trova di tutto (il nome è sintomatico: *Carte aragonesi varie*)[14], perché de Cambiis la consegnò, insieme ad altre scritture, alla Regia Camera della Sommaria, l'organismo che esaminava le scritture degli ufficiali alla fine del mandato per ragioni di rendicontazione (oggi si direbbe *audit*).

Consideriamo ora le annotazioni sul verso della lettera. Posizione e tenore della prima nota (redatta in due momenti: l.15-17 e l.18-21) sono comuni: sono segnate la data, il destinatario e un breve regesto, per la conservazione e consultazione del documento nell'archivio corrente dell'ufficiale. La *R.* a l.24 segnala forse che è stata inviata una risposta. Le note l.22-23 e forse l.25 sono state apposte in Sommaria, al momento in cui i revisori (presidenti o *razionali* in forza a quell'organismo)[15] riscontrarono la congruità tra il testo della lettera e una registrazione (*partita*) che si trovava al foglio 204 del registro contabile della VII indizione (1473-1474), non pervenuto. In quanto giustificativo di una spesa, consistente nei costi di spedizione o nel rimborso di Santo di Ciccinello (il regesto a l.18 lascia intendere che alla fine fu inviato a Napoli), la lettera fu allegata al registro dell'ufficiale e *assignata*, cioè collegata, con la partita contabile corrispondente. L'ufficiale consegnava infatti sia il registro sintetico delle entrate e delle uscite (*Conto/Computo/Introito et exito*)[16], messe in bell'ordine da un suo colla-

dei baroni e condannato a morte nel mese di novembre insieme con i figli Francesco, cui aveva ceduto la Contea di Carinola, e Giovanni Antonio, L. VOLPICELLA, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, Napoli 1916, pp. 398-402. Pascasio Diaz Garlón († 1499), fu percettore generale, tesoriere generale, guardarobiere, castellano di Castel Nuovo, conte di Alife, F. DE NEGRI, *Diaz Garlon, Pasquasio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39, Roma 1991, *sub voce*. Per la sua funzione cruciale nella finanza statale aragonese si veda M. DEL TREPPO, *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in P. CORRAO - E.I. MINEO (edd), *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma 2009, pp. 295-318.

[14] Cfr. *infra*, nota 38.

[15] R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, pp. 74-83.

[16] Nello specifico, i tesorieri provinciali si adeguavano tendenzialmente alle regole della tesoreria generale, derivate dalle ordinanze di Pietro III d'Aragona del XIV secolo: lo lascia ipotizzare la grandezza del registro, che in questo caso era di almeno 200 fogli per un solo

boratore o da lui stesso, sia i documenti sciolti ad esso legati in forza di un vincolo che ci piace definire archivistico (nel senso di archivio corrente, *Registratur*): commissione del re (*privilegio*, *mandato*), lettere, contratti notarili (*instrumenti*, *atti pubblici*), ricevute (*apodixae/polizze*), dichiarazioni di persone degne di fede (*litterae testimoniales/testimoniali*). L'insieme di questi giustificativi, come si chiamerebbero oggi, era detto *cautele*.

Si tenga presente che i revisori avrebbero potuto non accettare un giustificativo, imputando all'ufficiale la restituzione della somma. L'eventualità non era rara[17]. I controlli erano molto severi e spesso l'ufficiale sottoposto era richiesto di fornire per iscritto o a voce una serie di chiarimenti (in risposta ai *dubia* espressi dalla Sommaria in forma di elenco) o di produrre ulteriore documentazione[18]. La nostra lettera dovette essere accettata perché, come si è detto, valeva quale ordine del re (fig. 2).

2. «[1] FERDINANDUS Dei gracia rex Sicilia [*sic*], Hier*usal*em et Hungarie [2] solucione*m* ducentor*um* ducator*um* ad r*atio*ne*m* t*aren*or*um* quinq*ue* ducato [3] quolib*et* computato facta*m* per man*us* Tomasii de Sessa in maiori [4] sum*m*a magnifico consiliario n*ost*ro Paschasio Dias Garló*n* [5] mi/liti, maiori n*ost*ro guardarobe et castellano Castri n*ost*ri Novi [6] Neapolis Neapol*i* p*er* magnificum viru*m* Tristannu*m* de [7] Que/ralt milite*m*, mag*istrum*q*ue* portulanu*m* Provincie Apulie, [8] consi/liariu*m* fidele*m* n*ost*rum dilectu*m*, de pec*u*niis ad eius man*us* p*r*oventis [9] ex iurib*us* et introytib*us* terre n*ost*re Corate nob*is* et n*ost*re Curie [10] per/tine*n*tib*us* rata*m* et grata*m* h*abe*ntes eide*m* Tristanno acceptamus, [11] et p*ropter*ea p*rese*ntes fieri iussim*us* n*ost*ro parvo sigillo in pede munit*as*, [12] quas p*re*fato Tristanno tradi iussim*us*, et sibi de huius*mo*di solucio*ne* [13] sufficente*m* cautela*m* esse volum*us* atq*ue* decernimus. Dat*ae* in [14] Cas/tro Novo civitat*is* n*ost*re Neapolis die vicesimo mensis [15] maii anno d*omi*ni M°CCCC^{mo}LX°VIIII°. Rex Ferd*inandus*.

anno indizionale. Per la contabilità di Stato e le pratiche di registrazione: E. RUSSO, *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti della tesoreria generale di Alfonso V d'Aragona*, in I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE (edd), *Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI)*, Roma 2017, pp. 147-164 e, della stessa autrice, *I bilanci della tesoreria generale del re Alfonso V d'Aragona (1416-1458)*, in «Recerques», in corso di stampa (ringrazio l'autrice). Nei domini iberici (Regni di Aragona, Valencia, Maiorca e contea di Barcellona) e nel Regno di Sicilia le funzioni di revisione erano assolte dal maestro razionale (*mestre racional*).

[17] Ad esempio, nel 1466 la Sommaria chiese al giurista Urbano de Raona la restituzione del suo salario di giudice assessore di Ioannotto Stendardo, commissario fiscale in Basilicata nel 1458-1459, perché mancava il mandato che giustificava quella spesa, ASNa, *Sommaria*, *Significatorie*, 1. c. 119v.

[18] Per la rendicontazione nel Regno di Valencia, che seguiva procedure analoghe, definite con un lessico talvolta identico: T. DE MONTAGUT I ESTRANGUÉS, *El Mestre racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, 2 voll., Barcelona 1987, I, pp. 350-382; E. CRUSELLES GÓMEZ, *El Maestre Racional: función política y desarrollo administrativo del oficio público en el siglo XV*, València 1989, pp. 67-80.

[16] P*asca*l Garlon (S).

[17] A*ntonius* secret*arius*.

[18] In Accep*tato*riar*um* II°.

[19] R. De m*isser* Tristany d*e* Q*ue*ralt de CC d*ucati*.

// [20] † XX maii Corat*i*.

[21] Acceptatoria d*ucatorum* CC.

[22] Vis*a* et ass*ignata* f*olio* 306»[19].

Anche questa *littera acceptatoria*, una lettera patente con sigillo aderente, è finita nelle *Carte aragonesi varie* perché fu consegnata dal catalano Tristan de Queralt[20] ai revisori della Sommaria insieme con il suo registro contabile, al cui foglio 306 fu allegata (2.22). La lettera, definita *acceptatoria* (fu ricopiata in un registro della cancelleria regia, nella serie *Acceptatoriarum*, 2.18), attestava che una somma versata da Tommaso di Sessa nelle mani del percettore generale Pascasio Diaz Garlón andava considerata come parte della entrate di Corato (Bari), esatte da Queralt. Il re, evidentemente, autorizzò una compensazione tra vari soggetti e al tempo stesso ordinò che il presente documento fosse considerato valido (fosse «sufficentem cautelam», 2.12-13) in sede di revisione dei conti. I revisori ne presero atto e scrissero le note 2.20-22. *Ab antiquo* la monarchia stabiliva quali caratteristiche dovessero avere i giustificativi per essere considerati validi durante la rendicontazione.

Per meglio comprendere il processo di revisione, leggiamo quanto scrisse un *razionale* della Sommaria in margine al registro del mastro massaro di Carinola (Caserta), l'ufficiale regio che gestiva la locale azienda agricola e un complesso di diritti della Corona in quel centro di «Terra di Lavoro», occupandosi anche di pagare i lavori edilizi di due 'infrastrutture' pubbliche (il castello e la stalla dei cavalli del re) (fig. 3).

[19] ASNa, *Carte aragonesi varie*, V, c. 186, *Littera acceptatoria* di Ferrante d'Aragona a Tristan de Queralt, mastro portolano di Puglia, 20 maggio 1469, originale cartaceo. Le sottoscrizioni a 2.15-17 sono autografe. La nota 2.19 è della cancelleria, sicché la *R.* dovrebbe segnalare l'avvenuta registrazione.

[20] Tristano de Queralt, morto dopo il 1480, fu al servizio di Alfonso, almeno dal 1440, e di Ferrante d'Aragona. Operò a lungo in Puglia come maestro portulano (per questo e gli altri uffici finanziari si consulti sempre R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*). Se ne veda la biografia in R. CHILÀ, *Une cour à l'epreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse la Magnanime (1416-1458)*, tesi di dottorato, Université Paul Valéry - Montpellier III, 2014, III: *Prosopographie*, *sub voce*, http://hal-obspm.ccsd.cnrs.fr/tel-01144965/document (link attivo il 6 gennaio 2016).

3. «[1] Item pone h*ave*re r*ecevu*to da miss*er* Ant*onio* Cappello duc*ati* vint*e* [2] cinq*ue* a li quali era debitore a la regia Corte, s*econd*o appare ad [3] carte .2., p*er* moya vintecinq*ue* de t*er*ra ad ip*s*o locate p*er* lo [4] mastro maxaro p*er* commexione de la regia [5] Camera, a duc*ati* uno p*er* moyo p*er* intratura et cinq*ue* to*r*nis*e* [6] p*er* moyo p*er* rendito. So' d*ucati* 25.0.0

[7] Item pone h*ave*re r*ecevu*to da lo procur*atore* de lo prefato miss*er* Ant*oni*o [8] t*ar*i tre et g*rani* dui et mezo per rendito de lo p*rese*nt*e* anno, de li [9] quali appare debitore ad carte .2. So' d*ucati* 0.3.2÷

[10] In r*egestr*o l*itte*rar*um* par*tiu*m 41°, f*olio* 208, sunt r*egestra*te l*itte*re Cam*er*e [11] S*umm*arie direct*e* dicto not*ari*o Paulo dat*e* 23 octobr*is* 1489 [12] q*ui*b*us* man*da*tur d*ic*to not*ari*o Paulo q*uod* ad o*mn*e*m* req*ui*sitione*m* infr*ascript*i d*omi*ni [13] Ant*on*ii *con*ceder*e* debeat eid*em* modia XXV terreni inculti [14] et sterilis r*egi*e Cur*ie* in loco Portilli ad an*n*uum reddit*um* [15] torniensium q*ui*nq*ue* q*uo*l*ibe*t modio, et [16] cu*m* ducato uno p*er* modiu*m* d*e* [17] intra/tura, p*ro*ut aliis solitu*m* e*st* concedere. [18] De q*uo* q*ui*d*em* d*ucato* uno p*er* modiu*m* [19] in/troytu*m* faciat p*ro* r*egi*a Curia, [20] et sic an*n*o quol*ibe*t reddit*us* [21] predict*i*, p*ro* r*egi*e Cur*ie* cautela»[21].

Come si vede nell'immagine, la nota del *razionale* (3.10-21) occupa i margini sinistro e superiore del foglio: una linea verticale evidenzia che si riferisce a due partite, ciascuna introdotta dall'*Item* e dalla formula delle uscite («pone havere recevuto da», 3.1. 3.7), con la tipica *mise en page* dei registri contabili (le partite sono ben separate, la somma è all'estremo margine destro e ripete in cifre quanto dichiarato in lettere nel testo). Nel margine sinistro, o altrove se lo spazio non era sufficiente, i razionali incaricati di verificare i conti annotavano riscontri, osservazioni e contestazioni: rinvii ad altre parti del registro e ad altri registri della stessa amministrazione (le voci di spesa, ma anche quantità e prezzo dei prodotti agricoli venduti dal massaro erano confrontati con gli anni precedenti), richieste a se stesso o ai colleghi di cercare il corrispondente giustificativo tra le carte consegnate da quell'ufficiale e da altri (*quere* ..., *fiat collacio* ...), rinvii a quelli identificati (*assignat* ...), riscontri (*concordat cum computo* ...), richieste all'ufficiale di integrare la documentazione (*producat mandatum*, *instrumentum*, *subastacionem* ...), e così via.

Le due partite, nella sezione del registro dedicata alle entrate, corrispondono ad altrettanti versamenti di Antonio Cappello, cui il mastro massaro aveva affittato 25 moggi di terreno di proprietà demaniale ad un canone annuo di 3 tarì e due grani e mezzo (*rendito*), previo diritto di concessione

21 ASNa, *Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, 40, fasc. 9, c. 3v., registro cartaceo del notaio Paolo de Simeone 1489-1490. Registrazione di due entrate nel registro del notaio Paolo di Simeone, mastro massaro di Carinola, 1489-1490 (VIII indizione) e nota marginale di Geronimo di Alessandro, *razionale* della Sommaria, è indicato nella nota di consegna a c. 1r. A 3.4 *mastro* è seguito da *mastro* ripetuto per errore. A 3.13 in *terreni* la *i* è corretta su *o*.

(*intratura*) di 25 ducati (1 ducato corrisponde a 5 tarì). Si tratta probabilmente di una concessione perenne.

L'assegnazione e gli importi erano stati decisi dalla Sommaria, e infatti Paolo rinviò alla «commexione de la regia Camera» (3.4) un mandato in forma di *littera clausa*. Egli non poteva produrre l'originale perché era rimasto, legittimamente, in mano al beneficiario, Antonio Cappello, in quanto atto con effetti giuridici. Come leggiamo nella nota del razionale, il mandato della Sommaria ordinava a Paolo di Simeone di concedere la terra al Cappello in qualsiasi momento lo avesse richiesto («ad omnem requisitionem infrascripti domini Antonii», 3.12). Così, per maggiore sicurezza, il razionale controllò la lettera nei registri d'ufficio, nella serie *Partium*, e ne sintetizzò il contenuto al margine delle due partite. Egli rinvia, come si vede con la massima esattezza grazie all'ordinamento delle scritture correnti della Sommaria, alle «lictere directe dicto notario Paulo datae 23 octobris 1489» presenti nel «regestro litterarum partium 41°, folio 208» (3.10-11).

Ma il *razionale* d'Alessandro non si accontentò di citare serie, numero e foglio del registro, egli riportò in latino tutti gli elementi essenziali del mandato: estensione, natura e posizione geografica del terreno («modia XXV terreni inculti et sterilis regie Curie in loco Portilli» 3.13-14), importo del canone e del diritto di concessione, e soprattutto il motivo per il quale la Sommaria aveva stabilito il pagamento di un ducato per moggio: è – si dice – la prassi delle concessioni del genere («prout aliis solitum est concedere»). Il mandato dava disposizioni al massaro sulla tenuta del registro: egli doveva «facere introytum» (3.18-19), registrare l'entrata per conto della Corte, distinguendo il diritto di concessione dalla rendita annua. Si noti lo scopo per il quale la registrazione deve essere fatta: «pro regie Curie cautela» (3.21). La cautela, al singolare, è la motivazione fondamentale dell'intera attività di registrazione: ogni ufficiale deve poter dimostrare, onde evitare sanzioni, perché ha agito in un certo modo e di ogni obbligazione vanno ricordati, nelle forme opportune, i termini contrattuali[22].

[22] Per la distinzione tra cautela e cautele, parallela a quella tra privilegio e privilegi: F. SENATORE, *Le scritture delle 'universitates' meridionali. Produzione e conservazione*, in I. LAZZARINI (ed), *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, sezione di «Reti medievali. Rivista», 9, 2008, pp. 1-34, http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/108 (link attivo al 6 gennaio 2016).

Il mandato della Sommaria indirizzato a Paolo fu registrato nella serie detta *Partium*[23], dedicata alle lettere scritte su istanza delle parti (e soggette di conseguenza al pagamento di un diritto): in questo caso la parte è Antonio Cappello, beneficiario della concessione. Cappello era una persona influente: è detto un «regio auditore», perché faceva parte del Sacro regio Consiglio, la somma corte di giustizia del Regno[24]. Era stato lui stesso a proporsi come concessionario di quel terreno, apparentemente senza la mediazione del sovrano o di altri cortigiani, facendo presente che si trattava di fondi incolti e sterili dai quali la regia Corte non traeva alcun frutto. Si trattava naturalmente di un argomento strumentale, perché Cappello doveva avere il suo vantaggio in un'operazione del genere: egli era originario di Teano, non lontano da Carinola, e può darsi che avesse interessi patrimoniali in quell'area. Va ricordato che la Contea di Carinola era ricaduta nel regio demanio nel 1486, con la condanna a morte del titolare Francesco Petrucci[25] per tradimento: quelle terre incolte si erano rese disponibili da qualche anno (fig. 4).

4. «[1] P*ro* [2] d*omi*no Ant*oni*o de [3] Cappellis.

[4] Mast*ro* massaro. Simo informati che la r*egi*a Cort*e* [5] have certi terreni inculti in quessa cità de Carinula, [6] dove se dice ad Portillo, de li quali no*n* percepe fructo [7] né utilità alcuna, et che serria più expedie*nte* [8] et utile de la r*egi*a Cort*e* concederli ad rendito annuatim [9] s*econd*o è solito, che no*n* tenerli in tale modo. Et p*er*ché [10] lo magni*fi*co m*esser* Antonio Cappello r*egi*o auditore ne ha [11] recercati, li vogliamo fare conceder*e* circa moya [12] XXV de dicti terreni cossì inculti et stereli ad an*n*uo [13] rendito, s*econd*o è solito concederse ad alt*ri*. Pertanto, [14] parendoce sua demanda honesta, max*im*e p*er* la [15] utilità che ne seque a la r*egi*a Cort*e*, ve facemo [16] però la p*rese*nt*e*, p*er* la quale ve dicemo et ordinamo [17] che ad om*n*e requesta del prefato m*esser* Antonio [18] li debiati concedere XXV moya de li terreni predicti [19] inculti et stereli, quali have la r*egi*a Cort*e* in dicto [20] loco de Portillo, ad an*n*uo reditu de cinq*ue* tornisi p*er* [21] ciaschuno moyo, et con uno duc*a*to per moyo de [22] intratura, s*econd*o è solito concederese a li alt*ri*. De lo q*u*ale [23] duc*a*to per moyo ne farrit*e* introyto p*er* dicta r*egi*a [24] Cort*e*, et cossì ciaschuno

[23] I *Partium*, insieme con le *Significatorie*, sono le uniche serie di registri della Sommaria scampate integralmente alla distruzione del 1943 (per la quale si veda *infra*). L'indice dei *Partium*, con la sola indicazione del numero di corda e degli estremi cronologici, si trova nell'inventario n. 20 (ex 4) alla p. 181 (Sala inventari dell'ASNa). La serie consta di 2.388 pezzi (anni 1468-1685). Esistono spogli manoscritti per nome del beneficiario (divisi per registri, anni 1468-1580) negli inventari nn. 22 e 23, con indice in n. 21 (ex 5/I-III).

[24] Antonio Cappello o de Cappellis di Teano, fu giudice della Magna Curia della Vicaria nel 1473, consigliere regio nel 1477-1480, presidente della Sommaria nel 1484-1486, uditore regio nel 1487-1493, N. Toppi, *De origine omnium tribunalium nunc in Castro Capuano fidelissimae civitatis Neapolis sistentium*, Napoli, O. Savio, 1655, pp. 214-215.

[25] Cfr. *supra*, nota 13.

an*n*o [25] de lo rendito predicto p*er* cautela de dicta r*eg*ia Cort*e*. [26] Et de q*ua*nto exequirit*e* p*er* v*os*tre l*ett*ere nce nde [27] donerit*e* aviso. Ex Camera Sum*ma*rie XXIII oct*obris* [28] 1489. Iuli*us* d*e* Scorciatis loc*umtenens*.

[29] F*ranciscus* Coronat*us* p*ro* actor*um* m*agistr*o.

[30] Mag*istr*o massario Caleni»[26].

L'autore giuridico della lettera è il grande camerario, uno dei sette grandi ufficiali del Regno: in questo periodo era il barone di origine castigliana Iñigo d'Avalos, marchese del Vasto. La lettera è sottoscritta però dal luogotenente Giulio de Scorciatis (la luogotenenza, decisa dal re, era annuale): la sottoscrizione di quest'ultimo è alla fine del testo, 4.28, come in 2.15, mentre in basso a destra si legge il nome del sostituto del *mastrodatti*, con funzioni di cancelliere (4.29). Come si vede nella figura 4, la lettera è indicizzata nel registro con riferimento al beneficiario (*exponente*), posto in testa nel margine sinistro superiore del foglio («Pro domino...», 4.1-3. ma si usa anche il genitivo). Il nome è riportato regolarmente nella pandetta iniziale. Il destinatario è indicato in calce («Magistro massario Caleni», 4.27). La lettera si conclude con la richiesta di un riscontro (4.27): come si è detto, il contatto epistolare è continuo.

Il mandato è in volgare: c'è una perfetta corrispondenza testuale tra la *dispositio* (4.16-25, che conferma la richiesta presentata nella *narratio*, 4.9-13), e la sua traduzione latina nella nota del razionale (3.12-21), mentre la registrazione di Paolo de Simeone riprende solo l'essenziale, convertendo i tornesi (che erano 125 all'anno, cinque per moggio) nella moneta di conto, i tarì (3.1-9)[27].

I *razionali* napoletani scrivevano le loro note sempre in latino, a prescindere dalla lingua dei documenti che consultavano e dei registri che controllavano, che potevano essere in latino, italiano e, nei primi tempi del Regno aragonese, anche in catalano. Questo plurilinguismo, unito all'incessante lettura, copia, sintesi, inserzione di atti favoriva l'omogeneizzazione del linguaggio amministrativo, specie dal punto di vista del lessico e del formulario, e conformava un tipo di scrittura costruito sull'intertestualità e

[26] ASNa, *Sommaria*, *Partium*, 31, c. 208v, mandato della Sommaria a Paolo de Simeone, mastro massaro di Carinola, 23 ottobre 1489; copia in registro. Sulla coperta pergamenacea del registro si legge la segnatura originale «Litterarum partium XXXXI». A 4.13 *ad altri* è corretto su *ab altri*. A 4.24 dopo *Corte* si legge *et de quanto exequ* depennato. Si segnala a 4.26-27 *nce nde donerite*, che significa *ce ne darete*.

[27] Dalla registrazione ricaviamo la conferma del rapporto di 2 grani per tornese: 125 tornesi corrispondono a 62,5 grani. 20 grani fanno un tarì.

largamente condizionato dalle tecniche combinatorie di ambiente notarile e cancelleresco, che si riscontra anche nelle cronache e in altre opere di alcuni autori privi di una specifica formazione universitaria o umanistica e per questo particolarmente esposti all'influenza del volgare non letterario[28].

2. *L'archivio della Sommaria*

Se la centralizzazione amministrativa, comune a tutte le formazioni statali del tardo medioevo, comportava, in linea di principio, la restituzione delle scritture da parte degli ufficiali pubblici, dunque anche le lettere ricevute, nel caso napoletano essa avvenne principalmente per ragioni di rendicontazione in Sommaria. Allo stesso obbligo erano soggetti anche gli appaltatori delle entrate regie e, per citare solo gli uffici di vertice più importanti, il tesoriere generale, il percettore e guardarobiere, la *scribania* regia (la segreteria finanziaria). In linea di principio la consegna avveniva alla fine del mandato[29], nella pratica poteva accadere che si consegnasse in una sola volta la documentazione di diversi anni indizionali, se si era attivi nell'ufficio o nell'appalto per più anni, e che si consultasse la Sommaria via via, per lettera, di persona o tramite intermediari. Era proprio tale controllo periodico[30], sintomo di un perfezionamento delle pratiche di governo, a rendere possibile il rinvio della consegna definitiva.

[28] F. SENATORE, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in I. LAZZARINI - A. MIRANDA - F. SENATORE (edd), *Istituzioni, scritture*, pp. 113-145. Per le cronache: C. DE CAPRIO, *Spazi comunicativi, tradizioni narrative e storiografia in volgare: il Regno nelle guerre d'Italia*, in «Filologia e critica», 39, 2014, pp. 39-72; J.K. HYDE, *The Role of Diplomatic Correspondence and Reporting: News and Chronicles*, cap. 8 del volume, interrotto per la morte nel 1986, su *Literacy and Its Uses. Studies on Late Medieval Italy*, Manchester - New York 1993, pp. 217-259; F. SENATORE, *Fonti documentarie e costruzione della notizia nelle cronache cittadine dell'Italia meridionale (secoli XV-XVI)*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano del Medio Evo», 116, 2014, pp. 279-333 e, dello stesso autore, *Cronaca e cancellerie*, in M. MIGLIO - G. FRANCESCONI (edd), *Le cronache volgari in Italia. Atti della VI Settimana di studi medievali (Roma 13-15 maggio 2015)*, Roma 2017, pp. 285-299.

[29] L'obbligo, per tutti gli «administratori pecuniari di nostra corte et arrendaturi de quale si vole diritti et intrate», di rendicontare entro due mesi dalla fine dell'anno indizionale è richiamato nella lettera di Ferrante agli ufficiali della Sommaria, Napoli, 4 settembre 1470, ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, I num., 132, c. 6.

[30] Che fu talvolta stabilito fin dal principio: Loise Cennamo, nominato banchiere del fisco per la Foria di Terra Capuana (distretto di Capua), era tenuto a inviare alla Sommaria ogni quattro mesi il bilancio del suo esercizio («uno bilanzo»), provvedimento della Sommaria del 7 febbraio 1493, ASNa, *Sommaria*, *Partium*, 36, cc. 201v-206r, qui c. 205v.

Ma la Sommaria non era solo una sorta di Corte dei Conti: essa gestiva il patrimonio demaniale in tutte le sue componenti e fungeva da organo giudiziario. I tre ambiti fondamentali della sua attività possono essere così di seguito schematizzati.

Funzioni della Regia Camera della Sommaria[31]

1. Gestione delle entrate della Corona:
- amministrazione del demanio (e di beni ricaduti nel demanio per confisca): risorse naturali, infrastrutture (ad esempio mulini), stabilimenti produttivi (aziende agricole statali, miniere, saline ecc.), monopoli statali;
- concessioni feudali (anagrafe di concessioni, successioni, alienazioni);
- imposte dirette (focatico, collette straordinarie, *adoa*, *relevio*): censimenti (numerazione dei fuochi, apprezzo), esazione (esenzioni, detrazioni);
- imposte indirette: nomina degli esattori, gare d'appalto, assistenza ai titolari.

2. Revisione dei conti:
- ufficiali regi;
- appaltatori di entrate regie;
- ufficiali e appaltatori di entrate fiscali di altri soggetti (*universitates*, signori laici ed ecclesiastici, privati) nel caso di contestazioni da parte dei contribuenti e di processi.

3. Corte di giustizia (anche in via extragiudiziale):
- primo grado: contenzioso fiscale in senso lato, tutto ciò che riguarda l'interesse del re;
- secondo grado: appelli dalle corti locali (corti dei baglivi, dei capitani, Vicaria, corti dell'ammiraglio, dei consolati mercantili ecc.);
- avocazione di cause in base ai principi della *praeventio* e della *denegata iustitia.*

Per la sua multiforme attività, la Sommaria era un vorace collettore di scritture: oltre alla documentazione soggetta a rendicontazione, che doveva essere una quantità enorme, essa conservava ovviamente quella prodotta (registri tematici di vario genere, repertori di atti, registri delle riunioni, registri delle sentenze, registri fiscali e dei censimenti) e la corrispondenza

[31] Cfr. R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, pp. 91-119; G.I. CASSANDRO, *Lineamenti del diritto pubblico*. Si menzionano il *focatico* o tassa generale (imposta diretta sui fuochi), le collette (imposte dirette straordinarie), l'*adoa* (sostituto monetario del servizio feudale), il *relevio* (tassa di successione feudale), l'*apprezzo* (catasto), l'università (amministrazione municipale), i capitani e i baglivi (presidenti delle corti di giustizia locali, rispettivamente penali e civili – ma è una semplificazione). Per la *praeventio* e la *denegata iustitia*, si veda E. SAKELLARIOU, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26, 2011, 1, pp. 31-50, un ottimo esempio di quanto i *Partium* siano preziosi per la ricostruzione dell'amministrazione e della società.

ricevuta dal re e dagli ufficiali. L'incendio doloso che distrusse nel 1943 i fondi più antichi e più preziosi dell'Archivio di Stato di Napoli, tra cui i registri della cancelleria angioina e aragonese[32], colpì anche le carte della Sommaria: andarono persi i registri dei feudi (*Quinternioni*) e quelli collegati al censimento dei titolari e delle loro rendite (*Cedolari antichi*), quasi tutti i 750 registri della corrispondenza in uscita (secoli XIV-XVII), organizzati sul modello della cancelleria regia (*Privilegiorum*, *Comune*, *Curiae*, *Magni Sigilli*, *Executoriale*) e infine le migliaia di atti sciolti in pergamena (ricevute, lettere) ricevuti dalla cancelleria regia e da altri soggetti per i più diversi motivi, tra cui c'era senz'altro la rendicontazione[33].

Come noto, gli archivisti napoletani decisero di rimediare in qualche modo al disastro: fu subito messo in opera un ambizioso progetto di recupero dei registri angioini per via indiretta, attraverso il reperimento e la pubblicazione di tutti gli atti che erano stati editi, riprodotti, citati, riassunti da eruditi e studiosi di tutti i tempi e di tutte le nazionalità. Per quanto riguarda l'età aragonese, si avviò una colossale opera di ordinamento di fondi poco o per nulla conosciuti, recuperando numerose scritture nei depositi dell'istituto. I risultati di questa pluridecennale attività sono nelle tre serie della collana di «Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana», tuttora attive.

Fu in questo contesto che Jole Mazzoleni, responsabile della Sezione diplomatica e poi direttrice dell'Archivio, si dedicò con particolare lena alla ricerca, inventariazione, pubblicazione di documenti di età aragonese. Come ha osservato Stefano Palmieri, «non c'è un periodo della storia meridionale nello studio del quale più incisivamente si è fatto sentire il suo

[32] Nel rogo del 30 settembre 1943 andarono distrutti i registri cancellereschi angioini e aragonesi e altre scritture (31.606 unità), e inoltre 54.372 pergamene, tra cui quelle confluite nell'Archivio di Stato dalle Corporazioni religiose soppresse e dalle municipalità di tutto l'antico Regno: S. PALMIERI, *Degli archivi napolitani. Storia e tradizione*, Bologna 2002, pp. 257-292.

[33] La consistenza dell'archivio della Sommaria prima del 1943 fu descritta da F. TRINCHERA, *Degli Archivii Napolitani*, Napoli 1872, tav. XLVII (*Regia camera della Sommaria*, nel Secondo Uffizio, seconda sezione) pp. 392-404. A p. 252, con richiamo a p. 280, è citato il fondo *Carte diplomatiche della Regia Camera*, con le sottoserie *Pergamene di Regia Camera* (gli atti erano rilegati in 25 volumi, anni 1267-1726) e *Lettere regie* (15 volumi, 1436-1783). Per analogia si può richiamare la serie *Mestre racional* dell'Archivio del Regno di Valencia, che contiene gli atti sciolti consegnati al *maestro razionale* insieme con i registri contabili (ad esempio il n. 9467). Nei registri *Executoriale* della Sommaria erano raccolti gli atti del grande camerario che mettevano in esecuzione i provvedimenti del re e del viceré, insertandoli. Come prima chiave d'accesso esisteva la Pandetta n. 32, oggi sostituita dall'inventario n. 20 (ex 4).

contributo»[34]. Furono istituite due nuove serie: il *Museo* (*Museo. Miscellanea di scritture*) e le *Carte aragonesi varie* (che fanno parte del *Museo*) e furono inventariate e incrementate due serie della *Sommaria*, denominate *Dipendenze* e *Diversi*. Mazzoleni si rese conto subito dell'importanza della Sommaria e del suo «immenso archivio», da cui provenivano la massima parte degli atti di queste e di altre serie, tra cui la Tesoreria. La studiosa cominciò a pubblicare già nel 1946 un repertorio delle *Fonti per la storia aragonese esistenti nello Archivio di Stato di Napoli*[35]. Nel 1957 uscì il Primo volume delle *Fonti per la storia aragonese pubblicate dagli archivisti napoletani*. Grazie al lavoro instancabile di Mazzoleni e di altri archivisti, tra cui vanno ricordati almeno Alfonso Silvestri per i riordini e Renata Orefice per gli inventari, in poco tempo gli studiosi hanno potuto disporre di nuovi documenti e nuove chiavi di accesso.

Va però osservato che le quattro serie sopra citate sono, sostanzialmente, delle miscellanee, come rivelano i nomi e gli inventari. Lo è in primo luogo il *Museo. Miscellanea di scritture*, che sostituì l'antico *Museo storico paleografico*, creato alla fine dell'Ottocento da Bartolommeo Capasso e quasi completamente distrutto nel 1943[36]. Le antiche segnature 99 e 103, corrispondenti alle stanze, furono «riciclate», la prima per il *Museo*, la seconda per le *Carte aragonesi varie*.

Questa serie miscellanea di documenti, fascicoli di registri, fogli sciolti, frammenti, nacque quando fu progettata la pubblicazione delle *Fonti aragonesi* (dal 1957) e comprendeva gli atti che via via si andavano estraendo

[34] S. PALMIERI, *Degli archivi napolitani*, p. 300 (con un profilo biografico di Mazzoleni). Per la ricostruzione angioina, oggi proseguita da Palmieri, *ibidem*, pp. 355-636.

[35] J. MAZZOLENI, *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Biblion», 1, 1946, pp. 46-48, 194-200, 292-304, ripreso e completato in un saggio dallo stesso titolo in «Archivio storico per le Province napoletane», 72, 1952, pp. 125-154; 74, 1955, pp. 351-373 (qui, a p. 367, si legge la definizione di «immenso archivio della Sommaria»). La maggior parte delle scritture citate in questi articoli (ancora utili come il volume, che li riprende in certa misura, di C. BUONAGURO - I. DONSÌ GENTILE, *I fondi di interesse medievistico dell'Archivio di Stato di Napoli*, Salerno 1999) appartenevano all'archivio della Sommaria. Nella sua configurazione dopo il 1943 esso è descritto in J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, 2 voll., Napoli 1974-1978, I, pp. 65-86, 116-177, e nella *Guida generale agli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994, III: *N-R*, pp. 23-27. La prima chiave di accesso da consultare è l'inventario n. 20, ex 4, redatto dopo la revisione del 1965-1966. Da esso si rinvia ai numerosi inventari e indici.

[36] J. MAZZOLENI, *Le fonti documentarie e bibliografiche*, II, p. 437. Del nuovo *Museo* è disponibile l'inventario di Anna Maria Compagna, n. 200.

da vari fondi e recuperando tra i materiali non inventariati. «Successivamente – scrive Mazzoleni nel 1974 – essi sono stati archiviati sotto il titolo *Fonti aragonesi, carte varie del periodo*, o inseriti nell'ambito dell'archivio della Tesoreria e nell'archivio del patrimonio della Sommaria, cui evidentemente appartenevano per affinità di redazione e per contenuti»[37]. Si trattò, nonostante l'aspirazione a ricostruire il funzionamento dell'ufficio che si occupava del patrimonio reale (la Sommaria, appunto), di una ricollocazione secondo il principio dell'ordine per materia, l'unico possibile in quelle condizioni. I documenti non collocabili in altri fondi, vecchi e nuovi, costituiscono oggi le *Carte aragonesi varie*, che furono inventariate da tre persone proprio negli anni Settanta[38]: si tratta in buona parte dei giustificativi originariamente uniti ai registri contabili consegnati per la rendicontazione, come quelli qui pubblicati ed analizzati.

[37] J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche*, I, pp. 63-64.

[38] La serie è costituita da 10 faldoni per circa 900 pezzi raccolti in cartelline, talvolta con due o tre numerazioni, alcune delle quali precedute da numeri romani che non sono più validi. L'ultima numerazione va individuata sull'esterno della cartellina, dove sono segnati la data e talvolta un regesto. Sono disponibili un inventario dei faldoni I-III, nn. 1-80, a cura di Annamaria Silvestri, sotto il titolo di *Fonti aragonesi* (qui il numero dei pezzi è preceduto dalla collocazione 103 A II) e un indice dei faldoni IV-X (già I-VI, nn. 1-716 e VII, nn. 1-49), a cura di Bernardo Di Tuoro (1975), sotto il titolo *Carte aragonesi diverse*. I due inventari, che testimoniano l'intenzione originaria di formare due serie, sono in un unico volume, il n. 189 (sul frontespizio si legge *Museo. Fonti aragonesi e Carte varie aragonesi. Inventario analitico*), ma erano chiamati precedentemente 103/I e 103/II. Esiste anche un terzo inventario, parziale, di 255 pezzi, il n. 190 (ex 103/III: *Carte aragonesi sciolte*), a cura di Maria Antonietta Martullo (poi coniugata con Arpago), precedente agli altri due, in cui le carte sono divise per tipologie (I. Apodixe, II. Apodixe [data incompleta], III. Varie IV. Varie [data incompleta]. V. senza titolo, di altra mano). L'inventario Martullo è utile per l'accuratezza del regesto, ma i numeri non corrispondono all'ordinamento attuale. Il numero 103 indica la stanza (al III piano), A lo stipo, b la busta. La stanza 103 era occupata dal distrutto Museo storico paleografico di Capasso. Nel frattempo sia il *Museo* che le *Carte aragonesi varie*, che ne fanno parte (http://www.archiviodistatonapoli.it, link attivo al 6 gennaio 2016), sono stati spostati nella stanza 147, al IV piano, nella *Sezione diplomatica*, dove si trovano oggi. Esistono altre 25 buste di *Carte varie della Sezione Diplomatica, secc. XV-XIX*, che il sito dell'ASNa appena citato così descrive: «Si tratta di carte di varia provenienza, ma per lo più appartenenti alla R. Camera della Sommaria, che si riferiscono ai secoli XV-XIX. Prive di qualunque strumento di corredo, le 25 buste sono parzialmente e sommariamente ordinate con un criterio cronologico». Questo lungo excursus è necessario per rievocare le modalità con cui si procedette alla pubblicazione dei «cimeli» aragonesi (così Mazzoleni), prima ancora che essi fossero ordinati, e per spiegare la mancata normalizzazione del nome delle *Carte aragonesi varie*. Nel 1979 A.M. Compagna ha edito dei documenti contrassegnandoli ancora come 103 Ab (*Fonti Aragonesi*, vol. X), mentre nei volumi precedenti la gran parte degli atti sono editi senza alcuna collocazione. Solo nel 2015, grazie a una stagista, Marina Navàs Farré, sono state ricostruite quasi tutte le collocazioni attuali, un cui elenco è disponibile in Sala inventari.

I registri restituiti da ufficiali e appaltatori si trovano invece, insieme con quelli prodotti dalla Sommaria, nelle *Dipendenze* e nei *Diversi*. Il nome *Dipendenze* evoca le articolazioni della Sommaria, ma – come sappiamo – erano soggetti a rendiconto anche ufficiali di altre amministrazioni. La serie, nata ai primi del Novecento, era – dice sempre Mazzoleni – «un fondo di ibrida natura, quasi sconosciuto dal Trinchera», il direttore che aveva descritto l'archivio nel 1872. Mazzoleni enfatizzò la «natura patrimoniale» delle scritture contenute in questa serie, che furono divise per materie e incrementate[39]. Sotto la direzione Mazzoleni furono incrementati anche i *Diversi*, una «raccolta eterogenea, così convenzionalmente nominata», alla quale furono accorpati i preziosi archivi sequestrati da Ferrante ai baroni ribelli negli anni Ottanta (i principi Bisignano e Sanseverino)[40] e quello del principe di Taranto, giunto a Napoli dopo la sua morte nel 1463, mentre i registri di altri baroni si trovano nelle *Dipendenze*. Dopo il riordinamento e l'inventariazione negli anni Settanta, *Dipendenze* e *Diversi* sono stati occasionalmente incrementati, e anzi numerosi pezzi dei *Diversi* sono stati smistati in altre sedi ritenute più congrue.

La ricchezza dell'archivio della Sommaria ne ha fatto il campo di ricerca privilegiato per molti studiosi ed editori di fonti, ma resta ancora sconosciuto l'ordinamento originario, per l'ostacolo costituito dalle distruzioni e dagli ordinamenti del passato, una sorta di specchio deformante. Questa condizione, insieme con il carattere eterogeneo e miscellaneo delle serie sopra descritte (e di altre), rende necessario uno studio particolarmente attento dei singoli atti in esse contenuti. Non è certo il caso di rimproverare gli archivisti che non l'hanno fatto, o non l'hanno fatto fino in fon-

[39] J. Mazzoleni, *Le Le fonti documentarie e bibliografiche*, I, pp. 70-81. La *Guida generale agli Archivi di Stato*, III, p. 27 afferma che «sotto questo nome convenzionale sono riuniti frammenti di carte di uffici dipendenti» (712 pezzi, anni 1441-1810). Trinchera aveva suddiviso i fondi della Sommaria in tre sezioni (*Segreteria*, *Ruote*, *Materia feudale*), cui Mazzoleni aggiunse quella di *Patrimonio*, in cui sembra comprendere *Dipendenze* e *Diversi*, che però sono elencati a parte nella *Guida generale agli Archivi di Stato*. Gli inventari, già divisi nelle tre sezioni di Trinchera, sono stati rinumerati in tempi più recenti. Le *Dipendenze* (712 pezzi, anni 1441-1810) furono divise, nel corso del riordino, in due serie, inventario n. 314 (ex 90 I), a cura di Renata Orefice 1972, e n. 315 (ex 90 II, I parte) con indice a n. 316 (ex 90 II, II parte), a cura di Bernardo Di Tuoro (*Variorum*); II serie: n. 317 (ex 90 III), a cura di Renata Orefice, 1972.

[40] *Guida generale agli Archivi di Stato*, III, p. 27. Dei *Diversi*, divisi in I e II numerazione (566 pezzi, anni 1386-1839) abbiamo un inventario dei primi anni Settanta a cura di Renata Orefice (n. 62, ex 20) e un indice di cose notevoli del 1980 a cura di Paola Rossi e Fara Fusco (n. 63, ex 20 bis).

do[41], perché erano impegnati in un'operazione titanica di riordinamento e pressati dal desiderio di pubblicare il maggior numero di documenti nel minor tempo possibile, a beneficio della comunità scientifica[42].

Come abbiamo visto, le note cancelleresche, di ricezione, di verifica, consentono la ricostruzione del percorso dei documenti da un ufficiale all'altro e delle procedure amministrative del tempo. Esse, congiunte ovviamente con l'analisi materiale e contenutistica, sono indispensabili per identificare gli atti sciolti e i frammenti di registri, privi il più delle volte di coperte con intestazioni e segnature antiche. In alcuni casi, però, queste ultime ci sono e consentirebbero di ricostruire un ordinamento che sembra databile alla prima metà del Cinquecento e che fu probabilmente il più importante: esso risale alla riorganizzazione dello Stato durante e dopo le guerre d'Italia, quando furono redatti repertori e raccolte normative manoscritte e a stampa, oggi in depositi italiani e iberici. Concorrono alla comprensione dell'ordinamento originario, e quindi del funzionamento dell'ufficio, anche i rinvii interni, di cui abbiamo visto un esempio per i *Partium*[43].

3. *Lettere e attività di governo*

La *littera clausa*, strumento quotidiano nella vita amministrativa, era utilizzata per ogni genere di comunicazione (anche brevissime e all'interno dello stesso centro abitato), per trasmettere dossier documentari, per mantenere il contatto a distanza. Ecco una lettera credenziale spedita da un ufficiale regio (fig. 5).

[41] Ad esempio, vanno uniti due frammenti di cedole del tesoriere (1438), pubblicati in *Fonti aragonesi*, I, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1957, pp. 87-91, e X, a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Napoli 1979, pp. 3-20 (2 [bis] e 4). Lo stesso vale per il frammento del [1454] nel vol. X, pp. 27-46 da unirsi a quello del vol. I, pp. 141-155 (5, 15). È da attribuirsi a Garlón un documento edito nel vol. X, pp. 87-99 (ASNa, *Tesoreria generale antica*, 20): l'intestazione è «Cedula xx^a d*omi*ni Pa*scasii* 1474» e non «pa*tris*» come nell'edizione. Va riconosciuto che le imperfezioni nell'ordinamento e nelle edizioni sono più che comprensibili, perché la storiografia non forniva allora un orientamento chiaro sulle funzioni e l'organizzazione della Tesoreria, della Percettoria generale, della stessa Sommaria nel Quattrocento.

[42] Palmieri ha individuato nella dedizione che ebbe Jole Mazzoleni per le edizioni «dall'apparente disadorna semplicità», «prive di formalismi virtuosistici», un «vero e proprio costume di vita», oltre che una tradizione tipica degli archivisti napoletani fin dall'Ottocento, S. Palmieri, *Degli archivi napolitani*, p. 302.

[43] È prezioso, al riguardo, il prospetto realizzato da R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo*, pp. 142-158, dei rinvii ai registri della Sommaria e della cancelleria regia nel *Repertorio* cinquecentesco da lui edito.

5. «[1] Post salutem. Lo portatore de la presente ve informarà de mute cose per mia parte. Siat*e* [2] sollicito e valente, et in*con*tinent*e* fat*e* hu*n* correero a Napoli che porte le licter*e*, [3] chia/mando pera lo s*ignor* tresorero et li signori de la Su*m*maria, le quale se [4] dreza/no a mia mulle, et lo correero no*n* torne sensa resposta, et mange et [5] dorma en casa mia tanto qua*n*to starà a Napoli, et vuy dat*e* lo [6] denario p*er*a la despisa a la via, et qua*n*do retornarà lo pagarit*e* [7] s*econ*do lo tempo ch*e* starà. Dichit*e* che personalement*e* sollicit*e* le respost*e* [8] de lo dito s*ignor* treso*r*ero et de li s*ignori* de la Sum*m*aria, ca in casa mia [9] le mo*n*strano tuct*e* cose. P*er* la presente no*n* altro. Ex †Ninba† qui*n*ta [10] madii p*ri*me indic*tionis*,

[11] P*etrus* Dorta reg*ie* Cur*ie* secr*etus* [12] *et* portho*lanus* Calabr*ie* etc.

// [13] Egregio viro tanq*uam* fratri [14] Anthonello Iaczolino [15] vi/cesecr*e*to n*ost*ro dist*rictus* Bibone [16] etc. P*ro* tr. X.

[17] Vis*a et* ass*ignata*»[44].

Il *secreto* era responsabile dell'esazione di imposte indirette in una provincia, in questo caso la Calabria. Nel periodo aragonese cumulava talvolta le funzioni di *portolano*, il responsabile delle esazioni negli approdi marittimi e fluviali. Dorta scrive a un suo sottoposto, un regnicolo cui sono delegate le esazioni fiscali nel centro di Bivona (Vibo Valentia), e gli ordina di inviare subito a Napoli un messo con le sue lettere, evidentemente trasmesse in allegato. Il messo andava pagato sulle entrate della *secrezìa*, come si chiamava l'ufficio del *secreto* (la nota a 5.16 potrebbe riferirsi al costo della missione: 10 tarì). Anche in questo caso la lettera è finita tra le carte della Sommaria in quanto è il giustificativo di una spesa e anche in questo caso fu associata alla partita contabile di un registro: sul verso leggiamo la solita nota («visa et assignata», 5.17), apposta da un *razionale* della Sommaria. Dorta aveva bisogno di consultare sia gli ufficiali della Sommaria che il tesoriere generale del Regno, per ragioni importanti concernenti le sue funzioni o per rispondere a contestazioni relative ai

[44] ASNa, *Carte aragonesi varie*, IX, c. 602, lettera di Pietro Dorta, secreto e portulano regio della Calabria, a Antonello Iazzolino, vicesecreto di Bivona, 5 maggio [1453], originale autografo, cartaceo. A 5.3 *segnori* è corretto su *sennori*, a 5.5 *dorma* è preceduto da *b* dep. Nel faldone IX si trovano altre lettere (anche a *Iazzolino/Iozzolino*) della corrispondenza di Pietro Dorta, quasi tutte della I indizione, che dovrebbe corrispondere al 1452-1453, giacché Dorta fu secreto e portolano di Calabria nei due anni precedenti. Il registro degli anni 1450-1451 e 1451-1452 è stato edito: *Quaternus rationis Petri Dorta R. magistri secreti [...]*, in *Fonti aragonesi a cura degli archivisti napoletani*, V, a cura di J. MAZZOLENI (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie II), Napoli 1967, pp. 17-109. Le note della Sommaria in margine a uno dei conti relativi al fondaco di Bivona (1450-1451) rinviano a giustificativi e dichiarazioni di Dorta datati al 1453 e 1455, a conferma della lunga durata del processo di revisione, cui va collegata la lettera qui edita, *ibidem*, p. 85.

suoi conti degli anni precedenti[45]. Le lettere andavano recapitate a casa della moglie del Dorta («se drezano a mia mulle», 5.4), dove i colleghi di Napoli avrebbero trovato spiegazioni e dove il corriere sarebbe stato ospitato. Possiamo supporre che nella casa del funzionario ci fossero le sue scritture, come succedeva abitualmente, e che fossero accessibili a un collaboratore in grado di interloquire con i *razionali*.

Probabilmente Dorta era catalano, come molti ufficiali finanziari (si è già citato Queralt). Così fanno ritenere alcune incertezze e interferenze linguistiche del testo, che si dovette scrivere da sé (la mano è la stessa della sottoscrizione): *correero* per *corriere* a 5.2 e 5.4 (*correro* in napoletano, *correu* in catalano), *pera* per *per* a 5.3 e 5.6 (interferenza con il castigliano *para*?), le grafie *mulle* per *moglie* a 5.4 (*mogliera* in napoletano, *muller* in catalano), *dichite* per *dicite* a 5.7 (interferenza con gli usi grafici del siciliano?), *mute* per *multe* a 5.1 (anche in questo caso va forse richiamato il siciliano). E tuttavia Dorta scrive in un volgare cancelleresco tendenzialmente panitaliano – ci sia consentita l'azzardata definizione[46] – una lingua che ha appreso sul campo, lavorando a contatto con italofoni nel Regno di Napoli e, forse, in quello di Sicilia, e che vorrebbe eliminare i tratti più marcatamente locali al fine di essere compreso dal maggior numero di persone possibili. La scrittura epistolare fu uno strumento decisivo per l'apprendimento di una lingua non materna (L2, si direbbe oggi) da parte dei catalani e castigliani trasferitisi nel Regno.

Vediamo la lettera di un altro «immigrato», il valenciano Joan Roís de Corella (fig. 6).

6. «[1] Magnifice d*omi*ne. Receptis v*est*ris licteris nostre comissionis [2] super informacione per nos recipienda super precio [3] et valore certor*um* pheudor*um* nominator*um* Agrimonte cum [4] certo territorio et molendino cum certis aliis possexionib*us* [5] que pretenditur per Iulium Cotugnum de Senisio per [6] suos antecessores fuisse possexa, et sic similiter [7] succe/ssive per ip*s*um Iulium, super qua per nostrum [8] fidum magistrum actor*um* de nostra comissione ex*amina*ti [9] fueru*n*t certi testes, quor*um* deposiciones clausas [10] et sigillatas nostro sigillo ad v*estram* d*ominationem* transmittim*us*. [11] Dat*ae* Senisio XXVI° mensis octobris VI [12] ind*ictionis* 1487.

[13] A la hordenasihone so' [14] d*e* vostra senyoriha [15] Ioha*n* Rois Corella.

[45] Se ipotizziamo che il messo fu inviato a Napoli per chiarimenti richiesti dalla Sommaria durante la revisione dei conti contenuti nel registro citato alla nota precedente.

[46] Per la lingua cancelleresca o amministrativa si parta da M. PALERMO, *Cancellerie, lingua delle*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma 2010, *sub voce*.

// [16] Mag*nific*o v*iro* i*llustri* doctori d*omi*no [17] Iulio de Scorciatis [18] r*eg*io consiliario et [19] auditori ac Magne [20] Camere Sumarie [21] locum[tenenti] etc. suo [22] plu/rimum hono*ran*do etc.»[47].

La lettera è in latino, a dimostrazione che l'italianizzazione del linguaggio amministrativo non fu un processo lineare (siamo nel 1487), ed è scritta in una bella umanistica da un professionista, il *mastrodatti* (cancelliere) del Corella. Il *mastrodatti* ha condotto un'inchiesta, su disposizione della Sommaria (si cita la commissione «super informacione per nos recipienda» a 6,1-2), raccogliendo le deposizioni di una serie di testimoni sul valore dei possessi feudali di Giulio Cotugno di Senise, oggi in provincia di Potenza. Corella, forse figlio di un importante aristocratico, il conte di Cocentaina[48], non maneggia troppo bene l'italiano, né forse la scrittura in generale: lo dimostra l'infrascritto autografo, piuttosto incerto nella grafia e nel tratto (6,13-15). Si tratta di una lettera di trasmissione: in allegato c'era un plico sigillato da Corella. Dossier informativi (*informazioni*, abbiamo detto) viaggiavano continuamente da un ufficio all'altro. Corella doveva essere sul posto, nella qualità di commissario fiscale o di capitano di Senise, per poter indagare. L'inchiesta era partita da una supplica di Cotugno, che sosteneva di detenere a titolo feudale una località e un mulino, per il quale avrebbe dovuto pagare la tassa di successione (*relevio*). Supplica e lettera di trasmissione sono infilate nella rilegatura del fascicolo oggi conservato nella serie *Relevi* della Sommaria, in un volume confezionato, così come lo conosciamo, alla metà del XVI secolo. Il *relevio* consisteva nella metà della rendita feudale di un anno, che andava quindi accertata.

La Sommaria chiedeva spesso la collaborazione di ufficiali provinciali e locali per raccogliere informazioni: generalmente si rivolgeva ai capitani, sia quelli demaniali che feudali, cioè i titolari della giurisdizione penale e i responsabili dell'ordine pubblico nei vari centri del Regno, e ai com-

[47] ASNa, *Sommaria*, *Relevi*, 252, c. 151 [92]r-v, lettera di Joan Roís de Corella a Giulio de Scorciatis, luogotenente della Camera della Sommaria, Senise, 26 ottobre 1487, originale cartaceo. La lettera è infilata nel fascicolo, compreso in un volume fattizio, ed è stata oggetto di due numerazioni. Anche i volumi dei *Relevi* (appartenenti all'archivio della Sommaria) sono sopravvissuti all'incendio del 1943: cfr. l'inventario n. 47 (ex 14), e M.N. CIARLEGLIO, *I Feudi nel Contado di Molise. Inventario analitico dei relevi molisani nell'Archivio di Stato di Napoli (XV-XVIII sec.)*, Campobasso 2013.

[48] Eximen Perez de Corella, conte di Cocentaina, morto nel 1457, era stato uno dei personaggi più importanti della corte del Magnanimo: fu, tra l'altro, governatore del piccolo Ferrante. Gli era succeduto nel titolo il figlio Pere (R. CHILÀ, *Une cour à l'epreuve*, III, *sub voce*). Il nostro Joan non può essere l'omonimo poeta, pure imparentato con il conte.

missari fiscali, che avevano con sé gli elenchi dei contribuenti e le relative ripartizioni dei carichi fiscali (*numerazione dei fuochi* e *cedolari*). Lo stesso facevano le corti di giustizia. Non ci vuole molto per immaginarsi il continuo flusso di lettere e di *informationi*, in forma di dossier a parte o nel corpo stesso della lettera. Qualcuna restò infilata nei registri.

Se la lettera di Corella è stata conservata quasi per caso (non c'è nessuna nota dei *razionali* del tipo «visa et assignata»), non essendo necessaria per il prosieguo della pratica amministrativa, altre lettere, indirizzate a università e baroni, erano accuratamente conservate, venivano anzi autenticate mediante un atto notarile o verbalizzate in un registro consiliare. Le due possibilità di «pubblicazione» non sono alternative, potendo essere praticate entrambe: l'inserzione in un atto notarile serviva a garantire autenticità nelle forme opportune (ciò era indispensabile per le lettere con contenuto giuridico e politico)[49], quella nei verbali ad assicurare la memoria delle decisioni assunte dagli organismi deliberanti, a loro garanzia (*cautela*).

La conservazione delle lettere in originale, copia autenticata, copia semplice era dunque causata – lo ripetiamo – da esigenze contabili (la rendicontazione di cui abbiamo parlato), giuridico-patrimoniali (la difesa dei propri privilegi, di cui ci siamo occupati in altra sede)[50] e politico-amministrative, come ora vedremo con esempi tratti da un registro consiliare di Capua (Caserta) e da un registro delle riunioni della Sommaria (fig. 7).

7. «[1] Eodem die *con*cregatis dictis quinq*ue* ex Sex electis ac magn*ifi*co [2] d*omi*no Iacobo d*e* Accia et certis aliis civib*us* in domibus [3] residencie d*omi*ni capit*anei* in quada*m* camera de man*da*to [4] p*re*fati d*omi*ni capit*anei* idem d*omi*nus capit*aneus* subsc*rip*tas [5] regias l*itte*ras obtulit et p*rese*ntavit tenoris ut infra:

[6] Rex Scicilie etc.

[7] Nobiles et egregii viri fideles n*ost*ri dilecti. Per li boni [8] portamenti del nobile fidele n*ost*ro dilecto Gaspar Scal*es* [9] v*ost*ro capit*an*o ni ha parso *con*firmarlo in quisto p*rese*nte [10] anno in quisso officio, sperando che non mancho [11] bene se *com*portarà in quisto anno ch*e* ha facto in la [12] ministracione dell'altro, la quale cosa volimo se [13] intenda sanza derogacione delli v*ost*ri privilegii. [14] Per questo ve pregamo ch*e* ad n*ost*ra *com*placencia [15] resteti *con*tenti ch*e* sensa derogacione de vostri [16] privilegii ep*s*o Gasparro Scales reste capit*an*o per lo [17] p*rese*nte anno in quessa nostra cità de Cap*ua*, della quale [18] cosa ne farrit*e* servicio singulare. Dat*e* in [19] Castello n*ost*ro Novo Neap*olis* XVI octobris M°CCCCLXXI°. [20] Rex Ferd*inandus*.

[21] A*ntonius* secret*arius*.

[49] F. SENATORE, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10, 2015, 1, pp. 33-74, qui p. 1-42.

[50] *Ibidem*.

[22] Eg*idius* Sebastian p*ro* P*ascasi*o Garlón.

[23] In Co*mmun*i XLII.

[24] A tergo vero 'Nobilib*us* et egregiis viris Sex electis, [25] uni*versita*ti et hominib*us* civitatis n*ostr*e Cap*ue* fidelibus [26] n*ostr*is dilectis etc.'

[27] Quib*us*quid*em* regiis l*itte*ris cum debit*a* reverencia lectis et [28] auditis p*re*fati electi et alii cives remans*er*unt *con*tenti [29] deliberacioni regie sine tam*en* p*re*iudicio p*ri*vilegiorum civ*ita*tis [30] p*re*dicte etc.» [51].

La prima cosa che salta all'occhio, osservando il testo, è l'imitazione, nella *mise en page*, della lettera originale, di cui il verbalizzatore, un notaio, riproduce gli spazi di rispetto, le sottoscrizioni e tutte le note cancelleresche: subito dopo la *datatio* la sottoscrizione del re (autografa nell'originale), con il tipico svolazzo (7.21), a destra quella del segretario Antonello Petrucci (7.21), con i due grafismi che la delimitano (le *boucles* del lessico diplomatistico francese[52], come in 2.17 e 2.18), a sinistra il visto del sostituto di Pascasio Diaz Garlón, tenuto alla verifica degli eventuali effetti finanziari della lettera (7.22, come in 2.16), in basso al centro il rinvio al registro cancelleresco in cui la lettera è stata ricopiata prima della spedizione (7.23, stessa posizione di 2.18) e naturalmente il soprascritto (7.24-26). La lettera ha toni cortesi: il re prega il governo cittadino capuano, il collegio di Sei Eletti («ve pregamo che ad nostra complacencia resteti contenti che …», 7.14-15), di accettare Gaspare Scales come capitano della città per il secondo anno consecutivo. Ciò era espressamente vietato dagli statuti della città, approvati dallo stesso sovrano. Per questo Ferrante specifica che la sua richiesta non intende derogare ai privilegi di Capua («volimo se intenda sanza derogacione delli vostri privilegii», 7.15-16), non costituirà cioè un precedente. Il sovrano avrebbe avuto, in linea di principio, tutto il diritto di decidere un'eccezione alle norme che lui aveva emanato, ma evidentemente non voleva indispettire i maggiorenti capuani, date le sue ottime relazioni con le elite cittadine.

Non lasciamoci ingannare da questi riguardi: sul piano formale, la lettera mantiene la distanza tra mittente e destinatario: l'*intitulatio* del re è in

[51] Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua, *Archivio comunale di Capua*, 5, c. 64r, verbalizzazione di una lettera di Ferrante d'Aragona (16 ottobre 1471) nel quaderno di Prisco Russolo, sindaco dell'università di Capua, 30 ottobre 1471, registro cartaceo. Cfr. F. SENATORE, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, in corso di stampa, in cui si commenta questo episodio al § 4.9 e si edita la lettera, II vol., § 268. *Quisso* e *quessa* (7.10 e 7.17) significano codesto/a in napoletano antico. In *sanza* a 7.13 la prima *a* è corretta su altra lettera.

[52] Cfr. F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*, tav. 17, n. 1.1.

alto, staccata dal testo (7.6), non ci sono formule di saluto o raccomandazione né subito dopo, né nell'escatocollo. Il testo non si chiude certo con la *sanctio* tipica delle lettere amministrative («non fate lo contrario per quanto havete nostra gratia cara»), ma dire che i capuani, accogliendo la richiesta del re, gli avrebbero fatto «servicio singulare» (7.18) non è meno cogente: quale suddito può rifiutare un servizio al suo signore? In effetti la pressione fu fortissima. La riunione si tenne in casa del capitano e in sua presenza (7.2-4), quando il suo mandato era già scaduto da un mese (31 agosto). Nelle riunioni degli eletti la presenza del capitano non era obbligatoria, ma qui si tratta piuttosto di una convocazione da parte di Scales («de mandato prefati domini capitanei», 7.3-4). L'importanza della questione si manifesta anche in un altro particolare: ai Sei eletti si aggiunsero altri cittadini eminenti, uno dei quali era Giacomo d'Azzia, maestro di San Lazzaro, il più influente cittadino di quegli anni. Fu lui, probabilmente, il regista dell'operazione, d'intesa con il re e il capitano.

È possibile cogliere un riflesso delle resistenze dei capuani: la riunione si tenne due settimane dopo la spedizione della lettera, che impiegava mezza giornata per arrivare da Napoli a Capua, ed è possibile che l'avesse portata lo stesso Scales, che infatti la presenta e legge ad alta voce («obtulit et presentavit», 7.5; «lectis et auditis», 7.27-28). La verbalizzazione si limita del resto a ricordare che la lettura della lettera è stata accolta con la debita reverenza nei confronti del sovrano e che gli eletti «remanserunt contenti» (7.28), benché sia probabile che se ne fosse già discusso informalmente in altre sedi. Il verbale ribadisce la condizione ricordata dal re, traducendo dal volgare al latino: la conferma del capitano non era una deroga dei privilegi capuani («sine tamen preiudicio privilegiorum civitatis predicte», 7.29-30, traduzione di 7.13).

La lettera del re è più che sufficiente a garantire la legittimità della decisione degli eletti, né è opportuno scrivere altro.

La forza performativa (ma preferirei dire costituzionale) della sua parola, trasmessa oralmente o per iscritto, dal re stesso o dai suoi portavoce[53], si coglie bene anche nel prossimo esempio (fig. 8).

[53] Per la parola del re: G. MARTIN (ed), *La parole des rois. Couronne d'Aragon, royaume de Castille, XIIIe-XVe siècle*, *[I] = actes du prèmiere rencontre, juin 2006*, in «e-Spania. Revue interdisciplinaire d'études hispaniques médiévales et modernes», 4, 2007, http://e-spania.revues.org/532 (link attivo al 6 gennaio 2016); [*II] = actes du deuxième rencontre, janvier 2008*, in «Cahiers d'études hispaniques médiévales», 31, 2008, pp. 7-175; F. SENATORE, *La parola del re. Il sovrano al lavoro nell'amministrazione del suo regno*, in F. DELLE DONNE -

8. «[1] Die iovis VII ian*ua*rii XII [2] ind*ictionis* 1479

[3] In c*aus*a ep*iscop*i [4] Mileti et [5] Stroziis.

[6] S*ignor* m*esser* Ant*oni*o. Lo appuntame*n*to facto [7] p*er* la m*aes*tà del s*ignor* R*e* in la [8] ca*usa* del r*everen*do ep*iscop*o de Milito [9] co*n* li Strozi è ch*e* v*ostra* s*ignoria* ha ad [10] inten/dere li voti sup*ra* q*ue*lla de [11] Garza/rà Martino, Franc*isc*o Copula [12] *et* d*omin*o Laure‹n›zo Augusti, *et* audir*e* [13] co*n* ipsi q*ue*llo se p*ro*lucerà p*er* la [14] parte, *et* dein*de* ne dé far*e* [15] re/lation*e* a la m*aes*tà sua. Accom*andome* ad [16] v*ostra* s*ignoria*. Neap*oli* VI ian*ua*rii 1479.

[17] V*estrae* d*ominationis* tot*us* [18] Ant*onius* Secr*etarius*»[54].

I *Notamenti* registrano, in forma protocollare, tutte le attività del collegio dei presidenti della Sommaria, ora affiancati dall'avvocato fiscale, ora integrati da *razionali*, da giudici della Vicaria, da consiglieri del re. Le registrazioni, in latino, sono indicizzate giorno per giorno (si segnano anche i giorni di inattività) con titoli al margine: spedizione di lettere, emissione di sentenze, capitolati d'appalto, consultazioni ecc.

Al 7 gennaio troviamo ricopiata una lettera di Antonello Petrucci, il segretario del re, ad Antonio Cicinello, luogotenente del grande camerario e quindi dirigente dell'ufficio: Petrucci comunica la decisione del re in una causa tra Antonio de' Pazzi, vescovo di Mileto, e la società bancaria e commerciale degli Strozzi, che aveva sede a Napoli. Il re aveva stabilito che Cicinello, nella qualità di relatore della causa, sottoponesse quanto sarebbe stato prodotto dalle parti a una commissione di tre mercanti, tre esperti di diritto commerciale, per così dire, cioè il catalano Martì Galcerà, il napoletano Francesco Coppola, conte di Sarno, e Lorenzo Agosti. Il parere degli esperti sarebbe stato riferito al re («et deinde ne dé fare relatione a la maestà sua», 8.14-15).

La lettera è del 6 gennaio, ma fu presentata al collegio il giorno dopo: la mera copia nel registro, anche in questo caso mantenendo in certa misura la *mise en page* dell'originale, basta agli ufficiali della Sommaria, senza alcuna ulteriore registrazione, salvo il titolo al margine («In causa episcopi Mileti et Stroziis», 8.3-5). Attraverso un piccolo biglietto del segretario, il re è intervenuto direttamente nel processo, perché egli è in linea teorica e

A. IACONO (edd), *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, Napoli 2018, pp. 197-222.

[54] ASNa, *Sommaria*, *Notamentorum*, 1, c. 137r, verbalizzazione di una lettera di Antonello Petrucci del 6 gennaio 1479 (7 gennaio), nei *Notamentorum* della Sommaria, registro cartaceo. I pochi registri *Notamentorum* quattrocenteschi sono sopravvissuti all'incendio del 1943.

pratica parte del collegio giudicante. Si noti che in questo caso non viene usata la formula «vole la maiestà sua» di 1.3, ma si dice «Lo appuntamento facto per la maestà del Signor Re … è» (8.6-7). *Appuntamento* potrebbe indicare, per influenza del catalano giuridico, la decisione intermedia di Ferrante, che dispose un ulteriore approfondimento prima della sentenza definitiva[55]. È possibile che gli Strozzi, esuli fiorentini a Napoli, avessero contattato il re, che li conosceva bene, ottenendo la consulenza dei mercanti. Gli Strozzi gestivano i conti correnti degli ufficiali regii e finanziarono alcune iniziative imprenditoriali del sovrano[56].

Ha un formato molto piccolo anche la lettera che segue (fig. 9):

9. «[1] Dohaneri d*e* lo fun*di*co de Bivona. Assignat*e* a la uni*versi*tà et hom*in*i de Pulia o v*er*o ad loro sin*da*co th*omo*la trenta [2] nove, quart*i* dui d*e* sali, li q*u*ali th*omu*la XXXVIIII, quart*i* II d*e* sali loro tochano p*er* lo mezo th*omo*lo d*e* sali d*e* septemb*re* [3] p*ro*xi*m*o passato d*e* lo p*rese*nt*e* an*n*o VII^{e} indic*tionis*, et spaziatili p*re*sto, et date loro bono sal*e.* Ex Mon*telio*ne [4] die dece*m*br*is* VII^{e} indic*tionis* 1473. Marin*us* Russ*o* r*egius com*missa*ri*us.

(S)

[5] R.»[57].

Questo biglietto è una lettera patente come quella di Ferrante al n. 2, cui si ispira nella sua struttura formale. Si noti che il commissario, cioè l'addetto al prelievo fiscale diretto, fissa il suo sigillo aderente su un quadratino di carta che ha ritagliato dall'angolo destro del foglio, una soluzione questa che praticano anche altri ufficiali aragonesi. I commissari fiscali esigevano, oltre al focatico, anche il prezzo del sale, per una quantità prestabilita a seconda della base imponibile di ciascuna municipalità (*università*), cioè del numero di fuochi. Il sindaco dell'università (qui Polia, un piccolo centro

[55] A Firenze (Machiavelli) si usava *appuntamento* nel significato di «accordo, patto, convenzione», in *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino 1961-2002, s.v. *appuntamento* e *appuntare*, ma non pare che il lemma fosse diffuso in questo senso nel napoletano. Il catalano *apuntament* (corrispondente al castigliano *apuntamiento*) era un termine tecnico della procedura giudiziaria, che ben si accorderebbe con questo contesto, anche se l'attestazione di A.M. ALCOVER, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll., Palma de Mallorca 1968-1969, s.v. *apuntament* è tarda (1704): «extracte o resum d'una causa civil, fet del relator o secretari, per servir de fonament a la sentència». La questione andrebbe approfondita.

[56] M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in G. ROSSETTI (ed), *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 1986, pp. 229-304.

[57] ASNa, *Carte aragonesi varie*, VI, c. 228, originale cartaceo, detta del sale di Marino Russo, commissario fiscale, 20 dicembre 1473.

oggi in provincia di Vibo Valentia) si occupava di versare al commissario il dovuto (focatico e sale) secondo un calendario stabilito dalla Corte. Nel caso del sale, riceveva in cambio una *intabica* o *detta*, cioè un biglietto come questo, che gli consentiva di ritirare il sale presso i depositi statali (fondaci del sale). Tutti i sudditi del Regno venivano a contatto con l'amministrazione monarchica, perché tutte le comunità (*università*) pagavano per il focatico e il sale. In ciascuna università il sindaco e specifici ufficiali (tassatori e collettori) raccoglievano le dichiarazioni dei redditi (*cedule bonorum*) e redigevano il catasto (*apprezzo*) per la ripartizione del carico fiscale.

Avevano il formato del documento n. 9 tutta una serie di *bollettini* (così detti dal sigillo o bolla) emessi da funzionari regi e non: mi riferisco a quelli per la peste, che un apposito ufficiale nominato dalla città emetteva in favore di chi poteva circolare perché aveva rispettato le previste quarantene o dimostrava in altro modo la sua buona salute. *Bollettini* del genere ricevevano anche i pastori dopo aver pagato i diritti di pascolo in terreni privati o pubblici, come quelli della «Dogana delle pecore», e quanti pagavano per un diritto di passo, una gabella ecc.[58]. Ricordiamo questi particolari per insistere ancora una volta sul fatto che le pratiche e le scritture amministrative erano un modello ben presente a chiunque, perché chiunque poteva trovarsi in mano un *bollettino*, cioè un piccola lettera patente degli ufficiali regi.

4. *Dalla registrazione all'archiviazione*

Abbiamo visto che le lettere e gli altri giustificativi consegnati per la rendicontazione erano contrassegnati da una segnatura che li collegava alla partita contabile corrispondente. È possibile che all'epoca fossero legati insieme al registro, probabilmente con una piegatura verticale, ancora visibile (ad esempio nella fig. 2). Certamente non erano infilzati, perché manca il foro centrale. La mancata inserzione in un registro, il supporto

[58] Non abbiamo trovato bollettini originali della peste o delle dogane nelle *Carte aragonesi varie*. Siamo però certi che essi avessero il formato della lettera patente, come i nn. 2 e 9, perché ne abbiamo le copie nel *Registro de li bolectini facti in la dogana de le pecore* redatto per conto del regio doganiere delle pecore di Puglia Nicola Caracciolo (1478-1479), oggi in ASNa, *Sommaria*, *Partium*, 545, sez. II, cc. 59-143 (si tratta con tutta evidenza di un registro restituito per la rendicontazione, non redatto in sede, dunque non andrebbe nei *Partium*). È forse un protocollo dei bollettini del fondaco di Brindisi il fascicolo in *Processi antichi*, *Sommaria (ordinamento Zeni)*, b. 168/18, c. n.n. (potrebbe trattarsi di un documento esibito in un processo, ma certo l'attuale collocazione è impropria: anche questa serie dei processi, riordinata negli anni Settanta, ha carattere miscellaneo).

cartaceo, la fine dell'interesse amministrativo ne hanno determinato più facilmente la dispersione. Ciononostante, come abbiamo dimostrato, non sono poche le serie archivistiche in cui si possono trovare lettere e altri giustificativi sciolti.

Quanto alle lettere prodotte per esigenze giuridico-patrimoniali e politico-amministrative, anch'esse erano conservate sia dagli ufficiali regi sia dalle istituzioni locali (amministrazioni municipali, baronali, ecclesiastiche), che vi apponevano note tergali (ad esempio il documento di fig. 1).

Nelle amministrazioni locali più efficienti, poi, le più importanti lettere dell'autorità, con contenuto giuridico e politico, furono oggetto di particolare cura nel corso dei secoli. Gli originali furono numerati, inventariati e archiviati nel *tesoro* delle scritture, la cassa con i privilegi che era depositata generalmente nella chiesa maggiore, e se ne produssero copie per repertori e raccolte normative, manoscritte e a stampa[59]. Osserviamo le note cancelleresche e archivistiche sul verso di una lettera di Ferrante all'università di Capua (fig. 10).

10. «[1] Nobilibus et egregiis [2] viris electis et [3] univer/sitati fidelis civitatis n*ost*re Capue [4] n*ost*ris dilectis.

[5] D*omini* regis Ferd*inan*di p*r*imi [6] ch*e* Nap*olita*ni siano franchi in Cap*ua* [7] como Cap*ua*ni. [8] 28 maii 1476. [9] R.

[10] L*ett*era d*e* le [11] franc[hi]/tie d*e* Nap[oli]. [12] VI[a].

[13] Lo f*acto* de la guardia de le port*e*, et se li [14] par*e* se facza lo mercato. [15] It*em* de lo serrar*e* de le porte d*e* S*anc*to Loya

[16] L*ett*era di [17] s*ua* m*aes*tà. [18] N. 2.

[19] Die 28 maii 1476. Che la città voglia star pacie*n*te e no*n* volere replicar*e* [20] [e] contradire a quello che sua m*aes*tà ha fatto de gius[titia] [21] in concedere a Nap*olita*ni il privilegio per lo q*ua*le le si c[oncede] [22] q*ue*lla franchitia in Cap*u*a che Cap*ua*ni godeno in Na[poli].

[23] Re Ferrante»[60].

[59] Per fare qualche esempio, lettere originali sono oggi negli archivi di Capua, L'Aquila, Penne, Sulmona, ma in quantità certamente molto inferiori rispetto a quante furono ricevute da quelle città nel Quattrocento: F. MOTTOLA, *Le cancellerie delle 'universitates' meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina (Lecce) 2005; P. TERENZI, *L'Aquila nel Tardo Medioevo. Ricerche per uno studio di storia politico-istituzionale*, tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Firenze, relatore Andrea Zorzi, a.a. 2006-2007 (ringrazio l'autore); F. SENATORE, *Una città, il regno*, II, §§ 690-716.

[60] Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua, *Archivio comunale di Capua*, 100, c. 11, note cancelleresche e archivistiche su una lettera di Ferrante d'Aragona agli eletti dell'università di Capua, Napoli, 28 maggio 1476, originale cartaceo, edito in F. SENATORE, *Una città, il regno*, II, § 691.

Le note sono numerose, con orientamento diverso della scrittura. Al centro si vede una parte del soprascritto, apposto nella cancelleria regia (10.1-4). Nella posizione tradizionale, come in 1.15-21, ci sono il mittente, un breve regesto e la data (10.5-8), elementi essenziali per una prima catalogazione del documento. La lettera era la risposta del re ad una ambasceria dei capuani, che protestavano perché i napoletani avevano ottenuto la condizione di *cives in toto Regno* (28 febbraio 1476), riconosciuta ai capuani fin dal 1436: significava godere degli stessi diritti dei cittadini (con conseguenti esenzioni fiscali) in qualsiasi centro urbano e rurale del Regno. Dopo un consulto giuridico, il re confermò la legittimità della franchigia napoletana e, come spiega il regesto, esortò i capuani ad accettarla di buon grado. La *R.* che segue (10.9) potrebbe indicare la registrazione, la risposta (poco probabile), o altro.

Le annotazioni a 10.13-15 consistono in un elenco di questioni da discutere con il re: durante una pestilenza, Capua lo consultò sulla sorveglianza da istituire alle porte della città («Lo facto de la guardia de le porte», 10.13), l'eventuale sospensione della periodica fiera ai primi del giugno di quell'anno («se li pare se facza lo mercato, 10.13-14), la chiusura della Porta di San Eligio («de lo serrare de le porte de Sancto Loya», 10.15). Nella *dispositio* della lettera il re aveva espressamente raccomandato ai capuani di non insistere ulteriormente («vi pregamo et stringemo che senza volere altramente replicare né contradire ad questa cosa vogliate stare pacienti»), ma con tutta evidenza essi non si fermarono. Qualcuno dovette ritornare dal re con quella lettera in mano, sulla quale annotò altri argomenti da discutere con il sovrano, quelli appunto sintetizzati nelle frasi semplici sopra riportate, con la stessa struttura testuale dei sommari della corrispondenza estera[61].

La lettera è una di quelle che andavano conservate per la rilevanza del loro contenuto: l'originale fu contrassegnato dal numero 6 ed ordinato insieme a poche altre lettere a distanza di non più di due decenni, come testimonia l'annotazione a 10.16-18, e se ne trasse copia in due manoscritti membranacei a contenuto giuridico: un libretto autenticato nel 1480 e un solenne volume composto nel 1513[62]. L'originale fu oggetto di un nuovo ordinamento a metà del XVI secolo, quando fu numerato 2 e regestato dal cancelliere Gian Antonio Manna, la cui mano si riconosce a 10.19-23.

[61] F. SENATORE, *Ai confini del «mundo di carta»*, tav. 16.

[62] Biblioteca del Museo Provinciale Campano di Capua, *Pergamene*, Cartulario II (*Libretto dei privilegi*), c. 39 e Cartulario I (*Libro d'oro*), c. 45.

Manna, prima con il collega Cosimo Perrotta, poi da solo, riordinò e repertoriò tutto l'archivio della città. Il suo regesto è ineccepibile: esso fu riportato tal quale nell'indice dell'archivio, pubblicato a stampa nel 1588[63].

Le lettere ricevute dalla cancelleria regia non erano oggetto di pari attenzione (il re non aveva bisogno delle lettere dei suoi sudditi per dimostrare i suoi diritti, né c'era ragione di inventariare le lettere dall'estero), ma è probabile che avessero delle note di ricezione e regesti. Nell'Archivio di Stato di Napoli, che raccoglie le scritture degli uffici centrali dell'antico Regno e molte, come abbiamo visto, degli uffici periferici, non esiste oggi nessuna collezione di lettere ricevute dalla cancelleria regia, nulla di paragonabile al *Diplomatico* degli Archivi di Stato di Firenze e di Siena o al carteggio sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano, abbondante anche per le lettere provenienti dall'interno del dominio (il cosiddetto «carteggio interno»), dunque da ufficiali e comunità. Abbiamo già detto che nel 1943 andarono in fumo anche gli atti in pergamena, tra cui lettere, indirizzati alla Sommaria, e le *litterae clausae* degli *Autografi aragonesi*[64], una collezione così definita per la sola sottoscrizione autografa del sovrano. Queste ultime, evidentemente, erano state reperite negli archivi dei destinatari: ufficiali, corporazioni religiose soppresse, privati. Esiste una serie *Autografi* anche nell'Archivio di Stato di Milano, in conseguenza dello stesso interesse per gli autografi di uomini illustri (anche se il resto della lettera era scritta dal segretario). L'interesse è vivo ancora oggi, tanto che è possibile reperire qualche missiva aragonese sul mercato antiquario[65].

I registri delle lettere spedite dal re all'interno e all'esterno del Regno non erano molti già prima del 1943, a differenza dei numerosi registri angioini. La gran parte della corrispondenza in uscita indirizzata dal re aragonese a

[63] «Franchitia de Napolitani. Per lettera di sua maestà si scrisse che la città volesse star patiente et non replicare né contradire a quello che sua maestà sua havea fatto de giustitia in concedere a Napolitani il privilegio per lo quale se li concede quella franchitia in Capua che Capuani godeno in Napoli». Al margine si legge «28 marzo 1476. Re Ferrante 2», *Prima parte della cancellaria de tutti Privilegii, Capitoli, Lettere Regie, Decreti, Conclusioni del Consiglio et altre scritture della fedelissima Città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570* ridotte per ordine d'alfabeto per il magnifico Gian Antonio Manna cittadino del regimento di detta città, Napoli, O. Salviano, 1588, c. 112r.

[64] La collezione non è segnalata nella relazione di F. TRINCHERA, *Degli Archivii Napolitani*, perché fu allestita da Capasso. Da essa N. BARONE, *Intorno allo studio*, p. 17, scelse alcune lettere di Federico d'Aragona per la sua analisi diplomatistica.

[65] Ad esempio, nel 2015 una breve lettera di Federico d'Aragona costava circa 200 € presso un antiquario napoletano.

ufficiali, comunità e privati si leggeva nei registri cancellereschi della serie *Curie*, con le lettere spedite per conto della Corte, non soggette quindi al pagamento dei diritti di sigillo, in quelli *Commune*, ma anche in altre serie di cui è possibile ipotizzare l'esistenza per analogia con gli altri stati della Corona d'Aragona (*Pecunie*, ad esempio, con le lettere di argomento finanziario)[66]. I percorsi archivistici delle lettere del carteggio interno (spedite dalla cancelleria regia, dagli uffici centrali e periferici) sono stati molteplici. Se consideriamo soltanto le lettere sottoscritte dai re aragonesi, che dovettero essere qualche decina di migliaia, e le altrettanto numerose lettere spedite da uffici centrali come la Sommaria, se ne trovano dovunque.

Ubicazione delle lettere del re e degli uffici centrali dello Stato

Originali:

– archivi dei destinatari (statali, municipali, ecclesiastici e privati)[67];
– archivio dell'emittente: serie miscellanee dell'Archivio di Stato di Napoli (*Carte aragonesi varie*), fascicoli processuali, dossier informativi (per esazioni fiscali, relevi feudali ecc.), allegati di registri contabili (*Sommaria*, serie *Dipendenze, Diversi*);
– collezioni, in particolare quelle di autografi[68].

[66] F. Trinchera, *Degli Archivii Napolitani*, pp. 280-281; N. Barone, *Intorno allo studio*, p. 17, ripresi da J. Mazzoleni, *Paleografia, diplomatica e scienze ausiliarie*, Napoli [1970], p. 302. Per i registri conservati nell'Archivio della Corona d'Aragona a Barcellona: J. Trenchs - A.M. Aragó, *Las cancillerías de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*, Zaragosa 1983, pp. 46-47, qui p. 62; B. Canellas - A. Torra, *Los registros de la Cancillería de Alfonso el Magnánimo*, Madrid 2000; S. Péquignot, *Au nom du roi. Pratique diplomatique et pouvoir durant le règne de Jacques II d'Aragon (1291-1327)*, Madrid 2009, pp. 57-96.

[67] Archivi degli antichi stati italiani (particolarmente ricchi di originali ricevuti sono quelli di Milano, Mantova e Siena) e, in misura molto minore, europei. Le lettere su supporto pergamenaceo sono state generalmente raccolte a parte, nel *Diplomatico*, venendo separate dal grosso della corrispondenza. Per considerazioni sulla distribuzione dei carteggi esteri in questi archivi: F. Senatore, *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in «Revista Borja. Revista de l'IIEB», 2, 2008-2009, pp. 141-182, http://www.elsborja.org/revista.php?id_num=3 (link attivo al 6 gennaio 2016). Tra gli archivi municipali vanno ricordati quelli dell'Aquila e di Capua (cfr. *supra*, nota 59), tra gli ecclesiastici quelli dei grandi monasteri meridionali, come la Trinità di Cava, il cui fondo cartaceo è lungi dall'essere stato studiato a fondo. Per gli archivi privati, oltre al 'semiprivato' *Mediceo avanti Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze, una collezione straordinaria, vanno ricordati gli archivi Caetani e Orsini (tra Roma e Los Angeles) e, come già detto, gli archivi dei baroni ribelli conservati nell'Archivio di Stato di Napoli. Ad esempio, la corrispondenza interna del principato di Taranto è stata edita da L. Esposito, *I documenti dei principi di Taranto in età orsiniana conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (1429-1463)*, Napoli 2016.

[68] Si pensi solo all'Archivio Borromeo dell'Isola Bella, dove si trova una lettera autografa di Ferrante d'Aragona.

Copie in registro:

- registri di lettere spedite dell'emittente (cancelleria regia, uffici centrali) nell'Archivio di Stato di Napoli e in altri depositi, frammenti di registri della cancelleria regia (*Museo*), registri in *Sommaria*, *Partium*;
- registri di lettere ricevute dei destinatari (archivi dei destinatari, come sopra);
- copie in verbali di organi consiliari centrali (Archivio di Stato di Napoli, *Sommaria*, *Notamentorum*) e delle università. Copie in libri di conto e altri registri di ufficiali periferici.

Copie per finalità giuridiche, letterarie, storiche (lettere del re):

- copie in protocolli notarili e *instrumenta* pergamenacei;
- copie in repertori e raccolte di statuti di istituzioni locali e lignaggi signorili;
- copie in repertori di eruditi;
- copie in raccolte epistolari e in narrazioni cronachistiche[69].

Se si volessero repertoriare o addirittura pubblicare tutte le lettere di Ferrante d'Aragona, come si va facendo per quelle di Lorenzo de' Medici, o tutte quelle sottoscritte da Pontano per sé e per i dinasti aragonesi, come si è fatto per le sole lettere conservate negli archivi degli antichi stati italiani[70], ci sarebbe da lavorare molto. Ma non è per questo che abbiamo stilato un elenco, quanto piuttosto per osservare che, nonostante l'enormità delle perdite, si può ancora studiare la diplomatica delle lettere aragonesi e – per loro tramite – il funzionamento dell'amministrazione del Regno. Per orientarsi nei fondi aragonesi dell'Archivio di Stato di Napoli, alcuni dei quali non sono che miscellanee, non c'è altro da fare che comprendere la natura di ciascun pezzo con l'aiuto della diplomatica, osservando in particolare le note cancelleresche e quelle dei *razionali*.

Se le *litterae clausae* dei re e degli ufficiali aragonesi sono state oggetto di attenzione da parte di pochi studiosi, non sono stati studiati sistematicamente, dal punto di vista della forma e delle procedure, le centinaia di registri e carte sciolte della Sommaria. Ciò è avvenuto perché, come abbiamo detto, gli archivisti napoletani si sono concentrati piuttosto su

[69] Mi riferisco ai formulari e alle raccolte di lettere di umanisti e uomini illustri. Qualche lettera della corrispondenza tra Stati è presente nelle cronache dei meridionali Ferraiolo, Angelo de Tummolillis, Silvestro Guarino, cfr. F. SENATORE, *Fonti documentarie*.

[70] Le lettere spedite da Lorenzo de' Medici, reperite ovunque, persino con retrotraduzione dall'inglese per esemplari dispersi, sono pubblicate dall'Istituto Italiano per il Rinascimento (Olschki). Quelle di Pontano (scritte per sé o per i reali aragonesi), già studiate da Erasmo Pèrcopo, sono state riedite, con significative integrazioni, da B. FIGLIUOLO (ed), *Corrispondenze di Giovanni Pontano, segretario dei dinasti aragonesi di Napoli (2 novembre 1474-20 gennaio 1495)*, Battipaglia (Salerno) 2012.

altri, benemeriti, compiti: il recupero nei depositi di scritture sfuggite alla distruzione del 1943 e la loro pubblicazione nella collana dell'Accademia Pontaniana e in altre sedi. Ma c'è anche un altro motivo: tranne che in anni recenti, è venuto a scemare l'interesse per la storia dell'amministrazione, quella che un tempo si chiamava archivistica speciale. Certo, fare ricerche del genere è molto meno facile che in altri contesti, favoriti dalla ricchezza, dall'ordine, dalle chiavi di accesso degli archivi, talora largamente disponibili in rete, ma non è affatto impossibile.

(r)

(v)

Fig. 1. Lettera di Alberico Carafa a Marino de Cambiis (Napoli, Archivio di Stato, *Carte aragonesi varie*, VI, c. 232r-v, Napoli, 30 marzo 1474).

(r)

(v)

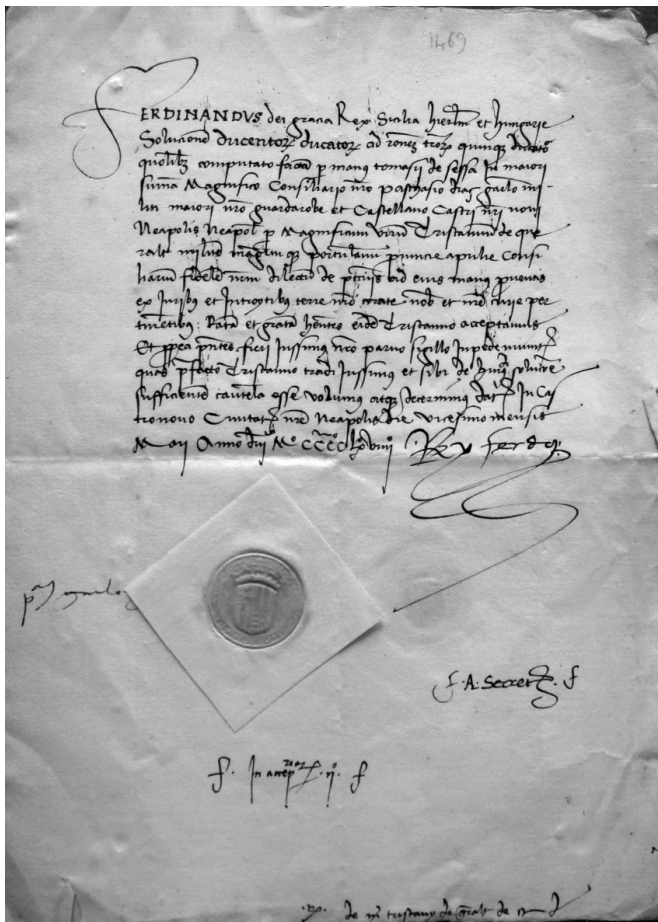



Fig. 2. *Littera acceptatoria* di Ferrante d'Aragona a Tristan de Queralt, mastro portolano di Puglia (Napoli, Archivio di Stato, *Carte aragonesi varie*, V, c. 186r-v, 20 maggio 1469).

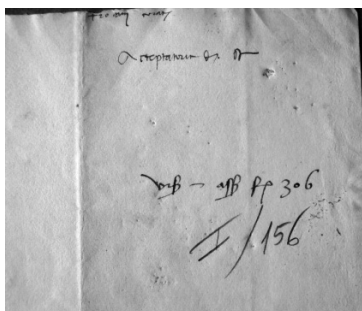
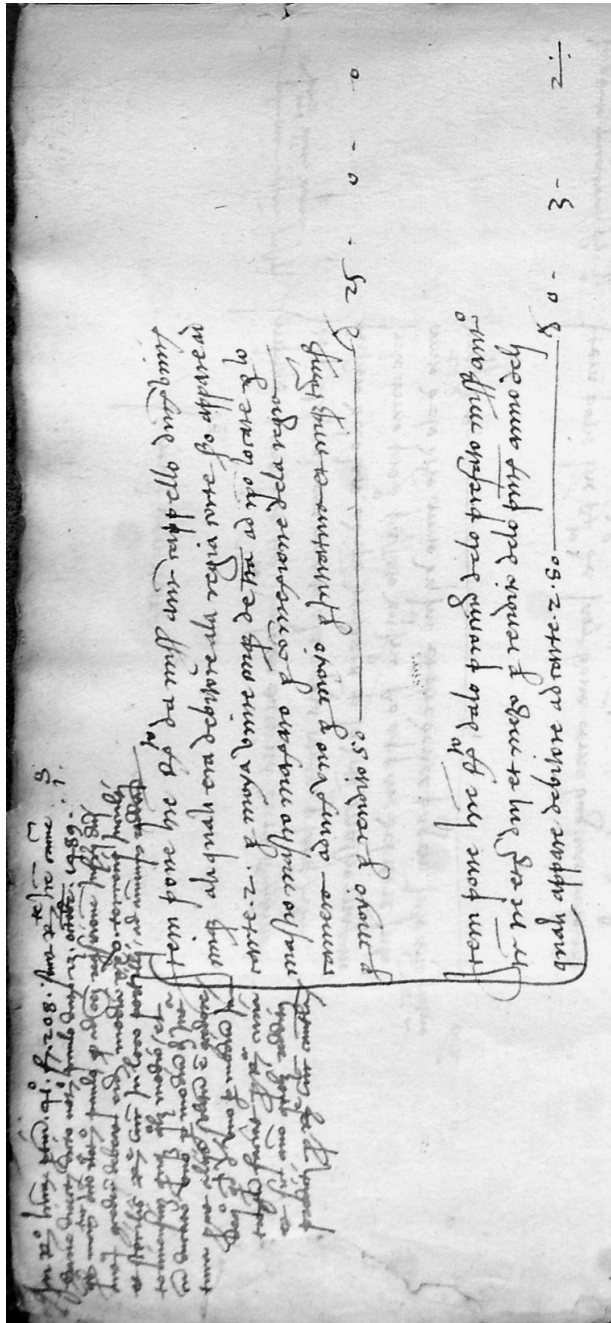



Fig. 3. Registrazione di due entrate nel registro del notaio Paolo di Simeone, mastro massaro di Carinola, 1489-1490 (VIII indizione) e nota marginale di Geronimo di Alessandro, *razionale* della Sommaria (Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria*, *Dipendenze*, I serie, 40, fasc. 9, c. 3v).

Fig. 4. Mandato della Sommaria a Paolo de Simeone, mastro massaro di Carinola (Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria*, *Partium*, 31, c. 208v, 23 ottobre 1489).

(r)

(v)

Fig. 5. Lettera di Pietro Dorta, secreto e portulano regio della Calabria, a Antonello Iazzolino, vicesecreto di Bivona (Napoli, Archivio di Stato, *Carte aragonesi varie*, IX, c. 602r-v, 5 maggio [1453]).

(r)

(v)

Fig. 6. Lettera di Joan Roís de Corella a Giulio de Scorciatis, luogotenente della Camera della Sommaria (Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Relevi*, 252, c. 151 [92]r-v, Senise, 26 ottobre 1487).

Fig. 7. Verbalizzazione di una lettera di Ferrante d'Aragona (16 ottobre 1471) nel quaderno di Prisco Russolo, sindaco dell'università di Capua (Capua, Biblioteca del Museo Provinciale Campano, *Archivio comunale di Capua*, 5, c. 64r, 30 ottobre 1471).

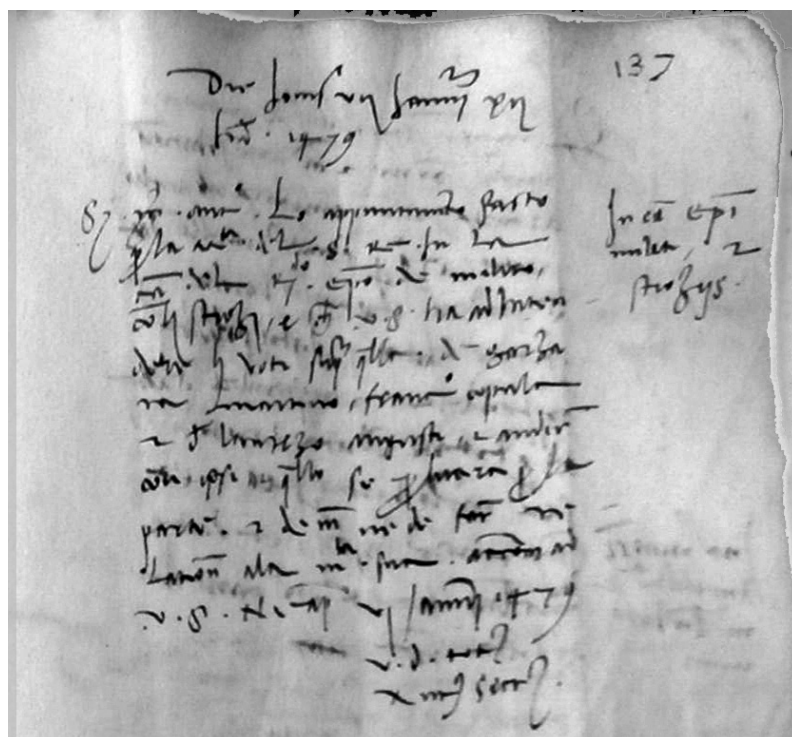



Fig. 8. Verbalizzazione di una lettera di Antonello Petrucci (Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria*, *Notamentorum*, 1, c. 137r, 6 gennaio 1479 [7 gennaio]).

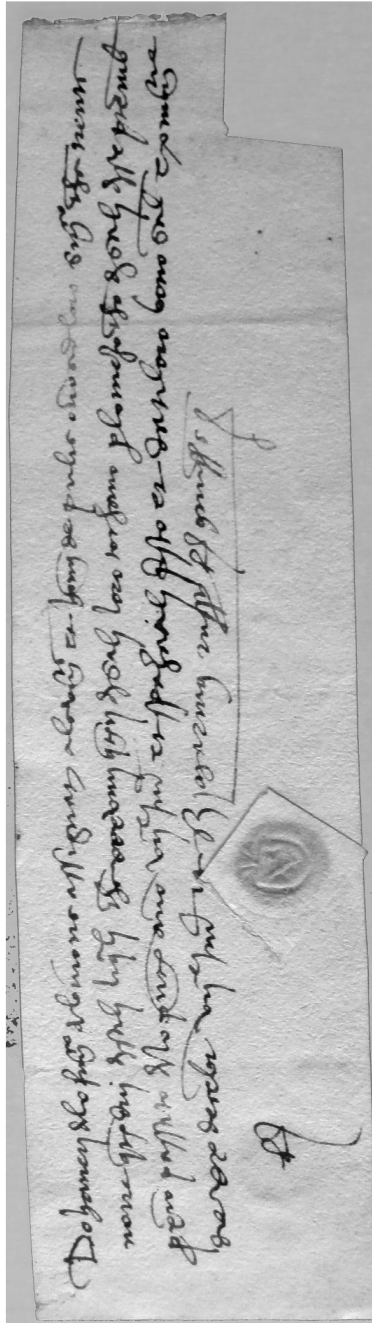
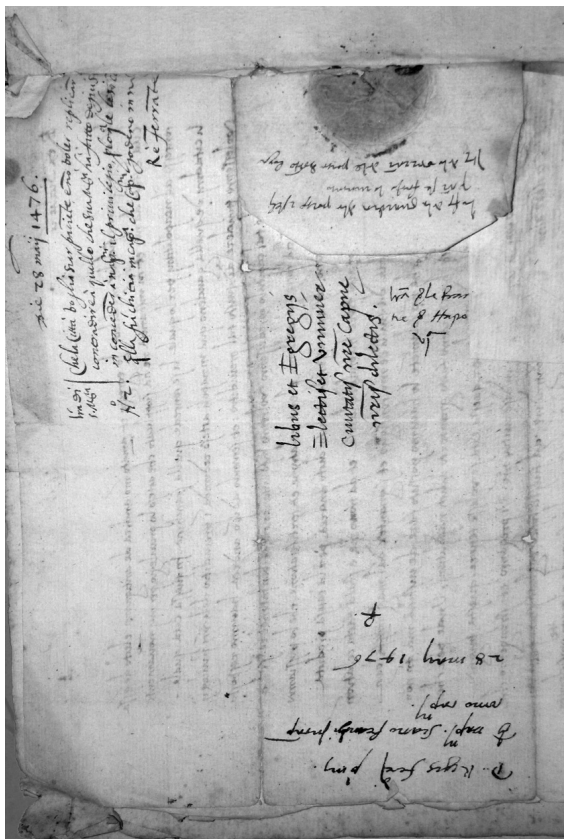
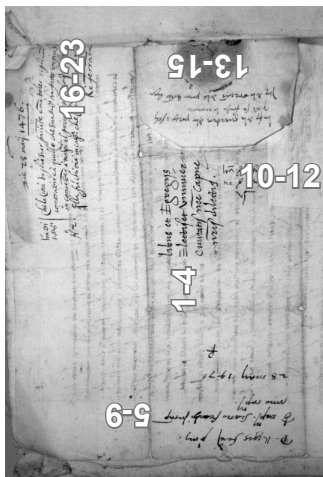



Fig. 9. Detta del sale di Marino Russo, commissario fiscale (Napoli, Archivio di Stato, *Carte aragonesi varie*, VI, c. 228, 20 dicembre 1473).

Fig, 10. Note cancelleresche e archivistiche su una lettera di Ferrante d'Aragona agli eletti dell'università di Capua (Capua, Biblioteca del Museo Provinciale Campano, *Archivio comunale di Capua*, 100, c. 11, Napoli, 28 maggio 1476). Nell'immagine più piccola sono indicati i numeri delle righe secondo l'orientamento della scrittura.

Il ‘corpus’ di lettere conservate nell’antico archivio dei conti di Gorizia al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (secoli XIV-XVI)

di *Christina Antenhofer*

Con la morte di Leonardo di Gorizia la domenica delle Palme, il 12 aprile 1500, si concluse non solo la vita di un personaggio tardomedievale assai originale[1], ma nello stesso momento anche la casata dei conti di Gorizia e quindi la loro Contea[2]. Essi erano ascesi socialmente come *advocati* di

Per le informazioni riguardanti questo saggio ringrazio del prezioso supporto Christoph Haidacher. Le autorizzazioni alle riproduzioni fotografiche sono state concesse dal Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

1 A proposito di Leonardo si veda M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert der Grafschaft Görz*, in *Circa 1500 – Leonhard und Paola – «Ein ungleiches Paar»: De ludo globi «Vom Spiel der Welt». An der Grenze des Reiches*, Milano 2000, pp. 3-12; C. ANTENHOFER, *Briefe zwischen Süd und Nord: Die Hochzeit und Ehe von Paula de Gonzaga und Leonhard von Görz im Spiegel der fürstlichen Kommunikation (1473-1500)*, (Schlern-Schriften, 336) Innsbruck 2007.

2 Sul destino della Contea si veda soprattutto il catalogo della mostra dedicata alla coppia degli ultimi conti di Gorizia, Leonardo e Paula, *Circa 1500.* Si vedano anche i due volumi sui conti di Gorizia curati da Sergio Tavano. Essi presentano fra l’altro i risultati di tre convegni tenuti a Millstatt (Carinzia) negli anni 1999, 2000 e 2001 in occasione del quinto centenario dell’estinzione della Contea: S. TAVANO (ed), *I Goriziani nel Medioevo: Conti e cittadini* (La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici, 22), Gorizia 2001, S. TAVANO (ed), *La contea dei Goriziani nel Medioevo* (La clessidra di Clio. Collana di testi e studi storici, 23), Gorizia 2002. Per una sintesi sullo stato della ricerca si veda dello stesso, *Storiografia per il millennio goriziano*, in S. TAVANO (ed)*, La contea dei Goriziani*, pp. 227-240; H. WIESFLECKER, *Ricerche sulla storia della contea di Gorizia in Austria*, in S. TAVANO (ed), *I Goriziani nel Medioevo*, pp. 43-47; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 16-22, 33-42. Sulla parte slovena delle ricerche si vedano i lavori di Peter Štih, soprattutto P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz: Die Ministerialen und Milites der Grafen von Görz in Istrien und Krain* (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband, 32), Wien et al. 1996. Per la ricerca austriaca, si veda Hermann Wiesflecker che ha lavorato sui secoli tardomedievali: H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 56, 1948, pp. 329-384 e, dello stesso autore, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz, ihre Entwicklung und ihr Erbfall an Österreich (1500)*, in

Aquileia (1122), alla cui funzione era anche legato il possesso della Contea di Gorizia, dalla quale poi presero il nome[3]. Tramite la loro espansione nel Friuli, i conti di Gorizia crearono altri centri di potere in questa zona, oltre a Gorizia soprattutto Codroipo, Belgrado, Flambro e Latisana, il vecchio porto goriziano[4]. Questa politica di espansione portò i conti in contatto e infine in conflitto con la Repubblica di Venezia[5]. Un ulteriore centro di potere venne stabilito in Istria e sul Carso a partire dal 1191-1194[6]. Infine, il dominio goriziano comprese possedimenti in Carinzia e nella vecchia zona di Lurn, i loro territori più antichi, che venivano denominati «contea anteriore»[7]. La Contea di Gorizia consisteva quindi in un dominio molto disgregato; i conti non riuscirono mai a unire i loro territori disseminati. È forse anche questa la ragione di un *modus operandi* abbastanza violento specialmente contro gli arcivescovi di Salisburgo e i patriarchi di Aquileia[8]. Questa situazione costituisce però anche motivo

«Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum», 78, 1998, pp. 131-149. Per le origini dei conti di Gorizia si vedano i lavori: H. DOPSCH, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in S. TAVANO (ed), *La contea dei Goriziani*, pp. 13-60 e, con *focus* sulla Carinzia, *I conti palatini di Carinzia e il trono ducale*, *ibidem*, pp. 61-85. Per il loro governo nell'odierno Tirolo orientale e nella val Pusteria si vedano i numerosi articoli di Meinrad Pizzinini, per esempio: M. PIZZININI, *La contea Anteriore di Gorizia. Sviluppo e separazione dalla Carinzia*, *ibidem*, pp. 105-119; *I rapporti dei conti di Gorizia con la Repubblica di Venezia*, *ibidem*, pp. 179-195. La monografia di Wilhelm Baum dedicata ai conti in occasione del quinto centenario della loro estinzione è poco affidabile per i molti errori: W. BAUM, *Die Grafen von Görz in der europäischen Politik des Mittelalters*, Klagenfurt 2000.

[3] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 35; H. WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz*, p. 132; R. HÄRTEL, *Die Grafen von Görz und das hochmittelalterliche Friaul*, in F. NIKOLASCH (ed), *Symposium zur Geschichte von Millstatt und Kärnten 2000*, Salzburg 2001, pp. 2-52; H. DOPSCH, *Origine e ascesa*.

[4] C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 35-36; H. WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz*, p. 133.

[5] Si veda M. PIZZININI, *Die Grafen von Görz und die Terra-ferma-Politik der Republik Venedig in Istrien in der 2. Hälfte des 13. Jahrhunderts*, in «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum», 54, 1974, pp. 183-211 e, dello stesso autore, *I rapporti dei conti di Gorizia*.

[6] C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 36; H. WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz*, p. 134; P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, in particolare p. 26.

[7] C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 36; M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert* e, dello stesso autore, *La contea anteriore*.

[8] P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, p. 20; per lo sviluppo dei singoli territori goriziani si veda *ibidem*, pp. 19-28; C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 36.

di fascino per questa Contea multietnica e multilingue (tedesco, italiano, slavo e ladino), che per Sergio Tavano presenta già una «visione europea dinamica»[9].

Uno dei periodi più importanti nella storia della Contea fu senz’altro la breve unione con la Contea del Tirolo tramite il matrimonio di Mainardo III di Gorizia (I del Tirolo) con Adelaide di Tirolo nel 1236. Già nel 1271 i due domini furono però di nuovo separati. D’ora in poi si distinse tra il ramo mainardino o tirolese dei conti di Gorizia (con Mainardo II di Tirolo, IV di Gorizia) e il ramo albertino (con Alberto II), il quale ottenne i possedimenti goriziani a est della chiusa di Rio Pusteria nell’odierno Alto Adige[10]. Dopo la morte di Enrico II – secondo Hermann Wiesflecker l’ultimo efficace conte di Gorizia[11] – nel 1323 la casata si trovò sempre più in declino, soprattutto a causa di divisioni e periodi di tutela. Ciononostante, nel 1365 l’imperatore Carlo IV proclamò finalmente in modo ufficiale e formale il loro rango di principi dell’Impero[12]. In conseguenza di questo evento, la Contea entrò nella cerchia di interesse delle grandi casate principesche del Regno, a causa della sua posizione geografica ideale nelle vicinanze dei grandi passi alpini, in primo luogo degli Asburgo, eredi dei conti di Tirolo dopo l’estinzione della casata nel 1363[13]. Comunque i conti di Gorizia non accettarono un’alleanza stretta con gli Asburgo, ma cercarono anche altri alleati, come emerge dalla concorrenza tra Venezia

[9] S. TAVANO, *Storiografia*, p. 229; C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 36. La lingua dei conti era comunque il tedesco e non è chiaro se conoscessero anche l’italiano e lo slavo. Di Leonardo sappiamo chiaramente che non conosceva l’italiano; si veda la lettera da lui indirizzata alla suocera Barbara di Brandeburgo il 15 dicembre 1478, Tiroler Landesarchiv, Innsbruck (d’ora in poi TLA) *Sigmundiana* 4a.29.120; ora in C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 98-99. Štih presume che Leonardo sapesse lo slavo, poiché si conserva una lettera in lingua serba indirizzata a lui, si veda P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, p. 178. Questa non è però una prova sicura dato che esistono anche molte lettere in italiano indirizzate a Leonardo. Per l’uso diplomatico delle diverse lingue nella corrispondenza dei conti di Gorizia si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 258-266.

[10] C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 36-37; H. WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz*, pp. 134-135; J. RIEDMANN (ed), *Eines Fürsten Traum: Meinhard II. – das Werden Tirols. Tiroler Landesausstellung 1995, Schloß Tirol, Stift Stams*, Dorf Tirol (Meran) - Innsbruck 1995.

[11] H. WIESFLECKER, *Die Grafschaft Görz und die Herrschaft Lienz*, p. 135.

[12] *Ibidem*, p. 135.

[13] Si veda attualmente C. HAIDACHER - M. MERSIOWSKY (edd), *1363-2013. 650 Jahre Tirol mit Österreich: Tagungsband des Symposiums, Innsbruck, 23.-24. Mai 2013* (Veröffentlichungen des Tiroler Landesarchivs, 20), Innsbruck 2015.

e Massimiliano I di Asburgo per l'eredità goriziana alla fine del Quattrocento. Erede principale fu infine Massimiliano I, grazie all'aiuto strategico del vecchio consigliere goriziano Virgil vom Graben che confermò di aver ascoltato l'ultima volontà del conte morente, cioè che l'eredità avrebbe dovuto passare agli Asburgo[14].

Per quanto riguarda il tema di questo volume, ciò che interessa in questo saggio è il destino del vecchio archivio dei conti di Gorizia e in primo luogo il *corpus* di lettere lasciato da loro. La situazione appena delineata fa vedere non solo che i conti di Gorizia facevano parte dell'antica aristocrazia del Regno, ma che grazie alla posizione strategica e alla composizione «transnazionale», multietnica e multilingue del loro territorio si trovarono al centro di un'ampia rete di comunicazione. Questa situazione fa di loro un caso esemplare, interessante da studiare, visto che a differenza di quanto avviene nel contesto italiano, delle casate tedesche rimangono molte meno lettere trasmesse fino a oggi[15]. Dei conti di Gorizia si conserva invece un *corpus* di lettere abbastanza notevole per una casata tedesca, oggetto della seguente indagine, volta ad analizzare il *corpus* anche in senso comparativo con altre realtà presentate in questo volume. Come premessa va

[14] C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 41; H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung,* p. 381.

[15] Si veda la recente pubblicazione P. RÜCKERT - N. BICKHOFF - M. MERSIOWSKY (edd), *Briefe aus dem Spätmittelalter: Herrschaftliche Korrespondenz im deutschen Südwesten*, Stuttgart 2015. Una visione generale delle corrispondenze tedesche è offerta dall'edizione delle lettere «private», cioè principesche, di età medievale, cfr. G. STEINHAUSEN (ed), *Deutsche Privatbriefe des Mittelalters. Erster Band: Fürsten und Magnaten, Edle und Ritter* (Denkmäler der deutschen Kulturgeschichte. Erste Abteilung Briefe. Erster Band. Deutsche Privatbriefe des Mittelalters, 1), Berlin 1899. Abbastanza ampia è la trasmissione di lettere dei Brandeburgo: si vedano soprattutto le ricerche in C. NOLTE, *Familie, Hof und Herrschaft: Das verwandtschaftliche Beziehungs- und Kommunikationsnetz der Reichsfürsten am Beispiel der Markgrafen von Brandenburg-Ansbach (1440-1530)*, (Mittelalter-Forschungen, 11) Ostfildern 2005. Per il casato di Wettin cfr. J. ROGGE, *«muterliche liebe mit ganzen truwen allecit»: Wettinische Familienkorrespondenz in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in H.-D. HEIMANN (ed), *Adelige Welt und familiäre Beziehung: Aspekte der «privaten Welt» des Adels in böhmischen, polnischen und deutschen Beispielen vom 14. bis zum 16. Jahrhundert*, Potsdam 2000, pp. 203-239; per i Wittelsbach J. HOLZAPFL, *Kanzleikorrespondenz des späten Mittelalters in Bayern: Schriftlichkeit, Sprache und politische Rhetorik* (Schriftenreihe zur Bayerischen Landesgeschichte, 159), München 2008; J. HOLZAPFL, *Fürstenkorrespondenz*, in W. PARAVICINI (ed), *Höfe und Residenzen im spätmittelalterlichen Reich: Hof und Schrift* (Residenzenforschung, 15 III), Ostfildern, 2007, pp. 299-328. Per le lettere nella comunicazione politica si veda C. ANTENHOFER - M. MÜLLER (edd), *Briefe in politischer Kommunikation vom Alten Orient bis ins 20. Jahrhundert / Le lettere nella comunicazione politica dall'Antico Oriente fino al XX secolo* (Schriften zur politischen Kommunikation, 3), Göttingen 2008.

sottolineato che, anche se il numero di lettere trasmesse fino a oggi può sembrare abbastanza limitato in confronto alla massa dei carteggi italiani coevi, questo è in parte anche dovuto al modo di trasmissione. Infatti le lettere rimaste sono solo il resto di un *corpus* assai più grande. Ciò che rende il caso dei conti di Gorizia interessante è il fatto che ci rimane un repertorio dell’inizio del Cinquecento di 1.872 pagine, che offre una presentazione dettagliata con i regesti dei singoli documenti dell’archivio goriziano prima che esso venisse diviso e integrato in altri fondi[16]. Partendo da questo documento storico cercherò di delineare la struttura dell’archivio e soprattutto il carattere delle lettere che vi venivano conservate. Lo studio di questo repertorio consente un approccio ad altri due temi affrontati nel volume, cioè la conservazione e la trasmissione dei carteggi.

In conclusione, cercherò di individuare i vari tipi di lettere, soprattutto per discutere la questione ancora aperta su cosa sia una lettera ‘vera’[17]. Volendo abbandonare la visione romantica della lettera ‘vera’ come documento ‘autentico’, pare invece opportuno vederla come strumento di comunicazione di grande flessibilità e quindi caratterizzato da una vasta gamma tipologica, che include anche lettere amministrative abbastanza vicine ai documenti (*Urkunden*), ciò che spesso viene sussunto entro la tipologia dei «mandati»[18]. Procederò nel seguente modo: nella prima parte verrà presentato l’archivio dei conti di Gorizia e la sua genesi; nella seconda si passerà all’analisi del repertorio di Wilhelm Putsch, esaminando le lettere ivi menzionate, il luogo di conservazione e le tipologie; nella terza parte mi concentrerò sul *corpus* conservato sino ad oggi nel Tiroler Landesarchiv, studiando i corrispondenti (4), le reti di corrispondenza e i luoghi di provenienza (5), cercando d’individuare i tipi di lettere (6); negli ultimi due paragrafi mi interrogherò sulla redazione delle lettere, esaminando la cancelleria dei conti di Gorizia e tratterò brevemente i temi delle corrispondenze.

[16] TLA, *Repertorium* 10, il cosiddetto «Repertorio dell’archivio goriziano di Putsch» («Putsch Repertorium des Görzer Archivs»).

[17] Sulla questione si vedano anche le premesse metodologiche in C. ANTENHOFER - M. MÜLLER, *Le lettere nella comunicazione politica. Introduzione*, in C. ANTENHOFER - M. MÜLLER (edd), *Briefe in politischer Kommunikation*, pp. 31-52.

[18] Si veda la classificazione tipologica proposta in C. LACKNER, *Hof und Herrschaft: Rat, Kanzlei und Regierung der österreichischen Herzoge (1365-1406)*, (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung: Ergänzungsband, 41) Wien 2002, pp. 219-223.

1. *L'archivio dei conti di Gorizia all'interno del Tiroler Landesarchiv*

Non si hanno molte informazioni in merito all'Archivio dei conti di Gorizia e alla loro cancelleria. Soltanto a partire dal 1430 si stabilì a Lienz una cancelleria permanente, che nel 1470 risulta disporre di un proprio edificio. Dei tempi del predecessore del conte Leonardo, suo fratello Giovanni, si è conservato un indice, non datato, dei documenti più importanti[19]. Dopo l'estinzione della casata, con la morte del conte Leonardo di Gorizia nel 1500, l'Archivio dei conti di Gorizia passò nei fondi degli Asburgo a seguito dell'acquisizione della Contea da parte di Massimiliano I. L'Archivio venne in un primo momento trasferito nello *Schatzarchiv*, l'archivio *thesaurus* di Innsbruck[20].

Nel corso della vasta riorganizzazione degli archivi sotto l'imperatore Massimiliano e il nipote Ferdinando I, anche l'archivio dei conti di Gorizia venne esaminato e inventariato e fu creato un repertorio da Wilhelm Putsch. Questo repertorio (*Repertorium* 10) del Tiroler Landesarchiv è stato redatto da Putsch tra il 1515 e il 1530, probabilmente tra il 1520 e il 1525, e rappresenta un considerevole esempio di inventariazione e ordinamento di un archivio degli inizi dell'età moderna. Esso descrive in circa 1.872 pagine, tra i 7 e gli 8 mila documenti con tanto di regesti ed è dotato di indice[21].

Una parte dell'archivio dei conti di Gorizia (circa un terzo) fu trasferita a Vienna nel 1547 nel corso della riforma amministrativa voluta da Ferdinando I. I documenti dell'archivio dei conti subirono diversi ampi riordinamenti nel corso dell'età moderna, tanto che una ricostruzione dell'archivio originario è oggi possibile solo sulla base del repertorio di Putsch. Mentre tendenzialmente i documenti archivistici di rilevanza giuridica, come pergamene, e tutti gli atti con riferimento ai territori dei conti di Gorizia in Istria, Friuli, Carniola e Carinzia, furono trasferiti a Vienna, e temporaneamente anche a Graz, la maggior parte della corrispondenza e

[19] TLA, *Inventare* A 202 4; documenti tra il 1454 e il 1462. Questo capitolo è in gran parte ripreso da C. ANTENHOFER, *La tradizione nel Tiroler Landesarchiv Innsbruck*, in *Barbara Gonzaga: Die Briefe / Le Lettere (1455-1508). Edition und Kommentar deutsch/italienisch*, a cura di C. ANTENHOFER et al., Stuttgart 2013, pp. 48-49.

[20] C. HAIDACHER, *Auf den Spuren des Archivs der Grafen von Görz*, in C. SPORER-HEIS (ed), *Tirol in seinen alten Grenzen: Festschrift für Meinrad Pizzinini zum 65. Geburtstag* (Schlern-Schriften, 341), Innsbruck 2008, pp. 123-138; sulla questione si veda anche C. ANTENHOFER, *La tradizione*.

[21] C. HAIDACHER, *Auf den Spuren des Archivs*, pp. 127-129.

dei documenti inerenti ai possedimenti dei conti di Gorizia in val Pusteria e nell’odierno Tirolo orientale rimasero a Innsbruck[22].

Le corrispondenze si trovano oggi per la maggior parte nei fondi delle cancellerie di corte dei principi locali, la cosiddetta *Sigmundiana* (1440-1490). Pochi altri documenti si conservano nel fondo *Maximiliana* (1490-1520), così come nei seguenti fondi misti: *Pestarchiv* (atti del governo e della Camera, ca. 1500-1700), documenti sporadici nella *Urkundenreihe I* (testimonianze dell’allora *Schatzarchiv*, archivio dei principi locali del Tirolo, 1004-1780); e infine nel fondo *Autogramme*, una collezione di scritti autografi redatti o firmati di propria mano da personalità di spicco (ca. 1360-1816). I documenti più antichi risalgono alla fine del Trecento e agli inizi del Quattrocento e si trovano nel fondo *Fridericiana* (ca. 1400-1436)[23].

Nell’archivio dei conti di Gorizia si è conservata una porzione notevole della corrispondenza dei conti della fine del XV secolo. Nel contesto di questo volume, risulta di particolare interesse il carteggio con i Gonzaga riguardo all’unione del conte Leonardo di Gorizia con Paula Gonzaga, che nel 1476 viene suggellata con un contratto matrimoniale e nel 1478 celebrata con l’insediamento di Paula a Lienz. Nel Tiroler Landesarchiv si trova in gran parte la corrispondenza proveniente da sud, ovvero le lettere dei Gonzaga o di singoli personaggi di corte ai conti di Gorizia, ai consiglieri del conte e a Paula, come anche lettere scambiate all’interno della corte, tra il conte e i consiglieri, tra il conte e sua moglie; inoltre, minute di scritti che uscivano dalla cancelleria, accanto a fatture di acquisti da Mantova, un elenco del seguito di Paula venuto dall’Italia, l’inventario del corredo della sposa, diversi documenti e minute soprattutto inerenti agli aspetti finanziari della dote di Paula. Queste lettere sono state conservate in originale e soltanto alcune in forma di minuta[24].

Pochi scritti sono stati tramandati sia dal Tiroler Landesarchiv sia dall’Archivio di Stato di Mantova. Questa esigua doppia tradizione di documenti

[22] *Ibidem*, pp. 132-137; C. ANTENHOFER, *La tradizione*, p. 48.

[23] C. ANTENHOFER, *La tradizione.*

[24] Mi permetto di rinviare ai miei lavori, *La tradizione*; *Briefe*; *Lettere tra Sud e Nord: Uno sguardo sulla corrispondenza epistolare attorno a Paula Gonzaga e Leonhard di Gorizia*, in S. TAVANO (ed), *La contea dei Goriziani*, pp. 207-226; *Letters Across the Borders: Strategies of Communication in an Italian-German Renaissance Correspondence*, in J. COUCHMAN - A. CRABB (edd), *Women’s Letters Across Europe 1400-1700: Form and Persuasion* (Women and Gender in the Early Modern World), Aldershot 2005, pp. 103-121.

mostra come molte lettere, nel corso degli anni, siano andate perdute[25]. Questo dipende dal fatto che l'archivio dei conti di Gorizia dopo l'estinzione della casata, con la morte di Leonardo nel 1500, fu smembrato e durante l'organizzazione amministrativa asburgica nell'età moderna più volte riorganizzato e riordinato. Nell'Archivio Gonzaga a Mantova, al contrario, di norma sono stati incorporati nei «copialettere» solo gli scritti di marchesi in carica e delle loro consorti, ovvero prodotti della cancelleria. Per questo tutte le lettere della marchesa Barbara di Brandeburgo scritte ai conti di Gorizia, dopo la morte di suo marito Ludovico Gonzaga (12 giugno 1478), sono state tramandate unicamente a Innsbruck. Parecchi scritti dei Gonzaga, indicizzati nei repertori del Tiroler Landesarchiv, furono distrutti durante la Seconda guerra mondiale.

In tutto si sono conservate a Innsbruck quattro lettere di Barbara Gonzaga a sua sorella Paula[26] e una sua lettera indirizzata al cognato, il conte Leonardo di Gorizia[27]. Delle lettere scritte dal suo consorte Eberhard di Württemberg rimangono soltanto quelle indirizzate all'arciduca Sigismondo d'Austria. Eberhard viene menzionato anche in due lettere di Barbara di Brandeburgo a Leonardo di Gorizia riguardanti lo scontro tra Eberhard e l'arciduca[28]. Dal confronto risulta che si sono conservate tre minute delle lettere di Leonardo ai Gonzaga, solo una lettera di Paula a Gianfrancesco Gonzaga, accanto a cinque lettere a suo marito Leonardo. Circa 85 lettere di membri della famiglia Gonzaga, ma anche del familiare Konrad von Hertenstein e di un servitore anonimo di Mantova, sono indirizzate a Leonardo e 29 a Paula, tra le quali alcune di servitori dell'ambiente gonzaghesco. Due lettere sono state inviate da Barbara di Brandeburgo ai consiglieri del conte di Gorizia, mentre si è conservata la minuta di una lettera dei consiglieri alla marchesa. Nel complesso, la corrispondenza tra i conti di Gorizia e i Gonzaga tramandata nel Tiroler Landesarchiv racchiude 122 lettere[29].

Accanto a questo carteggio costituito da lettere, scambiate tra il 1475 e il 1500 circa, relative al matrimonio di Leonardo di Gorizia con Paula Gonzaga, che rappresenta il *corpus* più coerente di lettere tramandate

[25] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 25.

[26] Si veda *Barbara Gonzaga: Die Briefe / Le lettere*, nn. 231, 267, 270, 288.

[27] Cfr. *ibidem*, n. 278.

[28] Cfr. *ibidem*, nn. 213, 216.

[29] Cfr. C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 22-29.

nell’archivio dei conti di Gorizia, si conserva pure un altro gruppo di circa 140 lettere nella sezione 16 del fondo *Sigmundiana*. Questo *corpus* comprende lettere varie scambiate tra diverse persone, cosa che rende possibile una più ampia ricostruzione delle relazioni e dei diversi tipi di corrispondenze. Esso sarà al centro della seguente analisi. Rimane, infine, un gruppo di 13 lettere scambiate tra il 1375 e il 1407, inserite nel fondo più antico, la cosiddetta *Fridericiana*. In totale, non contando le lettere sparse negli altri fondi del Tiroler Landesarchiv, né quelle tramandate in altri archivi, a Innsbruck oggi si conservano almeno 274 lettere del vecchio archivio dei conti di Gorizia, contando soltanto i tre carteggi più coerenti.

2. *Il repertorio dell’archivio dei conti di Gorizia compilato da Wilhelm Putsch*

Come è stato appena delineato, nel Tiroler Landesarchiv sopravvive un repertorio completo dell’archivio dei conti di Gorizia, redatto probabilmente tra il 1520 e il 1525, prima che l’archivio stesso fosse smembrato e distribuito in diversi fondi. Questo repertorio è quindi l’unico strumento – comunque eccezionale – per ricostruire i fondi dell’antico archivio e per cercarvi tracce di lettere. Il repertorio consiste di 1.872 pagine, con una numerazione coeva apposta soltanto sulla pagina destra, contando però anche la pagina sinistra. Nel repertorio stesso si fa riferimento alle pagine come *folia* (f.) e quindi anche in questo saggio parlerò di *folia*, intendendo però questa paginazione continua. Il volume comincia con un indice, le cui carte presentano una numerazione più tarda e non originale. Il repertorio stesso presenta all’inizio alcune pagine in cui sono riportate notizie attinenti ad atti d’archivio. La registrazione inizia poi a f. 5 con i «lehenbrief von den graven von Görcz», i titoli giuridici concernenti i feudi dei conti di Gorizia.

Già questa prima rubrica rivela un aspetto centrale delle lettere intese come documenti, dal punto di vista tedesco. Infatti la parola «Brief» significava sia titolo giuridico (*Urkunde*) sia «lettera» nel senso di comunicazione scritta inviata da un mittente a un destinatario. La parola «Brief» rimane polisemica per tutto il medioevo. *Urkunde* e lettera hanno inoltre un formulario simile o comunque condividono molti aspetti. L’unica possibilità di distinguere tra le due tipologie di documento è di verificare se con il documento stesso viene stabilito un negozio giuridico o no, con una pura

distinzione diplomatistica e giuridica[30]. Dal punto di vista diplomatistico e dell'esegesi delle fonti ciò risulta dal fatto che non è possibile trovare una distinzione assoluta tra le due forme e che esistono molte realizzazioni intermedie, con varie sfumature, che rispecchiano la ricchezza di questo tipo di fonte, la quale implica sempre il fatto che si tratta di una notizia nata in forma orale e fissata poi per iscritto[31]. Questo *caveat* metodologico è importante da tenere in considerazione prima di iniziare a cercare le lettere nel repertorio di Putsch, poiché abbiamo soltanto i regesti che ci permettono di comprendere di quale tipo di documento si tratti. Un secondo *caveat* riguarda l'uso della parola italiana «carteggio», che – e questo non a caso – non ha un *pendant* tedesco. L'idea di carteggio racchiude in sé già quella di una grande quantità di lettere archiviate autonomamente[32]. Una

[30] Si vedano in particolare F.J. SCHMALE et al., *Brief, Briefliteratur, Briefsammlungen*, in *Lexikon des Mittelalters*, II, München - Zürich 1983, coll. 648-682; H.M. SCHALLER, *Ars dictaminis, ars dictandi*, in *Lexikon des Mittelalters*, I, München - Zürich 1980, coll. 1034-1039; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 214-221. Per la distinzione diplomatistica tra privilegi, mandati e *litterae clausae* si veda C. LACKNER, *Hof und Herrschaft,* pp. 218-223.

[31] Il rapporto tra oralità e scrittura è quindi un nucleo centrale della ricerca sulle lettere come in generale della ricerca sulla cultura scritta del medioevo, si veda C. NOLTE, *Familie, Hof und Herrschaft*, pp. 313-339; C. DARTMANN - T. SCHARFF - C.F. WEBER (edd), *Zwischen Pragmatik und Performanz: Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur* (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 18), Turnhout 2011. La diplomatica tradizionale si concentra sugli *Urkunden* in senso stretto e quindi manca un adeguato 'strumentario' diplomatistico per analizzare le lettere. Anche nelle rassegne di fonti (*Quellenkunden*) esse vengono trattate solo in modo molto sommario; su questo punto anche C. LACKNER, *Hof und Herrschaft*, pp. 219-223. Manca fino ad ora sia una definizione chiara di cosa sia una lettera, sia un trattamento profondo dal punto di vista dell'esegesi delle fonti (*Quellenkunde*). Questo fatto è dovuto allo stato della ricerca, dato che solo da una ventina d'anni le lettere sono entrate nel *focus* della medievistica e si inizia a dedicare loro maggiore attenzione, come risulta sia da monografie e saggi su singole corrispondenze, sia da loro edizioni. Per alcuni *corpora* si veda ad esempio C. ANTENHOFER - J. HEROLD, *Il carteggio riguardante Barbara Gonzaga nel contesto delle corrispondenze tardomedievali*, in *Barbara Gonzaga: Die Briefe / Le Lettere*, pp. 65-78; J. HOLZAPFL, *Fürstenkorrespondenz*; C. NOLTE, *Familie, Hof und Herrschaft,* pp. 313-373; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 214-298; C. ANTENHOFER - M. MÜLLER, *Le lettere nella comunicazione politica*; J. HEROLD, *Quellenkundlicher und historischer Kommentar zur Varsberg-Korrespondenz*, in W. HAUBRICHS et al. (edd), *Zwischen Deutschland und Frankreich: Elisabeth von Lothringen, Gräfin von Nassau-Saarbrücken* (Veröffentlichungen der Kommission für Saarländische Landesgeschichte und Volksforschung e.V., 34), St. Ingbert 2002, pp. 201-254; i saggi in P. RÜCKERT - N. BICKHOFF - M. MERSIOWSKY (edd), *Briefe aus dem Spätmittelalter.*

[32] Si vedano ad esempio, per le vaste corrispondenze di casa Gonzaga, A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, II: *La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga* (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova Serie 1, Monumenta, II), Mantova [1922] 1993.

situazione di questo genere in ambito tedesco inizia a delinearsi soltanto con la prima età moderna e si preferisce comunque parlare di serie di atti. Pare quindi più conveniente parlare di corrispondenze o *corpora* di lettere.

Tornando al repertorio di Putsch, il punto di partenza della ricerca è costituito dal suo elenco del contenuto inserito, probabilmente dopo che il lavoro fu compiuto, sul *folio* 80 del repertorio (fig. 1). Sotto il titolo «vermerckt die titel dicz puchs» troviamo una serie di rubriche che organizzano il materiale archivistico dal punto di vista del contenuto e quindi distinguono sia certi tipi di documenti, sia certi domini e, infine, gruppi di persone o piuttosto «partiti» come dice il repertorio[33]. Non esiste nessuna rubrica che specifichi il tipo «lettere» o «corrispondenze». Il repertorio comincia con i documenti giuridici, quindi *Urkunden* in senso stretto, passando poi agli atti giuridici di diverso carattere, per esempio atti di debito, garanzia o contabili o relativi a diverse liti. Si riferisce esplicitamente soltanto a lettere la rubrica «Gelait», intendendo lettere di credenza usate per accompagnare diverse persone e garantire loro un passaggio sicuro. Questa rubrica è interessante perché rispecchia già una tipologia coeva di lettere in uso anche al giorno d’oggi. Segue una serie di rubriche che si riferiscono solo a domini, persone o partiti, tra le quali ovviamente le più importanti sono: «Babst und gaistlich sachen» (papa e ‘cose spirituali’); «Rö(mischer) kaiser und kunig und Österreich unnderainannder» (imperatore e re romano

[33] Le singole rubriche sono le seguenti: «Lehenbrief von den graven von Görcz folio 5 / Lehenrevers auf dieselben graven 187 / Aufsanndbrief von den lehenmannen an die grafen 271 / Puntnus und vertrag zwischen den grafen und anndern fürsten und herren 315 / Pfanntschafftbrief und pfanntschafftrevers 383 / Kauff und ubergabbrief auf die graven 497 / Iuspatronatus und pfrüenden 565, Stifftungen 611 / Phleg, ambt und dienstbrief und revers 621 / Erbgerechtigkait und widerfäll 661 / Urbarregister und urbarpuecher 689 / Heirat und vermächt 705 / Ansprecher id est die spruch und anvordrung zu den graven von Görcz gehalten 725 / Schuldbrief s(cilicet) (?) für die grafen 757 / Quittungen, verczeichbrief, schadlosbrief s(cilicet) (?) für oder auf die grafen 776 / Pürgschafft den graven von anndern leuten fur yemands beschehen 828 / Raitungen s(cilicet) (?) von der graven ambtleuten 844 / Perckwerchshänndel 868 / Urfehden und stellbrief 870 / Gelait 892 / Luencz, Prugk, Virgen 902 / Traburg 916, Heunfels 918, Michelspurg und Sunnenburg closter 932 / Shönegk, Uttenhaim und Newenhaus 948 / Stain im Jauntal 950, Mospurg 951 / Görcz 952, Tärfis 996, Neuburg 1006, Belgrad 1014, Portiolatisana 1026, Flambry, Reiffenberg 1030 / Babst und gaistlich sachen 1038 / Rö(mischer) kaiser und kunig und Österreich unnderainannder 1054 / Aglay 1114, Salczpurg 1134, Brichsen 1146, Freising und Inching 1194, Grafen zu Görcz 365 / Gemain fursten und herren 1206, Venedig 1222, Rosacz 1266, Cili 1274 / Frembd lehenbrief und revers zwischen allerlay partheyen 1282 / Partheyen kauff, sacz und ubergabbrief 1338 / Partheyen schuldbrief 1461 / Partheyen gerichtshänndel 1513 / Sunst partheyen brief 1615 / Supplicationes 1837 / Ganncz verlegen und unnucz hänndl 1723». Si veda anche C. HAIDACHER, *Auf den Spuren des Archivs*, pp. 130-131.

e Austria, tra di loro); «Grafen zu Görcz» (conti di Gorizia); «Gemain fursten und herren» (principi e signori), «Venedig» (Venezia) e i vescovati di Aquileia, Salisburgo, Bressanone, Frisinga e San Candido.

Tutte queste rubriche raggruppano sia documenti di carattere giuridico, sia corrispondenze in senso stretto tra i conti di Gorizia e le diverse parti, sia come mittenti che come destinatari. La stessa situazione si riscontra anche guardando le rubriche di diversi domini o distretti che rispecchiano l'organizzazione amministrativa e politica della Contea. Anche in queste rubriche troviamo sia documenti di rilevanza giuridica, sia corrispondenze. Quest'osservazione ci porta alla prima conclusione, cioè che nel primo Cinquecento sia i documenti giuridici che le lettere venivano considerati come espressione della comunicazione tra partiti politici, ma anche tra soggetti amministrativi e quindi venivano organizzati in gruppi tematici e non in gruppi distinti per tipo di documento. La seconda conclusione è che essi venivano organizzati non sulla base del principio moderno delle pertinenze o provenienze, ma distinguendo tra gruppi di persone, partiti o domini[34]. Accanto a queste rubriche «tematiche» seguono categorie che rispecchiano tipi di documenti concernenti feudi, vendite, liti. Di rilevanza per il nostro tema sono infine le ultime due rubriche: «Supplicationes», una rubrica che si riferisce a un certo tipo di comunicazione affine alla lettera, ma già distinta come una tipologia documentaria a sé stante. Ancora più importante è la rubrica «Ganncz verlegen und unnucz hänndl» (Affari assolutamente eccentrici e inutili). Qui infatti, sotto una rubrica che raggruppa tutto ciò che non è facile da classificare, troviamo in 114 pagine (ff. 1723-1837) quasi esclusivamente lettere scambiate tra vari tipi di destinatari e mittenti, relative ad argomenti parimenti eterogenei.

Calcolando che in ogni pagina vengono elencati tra sei e otto documenti, si arriva a un totale compreso tra 600 e 800 lettere elencate soltanto in questa rubrica. Anche questa cifra è però da discutere poiché tra le molte lettere si trovano anche altri documenti di carattere amministrativo, come inventari, conti o semplicemente «Zettel», cioè carte senza un'indicazione chiara. Seconda difficoltà che rende infine impossibile indicare il numero preciso di lettere elencate in questo registro è costituito dal fatto che alcuni regesti sommari segnalano gruppi di lettere legate assieme e registrate

[34] Per l'evoluzione del principio di provenienza nella teoria moderna si veda R.C. HEAD, *Structure and Practice in the Emergence of Registratur: The Genealogy and Implications of Innsbruck Registries, 1523-1565*, in A. BRENDECKE (ed), *Praktiken der Frühen Neuzeit. Akteure, Handlungen, Artefakte* (Frühneuzeit-Impulse, 3), Köln et al. 2015, pp. 485-495, qui pp. 485-487.

in un’unica voce. Tra questi gruppi di lettere troviamo «carteggi» veri e propri composti da lettere destinate a diverse persone. Sul f. 1781 si legge: «Etwavil zusamen gepunnden missiven von kaiser und kunigen auf die graven von Görcz ausganngen allerlay slechter sachen halben, daran nichts mer gelegen ist, und stet der ynnhalt darauf geschriben», vale a dire alcune missive di imperatori e re destinate ai conti di Gorizia trattanti diverse cose minori, di cui ora non importa più, e il cui contenuto è descritto sopra.

Questo regesto riferisce parecchie informazioni interessanti circa le corrispondenze goriziane. In primo luogo incontriamo la parola «missive» come termine coevo per indicare una lettera nel senso di «comunicazione». Secondo punto importante è che sia le lettere dell’imperatore che quelle dei re si trovano in questa rubrica delle «cose inutili ed eccentriche», nonostante il fatto che esista anche una rubrica «imperatori e re», come si è visto poc’anzi. La ragione per cui tali lettere si trovano in questa rubrica pare risiedere nel loro contenuto quindi, come dice il regesto, trattano di cose ormai senza importanza. Questa frase, che diventa topica nella descrizione di un grande numero di lettere elencate in questo modo, riferisce chiaramente il carattere effimero delle corrispondenze e quindi il loro fragile destino, che spesso le condannò ad essere scartate. Infine, il regesto riferisce un’informazione rilevante per quanto riguarda l’organizzazione interna dell’archivio: sulle lettere si trovano infatti brevissimi regesti che riferiscono il loro contenuto. Questi regesti sono presenti anche sulle lettere conservate fino ad oggi nel Tiroler Landesarchiv. L’indicazione nel repertorio di Putsch pare essere un indizio che questi regesti potrebbero risalire all’epoca dei conti di Gorizia e non essere stati aggiunti da Putsch. Questo sarebbe allo stesso tempo un chiaro segnale dell’elevato grado di organizzazione dell’archivio e della cancelleria dei conti di Gorizia, nonché dell’importanza data alle lettere[35].

[35] Normalmente si parla di un’attività amministrativa abbastanza scarsa riguardante gli ultimi conti di Gorizia, si veda K. BRANDSTÄTTER, *Hof und Regierung Graf Leonhards von Görz: Streiflichter auf die Lienzer Zollregister*, in C. SPORER-HEIS (ed), *Tirol in seinen alten Grenzen*, pp. 41-58, qui pp. 55-56; si veda anche il quadro che emerge dalla corrispondenza tra i Gonzaga e i conti di Gorizia, C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 238-240. Sulla cancelleria dei conti di Gorizia abbiamo solo poche notizie. La situazione di ricerca abbastanza problematica dovuta alla divisione dell’archivio e alla distribuzione dei documenti in diversi complessi documentari ha avuto come conseguenza la mancanza fino al giorno d’oggi di un’analisi coerente della cancelleria goriziana. Sia Hermann Wiesflecker che Peter Štih omisero nei loro lavori dettagliati sull’amministrazione goriziana un’analisi della cancelleria. Si veda H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung der «vorderen Grafschaft Görz» im Pustertal im 15. Jahrhundert*, tesi di dottorato, Wien 1936; P. ŠTIH, *Studien zur Geschichte der Grafen von Görz*, soprattutto pp. 194-217. Esistono comunque studi su diversi aspetti tipici che permettono di intrave-

Questo tipo di regesto sommario per un intero carteggio si ripete in modo più o meno identico per quanto concerne l'individuazione di altri gruppi di lettere legate assieme in maniera simile. Sul f. 1781 vengono elencate in questo modo anche le missive del duca e dell'arciduca d'Austria, le missive di diversi principi e signori tedeschi, le missive di diversi principi e signori italiani («welsch»), le missive tra i conti di Gorizia e infine le missive dei margravi e signori Gonzaga. Come è stato mostrato, quest'ultimo gruppo di lettere ancor oggi comprende 122 esemplari. I regesti sul f. 1781 sono tutti cassati con linee diagonali (\) e gli stessi gruppi sono ripetuti sul f. 1797 (fig. 2). Sul f. 1798 seguono anche missive degli ufficiali («görczische ambtleut und officier»), cioè la corrispondenza amministrativa, come ad esempio le missive di un certo «Hannsen Luenzner phleger zu Hewnfels». Questa specie di regesti sommari si sussegue a f. 1803 con missive di diversi nobili, i signori di Castelbarco, i signori di Weispriach, quelli di Reychenburg e i vom Graben, in particolare del consigliere Virgil vom Graben.

È impossibile in questo saggio trattare in dettaglio questo voluminoso repertorio, per non parlare dei ricchi regesti. Possiamo però concludere che dal repertorio di Putsch risulta chiaramente la ricchezza delle corrispondenze dei Goriziani, che comprese certamente un numero notevole dei più di 7.000 documenti elencati in questo repertorio. Si può quindi parlare di centinaia di lettere originariamente conservate nel vecchio archivio dei conti di Gorizia. Le più antiche risalgono al Trecento, 13 delle quali ancora oggi si trovano nel fondo *Fridericiana*. La maggior parte risale però al governo di Leonardo di Gorizia e quindi alla seconda metà del Quattrocento. Anche se chiaramente il repertorio di Putsch rispecchia la

dere l'organizzazione interna della cancelleria. In gran parte si tratta di tesi non pubblicate degli inizi del XX secolo. Starzacher (1935) ha studiato le carte goriziane dal 1271 al 1350 mentre Veider (1939) ha analizzato l'amministrazione goriziana fino al Trecento, si veda A. VEIDER, *Die Verwaltung der «Vorderen Grafschaft Görz» im Pustertal und Oberkärnten bis zum Ende des 14. Jahrhunderts*, tesi di dottorato, Wien 1939; K. STARZACHER, *Beiträge zum Urkundenwesen der Grafen von Görz, besonders für die Zeit von 1271-1350*, tesi dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, Wien 1935. Per il Quattrocento il lavoro più importante resta la tesi di dottorato non pubblicata di Hermann Wiesflecker del 1936. Qui si trovano le informazioni più sostanziali riguardanti la cancelleria, anche se trattate soltanto in modo marginale, H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*. A partire dalla corrispondenza tra i Gonzaga e i conti di Gorizia ho esaminato la cancelleria nel mio lavoro, *Briefe*, pp. 226-232; e in quello più recente *Antiquated Meets Modern: Conflicting Rules in Late Medieval Chancery Practices. The Example of the Gorizian Chancery*, in M. MERSIOWSKY - C. ANTENHOFER (edd), *Negotiating Rules: Platforms and Exchanges. The Role of the Medieval Chanceries* (Utrecht Studies in Medieval Literacy), Turnhout, in corso di stampa.

mano e il cervello organizzativo del segretario degli Asburgo ed è l’espressione della forza amministrativa asburgica degli inizi del Cinquecento, il repertorio reca comunque tracce di strutture organizzative più antiche, che risalgono all’epoca goriziana, come si vede ad esempio nelle appena menzionate filze di lettere legate insieme. Inoltre, anche l’apposizione di regesti sembra probabilmente risalire già ai tempi goriziani.

3. *Descrizione del ‘corpus’ di lettere*

Il *corpus* di lettere dei conti di Gorizia si trova ormai sparso in diversi fondi e molte lettere sono andate perse. Le lettere scambiate tra i conti di Gorizia e i marchesi Gonzaga di Mantova si trovano per la maggior parte nel fondo *Sigmundiana*, nei carteggi 4a.29 e 4a.21, e nel fondo *Pestarchiv* del Tiroler Landesarchiv. Quest’ultimo carteggio comprende 122 lettere scambiate tra il 1475 e 1500 in ragione del matrimonio di Leonardo di Gorizia con Paula Gonzaga. Questo *corpus* ha ormai trovato attenzione grazie ai lavori di Luisa Billo[36], Josef Weingartner[37] e ai miei contributi[38]. Si tratta di un carteggio composto soprattutto da lettere scambiate tra il conte Leonardo, sua moglie Paula, i suoi consiglieri, i marchesi di Mantova e i loro familiari[39].

Nel presente saggio mi sembra quindi più interessante descrivere un altro carteggio che fino ad oggi non è stato quasi studiato e ha trovato ben poca attenzione. Si tratta del nucleo della corrispondenza interna scambiata tra i conti di Gorizia e i loro ufficiali, ma anche lettere inviate loro da vari mittenti, come verrà mostrato in seguito. Questo *corpus* comprende 139 lettere che si trovano nel carteggio del cartone 16 del fondo *Sigmundiana*, separate dalla corrispondenza con i Gonzaga. Le ragioni dell’esistenza di questo *corpus* distinto possono forse risiedere nel carattere in gran parte

[36] L. BILLO, *Le nozze di Paola Gonzaga a Bolzano*, in «Studi trentini di scienze storiche», 15, 1934, pp. 3-22.

[37] J. WEINGARTNER, *Die letzten Grafen von Görz*, in R. VON KLEBELSBERG (ed), *Lienzer Buch: Beiträge zur Heimatkunde von Lienz und Umgebung* (Schlern-Schriften, 98), Innsbruck 1952, pp. 111-135.

[38] In primo luogo C. ANTENHOFER, *Briefe* e, della stessa autrice, *Letters* e *Lettere tra Sud e Nord*.

[39] Per una descrizione della corrispondenza si veda anche il carteggio analogo della sorella di Paula, Barbara Gonzaga, contessa e poi duchessa del Württemberg, in C. ANTENHOFER - J. HEROLD, *Il carteggio*.

interno e amministrativo di tale carteggio, mentre forse le corrispondenze scambiate con i Gonzaga, che in maggior parte consistono in lettere inviate dagli stessi marchesi, venivano considerate come carteggio separato. Non rimane comunque nessuna descrizione archivistica di tali lettere e si può soltanto speculare partendo dal loro contenuto. Da quanto appare dall'analisi dell'intero *Sigmundiana* 16, che oggi comprende diciasette fascicoli e costituisce l'ultimo cartone del fondo *Sigmundiana*, questa sezione contiene atti vari del vecchio archivio goriziano, quindi anche mandati, protocolli, quietanze e simili atti amministrativi estrapolati da vari fondi del Tiroler Landesarchiv e raggruppati assieme[40]. Il carteggio della *Sigmundiana* 16 si presenta in ogni caso come un carteggio misto, all'interno del quale si scoprono nuclei di carteggi descritti nel repertorio di Wilhelm Putsch. Il carteggio «Gonzaga», invece, si presenta come un *corpus* molto più coerente, contenente il carteggio scambiato con i Gonzaga descritto già da Wilhelm Putsch come si è detto nel paragrafo precedente[41]. Va però segnalato che anche nel repertorio di Putsch non tutte le lettere dei Gonzaga erano comprese nel carteggio gonzaghesco, ma singole lettere scambiate con i marchesi di Mantova risultano sparse in altre sezioni del repertorio[42].

Il *corpus* goriziano all'interno della *Sigmundiana* 16 è assai interessante, sebbene finora sia stato trattato solo in modo marginale senza che esistano descrizioni, regesti o saggi in proposito. Soltanto negli ultimi anni i singoli documenti sono stati registrati con una collocazione continua, ma manca ancora la descrizione, il rilevamento della sezione 16 e dei singoli documenti nel sistema archivistico, a differenza del resto delle sezioni del fondo *Sigmundiana*. Ci troviamo di fronte a una situazione assai insolita per un carteggio tedesco, una situazione che rispecchia la realtà presente nei fondi dei conti di Gorizia estinti nell'anno 1500 e rimasti al di fuori degli

[40] Secondo il direttore del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck Christoph Haidacher, probabilmente l'archivista Otto Stolz aveva progettato questo riordinamento, senza però lasciare una descrizione del fondo.

[41] TLA, *Repertorium* 10, f. 1798: «Etwavil zusamengepunnden missiven von den marggrafen von Mantua und herren von Gonczaga auf die graven von Görcz ausganngen allerlay slechten sachen halben, darauf nichts mer zu passen ist, und stet der ynnhalt darauf geczaichnet 148 etc.». Descrizione simile a f. 1781 «Etwavil zusamen gepunnden missiven von den marggrafen und herren von Gonczaga auf die graven von Görcz ausganngen allerlay slechten sachen halben, daran nichts mer gelegen ist, und stet etc.».

[42] Per esempio TLA, *Repertorium* 10, f. 1825: «Die marggraven von Mantua lassen graf Leonharten irn swager durch iren diener (P)anien (?) visitieren mit angehenckter credencz 1488».

interessi storiografici ispirati ai rispettivi retroterra nazionali. I Goriziani e il loro territorio diviso tra l’Austria, l’Italia e la Slovenia sono, per così dire, andati smarriti tra i diversi interessi nazionali. Si tratta infatti, per parlare in modo moderno, di una Contea ibrida e transnazionale.

Il carattere eterogeneo della corrispondenza permette di identificare diverse reti di comunicazione e di corrispondenti. Si tratta ovviamente di prime indagini e della descrizione di coordinate chiave del carteggio sulla base dei primi regesti delle lettere studiate. Come fattori di descrizione propongo i seguenti aspetti che serviranno per organizzare questa prima analisi e presentare il *corpus*: 1) datazione, 2) persone coinvolte, 3) tipi di corrispondenza, 4) luoghi, 5) tipologia di lettere e 6) temi affrontati. Si deve premettere inoltre che 139 lettere – quasi tutte originali – per un fondo archivistico tedesco costituiscono una quantità notevole di documenti. Per offrire un confronto diretto va precisato che dei conti del Württemberg non rimane nessuna lettera di età medievale[43]. In generale, il fondo *Sigmundiana* nel Tiroler Landesarchiv costituisce uno dei fondi più ricchi per quanto riguarda le fonti non giuridiche, tra le quali sono classificate le lettere; mentre gli inventari dei conti di Gorizia si sono conservati in altre raccolte[44].

4. *I corrispondenti: due generazioni di conti di Gorizia nel ‘corpus’ di lettere*

La prima lettera datata custodita in questo fondo risale al 2 dicembre 1445. Si tratta quindi della generazione di Enrico IV e Katharina di Gara e dei loro tre figli Giovanni, Lodovico, Leonardo[45]. L’ultima lettera databile è del 20 febbraio 1498, un anno e mezzo dopo la morte di Paula Gonzaga[46] e due anni prima della morte di Leonardo e dell’estinzione del casato. Il carteggio comprende dunque una cinquantina di anni e due generazioni, che includono tre conti in carica: Enrico IV, morto nel 1454, suo figlio Giovanni,

[43] Si veda P. RÜCKERT, *Überlieferung*; P. RÜCKERT - N. BICKHOFF - M. MERSIOWSKY (edd), *Briefe aus dem Spätmittelalter* e, in particolare, P. RÜCKERT, *Herrschaftliche Korrespondenz und ihre Überlieferung im deutschen Südwesten*, *ibidem*, pp. 32-52.

[44] Putsch registra nel suo repertorio anche una quantità notevole di inventari, si veda TLA, *Repertorium* 10, f. 1820 «Etwavil zusamen gepunnden inventari und aufzaichnussschrifften allerlay Görczischen hausrats, plunders, brief und sachen halben, daran nichts mer gelegen ist, und stet der ynnhalt des mererstails darauf geschriben 1480 etc.». Gli inventari dei conti di Gorizia si trovano oggi nel fondo TLA, *Inventare* A 202.1-12 (ca. 1420 - ca. 1501).

[45] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 33-42; M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert*.

[46] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 139-141.

che nel 1444 si trovava a Cilli per esservi educato[47], e suo fratello minore Leonardo, divenuto conte di Gorizia nel 1462, alla morte di Giovanni[48].

Queste generazioni dei conti di Gorizia videro conflitti estremi all'interno della famiglia, che si rispecchiano nella corrispondenza scambiata. Katharina di Gara era la seconda moglie di Enrico IV e più di 40 anni dividevano Enrico da sua moglie. Ebbero tre figli, ma la coppia ebbe gravi problemi che si rispecchiano anche nelle diverse scelte politiche. Katharina era politicamente attiva e cercava alleanze con i veneziani contro il marito, che tenne due volte prigioniero, costringendolo, infine, a rinunciare al dominio e cedere la Contea ai figli[49]. In assenza di fonti, è abbastanza difficile spiegare tali conflitti, ma si sa che essi erano anche dovuti al fatto che Enrico non garantiva alla moglie mezzi finanziari adeguati al suo stato. Il conflitto all'interno della coppia è stato reso immortale da Enea Silvio Piccolomini, il futuro papa Pio II, il quale parla addirittura di una coppia diseguale. Siccome Enrico era nemico dell'imperatore, Piccolomini lo descrive in modo pessimo come un ubriacone che svegliava i figli costringendoli a bere con lui. Trattava la moglie in modo irriverente, si presentava trasandato e passava la maggior parte del suo tempo con la gente semplice[50]. Quello che ci interessa è il fatto che questi conflitti si intravedono anche nelle lettere, come dirò più avanti. Per un certo periodo, Katharina stessa fu reggente e lo fu anche per la valle della Gail in Carinzia[51].

[47] C. DOMENIG, *Das Haus Cilli: Erbverbrüderungen im Südosten des Reiches,* in M. MÜLLER - K.-H. SPIESS - U. TRESP (edd), *Erbeinungen und Erbverbrüderungen in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*: *Generationsübergreifende Verträge und Strategien im europäischen Vergleich* (Studien zur brandenburgischen und vergleichenden Landesgeschichte, 17), Berlin 2014, pp. 116-130, qui p. 126.

[48] C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 38-42; M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert*, pp. 4-6; J. WEINGARTNER, *Die letzten Grafen*, pp. 113-114.

[49] C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 38-39; M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert*, pp. 4-5.

[50] E.S. PICCOLOMINI, *Aeneae Sylvii episcopi Senensis in libros Antonii Panormitae, poetae, de dictis et factis Alphonsi regis memorabilibus, commentarius*, Helmstedt, J.M. Süstermanni, 1700, pp. 10, 24 e, dello stesso autore, *Aeneae Sylvii Pii II pontificis maximi in Europam sui temporis varias continentem historias*, in *Aeneae Sylvii Piccolominei Postea Pii II. Papae Opera Geographica Et Historica 1*, Francof. & Lipsiae [Helmstedt], J.M. Süstermanni, 1707, p. 262: «Vestes induit viles ac perunctas, pectus nudum & apertum ostendit». Si veda pure C. THOMAS, *Kampf um die Weidenburg. Habsburg, Cilli und Görz 1440-1445*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 24, 1971, pp. 1-86, qui p. 9; M. PIZZININI, *Das letzte Jahrhundert*, p. 4.

[51] W. BAUM, *Katharina von Görz als Regentin im Gailtal (1444-1461) und ihre Frauenfehde*, in *Literarische und historische Streifzüge durchs Gailtal*, Klagenfurt 2010, pp. 125-134.

Un secondo fatto importante è la situazione politica: i conti di Gorizia avevano concluso un patto ereditario con i conti di Cilli. Quando nel 1456 l’ultimo conte di Cilli, Ulrich, fu ucciso si scatenò un conflitto violento tra i conti di Gorizia e l’imperatore per l’eredità dei conti di Cilli[52]. I Goriziani persero la contesa e dovettero accettare la pace di Pusarnitz, a seguito della quale persero anche tutti i loro territori in Carinzia, la città di Lienz e la loro residenza, il castello di Bruck. Giovanni spostò allora la propria residenza a Heinfels. Soltanto Leonardo sarebbe stato in grado di riconquistare Lienz e il castello di Bruck. Comunque, i rapporti con l’imperatore Federico III rimasero tesi, come si nota anche nelle lettere[53] (fig. 3).

Per quanto riguarda le persone coinvolte, il nucleo centrale riguarda le ultime generazioni dei conti di Gorizia. Osserviamo come si distribuiscono le lettere tra loro, in qualità di mittenti e destinatari.

Tavola 1. *Gruppi di corrispondenti*

Carteggio dei conti di Gorizia (in totale 134, di cui 21 del carteggio interno tra i conti)

Mittenti	
Enrico IV	13
Katharina di Gara	10
Katharina di Gara e Giovanni di Gorizia	1
Giovanni di Gorizia	10
Leonardo di Gorizia	10
Destinatari	
Enrico IV	18
Katharina di Gara	5
Giovanni di Gorizia	18
Leonardo di Gorizia	49

Corrispondenza «estera» dei conti, con imperatori, re e principi (19)

Mittenti	
Federico III d’Austria	7
arciduca Sigismondo d’Austria	4
Massimiliano I	1
re di Francia [Carlo VII]	1
Sigmund, arcivescovo di Salisburgo [Sigismund I von Volkersdorf]	1
duca Sigmund di Baviera	1
Melchior [di Meckau], vescovo di Bressanone	1
Repubblica di Venezia	1?

52 Si veda C. Domenig, *Das Haus Cilli*, pp. 128-129.

53 Si veda C. Antenhofer, *Briefe*, pp. 38-40; M. Pizzinini, *Das letzte Jahrhundert*, pp. 4-6.

Destinatari

arciduca Sigismondo d'Austria	1
Federico III d'Austria	1

Corrispondenza con diversi consiglieri e ufficiali (67)

Mittenti

Balthasar von Weispriach[54], Leonhard von Kollnitz, Gandolf von Kienburg	1
Balthasar von Weispriach	1
Andre von Weispriach, capitano a Lienz	2
Balthasar von Welsberg, consigliere goriziano	2
Christoph von Mörsperg, tesoriere dell'imperatore[55]	3
Franceschina Contarini, sposa di Nicolò Contarini	1
Hans Sbal e Peter Rafael, sudditi goriziani	1
Hans von Kennach	1
Girolamo Barbarigo, luogotenente del Friuli	1
Giovanni Falier, capitano del Cadore (Pieve di Cadore)	2
Luca Foscarini, podestà e capitano di Belluno	1
Ludovico Vendramin, luogotenente del Friuli	4
Ludovico «Bentius», luogotenente nel Friuli	1
Ludovico Foscarini, dottore, luogotenente del Friuli	2
Matteo Vettori, luogotenente del Friuli	7
Antonio da Pistoia	1
consiglieri del comune di Udine	1
Francesco Barbaro, luogotenente del Friuli	1
Jacopo Loredan, luogotenente del Friuli	1
Matteo Corner, podestà di Serravalle	2
Niccolò Contarini, luogotenente del Friuli	3
Paolo Bernardo, luogotenente del Friuli	2
Angelo da San Vitale, conte di Belforte	1
Pietro cancelliere[56]	1
Pietro Molino, dottore, podestà di Belluno	1
Pietro Memo, podestà di Marano	1
Raffaele notaio	1
Sigmund vom Niderntor	2
Stephan Harder, cancelliere goriziano	2
Stefanino Guidotti, oratore dei Gonzaga	1
Benedetto Venier, luogotenente del Friuli	1
Francesco Nani, per il capitano di Pieve di Cadore	1

[54] Si veda TLA, *Repertorium* 10, f. 1803: «Etlich zusamen gepunnden missiven von den von Weispriach auf die graven von Görcz und annder und auf sy ausganngen und sunst ir hanndl, raitungen und quittungen alles allerlay slechten hanndel halben, daran nichts mer gelegen ist, und stet der ynnhalt darauf geschriben 1457 etc.».

[55] Tutte della stessa data.

[56] Serviva soltanto come scriba.

Jacopo Leoni, podestà di Gruaro	1
Jacob prevosto (*Dompropst*), Conrad decano (*Dekan*) e il capitolo di Bressanone	1
consiglieri del re romano a Innsbruck	1
ambasciatori: conte Gaudentz, Hans Mörl, Cristoff Falbenhaubt	2

Destinatari

Kaspar von Gufidaun, auf Prennegk (Brunico)	1
Nicolò da Strasoldo, capitano di Gorizia	1
Rizardo de Fontebono	1
Virgil vom Graben[57]	1
Virgil vom Graben e Hans Geyer, consiglieri	1
Konrad von Freyberg zu Waal e Batt von Schönstein	4

Corrispondenza amministrativa (18)

Mittenti

Kathrey, «Kasmeisterin» (casara) di Giovanni di Gorizia a Lienz	1

Destinatari

Christoph Arnold, doganiere e funzionario a Dobbiaco	1
Hans Luncz, vicario a Heinfels[58]	4
Tristan, amministratore a Lienz[59]	1
Wolfgang Jager, gabelliere a Lienz	2
Wolfgang Glancz, gabelliere a Lienz	4
Leonhard Metschenck, funzionario a Lienz	3
Conrad Schauz, funzionario a Lienz	1
amministratori del castello e del mercato di Sachsenburg	1

5. *Tipologie e reti di corrispondenze*

L’analisi delle persone coinvolte ci porta all’analisi dei tipi di corrispondenze e anche delle reti epistolari che troviamo in questo *corpus*. In primo luogo si deve sottolineare che i gruppi di mittenti e destinatari servirono già a Wilhelm Putsch per organizzare le corrispondenze e forse rispecchiano

[57] Si veda TLA, *Repertorium* 10, f. 1803: «Etwavil zusamengepunnden missiven von herrn Virgilien vom Graben und anndern vom Graben auf graf Leonharten und annder von Görcz und auf sy ausganngen allerlay Görczischen sachen und sunst hanndel halben, daran nichts mer ligt, und ist der ynnhalt auf diesen (?) schrifften alweg geczaichnet 1490 etc.».

[58] Si veda TLA, *Repertorium* 10, f. 1798: «Etwavil zusamen gepunnden missiven an Hannsen Luenczner phleger zu Hewnfels und von im ausganngen und sunst allerlay schrifften und hanndel in berurend, daran aber nichts gelegen ist, 1460 etc.».

[59] Normalmente *Kastner* è l’amministratore del granaio, più in generale è un amministratore economico, un massaro.

l'ordine del vecchio archivio di Gorizia che Putsch trovò e probabilmente seguì nella compilazione del suo repertorio. I gruppi appena identificati si trovano quindi anche nel repertorio di Putsch, come si è visto nel secondo paragrafo.

Un primo gruppo si riferisce alla comunicazione entro il nucleo della famiglia stessa, quindi tra i fratelli, il padre, i figli e la madre. In tutto rimangono 21 lettere scambiate tra i membri della famiglia e risultano tra le più interessanti del *corpus*[60]. Il secondo gruppo comprende corrispondenze scambiate con principi, re e imperatori[61], tra cui rimangono otto lettere con l'imperatore, che hanno sempre un carattere politico in senso stretto e non fanno parte della rete amicale dei principi del Regno, la quale negli ultimi anni ha trovato grande attenzione presso gli storici tedeschi[62]. In questo senso rimane una sola lettera del duca Sigmund di Baviera, il quale scrive dai bagni di Gastein scherzando sulle belle donne e sul vino; questa è una delle poche lettere che ha suscitato l'interesse degli storici[63] (fig. 4). Si trova inoltre una lettera inviata da Leonardo all'arciduca Sigismondo d'Austria, in cui scrive della grave malattia della moglie Paula, anch'essa già studiata da Weingartner[64]. La lettera inviata dall'arcivescovo di Salisburgo invece è una tipica lettera credenziale. Come già si è detto, questo gruppo risulta marginale nell'ambito del *corpus*, probabilmente, perché le lettere scambiate con i Gonzaga, ma anche con i duchi d'Austria[65], non venivano conservate

[60] TLA, *Repertorium* 10, f. 1797: «Etwavil zusamengepunden missiven, so die grafen von Görcz selbs unndrainannder zugeschriben haben slechter sachen halben, daran nichts mer gelegen ist, und stet der ynnhalt darauf geschriben 14etc.».

[61] Si veda TLA, *Repertorium* 10, f. 1797: «Etwavil zusamen gepunnden missiven von kaisern und kunigen und den herczogen von Österreich auf die graven von Görcz … Etwavil zusamen gepunnden missiven von den herczogen und erczherczogen von Österreich auf die graven von Görcz … Etwavil zusamen gepunnden missiven von allerlay teutschen fursten und herren auf die graven von Görcz.».

[62] Si veda per esempio B. DESCHARMES et al. (edd), *Varieties of Friendship: Interdisciplinary Perspectives on Social Relationships* (Freunde - Gönner - Getreue, 1), Göttingen 2011; K. OSCHEMA, *Freundschaft oder «amitié»?: Ein politisch-soziales Konzept der Vormoderne im zwischensprachlichen Vergleich (15.-17. Jahrhundert)*, Berlin 2007; M. MÜLLER, *Besiegelte Freundschaft: Die brandenburgischen Erbeinungen und Erbverbrüderungen im späten Mittelalter* (Schriften zur politischen Kommunikation, 8), Göttingen 2010; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 247-291.

[63] J. WEINGARTNER, *Die letzten Grafen*, p. 135.

[64] *Ibidem*, p. 134.

[65] Infatti esse si trovano in generale sparse nel ricco fondo *Sigmundiana*; le lettere scambiate con Massimiliano I sono poi conservate nel fondo *Maximiliana*. In questi casi si tratta delle

in questo fondo, che è da considerare piuttosto come carteggio interno e di tipo amministrativo. In tutto le lettere di questo tipo sono solo 19.

Un terzo gruppo di lettere comprende quelle scambiate con i consiglieri per trattare di questioni politiche[66]. Questa la definirei come comunicazione politica in senso stretto: qui la lettera diviene un mezzo politico per consigli reciproci, informazioni e istruzioni su come agire in situazioni concrete. In questo gruppo è più difficile offrire numeri esatti, dato che le lettere si trovano in relazione molto stretta con due tipologie: un sottotipo è costituito dalle lettere scambiate con capitani, luogotenenti e podestà, di cui si è conservata una quantità considerevole di esemplari. Esse possono trattare temi diversi, come ad esempio le questioni politiche; ma spesso hanno carattere di lettere di raccomandazione per persone coinvolte in questioni giudiziarie, richieste e promesse di assistenza. Questo gruppo comprende 67 lettere.

L’ultimo gruppo di lettere si riferisce alla comunicazione amministrativa, legata in modo fluido alle corrispondenze politiche con gli ufficiali, appena descritte. Questo gruppo contiene soprattutto lettere dirette dai conti ai loro ufficiali per chieder loro di eseguire certe direttive. Queste lettere possono essere molto brevi e di carattere pratico: spesso riguardano ordini d’invio di foraggio per i cavalli, carne, vino, cereali[67]. In questo senso la lettera è un’istruzione scritta e serve ai conti come strumento di amministrazione. Le lettere di questa tipologia amministrativa in senso stretto sono in tutto 18; il limitato numero di lettere che rimangono si spiega con il carattere effimero di questo tipo di corrispondenza pragmatica, destinata ad essere distrutta in modo rapido[68].

Esaminare i luoghi di emissione delle lettere costituisce un altro parametro d’analisi fondamentale soprattutto nel caso dei conti di Gorizia, in quanto

corrispondenze conservate nell’archivio asburgico del Tirolo, nel quale poi l’archivio dei conti di Gorizia fu integrato. Sarebbe necessaria un’analisi di tutti questi fondi, un lavoro non realizzabile in quest’occasione.

[66] Qui nel repertorio vengono menzionati certi personaggi o intere famiglie di ministeriali e nobili.

[67] Su questa corrispondenza si veda anche J. WEINGARTNER, *Die letzten Grafen*, pp. 117-118.

[68] Cfr. in generale M. MERSIOWSKY, *Die Anfänge territorialer Rechnungslegung im deutschen Nordwesten: Spätmittelalterliche Rechnungen, Verwaltungspraxis, Hof und Territorium* (Residenzenforschung, 9), Stuttgart 2000. A proposito dei mandati si veda C. LACKNER, *Hof und Herrschaft*, p. 220.

il loro dominio era particolarmente incoerente e frammentato. Inoltre, l'analisi dei luoghi permette di ricostruire la rete spaziale della loro comunicazione. Anche qui si può iniziare dagli stessi conti di Gorizia per vedere dove si trovavano i vari membri della famiglia. Come risulta anche da altre corrispondenze principesche del tempo[69], i conti non vivevano sempre nella stessa residenza, ma si spostavano spesso in luoghi diversi.

Troviamo Enrico IV nei seguenti luoghi: Brunico (1), San Candido (4), nella torre di Monguelfo (2), Dobbiaco (2), nel castello di Heinfels (4), tutte località della cosiddetta Contea anteriore, nucleo del potere dei conti di Gorizia. Quindi, i luoghi rispecchiano il suo ruolo di conte, non legato a una residenza fissa, ma itinerante nel territorio. Troviamo Giovanni ad Agram/Zagabria (2), Cilli (1), Dobbiaco (2), Lienz (3) e nei castelli di Bruck (1) e Heinfels (2). L'itinerario lo mostra risiedere per un certo periodo a Cilli: tornato nella Contea, lo troviamo al centro del suo nucleo di potere, cioè nella val Pusteria, come gli spetta quale nuovo conte in carica. Troviamo Leonardo nelle seguenti zone: Wels (1), Gorizia (4), Lienz (3) e Dobbiaco (1). Prima di diventare conte, Leonardo sembra presente nella parte friulana della Contea, a Gorizia, da dove intrattiene una corrispondenza prevalentemente politica col fratello Giovanni, con il quale condivide compiti di governo nella Contea.

Per ultima rimane Katharina, la potente madre, contessa e poi vedova[70]. Katharina è presente a Maran (Maranum, Marianum, Marano in Italia, ora in provincia di Udine) (2), Belgrado (2), Heinfels (1) e a Grünburg (Carinzia) (6); vive quindi o nella parte friulana o – soprattutto – nella sua residenza vedovile in Carinzia. Una lettera indirizzatale da una donna mostra che intratteneva legami amichevoli con l'ambiente veneziano.

Tavola 2. *Distribuzione dei luoghi nella loro citazione quantitativa*

Udine	17
Lienz	9
Innsbruck	8

[69] A proposito dei Gonzaga si veda E. SEVERIDT, *Familie, Verwandtschaft und Karriere bei den Gonzaga: Struktur und Funktion von Familie und Verwandtschaft bei den Gonzaga und ihren deutschen Verwandten (1444-1519)*, (Schriften zur südwestdeutschen Landeskunde, 45) Leinfelden - Echterdingen 2002, pp. 34; per gli Hohenzollern si veda C. NOLTE, *Familie, Hof und Herrschaft*, pp. 149-167.

[70] Per il potere delle madri e delle vedove si vedano ora i saggi in C. ZEY (ed), *Mächtige Frauen? Königinnen und Fürstinnen im europäischen Mittelalter (11.-14. Jahrhundert)*, (Vorträge und Forschungen/Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte, 81) Ostfildern 2015.

Spilimbergo	8
Graz	7
Dobbiaco	7
Grünburg	6
Heinfels	6
Gorizia	5
San Candido	4
Brunico	4
Marano	3
Pieve di Cadore	3
Agram/Zagabria	2
Belgrado	2
Belluno	2
Venezia	2
Vienna	2
Serravalle	2
Monguelfo	2
Wiener Neustadt	2
an der Klausen	1
Augsburg	1
Bressanone	1
Bruck	1
Cilli	1
Bad Gastein	1
Gruaro	1
Grinen ?	1
Porto di Latisana	1
Sachsenburg	1
Salisburgo	1
San Vito in Carinzia	1
Vaid(e)n ? (Friuli)	1

Come centro delle comunicazioni si cristallizza quindi la zona tra la val Pusteria e i territori friulani, soprattutto a partire dal dominio di Leonardo.

6. *Tipologie di lettere*

Dal punto di vista metodologico sarebbe essenziale approntare uno schema tipologico per le lettere tardomedievali. Una distinzione basata esclusivamente su criteri diplomatistici e archivistici formali potrebbe non risultare efficace, stante l’ampia varietà di contenuti presenti nelle lettere[71]. D’altro canto, le lettere sono di per sé fonti dal carattere assai eterogeneo, tale da

[71] Cfr. C. LACKNER, *Hof und Herrschaft*, pp. 219-223; per una tipologia basata sulle funzioni si vedano anche J. HOLZAPFL, *Kanzleikorrespondenz,* pp. 178-193.

non permettere di proporre analisi tipologiche troppo schematiche, così da contraddire proprio il carattere ibrido della fonte stessa[72]. Comunque, una distinzione tipologica potrebbe almeno aiutare a classificare serie e *corpora* di lettere partendo da spunti tematici. Nella mia dissertazione ho proposto una classificazione partendo dalle azioni che vengono realizzate attraverso le lettere[73]. Nel corso dell'edizione delle lettere prodotte nella cerchia di Barbara Gonzaga, contessa e duchessa del Württemberg, Jürgen Herold ha proposto una classificazione tipologica simile, partendo pure dalle azioni, poiché la lettera dal punto di vista della teoria della comunicazione è un'azione in forma scritta[74]. La classificazione proposta da Herold comprende le seguenti categorie: a) lettera di condoglianza, b) lettera gratulatoria, c) lettera credenziale, d) lettera di raccomandazione, e) annuncio / notificazione, f) resoconto, g) richiesta, h) lettera di contatto[75].

La tipologia che Herold propone per il carteggio gonzaghesco funziona in parte – se vengono combinati diversi elementi – anche per descrivere il *corpus* goriziano. Si trovano infatti i seguenti tipi: c) lettera credenziale, d) lettera raccomandatoria, f) resoconto e g) richiesta[76]. I tipi a) lettera di condoglianza, b) lettera gratulatoria ed e) annuncio, elementi caratterizzanti della corrispondenza nelle reti familiari, mancano completamente; ciò è dovuto al carattere prevalentemente interno e amministrativo di questo *corpus*. Esistono due lettere di Katharina di Gara riguardanti la morte del figlio Giovanni, che non sono però lettere di condoglianze, ma espressioni molto forti di cordoglio[77]. Non c'è neppure un esempio di notificazione,

[72] Si vedano ad esempio le lettere tra medico e pazienti dell'età moderna e il loro valore per la storia della medicina: M. STOLBERG, *Homo patiens: Krankheits- und Körpererfahrung in der Frühen Neuzeit*, Köln et al. 2003, p. 26; T. SCHNALKE, *Medizin im Brief: Der städtische Arzt des 18. Jahrhunderts im Spiegel seiner Korrespondenz*, Stuttgart 1997, p. 18.

[73] C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 247-257.

[74] C. ANTENHOFER - J. HEROLD, *Il carteggio*, pp. 65-66, 70-72. Per il formulario della lettera si veda *ibidem* pp. 72-74; J. HOLZAPFL, *Kanzleikorrespondenz,* pp. 107-177.

[75] Herold sta preparando la sua tesi di dottorato sulla corrispondenza transalpina dei Gonzaga e la loro rete familiare, si veda J. HEROLD, *Briefe und Boten: Die transalpine Korrespondenz der Gonzaga, Markgrafen von Mantua, mit deutschen Reichsfürsten und dem dänischen Königshaus (1433-1506)*, phil. Dissertation Greifswald (in preparazione).

[76] Come è stato osservato nel paragrafo riguardante il repertorio di Putsch, anch'esso opera una classificazione di lettere sulla base del loro contenuto, soprattutto le lettere di passaggio e le suppliche, mentre i singoli regesti presentano tipi di lettere ancor più numerosi (si veda *supra* il § 2).

[77] TLA, *Sigmundiana* 16.38.03, Katharina di Gara a Leonardo di Gorizia, 1° maggio 1462 e *Sigmundiana* 16.38.04, 12 settembre 1462.

che nel caso sarebbe di morte, nascita, matrimonio ecc.[78]. Per quanto riguarda il tipo h), la lettera di contatto, anch’essa manca in questo gruppo; si trova però nel *corpus* di lettere scambiate con i marchesi Gonzaga[79]. Per lettera di contatto s’intende la lettera quasi senza contenuto, che ha come unico scopo quello di tenere i contatti con persone lontane. Si trovano soprattutto tra parenti non più in rapporti molto stretti e si limitano più o meno alla formula stereotipa: «Non volevo lasciare partire il messo senza dirti che stiamo bene e che speriamo di sentire lo stesso di voi».

Nell’ambito del nucleo familiare dei conti di Gorizia si trovano molte lettere che definirei come lettere di organizzazione, che hanno l’unico scopo di programmare incontri tra membri della famiglia; ciò è dovuto al fatto che tutti si trovavano in luoghi diversi. Molte sono anche le lettere emozionali, che esprimono sentimenti in modo diretto e sembrano rispecchiare quella funzione principale della lettera già definita da Cicerone: «sermo amicorum absentium». Le lettere servono come sostituto per la comunicazione orale, impossibile tra membri della famiglia sparsi in tutte le zone della Contea goriziana. Un altro tipo di lettera, conforme a questa situazione, è l’istruzione agli ufficiali: anche in questo caso la lettera ha un’immediata funzione d’istruzione in merito a come agire. Infine, rimane un gruppo di lettere che definirei come lettere politiche e diplomatiche, che servono a garantirsi reciproco aiuto e a stabilire buone relazioni, nel senso diplomatico di *Captatio benevolentiae*. In questo *corpus* le relazioni diplomatiche sono poco rappresentate, in quanto i conti di Gorizia non usavano ancora ambasciatori ed oratori, secondo le nuove modalità sviluppate presso le corti italiane[80]. Quello che manca sono quindi ovviamente i dispacci.

Dal punto di vista formale si può dire che queste lettere sono per la maggior parte originali e *litterae clausae*: restano quindi da descrivere le eccezioni. Innanzitutto alcune minute (*Konzepte*); una di esse si riferisce

[78] Invece ne troviamo in abbondanza nella corrispondenza con i Gonzaga, si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 255-256.

[79] Si veda *ibidem*, pp. 254-255.

[80] Si veda F. SENATORE, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca* (Mezzogiorno medievale e moderno, 2), Napoli 1998. Per lo sviluppo del sistema diplomatico sotto Massimiliano I si veda C. LUTTER, *Politische Kommunikation an der Wende vom Mittelalter zur Neuzeit: Die diplomatischen Beziehungen zwischen der Republik Venedig und Maximilian I. (1495-1508)*, (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 34) Wien 1998, e i saggi in H. NOFLATSCHER - M. CHISHOLM - B. SCHNERB (edd), *Maximilian I (1459-1519): Wahrnehmung - Übersetzungen - Gender* (Innsbrucker Historische Studien, 27), Innsbruck 2011.

a una lettera inviata da Leonardo di Gorizia all'imperatore Federico III, quindi è abbastanza chiara la ragione per la quale è stata conservata[81]. Relativamente alla medesima causa abbiamo anche una lettera di Federico[82] e una piccola serie di lettere. Una seconda minuta abbastanza lunga sembra contenere notizie recate da un inviato mantovano, a mio parere Stefanino Guidotti[83], spedito presso Leonardo di Gorizia per trattare i dettagli per il viaggio della sposa Paula Gonzaga e per le nozze[84]. Forse l'inviato era giunto con queste notizie da Mantova, e quindi si tratterebbe delle istruzioni da lui stesso ricevute, e forse le lasciò a Lienz per dare a Leonardo la possibilità di rileggerle.

Troviamo inoltre diverse quietanze, per esempio una di Katharina, «Kasmeisterin», formaggiaia di Giovanni di Gorizia, per i soldi ricevuti per il suo lavoro[85]. Alcune lettere non hanno un indirizzo all'esterno e sarebbero quindi da considerare, secondo la tipologia diplomatistica presentata da Lackner, come «mandati»[86]. Un altro caso speciale dal punto di vista formale concerne le lettere d'istruzione spedite a ufficiali per chiedere l'invio di foraggio o carne. In alcuni casi abbiamo conteggi scritti direttamente sulle lettere, ove l'ufficiale annotava la quantità delle cose che aveva spedito e la data d'invio[87] (fig. 5).

7. *Redazione delle lettere*

Non essendo rimasti registri e disponendo di poche minute, non è possibile delineare in maniera dettagliata la procedura di produzione delle lettere[88].

[81] TLA, *Sigmundiana* 16.46.13, Leonardo di Gorizia a Federico III, 1484 [17 agosto].

[82] TLA, *Sigmundiana* 16.46.05, Federico III a Leonardo di Gorizia, 9 agosto 1484.

[83] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, *sub indice* p. 330; *Barbara Gonzaga: Die Briefe / Le Lettere*, p. 91.

[84] TLA, *Sigmundiana* 16, senza data e mittente.

[85] TLA, *Sigmundiana* 16.40.11, Katharina Kasmeisterin, 10 giugno 1457, quietanza, senza destinatario.

[86] Si veda C. LACKNER, *Hof und Herrschaft*, pp. 219-223.

[87] TLA, *Sigmundiana* 16.40.13, Enrico di Gorizia a Leonardo, ufficiale a Lienz, 14 novembre 1448.

[88] Si veda C. ANTENHOFER, *Antiquated Meets Modern*. In questo saggio ho trattato le procedure interne nella corrispondenza goriziana in modo dettagliato; si veda inoltre H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*, pp. 82-84; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 226-232.

Sappiamo comunque che i conti di Gorizia avevano una cancelleria stabile dal 1430, situata in un edificio autonomo dal 1470[89]. Veniva utilizzato il vecchio stile di cancelleria tedesco con uno o due cancellieri, i quali avevano anche un chiaro ruolo politico[90]. I conti impiegavano i cancellieri per discutere le lettere e le questioni politiche con i consiglieri, che spesso si riunivano a Brunico. Poi, il cancelliere discuteva il loro parere con il conte e indirizzava la lettera di risposta[91]. Questo procedimento ovviamente era abbastanza lento e mostra che la comunicazione per lettera, era ancora molto meno efficace rispetto alle corti italiane.

Questa pratica di redazione è rispecchiata anche in questo *corpus* di lettere e negli altri *corpora* goriziani. Soprattutto Barbara di Brandeburgo si lamentava di non sapere quale fosse l’opinione del conte e quale invece quella dei consiglieri, in quanto erano strettamente coinvolti nel processo di redazione delle lettere[92]. Per Leonardo si è parlato di un vero e proprio dominio dei consiglieri molto articolato[93]. Se si va indietro nel tempo, alla generazione del fratello Giovanni e della madre, si incontra invece una strategia simile a quella di casa Gonzaga: i fratelli si consultavano tra di loro e, soprattutto, chiedevano consiglio alla madre, la quale risultava l’istanza chiave sia per quanto riguarda la trasmissione di informazioni sia per quanto riguarda i consigli pratici per i figli[94]. Di lei rimangono anche alcune lettere scritte *manu propria* che dimostrano chiaramente come il tedesco non fosse la sua madrelingua[95] (fig. 6). Comunque la

[89] H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*, pp. 76-78.

[90] *Ibidem*, pp. 78-85; C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 227-228.

[91] Si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 228-231; questa prassi si intravede per esempio in una lettera del maestro di corte, Christoph Fraunstätter, indirizzata a Leonardo di Gorizia il 18 novembre 1477, nella quale descrive questo procedimento, TLA, *Sigmundiana* 4a.29.106. Si veda anche la lettera dei consiglieri goriziani indirizzata a Leonardo; *Sigmundiana* 4a.29.79, s.d. [ca. ottobre 1478].

[92] TLA, *Sigmundiana* 4a.29.115, Barbara di Brandeburgo a Balthasar von Welsberg, 1° ottobre 1478. Si veda anche C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 230; H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*, pp. 57-63.

[93] H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*, p. 81.

[94] Si veda per esempio TLA, *Sigmundiana* 16.37.01, Giovanni di Gorizia a Katharina di Gara, 26 ottobre 1455; *Sigmundiana* 16.38.05, Katharina di Gara a Leonardo di Gorizia, 19 marzo 1470 e *Sigmundiana* 16.38.06, 28 marzo 1470.

[95] Si veda per esempio TLA, *Sigmundiana* 16.36.02, Katharina di Gara a Leonardo di Gorizia, 29 marzo 1469.

sua scrittura e le sue lettere la indicano come una donna colta, dal forte impegno politico, un'immagine che già Piccolomini aveva diffuso[96].

Per quanto riguarda il trasporto delle lettere, esse lasciano chiaramente intravedere come venissero affidate a persone di corte che servivano da corrieri. Inoltre, il cancelliere stesso poteva essere inviato con lettere presso i consiglieri per parlare con loro. Nel caso di Gorizia, i consiglieri, dei quali anche il cancelliere Niklas Pomperger fece parte, svolsero anche il ruolo di inviati per questioni politiche, soprattutto sotto il governo di Leonardo[97].

La ridotta articolazione delle lettere nell'ambito principesco tedesco del Quattrocento è anche dovuta al fatto che esisteva una certa diffidenza nei confronti della parola scritta[98]. Le lettere venivano spesso utilizzate come ultima *ratio* in casi giuridici o politici. Questo si rispecchia chiaramente in questo *corpus*, ove molte lettere riguardano casi giuridici o assumono carattere politico nel senso stretto di istruzioni, anche da parte dell'imperatore. Le altre funzioni comunicative attribuite alla lettera, soprattutto quella di tenere attivo il contatto con i parenti, quella di inviare regali, ma anche quella di riferire o informare, sono in questa fase e per i conti di Gorizia ancora molto meno articolate almeno nelle lettere che ci rimangono.

Un'ultima osservazione concerne l'uso delle lingue in questo carteggio: il latino serve chiaramente come lingua franca per la comunicazione in queste zone multilingui[99]. I conti comunicano tra di loro, con l'imperatore e i principi tedeschi, in tedesco. Raramente gli ufficiali friulani inviano lettere in italiano a Leonardo[100]. Esiste anche una lettera in lingua italiana indirizzata da una donna veneziana a Katharina[101]. Spicca altresì la lettera in tedesco inviata dal luogotenente del Friuli in una causa molto importante per lui[102]. Ciò riflette il cosiddetto orientamento della lettera verso il destinatario, cioè si cercava di adattarsi al destinatario, specialmente quando si

[96] Si veda *supra*, il § 4.

[97] C. ANTENHOFER, *Briefe*, p. 228; H. WIESFLECKER, *Die Verwaltung*, pp. 79-83.

[98] C. NOLTE, *Familie, Hof und Herrschaft*, pp. 324-328.

[99] Per l'uso strategico delle lingue si veda C. ANTENHOFER, *Briefe*, pp. 258-266.

[100] TLA, *Sigmundiana* 16.40.03, Johannes Faletro, capitanus Cadrubii, 28 febbraio 1477; *Sigmundiana* 16.45.28, Ludovicus Vendramin, Foriiulii locumtenens, 11 dicembre 1488.

[101] TLA, *Sigmundiana* 16.45.18, Franceschina Contarini, 25 febbraio 1459.

[102] TLA, *Sigmundiana* 16.46.04, Ludovicus Bentius, locumtenens in Friuli, senza destinatario, 20 luglio 1479.

aspirava a ottenere un favore[103]. Rimane una sola lettera scritta in francese, inviata dal re di Francia: una lettera credenziale per il viaggio di nozze di Eleonora di Scozia, moglie dell’arciduca Sigismondo del Tirolo, in uno stato di abbozzo[104]. Non è chiaro peraltro come sia finita in questo fondo.

8. *Temi ed esempi*

Come ultimo punto rimane da fare un accenno ai temi trattati nella corrispondenza. Anche se non è questo il luogo per discutere tutto il carteggio, mi limiterò ad alcuni esempi. Giova soprattutto discutere la corrispondenza interna tra i principi della famiglia anche perché di questa generazione sappiamo così poco. Come è stato detto all’inizio, la corrispondenza interna rispecchia soprattutto la tensione emozionale di questa generazione. Questa situazione tesa, che anche per i figli era assai problematica, è rivelata in una lettera che Giovanni inviò al padre Enrico IV il 19 maggio 1448, da Agram/Zagabria[105]. Giovanni scrive che il grave disaccordo tra sua madre e il padre gli aveva dato grande dispiacere e ne era rimasto molto desolato. Sentire che i due si erano riavvicinati lo riempiva di gioia (fig. 7). In più chiedeva al padre di inviargli più lettere, perché soltanto raramente aveva sue notizie[106]. Nello stesso anno, il 4 luglio Katharina scrive al marito, dalla sua sede di Grünburg, lamentandosi del fatto che egli non la faceva tornare. Si trovava infatti quasi senza cibo e vino nella sede dei suoi beni dotali, e quindi chiedeva di ricevere due barili di vino, due manzi, segale e due o trecento formaggi, in modo da avere cibo e bevande finché lui l’avesse fatta tornare[107].

Una lettera di Giovanni indirizzata alla madre del 26 ottobre 1455 rivela gli aspetti dell’organizzazione politica interna dopo la morte del padre[108]. Giovanni ringrazia la madre per i consigli datigli su come comportarsi con

[103] J. HEROLD, *Empfangsorientierung als Strukturprinzip: Zum Verhältnis von Zweck, Form und Funktion mittelalterlicher Briefe*, in K.-H. SPIESS - O. AUGE (edd), *Medien der Kommunikation im Mittelalter* (Beiträge zur Kommunikationsgeschichte, 15), Stuttgart 2003, pp. 265-287.

[104] TLA, *Sigmundiana* 16.40.01, il re di Francia [Carlo VII], senza destinatario (1449).

[105] J. WEINGARTNER, *Die letzten Grafen*, pp. 113-114.

[106] TLA, *Sigmundiana* 16.37.06, Giovanni di Gorizia a Enrico IV di Gorizia, 19 maggio 1448.

[107] TLA, *Sigmundiana* 16.38.01, Katharina di Gara a Enrico IV di Gorizia, 4 luglio 1448.

[108] TLA, *Sigmundiana* 16.37.01, Giovanni di Gorizia a Katharina di Gara, 26 ottobre 1455.

l'imperatore. Giovanni aveva infatti ricevuto un'intimazione a comparire davanti a Federico III, cosa che avrebbe potuto comportare un onore ma anche la rovina. Inoltre, comunicava alla madre che avrebbe cavalcato dall'imperatore con il fratello Ludovico, mentre Leonardo avrebbe dovuto prendersi cura della Contea in sua assenza.

Nel quadro generale della corrispondenza spiccano inoltre le molte lettere che trattano questioni commerciali, problemi dei mercanti itineranti in queste zone, tra i territori dell'odierna Austria e Venezia. Altro tema ricorrente sono i lavori di fortificazione nel Friuli contro le incursioni dei turchi, motivo per cui i goriziani e i veneziani entrarono in conflitto tra loro.

Per quanto riguarda la corrispondenza con l'imperatore, temi ricorrenti sono in primo luogo alcune vertenze con i signori di Freyberg in cui l'imperatore, in quanto istanza suprema, cercava di negoziare un accordo. In più, l'imperatore stesso inviava messi presso Leonardo per discutere questioni politiche. Di natura più pragmatica sono certe lettere in merito al denaro che Leonardo doveva prestare, e in fin dei conti elargire, a certi ufficiali dell'imperatore. Pare che l'imperatore stesso in queste cause finanziarie abbia esercitato una certa violenta pressione su Leonardo, non molto diversamente da quanto avrebbe fatto in seguito suo figlio Massimiliano. Emozioni familiari, questioni politiche, giuridiche, commerciali e finanziarie sono quindi i temi ricorrenti in questo *corpus*.

Conclusione

Il *corpus* di lettere dei conti di Gorizia tramandato nell'archivio di Innsbruck consiste dunque di due grandi carteggi, uno sostanzialmente «estero» che contiene 122 lettere inviate in gran parte dai Gonzaga, ma contenente anche corrispondenze con i conti del Württemberg e l'arciduca del Tirolo, tutti imparentati con i conti di Gorizia. Finora poco considerato è invece il carteggio «interno» e di carattere amministrativo dei conti, oggi conservato a parte nel fondo della *Sigmundiana*. Questo *corpus* contiene lettere scambiate tra il 1445 e il 1498, tra Enrico IV, Giovanni, Leonardo di Gorizia e la loro madre Katharina di Gara. Inoltre, si sono conservate nello stesso fondo corrispondenze con l'imperatore, principi del regno e l'arcivescovo di Salisburgo. Per lo più si tratta di una corrispondenza politica nel senso della comunicazione politica dei conti di Gorizia con consiglieri, ufficiali, luogotenenti, capitani e podestà che rivela la loro integrazione nelle reti politiche di comunicazione attive tra i territori dell'odierna Austria e il

dominio veneziano, soprattutto nelle zone di contatto tra i goriziani e i veneziani nel Friuli. Le lettere inviate assumono il carattere di istruzioni su come agire, che rivelano la natura politica di questa corrispondenza e l’uso efficace della lettera come strumento politico in questa comunicazione. Rimane invece poco articolato il nuovo potenziale della lettera quattrocentesca come mezzo di informazione, relazione e contatto.

In questo senso le lettere goriziane documentano ancora una prassi politica tipica dell’età medievale, ove la lettera serviva soprattutto per organizzare incontri personali *de visu*, chiedere e ricevere consigli e favori, inviare istruzioni, ma anche trattare cause giuridiche. L’archivio goriziano, con un *corpus* di 274 lettere è assai ricco per il contesto tedesco. La conservazione di queste lettere rispecchia anche l’organizzazione di una cancelleria stabile che si costituisce a partire dagli anni Trenta del Quattrocento. La perdita di molte altre lettere è invece dovuta alla riorganizzazione degli archivi sotto gli Asburgo nei primi decenni del Cinquecento e negli anni a seguire. Come dimostra il repertorio del vecchio archivio dei conti di Gorizia redatto da Wilhelm Putsch agli inizi del XVI secolo, l’archivio constava di centinaia di lettere, che rappresentano una porzione notevole dei 7.000-8.000 documenti registrati in questo repertorio. I gruppi e tipi di lettere già indicati da Putsch trovano eco nei gruppi e tipi di lettere che sono stati trasmessi fino a oggi. Un sistema di regesti annotati all’esterno delle lettere fa intravedere inoltre la loro importanza, nonché un sistema di registrazione probabilmente già in uso ai tempi della cancelleria dei conti di Gorizia. In seguito all’estinzione della casata, avvenuta nell’anno 1500, il loro archivio è stato smembrato e distribuito tra Innsbruck, Vienna e Graz. In definitiva, il *corpus* rimasto a Innsbruck è un segno di vitalità della comunicazione politica per lettera durante le ultime due generazioni dei conti di Gorizia, nonché testimonianza dell’esistenza di un archivio assai più grande.

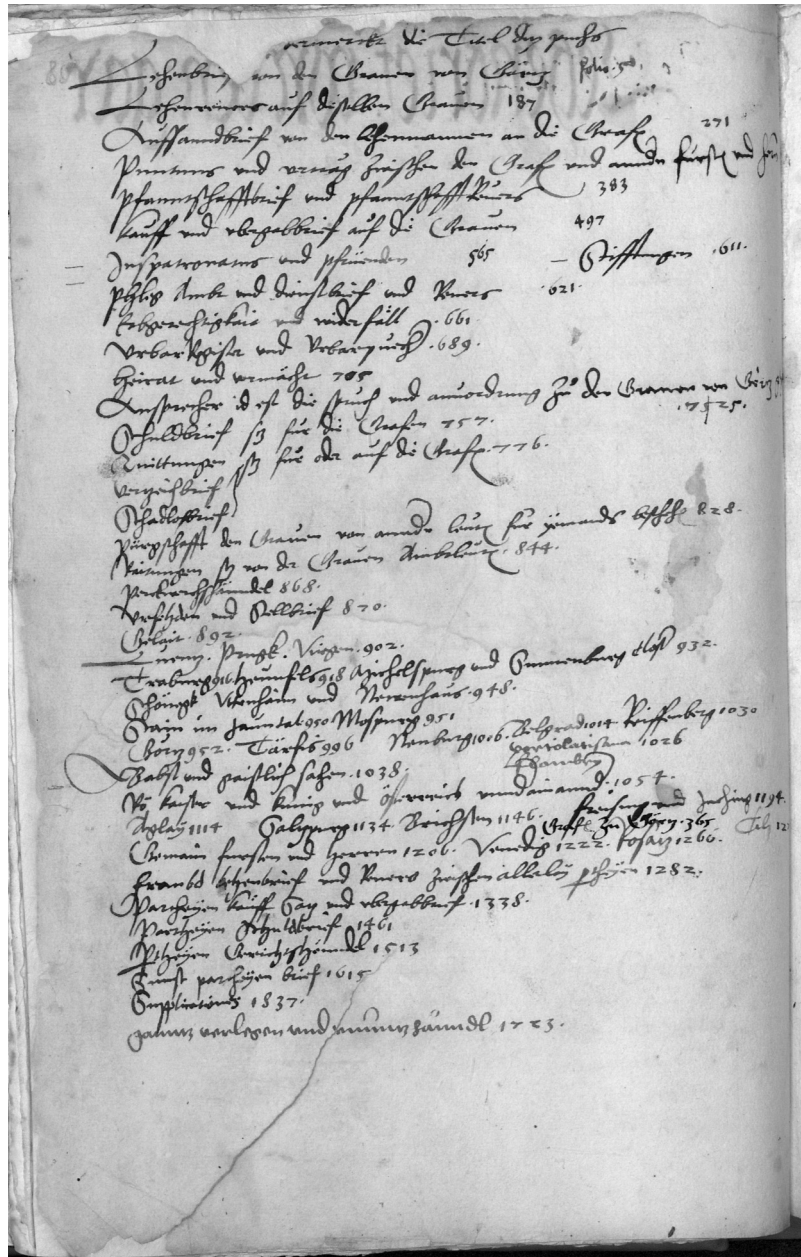



Fig. 1. Foglio con l'elenco del contenuto del Repertorio goriziano di Wilhelm Putsch (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Repertorium* 10, f. 80, 1515-1530).

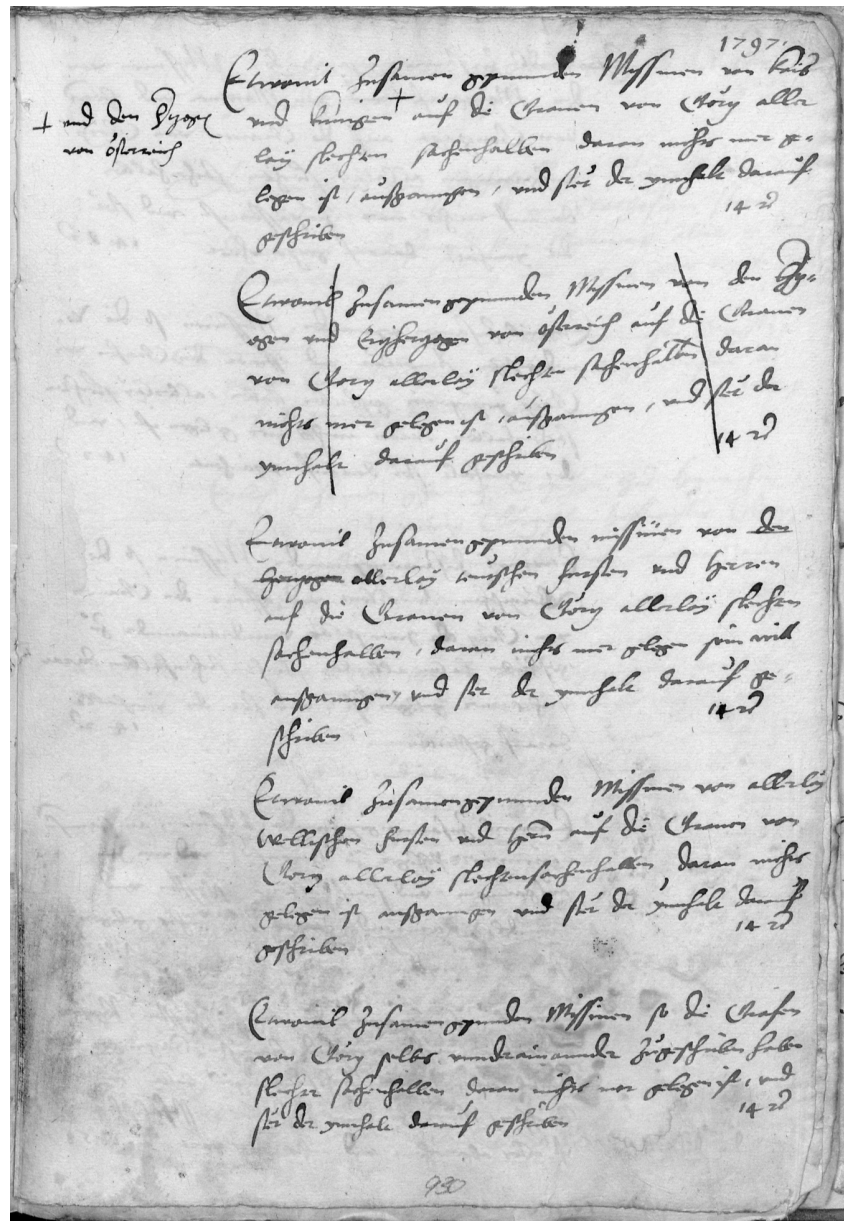



Fig. 2. Foglio con regesti riguardanti la corrispondenza dei conti di Gorizia con imperatori, re, principi del Regno e principi italiani (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Repertorium* 10, f. 1797).

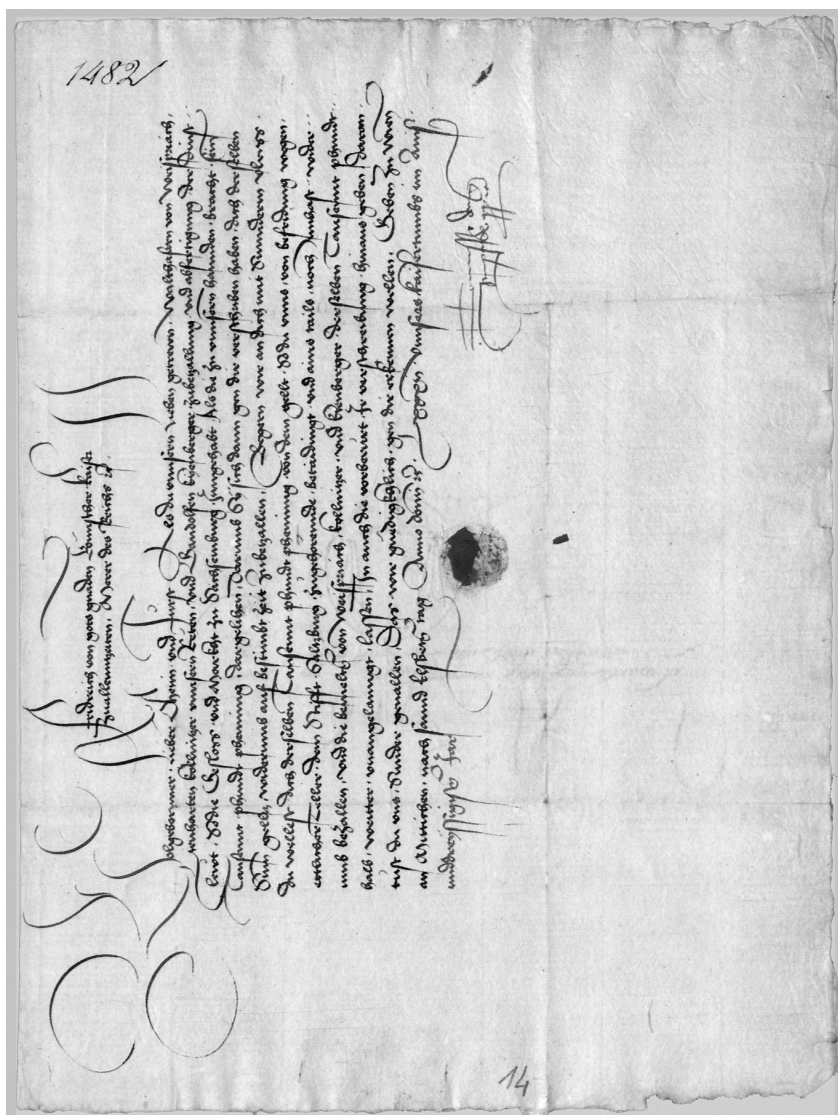



Fig. 3. Lettera dell'imperatore Federico III a Leonardo di Gorizia, riguardo a dei debiti (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Sigmundiana* 16.46.14r, 20 novembre 1482).

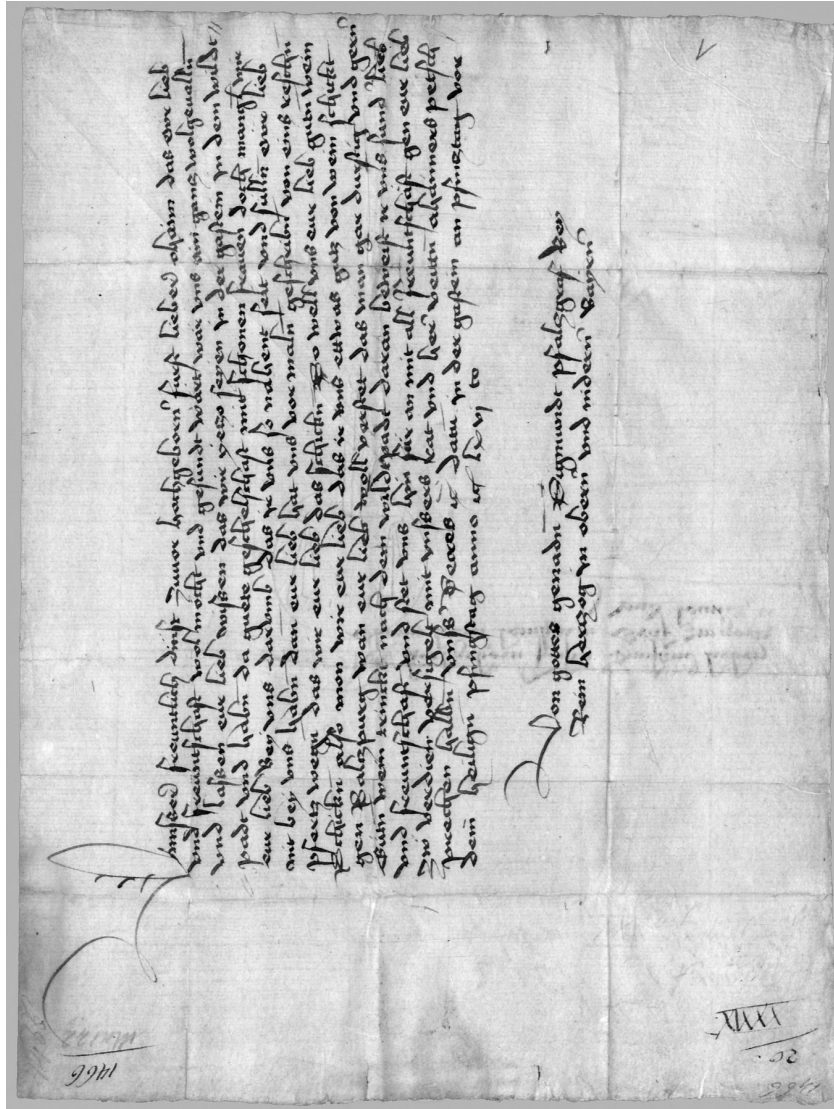



Fig. 4. Lettera del duca Sigmund di Baviera a Leonardo di Gorizia da Bad Gastein (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Sigmundiana* 16.41.01r, 22 maggio 1466).

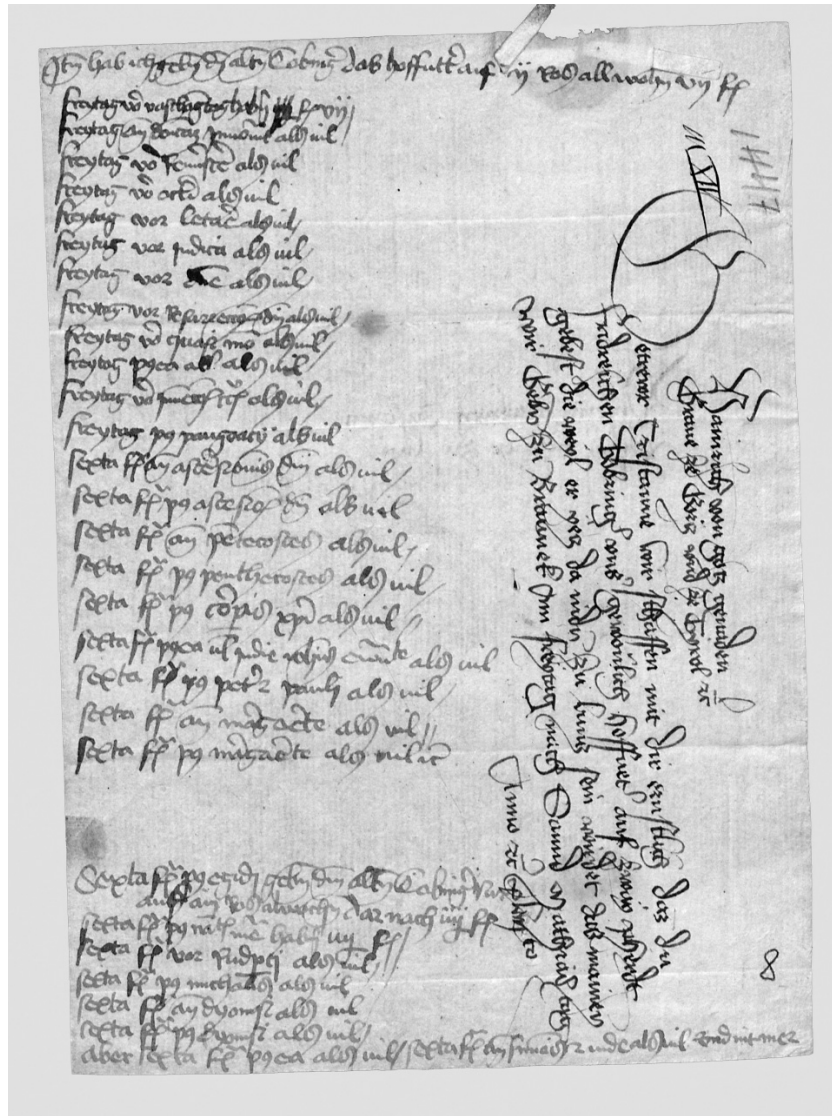



Fig. 5. Lettera amministrativa con conteggi di Enrico di Gorizia a Tristan, Kastner di Lienz (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Sigmundiana* 16.40.08r, 1447).

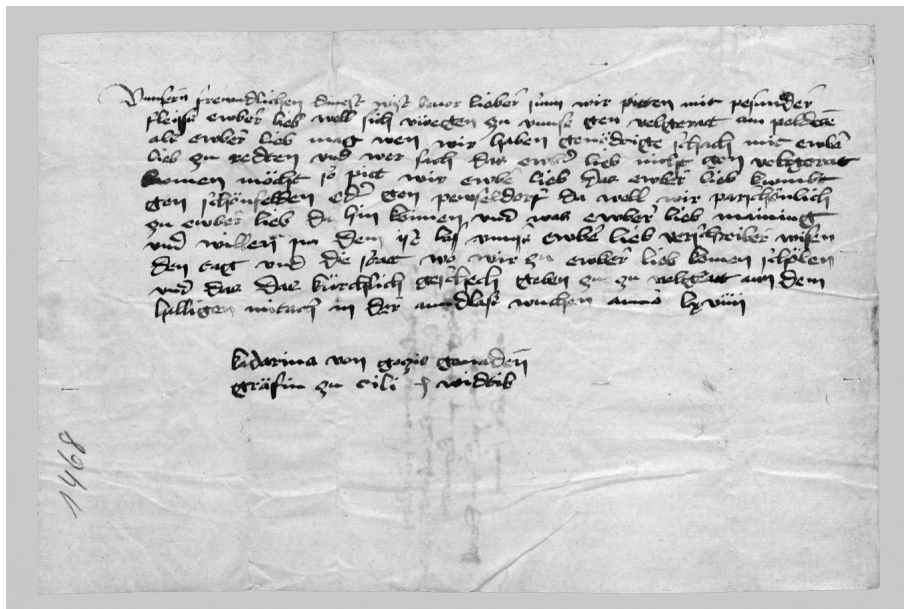



Fig. 6. Lettera di Katharina di Gara in cui propone al figlio Leonardo di Gorizia un incontro per parlare di fatti urgenti. La testimonianza è forse *manu propria* (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Sigmundiana* 16.36.02r, 29 marzo 1469).

1448

Hochgeborn furst lieber herr und vatter. ich lass ew lieb wissen, das ich von gots
gnaden wolmugund bin. des geleichs hört ich von ewer lieb allzeit gern.
Als dan ew lieb mit meiner lieben frawen und muetter etwas zwayung habt
gehabt, darumb ich mich vast bekumert hab, und mir das vast
layd gewesen ist. Nu hab ich vernomen mit grossen freuden, wie sich ew lieb
mit meiner lieben frawen und muetter geaynet hat. des ich von herczen fro bin
und dankchen des ew lieb zumall vast. Auch lieber herr und vatter als
mich ew lieb an all mein schuld als ganz vergessen habt, seyt ich von
ewer lieb herabkom, und mir dhain botschaft nicht tuet, wie sich ew
lieb gehueb, das ich doch vil gern höret von ew lieb, das bringet
mir sicher grossen bekumernuss. Bitt ich ew lieb als meinen lieben herrn
und vatter, ir wellet mir hinfur oft schreiben und embietten ew wol
mugen, des werde ich mich vast erfrewen, und lass mich und mein
lieb bruder ew vatterlich bevolhen sein. Geben zu Agrem an der
heiligen Drivaltikayt tag Anno domini etc. xlviii

Hanns von gots gnaden Grave
ze Görz und zu Tyroll etc.

Fig. 7. Lettera di felicitazioni di Giovanni di Gorizia al padre Enrico IV per il riavvicinamento alla moglie (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, *Sigmundiana* 16.37.06r, 19 maggio 1448).

La lettera come fonte storica

Tre esempi di carteggi tardomedievali e moderni: Francesco Datini, Lorenzo de' Medici, il «Mediceo del Principato»

di *Giovanni Ciappelli*

I carteggi del periodo tardomedievale e moderno su cui mi soffermerò in questa occasione corrispondono ad altrettanti casi già molto noti, ma le cui vicende di produzione, trasmissione e conservazione meritano a mio avviso di essere ulteriormente studiate, o comunque segnalate come possibili punti di riferimento per sviluppi ulteriori degli studi su questa tipologia documentaria. Sono, in ordine cronologico, il carteggio privato di Francesco di Marco Datini che fa parte del *Fondo Datini* conservato presso l'Archivio di Stato di Prato, il complesso delle lettere di Lorenzo il Magnifico, sparso fra archivi diversi, e l'insieme dei carteggi presenti nel fondo *Mediceo del Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze. Di tutti e tre mi sono occupato in modi diversi, o servito in modo strumentale per altre ricerche[1].

L'Archivio riguardante l'attività dell'azienda di Francesco di Marco Datini, operante fra il 1373 e il 1420, oggi rappresenta la principale sezione dell'Archivio di Stato di Prato. Il veramente meritorio lavoro di riorganizzazione avvenuto a partire dal 2002 ad opera di due direttrici consente oggi l'accesso in formato digitale a tutte le lettere[2].

[1] Cfr. G. CIAPPELLI, *Il cittadino fiorentino e il fisco a Firenze alla fine del Trecento e nel corso del Quattrocento: uno studio di due casi*, in «Società e storia», 12, 1989, pp. 823-872, poi ripubblicato in G. CIAPPELLI, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma 2009, pp. 41-91, in particolare pp. 44-62 e, dello stesso autore, *Carnevale e Quaresima. Comportamenti sociali e cultura a Firenze nel Rinascimento*, Roma 1997, pp. 66-69, 71, 73, 76, 103, 105. Di una serie di lettere diplomatiche presenti anche nel fondo *Mediceo del Principato* mi sono servito, pubblicandone le copie presenti nell'Archivio Corsini, nel mio *Un santo alla battaglia di Anghiari. La 'vita' e il culto di Andrea Corsini nella Firenze del Rinascimento*, Firenze 2007. Del progetto di edizione delle *Lettere* di Lorenzo de' Medici sono diventato direttore dopo la scomparsa del compianto Bill Kent, succeduto a Nicolai Rubinstein, a partire dal novembre 2013.

[2] L'intero fondo, conservato presso l'Archivio di Stato di Prato, è consultabile in forma digitale a partire dal seguente indirizzo: http://datini.archiviodistato.prato.it/. Il lavoro è

L'archivio Datini rappresenta il più grande archivio di un'azienda medievale conservato. A parte gli oltre 1.000 libri contabili, contiene oltre 150.000 lettere, di cui quasi 9.000 sono lettere private, mentre le rimanenti 143.000 rappresentano quello che può essere definito il «carteggio comune» dell'azienda[3]. Esistono certamente altri carteggi mercantili medievali anche di una certa entità, ma nessuno raggiunge queste dimensioni e ha queste caratteristiche. Un altro archivio paragonabile è l'archivio Ruiz di Medina del Campo, ora conservato a Valladolid, ma è in confronto più piccolo e più tardo: contiene 56.721 lettere commerciali e private per il periodo 1553-1630[4].

La conservazione in pratica integrale dell'archivio Datini si è resa possibile per due motivi particolari, uno interno alla gestione dell'azienda, il secondo postumo, che raramente si danno contemporaneamente[5]. Normalmente, i carteggi mercantili sono composti da due parti: le lettere pervenute, che potevano essere archiviate (in originale) secondo il mittente o in ordine cronologico, e i copialettere delle lettere inviate (quindi le sole copie delle missive). Apparentemente alla fine del Trecento non esisteva ancora la prassi del copialettere nell'azienda mercantile[6]. Di fatto Datini non lo usa. Si rende però conto che le copie delle lettere inviate sono utili. Cerca di ovviare per un certo periodo producendo più originali, anche nel tentativo

stato iniziato sotto la direzione di Diana Toccafondi e completato sotto quella di Raffaella de Gramatica. Sul progetto si veda D. TOCCAFONDI, *L'archivio Datini: formazione e trasmissione di un archivio mercantile*, in E. CECCHI ASTE (ed), *L'Archivio di Francesco di Marco Datini. Fondaco di Avignone. Inventario*, Roma 2004, pp. XVII-XXIX, in particolare pp. XXVI-XXIX. L'Inventario è consultabile in rete all'indirizzo http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/5285ea6666af5.pdf.

[3] Secondo la definizione di F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 11, 14-27.

[4] Relativo all'attività del banchiere Simon Ruiz Envito (1525-1597), l'archivio è depositato presso l'Archivo Historico Provincial de Valladolid. Si veda ora su di esso A. LASO BALLESTEROS, *Noticia del Archivo de los Ruiz*, in A. SANCHEZ DEL BARRIO (ed), *Datini, Fugger, Ruiz. Los legados historico artisticos y documentales de tres grandes hombres de negocio*, Valladolid 2009, pp. 183-204.

[5] Tali motivi hanno fatto sì che l'archivio sia uno dei pochi familiari o aziendali «sopravvissuti per il tramite di un ospedale pubblico o di una fondazione pia cui furono versati insieme al patrimonio di un mercante benefattore»: M. GIAGNACOVO, *Guerre, epidemie e privato: il contenuto extra-economico del carteggio commerciale*, in «Reti Medievali», 10, 2009, pp. 163-199, qui p. 164. Per inciso: anche l'Archivio Ruiz è sopravvissuto nella forma in cui si presenta oggi grazie alla conservazione fra le carte dell'Hospital General di Medina del Campo. Cfr. A. LASO BALLESTEROS, *Noticia del Archivo de los Ruiz*, pp. 183-184.

[6] D. TOCCAFONDI, *L'archivio Datini*, p. XXIII.

di risolvere il problema della perdita della lettera a causa delle difficoltà esistenti nelle vie di comunicazione. Poi comincia (a inizio Quattrocento) a richiedere alle filiali la restituzione alla sede centrale delle lettere inviate da questa. Lo scopo è evidentemente quello di costituire una documentazione che ha anche valore probatorio, consentire il controllo sull'operato delle filiali e contribuire quindi alla funzione di direzione[7]. Questo è il motivo interno della conservazione. Il motivo postumo riguarda invece la forma di trasmissione[8]. Come è noto, Francesco Datini, uno dei mercanti più ricchi del suo tempo, ma privo di prole legittima, lasciò per testamento tutti i propri beni a un'istituzione filantropica, la Casa Pia del Ceppo di Prato, incaricata di amministrarli per aiutare i «poveri di Dio». I beni comprendevano anche l'Archivio, il quale, non più accresciuto da materiale corrente[9], fu conservato presso la sede generale dell'Istituzione, il Palazzo Datini, almeno fino al 1560. In quell'anno l'erudito Alessandro Guardini «pose per ordine a' loro armadi, nel Ceppo di Francesco di Marco Datini da Prato, tutte le scritture di qualunche ragione egli teneva in Italia et fuori d'Italia»[10]. Dopo di che, almeno nei documenti, se ne perdono le tracce per oltre tre secoli, ma certamente tutte le carte furono ritrovate in sacchi di iuta in un sottoscala dagli amministratori e archivisti della Casa Pia del Ceppo nel 1870[11]. Da allora ne è cominciata la riorganizzazione e inventariazione: l'organizzazione si è conclusa adesso con la messa in linea, mentre l'inventariazione non è ancora terminata, dato

[7] Cfr. F. MELIS, *Documenti*, p. 14 e nota; D. TOCCAFONDI, *L'Archivio Datini*, p. XXIII; J. HAYEZ, *L'Archivio Datini. De l'invention de 1870 à l'exploration d'un système d'écrits privés*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 117, 2005, pp. 121-191, in particolare pp. 169-191.

[8] Le vicende di trasmissione sono ricostruite in F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, Siena 1962, pp. 3-28.

[9] Dopo la fine anche del breve periodo di attività postuma dell'azienda nella versione societaria nel 1420.

[10] E. CECCHI ASTE, *Introduzione*, in E. CECCHI ASTE (ed), *L'Archivio di Francesco di Marco Datini*, pp. 3-19, qui p. 3.

[11] Secondo il racconto di Cesare Guasti nel suo *Proemio* a LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV*, a cura di C. GUASTI, 2 voll., Firenze 1880, I, p. III, che riferiva l'episodio a dieci anni prima: «L'arcidiacono Martino Benelli, invitato dal provveditore de' Ceppi … erasi tolto l'incarico di riordinare l'archivio del pio istituto. Più di una volta visitai seco quelle stanze, … e ora vi ritornavano come da morte a vita i documenti del suo largo commercio, i quali chiusi in sacchi e riposti nel vano di una scaletta condannata [cioè chiusa, murata o cieca], dovevano forse a così semplice trattamento la loro conservazione».

che a oggi è stato pubblicato soltanto l'inventario di una delle otto filiali, Avignone, nel 2004[12].

La parte commerciale dell'archivio è tendenzialmente integrale, anche se la sua costituzione fu, come è stato dimostrato da Jerome Hayez, tutt'altro che sistematica, ed avvenne in modi e tempi differenti, in seguito a diversi tipi di sollecitazioni[13]. Anche per le forme diverse di sedimentazione, il carteggio privato – la cui consistenza è largamente minoritaria rispetto al complesso del fondo: 9.000 lettere su 150.000 – non ha le stesse caratteristiche. Per esempio anche soltanto le circa 1.200, tutte private, ad oggi pubblicate a stampa in cinque diversi volumi, non rappresentano affatto carteggi completi[14]. Perfino dall'unico carteggio un po' più completo, quello fra il Datini e la moglie, mancano apparentemente circa una sessantina di lettere. E della parte più famosa a partire dalla fine dell'Ottocento, la corrispondenza fra Datini e Lapo Mazzei, contro 240 lettere di quest'ultimo, se ne sono conservate soltanto 25 del Datini. Tutte le altre parti del carteggio privato documentano nella maggior parte dei casi quelle scritte da uno dei corrispondenti, ma non le corrispettive: che è fino a tardi la caratteristica classica dei carteggi privati, ove non necessariamente il mittente redige o conserva le minute di quanto ha inviato.

Sulle forme di produzione di un archivio ormai molto studiato da più punti di vista, e non più soltanto dall'angolazione della storia economica, non sarò io a soffermarmi in dettaglio in questa occasione. Molto lavoro è già stato fatto nel senso dell'analisi storico-sociale, sia in senso aggregato che in alcune direzioni specifiche, da Jerome Hayez nei suoi molti contributi su questo argomento. Noto *en passant* la mancanza di accordo fra la storica economica Luciana Frangioni e lo storico sociale Hayez su quella che dovrebbe essere la struttura della lettera mercantile, in base agli esempi reperibili in questo fondo[15]. Secondo l'esperienza della Frangioni, in

[12] E. Cecchi Aste (ed), *L'Archivio di Francesco di Marco Datini*.

[13] J. Hayez, *L'Archivio Datini*.

[14] Si tratta di Lapo Mazzei, *Lettere di un notaro a un mercante* (406 lettere del Mazzei al Datini, 65 del Mazzei ad altri, una settantina di Datini ad altri e di altri al Datini; *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. Rosati, Prato 1977 (242 lettere); *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. Cecchi, Prato 1990 (182 lettere); *«Padre mio dolce». Lettere di religiosi a Francesco Datini. Antologia*, a cura di S. Brambilla, Roma 2010 (219 lettere).

[15] Cfr. L. Frangioni, *Il carteggio medievale della fine del XIV secolo: layout e contenuto economico*, in «Reti medievali», 10, 2009, pp. 123-161; J. Hayez, *«Io non so scrivere all'amico*

questo tipo di lettera la struttura è sostanzialmente mancante, perché ogni volta si adatta alle circostanze e ai contenuti, i quali possono essere i più vari. Per il secondo, invece, che ha condotto uno studio di questo *corpus* anche dal punto di vista formale, una struttura è decisamente riconoscibile. Si tratta secondo me di un disaccordo più formale che sostanziale: sono di fatto vere entrambe le cose; il contenuto della lettera mercantile è assolutamente misto, sia come oggetto, sia come stile. Esistono tuttavia una serie di aspetti formali, anche se certamente non vanno intesi in senso tassativo, che Hayez ha correttamente individuato: la presenza dell'invocazione, che tanto ricorda quella delle ricordanze ugualmente tanto praticate dai fiorentini e pratesi dell'epoca, la corrispondenza delle lettere ad alcuni princìpi dell'*ars dictaminis*, soprattutto nell'esordio e nella chiusa, che a loro volta possono dipendere sia dal grado di cultura dello scrivente, sia dal grado di confidenza con il destinatario.

Il secondo carteggio per noi interessante in questa sede è quello di Lorenzo il Magnifico, il quale come è noto eredita il potere di fatto su Firenze alla morte del padre Piero nel dicembre 1469, appena ventiduenne. La sua attività politica, cominciata quindi prestissimo, è punteggiata dalle lettere, che scrisse con una frequenza praticamente quotidiana. Si sono variamente conservate circa 2.000 lettere scritte da Lorenzo de' Medici[16], ma i protocolli del suo carteggio, che tenevano conto delle lettere missive e che furono tenuti sistematicamente soltanto dal marzo 1477 alla morte nel 1492, ne registrano soltanto per questi quindici anni circa 14.000[17]. Supponendo che per gli anni 1469-1476 ne siano state prodotte circa 7.000[18], questo indica che meno di un decimo delle missive appartenenti al carteggio si è conservato o è venuto alla luce. Il progetto di edizione del complesso delle lettere scritte da Lorenzo de' Medici nacque già negli anni Trenta del Novecento, per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinasci-

per siloscismi». Jalons pour une lecture de la lettre marchande de la fin du Moyen Âge, in «I Tatti Studies», 7, 1997, pp. 37-79.

16 Nei 14 volumi finora usciti dell'edizione (I-XII, XV-XVI, 1977-2011) ne sono state pubblicate 1.447: dalla numero 1.631, ultima del volume XVI, vanno infatti sottratte le 184 lettere coperte dai volumi XIII-XIV non ancora usciti. I volumi XVII-XX conterranno all'incirca altre 350 lettere. Cfr. P.G. Ricci - N. Rubinstein, *Censimento delle lettere di Lorenzo di Piero de' Medici*, Firenze 1964, pp. 157-192.

17 Cfr. *Protocolli del carteggio di Lorenzo il Magnifico per gli anni 1473-74, 1477-92*, a cura di M. Del Piazzo, Firenze 1956. La cifra si basa sul conteggio dei destinatari.

18 Sono circa 800 quelle prodotte per gli anni 1473-1474, di cui rimangono protocolli parziali (circa 10 mesi): *ibidem*, pp. 495-522.

mento[19]. Ma edizioni di singole lettere erano già comparse fino dal Settecento, nelle vite del Magnifico redatte da Angelo Fabroni e da William Roscoe[20]. Qualche lettera ulteriore era stata pubblicata (parzialmente) dallo stesso Roscoe nel 1822 nelle *Illustrations* scritte in difesa della sua opera dalle critiche dei detrattori[21]. Nel 1830 il bibliotecario della Riccardiana, Domenico Moreni, avrebbe voluto dedicare un intero volume a un'antologia scelta ma corposa del carteggio, ma per difficoltà allora insorte fu costretto ad accontentarsi di pubblicare una quindicina di lettere di Lorenzo a Innocenzo VIII, conservate alla Marciana, insieme a quelle di altri illustri fiorentini[22]. Un'altra ventina furono poi pubblicate, dall'archivio Estense di Modena, nel 1863[23]. E nel 1874 Alfred von Reumont dava per già decisa, o almeno progettata, da parte della Deputazione di storia patria per la Toscana la pubblicazione delle lettere di Lorenzo, con una scelta delle lettere destinate a lui[24]. La cosa sembrava infatti avallata anche dall'allora presidente

[19] Per le precedenti ricostruzioni dei progetti di edizione delle *Lettere*, su cui questa parte si basa, cfr. N. RUBINSTEIN, *Introduzione all'edizione delle Lettere*, in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, a cura di R. FUBINI, Firenze 1977, pp. V-XIV, in particolare pp. VII-XII; M. MALLETT, *Nicolai Rubinstein and the Lorenzo Letters*, in *Nicolai Rubinstein. In memoriam*, Firenze 2005, pp. 25-34; R. FUBINI, *L'edizione delle «Lettere» di Lorenzo de' Medici nel quadro della ripresa d'interesse per la storia politico-diplomatica del Quattrocento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110/2, 2008, pp. 97-101.

[20] A. FABRONI, *Laurentii Medicis Magnifici Vita*, 2 voll., Pisa, J. Gratiolius, 1784, II, *passim* (soprattutto lettere a Lorenzo, ma anche una ventina sue); W. ROSCOE, *The Life of Lorenzo de' Medici called the Magnificent*, London, A. Strahan, T. Cadell & W. Davies and J. Edwards, 1796 (meno di dieci di Lorenzo).

[21] W. ROSCOE, *Illustrations, Historical and Critical, of the Life of Lorenzo de' Medici Called the Magnificent*, London 1822 (trad. it., 1823) (un'altra decina di lettere di Lorenzo).

[22] [D. MORENI] *Lettere di Lorenzo il Magnifico al som. Pont. Innocenzio VIII e più altre di personaggi illustri toscani*, Firenze 1830. Cfr. anche la recensione presente in «Antologia», 37, marzo 1830, n. 111, pp. 114-118.

[23] A. CAPPELLI, *Lettere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico conservate nell'Archivio Palatino di Modena, con notizie tratte dai carteggi diplomatici degli oratori estensi*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi», 1, 1863, pp. 231-320 (e poi in estratto: Modena, Carlo Vincenzi, 1863) (24 lettere).

[24] A. von Reumont nella (auto)recensione al suo libro su Lorenzo il Magnifico uscito in tedesco lo stesso anno, in «Archivio Storico Italiano», 3, 1874, 19, pp. 409-422, qui pp. 410-411: «Quanto quest'uomo lavorasse a mantenere, negli anni maturi suoi, un'apparenza di pace e di concordia tra gli stati d'Italia, … ciò risulterà, se io male non m'appongo, dagli estratti di numerosi documenti. Ma non si giungerà a formarne giusto e pieno concetto se non colla pubblicazione, di già divisata, del carteggio del Magnifico, corredato d'una scelta tra le carte indirizzate a lui; pubblicazione colla quale la Deputazione di Storia patria … sarebbe per acquistare nuovi titoli alla riconoscenza degli studiosi». Trascrizioni parziali

della Deputazione e amico del von Reumont, Gino Capponi, che in una nota inserita in bozze nella sua *Storia della Repubblica di Firenze* (1875), nel dare a sua volta notizia del libro dello studioso tedesco, raccomandava che si desse luogo a un'edizione, sia pure non integrale, del carteggio[25]. In realtà la ripresa del progetto avvenne soltanto sessant'anni più tardi da parte del neonato Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, fondato nel 1937 e dotato di una propria rivista nel 1938[26]. Una trascrizione sistematica delle lettere autografe di Lorenzo fu affidata proprio in quell'anno a Roberto Palmarocchi, già autore pochi anni prima di una monografia sul ruolo del Magnifico durante la guerra dei baroni del 1485-1486[27], in un clima generale volto ad esaltare il genio italiano e le glorie patrie. Ma la guerra interruppe l'attività della rivista, e la sua fine modificò le caratteristiche dell'Istituto, la cui direzione, filofascista fra il 1937 e il 1944, cambiò radicalmente dopo il 1945[28]. L'idea di un progetto di edizione fu ripresa durante il Congresso internazionale di scienze storiche che si tenne a Roma nel 1955, quando Delio Cantimori ricordò che per una miglior comprensione del Rinascimento attraverso l'attività degli uomini politici non si disponeva neanche di un'edizione critica delle lettere del Magnifico[29]. E

contenevano, pochi anni dopo, le note al libro di Benjamin Buser sui rapporti dei Medici con la Francia (1879).

[25] G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, 4 voll., Firenze 1875, II, p. 165n: «Pubblicarle tutte sarebbe cosa intempestiva, tanto vi abbondano, per esempio, le commendatizie e i minuti affari, che senza fatica Lorenzo sapeva mandare di fronte. Ma tolte anche via le cose che a noi sono inutili, sempre saranno assai gran numero: l'uomo e i tempi ne sono degni, e in esse Lorenzo è grande esemplare, perché niuno ebbe delle cose una intelligenza tanto vasta, né le giudicò in modo sì netto e preciso, la quale ultima condizione basterebbe a rendere il suo scrivere elegantissimo quando anche in lui non si fosse aggiunta la grande coltura. A queste potrebbero fare riscontro anche altre lettere scritte da uomini di quel tempo». Gino Capponi fu presidente della Deputazione fino alla morte nel 1876, poi sostituito da Marco Tabarrini.

[26] La rivista «La Rinascita» prende avvio nel 1938 e ne è direttore Giovanni Papini.

[27] R. PALMAROCCHI, *La politica italiana di Lorenzo il Magnifico. La guerra contro Innocenzo VIII*, Firenze 1933. Cfr. anche, dello stesso autore, *Studi e ricerche sulla vita di Lorenzo de' Medici. Il problema dell'autografia*, in «Archivio Storico Italiano», 88, 1930, pp. 279-285; *Le più belle pagine di Lorenzo de' Medici*, Milano 1933.

[28] Sull'attività dell'Istituto in quegli anni si veda ora G. CALVI, *Il Centro nazionale di studi sul Rinascimento fra discorso pubblico e storiografia (1937-1944)*, in «Passato e presente», 28, 2000, pp. 41-66 e, della stessa autrice, *Rinascimento e fascismo a Firenze*, in «Storica», 7, 2001, pp. 7-73.

[29] D. CANTIMORI, *La periodizzazione dell'età del Rinascimento*, in *Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma, 4-11 settembre 1955)*, IV: *Storia moderna*, Firenze 1955, poi ripubblicato in D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino 1971, pp. 553-577, qui p. 571.

finalmente nel 1956 un consorzio formato da Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Renaissance Society of America e Warburg Institute decise di dar vita al censimento sistematico delle lettere, che fu terminato e pubblicato da Nicolai Rubinstein e Pier Giorgio Ricci nel 1964[30]. Con la direzione affidata a Rubinstein, seguì un lungo lavoro di preparazione e poi il primo volume, a cura di Riccardo Fubini, vide la luce nel 1977. Da allora nell'arco di trentacinque anni ne sono stati pubblicati 14 per un totale di 1.447 lettere[31]. Al completamento dell'opera mancano ancora circa 600 lettere e sette volumi, e posso dirlo con cognizione di causa dal momento che per quest'ultima parte la direzione è stata affidata a me[32].

Quali sono le caratteristiche di un carteggio come quello di Lorenzo il Magnifico? Anche qui, sono presenti vari aspetti legati alla produzione, conservazione e trasmissione delle lettere. Se le cifre che ho esposto corrispondono alla realtà, circa 21.000 lettere per meno di 23 anni, la media annuale sarebbe di circa 900 lettere, corrispondenti a una media giornaliera di due e mezzo, con picchi (stando ai protocolli) anche di dieci e venti, senza far conto della gestione di quelle ricevute (secondo alcune stime ne rimangono 21.000)[33]. Il disbrigo di una simile mole di corrispondenza era un compito che una persona della levatura di Lorenzo de' Medici non avrebbe potuto né voluto svolgere da solo, anche se in alcune occasioni scriveva direttamente, come afferma in una lettera del 1478 (nel periodo seguito alla congiura dei Pazzi), quando non poteva fidarsi di altri[34]. E infatti generalmente si serviva di un gruppo di segretari privati fidatissimi che lavoravano per lui. Mentre gli Stati disponevano, per sbrigare la corrispondenza ufficiale, delle proprie cancellerie pubbliche, quella di Lorenzo, che ufficialmente nella Repubblica di Firenze era soltanto un privato cittadino, era una cancelleria privata, formata in prevalenza dai maggiori professionisti della penna e del documento: dei notai. Notai erano quindi

[30] P.G. RICCI - N. RUBINSTEIN, *Censimento*.

[31] Curatori ne sono stati Fubini stesso (I-II, 1977), Nicolai Rubinstein (III-IV, 1977-1981), Michael Mallett (V-VII, 1989-1998), Humfrey Butters (VIII-IX, 2001-2002), Melissa Bullard (X-XI, 2003-2004), Marco Pellegrini (XII, 2007), Lorenz Böninger (XV-XVI, 2010-2011).

[32] Si tratta dei volumi XVII-XXI (per gli anni 1490-1492, più un volume di supplemento), affidati a Laura De Angelis, Giovanni Ciappelli, Gabriella Battista e Lorenzo Fabbri, e dei volumi XIII-XIV (luglio 1488 - marzo 1489), a suo tempo affidati a Marco Pellegrini e per i quali, dopo la sua rinuncia a proseguire il lavoro, si stanno definendo nuovi curatori.

[33] E.B. FRYDE, *Humanism and Renaissance Historiography*, London 1983, p. 133.

[34] LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, III, p. 144 (lettera a Girolamo Morelli del 25 luglio 1478: «et ho scripta questa di mia mano, per non mi fidare d'altri»).

fra gli altri ser Niccolò Michelozzi, ser Giovanni Antonio da Arezzo, ser Piero Dovizi[35], ser Stefano da Castrocaro, che in alcune occasioni diventeranno anche altrettanti suoi inviati in situazioni che richiedevano una presenza diretta.

Lorenzo dettava molto spesso le proprie lettere, come dimostrano le indicazioni in tal senso che si trovano nei protocolli[36], mentre soprattutto le lettere commendatizie venivano redatte probabilmente sulla base di schemi stereotipati[37].

Le lettere potevano essere inviate a chiunque, ma soprattutto a sovrani e capi di governo, ambasciatori della Repubblica, sottoposti o soci di vario

[35] Manca uno studio complessivo, che sarebbe invece auspicabile, sugli addetti alla cancelleria privata di Lorenzo esaminati nel loro complesso. Nel frattempo, mentre considerazioni generali sul suo funzionamento sono contenute in M. DEL PIAZZO, *Protocolli*, pp. IX-XXXIII, per i dettagli sugli addetti si è costretti a ricorrere a studi sparsi o a voci del *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*). Per dare un'idea di massima della sua composizione, possiamo dire che Luigi Lotti, sacerdote e non notaio, fu segretario di Lorenzo negli anni 1469-1471; Niccolò Michelozzi lo fu negli anni 1471-1480; Giovanni Antonio da Arezzo entrò nella cancelleria laurenziana intorno al 1480, e da allora affiancò il Michelozzi, rimanendogli sottoposto; Piero Dovizi fu segretario di Lorenzo almeno dal 1483, e prima del 1488 coinvolse nel lavoro di cancelleria anche il fratello Bernardo, il quale fu a sua volta affiancato da Stefano Maldei da Castrocaro a partire dal 1488. Altri addetti più occasionali alla cancelleria di Lorenzo nel tempo, tratti dalla cancelleria dei Dieci di Balìa, furono i notai Pace Bambelli e Antonio della Valle. Cfr. R. FUBINI, *Premessa ai volumi I e II*, in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, pp. XIX-XXX, in particolare pp. XXV-XXVIII (soprattutto per i primi anni di attività); V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Dentro il Palazzo: cancellieri, ufficiali, segretari*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di M.A. MORELLI TIMPANARO - R. MANNO TOLU - P. VITI, Milano 1992, pp. 77-102, in particolare pp. 99-102; V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Segretari e archivi segreti in età laurenziana. Formazione e vicende delle carte Gaddi-Michelozzi*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica Economia Cultura Arte*, 3 voll., Pisa 1996, III, pp. 1381-1395; V. ARRIGHI, *Per una biografia di Luigi Lotti, cancelliere ed agente di Lorenzo il Magnifico*, in «Interpres», 15, 1995-1996, pp. 407-422 e, della stessa autrice, *Lotti, Luigi*, in *DBI*, 66, Roma 2006, pp. 190-192; P. VITI, *Michelozzi, Niccolò*, in *DBI*, 74, Roma 2010, pp. 264-267; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, V, p. 62; R.M. ZACCARIA, *Dovizi, Piero*, in *DBI*, 41, Roma 1992, pp. 604-608; G. PATRIZI, *Dovizi, Bernardo, detto il Bibbiena*, in *DBI*, 41, Roma 1992, pp. 593-600; LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, XII, *passim*.

[36] Un panorama sulle edizioni di corrispondenze diplomatiche è la sezione monografica *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche cancelleresche*, in «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo», 2008, pp. 1-143. Si veda anche *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. LAZZARINI, numero monografico di «Reti medievali», 9, 2008.

[37] Dobbiamo dire «probabilmente», perché non vi è certezza assoluta su quali fossero le lettere dettate o non dettate, non essendo i protocolli sempre precisi in relazione alle espressioni «dettò» e «scrisse». Cfr. anche M. DEL PIAZZO, *Protocolli*, p. XIV.

tipo incaricati di missioni particolari, parenti. A parte quanto avviene per quelle inviate ai sottoposti o ai parenti, dove il tono è più informale, la struttura formale esterna è quasi sempre quella ufficiale della lettera diplomatica, dove quindi le parti relative alla intitolazione e alla sottoscrizione dovevano formalmente rispettare i previsti aspetti gerarchici, anche nelle formule di complimento e di commiato. Tutto questo, nonostante il tono della lettera, rimanendo una forma di comunicazione fra due individui, sia più vicino a quello di una lettera «privata», ha portato alcuni autori a parlare di un «monstrum» epistolare che mescola le due dimensioni[38]. Specialmente nel caso di questo tipo di missive, e in particolare nel rapporto con gli ambasciatori fiorentini, il testo tende a seguire un determinato schema. Poiché, soprattutto in caso di missione diplomatica ufficiale, un ambasciatore o inviato riceveva dagli organi di governo precise istruzioni o «commissioni» (cioè incarichi di quanto doveva fare o non fare una volta giunto a destinazione), e queste erano spesso divise in paragrafi, a volte numerati, anche la lettera privata di Lorenzo era sostanzialmente divisa in paragrafi tematici, ciascuno dedicato a un argomento, esaurito il quale si andava a capo. Per quanto riguarda le modalità di spedizione, le lettere erano inviate nella maggior parte dei casi per corriere, perché le notizie dovevano giungere il più celermente possibile, con una distinzione fra la «cavalcata ordinaria», che partiva secondo tempi prestabiliti, e quella «straordinaria» o «staffecta», destinata al trasporto di un solo plico o mazzo di plichi, e che partiva nel momento stesso in cui la lettera era terminata[39]. Al momento dell'arrivo, mutuando questo aspetto dalle abitudini diffusesi nella cancelleria pubblica, il personale di segreteria annotava sulla soprascritta la data di ricezione e a volte anche l'ora, perché questo consentiva di controllare anche a posteriori la successione delle informazioni.

Per quanto riguarda gli aspetti pratici di funzionamento, le lettere della corrispondenza ufficiale degli Stati gestite dalle cancellerie erano divise in missive (quelle inviate) e responsive (quelle ricevute). Traccia delle missive era tenuta attraverso registri di copialettere, che davano conto esattamente di quali testi erano stati inviati, mentre le lettere ricevute erano conservate in filze. La cancelleria di Lorenzo si comporta come una cancelleria privata anche in questo. Nonostante tenga conto delle lettere inviate attraverso i Protocolli, riprendendo uno schema adottato nella cancelleria pubblica (e

[38] Caratteristica, tuttavia, comune anche nei carteggi principeschi. Cfr. N. Covini, *Scrivere al Principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in «Reti medievali», 9, 2008, pp. 1-32, qui p. 13.

[39] Cfr. per una serie di esempi M. Del Piazzo, *Protocolli*, pp. XXI-XXII.

anche questo è un portato dell'assunzione nel 1471 di Niccolò Michelozzi, già coadiutore di Bartolomeo Scala nella prima cancelleria), Lorenzo non fa produrre copialettere delle proprie missive, ma soltanto una registrazione dei dati di invio, con talvolta un breve sommario del contenuto. In alcuni casi, testimoniati dagli esempi rimasti nel *Mediceo avanti il Principato*, il cosiddetto «MaP», rimangono le minute delle lettere, oppure originali duplicati, per lettere di particolare importanza, o copie, in molti casi prodotte perché circolassero a titolo informativo fra la cerchia ristretta dei collaboratori. La segreteria privata adotta d'altronde come abbiamo appena visto, a imitazione della cancelleria pubblica, l'abitudine di annotare sulla soprascritta la data di ricezione. Un altro aspetto che fu introdotto ancora dal Michelozzi è a quanto pare l'uso di memoriali, riassunti di segreteria delle lettere in arrivo che risparmiavano al «padrone» la lettura completa degli originali[40].

Quella di Lorenzo verso capi di governo e ambasciatori era di fatto una corrispondenza diplomatica parallela a quella ufficiale della Repubblica, che a sua volta scriveva attraverso i propri organi ufficiali a volte alle stesse persone. Poiché la maggior parte degli inviati erano amici di Lorenzo o comunque persone di sua fiducia, spesso le istruzioni erano state date da lui in separata sede a voce, e questo fa sì che in molti casi il linguaggio alludesse a questioni di cui le due persone avevano trattato a parte. Il sistema, insieme all'adozione di un codice cifrato per i brani che non si voleva potessero essere letti da terze persone, assicurava che tutta una serie di informazioni sensibili rimanessero nella disponibilità soltanto di Lorenzo e dei suoi più stretti collaboratori.

Questo fatto però, unito all'esistenza di un canale ufficiale di missive e responsive della Repubblica, fa sì che la corrispondenza diplomatica di Lorenzo sia più rapsodica e meno omogenea di una corrispondenza diplomatica ufficiale come quella, per esempio, del Ducato di Milano o del Ducato di Mantova nello stesso periodo, o anche della stessa corrispondenza che gli oratori fiorentini potevano intrattenere con gli organi ufficiali della Repubblica. E anche per questo, mentre dei carteggi degli oratori mantovani a Milano, e degli oratori sia milanesi che fiorentini a Napoli, negli ultimi anni sono state prodotte in tempi relativamente brevi edizioni sistematiche precedute da saggi introduttivi, ma corredate da un apparato di note storiche molto limitato, questa raccolta ha bisogno di un

[40] V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Segretari e archivi segreti*, p. 1384.

lavoro molto più complesso[41]. L'edizione delle *Lettere* di Lorenzo – che è stata modellata sui due volumi curati da Fubini posti all'inizio della serie – richiede infatti un commento storico molto più ampio, che cita e regesta abbondantemente tutta la corrispondenza ufficiale e non ufficiale, e il lavoro di scavo a ciò necessario ha conferito all'impresa tempi di realizzazione molto lunghi. Se il progetto di edizione delle *Lettere* del Magnifico cominciasse e ricevesse la propria impostazione oggi, anziché cinquant'anni fa, avrebbe sicuramente caratteristiche diverse e più snelle.

Per quanto riguarda la sorte delle lettere inviate ad ambasciatori di Firenze presso altri Stati, è necessario ricordare anche altri aspetti che contribuiscono a chiarire le loro forme di conservazione e trasmissione. Le scritture relative all'attività degli ambasciatori, dalla loro elezione alla loro relazione al ritorno, seguirono a Firenze criteri vari di produzione e conservazione fino alla fine del Quattrocento, quando in virtù di una riforma della cancelleria dovuta a Bartolomeo Scala finirono per essere regolate da norme più precise[42]. Fino a quel momento avveniva abbastanza spesso che gli inviati si portassero a casa i propri copialettere e gli originali che avevano ricevuto, e che non necessariamente li restituissero[43]. Invece la fonte diplo-

[41] Cfr. i 14 volumi finora usciti per il periodo 1450-1498 del *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, coord. da F. LEVEROTTI, Roma 1999-2008; o la collana (Fonti per la storia di Napoli aragonese), diretta da M. DEL TREPPO, articolata nelle serie *Dispacci sforzeschi da Napoli* [per gli anni 1444-1465], Salerno 1997-2009; e *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* [per gli anni 1484-1494], *ibidem*, 2002-2012, di cui sono usciti rispettivamente 4 e 7 volumi.

[42] La riforma in tal senso avvenne nel dicembre 1483: cfr. V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Dentro il Palazzo*, p. 93 (con una svista sull'anno: è indicato il 1488 invece del corretto 1483): «Fino alla provvisione del 1488 i copialettere degli ambasciatori solo eccezionalmente venivano consegnati in cancelleria». Sulla provvisione stessa cfr. D. MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano (Forlì - Cesena) 1910, pp. 604-607, qui p. 606.

[43] Come è avvenuto per il copialettere della legazione a Roma di Iacopo Guicciardini e Otto Niccolini per il luglio-dicembre 1469, conservato nell'Archivio privato della famiglia Guicciardini, e il registro delle corrispondenze private di Otto Niccolini, oratore a Roma e Napoli nel dicembre 1469-settembre 1470, conservato nell'archivio privato della famiglia Niccolini, entrambi citati anche in LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, p. XXXIII; lo stesso per il copialettere di Girolamo di Luca degli Albizzi, oratore a Lucca nel 1477, su cui si veda V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Dentro il Palazzo*, pp. 92-93. Le lettere di Lorenzo conservate nell'archivio Niccolini sono poi state sottoposte a ulteriore dispersione nel Novecento. Utilizzate da Ginevra Niccolini da Camugliano per pubblicarle in traduzione inglese in un libro sulla sua famiglia nel 1933 (*The Chronicles of a Florentine Family, 1200-1470*, London 1933, pp. 308-320) non sono poi state ritrovate al momento del lavoro di edizione, e di conseguenza la loro pubblicazione è consistita in una retroversione dal testo inglese controllata sul testo delle risposte di Otto Niccolini (LORENZO DE' MEDICI, *Lettere*, I, p. 58 e

matica fiorentina dell'ultimo ventennio del Quattrocento, proprio in virtù di questa riforma, è stata recentemente definita (da Bruno Figliuolo) la «fonte perfetta», perché consente tendenzialmente di ricostruire con perfetta esattezza i fatti in essa descritti[44]. Tuttavia, e proprio a partire dall'esperienza dell'edizione del carteggio laurenziano, è necessario operare alcune distinzioni. L'affermazione di Figliuolo è valida per il carteggio ufficiale degli uffici della Repubblica, non per il carteggio di e con Lorenzo, che fra l'altro a causa del suo carattere privatistico non era sottoposto agli stessi vincoli ufficiali, e che per la parte delle missive non fu oggetto di alcun copialettere sistematico. È questo che ha determinato, anche per gli ultimi dodici anni di vita di Lorenzo che cadono nel sunnominato ventennio, una notevole dispersione. Da una parte quasi tutte le missive di Lorenzo destinate a capi di Stato o a pubbliche istituzioni si trovano soltanto in originale presso gli archivi ufficiali degli Stati con cui Lorenzo fu in rapporto, e anche questi in alcune circostanze furono sottoposti a ulteriori dispersioni, dovute a sottrazioni avvenute in certi casi nell'Ottocento, in altri già in epoca di poco successiva a quella di redazione[45]. Dall'altra le lettere originali ricevute dal Magnifico – come quelle ricevute dal padre e dal nonno suoi predecessori – furono tendenzialmente conservate nell'archivio di famiglia dei Medici, l'attuale *Mediceo avanti il Principato*, che con il passaggio al ducato entrò a far parte degli archivi ufficiali dello Stato, come vedremo. Delle missive ufficiali ad ambasciatori o Stati stranieri il *Mediceo avanti il Principato* contiene anche una parte delle copie o delle minute che furono prodotte al momento, che però sono, in rapporto alla massa prodotta, piuttosto sporadiche[46]. Gli altri originali di missive di

passim). Sono state poi ritrovate, in seguito a un riordinamento dell'archivio privato, oltre vent'anni dopo l'edizione del volume loro corrispondente: A. MORONI, *L'archivio privato della famiglia Niccolini di Camugliano*, in «Archivio Storico Italiano», 158, 2000, pp. 307-348, qui pp. 307-309.

[44] B. FIGLIUOLO, *La corrispondenza degli ambasciatori fiorentini dell'ultimo ventennio del Quattrocento, ovvero della fonte perfetta*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 110, 2008, pp. 33-48 (consultabile all'indirizzo http://www.dispaccisforzeschi.it/wp-content/uploads/PDF/Figliuolo-Le%20corrispondenzefiorentine_Bull110_03.pdf). Sulle forme della lettera diplomatica quattrocentesca in generale cfr. F. SENATORE, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

[45] Come nel caso delle 12 lettere di Lorenzo a Innocenzo VIII presenti nella collezione Podocataro della Biblioteca Marciana, incorporate nella propria collezione di autografi da Ludovico Podocataro (1430-1504), segretario e medico personale di Alessandro VI. Cfr. N. RUBINSTEIN, *Introduzione all'edizione delle Lettere*, p. IX.

[46] Stando a una campionatura dei *Protocolli* basata sugli anni 1477-1478, le lettere di cui vengono eseguite copie sono circa un sesto del totale.

Lorenzo conservati all'interno dello stesso fondo sono, in prevalenza, quelli inviati a membri della famiglia o a persone dell'*entourage*, che quindi per varie vie sono ritornati all'origine in questo fondo.

Ma anche qui si era già avuta una dispersione in epoca precedente. Le lettere di Lorenzo a Piero Alamanni, ambasciatore a Milano e a Roma e come tale in contatto frequentissimo col Magnifico, erano finite per i motivi detti sopra nell'archivio della famiglia Alamanni, il quale a sua volta confluì nell'archivio di un altro membro della famiglia Medici, Raffaello de' Medici, quando questi si sposò nel 1566 con Costanza Alamanni. L'archivio di questo ramo dei Medici (Medici-Tornaquinci) fu venduto all'asta a Londra da Christie's nel 1918 e una parte delle lettere di Lorenzo, insieme ad altre della famiglia Medici, fu acquistata dallo Stato italiano in seguito a una causa che gli riconobbe il diritto di prelazione su una certa quantità di documenti, mentre un'altra parte fu acquistata dall'industriale inglese Harry Gordon Selfridge[47]. A loro volta, le lettere recuperate dallo Stato italiano passarono all'Archivio di Stato di Firenze a costituire il fondo Medici-Tornaquinci, mentre quelle acquistate da Selfridge furono da questi, nel 1927, date in prestito a tempo indefinito alla Harvard University, Graduate School of Business Administration, dove oggi costituiscono la Selfridge Collection all'interno della Baker Library[48].

I copialettere rimastici di Giovanni Lanfredini, altro ambasciatore mediceo, furono conservati nell'archivio di famiglia fino all'estinzione della stessa, poi entrarono a far parte delle carte del convento di Sant'Iacopo sopr'Arno. Con la soppressione degli enti religiosi avvenuta nel 1808 passarono alla Biblioteca Magliabechiana e da qui nell'attuale Nazionale[49].

Altre lettere dello stesso tipo sono conservate oggi negli archivi Guicciardini e Niccolini[50]; un altro archivio privato separato, ugualmente contenente molte lettere di e a Lorenzo, è quello del suo segretario Niccolò Michelozzi. Anche queste carte furono conservate nell'ambito della famiglia fino al XX secolo; una parte fu poi acquistata da Piero Ginori Conti (1865-1939) e

[47] Cfr. E. CASANOVA, *La Causa per l'Archivio Medici-Tornaquinci*, in «Gli Archivi Italiani», 6, 1919, pp. 77-108, in particolare pp. 104-108.

[48] Cfr. P.O. KRISTELLER (ed), *Iter Italicum*, V: *Alia itinera III and Italy III*, London - Leiden 1990, p. 222. I lotti acquistati da Selfridge sono i 77-310 e 491-568, analizzati in G.B. RICHARDS, *Florentine Merchants in the Age of the Medici*, Cambridge MA 1932.

[49] Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, II, V, 15-18. Cfr. anche E. SCARTON, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007.

[50] Cfr. *supra*, nota 43.

in seguito donata dai suoi eredi alla Biblioteca Nazionale di Firenze nel 1962 (*Fondo Ginori Conti*, *Carte Michelozzi*), mentre un'altra parte, più piccola, fu acquisita dalla collezionista di manoscritti e autografi Giannalisa Feltrinelli, poi a sua volta messa all'asta da Christie's nel 1997 e recuperata dallo Stato italiano per la Biblioteca Nazionale di Firenze[51].

Nel caso delle lettere di Lorenzo de' Medici, quindi, abbiamo una conservazione quanto mai varia, e un insieme impossibile da ricomporre se non attraverso il progetto di edizione e/o, eventualmente, mediante un inventario virtuale (come quello ormai non più aggiornato al 100%, rappresentato dal censimento Ricci-Rubinstein del 1964)[52].

In generale sono queste le soluzioni possibili per consentire la fruizione e lo studio di carteggi di questo tipo: il censimento o inventario virtuale come primo passo, come l'esempio appena citato, anche se le lettere non hanno trovato collocazione nello stesso fondo; in un secondo momento la digitalizzazione integrale (e da questo punto di vista è significativo, soprattutto rispetto alle potenzialità di utilizzo che ha sviluppato, l'esempio del fondo *Mediceo avanti il Principato* dell'Archivio di Stato di Firenze), oppure l'edizione *online* o in forma cartacea.

Il terzo caso su cui mi soffermerò è quello dell'Archivio *Mediceo del Principato*. L'Inventario sommario prodotto nel 1951 è effettivamente il primo degli strumenti di corredo pubblicati a stampa nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», edita allora dal Ministero dell'Interno[53]. Fu poi ristampato nel 1966, ma per lungo tempo dopo questa data non si è andati

[51] Cfr. *The Giannalisa Feltrinelli Library. Part Two: Italian Renaissance Manuscripts and Autograph Letters*, London 1997; V. Arrighi, *Da Firenze a New York e ritorno: la vicenda delle carte Gaddi-Michelozzi*, in «Archivio Storico Italiano», 159, 2001, pp. 191-204; P. Viti, *L'Archivio Mediceo Avanti il Principato e la cultura umanistica*, in I. Cotta - F. Klein (edd), *I Medici in rete. Ricerca e progettualità scientifica a proposito dell'archivio «Mediceo avanti il Principato»*, Firenze 2003, pp. 185-231, in particolare pp. 192, 195, 207. Le lettere riacquistate si trovano ora nel fondo *Nuove Acquisizioni*.

[52] P.G. Ricci - N. Rubinstein, *Censimento*. Esempi di parti del carteggio allora non censite sono le tredici lettere inviate da Lorenzo ai Bardi di Vernio fra il 1470 e il 1488 e conservate nell'omonimo archivio, oggi nell'Archivio di Stato di Firenze, e il gruppetto di lettere scritte a Francesco Cambini conservate nel medesimo Archivio di Stato nel fondo dell'*Ospedale di Santa Maria Nuova*. Cfr. O. Gori, *Per un contributo al carteggio di Lorenzo il Magnifico. Lettere inedite ai Bardi di Vernio*, in «Archivio Storico Italiano», 145, 1996, pp. 253-378; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, a cura di M. Mallett, Firenze 1998, p. 344 e *passim*, e VIII-IX, *ad indicem*; XV, *ad indicem*.

[53] Archivio di Stato di Firenze (ed), *Archivio Mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951.

molto avanti in una descrizione più dettagliata delle carte. Adesso esiste intorno a questo fondo, fondamentale per la storia dell'età moderna toscana, un progetto privato: il «Medici Archive Project», finanziato inizialmente da un mecenate americano allo scopo di reperire informazioni riguardanti le opere d'arte e la vita degli ebrei, e continuato con un orizzonte più ampio, ma sempre sostanzialmente a tema, con la pubblicazione di stralci e la possibilità di utilizzare una banca dati necessariamente provvisoria fino a che la schedatura non sarà completata[54]. Nonostante gli studi in proposito siano andati un po' oltre l'*Introduzione* di Antonio Panella all'inventario sommario del 1951, manca ancora un inventario moderno dettagliato e, per avere informazioni un po' più precise sul contenuto di molte delle unità archivistiche, si è ancora costretti a ricorrere al passaggio attraverso gli *Spogli della Segreteria Vecchia* prodotti dall'archivista e storico granducale Riguccio Galluzzi e da altri nella seconda metà del Settecento[55].

Non sarà qui inutile riassumere le vicende di trasmissione di questo archivio[56]. All'origine di tutto è l'archivio privato della famiglia Medici, consistente nelle carte del ramo di Cosimo il Vecchio, a cui si aggiunse nel 1443 quello di Francesco di Averardo[57]. Tutto questo materiale, che comprendeva non solo carteggi, ma documenti di ogni tipo e anche i libri del banco, fu conservato a partire dagli anni Quaranta del Quattrocento nel Palazzo Medici. Molto del materiale più decisamente legato ad aspetti patrimoniali, come libri di conti, registri del banco, carte relative alla gestione di beni immobili, subì quasi certamente una dispersione all'epoca del bando dalla città del figlio di Lorenzo il Magnifico, Piero, nel 1494. Una parte dei documenti sarà stata portata via da Firenze da Piero stesso o dai suoi familiari. Un'altra parte potrebbe essere stata sottratta durante

[54] Si veda il sito www.medici.org.

[55] Cfr. in proposito F. MARTELLI, *La serie delle «Istruzioni ad ambasciatori» nell'Archivio Mediceo del Principato. Note archivistiche*, in A. CONTINI - P. VOLPINI (edd), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, I: *1536-1586*, Roma 2007, pp. XI-XXVIII, qui nota 12.

[56] Questa sintetica ricostruzione si basa, fra l'altro, sui seguenti studi: N. RUBINSTEIN, *L'archivio Mediceo avanti il Principato da archivio di famiglia ad archivio principesco*, in I. COTTA - F. KLEIN (edd), *I Medici in rete*, pp. 117-122; V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Strategie familiari e competizione politica alle origini dell'archivio mediceo*, *ibidem*, pp. 83-113; R.M. ZACCARIA, *Il Mediceo avanti il Principato: trasmissione e organizzazione archivistica*, *ibidem*, pp. 59-81; A. PANELLA, *Introduzione*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ed), *Archivio Mediceo del Principato*, pp. XI-XXXIII.

[57] Francesco di Averardo era lo zio di Cosimo. Con lui il suo ramo si estinse e le sue carte passarono alla famiglia di Cosimo.

i disordini che seguirono la cacciata. Ma la maggior parte fu affidata ad amici dei Medici perché la custodissero in loro assenza, oppure pervenne in altre mani a causa dei sequestri sui beni di Piero operati immediatamente dopo. Il Comune rivendicò infatti una serie di diritti sui beni medicei e soprattutto la parte più recente della documentazione relativa al patrimonio fu certamente richiesta dagli Ufficiali dei ribelli e quindi passò sotto l'amministrazione dei Sindaci dei beni dei Medici e dovette essere separata dal resto dell'archivio di famiglia[58]. Dopo che Cosimo I, del ramo di Giovanni dalle Bande Nere, ebbe dato inizio nel 1537 al ducato destinato a continuare nella sua linea, quanto restava dell'archivio fu trasferito da Palazzo Medici nel palazzo della Signoria, ora sede della corte, e alle carte della famiglia di età repubblicana vennero aggiungendosi quelle del nuovo corso politico. Successivamente, dopo l'acquisto effettuato nel 1549, Cosimo stabilì la propria corte nel nuovo palazzo in cui andò ad abitare, Palazzo Pitti, ove furono spostati i documenti più importanti o di interesse più immediato e le carte di famiglia più recenti. Intorno a quel periodo le carte rimaste in Palazzo Vecchio, costituite soprattutto da carteggi, presero il nome di *Archivio della Segreteria Vecchia*, e quelle passate a Palazzo Pitti quello di *Archivio Segreto*[59]. Nella suddivisione, queste ultime rappresentavano di fatto l'archivio corrente del duca, con un nucleo più ristretto riservato ai documenti (anche di tipo storico) considerati di maggiore importanza, mentre la *Segreteria Vecchia* rappresentava, in qualche modo, l'archivio storico dei carteggi, che del resto si accresceva via via dei materiali dell'*Archivio Segreto* quando questi non servivano più per gli affari correnti.

Come è stato di recente ricostruito, una simile ripartizione e organizzazione delle carte corrisponde alla particolare attenzione che Cosimo I, a partire dagli anni Sessanta, dedicò ai documenti d'archivio in funzione di due principali obiettivi: il riallacciamento delle vicende del proprio ramo familiare a quelle della linea «storica» di Cosimo il Vecchio, Piero e Lorenzo, con precisi fini di legittimazione politica e di successione patrimoniale, e la costituzione e la gestione della parte più esclusiva del proprio *Archivio Segreto*, il cosiddetto «Scrittoio delle Muse», alla quale assegnava giustamente

[58] Si veda per quanto sopra G. CIAPPELLI, *I libri di ricordi dei Medici*, in I. COTTA - F. KLEIN (edd), *I Medici in rete*, pp. 153-177, in particolare pp. 167-169; N. RUBINSTEIN, *L'Archivio «Mediceo avanti il Principato»*, pp. 117-122, qui pp. 117-118.

[59] Il nome «Segreteria vecchia» compare per la prima volta nel 1564 in una lettera di Bartolomeo Concini ad Antonio Serguidi. Cfr. O. ROUCHON, *Scrittoio, Tesoro, Archivio: le Duc Côme Ier et le secret des écritures*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 14/15, 2012, pp. 263-306, qui p. 264.

il ruolo di base probatoria dei diritti patrimoniali e dinastici della famiglia. Non a caso è sempre sotto Cosimo I che si stabilisce un rapporto diretto e molto attento fra la gestione delle carte più importanti appartenenti a entrambi i raggruppamenti e l'incarico a giuristi nei casi di contenzioso per motivi patrimoniali o dinastici, o la commissione di opere storiografiche riguardanti la gestione del ducato da parte della casa Medici[60].

La sensibilità di Cosimo per il nucleo più esclusivo dell'*Archivio Segreto*, proseguita a quanto pare anche presso il suo diretto successore Francesco I (morto nel 1587), non sembra però essersi tradotta presso i successivi granduchi in un'attenzione paragonabile – a livello di energie spese per l'organizzazione – nei confronti della parte storica dell'Archivio. Nel 1639, cinquant'anni dopo la morte di Francesco, la *Segreteria Vecchia* contava ormai circa 3.000 registri, soprattutto di lettere e di carteggio diplomatico, di cui 2.000 riguardanti direttamente la famiglia Medici[61].

Vi furono nel tempo tentativi di inventariazione su base tematica, ma non approdarono a particolari risultati. Nel 1690 l'archivista Fabrizio Cecini prefigurava un progetto di riordino di massima, basato per la prima volta su criteri più logici di quelli, soggettivi e poco sistematici, che si era pensato di seguire fino a quel momento: divisione per materie, luoghi, persone. Le lettere sarebbero state raccolte in base alla provenienza, cioè secondo gli Stati o luoghi in cui operavano i rappresentanti granducali, ambasciatori o agenti; i carteggi di cardinali, principi e ministri avrebbero costituito serie a sé, come anche quelli di particolari persone; alle lettere sarebbero stati riuniti tutti i documenti di corredo relativi agli affari trattati[62]. In realtà l'archivista Cecini non riuscì a fare molto nei trent'anni in cui resse l'archivio, se ancora nel 1694 sosteneva in una lettera che per rintracciare le lettere degli ambasciatori di epoche precedenti erano necessari «la carta da navigare» e «l'astrolabio»[63]. Non c'erano infatti nel Granducato norme

[60] Cfr. V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Strategie familiari*, pp. 93-98; O. ROUCHON, *Scrittoio, Segreto, Archivio*, pp. 272-274. Cfr. la descrizione dell'archivio nell'inventario redatto dal suo curatore Tommaso de' Medici: Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo del Principato*, 646, c. 1: «Questo libro è dello illustrissimo Signore duca di Fiorenza et di Siena sul quale si scriveranno tutte le scritture et contratti et privilegi che si caveranno et metteranno nello scrittoio secreto di sua Eccellenza Illustrissima vocato lo scrittoio delle Muse, cominciato questo dì 21 di giugnio 1563».

[61] Cfr. A. PANELLA, *Introduzione*, p. VII.

[62] *Ibidem*, p. IX.

[63] Cfr. *ibidem*, p. X. Per avere un'idea di quali fossero le norme vigenti volte a consentire una più completa conservazione e un più ordinato reperimento delle lettere di uso corrente

che obbligavano i diplomatici alla riconsegna delle carte ufficiali al ritorno dalla loro missione, paragonabili a quelle che già abbastanza precocemente erano state emanate all'interno della cancelleria repubblicana, anche se qualcuno eseguiva spontaneamente questo tipo di consegna.

Non molto più tardi, nel 1737, come è noto, la dinastia medicea finiva e nessuno si sarebbe più occupato di un ordinamento delle carte della parte storica dell'Archivio fino all'avvento di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, il quale nel 1769 – all'interno di un più generale riordino dell'organizzazione dello Stato ereditato dai Medici – ordinò che le carte della *Segreteria Vecchia* fossero «poste in buon ordine». Furono a ciò preposti tre archivisti[64], che nel giro di un anno cercarono di capire quale fosse il contenuto dell'archivio stesso, per concludere che il sistema migliore sarebbe stato quello di lasciare all'archivio l'ordine che aveva e di compilare lo spoglio di ogni carteggio, filza per filza. Infine, nel 1777 inviarono una relazione dettagliata al granduca sugli esiti del loro lavoro. Il fondo constava di 6.570 filze, che erano state descritte in venti volumi di spogli, compilati secondo un criterio ancora una volta soggettivo, volto a censire «tutto ciò che potesse interessare il governo, la curiosità storica, la letteratura e le belle arti»[65].

Con il 1808 e l'occupazione francese della Toscana, anche gli archivi fiorentini avrebbero dovuto essere riuniti (ciò che poi non avvenne) e nella riorganizzazione il nome poco descrittivo di *Segreteria Vecchia* fu cambiato in quello di *Archivio Mediceo*. In quella occasione l'Archivio lasciò il palazzo della Signoria e fu trasferito negli Uffizi (1809). Con la Restaurazione si cominciò, per motivi di studio in fondo incoraggiati dallo stesso granduca, a sottrarre al fondo documenti o intere serie, e a trasferirle a Palazzo Pitti. Molti di questi furono poi restituiti all'Archivio, ma

del carteggio diplomatico potrebbe essere sufficiente la lettura di questa lettera dell'archivista al ministro Gondi del 1696: «una volta ardii di dire a Sua Altezza medesima che se i signori ministri che vanno alle corti, mandati da loro altezze con istruzioni ed a trattar negozii, havessero ordine di restituire alla Segreteria di Stato al loro ritorno le medesime istruzioni e tutto il carteggio havuto con la serie di tutti i negoziati, sarebbe una cosa santissima et utilissima per gli interessi di questa serenissima casa, né di alcun pregiudizio a quei tali ministri, perché quelle scritture e negozi non servono a loro che per ingombrar la casa e correr risico d'andar in mano a genti idiote che le vendino al pizzicagnolo per tanto formaggio. Alcuni però … hanno havuta questa considerazione, e nella medesima filza se ne vedono gl'originali»; citato in F. MARTELLI, *La serie delle 'Istruzioni ad ambasciatori'*, p. XIX.

64 Fra cui il futuro storico del Granducato mediceo Riguccio Galluzzi.

65 A. PANELLA, *Introduzione*, pp. XIII-XV; R.M. ZACCARIA, *Il «Mediceo avanti il Principato»*, p. 64. Altri archivi, anche di altra provenienza, si aggiunsero al nucleo originario fra il 1773 e il 1786.

molti invece rimasero nella Biblioteca Palatina e confluirono poi – con la trasformazione di questa – nella Biblioteca Nazionale[66]. Nel 1852, infine, fu fondato l'Archivio Centrale dello Stato, e per la prima volta la parte di documenti dell'*Archivio Mediceo* che precedeva la costituzione del principato prese il nome di *Archivio Mediceo avanti il Principato*. Mentre tutto il resto divenne il *Mediceo del Principato*[67].

Sorvolo sulle ulteriori vicende ottocentesche immediatamente precedenti l'Unità d'Italia, limitandomi a dire che sotto la gestione di Francesco Bonaini, sovrintendente agli Archivi Toscani dal 1856, data la lentezza con cui procedeva una riclassificazione dei materiali, si rinunciò a reintrodurre nell'ordinamento dell'archivio la parte meno organizzata o riconoscibile del fondo, già definita *Miscellanea medicea* in una relazione del 1851. Dopo un ulteriore tentativo di reintegrazione a partire dal 1857, e un altro operato fra il 1860 e il 1873, entrambi i quali non portarono a nulla, i due fondi rimasero separati e appaiono oggi come si trovavano 140 anni fa. In compenso, almeno la *Miscellanea* negli ultimi anni è stata dotata di nuovi strumenti inventariali[68], mentre il fondo *Mediceo* nel suo complesso è ancora descritto dall'Inventario sommario di sessant'anni fa. Il tentativo più sistematico di descrizione è stato intrapreso con il *Carteggio universale* di Cosimo I, per il quale si è dato inizio a un inventario analitico di cui sono usciti per ora tredici volumi dei sedici previsti[69]. Ma, come è noto, il *Carteggio universale*, ad onta del suo nome, non comprende tutte le lettere del carteggio di un sovrano, ma soltanto le lettere originali ai duchi e granduchi e ai loro segretari. Mancano non solo le minute (le lettere inviate dai sovrani stessi), ma anche i registri (contenenti le copie delle lettere inviate). Sono sezioni a parte il carteggio con i segretari, gli affari di Stato e di guerra, i governi di città e luoghi soggetti, le istruzioni ad ambasciatori[70], le relazioni con Stati

[66] La Biblioteca Palatina fu unificata nel 1861 con la Biblioteca Magliabechiana, aperta al pubblico dal 1747, e la nuova raccolta assunse il nome di Biblioteca Nazionale.

[67] Cfr. A. Panella, *Introduzione*, pp. XVII-XX; R.M. Zaccaria, *Il «Mediceo avanti il Principato»*, pp. 65-67.

[68] Cfr. Archivio di Stato di Firenze (ed), *Miscellanea Medicea. Inventario*, I, a cura di S. Baggio - P. Marchi; II-III, a cura di B. Biagioli - G. Cibei - V. Vestri (coord. P. Marchi), Roma, rispettivamente 2002, 2009, 2014.

[69] Archivio di Stato di Firenze (ed), *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici. Inventario*, I-V, VII-XIII, XVI, a cura di vari, Firenze 1982-2014. Il carteggio universale comprende le filze 329-599, e quindi solo 271 delle 6.348 che compongono il fondo.

[70] Un inventario a stampa recente è ora quello riguardante gli ambasciatori in Spagna, 1536-1648: cfr. *supra*, nota 55.

italiani ed esteri, i carteggi dei principi e delle principesse. Quindi molto rimane ancora da fare, anche per il solo primo granduca.

Mi sono soffermato sulle vicende di trasmissione del *Mediceo del Principato* perché credo aiutino a capire la complessità del rapporto fra le forme di trasmissione e conservazione delle fonti in generale, e dei carteggi in particolare, e le possibilità aperte alla ricerca storica. Per un fondo come il *Mediceo* moderno, organizzato in modo caotico secondo i suoi stessi produttori e primi conservatori e trasmettitori, il compito di un'adeguata valorizzazione rimane arduo anche per gli storici di adesso, soprattutto in assenza di strumenti di corredo adeguati. In rapporto ai carteggi esaminati in precedenza, il problema non è tanto rappresentato dalla completezza[71], problema esistente invece (oltre che per le lettere di Lorenzo de' Medici) in molti Stati per i carteggi di epoca precedente: si pensi alle distruzioni dovute a incendi riguardanti Venezia e Napoli[72], o alle lacune ancora oggi presenti nei carteggi ufficiali francesi relativi a Carlo VIII e Luigi XII[73]; quanto piuttosto dalla carenza (in rapporto al complesso del fondo) degli strumenti che consentono il reperimento dell'informazione[74]. Tale carenza

[71] Anzi, la massa del materiale è enorme; 6.348 filze significano qualcosa come milioni di lettere, certo distribuite su un arco di 200 anni: sono sempre moltissime, potremmo dire perfino troppe, visti gli esiti nella gestione.

[72] A Napoli la distruzione riguardò 866 casse di documenti, fra i quali la maggior parte dei registri della cancelleria aragonese: cfr. R. FILANGIERI, *Relazione sulla distruzione del deposito di documenti di maggior pregio storico dell'Archivio di Stato di Napoli operata dai Tedeschi il 30 settembre 1943*, in H. JENKINSON - H.E. BELL, *Italian Archives During the War and Its Close*, London 1947, pp. 44-46; G. GASPARRINI, *La prima perdita dei registri aragonesi di Napoli*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 20, 1960, pp. 253-258. Per Venezia, particolarmente distruttivi risultarono gli incendi di Rialto del 1514 e di Palazzo Ducale del 1574 e 1577, che danneggiarono le cancellerie ducale e secreta, comprese le filze dei dispacci degli ambasciatori. Cfr. *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani*, dir. P. D'ANGIOLINI - C. PAVONE, 4 voll., *Archivio di Stato di Venezia*, IV, Roma, 1994, p. 870.

[73] Sono assai poche le lettere di Luigi XII pubblicate nell'edizione del carteggio suo e di altri in quattro tomi, che risale ancora al 1712, e anche l'edizione delle lettere di Carlo VIII prodotta da Pélicier e Mandrot fra il 1898 e il 1905 risente di molte lacune, dovute all'incompletezza dei fondi, principalmente alla Bibliothèque Nationale, in cui sono conservate: cfr. *Lettres de Charles VIII roi de France*, éd. par P. Pélicier [et B. de Mandrot], 5 voll., Paris 1898-1905, I, pp. III-V.

[74] A quelli citati bisogna comunque aggiungere quello strumento essenziale rappresentato da M. DEL PIAZZO, *Gli ambasciatori toscani del principato (1537-1737)*, Roma 1953, che cerca con la ricostruzione sistematica di ovviare a questo tipo di problema. Abbondanti informazioni sui segretari di legazione anche in G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ed), *Carteggio universale*, I, a cura di A. BELLINAZZI - C. LAMIONI, Firenze 1982, pp. IX-XLIX.

si aggiunge alla varietà e alla diversità dei soggetti in grado di occuparsi di uno stesso tema all'interno della corte granducale medicea, e di conseguenza alla varietà e alla non sempre coerente gerarchia delle attribuzioni, che in caso contrario avrebbe probabilmente condotto più precocemente anche a una razionalizzazione dell'attività di cancelleria. Il sistema insomma, dotato di una propria razionalità all'epoca nell'archivio corrente, quando era amministrato da persone che sapevano dove mettere le mani mentre gli affari erano ancora in corso, sembra esserlo stato assai meno per quanto riguarda l'organizzazione del materiale 'storico', per il quale – tranne per ciò che concerne un'attenzione di tipo culturale e dinastico, come quella dimostrata dallo stesso Cosimo per la storia della propria famiglia[75] – l'utilità immediata doveva sembrare meno evidente. In questo senso, sono forse la continuità di uffici rappresentata dalla struttura della corte e il rapporto personale con il sovrano ad aver facilitato il mantenimento di una struttura della cancelleria non particolarmente regolata da norme, dato che elemento unificante della volontà dello Stato è la figura del sovrano stesso. Difficile spiegare altrimenti come le strutture della cancelleria tardomedievale repubblicana risultino quasi più moderne di quelle della cancelleria granducale, almeno nel ruolo di (ordinata) conservazione e trasmissione qui sottolineato. In questo senso un'ennesima volta gli Asburgo-Lorena, che erano rimasti scandalizzati dal modo disordinato in cui i Medici avevano documentato la gestione delle proprie finanze[76], lo rimarranno anche riguardo alle condizioni dell'archivio dei carteggi. Ma apparentemente in questo campo non riusciranno, se non nel lungo periodo, a produrre esiti migliori, comunque insoddisfacenti.

In questa situazione, progetti coerenti di pubblicazione di parti omogenee del carteggio non sono neanche nati. Risale ancora al 1940 la pubblicazione di un'antologia di 84 lettere di Cosimo I a cura di Giorgio Spini per il Centro Nazionale di Studi sul Rinascimento. A fronte delle 59 filze della sola sezione *Minute*, delle 66 unità di *Registri* (autografi e minute) e delle 271 filze del *Carteggio universale* presenti nel *Mediceo* sembra, nel secondo decennio del XXI secolo, un po' poco. La sola pubblicazione un po' più organica del carteggio di un ambasciatore, le *Legazioni* di Averardo Serristori, risale addirittura all'epoca dei progetti di edizione di fonti portati avanti

[75] Cfr. V. ARRIGHI - F. KLEIN, *Strategie familiari*.

[76] Cfr. il noto dispaccio dei due ministri lorenesi Craon e Richecourt del 10 settembre 1737 citato in M. VERGA, *La Reggenza*, in *Storia della civiltà toscana*, IV: F. DIAZ (ed), *L'età dei Lumi*, Firenze 1999, pp. 27-50, qui p. 33.

dal primo gruppo promotore dell'*Archivio Storico Italiano*: è del 1853[77]. Altrimenti, la principale occasione di edizione insieme e di studio è stata connessa al quarto centenario della conclusione del Concilio di Trento, quando sono stati pubblicati i carteggi degli ambasciatori e osservatori toscani al Concilio[78]. Si tratta sempre di cinquant'anni fa.

Nonostante la mole documentaria, circoscrivendo l'oggetto sarebbe ancora possibile aggredire il fondo con indagini, ed edizioni, mirate. È quanto è stato fatto di recente per la corrispondenza di Cristina di Lorena con la figlia Caterina de' Medici, andata in sposa nel 1617 a Ferdinando Gonzaga, all'interno di un progetto di pubblicazione finalizzato a valorizzare la memoria e la scrittura delle donne[79]. È quanto sarebbe possibile fare anche in relazione ai rapporti del Granducato di Toscana con determinati Stati. Partendo dalle carte Madruzzo conservate a Trento, per esempio, mettendo insieme i suoi indici con quelli del *Carteggio universale* di Cosimo I, ora disponibili quasi per intero, sarebbe possibile ricostruire e forse pubblicare la corrispondenza ufficiale fra i due Stati in un periodo cruciale. Una prospettiva di questo genere contribuirebbe certamente a completare il quadro degli studi in tal senso già presenti.

Tre carteggi, dunque, tre vicende molto differenti fra loro e tre insiemi di fonti che per motivi diversi non sono stati ancora sufficientemente sfruttati. Anche in questi casi, assai noti, molto rimane ancora da fare.

[77] L'edizione è *Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma (1537-1568)*, a cura di G. Canestrini, Firenze 1853.

[78] Cfr. A. D'Addario, *Il carteggio degli ambasciatori e degli informatori medicei da Trento nella terza fase del Concilio*, in «Archivio Storico Italiano», 122, 1964, pp. 9-453; *Osservatori toscani al Concilio di Trento*, Firenze 1965.

[79] Cfr. Cristina di Lorena, *Lettere alla figlia Caterina de' Medici Gonzaga duchessa di Mantova (1617-1629)*, a cura di B. Biagioli - E. Stumpo, Firenze 2015 (corrispondente a 383 lettere di Cristina di Lorena presenti nella filza 6110 del *Mediceo del Principato* e in altre tre buste dell'*Archivio Gonzaga* presso l'Archivio di Stato di Mantova).

Le corrispondenze reali e governative della prima epoca moderna in Francia (secoli XV-XIX)

Archiviare, trasmettere e pubblicare

di *Olivier Poncet*

Le corrispondenze reali e governative francesi della fine del medioevo e dell'inizio dell'epoca moderna hanno suscitato un uso storiografico quasi inversamente proporzionale all'attenzione suscitata dalla loro costituzione e dal racconto della loro trasmissione, dal momento della loro genesi sino alla loro entrata nelle istituzioni di conservazione pubblica. La storia di questi fondi è molto diversa da quella che si può raccontare a proposito della maggior parte degli archivi epistolari comparabili esistenti in Europa. Le grandi serie epistolari ministeriali o monarchiche sono state organizzate nel periodo di costituzione dei grandi depositi archivistici, durante i decenni 1670-1690[1], e conservano fondi di corrispondenze in generale a partire degli anni Quaranta del XVII secolo. Per il periodo precedente non esistono serie strutturate, sebbene l'esplosione dell'epistolarità governativa sia documentabile dalla fine del Quattrocento e dal Rinascimento, come in molte altre regioni dell'Europa occidentale. Questi complessi documentari sono dunque esistiti. Alcuni di essi sono ancora a disposizione degli storici, ma non hanno l'aspetto di archivi compatti, raccolti secondo precisi criteri e nettamente individuabili. Mentre i ricercatori li utilizzano e li pubblicano da quando la scienza storica poggia sulle fonti originali, la storia stessa di questi fondi non è stata veramente scritta, impedendo di prenderne

[1] R.H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique, XVIe-début XIXe siècle* , in «Archivum», 18, 1968, pp. 139-150; J.-P. Brunterc'h - O. Poncet, *Lieux d'archives, lieux de pouvoir: de Rome à l'hôtel de Soubise*, in *Les Archives nationales. Des lieux pour l'histoire de France. Bicentenaire d'une installation 1808-2008*, Paris 2008, pp. 9-37, qui pp. 26-27; J. Soll, *The Information Master. Jean-Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System* (Cultures of Knowledge in Early Modern World), Ann Arbor 2009; J.C. Rule - B.S. Trotter, *A Word of Paper: Louis XIV, Colbert de Torcy and the Rise of the Information State*, Montréal 2014.

la misura e di analizzarli con precisione. Quest'assenza d'interesse per l'archivistica delle corrispondenze governative rappresenta una debolezza metodologica di cui non si è sempre consapevoli quando ci si propone d'interpretare correttamente queste fonti.

Comprendere le vicende della produzione, della trasmissione e della conservazione dei grandi complessi epistolari regi e governativi da Luigi XI a Luigi XIII (1461-1643) presuppone il ripercorrere un lungo periodo di produzione delle fonti storiche, cosa che costringe a precisare prima di tutto alcuni tratti salienti delle pratiche amministrative della prima età moderna, a soffermarsi in seguito sulle condizioni dell'erudizione e del collezionismo nella Francia tra Rinascimento ed epoca dei Lumi e infine a ritornare sulla nascita delle grandi istituzioni di conservazione del patrimonio scritto nella Francia post-rivoluzionaria. Nel corso di questa 'immersione archeologica' nei diversi strati sedimentari del patrimonio epistolare della prima età moderna, ogni tappa necessita di un'eguale attenzione. Alcune lettere considerate individualmente non costituiscono necessariamente una corrispondenza: perché ciò avvenga occorre un intervento volontario che faccia dell'accostamento strutturale degli elementi (le lettere) così ottenuto un prodotto complesso (la corrispondenza) nel quale si fondono progetto, concentrazione e utilizzazione. Costruire una corrispondenza si avvicina così a una lenta operazione di decantazione effettuata con l'alambicco della storia, nella quale intervengono vari attori con obiettivi diversi dei quali è importante recuperare il senso.

1. *Una storiografia attiva, ma poco attenta all'archivistica delle fonti*

La lettera fu un'arte e uno strumento di governo ben prima dell'epoca moderna. Nella storia di questa massa di scritti politici[2] o semplicemente ordinari[3], tuttavia, la seconda metà del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento rappresentano in Francia una fase inedita di accelerazione della comunicazione. Questo cambiamento di dimensioni, molto più che di pratiche e di forme, dipese da un certo numero di fattori, la cui combinazione

[2] *Épistolaire politique*, I: *Gouverner par les lettres*, a cura di B. Dumézil - L. Vissière (Cultures et civilisations médiévales, 62), Paris 2014.

[3] P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (1250-1350)*, Paris 2015: in questo importante volume le corrispondenze non sono individuate nettamente e nessuna voce (*correspondance*, *écrit épistolaire*, *épistolaire*, *lettres*) si trova nell'*Index thématique*, pp. 433-436.

provocò un'inflazione documentaria che s'impose ai contemporanei. In generale, l'accertato incremento dell'alfabetizzazione, con le sue sfumature geografiche e sociali, facilitata dalla diffusione della stampa, rese il testo scritto tanto desiderato quanto potente[4].

In particolare, in Francia un Regno relativamente in pace dopo la fine della guerra dei Cent'anni (1453), il potere reale sviluppò la rete dei suoi agenti in uno spazio sempre più dilatato da incrementi territoriali così importanti – Guyenne nel 1453, Maine, Angiò e Provenza nel 1481, Borgogna nel 1482, Bretagna nel 1491[5] – che all'inizio del Cinquecento la superficie delle province amministrate direttamente dal re di Francia aumentò di un terzo. L'instaurazione progressiva di una diplomazia stabile[6], in ritardo rispetto alle pratiche italiane, moltiplicava le occasioni di una produzione epistolare tanto regolare quanto abbondante.

Da molto tempo gli storici si sono interessati a questa fase di singolare espansione epistolare. Essa costituisce a pieno titolo da alcuni anni un argomento d'indagine, come appare al contempo testimoniato da lavori collettivi e monografie, sia che si tratti di mettere in luce l'epistolografia come genere letterario[7], sia di sottolineare le diverse modalità della scrittura epistolare[8]. Questo ritorno in auge delle corrispondenze è collegato a un

[4] F. Furet - J. Ozouf (edd), *Lire et écrire: l'alphabétisation des Français de Calvin à Jules Ferry* (Le sens commun), 2 voll., Paris 1977.

[5] Per limitarsi alle conquiste che si prolungano nel secolo seguente, si veda L. Dauphant, *Le royaume aux quatre rivières. L'espace politique français, 1380-1515*, Seyssel 2012.

[6] L. Bély (ed), *L'invention de la diplomatie. Moyen Âge-Temps modernes*, Paris 1998.

[7] M. Fumaroli, *Genèse de l'épistolographie classique: rhétorique humaniste de la lettre, de Pétrarque à Juste Lipse*, in «Revue d'histoire littéraire de la France», 78, 1978, 6, pp. 886-900; *L'épistolaire au XVIe siècle (Cahiers Victor Louis Saulnier, 18)*, Paris 2001; L. Vaillancourt, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire (Études et essais sur la Renaissance, 42)*, Paris 2003.

[8] Per limitarsi ad alcuni recenti titoli sul periodo qui considerato: A. Hugon, *Au service du roi catholique. Honorables ambassadeurs et divins espions. Représentation diplomatique et services secrets dans les relations hispano-françaises de 1598 à 1635* (Collection de la Casa de Velázquez, 28), Madrid 2004; J. Boutier - S. Landi - O. Rouchon (edd), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIVe-XVIIIe siècle)*, Rennes 2009; M. Gellard, *Une reine épistolaire. Lettres et pouvoir au temps de Catherine de Médicis* (Bibliothèque d'histoire de la Renaissance, 8), Paris 2014; C. Desenclos, *Les mots du pouvoir. La communication politique de la France dans l'Empire au début de la Guerre de Trente Ans (1617-1624)*, tesi di dottorato dell'École nationale des chartes, 2 voll., 2014. In un ambito geografico vicino cfr. R. Allinson, *A Monarchy of Letters. Royal Correspondance and English Diplomacy in the Reign of Elizabeth I* (Queenship and Power), New York 2012.

movimento editoriale, incoraggiato tra l'altro dai nuovi mezzi informatici[9], che prosegue le grandi imprese positivistiche dell'Ottocento[10]. Così, i ricercatori analizzano la forma delle lettere, dai modelli teorici sino all'attuazione pratica. Ciò permette d'individuare i prodromi di una diplomatica della genesi della lettera missiva nella prima età moderna, dalla grafia alla validazione, trattando anche dei loro formulari e della loro impaginazione[11]. Essi s'interessano molto anche alle questioni della trasmissione postale e dei corrieri. Infatti in Francia l'istituzione di un sistema postale pubblico sotto Luigi XI (1461-1483) è contemporaneo all'incremento di un 'dominio epistolare' sul Regno[12]. Moltiplicando le monografie parziali sull'argomento[13], gli storici sono giunti oramai a un alto grado di conoscenza della rete

[9] C. SAMARAN - N. LEMAITRE (edd), *Correspondance du cardinal Georges d'Armagnac*, I: *1530-1560* (Collection de documents inédits sur l'histoire de France, série in-8°, 41), Paris 2007; O. PONCET (ed), (con la collaborazione di C. DESENCLOS) *Correspondance du chancelier Antoine Du Bourg (1535-1538)*, online sul sito http://elec.enc.sorbonne.fr/dubourg/.

[10] G. BAGUENAULT DE PUCHESSE - H. DE LA FERRIÈRE (edd), *Lettres de Catherine de Médicis* (Collection de documents inédits sur l'histoire de France), 11 voll., Paris 1880-1943; J. BERGER DE XIVREY - J. GUADET (edd), *Recueil des lettres missives de Henri IV …* (Collection de documents inédits sur l'histoire de France), 9 voll., Paris 1843-1876; M. AVENEL (ed), *Lettres, instructions diplomatiques et papiers d'État du cardinal de Richelieu*, (Collection de documents inédits sur l'histoire de France), 8 voll., Paris 1853-1877. Queste celebri imprese furono continuate e corrette successivamente da: P. GRILLON - M.-C. VIGNAL-SOULEYREAU (edd), *Les papiers de Richelieu. Section politique intérieure, correspondance et papiers d'État [1624-1631]*, (Monumenta Europeae Historica) 8 voll., Paris 1975-1997; A. WILD (ed), *Les papiers de Richelieu. Section politique extérieure, correspondance et papiers d'État*, I: *Empire allemand, 1616-1629* (Monumenta Europeae Historica), Paris 1982; M.-C. VIGNAL-SOULEYREAU, *La correspondance du cardinal de Richelieu. Au faîte du pouvoir: l'année 1632* (Logiques historiques), Paris 2007 e, della stessa autrice si vedano: *Le cardinal de Richelieu à la conquête de la Lorraine. Correspondance, 1633*, Paris 2010 e *Le trésor pillé du roi. Correspondance du cardinal de Richelieu, année 1634* (Chemins de la mémoire. Série XVIIe siècle), 2 voll., Paris 2013; M. GELLARD, *Commentaire critique de l'édition des «Lettres de Catherine de Médicis»*, online dal giugno 2013 all'indirizzo http://cour-de-france.fr/article2788.html.

[11] M. GELLARD, *Une reine épistolaire*, pp. 89 ss.; M.C. PANZERA, *L'école de l'épistolier. Modèles et manuels de lettres de Pétrarque à Sansovino*, in *La politique par correspondance*, pp. 23-41; T. BRU - S. DE LA FOREST D'ARMAILLÉ, *Matière à écrire. Les échanges de correspondance du XVIe au XIXe siècle* (Temps et espaces), Saint-Denis 2017.

[12] R. GANDILHON, *Louis XI, fondateur du service des postes en France*, in «Revue historique», 1938, 183, pp. 37-41; E. VAILLÉ, *Histoire générale des postes françaises*, 7 voll., Paris 1947-1955, II: *De Louis XI à la création de la surintendance générale des postes: 1477-1630.*

[13] A. TALLON, *La France et le concile de Trente (1518-1563)*, (Bibliothèque des Écoles françaises de Rome et d'Athènes, 295) Rome 1997, pp. 40-50; O. PONCET, *La France et le pouvoir pontifical (1595-1661). L'esprit des institutions* (Bibliothèque des Écoles françaises de Rome

postale francese in Europa, costituita essenzialmente da imprese private sotto tutela pubblica.

In questo quadro storiografico incoraggiante, rimane tuttavia un'ombra: la tradizione – nel senso diplomatistico («la catena degli stadi di un documento, tra il testo come è stato voluto dal suo autore e messo per iscritto per la prima volta in modo definitivo e quello che è pervenuto a noi»)[14] e archivistico del termine – dei fondi epistolari non sembra interessare nessuno. E da molto tempo nessun editore dell'Ottocento ha richiamato così chiaramente l'attenzione sulla genesi di questi fondi e, dunque, sulle fonti nelle quali cercava la sua documentazione. Concentrato totalmente sullo scrittore o più esattamente sull'autore della lettera, lo storico dimenticava che quest'ultimo era un conservatore e un archivista della propria documentazione epistolare. Questioni quali la classificazione, la registrazione, la creazione di copie, il lavoro su altri documenti non erano prese in considerazione. Nelle loro introduzioni, i valorosi editori – che hanno pubblicato decine di migliaia di pagine stampate di corrispondenze moderne in alcuni decenni – si fermavano solo sui luoghi di conservazione degli originali delle lettere scritte dai loro «eroi». Importava poco *a priori* di sapere se c'erano mai state minute o copie autentiche, o come gli autori archiviavano le lettere che ricevevano dai loro corrispondenti, come le annotavano e stabilivano un legame con le loro rispettive lettere[15].

Nei tempi più recenti, gli editori e i ricercatori, a parte rare eccezioni, non hanno sentito molto di più il bisogno di chiarire le procedure di archiviazione e di gestione delle corrispondenze dei produttori. Le analisi formali sono tuttavia molto più spinte e più esigenti che mai: ma anche nei casi più esemplari, la parte dedicata al profilo archivistico di queste

et d'Athènes, 347), Rome 2011, pp. 290-313; M. GELLARD, *Une reine épistolaire*, pp. 240-263; J. PETITJEAN, *L'intelligence des choses. Une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVIe-XVIIe siècles)*, (Bibliothèque des Écoles françaises de Rome et d'Athènes, 354) Rome 2013, pp. 57-66; C. DESENCLOS, *Les mots du pouvoir*, I, pp. 277-291.

[14] «Chaîne des états d'un document, entre le texte tel qu'il a été voulu par son auteur et mis par écrit pour la première fois d'une façon définitive, et celui qui nous est parvenu»: *Vocabulaire international de diplomatique*, a cura di M. MILAGROS CÁRCEL ORTÍ (Collecció Oberta, 28), Valence 1997[2] (1994, consultabile online all'indirizzo http://www.cei.lmu.de/VID/ [article «Tradition des actes», n° II-24]).

[15] Hector de La Ferrière non accenna per nulla alle fonti che sta pubblicando nell'ampia introduzione del primo volume delle *Lettres de Catherine de Médicis* (Paris 1880); quando uscì il secondo volume (Paris 1885), dedicò 12 righe alle minute della regina, essenzialmente per ringraziare le persone che l'avevano aiutato con le loro conoscenze paleografiche (p. CXI).

corrispondenze è estremamente ridotta[16]. Ciò significa che gli storici si disinteressano di questi aspetti, sebbene si assista in Francia come altrove a un *archival turn*, inimmaginabile ancora alcuni decenni fa[17]? La cecità storiografica che sembra colpire le ricerche sui fondi epistolari francesi non è la conseguenza di una negligenza. Se c'è una maledizione storiografica, essa deriva da un tenace processo di seppellimento intellettuale che affonda le proprie radici nel periodo stesso di produzione di queste corrispondenze e che si è rinforzato nei secoli seguenti per l'intervento tanto appassionato (su un piano scientifico) quanto nocivo (su un piano logico e materiale) prima dei collezionisti e degli eruditi, poi degli archivisti e dei bibliotecari incaricati della loro conservazione.

2. *Produrre delle corrispondenze governative nei secoli XV-XVII*

Nel senso archivistico del termine, un produttore è, lo si sa, una «persona fisica o morale, pubblica o privata che ha prodotto, ricevuto e conservato degli archivi nell'esercizio della propria attività»[18]. Emettere e ricevere, organizzare e immagazzinare, identificare e autentificare, scrivere e leggere, tutte queste azioni funzionano in coppia certo. Ma queste coppie di azioni sono anch'esse articolate l'una all'altra per mezzo di operazioni intellettuali (classificazione, analisi, concezione ecc.). Studiare la corrispondenza di una persona (fisica o morale) comporta, da allora, interrogarsi non solo sull'oggetto epistolare (la lettera) che attira, lo si è visto, l'essenziale interesse dei ricercatori, ma sul sistema epistolare (la corrispondenza). A ben riflettere, una lettera missiva è un manufatto chimicamente puro che non ha equivalente nella realtà delle cose: l'operazione di depurazione effettuata all'epoca dei lavori di ri-classificazione erudita, all'epoca di prelevamenti più o meno autorizzati o ancora all'epoca di un'edizione sapiente, rileva considerazioni diametralmente opposte all'uso che ne facevano i responsabili governativi dell'epoca considerata.

[16] Cfr. M. GELLARD, *Une reine épistolaire*, non si sofferma sull'argomento e concentra il suo studio sulla genesi delle missive della regina madre (pp. 89 ss.).

[17] F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI, *Introduzione a un percorso di studio*, in F. DE VIVO - A. GUIDI - A. SILVESTRI (edd), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma 2015, pp. 9-39.

[18] «Personne physique ou morale, publique ou privée, qui a produit, reçu et conservé des archives dans l'exercice de son activité, cfr. *Dictionnaire de terminologie archivistique*, Paris 2002, redazione 2007, online all'indirizzo http://www.archivesdefrance.culture.gouv.fr/static/3226 p. 28.

Se la lettera missiva faceva parte da gran tempo del quotidiano dei responsabili politici, la corrispondenza in quanto insieme complesso, proliferante e sedimentario, spuntò repentinamente nel giro di pochi decenni sulla scrivania dei professionisti di questo tipo di documento scritto. La storia delle reazioni di questi ultimi, della loro reattività o della loro assenza di reattività dinanzi a questa inedita ondata di lettere e di allegati potrà sorprendere chiunque attribuisca alla monarchia francese virtù esemplari in materia di costruzione statuale.

La corrispondenza di età moderna (intesa in un largo senso) non si può comprendere senza la figura del segretario[19] apparsa in Francia nell'ambiente reale all'inizio del Trecento, ma il cui potere istituzionale si rafforza durante il secolo seguente. Liberandosi progressivamente delle funzioni subalterne di esecutori e di copisti nelle quali li tenevano i sovrani e i loro principali consiglieri, certi segretari tendono, secondo i personaggi e secondo le circostanze, ad assumere il ruolo di teste pensanti dotate parzialmente d'iniziativa politica. Questa nascita congiunturale della funzione ministeriale si estende in Francia per circa un secolo, tra i regni di Luigi XI e di Enrico IV (1589-1610). Essa è fondata sul genio proprio degli individui, ma anche su un'attrazione documentaria dell'attività governativa. I segretari rafforzano le loro posizioni politiche diventando, da una parte, dei protagonisti inevitabili della scrittura degli atti di cancelleria, la cui convalida resta tuttavia nelle mani del cancelliere di Francia, ma soprattutto, d'altro canto, divenendo i creatori esclusivi di un insieme crescente di scritture ufficiali che riflettono la modernità della diplomatica reale francese (*brevets*, *ordonnances sans adresse ni sceau* ecc.)[20].

La traduzione più diretta di questo dominio sulla diplomazia e sul governo interno del Regno risiede nelle titolature che vengono concesse loro. Generati dal mondo dei notai destinati alla cancelleria di Francia, i cosiddetti «clercs du secret» si distinguono già dalla fine del Duecento dagli altri notai del re per la responsabilità che acquistano sulle scritture finanziarie (prima di tutto le lettere di dono). Qualificati quali «secrétaires des finances» nel Quattrocento, diventano gli strumenti privilegiati della scrittura degli ordini reali che non prendono la forma di lettere patenti

[19] O. HINTZE, *Die Entwicklung der modernen Staatsministerien*, in «Historische Zeitschrift», 100, 1907, pp. 53-11; A. KRAUS, *Secretarius und Sekretariat. Der Ursprung der Institution der Staatssekretariats und ihr Einfluß auf die Entwicklung moderner Regierungsformen in Europa*, in «Römische Quartalschrift», 55, 1960, pp. 43-84.

[20] H. MICHAUD, *La Grande Chancellerie et les écritures royales au seizième siècle (1515-1589)*, (Mémoires et documents de la Société de l'École des chartes, 17) Paris 1967, pp. 236-252.

emesse dalla cancelleria, cioè tanto atti di finanza che lettere missive, con le quali il sovrano fa conoscere la propria volontà e che loro controfirmano a questo stesso titolo. Un personaggio incarna perfettamente questa mutazione politica di statuto funzionale: Florimond Robertet, che servì Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I assicurando così una notevole continuità al di là del cambiamento dinastico intervenuto nel 1515[21]. Una prima sanzione ufficiale di questo nuovo stato di fatto istituzionale non intervenne però prima dell'avvento di Enrico II (1547-1559). Dopo aver ripartito con un regolamento del 1° aprile 1547 la spedizione della corrispondenza reale in quattro dipartimenti geografici assegnati ad altrettanti segretari, questi ultimi furono designati con lettere patenti del 14 settembre 1547 come i suoi «secrétaires des commandements et finances»[22].

Il termine di segretario di Stato, che si diffondeva allora in altri governi in Europa (papa, re di Spagna ecc.), guadagnò anche la Francia. Il titolo consacrò al più tardi nel 1558[23] la preminenza di questi segretari su altri segretari messi a disposizione dell'apparato monarchico (segretari del re, segretari delle finanze, segretari di camera)[24]. Da allora, alcuni regolamenti fissarono con metodo il dipartimento geografico di questi segretari di Stato, che acquistarono solo molto lentamente e parzialmente responsabilità tematiche chiare, nel 1570 (stati della gendarmeria, prototipo del dipartimento della Guerra) e nel 1589 (corrispondenza con tutti i diplomatici all'estero, nucleo del dipartimento degli Affari esteri)[25]. Come si vede, la ricezione e la spedizione della corrispondenza del sovrano hanno strutturato il potere e l'organizzazione amministrativa di questi nuovi ministri del re ed hanno anche costituito la colonna vertebrale dei loro archivi. I documenti epistolari della loro attività che ci sono stati trasmessi rivelano una grande varietà di forme e di trattamenti amministrativi.

[21] C.A. MAYER - D. BENTLEY-CRANCH, *Florimond Robertet (?-1527): un homme d'État français* (La Renaissance française, 6), Paris 1994.

[22] H. MICHAUD, *La Grande Chancellerie et les écritures royales*, p. 132. In certi documenti del Regno di Francesco I s'incontra l'espressione «secrétaire des commandements», ma questa non è legata esclusivamente a uno specifico personaggio (*ibidem*, p. 133).

[23] *Ibidem*, p. 134.

[24] G. TESSIER, *Diplomatique royale française*, Paris 1962, p. 303 notava che gli storici dovrebbero interessarsi di più ai segretari di camera. Più di un mezzo secolo dopo, la proposta è ancora da soddisfare.

[25] B. BARBICHE, *Les institutions de la monarchie française à l'époque moderne* (Quadriges manuels), Paris 2012, pp. 176-177.

Allo stato attuale della ricerca non esiste uno studio accurato sulle diverse forme rivestite tanto dalla documentazione epistolare propria quanto dai metodi di trattamento da essa applicati. Questa deplorevole incapacità di comprendere l'archiviazione delle corrispondenze reali o ministeriali anteriori al regno personale di Luigi XIV (1661) deriva allo stesso tempo dalla priorità accordata dai diplomatisti alle forme tradizionali degli atti reali (atti di cancelleria) e dalla predilezione per il contenuto e per gli attori dimostrata dagli storici del potere politico, così da non riuscire a soddisfare pienamente l'interesse talvolta manifestato per le modalità di trasmissione documentaria. Esistono tuttavia dei complessi comprendenti documentazione al tempo stesso passiva e attiva. L'esame superficiale di alcuni notevoli fondi lascia così apparire una grande varietà di stati e di forme, una moltitudine di possibili domande e spesso interrogativi senza risposta. Questo è, ad esempio, il caso delle carte del segretario Jean Bourré, al servizio di Luigi XI (1461-1483), sfruttate principalmente per l'edizione della corrispondenza di questo sovrano[26]. Gli elementi epistolari sono presenti sotto le forme più diverse: brogliardi, minute firmate, originali mai (?) inviati, originali ricevuti. Lo stesso si può dire per certi relitti di carte di segretari del Cinquecento che per ragioni diverse sono confluiti nei fondi dei manoscritti francesi della Biblioteca nazionale di Francia e che aspettano di essere analizzati in quanto tali.

L'essenziale delle serie epistolari conservate è costituito dalla corrispondenza passiva. Qualunque sia l'epoca considerata, esse hanno in comune il fatto di non presentare molte annotazioni dirette sui documenti originali. Per i secoli XV e XVI non si trovano così quei passaggi sottolineati, quelle osservazioni marginali che sono più frequenti nel secolo XVII e soprattutto nel secolo XVIII. Le menzioni più regolari sono annotate sul verso della lettera, perpendicolarmente all'indirizzo. Il destinatario riporta allora generalmente il nome del mittente e la data della missiva; è meno frequente ch'egli aggiunga la data di ricevimento del documento e ancora più di rado ch'egli annoti un'indicazione sull'oggetto della lettera. Ma, ripetiamolo: questi metodi di lavoro devono essere rapportati ad ogni individuo per circoscrivere più precisamente ciò che nasce dall'iniziativa personale, dalle abitudini del gruppo familiare al quale appartiene il segretario o dalle

[26] Bibliothèque nationale de France, Paris (d'ora in poi Bibl. nat. Fr.), fr. 20483-20499. J. VAESEN, *Notice biographique sur Jean Bourré, suivie du catalogue chronologique du fonds manuscrit de la Bibliothèque nationale auquel il a donné son nom*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 43 (Paris 1882), pp. 433-473; 44 (Paris 1883), pp. 26-57, 301-339; 45 (Paris 1884), pp. 152-179, 488-514; 46 (Paris 1885), pp. 272-302, 325-348.

pratiche maggiormente diffuse, ove l'elemento nazionale si mescola alle influenze straniere favorite dagli scambi regolari tra diplomatici o grandi responsabili ministeriali europei.

Nella misura in cui le responsabilità ministeriali poggiavano sulla ripartizione geografica del trattamento degli affari, le corrispondenze erano concepite probabilmente fin dall'epoca stessa come delle unità di classificazione e conservazione molto 'strutturanti' nel campo della politica estera, regolate dal tempo della scrittura diplomatica[27]. Questo ritmo ininterrotto non era tuttavia imposto agli affari interni, che ubbidivano ad altri imperativi: di opportunità, di emergenza, in breve una corrispondenza più aleatoria e disordinata che non suscitava la stessa percezione da parte del destinatario. Sono dunque gli affari interni ad essere oggi più difficili da percepire, anche se all'epoca dovettero suscitare un volume di scambi epistolari infinitamente più importante, come mostrano alcuni massicci fondi documentari prodotti dai responsabili provinciali, come le 7.000 lettere ricevute tra il 1564 e il 1576 da Bertrand di Gordes, luogotenente generale del re nel Delfinato, o le 15.000 lettere ricevute dal conestabile Henri di Montmorency, governatore della Linguadoca tra il 1596 e il 1607[28].

Quando, in casi straordinari, disponiamo di un'analisi contemporanea degli archivi di un segretario, appare chiaro che essi erano ordinati secondo logiche tipologiche (trattati separati dalle corrispondenze), geografiche (in relazione alle diverse sedi diplomatiche) o tematiche (*dossiers* su affari particolari). Tale è il caso dei documenti sequestrati su richiesta di Francesco I (1515-1547) alla morte di Florimond Robertet. L'inventario di diciotto sacchi, una scatola e tre filze effettuato il 21 marzo 1534 (stile comune) distingueva gli atti che interessavano la famiglia del re (trattati di matrimonio), la corrispondenza ricevuta da altri sovrani o i *dossiers* che interessavano tanto la politica interna (regolamento del Grande Consiglio nel 1527) quanto quella estera (negoziati per trattati internazionali)[29].

[27] Un buon esempio è dato dal registro formato per l'anno 1590 da Louis (de) Revol, segretario di Stato responsabile del trattamento della corrispondenza con l'estero dal 1589 al 1594. Si veda l'edizione pubblicata in J. de Monts de Savasse - Y. Soulingeas - S. Gal (edd), *L'Europe d'Henri IV. La correspondance diplomatique du secrétaire d'État Louis de Revol, 1588-1593*, Grenoble 2004.

[28] Archives du château de Chantilly, séries K, L., si veda *Bertrand de Gordes, lieutenant général du roi en Dauphiné. Correspondance reçue (1572)*, a cura di S. Gal - M. Greengrass - T. Rentet, Rennes 2017.

[29] Archives nationales, Paris (d'ora in poi Arch. nat.), J 964, n. 32, 21 marzo 1534 (n. st.).

La migliore via per comprendere la struttura del governo centrale attraverso gli epistolari è offerta dai registri di copialettere, che offrono una visione organica strutturata, essendo anche il contrassegno di una forma primaria di registrazione e dunque di archiviazione della corrispondenza spedita. I segretari possedevano dei formulari che servivano essenzialmente alla redazione delle lettere patenti reali in cui la parte dedicata alle lettere missive era limitata alle formule di indirizzo di protocollo[30]. L'adozione di prassi di registrazione della corrispondenza reale attiva non fu però del tutto coeva all'incremento dell'utilizzazione di questo strumento di governo mediante lo scritto. Non rimane così, almeno sembra, alcuna traccia prima della seconda metà del secolo XVI. Ma tale assenza archivistica non deve essere interpretata abusivamente quale mancanza di una pratica in uso. Possediamo infatti un registro composito, che si colloca tra il pro-memoria giustificativo di una funzione e il formulario del cancelliere Pierre Doriole che copre gli anni 1475-1480, nel quale alcune lettere missive sono mescolate assieme a documentazione in cui prevalgono gli atti ufficiali del re Luigi XI, dei quali Doriole comandò la spedizione[31]. Sin dalla fine degli anni Venti del XVI secolo si dispone di registri di copialettere tenuti dai diplomatici francesi, qualunque fosse il loro luogo di residenza, che si trattasse di Venezia o dell'Impero[32]. In un contesto epistolare sempre più consistente, i segretari del re di Francia tenevano dei registri simili per la loro corrispondenza attiva, fossero essi di copie *in extenso*, brevi sunti, elenchi di invio. Si sa che già dalla fine degli anni Quaranta dello stesso secolo certi segretari tennero dei registri preparatori alla spedizione di lettere di cancelleria, connessi alle loro funzioni tradizionali[33]. Bisogna aspettare

[30] H. MICHAUD, *Les formulaires de grande chancellerie, 1500-1580* (Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale, 44), Paris 1974; O. PONCET, *Le formulaire comme programme de gouvernement. Sortie des troubles civils et refondation bourbonienne sous Henri IV (1589-1610) à travers le ms. Bibl. nat. Fr., fr. 5809*, in *Les formulaires. Compilation et circulation de modèles d'actes dans l'Europe médiévale et moderne. Actes du XIIIe Congrès international de diplomatique*, a cura di L. MORELLE - O. GUYOTJEANNIN, online sul sito elec.enc.sorbonne.fr/cid2012/part22.

[31] Bibl. nat. Fr., fr. 10187, «Registre de plusieurs lettres tant patentes que closes et autres choses touchant les faiz du roy, commancé au moys de janvier mil CCCC LXXIIII [1475 n. st.], ouquel sont enregistrées aucunes lettres et autres choses precedans selon qu'elles sont venues en mes mains pour les faire enregistrer».

[32] Ad esempio, il registro di minute di lettere spedite da Lazare de Baïf durante la sua ambasciata a Venezia dal 1529 al 1534 (Bibl. nat. Fr., fr. 3941).

[33] Si veda il registro di Guillaume Bochetel per gli anni 1546-1549 (Bibl. nat. Fr., fr. 5127).

tuttavia la fine degli anni Cinquanta affinché appaia un primo registro che contenga traccia delle spedizioni epistolari di un segretario di Stato, in questo caso Nicolas di Villeroy, il quale se ne serviva per scrivere per proprio conto un giornale della sua attività durante gli anni 1568-1569[34]. Da allora, si incontrano simili registri per parecchi dei suoi colleghi o successori, come per esempio Claude Pinart (1570-1588)[35].

3. *Modalità d'archiviazione essenzialmente privata nei secoli XVI-XVII*

L'inizio del periodo moderno (secoli XV-XVII) in Francia è caratterizzato dall'assenza di una conservazione ufficiale delle corrispondenze governative, tipologie documentarie portatrici di una chiara modernità sul piano politico. La conservazione stessa venne lasciata essenzialmente alla valutazione dei titolari dei carteggi.

La monarchia non ha giudicato utile, quindi, organizzare la conservazione dei documenti epistolari, sempre più presenti nelle sedi dei suoi ufficiali. Solo gli anni Trenta e Quaranta del XVI secolo sembrano fare eccezione. Francesco I, primo sovrano di una nuova dinastia, i Valois-Angoulême, diede allora prova di una vitalità relativamente inedita. In un contesto di processi politici intentati al più alto livello – il conestabile Charles de Bourbon[36], il soprintendente delle finanze Jacques de Beaune de Semblançay ed altri finanzieri[37], l'ammiraglio di Francia Claude d'Annebault[38] o ancora il cancelliere di Francia Guillaume Poyet[39] – le carte di governo furono sequestrate.

[34] Bibl. nat. Fr., fr. 17528. La tesi di dottorato (in corso di stampa) di Jérémie Ferrer-Bartomeu si sofferma sulla specificità delle pratiche di scrittura e di governo di Nicolas de Villeroy (*L'État à la lettre. Institutions de l'écrit et configurations de la société administrative durant les guerres de Religion [vers 1570 - vers 1610. Rayaume de France])*, École nationale des chartes, 2017, relatore O. Poncet.

[35] H. Michaud, *Les registres de Claude Pinart, secrétaire d'État (1570-1588)*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 120, Paris 1962, pp. 130-152.

[36] D. Crouzet, *Charles de Bourbon, connétable de France*, Paris 2003.

[37] A. Spont, *Semblançay (?-1527). La bourgeoisie financière au début du XVIe siècle*, Paris 1895; P. Hamon, *L'argent du roi. Les finances sous François Ier* (Études générales), Paris 1994, pp. 343-358 e 522-549.

[38] F. Nawrocki, *L'amiral Claude d'Annebault, conseiller favori de François Ier* (Bibliothèque d'histoire de la Renaissance, 7), Paris 2015.

[39] C. Porée, *Un parlementaire sous François Ier. Guillaume Poyet, 1473-1548*, Angers 1898.

A differenza dei suoi predecessori immediati, Francesco fece prelevare e inventariare le carte dei cancellieri deceduti, Antoine Duprat ed Antoine Du Bourg, in funzione rispettivamente tra il 1515 e il 1535 e tra il 1535 e il 1538, ma anche Florimond Robertet. L'obiettivo dei prelevamenti era rivolto ancora verso gli atti ufficiali (essenzialmente trattati e negoziati internazionali), che costituivano il nucleo più luminoso della documentazione chiusa nel *Trésor des chartes* dei re di Francia. Questo luogo di raccolta dell'attività amministrativa e diplomatica della monarchia era stato installato nella Sainte Chapelle sin dall'epoca di re Luigi IX il santo[40]. L'intenzione iniziale e la priorità della monarchia non erano necessariamente quelle di archiviare per conto proprio delle corrispondenze. Se elementi epistolari confluirono allora in massa nel *Trésor* proprio in questa occasione – più di 1.200 lettere inviate al Du Bourg durante i tre anni del suo cancellierato (1535-1538) –, formando ciò che venne chiamato più tardi i «coffres des chanceliers»[41], ciò deriva dal fatto che questa tipologia documentaria era abbondantemente presente negli archivi del governo. Se ci interessiamo alle tracce disponibili in merito alle procedure di sequestro, comprendiamo che gli agenti del re effettuarono una scelta cosciente. Mentre nel 1530 i suoi archivi contenevano due casse di «lettres missives, instructions, mynutes, povoirs et expedicions ordinaires des matiere d'Estat»[42], l'inventario delle carte di Florimond Robertet redatto nel 1534 contiene quasi esclusivamente atti e trattati[43]. Il redattore dell'inventario si prende anche la pena di segnalare che il re ha abbandonato alla vedova di Robertet «ung autre petit sac de drap d'or aussi long et estroit dedans lequel y a quelques lettres arabiques ou caldes [chaldéennes], avec quelques interprétations itallyennes, qui sont du Turc au roy»[44].

[40] O. GUYOTJEANNIN - Y. POTIN, *La fabrique de la perpétuité. Le Trésor des chartes et les archives du royaume (XIIIe-XIXe siècle)*, in «Revue de Synthèse», 125, 2004, 5, pp. 15-44.

[41] Arch. nat., J 963-968.

[42] Bibl. nat. Fr., fr. 6637, cc. 378r-379v, Guillaume Bochetel a Anne de Montmorency, Blois, 23 novembre [1527 o 1528], citata da D. FONTVIEILLE, *Le clan Bochetel: servir la couronne de France au XVIe siècle*, 2 voll., 2016, tesi inedita dell'École des chartes, riassunta in ÉCOLE NATIONALE DES CHARTES (ed), *Positions des thèses soutenues par les élèves de la promotion de 2016*, Paris 2016, I, p. 51.

[43] Arch. nat., J 964, n. 32, 21 marzo 1534 (n. st.).

[44] H. MICHAUD, *La Grande chancellerie et les écritures royales*, p. 370. Queste scritture orientali suscitavano l'ammirazione di Guillaume Bochetel: «Je ne veulx oblier à vous escripre que avons pareillement trouvé ung roulleu de papier escript en lettre caldée ou arabecque avec quelques figures et pense que ce soient lettres que le Turc ou quelque autre prince non chrestien ont cy devant escriptes au feu roy» (Bibl. nat. Fr., fr. 6637,

Queste operazioni di archiviazione forzata non sono tuttavia durate a lungo e le carte dei personaggi che avevano svolto funzioni governative (cancellieri, guardasigilli, segretari di Stato, soprintendente delle finanze) non arrivano nelle mani della monarchia prima dell'ultimo terzo del secolo XVII. Può sembrare difficile credere a una simile assenza di iniziative archivistiche in una monarchia relativamente stabile, che per di più conosce un primo attacco di 'febbre assolutista' già all'epoca di Francesco I e di Enrico II. Questa atonia può sorprendere all'epoca della centralizzazione degli archivi della monarchia spagnola a Simancas o dell'instaurazione dello *State Paper Office* nell'Inghilterra di Elisabetta I. L'indebolimento della monarchia francese durante le guerre civili della seconda metà del Cinquecento non facilitò l'istituzione di una procedura obbligatoria di versamento delle carte prodotte dai principali titolari della funzione di scrittura epistolare. È più precisamente là, nell'organizzazione di questo 'governo per corrispondenza', che bisogna probabilmente cercare la causa principale dell'assenza di un'archiviazione centralizzata delle corrispondenze reali e ministeriali.

Alla fine del medioevo, gli archivi della Grande Cancelleria di Francia si presentano essenzialmente sotto la forma, classica in Europa, di libri di registrazione riservati alle lettere patenti più solenni (*chartes*) spedite dalla cancelleria reale. Questo sistema medievale tradizionale, dal fiato un po' corto, implode e si interrompe brutalmente nel 1568, durante le Guerre di religione, dopo il licenziamento del cancelliere Michel de L'Hospital, l'ultimo titolare della funzione ad avere creduto nell'efficacia e nell'utilità di questa archiviazione[45]. La continuazione di questa archiviazione amministrativa avrebbe comportato una conservazione sistematica degli strumenti di governo per lettera missiva, come praticavano i sovrani stranieri. Questo non avvenne. Non si deve pensare che dopo l'uso i cancellieri e i segretari abbiano distrutto gli archivi epistolari così prodotti e accumulati. Ma si era ancora lontani, e lo si sarebbe stati per lunghi decenni, addirittura secoli, dal vedere nelle lettere ricevute o nelle minute di lettere spedite documentazione degna dell'attenzione reale. Ciononostante, tali documenti furono già allora oggetto di una forte patrimonializzazione. Essa fu tanto più facilitata nei casi di identificazione delle funzioni di segretari di Stato

cc. 378r-379v, Guillaume Bochetel à Anne de Montmorency, Blois, 23 novembre [1527 o 1528], citata da D. FONTVIEILLE, *Le clan Bochetel*, I, p. 52).

[45] O. PONCET, *Le miroir d'un déclin? Les registres de la Grande Chancellerie à l'âge moderne (XVIe-XVIIIe siècle)*, in O. GUYOTJEANNIN - G. BRUNEL (edd), *Registres royaux et princiers du Moyen Âge au début de l'époque moderne*, in corso di stampa.

con un clan familiare[46], forte durante gli anni 1530-1580 e, in misura minore, fino alla fine del Regno dello stesso Luigi XIV[47].

Se le corrispondenze costituivano un fondo documentario utile per la gestione degli affari politici e dei negoziati diplomatici quotidiani, effettivamente esse rappresentavano anche una garanzia sull'attività svolta da quanti lasciavano una carica, in caso di decesso o a seguito della perdita del favore del re. Esse erano soprattutto un tesoro familiare, il cui possesso assicurava ai membri del clan una posizione preminente nella gestione del governo del Regno. Questo stretto rapporto tra gli scritti epistolari, le alleanze familiari e il potere ministeriale è illustrato in modo esemplare dal caso di Sébastien de L'Aubespine (1518-1582). Questo diplomatico agguerrito – già ambasciatore in Germania, Ungheria, Inghilterra, nei Paesi Bassi spagnoli e in Spagna – era strettamente imparentato con i segretari di Stato: fratello di Claude II de L'Aubespine, cognato di Jacques Bourdin, zio di Claude III de L'Aubespine e zio per alleanza matrimoniale di Claude Pinart e Nicolas de Neufville de Villeroy, Sébastien de L'Aubespine era pienamente cosciente dell'importanza dei propri archivi epistolari per i membri del proprio clan. Nel suo testamento datato 12 dicembre 1578 disponeva così che le carte diplomatiche fossero destinate al nipote Guillaume de L'Aubespine, barone di Chateauneuf (1547-1629), anche lui diplomatico al servizio della monarchia francese:

> «Plus je veulx que tous mes pappiers quelz qu'ilz soyent de charges, ambassades, tiltres, ou affayres en quelque part qu'ilz se trouvent, forse à Paris, soyent baillés et mys es mains de mon nepveu Mr de L'Aubespine, conseiller du roy en son conseil privé, et de son filz. Ce sera, oultre ce que je ay perdu sus la mer au voyage d'Espaigne, pour y veoir beaulcoup de mes labeurs, parmy lesquelz ilz pourront apprendre chozes memorables, pour d'aultant plus se rendre capables et servir à Dieu et au roy»[48].

Tali devoluzioni archivistiche in seno alla sfera familiare furono la regola tra i membri del governo reale durante il secolo XVI e la maggior parte del successivo. Certi osservatori erano tuttavia coscienti e irritati da questa 'evasione' archivistica che si effettuava a detrimento della potenza pubblica incarnata dal re in modo sempre più evidente durante il Cinquecento. Uno dei primi a denunciare la perdita di questa memoria amministrativa

[46] Per riprendere l'espressione giustamente usata da D. FONTVIEILLE, *Le clan Bochetel*, pp. 52-65.

[47] T. SARMANT - M. STOLL, *Régner et gouverner. Louis XIV et ses ministres*, Paris 2010.

[48] Archives diplomatiques La Courneuve, *Acquisitions extraordinaires 1990*, t. 11, cc. 103-144, citato da D. FONTVIEILLE, *Le clan Bochetel*, II, p. 477.

fu Jean Du Tillet (?-1570), cancelliere (*greffier*) civile del Parlamento di Parigi e a questo titolo custode del *Trésor des chartes*:

«Les instructions, missives et autres lettres concernant les affaires communément se perdent sans être conservées pour le service des princes comme il appartiendroit. Mais les héritiers, amis ou serviteurs de ceux qui en ont charge, s'emparent après le décès de qu'ils peuvent, combien que la moindre pièce en leur temps serviroit»[49].

Il lamento del Du Tillet era probabilmente mosso dall'interesse personale di chi era incaricato della conservazione del *Trésor des chartes*, del quale si serviva per produrre opere teoriche al servizio del re di Francia. Ma era reso tuttavia meno credibile dal fatto che anch'egli non rinunciava a prelievi per proprio conto dagli archivi reali[50]. A suo modo, egli accreditava l'idea che gli archivi governativi appartenevano in primo luogo a quelli che servivano il re, che fossero attori (i segretari di Stato) o storici della politica reale (Du Tillet). Presto, la sovrapposizione di queste due categorie di 'amatori' di archivi epistolari si sarebbe tradotta nella figura dei grandi magistrati e dei diplomatici collezionisti di corrispondenze reali e ministeriali, assistiti dagli studiosi che si mettevano al loro servizio. Ciò produsse la più formidabile operazione di recupero archivistico dell'età moderna e al contempo la nascita di una permanente confusione intellettuale.

4. *Gli archivi epistolari, tra collezionismo e Stato (secoli XVI-XVIII)*

La nascita, durante la prima metà del Seicento, di una storiografia fondata su prove documentarie è coeva al vasto movimento di raccolta sfrenata e talvolta senza vergogna di questi fondi epistolari rimasti fuori dal controllo della monarchia. In assenza di una sintesi su questo movimento, alcuni esempi illustreranno le diverse facce di questa 'disgraziata felicità' che ha costituito per lo storico la trasmissione delle corrispondenze governative dei secoli XV e XVI.

Nel 1560 il segretario di Stato Jean Duthier, che aveva servito Enrico II durante più di dieci anni, moriva senza figli. Le sue carte, invece di essere trasmesse al suo successore nella carica, Florimond Robertet, signore di Alluye, rimasero probabilmente nel castello familiare di Beauregard ove, nel

[49] Citato da A. Michel de Boislisle, *Correspondance des contrôleurs généraux avec les intendants des provinces*, I: *1683-1699*, Paris 1874, p. I, n. 1.

[50] E.A.R. Brown, *Jean Du Tillet et les archives de France*, in «Histoire et archives», 2, 1997, pp. 29-63.

secolo seguente, un ufficiale provinciale della regione di Blois, Guillaume Ribier, le prese «in prestito» in data sconosciuta, per i suoi lavori di storia, come lui stesso spiega in un elenco di prelievi archivistici:

«J'ay amassé ce petit trésor politique en plusieurs années et non sans travail, car il a fallu le chercher et trier les lettres en de gros monceaux de papiers de famille où elles estoient ensevelies, de sorte que je me pourrois venter de les avoir tirées du tombeau»[51].

In un secolo che stava conoscendo molteplici edizioni di corrispondenze politiche, anche contemporanee, Ribier decise di pubblicare un'antologia dei migliori documenti in suo possesso. Ottenne fin dal 1650 un privilegio di stampa, ma era privo di denaro: per raggiungere i suoi fini editoriali[52] vendette la parte delle carte che considerava come «inutiles», cioè indegne di una pubblicazione. Questa porzione dei fondi fu velocemente acquistata dai collezionisti parigini (il cancelliere Séguier, la famiglia di Béthune), che possedevano un inventario della sua celeberrima biblioteca. Tra gli acquirenti di questi pezzi sciolti figurava probabilmente Guillaume di Lamoignon, primo presidente del Parlamento di Parigi. Fu del resto quest'ultimo che recuperò il resto della collezione di Ribier alla sua morte, nel 1666. La sorte di queste carte, conservate fino alla Rivoluzione dalla famiglia Lamoignon, doveva conoscere ancora un estremo rimbalzo: nel 1791 un aristocratico russo, il conte Stroganov, le acquistò e i suoi beni furono sequestrati all'epoca della Rivoluzione, nel 1917[53]. Così il più bel

[51] Bibl. nat., Fr., fr. 17358, «Inventaire de lettres et mémoires d'Estat depuis 1538 jusques en l'année 1560», non paginato, citato da V.N. Malov, *Du nouveau sur l'histoire de la collection Lamoignon*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 158, Paris 2000, pp. 557-563. Su Guillaume Ribier, si veda R. Descimon, *Guillaume Du Vair (7 mars 1556-3 août 1621). Les enseignements d'une biographie sociale. La construction symbolique d'un grand homme et l'échec d'un lignage*, in B. Petey-Girard - A. Tarrête (edd), *Guillaume Du Vair. Parlementaire et écrivain (1556-1621)*, (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 403) Genève 2005, pp. 17-77, in particolare pp. 39-40 e 48-49.

[52] L'edizione ideata uscì postuma, grazie al figlio ed era dedicata a Colbert, altro grande collezionista: *Lettres et mémoires d'Estat des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous les règnes de François Ier, Henry II et François II, contenant les intelligences de ces roys avec les princes de l'Europe contre les menées de Charles Quint …, les intrigues de quatre conclaves et le pouvoir qu'y avoient nos roys, avec diverses pratiques sur Naples, Gennes et Sienne, les causes de la guerre de Parme et autres particularitez inconnues dans nos histoires, ouvrage composé de pièces originales, la pluspart en chiffres, negotiations et instructions à nos ambassadeurs et mesme de minutes de nos roys, rangés selon l'ordre des temps et formant comme un corps d'histoire*, a cura di G. Ribier, 2 voll., Paris, François Clouzier et Veuve Aubovyn, 1666.

[53] M. François, *Pierre Dubrowsky et les manuscrits de Saint-Germain-des-Prés à Léningrad*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 43, 1957, 140, pp. 333-341, qui p. 334,

fondo di corrispondenze ufficiali del regno di Enrico II nel 1929 entrò nell'Archivio di Stato russo, ove fu collocato tra gli atti antichi (RGADA) ed ove è tuttora conservato.

Il secondo caso esemplare di questa vita degli archivi statali fuori dallo Stato è quello degli archivi di Nicolas de Neufville, segretario di Stato di quattro re durante quasi cinquant' anni, dagli anni Sessanta del Cinquecento alla morte, nel 1617[54]. Nicolas de Neufville, signore di Villeroy, era nipote di un *secrétaire des commandements* di Francesco I. Nel 1561 divenne genero di Claude de L'Aubespine, lui stesso segretario di Stato dei re di Francia dal 1547, al quale succedette nel 1567. Egli raccolse molto probabilmente una parte degli archivi epistolari di suo suocero e si mise soprattutto a produrne lui stesso enormi quantità, e ancor più a partire dal 1594, quando divenne segretario di Stato con la responsabilità dell'intera corrispondenza con i diplomatici francesi all'estero. Nel 1607 associò al proprio incarico il genero, Pierre Brulart di Puisieux, figlio del cancelliere Brulart di Sillery[55]. Alla morte del suocero, Puisieux recuperò una parte dei suoi archivi. Questi passarono poi per successione al magistrato Achille III di Harlay, le cui immense collezioni di corrispondenze dei secoli XVI e XVII furono tramandate nel 1737 alla Biblioteca dei benedettini mauristi dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, loro stessi famosi collezionisti di pezzi storici.

Una parte degli archivi di Villeroy fu tuttavia prima 'prelevata' nelle collezioni degli Harlay dall'erudito Denis II Godefroy, che per un certo tempo fu in servizio presso di loro come bibliotecario. Storiografo del re, come suo padre Théodore, fu molto vicino alle attività della diplomazia francese, in particolare nel 1648 a Münster durante i negoziati per la pace di Vestfalia ove assisteva i plenipotenziari francesi inviati al Congresso di pace. Denis Godefroy utilizzò poi una parte della sua eredità manoscritta quando fu mandato nel 1668 a Lille per prendere possesso degli archivi

nota 4; V.N. Malov, *Les archives d'un secrétaire d'État de Henri II retrouvées à Moscou*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 135, Paris 1977, pp. 313-339; V. Chichkine, *Les autographes français du temps des Guerres de religion (1559-1598) conservés à la Bibliothèque nationale de Russie à Saint-Pétersbourg*», 2014, online all'indirizzo http://cour-de-france.fr/article3115.html.

[54] Su Villeroy, oltre alla tesi in corso di stampa di J. Ferrer-Bartomeu, citata *supra*, nota 34, si veda J. Nouaillac, *Villeroy, secrétaire d'État et ministre de Charles IX, Henri III et Henri IV (1543-1610)*, (Bibliothèque de la Fondation Thiers) Paris 1914; E.H. Dickerman, *Bellièvre and Villeroy: Power in France under Henry III and Henry IV*, Providence 1971.

[55] O. Poncet, *Pierre Brulart*, in T. Sarmant (ed), *Les ministres de la Guerre 1570-1792*, Paris 2007, pp. 168-172.

della camera dei conti dopo la conquista delle Fiandre da parte di Luigi XIV nel 1667. Egli operò dunque una 'selezione' nella corrispondenza di Villeroy, che conservava le lettere e i documenti inerenti alle relazioni della Francia con i Paesi Bassi spagnoli. Questa parte degli archivi del segretario di Stato ri-divenne allora, per qualche tempo, documentazione al servizio dell'azione politica e amministrativa ed è oggi conservata nella serie B degli Archivi del dipartimento del Nord (*Archives départementales du Nord*)[56]. Per quanto riguarda il resto della collezione rimasta a Parigi, essa fu acquistata nel Settecento da un collezionista, Antoine Moriau, procuratore del re e della città di Parigi, che la donò alla biblioteca della città, ove fu confiscata all'epoca della Rivoluzione. Nel 1797 essa fu ceduta al nuovo Istituto di Francia e forma oggi il cuore della collezione Godefroy della Biblioteca dell'Istituto[57].

Al di là delle dispersioni e delle divisioni dei fondi, è importante insistere su un fatto che riguarda tutti gli archivi epistolari governativi, o quasi, e che costituisce uno degli ostacoli più duraturi alla corretta comprensione dell'archiviazione delle corrispondenze dei secoli XV-XVI. Il registro e la sua rilegatura costituivano la vera regola fondamentale dell'ordine materiale dei collezionisti dell'età classica. Per preservare e soprattutto 'mettere in scena' l'antica documentazione così raccolta, i nuovi proprietari di questi fondi li fecero riunire in volumi rilegati (spesso ornati con le loro armi), dopo un lavoro di riclassificazione di cui si può comprendere abbastanza facilmente la logica (geografica o cronologica), ma in cui è difficile oggi distinguere i diversi interventi.

L'analisi codicologica delle carte di Claude Pinart, raccolti da grandi collezionisti, come il diplomatico e uomo di Stato Philippe di Béthune (1565-1649) o suo figlio Hippolyte di Béthune (1603-1665), ha per esempio consentito di dimostrare fino a che punto i registri del segretario di Stato di Enrico III erano stati smembrati e assemblati in modo da offrire non l'immagine che aveva voluto dare inizialmente il loro produttore, ma quella che conveniva al loro nuovo proprietario seicentesco[58]. A queste 'confusioni intellettuali', complesse da chiarire, si aggiungono anche le successive in-

[56] Archives départementales du Nord, Lille (d'ora in poi Arch. dép. Nord), B 19259 à B 19304.

[57] F. GÉBELIN, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Paris. Bibliothèque del'Institut. Collection Godefroy*, Paris 1914, pp. I-XVII.

[58] H. MICHAUD, *Les registres de Claude Pinart*, pp. 136-137 (a proposito del manoscritto Bibl. nat. Fr., fr. 3301).

terferenze causate dal trattamento materiale che subirono i pezzi originali all'epoca del loro montaggio in volumi, come per esempio le incollature che mascherano ancora oggi l'intero verso di una lettera, ad eccezione di una finestra lasciata libera per rendere leggibile l'indirizzo. Questo priva il ricercatore della possibilità di leggere altre annotazioni manoscritte che potrebbero documentare il percorso archivistico del documento. Davanti a questo accaparramento privato generalizzato, lo Stato reagì infine sotto Luigi XIV, su iniziativa di Colbert, lui stesso grande collezionista e poco attento ai metodi e ai modi[59], ma assolutamente convinto che chi detiene l'informazione detiene anche il potere[60]. La nozione di ragione di Stato si era lentamente acclimatata in Francia nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà del Seicento, a partire dalla diffusione, tra le altre, delle opere di Machiavelli e Botero[61]. Il potere rivendicava peraltro, più o meno esplicitamente per se stesso, la necessità di assicurare il segreto dell'azione politica, una pratica che certi pensatori (Gabriel Naudé) o uomini di Stato (Mazzarino) avevano spinto al punto più alto[62]. Assicurandosi progressivamente, a partire dagli anni 1670, che in futuro le corrispondenze prodotte in seno alle segreterie di Stato sarebbero ritornate allo Stato stesso, la monarchia riuscì a rimettere mano su molti grandi complessi di corrispondenze dei secoli XV e XVI.

Si cominciò con il riprendere collezioni acquistate dai ministri. Per conto del re, Richelieu (1585-1642) comprò nel 1638 i manoscritti della famiglia

[59] H. Omont, *La collection Doat à la Bibliothèque nationale. Documents sur les recherches de Doat dans les archives du Sud-Ouest de la France de 1663 à 1670*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, 77, Paris 1916, pp. 286-336.

[60] J. Soll, *The Information Master.*

[61] L. Catteeuw, *Censures et raisons d'État. Une histoire de la modernité politique, XVIe-XVIIe siècle* (L'Évolution de l'humanité), Paris 2012.

[62] J.-P. Cavaillé, *Dis/simulations: Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVIIe siècle* (Lumières classiques, 37), Paris 2002 e, dello stesso autore, *Naudé, la prudence extraordinaire du coup d'État*, in *Des fins de la prudence dans la France des XVIe et XVIIe siècles*, numero speciale di «Comètes», 3, 2006, on line all'indirizzo https://dossiersgrihl.revues.org/480. Durante la Fronda, Naudé scrisse una difesa della politica di Mazzarino, *Jugement de tout ce qui a esté imprimé contre le cardinal Mazarin depuis le sixiesme janvier, jusques à la déclaration du premier avril mil six cens quarante neuf (Paris, Sébastien Cramoisy, 1649), 2ª ed. aumentata*, Paris, s.d. [1651], ordinariamente chiamato il *Mascurat* dal nome del suo principale interlocutore, ove Naudé rivendicava, in favore del suo protettore, l'applicazione del segreto alla condotta degli affari pubblici: H. Stenzel, *Apories de l'humanisme et raison d'État dans le Mascurat de Gabriel Naudé*, in «Cahiers du Centre de recherches historiques», 20, 1998, pp. 79-96, online all'indirizzo http://ccrh.revues.org/2540.

dei segretari di Stato Loménie di Brienne, che pose nella propria biblioteca. Al suo decesso, nel 1642, il re recuperò questi fondi che del resto aveva pagato. Ma ben presto il successore di Richelieu, Mazzarino (1602-1661), li integrò nelle proprie collezioni, prima di perderli durante la Fronda, nel 1652, per poi recuperarli l'anno seguente. Alla sua morte, nel 1661, il re non si fece sfuggire l'occasione per entrarne definitivamente in possesso[63].

Ma la principale di queste acquisizioni fu quella della collezione di Béthune nel 1662. Philippe di Béthune e suo figlio Hippolyte avevano riunito, si è già detto, in condizioni ancora insufficientemente conosciute, gigantesche quantità di corrispondenze reali, passive e attive, parzialmente generate dagli archivi dei cancellieri e dei segretari del re di Francia. Solo per il periodo dal medioevo alla morte di Enrico IV sono stati censiti 794 volumi, contenenti forse più di 100.000 lettere missive[64]. Queste corrispondenze, riccamente rilegate dai Béthune, entrarono nella biblioteca del re, di cui Colbert assicurava la tutela e che divenne il vero deposito di archivi epistolari governativi della Francia della prima modernità[65]. All'epoca della registrazione delle lettere di accettazione, il 10 dicembre 1664, il procuratore del re alla Camera dei conti sottolineava l'importanza estrema di questo dono:

> «Ce présent est … d'autant plus digne d'un grand monarque qu'il peut y trouver de quoy satisfaire son esprit et sa curiosité dans la connoissance généralle et particulière des affaires de son roiaume, puisqu'il contient, en plus de deux mil volumes originaux, tous les secrets de l'État et de la politique depuis quatre cents tant d'années»[66].

A queste «curiosità» il figlio di Luigi XIV, il Gran Delfino (1661-1711), fu strettamente abituato. Il suo precettore, Bossuet, vescovo di Metz, fece riunire dei pezzi originali, tra i quali delle corrispondenze, per la formazione del suo reale alunno durante le lezioni di storia: su sue istruzioni, il genealogista e bibliotecario Pierre Clairambault (1640-1711) procedette ai prelevamenti nel fondo di Béthune, tra l'altro, per formare delle raccolte di lavoro[67].

[63] L. DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits de la bibliothèque impériale [nationale] …*, 3 voll., Paris 1868-1881, I, pp. 215-217.

[64] *Ibidem*, I, p. 269.

[65] Questi volumi formano oggi i manoscritti francesi, dal 2889 al 3653 della Bibliothèque nationale de France.

[66] Citato da L. DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits*, I, p. 268.

[67] Essi costituiscono oggi i volumi 312-452 della collezione Clairambault della Bibliothèque nationale de France.

Peraltro, sotto la tutela del re gli eruditi dell'epoca di Luigi XIV intrattenevano rapporti poco chiari con il potere, di cui si servivano per incrementare le loro collezioni di documenti storici. La monarchia sembrava lasciar fare loro i battitori di fondi di archivi, ma appena poteva si sforzava di tirare la briglia. Il re si affrettava, infatti, poco dopo o poco prima del loro decesso, a recuperare le loro ricche biblioteche. Così nel 1711, dopo una lunga negoziazione con l'illustre scienziato, Luigi XIV acquistò lo studio di Roger de Gaignières (1642-1715) che entrò alla sua morte nella Biblioteca del re, nel 1716[68]. Con questa acquisizione la monarchia recuperava il controllo su molte raccolte di corrispondenze di segretari, uomini di Stato e diplomatici dei secoli XV (Jean Bourré) e XVI (Anne di Montmorency, François di Dinteville, Jean Du Bellay, Charles di Cossé ecc.), aggiungendovi peraltro gli archivi della casa di Guisa, strettamente associata al governo della Francia dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del XVI secolo, e numerose corrispondenze passive di grandi aristocratici del Seicento (i duchi di Bellegarde e di Épernon in particolare). La messe, per varietà e dimensioni, era non solo insperata a causa del suo recupero tardivo, ma rovesciava anche la logica che aveva prevalso sino ad allora: la monarchia non era più priva dei suoi archivi e diveniva per di più la conservatrice di tutte le carte prodotte da quelli che avevano assunto un rilevante ruolo politico, militare o diplomatico nella vita del Regno.

Al contempo, la monarchia francese, per voce di uno dei suoi organi eruditi ufficiali, reagiva contro la divulgazione di documenti reali che non sembravano appartenere agli archivi reali. Quando Jean Godefroy, nipote di Denis II, pubblicò anonimamente presso un libraio di Bruxelles le lettere di Luigi XII (1498-1514) che aveva estratto, senza specificarlo, dalle carte di Margherita d'Asburgo conservate negli archivi della camera dei conti di Lille[69], la sua pubblicazione attirò lo stupore del «Journal des savants». Nella sua breve recensione al libro, veniva adottata la posizione comune tra i contemporanei, che tendeva a identificare il solo *locum credibile* dei documenti con gli archivi del potere pubblico[70]:

[68] L. Delisle, *Le Cabinet des manuscrits*, I, pp. 335-356.

[69] *Lettres de Louis XII et du cardinal Georges d'Amboise …*, Bruxelles, François Poppens, 1711.

[70] R. Head, *Document, archives and proof around 1700*, in «The Historical Journal», 56, 2013, pp. 909-930; P. Bertrand, *Du De re diplomatica au Nouveau traité de diplomatique: réception des textes fondamentaux d'une discipline*, in J. Leclant - A. Vauchez - D.-O. Hurel (edd), *Dom Jean Mabillon, figure majeure de l'Europe des lettres*, Paris 2010, pp. 605-619; O. Poncet, *Au delà de la preuve. La dramatisation des archives comme discours politique,*

«On ne sçait par quel canal tant de différentes lettres, écrites pour les affaires d'État et sous le secret du ministère, se sont rassemblées pour tomber entre les mains d'un libraire de Bruxelles … [Elles] sont du moins écrites d'un style à faire croire qu'elles sont de ce temps-là»[71].

La Rivoluzione francese finì per portare il movimento di recupero avviato dai re di Francia al massimo grado, in particolare per mezzo della nazionalizzazione dei fondi degli eruditi ecclesiastici. Nel 1795-1796 i fondi dei manoscritti dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés entrarono nella Biblioteca nazionale, e con essi fondi epistolari di prima importanza[72]: il fondo della famiglia di Harlay (legato nel 1716, entrato nel 1745), che aveva concentrato per un semplice gioco di eredità familiare le carte del soprintendente delle finanze e cancelliere Pomponne de Bellièvre e una parte degli archivi dei segretari di Stato Nicolas de Neufville de Villeroy e Pierre Brulart, e quello della famiglia Séguier (legato nel 1731, entrato nel 1735), che conteneva tra l'altro la splendida corrispondenza del cancelliere Pierre Séguier (1588-1672), o ancora quello dei segretari di Stato della famiglia Potier de Gesvres (legato nel 1736, entrato nel 1745). Purtroppo, qualche tempo prima dell'integrazione completa nelle collezioni francesi, nel 1791 un diplomatico russo operò una volta di più e apparentemente senza un piano concertato, un «prelevamento» archivistico, che porta ancora oggi gli storici della Francia dei secoli XVI e XVII regolarmente nei fondi di manoscritti francesi detenuti dalla Biblioteca nazionale russa (fino al 1992 biblioteca Saltykov-Chtchédrine) di San Pietroburgo[73].

Numerosi fondi epistolari prodotti degli organi di governo della monarchia francese tra i secoli XV e XVI sono finalmente confluiti nelle collezioni pubbliche. Molto altri sfuggono ancora. Certi sono andati forse persi, o molto rapidamente dopo il decesso del loro proprietario o più lentamente per l'incuria dei suoi successori o ancora, più brutalmente, a seguito di distruzioni volontarie, fossero esse politiche o no. Ma altri rimangono nei

social et savant (France, XVIe-XVIIe siècles), in S. PÉQUIGNOT - Y. POTIN (edd), *Les conflits d'archives. France, Espagne, Méditerranée*, in corso di stampa.

[71] «Journal des Savants», 1713, pp. 189-191, citato da M. BRUCHET, *Archives départementales du Nord. Série B (chambre des comptes de Lille)*, I: *Introduction, bibliographie, répertoire*, Lille 1921, p. XVIII.

[72] L. DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits*, II, pp. 46 ss.

[73] M. FRANÇOIS, *Pierre Dubrowsky*; P.Z. THOMSON, *Biography of a Library: the Western European Manuscript Collection of Peter P. Dubrovskii in Leningrad*, in «The Journal of library history», 19, 1984, pp. 477-503.

fondi privati, come la corrispondenza diplomatica dell'inizio del regno di Enrico IV conservata negli archivi di un castello del Delfinato[74]. Il censimento resta ancora da fare.

5. *Una fabbrica metodica di archivi: il legato dell'Ottocento*

Durante l'Ottocento, i responsabili della conservazione dei fondi documentari aggiunsero la loro pietra all'edificio della «fabbrica degli archivi»[75]. Quest'ultimo intervento nella vita degli archivi, prima della loro utilizzazione da parte degli storici, non è il meno importante perché è ornato dalla virtù dell'obiettività e da metodi condivisi. Scegliere, classificare e consegnare alla ricerca storica fondi rielaborati con la preoccupazione di ritrovare un ordine originario, o almeno chiaro, sono operazioni che hanno come conseguenza quella di irrigidire in un ultimo stadio una documentazione epistolare che, come si è detto sopra, non è più oggetto di riflessioni inerenti alla sua tradizione archivistica.

Per disgrazia di questi ultimi, i conservatori non si sono talvolta accontentati di raccogliere le corrispondenze giunte loro oltre l'epoca dei sequestri rivoluzionari. La loro azione fu così poco attenta al principio del rispetto dei fondi, forgiato in Francia all'epoca della Monarchia di Luglio, che, quando ne ebbero la responsabilità, le corrispondenze dei re e dei loro ministri cessarono di esistere in quanto tali: dal Cinquecento, e in modo quasi incessante sino alla Rivoluzione francese, erano state l'oggetto degli appetiti del collezionismo e degli studiosi di epoca moderna, i quali avevano imposto *nolens volens* un filtro i cui contorni sembravano innanzitutto pratici e logici. In un certo modo prolungavano dunque, consapevolmente o no, l'opera dei collezionisti dell'età classica, riprendendo la loro prassi della rilegatura. E quando furono costretti a introdurre un ordine, poiché il materiale era trasmesso in uno stato informe, lo fecero non tanto conformemente all'idea dell'ordine archivistico originario quanto di una concezione enciclopedica che privilegiava classificazioni governate dalla cronologia, dalla geografia o dall'identità dei copisti.

Il trattamento imposto ai fondi epistolari di Margherita d'Asburgo (1480-1530) è a questo riguardo esemplare. Le carte di quest'ultima avevano

[74] J. DE MONTS DE SAVASSE - Y. SOULINGEAS - S. GAL (edd), *L'Europe d'Henri IV.*

[75] É. ANHEIM - O. PONCET, *Fabrique des archives, fabrique de l'histoire: présentation*, in «Revue de Synthèse», 5, 2004, 125, pp. 1-14.

integrato sin dal 1533 i fondi della camera dei conti di Lille[76]. Verso il 1840 si decise d'integrarli nella riclassificazione di questo immenso fondo. Si cominciò dunque con l'operare una scelta tipologica per isolare nella massa le sole lettere missive. Poi queste ultime furono oggetto di una classificazione puramente cronologica e di una rilegatura simultanea, per pacchi, di alcune centinaia di documenti. Furono così realizzati 19 volumi, contenenti 6.364 documenti (Arch. dép. Nord, B 18822-18840). Ci si accorse poi che molti documenti erano stati dimenticati; si interruppe allora l'operazione di rilegatura per inserire, dopo il 1913, il resto delle lettere (in numero di 17.597), classificate in 'portafogli' che facevano seguito ai volumi rilegati. Per una prima parte fu seguito il principio cronologico (Arch. dép. Nord, B 18841-18908). Tuttavia, siccome era spesso difficile e fastidioso attribuire un anno alle numerose lettere di questa epoca che ne erano prive, fu deciso di procedere a una classificazione metodica, anch'essa ordinata prima secondo la provenienza, secondo l'ordine alfabetico dei destinatari identificati dalla loro firma, poi, per le lettere prive di autore, secondo il loro oggetto (uffici, benefici ecclesiastici, famiglie ecc.) (Arch. dép. Nord, B 18909 a B 19258)[77].

Sarebbe troppo facile scagliarsi contro questi conservatori coraggiosi che hanno tentato di ordinare, come potevano, fondi le cui vicissitudini materiali avevano probabilmente alterato profondamente le classificazioni iniziali. Le spiegazioni e i commenti che diedero del loro lavoro sono schietti e costituiscono degli avvertimenti metodologici preziosi. Il problema è che restarono e restano ancora largamente ignorati dai ricercatori, che trascurano di integrarli nella loro riflessione, o addirittura di farne la conoscenza se il luogo di pubblicazione non è comodamente accessibile per uno storico[78].

Anche le collezioni della Biblioteca nazionale che non furono oggetto di alcuna riclassificazione interna rimangono relativamente ermetiche a un'archivistica moderna. I registri preservati dai collezionisti dell'età classica furono così praticamente annegati nella lunga serie di decine di migliaia di manoscritti dal medioevo al XIX secolo riuniti sotto il nome di «Manuscrits français», chiamati così perché avevano in comune il fatto di essere per la maggior parte composti da pezzi scritti in francese, ma il cui oggetto ed origine erano infinitamente vari. Se non sembrava giustificato

[76] M. Bruchet, *Archives départementales du Nord*, p. VIII.

[77] *Ibidem*, p. 515.

[78] M. Bruchet, *Le classement des lettres missives des Archives du Nord*, in *Conseil général du Nord. Rapports des chefs de service, 2e session*, Paris 1913, pp. 214-239.

strapparli ai ricettacoli (le collezioni familiari) che erano stati il loro posto durante il secolo XVII, è spiacevole che nelle loro complesse operazioni di ri-collocamento nelle serie di manoscritti, i bibliotecari dell'Ottocento non abbiano provato il bisogno di avvicinare più chiaramente fra loro i pezzi che, all'interno di un fondo, appartengono a una stessa logica epistolare. Ancor più imbarazzante è che nei loro cataloghi non abbiano precisato chiaramente l'appartenenza di certe corrispondenze agli archivi di questo o quell'individuo, accontentandosi spesso d'indicare il nome dell'autore della lettera e non quello del destinatario, vero produttore degli archivi così rilegati. La frammentazione materiale e intellettuale del panorama documentario che ne è risultato ha avuto per conseguenza di far scomparire la nozione stessa di archivi di segreteria, allora presenti in queste collezioni. E ciò sebbene queste corrispondenze «ufficiali» fossero oggetto di tutte le attenzioni degli editori di testi moderni del secolo XIX. Come precisava Pierre Clément, l'editore delle lettere di Colbert

«De tous les matériaux recherchés à juste titre, depuis la Renaissance, des études historiques, par tout écrivain désireux de donner à son œuvre une base solide, les correspondances sont assurément ceux qui fournissent les informations les plus précises et les plus abondantes. Déjà très importants pour la biographie de simples particuliers, les documents de ce genre le sont bien plus encore quand il s'agit d'événements de l'ordre politique ou administratif, car ils se distinguent alors par un cachet de vérité que n'ont pas toujours les correspondances privées. Celles-ci, en effet, à moins d'avoir été écrites sous l'empire d'une vive préoccupation, sont trop souvent entachées de duplicité, de mensonge, et, s'il est besoin, par exemple, d'étudier le caractère de leur auteur, les précautions les plus minutieuses peuvent n'être pas inutiles. Les lettres politiques et administratives, au contraire, reposent toujours sur des données positives. Celui qui les écrit peut, dans une circonstance exceptionnelle, et pour atteindre un but déterminé dont il se réserve le secret, ne pas dire toute sa pensée ou transmettre à dessein des instructions contradictoires; mais les instructions n'en sont pas moins transmises, et la preuve matérielle de celle rélicence ou de ces contradictions a par elle-même un incontestable intérêt»[79].

Conclusione

Poiché non esistevano fondi epistolari governativi accentrati e chiaramente identificabili, gli editori dell'Ottocento hanno potuto lasciare libero corso alla loro inclinazione naturale. Essi privilegiavano quindi le corrispondenze attive che esprimevano più nettamente, secondo loro, l'identità politica e intellettuale del loro autore. Vennero così pubblicate le corrispondenze di Luigi XI, Caterina de' Medici o, ancora, Enrico IV. Queste decine di

[79] P. CLÉMENT, *Lettres, mémoires et instructions de Colbert*, I : *1650-1661*, Paris 1861, p. I-II.

volumi stampati, queste migliaia di pagine, queste decine di migliaia di lettere hanno esercitato un'attrattiva costante sulla comunità degli storici. Esse hanno tuttavia occultato durevolmente le altre masse epistolari disponibili e hanno deviato lo sguardo dai luoghi di produzione e archiviazione di questo nuovo 'macchinario governativo' che erano le lettere missive. I ricercatori non si sono dunque molto interessati alle origini e alle lacune di questo materiale largamente fattizio. Ricercate ai quattro angoli dell'Europa di allora, queste corrispondenze erano tuttavia per lo più raccolte in volumi manoscritti che conservavano la traccia discreta degli archivi epistolari della monarchia.

Per rompere questa maledizione archivistica, gli storici del medioevo o del Cinquecento dovrebbero in realtà diventare degli specialisti della Francia dei secoli XVII e XVIII per comprendere ciò che fu la trasmissione di queste corrispondenze. Occorrerebbe che sfuggissero anche a una visione imposta loro dagli strumenti e dalle abitudini degli archivisti, bibliotecari ed editori dell'Ottocento. La storia delle corrispondenze ufficiali in Francia a quest'epoca rileva infatti la stessa dialettica che s'impossessa del *Borghese gentiluomo* di Molière quando scopre che fa della prosa senza nemmeno saperlo.

Un tale sradicamento dai sortilegi del passato presuppone uno sforzo editoriale capace di valorizzare dei fondi coerenti e non più delle collezioni di atti sparsi, come ad esempio la corrispondenza passiva dei cancellieri di Francesco I. Ciò necessita anche uno sguardo codicologico e archivistico più sistematico per tentare di procedere a una ricostruzione teorica dello stato originario di queste fonti, in vista di un censimento scientifico che non è stato mai realmente avviato. Tali orientamenti permetterebbero di rimediare a un'illusione ottica storica che è dannosa a più titoli. Essa infatti impedisce prima di tutto d'interessarsi a ciò che fu la reale attività dell'apparato di Stato della prima modernità. In secondo luogo valorizza attori di secondo livello, il cui solo merito è quello di aver visto i rispettivi archivi saccheggiati dai collezionisti seicenteschi. Accentua infine i pregiudizi verso la monarchia di quest'epoca, ritenuta amministrativamente confusionaria o debole, e verso i responsabili dell'azione governativa, racchiusi entro schemi semplificatori. Il cancelliere di Francia, ad esempio, non è solo un semplice addetto agli affari di giustizia e agli atti reali, mentre i segretari di Stato hanno tanto regolato la vita politica del Regno quanto assicurato la corrispondenza diplomatica del sovrano. Archivistica ed edizioni erudite devono andare di pari passo, così da permettere di apprezzare in modo più corretto il contesto epistolare di quello che fu il governo del Regno di Francia.

L'archivio del principe vescovo di Trento (secoli XVI-XVIII)

Note sulle ricerche in corso

di *Katia Occhi*

1. *L'archivio oggi*

Il *Reichsdeputations-Hauptschluß* di Ratisbona del 15 febbraio 1803 decretò la secolarizzazione di 112 ceti imperiali (*Reichsstände*), tra i quali erano compresi 25 principati vescovili con i rispettivi capitoli. Con questo atto cessava formalmente anche il principato ecclesiastico di Trento, che già dal 1796 era stato travolto dalle occupazioni delle forze francesi e austriache. Per la prima volta, Trento e le aree sottoposte alla sovranità vescovile furono riunite a quelle soggette sin dal medioevo alla Contea del Tirolo, ora inglobate nella provincia austriaca del Tirolo e nell'Impero[1]. Con le cessioni territoriali fu avviato un processo di liquidazione di compagini plurisecolari che comportò profondi smembramenti, asportazioni e trasferimenti dei rispettivi patrimoni archivistici verso le sedi di conservazione dei nuovi stati.

Per la loro disponibilità ringrazio Rossella Ioppi che ha curato l'Appendice a questo saggio e inoltre Donatella Bartolini, Emanuele Curzel, Mariano Welber, Gustav Pfeifer, Massimo Scandola e Marco Stenico. La cortesia di Manfred Hörner del Bayerisches Hauptstaatsarchiv di Monaco di Baviera, di Katia Pizzini dell'Archivio Diocesano Tridentino, di Paolo Giovannini dell'Archivio di Stato di Trento e di Christof Haidacher del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck ha agevolato molto il mio lavoro. Per la traduzione di termini in uso nell'archivistica tedesca mi sono giovata del *Glossario archivistico* di A. BRENNEKE, *Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano 1968, pp. 581-593.

Referenze fotografiche. Le figg. 1-3, 7 sono pubblicate con l'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Trento (concessione n. 25 del 2.12.2015, prot. n. 1302/28-13-07-4 del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo). Le figg. 4-6, 8, 9 sono pubblicate con l'autorizzazione del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck.

[1] Sulla vicenda si veda M. NEQUIRITO, *La Chiesa tridentina fra Sette e Ottocento: dal Sacro Romano Impero all'impero napoleonico*, in C. DONATI - H. FLACHENECKER (edd), *Le secolarizzazioni nel Sacro Romano Impero e negli antichi Stati italiani: premesse, confronti, conseguenze / Säkularisationsprozesse im Alten Reich und in Italien: Voraussetzungen, Vergleiche, Folgen* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 16), Bologna - Berlin 2005, pp. 221-251 e la relativa bibliografia.

In conseguenza di questi eventi, oggi l'Archivio vescovile di Trento si trova frazionato in tre nuclei principali: la documentazione più antica (il *thesaurus* e gli atti della cancelleria) si trovano nell'Archivio di Stato di Trento, dove il materiale fu collocato nel 1919 all'indomani dell'annessione del Trentino al Regno d'Italia, deliberata con il Trattato di Saint-Germain che aveva regolato la ripartizione del dissolto Impero austro-ungarico dopo la fine del primo conflitto mondiale. Fu la commissione archivistica incaricata dei cosiddetti «recuperi dall'Austria», che interessavano i diversi materiali portati in varie tappe negli istituti di conservazione della monarchia asburgica, a curare la riconsegna a Trento di pergamene, atti e codici spediti nel 1805, e in tappe successive, negli archivi di Innsbruck e di Vienna[2].

Una circoscritta porzione del materiale archivistico, inviato a Innsbruck, è ancora conservata al Bayerisches Hauptstaatsarchiv di Monaco, in conseguenza della temporanea annessione del Tirolo alla Baviera risalente al 1806. Solo alla fine delle guerre napoleoniche iniziarono le operazioni di riconsegna, che però non furono portate a termine[3].

Il secondo blocco si trova nell'Archivio Diocesano Tridentino, dove sono custodite tra le diverse serie quelle degli *Atti visitali*, del *Tribunale Ecclesiastico* e inoltre le *Investiture ecclesiastiche*, le *Cause matrimoniali*, le *Ordinazioni*, la *Corrispondenza tedesca* e quella *romana*. I materiali non attengono solo al governo spirituale, ma anche alle questioni temporali, come indicano i conti mensali e steorali, i registri di locazioni e investiture, gli urbari di colte e livelli[4].

[2] Sulle riconsegne mi permetto di rimandare a K. OCCHI, *Manoscritti trentini ritrovati a Innsbruck*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29, 2003, pp. 737-757; della stessa autrice, *Il rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, in «Studi trentini di scienze storiche», 86, 2007, pp. 421-432; W. MALECZEK, *I viaggi delle carte fra Italia e Austria e viceversa*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 32, 2006, pp. 449-469.

[3] Documenti dell'archivio vescovile sono conservati anche nella Biblioteca Civica di Rovereto, nella Biblioteca Civica di Bolzano, al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, cfr. K. OCCHI, *Dal «Trientner Archiv» agli «Atti trentini». Prime ricerche sulla storia dell'archivio del principato vescovile di Trento*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 12) Bologna 2015, pp. 11-24, in particolare pp. 20-21 e F. CAGOL, *L'Archivio vescovile di Trento*: *mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, *ibidem*, pp. 25-40, in particolare pp. 25-26, 38.

[4] K. PIZZINI, *Archivio diocesano tridentino*, in A. TOMASI (ed), *Archivi del Trentino-Alto Adige*, supplemento a «Studi trentini di scienze storiche», 88, 2009, pp. 623-640; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, pp. 903-908.

Il terzo nucleo, disperso dal luogo originario di conservazione, si conserva nel *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento dove è collocata la documentazione finita sul mercato antiquario dopo la soppressione del principato. Il blocco principale è custodito nella «Raccolta Mazzetti», una collezione eterogenea costituitasi sulla scorta del lascito testamentario del giudice Antonio Mazzetti (1784-1841), definita dallo stesso come «Biblioteca universale trentina». In questi volumi miscellanei furono assemblati in particolare atti amministrativi, corrispondenza, relazioni e memorie, documentazione diplomatica, inventari e altri nuclei di scritture di diversa provenienza[5]. La documentazione principesco vescovile dispersa dopo la secolarizzazione fu condizionata dal collettore in circa 230 unità di conservazione. Il materiale, compreso tra il XV e la fine del XVIII secolo, può essere suddiviso in due tipologie: la prima comprende documentazione amministrativa, contabile e giudiziaria, mentre il secondo nucleo raccoglie la *Corrispondenz*a *vescovile*, per buona parte riconducibile al «carteggio personale» dei vescovi e pertinente all'attività diplomatica del sovrano. Essa si compone di circa 7.200 lettere, destinate ai principi vescovi, ai segretari della segreteria personale e infine ai funzionari della cancelleria *in temporalibus*[6]. Il *Fondo manoscritti* conserva anche altra documentazione vescovile pertinente all'attività della cancelleria e del Consiglio aulico[7].

Questa breve nota introduttiva mostra quanto una storia dell'Archivio principesco-vescovile di Trento non possa essere che una storia in divenire,

[5] Alla documentazione vescovile, che costituisce parte del fondo, si sommano nuclei di scritture provenienti da vari archivi familiari (Alberti, Thun, Arco, Sizzo), da archivi personali di letterati e uomini politici d'antico regime (la corrispondenza di Clementino Vannetti e di Carlo Firmian), da archivi di comunità trentine. Si contano inoltre manoscritti liturgici e codici di sicura provenienza monastica; scritture prodotte e conservate da enti ecclesiastici regolari e secolari (ospizi, conventi, il Capitolo della cattedrale), nonché numerose cronache manoscritte di storia civile ed ecclesiastica risalenti alla piena età moderna.

[6] Questi risultati emergono da un'indagine condotta negli anni 2012-2014 nel corso del progetto di ricerca «Frammenti dell'Archivio del Principato Vescovile nel Fondo Manoscritti della Biblioteca Comunale di Trento (secc. XV-XVIII)», svolto in collaborazione tra l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler, l'Università di Trento e la Biblioteca comunale di Trento, co-finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto. I risultati sono parziali in quanto l'analisi è stata condotta sulle prime 1.548 unità di conservazione del *Fondo manoscritti*, BCT1, composto da 6.362 unità (dati dicembre 2013). Sulla collezione cfr. M. SCANDOLA, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 87-101 e, dello stesso autore, si veda il contributo in questo stesso volume.

[7] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. 864-882.

perlomeno fino a quando non saranno compiute analisi approfondite delle diverse serie e studi sulla documentazione nel suo complesso. Cionostante è importante fissare alcuni punti fermi e descrivere le fasi cruciali partendo da quelle tracce che possono documentare gli interventi più rilevanti: i repertori sopravvissuti, le segnature antiche e le note di contenuto delle carte.

2. *Cenni storici (secoli XIII-XV)*

Manca a tutt'oggi un lavoro complessivo sulla struttura dell'Archivio principesco-vescovile di Trento[8]. Questa assenza è imputabile in primo luogo alla frammentazione dei materiali in complessi documentari dispersi in più sedi e nel contempo agli interventi compiuti sui materiali della cancelleria e del *thesaurus* all'indomani della secolarizzazione in vista del loro invio in Austria. Anche i lavori di riordino eseguiti durante il trasferimento nelle sedi austriache e quelli introdotti dopo il rientro in Italia hanno reso difficile la ricostruzione del fondo, che presumibilmente doveva presentarsi abbastanza omogeneo nel 1803. La consistenza complessiva non è tuttavia documentabile poiché, ad eccezione dei due inventari del *thesaurus*[9], non disponiamo di elenchi di consegna dei materiali prelevati da Franz Sebastian Gassler, *Hofarchivar* a Vienna, incaricato di provvedere al trasferimento di una parte dell'archivio, che avrebbero permesso di ricostruirne un'immagine, seppur sommaria[10]. Un quadro complessivo potrà essere ricomposto solo virtualmente, una volta completato l'esame e la schedatura delle diverse serie.

Cosa sappiamo oggi dell'archivio vescovile? Agli storici medievisti che hanno lavorato alla riedizione del *liber iurium* più antico, il *Codex Wan-*

[8] Alcuni cenni si trovano in *Archivio del Principato vescovile. Inventario* (Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 4), Roma 1951, pp. VII-XX. Su questo lavoro si veda M. SALTORI, *Francesco Menestrina e l'Archivio vescovile di Trento. Una recensione del 1952 non pubblicata da 'Studi Trentini'*, in «Studi Trentini. Storia», 92, 2013, 1, pp. 211-234.

[9] Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (d'ora in poi TLA), Rep. 419, «Elenchus (II) documentorum in secretiori archivio Tridenti adservatorum incipiendo ab anno 1363 usque in hanc diem» di Pietro Carlo Ducati, relativo alle *Sezioni latina* e *tedesca*. Il primo volume si trova in Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), Rep. 5.

[10] Sulla missione si veda un estratto del carteggio dell'archivista Gassler pubblicato in F. CAGOL - S. GROFF, *La missione di Franz Sebastian Gassler a Trento nei carteggi dell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 41-58.

gianus, dobbiamo gli studi più approfonditi. Questo *opusculum* compilato tra 1215-1218 fu chiamato a svolgere la funzione di «archivio», quindi di strumento di conservazione, ma anche di facile reperimento e utilizzo del materiale documentale qui riversato e preservato. Esso contiene quasi 300 documenti, raccolti con l'obiettivo dichiarato di recuperare quelle *possessiones et iura* già in parte compromessi, che abbracciano un arco cronologico dal 1082 alla metà del XIII secolo. Un'integrazione a questo *Codex* si deve poi al vescovo Enrico II (1274-1279) che tentò forse di costituire nuovi registri[11]. Agli anni 1336-1347 risale il *Codex Wangianus Maior*, una copia ampiamente aggiornata e integrata del *Minor*, redatta durante l'episcopato del vescovo Nicolò da Brno, oggi conservata al Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck[12].

Attorno al 1407-1409 i «documenti più importanti dell'archivio vescovile» furono requisiti dall'arciduca Federico IV d'Asburgo detto Tascavuota, durante la prima fase delle rivolte cittadine contro il vescovo Giorgio Liechtenstein, nelle quali intervenne a fare da mediatore tra il vescovo e i cittadini, in quanto avvocato della Chiesa trentina[13]. Durante le rivolte il vescovo fu imprigionato prima a Trento, poi a Brunico e infine a Vienna. Stessa sorte subì la sua collezione privata e una parte dei documenti dell'archivio, che non furono più restituiti nonostante gli interventi promossi dall'arcivescovo di Salisburgo e dal duca Ernesto d'Austria tra 1409 e 1410[14].

[11] Il codice mette in evidenza gli *iura* vescovili verso le singole comunità, i singoli castelli, le singole persone, cfr. *Federico Wanga e il «Liber Sancti Vigilii»*, in E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 5) 2 voll., Bologna 2007, I, pp. 129-133. Sui registri cfr. E. CURZEL, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON (edd), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secc. XII-XV)*, (Italia Sacra, 72), Roma 2003, pp. 197-198.

[12] *Federico Wanga e il «Liber Sancti Vigilii»*, pp. 134, 153. Anche D. FRIOLI, *L'esperienza dell'episcopato tridentino: Il «Liber Sancti Vigilii»*, in A. BARTOLI LANGELI - A. RIGON (edd), *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 199-229.

[13] K. BRANDSTÄTTER, *Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel Tardo Medioevo*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75, 1, 1996, pp. 3-59, in particolare pp. 36-37.

[14] L'elenco dei documenti, libri, oggetti, paramenti sacri del vescovo si trova in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 17, n. 25 ed è stato pubblicato più volte. L'edizione più recente in D. BOTTON, *Bona Ablata. An Inventory of Property Stolen from George of Lichtenstein, Prince-Bishop of Trent (1390-1419)*, in «Viator», 26, 1995, pp. 241-264. Da rilevare che i «Plura libros feudorum [*sic*]» di p. 262 non sono i volumi del *Codex clesianus* (che è cinquecentesco), ma quelli precedenti all'episcopato di Giorgio Liechtenstein.

L'acquisizione dei materiali archivistici doveva servire all'arciduca per disporre di strumenti conoscitivi atti a rafforzare maggiormente il suo dominio sul territorio vescovile, sancito nelle compattate del 1363 e 1365, nelle quali era stata formalizzata una subordinazione sostanziale e piena, sia militare che politica. Questo controllo capillare nei territori a lui soggetti era stato perseguito con lo spostamento della capitale da Merano a Innsbruck, l'istituzione stabile di una Camera e di una cancelleria e la riorganizzazione di base dell'amministrazione finanziaria, con l'introduzione di registri di entrate e risorse (gli urbari) e con l'obbligo di presentazione di rendiconti (i primi libri contabili con entrate e uscite risalgono al 1412)[15].

Durante il Quattrocento non si hanno informazioni su dove fosse custodita la documentazione rimasta a Trento e sul luogo in cui si andava raccogliendo quella prodotta nel frattempo. Un'eccezione è costituita da un elenco di due carte del 1463 che riporta una lista di lettere e libri di investiture, registri degli affitti, privilegi, un processo, un libello, la copia di una sentenza, un testamento e numerose missive (figg. 1-3). I documenti in esso descritti non sono datati e le informazioni ricavabili mostrano che essi erano conservati in grandi sacchi e *cistae*[16].

Dopo il 1486, alla morte del vescovo Giovanni Hinderbach, molti altri documenti contenenti i titoli giuridici «ander vil briefliche gerechtigkhaiten unserem stifft» furono trasportati in Austria dal «doctor Wingkhler» e questo spiega la presenza di un nucleo successivo agli anni del sequestro del 1407-1409 tra la documentazione restituita nel 1532 al vescovo Bernardo Cles[17].

[15] K. BRANDSTÄTTER, *Federico d'Asburgo e la conquista della Valsugana*, in G. GRANELLO (ed), *Federico IV d'Asburgo e la contea vescovile di Feltre / Friedrich IV. von Habsburg und die bischöfliche Grafschaft von Feltre*, Feltre (Belluno) 2001, pp. 65-108, in particolare p. 80.

[16] F. GHETTA, *Inventario dei documenti della cancelleria del principato di Trento 1463*, in «Studi trentini di scienze storiche», 67, 1988, pp. 169-184.

[17] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 23, lit. d. s.d.: «… und am jungsten nach absterben weilend bishove Johanßen unsers vorfaren sein durch doctor Wingkhler, und ander vil briefliche gerechtigkhaiten unserem stifft emphurert worden»; ASTn, *APV*, *Codice clesiano*, vol. XII, i documenti quattrocenteschi alle cc. 49r-62r; vi è anche la copia di un atto del vescovo Giorgio Neydeck relativa ai lavori al castello di Trento del 1507. Su Giovanni Hinderbach si veda D. RANDO, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 37) Bologna 2003.

3. *L'epoca clesiana*

È solo con l'età clesiana che i dati cominciano a farsi più consistenti. Con l'insediamento del ventinovenne Bernardo Cles (1485-1539) al soglio vescovile si consolidò ulteriormente una serie di rapporti tra i vescovi di Trento e la corte imperiale, già rinsaldati dai predecessori Udalrico III Frundsberg e Udalrico IV Liechtenstein. Se sul piano politico le iniziative del Cles si posero in continuità con quelle dei predecessori, non si può osservare lo stesso nelle sue attività di governo, segnate da considerevoli interventi che modificarono la struttura e i confini del principato. È possibile notare come nella periferia furono confermate le prerogative delle grandi famiglie feudali trentine, che mantennero l'esercizio delle cariche di capitani vescovili dei castelli di cui erano feudatari. Molto più innovativa fu invece la gestione del Consiglio, nel quale radunò *homines novi* provenienti dal territorio, cittadini, dottori in legge e notai, che conferirono alla ristretta cerchia dei suoi consiglieri una fisionomia molto più laica rispetto a quanto avveniva al tempo dei precedenti vescovi[18].

Ai primi anni del suo mandato risale anche la ridefinizione territoriale seguita alla cosiddetta guerra di Cambrai, con il conseguente allontanamento dei veneziani dai territori trentini e la restaurazione degli antichi poteri episcopali e signorili[19].

Fino al 1518 Cles fu impegnato per conto di Massimiliano I d'Asburgo in una serie di missioni diplomatiche che gli consentirono di consolidare il proprio potere, che culminò nel 1526 con la nomina da parte di Ferdinando I d'Asburgo a «presidens privati et secreti consilii nostri» e a quella di cancelliere supremo (*Großcanzler*) dell'Impero dal 1528 al

[18] Per un inquadramento istituzionale cfr. M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna* (*Storia del Trentino*, IV), Bologna 2002, pp. 15-70, in particolare pp. 22-23 e, dello stesso autore, *Bernardo Cles: tra biografia e istituzioni*, in L. DE FINIS (ed), *Storia del Trentino*, Trento 1996, pp. 193-210. Sulla composizione sociale del consiglio al tempo del Cles si veda M. BELLABARBA, *Figure di nobiltà a Trento nei primi decenni del XVI secolo*, in E. CASTELNUOVO (ed), *Luochi della luna. Le facciate affrescate a Trento*, Trento 1988, pp. 47-61, in particolare pp. 56-59.

[19] Sulla struttura istituzionale cfr. I. ROGGER, *Struttura istituzionale del Principato vescovile di Trento all'epoca del Concilio*, in H. JEDIN - P. PRODI (edd), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 4), Bologna 1979, pp. 15-33. Sulla dominazione veneziana, *Il Trentino in età veneziana* («Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 238, serie VI, XXVIII), Rovereto (Trento) 1990.

1539[20]. Durante il suo lungo governo, Cles promosse una serie di misure sul piano politico-amministrativo, azioni che erano nel contempo adottate nei territori imperiali, con l'obiettivo di accertare redditi, diritti, beni immobili e stabili del proprio dominio; promosse inoltre interventi urbanistici e architettonici che cambiarono la fisionomia della sua residenza e della città di Trento[21]. Nel 1528 emanò anche una nuova redazione degli statuti cittadini[22].

Questi dettagli sul dinamismo di Cles ci servono per dare conto del clima in cui maturarono le iniziative riguardanti l'archivio vescovile. Nella riorganizzazione politico-amministrativa da lui promossa rientrò anche una serie di scambi territoriali tra i domini vescovili e il Tirolo, che dal 1490 era stato riassorbito nel casato principale asburgico ed era dunque soggetto a Ferdinando d'Asburgo, dal 1522 luogotenente per le terre tedesche in nome del fratello, l'imperatore Carlo V.

Con l'atto datato Aquisgrana, 12 gennaio 1531 i due pattuirono la cessione di Bolzano (vescovile) in cambio della signoria di Pergine e del giudizio minerario (tirolese), nonché quella dei feudi di Segonzano, Caldonazzo, Altspaur e di altri beni e castelli situati in Tirolo, che avrebbero d'ora in avanti dovuto ottenere l'investitura feudale vescovile[23].

[20] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 17, n. 72, Vienna, 5 febbraio 1539, in particolare *APV*, *Sezione latina*, capsa 17, n. 72a, Vienna, 24 gennaio 1539: contiene l'inventario compilato dal segretario latino di Ferdinando I, Adam Carll, alla presenza di Bernardo Cles e di Lucio Romulo Pincio, di tutte le scritture riconsegnate dal Cles alla fine del suo mandato di cancelliere supremo. Esso contiene 349 documenti (numerati da 1 a 349), cui si aggiungono 23 gruppi di lettere, bolle e scritti diversi, indicati con lettere alfabetiche da A a Z. LA maggior parte dei documenti non sono datati e gli altri risalgono al periodo 1527-1538, ad eccezione del n. 40 (1513) e del n. 71 (1521).

[21] L. BONFIOLI, *Bernardo Clesio e lo sviluppo urbanistico di Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», 20, 1939, 4, pp. 269-299.

[22] F. RANIERI, *Antonio Quetta e gli statuti clesiani del 1528. Un capitolo poco noto della storia del diritto comune nel Trentino*, in P. PRODI (ed), *Bernardo Clesio e il suo tempo*, I, Roma 1987, pp. 275-313.

[23] Bayerisches Hauptstaatsarchiv München (d'ora in poi BHStA), HL Trient, 1b, Codice membranaceo di età clesiana in lingua latina e tedesca. La parte tedesca raccoglie copie delle investiture del Cles a nobili tirolesi, dei contratti tra Ferdinando e il vescovo, di un conferimento di nobiltà, dei privilegi delle miniere di Pergine nonché di nomine e reversali dei funzionari del giudizio minerario di Pergine e della concessione della miniera di ferro in val di Fiemme. Sulle giurisdizioni vescovili summenzionate si veda il classico H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999 (ed. orig., *Das Welsche Südtirol*, in *Erläuterungen zum Historischen Atlas der österreichischen Alpenländer*, 3, Wien 1919), pp. 89-91, 96-98, 104-106, 111-115.

Oltre alle questioni territoriali, gli accordi interessarono la documentazione vescovile requisita nel Quattrocento. Come si può leggere in un codice membranaceo di epoca clesiana conservato all'Hauptstaatsarchiv di Monaco di Baviera, in questa occasione Ferdinando d'Asburgo ordinò ai funzionari del governo dell'Austria Inferiore di eseguire una ricognizione dei documenti conservati a Vienna, a Wiener Neustadt e altrove:

«Nachdem bey unnd unndter Schatzbrieven ettlich brieflich urkhunnden die den Stifft Trienndt berueren unnd demselben zuegehorig sein mochten ligen und funden werden sollen. Unnd dann wir in crafft aines vertrags so wir mit dem hochwurdigen fursten lieben freundt und andachtigen herrn Bernhardten et. ettlicher irrungen halben yetzo auf gericht bemellt brieflich urkhunden die den Stifft Trienndt belanngen geben und zuestallen sollen. So bevehlen wir euch mit ernnst das ir furderlichist und one vertzug inn bemelten unnsern schatzbriefen zu Wÿen unnd Newstatt unnd annderstwo da ir vermainen sollich brief zeligen mit vleiss suechen. Unnd was deren gefunden heraus nemen unnd zuesamen bringen lasset unnd von sundt auch zum furderlichisten unnserm Statthallter Regiment und Chamer inn Tirol zueschickhet, dach vorhin deren aller abschrifften nemet, unnd dieselben abschrifften unns an unnsern hof fertiget»[24].

Come si precisa nell'ordine impartito, Ferdinando ingiungeva loro di prelevare i documenti trentini conservati nel *thesaurus* viennese e in eventuali altri luoghi e di trasmetterli al Consiglio del Reggimento e della Camera del Tirolo, non prima di averli fatti trascrivere, e di inviare le copie a corte (*unnsern hof*). Nel contempo dava ordine alle autorità tirolesi di procedere con la ricognizione dei documenti trentini conservati tra le *Schatzbrieven* di Innsbruck: «Die weil aber ungetzweifelt beÿ unnsern Tirolischen brieven die in eur verwarung ligen oder ir sonnst beÿhannden haben auch dergleich brief die den Stifft Trienndt berueren mochten gefunden werden». Anche questi materiali andavano copiati e gli originali di Vienna, di Wiener Neustadt e di Innsbruck dovevano essere consegnati al vescovo in cambio di una reversale, che doveva fungere da quietanza. Anche le copie estratte dagli originali di Innsbruck dovevano essere mandate alla corte di Ferdinando. Questi documenti non potevano costituire titolo giuridico per rivendicazioni territoriali nei confronti del sovrano e dei suoi successori «nicht gebrauchen soll noch woll»[25].

[24] BHStA, HL Trient, 1b, c. 15r-v (tedesco), Aachen, 12 gennaio 1531. Gli altri accordi a cc. 7r-17r. Questo codice appartiene alla serie di volumi dell'archivio vescovile, trasferiti a Innsbruck nel 1805 e inviati a Monaco dopo la temporanea annessione del Tirolo alla Baviera. Una copia di questo documento si trova anche in ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 12, lit. t., *Acten den Tauschvertrag zwischen dem Röm. König Ferdinand und dem Bischof Bernhard von Trient, um das Gericht Gries und Bozen, gegen jenes von Pergine betreffend.*

[25] BHStA, HL Trient, 1b, cc. 15v-16r.

Questo dato attesta che prima della restituzione i documenti vescovili di Trento furono conservati in luoghi diversi, in Tirolo e nell'Austria Inferiore. Il dato interessante è l'ordine impartito dall'arciduca di effettuarne delle copie[26]. Una nota informativa relativa agli accordi in corso tra Ferdinando I e il vescovo, oggi nell'archivio vescovile di Trento, indica che parte della documentazione da recuperare avrebbe dovuto trovarsi anche a Linz[27].

Le tracce delle restituzioni sono ridotte. Un breve elenco di due carte datato Innsbruck 18 febbraio 1532 si trova nel *Kopialbuch Tirol* della *Kaiserliche Kanzlei Wien* al Tiroler Landesarchiv, ma non viene precisata la provenienza dei documenti.

Il materiale elencato in nove punti era costituto da:

- la copia del diploma dell'imperatore Corrado II con il quale donava al vescovo Udalrico II i poteri comitali, datata 1028;
- 306 vecchi *instrumenta* privi di particolare interesse compresi tra il 1200 e il 1350;
- una sentenza imperiale che precisava il divieto per il Tirolo di costruire dei castelli senza il consenso di Trento;
- un privilegio dell'imperatore Federico Barbarossa del 1182;
- documenti relativi ai privilegi del mercato di Riva e dei feudi del 1232;

[26] Da queste informazioni non è possibile desumere se siano state compilate delle copie o degli elenchi oppure entrambi. Segnalo che nella *Sezione latina* dell'archivio vescovile sono conservate alcune copie di documenti con sottoscrizioni di cancellieri e segretari degli Asburgo che possono essere utili per approfondire questi aspetti. Si veda in particolare l'attestazione del notaio imperiale e segretario di Massimiliano I, poi di Carlo e infine di Ferdinando d'Asburgo, Iacobus Spiegel di Schlettstadt, autore di 22 opere di carattere letterario e giuridico e protetto di Erasmo da Rotterdam (ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 3, nn. 60, 62, s.d.), e di suo fratello Johannes Maius, anch'egli segretario di Ferdinando d'Asburgo (*APV*, *Sezione latina*, capsa 3, n. 136, Vienna, 1° gennaio 1536). A queste si aggiunge la sottoscrizione del cancelliere del Tirolo Hieronymus Baldung apposta a un codice membranaceo contenente l'elenco di diversi documenti di datazione compresa tra il 1256 e il 1340, datato Innsbruck, 19 febbraio 1532, giorno successivo al rilascio della reversale di quietanza di Bernardo Cles all'arciduca (*APV*, *Sezione latina*, capsa 21, n. 2). Su Spiegel si veda G. KNOD, *Spiegel Jacob*, in «Allgemeine Deutsche Biographie», 35, München - Leipzig, 1893, pp. 156-158; su Baldung si veda P.G. BIENTENHOLZ, *Baldung Hyeronimus Pius*, in P.G. BIENTENHOLZ - T.B. DEUTSCHER (edd), *Contemporary of Erasmus*, Toronto - Buffalo - London 1985, I, *ad vocem*.

[27] M. STENICO, *Cronache dal Consiglio aulico di Trento (1753-1756)*, Trento 2014, p. 18, nota 30.

– una sentenza di re Rodolfo del 1276;

– alcune notule di lettere feudali di Trento del 1307 circa;

– altre lettere feudali di Trento e registri di urbari dal 1200 al 1400;

– atti di Trento contro i Lodron del 1436[28].

L'elenco per esteso è contenuto nell'«Abbschrift der Urkund und ainer Quittung vom herrn Cardinal von Trieт der brieff so seinen F. G. aus dem Gwelb geanntwürt worden ist», cioè una copia degli *iura* e della reversale del Cles, di 62 carte, che si trova nella *Sezione tedesca* dell'archivio vescovile. Essa è autenticata dal segretario Hainrich Hulß alla presenza di Georg Rösch, scrivano della cancelleria tirolese, che intervenne ad attestare la regolarità e la veridicità della trascrizione delle «brypffliche gerechtigkaiten»[29]. La copia autentica di questo elenco cartaceo, che nel 1532 si trovava nello «schatzbrieff gwelb hochgedachts meins gnedigisten herrn cardinaln canzleÿ», è costituita dal XII volume del *Codex clesianus*[30].

4. *Dentro all'archivio degli Asburgo*

Ma dove furono conservati effettivamente i documenti trentini fino alla riconsegna? Per poter rispondere a questa domanda bisogna far luce sulle vicende dello *Schatzarchiv* degli Asburgo nei primi anni del Cinquecento, perché è ad esso che furono uniti fino alle restituzioni[31]. Per ora è possibile rispondere solo in parte, seguendo le vicende della genesi dell'archivio di Massimiliano I.

Nel 1490 l'arciduca Sigismondo d'Austria (il Ricco) dovette cedere a Massimiliano la Contea del Tirolo su pressione degli stati provinciali. La rinuncia comportò la riunificazione dei domini asburgici nelle mani di un unico

[28] TLA, Kaiserliche Kanzlei Wien, Kopialbuch Tirol 1532, cc. 111v-112v, Innsbruck, 18 febbraio 1532.

[29] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 23, lit. nn. Per una descrizione dell'elenco si veda *infra*, Appendice, p. 398, nota 4.

[30] M. Morizzo - D. Reich (edd), *Codex Clesianus. Regesta*, in «Rivista Tridentina», 7, 1907, pp. 193-226, qui p. 206.

[31] Per un quadro complessivo sulla storia dell'archivio degli Asburgo nel medioevo cfr. O.H. Stowasser, *Das Archiv der Herzoge von Österreich. Eine Studie zur Überlieferungsgeschichte der habsburgischen Urkunden*, in «Mitteilungen des Archivrates», III/1, 1919, pp. 1-48, in particolare pp. 1-28.

sovrano, che tre anni dopo, alla morte di Federico III, fu investito anche del potere imperiale. Con il nuovo assetto si presentò la necessità di una profonda riorganizzazione amministrativa del vasto complesso di territori, in sostanza indipendenti l'uno dall'altro, i quali nella parte meridionale erano costituiti a volte da piccoli distretti signorili isolati. Nelle terre ereditarie le iniziative politiche degli stati provinciali di rado superavano i confini regionali ed essi non erano interessati ad estendere il proprio raggio d'azione.

Proprio per queste ragioni la riorganizzazione riuscì solo in parte, ma essa pose le basi per l'architettura istituzionale realizzata poi sotto il governo di Ferdinando I, che nelle sue linee essenziali si mantenne fino al XVIII secolo. L'attività riformatrice di Massimiliano partì proprio dal Tirolo e si concretizzò con il ricambio del personale nei centri di potere, che furono occupati da funzionari principeschi, spesso forestieri, sottratti ai controlli della cetualità.

Innanzitutto furono rinnovate le istituzioni finanziarie. Tali riforme furono estese successivamente ai territori dell'Austria Superiore e Inferiore, alla Stiria, alla Carinzia, alla Carniola. I tentativi di razionalizzazione del prelievo fiscale e di accrescimento dei redditi derivanti da cespiti statali risultarono però fallimentari. Modifiche furono introdotte anche nell'ambito dell'amministrazione politica e in quella giudiziaria attraverso la creazione dei cosiddetti *Regimente*: prima a Innsbruck, poi nei territori dell'Austria Inferiore. Anche in questi posti chiave Massimiliano insediò propri uomini di fiducia, forestieri, sottratti al controllo degli stati provinciali. Le forti ostilità locali e la debolezza del sovrano, che dipendeva dai ceti per i finanziamenti della guerra contro Venezia (1508-1516), compromisero però anche questi tentativi.

Nel disegno riformatore complessivo di Massimiliano rientrò anche lo sforzo di razionalizzare il sistema di redazione e di custodia degli strumenti di controllo. Nel 1596 la Camera del tesoro (*Schatzkammer*) adottò giornali a partita doppia per le spese giornaliere, un moderno metodo di tenuta documentaria che permetteva una verifica aggiornata delle entrate camerali. Con lo stesso obiettivo fu introdotto un sistema di controllo ramificato sui funzionari regionali affinché eseguissero ispezioni annuali sui ricavi degli ufficiali e dei vicari del territorio, da rendicontare ai tesorieri dell'Austria Superiore e Inferiore, sottoposti a loro volta al controllo della Camera fiscale di Innsbruck.

Questo composito apparato burocratico implicò un incremento esponenziale della produzione documentaria delle cancellerie. Ogni camera

fiscale e ogni reggimento dei territori asburgici ne aveva a disposizione una propria, alle dipendenze di un cancelliere. Massimiliano si serviva di una Cancelleria aulica, che si occupava sia dei territori ereditari che delle questioni imperiali, composta da 34 persone. Dagli anni 1497/1498 essa fu subordinata al Consiglio aulico.

Per poter disporre in modo funzionale della documentazione d'ufficio il sovrano progettò la creazione di un archivio centrale a Innsbruck, che avrebbe dovuto accogliere anche il complesso documentario che fino ad allora era stato ripartito nei *thesauri* dei diversi rami degli Asburgo[32].

Nel 1501 Massimiliano I diede ordine di costruire a Innsbruck un edificio per la custodia dei documenti e dei registri (*Urkunden* e *Register*) della cancelleria del Tirolo, cui seguì nel 1506 l'indicazione di depositare anche la documentazione corrente (la registratura), che non avrebbe più dovuto seguirlo nei suoi spostamenti. Al 1508 risalgono le istruzioni per l'ordinamento delle antiche lettere e registri e al 1509 l'ordine di registrare tutte le bolle e le lettere (*guldin Bullen und Brief*) tedesche e latine in due volumi, che avrebbero dovuto essere dotati di indici alfabetici[33].

La riorganizzazione archivistica richiese parecchi anni e l'opera di concentrazione in Tirolo dei documenti di diversa provenienza fu realizzata solo con il successore di Massimiliano, il nipote Ferdinando I. Gli sforzi di giungere a una ricomposizione archivistica e di limitare i numerosi luoghi di deposito portarono alla creazione di un doppio archivio centrale (Innsbruck e Vienna). Molti documenti però rimasero a Innsbruck, anche dopo il trasferimento della corte a Vienna voluto dallo stesso Ferdinando[34].

[32] Sulle riforme cfr. T. FELLNER, *Die Österreichische Zentralverwaltung*, I: *Von Maximilian I. bis zur Vereinigung der österreichischen und bömischen Hofkanzlei (1749)*, Wien 1907, pp. 1-29; A. NIEDERSTÄTTER, *Österreichische Geschichte 1400-1522. Das Jahrhundert der Mitte. An der Wende vom Mittelater zur Neuzeit*, Wien 1996, pp. 282-292.

[33] TLA, Archivsachen, I 2, Toblach, 23 febbraio 1508. Si vedano in particolare O. STOLZ, *Archiv- und Registraturwesen der oberösterreichischen (tirolisch-schwäbischen) Regierung im 16. Jahrhundert*, in «Archivalische Zeitschrift», 42-43, 1934, pp. 81-136, qui pp. 88-89 e, dello stesso autore, *Geschichte und Bestände des staatlichen Archives (jetzt Landesregierungsarchives) zu Innsbruck*, Wien 1938, pp. 11-12; sull'ubicazione del *thesaurus*, dell'archivio del Reggimento e della Camera, nonché della registratura in questa fase cfr. M. MAYR, *Das k.k. Statthalterei-Archiv zu Innsbruck*, in *Mitteilungen der dritten (Archiv-) Section der k.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale*, II, Wien 1894, pp. 141-211, qui pp. 144-145.

[34] M. HOCHEDLINGER, *Das k.k. 'Geheime Hausarchiv'*, in J. PAUSER - M. SCHEUTZ - T. WINKELBAUER (edd), *Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.-18. Jahrhundert)*, Wien - München 2004, pp. 33-44, qui p. 35.

La compilazione dei repertori si protrasse per circa vent'anni e fu realizzata da un esponente di una famiglia di origine sveva, immigrata in Tirolo nel Quattrocento, Wilhelm Putsch q. Heinrich legato agli ambienti umanistici viennesi[35]. Sulla base dell'esperienza maturata come attuario (*Konzipist*), nel 1513 il Reggimento dell'Alta Austria lo nominò segretario e registratore del «Tirolischen Secretarienambt», addetto in particolare alla gestione degli affari latini e italiani e all'archivio dei conti di Gorizia, come si può leggere nella sua nomina «lateinischen und wellschen hanndln auch anndern sachen besonders mit der registratur der Görzischen unnd andderer unnser brief unnd hanndl» e al coordinamento di un gruppo di collaboratori[36].

Tra il 1520 e il 1525 circa Putsch completò il repertorio dei documenti dei conti di Gorizia che dal 1500 era stato integrato in quello degli Asburgo in seguito dell'estinzione del casato[37]. A partire dal 1525 si occupò della registrazione di tutte le lettere, i registri e i libri dell'archivio degli Asburgo di Innsbruck e di Vienna. Egli predispose due strumenti repertoriali, il primo in cinque volumi, più un indice (*Tabulatura*), relativo ai territori che facevano capo all'Alta Austria (Innsbruck), prevalentemente di sua mano, oggi denominato *Innsbrucker Putsch*. Esso conteneva circa 30.000 regesti di pergamene, atti sciolti, relazioni, memoriali, singoli volumi di urbari,

[35] È attestata la collaborazione tra Putsch e Johannes Cuspinian, diplomatico, medico, rettore dell'Università di Vienna e storiografo, noto per il celebre ritratto eseguito da Lucas Cranach in occasione delle sue nozze con la cugina di Wilhelm, Anna Putsch q. Ulrich. Cuspinian, insieme a altri, nel 1512 prese parte alla commissione incaricata della registrazione e dell'ordinamento dell'archivio degli Asburgo a Vienna, i cui lavori naufragarono ben presto a causa del processo subito da uno dei suoi membri, accusato di furto e ricettazione di documenti, venduti anche al vescovo di Trento. Cfr. O.H. STOWASSER, *Das Archiv der Herzoge von Österreich*, pp. 29, 59; W. KÖGL, *Die Bedeutung des Wilhelm Putsch für die Organisation des Archivwesens unter Ferdinand I.*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 28, 1975, pp. 197-209, in particolare pp. 202-203; H.A. VON KLEEHOVEN, *Der Wiener Humanist. Johannes Cuspinian*, Graz - Köln 1959, sul rapporto con Wilhelm Putsch cfr. pp. 256, 322.

[36] TLA, Cod. 41/1, c. 189r, copia del 18 marzo 1524. Il compenso annuo ammontava a 200 fiorini renani, oltre a un cavallo e al rimborso delle spese di viaggio. La nomina imponeva la totale segretezza degli affari trattati. Sull'archivio in età medievale si veda W. KÖGL, *Die Bedeutung des Wilhelm Putsch*, pp. 197-209. Su Putsch anche F. HUTER, *Wilhelm Putsch. Versuch einer Lebensskizze*, in M. CESCUTTI - J. RIEDMANN (edd), *Ausgewählte Aufsätze zur Geschichte Tirols* (Schlern-Schriften, 300), Innsbruck 1997, pp. 60-65. Il figlio di Wilhelm, Christof Wilhelm Putsch, fu storiografo di corte e scrisse anche un'opera sui vescovi trentini: *Geschichte der Bischöfe von Trient* che risale al 1569, conservata al TLA, Cod. 486.

[37] Il repertorio si trova al TLA, Rep. 10, mentre la documentazione è suddivisa tra gli archivi di Innsbruck, Vienna e Graz. Sui conti di Gorizia cfr. il saggio di C. Antenhofer in questo stesso volume.

di libri contabili e ancora diversi fasci di atti. Su ogni documento Putsch appose delle note dorsali indicanti il soggetto e il luogo del regesto, l'anno, il numero della *capsa* e infine il numero e il foglio del volume in cui esso era registrato, omettendo però di numerare i singoli documenti[38].

Nel corso del lavoro di registrazione delle *Schatzbriefe* di Innsbruck, Putsch fu affiancato da Georg Rösch, *seinem adiuncto*, che nel 1526 era stato maestro alla scuola latina della corte e dal 1527 praticante nella cancelleria, che abbiamo incontrato nell'atto di autenticare l'elenco dei documenti dell'archivio vescovile da restituire a Bernardo Cles[39]. Il secondo collaboratore fu Jeronimus Jeremia, segretario addetto agli «affari italiani», negli anni Trenta impegnato per conto delle autorità tirolesi in missioni diplomatiche di ordine fiscale e finanziario. Si trattava di incarichi svolti sia nel Tirolo meridionale che a Venezia, tanto da far pensare che in questa operazione archivistica il suo ruolo sia stato più di tipo politico che esecutivo[40].

Nel 1540 il lavoro a Innsbruck risulta completato e Wilhelm Putsch fu impegnato in altri incarichi a Vienna e altrove[41]. Per ultimare il repertorio degli *iura* relativi ai territori dell'Austria Inferiore (Vienna), il cosiddetto *Wiener Putsch*, furono necessari altri sette anni. Nel 1547 lo strumento, formato da cinque volumi composti dalla minuta (di mano di Putsch), dalla buona copia (per la maggior parte di mano del suo aiutante Hans

38 O. STOLZ, *Archiv- und Registraturwesen*, pp. 91-95.

39 TLA, Oberösterreichischen Regierung Kopialbücher, Von der Fürstlichen Durchlaucht, 1535-1537, vol. 6, c. 540r-v, Vienna, 26 ottobre 1537. La biografia di Rösch in K. FISCHNALER, *Georg Rösch von Geroldshausen. Tiroler Landreim und Wunschspurch von allerlei Welthändlen, Werkleuten und Gewerben*, Innsbruck 1898, pp. 2-18.

40 TLA, Oberösterreichisches Raitbuch, 1536, vol. 82, cc. 309v-310v, 1° gennaio-3 febbraio 1536: Jeremia presenta cinque note di spesa per un totale di 108 fiorini, 42 carantani, 4 quattrini per un viaggio a Venezia su incarico del Reggimento per trattare questioni relative alla *doana*, pagati dal fattore dei Fugger a Venezia Hanns Scheurn; Oberösterreichisches Raitbuch, 1540, vol. 86, c. 61r: lo stesso riscuote da Andrea Cobelli, cittadino di Rovereto «das bestandgelt vom pigelmachen und lörgatporn», 25 fiorini ricavati dal censo sulla resina e sulla pece prodotta nella signoria di Rovereto.

41 W. KÖGL, *Die Bedeutung des Wilhelm Putsch*, pp. 206-207 documenta le presenze di Putsch a Vienna e a Innsbruck e i suoi lavori sui documenti stiriani di Graz, sulle pergamene del principato vescovile di Passau e a Millstatt, fino al 1546. Sulla denominazione di *Schatzregistratur*, *Schatzbrief* si vedano le osservazioni di O. STOLZ, *Archiv- und Registraturwesen*, pp. 89-91, il quale precisa come il termine «archivio» nella documentazione dell'Austria Superiore compaia solo alla fine del Seicento.

Schweinhämbl) e da un volume con l'indice, risulta terminato. Ciascun regesto permetteva di individuare il negozio giuridico del documento e indicava almeno l'anno. Vi fu inoltre il tentativo di organizzare i documenti per gruppi tematici in ordine cronologico, ma non sempre esso fu rispettato. Per favorire il reperimento, su ogni documento Putsch appose, anche in questo caso, note dorsali con l'anno e il gruppo di appartenenza[42].

La complessità di questi interventi ebbe vita breve perché, come vedremo tra poco, nel giro di pochi anni il trasferimento dei documenti vescovili trentini alterò la correlazione tra l'*Innsbrucker Putsch* e la consistenza del patrimonio documentario conservato in Tirolo. Poco meno di una ventina d'anni più tardi anche il lavoro sulla restante documentazione fu compromesso dalle divisioni ereditarie asburgiche del 1564; le cessioni di materiali alla linea ereditaria dell'Austria Interiore ebbero come esito una nuova ripartizione dell'antico archivio dei duchi d'Austria in tre nuclei: Innsbruck, Vienna e Graz.

Malgrado ciò, gli strumenti elaborati da Putsch conservano ancora una grande rilevanza perché riproducono idealmente il *thesaurus* dell'antico archivio dei duchi d'Austria e costituiscono il primo modello di repertori organizzati in sezioni a loro volta suddivise in ordine cronologico, corredati di indici dei nomi di persona, di luogo e materia con rimando al singolo volume e alla rispettiva carta.

5. *L'«Innsbrucker Putschrepertorium» e i documenti del vescovo di Trento*

Fino al 1532 i documenti dell'archivio vescovile di Trento furono custoditi con le *Schatzbriefe* degli Asburgo a Innsbruck, dove essi furono regestati da Putsch alle carte 195-444 del volume 4 del repertorio che prende il suo nome. Essi furono a loro volta ripartiti in cinque sottosezioni[43]:

[42] O.H. STOWASSER, *Das Archiv der Herzoge von Österreich*, pp. 32-56, ricostruisce le tappe preparatorie e l'organizzazione dello strumento di Putsch. L'ordinamento archivistico introdotto nel *thesaurus* di Wiener Neustadt rispondeva a due obiettivi, quello di assicurare la certezza del diritto e quello di mettere al riparo i titoli giuridici dal pericolo turco. La documentazione fu riposta in 19 cassoni, ripartiti in 8 capse ciascuno, secondo una sequenza alfabetica per soggetti, assicurando così il rapido reperimento e un'efficace modalità di trasporto. L'indice dei documenti rispecchiava questo nuovo ordine e l'uso di lettere alfabetiche attribuite ai cassoni permetteva di ampliare le dimensioni dell'archivio, cfr. W. KÖGL, *Die Bedeutung des Wilhelm Putsch*, p. 208.

[43] TLA, Rep. 372: è cartulato solo sul *recto* della carta, ma la numerazione è progressiva.

- *Bischof von Trient*: cc. 195-272;
- *Babstisch Steur und d'legaten unnderhaltung gelt*: cc. 273-310[44];
- *Trientisch Lehnbrie Instrumenta*: cc. 311-358;
- *Triendtisch Lehen Revers*: cc. 359-389;
- *Erbrechtbrief vom Stift Triendt Instrumenta*: cc. 391-444.

Come è possibile osservare nell'*Innsbrucker Putsch*, molte descrizioni inventariali recano l'annotazione marginale «Trient» vergata da una mano coeva, posta in corrispondenza dei documenti resi al Cles (fig. 4). La loro descrizione e la sequenza corrisponde in parte all'elenco redatto alla presenza di Georg Rösch, richiamato sopra.

Dal confronto tra questo manoscritto oggi conservato nella *capsa* 23, lit. nn. della *Sezione tedesca* e il quarto volume dell'*Innsbrucker Putsch* è possibile osservare alcune corrispondenze per le sottosezioni *Bischof von Trient* e nella *Babstisch Steur und d'legaten unnderhaltung gelt*[45], qui elencate:

- Nella sottosezione *Bischof von Trient* dell'*Innsbrucker Putsch* la sequenza progressiva dei primi 9 documenti (cc. 195-196) corrisponde alla sequenza dei primi 9 documenti del manoscritto della *Sezione tedesca*, 23, lit. nn. (c. 2v).
- Nella sottosezione *Babstisch Steur und d'legaten unnderhaltung gelt* dell'*Innsbrucker Putsch* i primi 11 documenti corrispondono alla sequenza dei primi 11 documenti della stessa sottosezione della *Sezione tedesca*, 23 lit. nn. (cc. 273-274)[46]. Nell'*Innsbrucker Putsch* i documenti da trasferire a Trento sono circa un sesto; gli altri recano a lato numeri in colore rosso e verde che corrispondono alla collocazioni nelle capse: in questo caso essi erano disposti nel 129 (rosso), 129 (verde), 130 (rosso), 130 (verde), 131 (rosso), 131 (verde), 132 (rosso).
- *Trientisch Lehnbrie Instrumenta*, il manoscritto della *Sezione tedesca*, 23 lit. nn. (cc. 311-358), presenta solo indicazioni generiche con la data, mentre l'*Innsbrucker Putsch* contiene un breve regesto. Circa 9/10 dei

[44] TLA, Rep. 372, tra c. 271 e c. 273 sono inserite due carte di altra mano con una copia di un documento del vescovo Alberto di Trento datata 1365.

[45] ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 23, lit. nn.; TLA, Rep. 372, *Innsbrucker Putsch*.

[46] L'ultimo documento di TLA, Rep. 372, c. 273 è la pergamena collocata oggi in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 39, n. 6, anno 1319, che riporta l'emblema del Cles.

regesti sono indicati con «Trient», ma non vi è corrispondenza con la sequenza del manoscritto della *Sezione tedesca*, 23 lit. nn.

- *Trientisch Lehen Revers* (cc. 359-389): anche in questo caso non c'è corrispondenza con il manoscritto della *Sezione tedesca*, 23 lit. nn. Ad eccezione di cinque, gli altri 144 regesti circa portano l'indicazione «Trient».

  La conferma che si tratta di documenti effettivamente inviati a Trento ci viene da uno dei regesti di c. 365 «Von maister Ventura schneider von Arch (*segue depennato* Dro), Nasinben Adelberti (*segue depennato* von Dro), Hanns Gambïn, Ventura Riprandini und Florig Ar (*segue depennato* b) loÿni all von Dro ain (*segue depennato* Instrument) procureÿ auf zwen ire trientnische lehen zuempfahen 1307» che corrisponde al regesto del documento *capsa* 62, n. 56 della *Sezione latina*[47] (fig. 4).

  Quattro dei cinque documenti non destinati a Trento rimasero tra i documenti degli Asburgo e ci torneremo tra un momento. Il quinto regesto relativo a Hans von Wolkenstein del 1417 relativo a Zobelhof (c. 383) reca a margine l'indicazione «Lehen» e in verde il numero 130. Pertanto avrebbe dovuto essere destinato alla sezione *Feudi*, ma un cambio di assegnazione ha fatto sì che sia arrivato a Trento e si trovi oggi al n. 134 della Miscellanea I[48].

- *Erbrechtbrief vom Stift Triendt Instrumenta*, cc. 391-444: nei due strumenti la sequenza dei documenti è differente. A parte poche eccezioni, tutti i documenti nell'*Innsbrucker Putsch* portano l'indicazione «Trient». Anche qui abbiamo conferma che furono effettivamente resi. Valgano a titolo esemplificativo i quattro dei cinque regesti di c. 398 dell'*Innsbrucker Putsch* che corrispondono ai documenti contenuti oggi nella *capsa* 64 della *Sezione latina*[49].

La quietanza di avvenuta restituzione dei documenti vescovili data 18 febbraio 1532, elemento che ci consente di anticipare al 1532 la data di compilazione del IV volume dell'*Innsbrucker Putsch*.

[47] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 62, n. 56, il *verso* della pergamena riporta le iscrizioni dell'emblema di Bernardo Cles con le 7 verghe, il motto «Unitas» e una croce.

[48] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, Miscellanea I, n. 134, sul *verso* manca l'emblema clesiano. La segnatura reca la seguente dicitura: «lib. 6, c. 802, l. 132 …». Sulla Miscellanea cfr. F. GHETTA, *Archivio del principato vescovile di Trento. Sezione latina. Miscellanea I e II. Regesti*, Trento 2001, pp. 3-4, 8.3.

[49] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 64, n. 230 («Chrisfoff Wundartzt», 1386), n. 233 («Fraw Diamant und Franciscen irn sun», 1386), n. 231 («Francisck Faronati schneider von Vigol Vatar», 1386), n. 232 («Tomasinus Simeonis, tucherer von Metz», 1386).

6. *Lo «Schatzrepertorium» di Innsbruck*

I materiali di pertinenza, ma non di provenienza trentina, rimasero nell'archivio *thesaurus* degli Asburgo a Innsbruck, dove era custodita la documentazione più antica, archivio che agli inizi del Seicento era chiaramente separato dall'archivio della registratura[50].

Tra gli anni Quaranta del Cinquecento e la fine del secolo fu compilato un aggiornamento del lavoro di Putsch, il cosiddetto *Schatzrepertorium* composto da 8 volumi, curato dallo stesso Georg Rösch, dal 1550 *Schatzregistrator* (fig. 5), e dai successivi segretari succedutisi alla carica, che conteneva gli incrementi a partire dalla metà del XVI secolo[51].

Nel sesto volume dello *Schatzrepertorium* (fig. 6) composto da 1.323 pagine sono regestati i documenti di Trento, dal cui novero manca la documentazione nel frattempo trasportata Oltralpe, presente invece nell'*Innsbrucker Putsch*. Possiamo notare come nella seconda versione la rubrica relativa a Trento sia titolata semplicemente *Trient* – e non più *Bischof von Trient* – e occupi 159 pagine, 90 in meno della versione Putsch[52].

Anche in questo caso fu mantenuta la suddivisione in sottosezioni:

- *Trient*, cc. 675-722;
- *Bäbstlisch Steür und de'legaten unnderhaltung gelt*, cc. 723-794;
- *Trientisch lehenbrief. Instrument*, cc. 795-822;
- *Trientisch lehenrevers*, c. 823, dei circa 144 regesti dell'*Innsbrucker Putsch* ora in questa sezione ne rimanevano quattro, relativi ai seguenti soggetti: Ruprecht von Salurn, 1222; i figli e le figlie di Berchtold von Lebenberg, 1283; Riprand von Gloß e Castellanicia, 1339 tutti a

[50] O. STOLZ, *Geschichte und Bestände*, pp. 98-99. Una relazione del 1604 del registratore Hans Fink precisava che il *thesaurus* custodiva i documenti più antichi indicizzati nell'*Innsbrucker Putschrepertorium*, tutti i trattati di stato successivi al 1520, l'archivio dei conti di Gorizia, i documenti feudali dal 1520, gli antichi libri feudali e i registri della cancelleria del Tirolo e quelli della cancelleria imperiale del XIV e XV secolo. I *Kanzleibücher* (volumi) delle cancellerie dell'Austria Superiore successivi al 1490 e gli atti da queste prodotti dopo il 1520 erano conservati presso le rispettive cancellerie.

[51] O. STOLZ, *Geschichte und Bestände*, pp. 53-55: Esso continuò a essere aggiornato anche nei secoli successivi (l'ultimo documento «trentino» è datato 1800).

[52] TLA, Rep. 6, cartulazione coeva su entrambe le carte. Anche questo repertorio reca traccia dei successivi spostamenti: diverse annotazioni più recenti a matita con indicazioni «Wienn» ed altre del XIX secolo a penna; vi compaiono anche note di Otto Stolz (c. 690).

c. 384 dell'*Innsbrucker Putsch*; Marcobrunn Castelbarco e consorti, 1363 a c. 383 dello stesso repertorio;

– *Erbrechtbrief vom Stifft Trient*, cc. 825-834[53].

Bisogna inoltre rilevare che della documentazione di pertinenza trentina si trova anche in altre sottosezioni di questo volume. Ad esempio, in quella denominata *Papst und geistlich sachen. Lade 126*, c. 489 è regestato «Ain Båbstlicher gehorsambrief an den Stifft Trient für Bischoff Alexannder den sein haÿligkeit nach absolvierung maister Hainrichen Fleckleins mit demselben Bistum versehen hab. 1422». La glossa laterale precisa che «Ist Cardinal Berhardten von Trient hinausgegeben 1531». Esso infatti figura nell'elenco dei documenti restituiti (*Sezione tedesca*, 23, lit. nn.) nella sezione *Babstlich Stewr und der legaten unnderhaltung gelt*, 1422.

7. *La riconsegna*

La restituzione dei documenti al principe vescovo Bernardo Cles diede avvio a un'articolata trascrizione degli antichi *iura* del principato, come si legge in un manoscritto del Seicento attribuito a Vigilio Vescovi, che a questa data fa risalire l'origine dell'archivio[54]:

> «Alla sua viva sollecitudine per la grandezza della sua Chiesa si debbe l'erezione dell'Archivio episcopale, nelle passate rivoluzioni distrutto con grave pregiudicio delle ragioni del Principe; procurando principalmente con ogni diligenza di riavere le scritture che il Vescovo Giorgio di Liechtenstein nel suo esilio trasportò nel castello di Nicolsburg in Moravia, e molte altre che si trovavano negli Archivi d'Innsbruck; facendo riveder i protocolli dei Notari e gli archivi dei Vassalli della Mensa per cavar copie autentiche dagli originali delle scritture che concernevano le ragioni e immunità della Chiesa»[55].

[53] TLA, Rep. 6, da c. 835, senza soluzione di continuità, proseguono i regesti relativi a Salisburgo; alle cc. 847-899 quelli relativi a Bressanone.

[54] *Biografia del cardinale Bernardo Clesio principe vescovo di Trento composta da un Anonimo trentino del secolo XVII*, a cura di T. GAR, Trento 1853, pp. 28-29, disponibile online nel sito http://reader.digitale-sammlungen.de/de/fs1/object/display/bsb10062481_00005.html (ultima consultazione 6 febbraio 2018). L'originale di questo manoscritto è conservato in Biblioteca comunale di Trento (d'ora in poi BCTn), BCT1-60 ed è attribuito a Vigilio Vescovi. Devo questa informazione alla cortesia di Silvano Groff, che qui ringrazio. Su Vigilio Vescovi si veda il contributo di A. Paris in questo stesso volume.

[55] A differenza di quello che riporta il manoscritto, come abbiamo visto fu Federico Tascavuota a dare l'ordine di requisire buona parte della documentazione vescovile, mentre il vescovo Liechtenstein trafugò solo pochi pezzi, cfr. *supra*, nota 14.

Recuperate «le scritture», i titoli giuridici contenuti nei primi undici *Libri feudali*, che coprivano il periodo 1307-1531, furono trascritti nel cosiddetto *Codex clesianus* (fig. 7) eseguito in tre esemplari membranacei[56].

Lo stato degli studi sulla cancelleria del *consilium domini episcopi* in questa fase non ci consente di documentare i compiti che essa era chiamata a svolgere nel governo temporale e spirituale, separati solo dopo il Concilio di Trento con l'istituzione di un ufficio e una cancelleria *in spiritualibus*[57].

Né altro si può aggiungere sulla dimensione, sulla provenienza e sulla formazione del personale in servizio, di cui conosciamo solo pochi nominativi, tra cui spicca quello del cancelliere Antonio Quetta, consulente giuridico e luogotenente vescovile, e di alcuni segretari come Lucio Romulo Pincio, figlio del più noto letterato Giano Pirro, e di Johann Etinger[58].

Del resto questa lacuna non riguarda solo la realtà di cui ci stiamo occupando; in generale, lo studio delle istituzioni episcopali è stato piuttosto limitato e solo recentemente la storiografia si è interessata agli organismi di governo della diocesi, soffermandosi in particolare sull'epoca post-tridentina[59].

Nella fase di trascrizione del *Codex* svolse un ruolo di rilievo Johann Etinger, notaio di autorità imperiale e apostolica, originario di Füssen nella

[56] A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, p. 850; M. MORIZZO - D. REICH (edd), *Codex Clesianus*, pp. VII-XIV.

[57] M. BELLABARBA, *I processi per adulterio nell'Archivio Diocesano Tridentino (XVII-XVIII secolo)*, in S. SEIDEL MENCHI - D. QUAGLIONI (edd), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 64) Bologna 2004, pp. 185-227, qui pp. 185-186 e, dello stesso autore, M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento*, p. 31.

[58] Su Quetta cfr. H. QUARESIMA, *Das Tagebuch des Anton Quetta über seine Reise nach Rom zur Bestätigung der Wahl des Bischofs Bernhard von Cles*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Voralbergs», 11, 1914, pp. 203-226 e F. RANIERI, *Antonio Quetta*; sul padre del segretario Pincio B. VALTORTA, *Giano Pirro Pincio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 700-703. Tra gli altri segretari del Cles segnalo Hainrich Hulß e Michael Hess.

[59] C. DONATI, *Curie, tribunali, cancellerie episcopali in Italia durante i secoli dell'età moderna: percorsi di ricerca*, in C. NUBOLA - A. TURCHINI (edd), *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 50), Bologna 1999, pp. 213-229; per la contigua diocesi di Feltre e il suo archivio D. BARTOLINI, *Cancelleria e archivio della curia vescovile di Feltre tra Quattrocento e Cinquecento*, in D. BARTOLINI - T. CONTE (edd), *Via Mezzaterra 35. Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin*, Belluno 2010, pp. 11-26.

diocesi di Augusta, al servizio del Cles almeno dal 1514 e ancora attivo nel 1546, quando risulta essere divenuto cancelliere.

Dal *Codex clesianus* ricaviamo che fu lui a sottoscrivere la prima autenticazione di tutte le collazioni e i controlli sugli originali, conservati nell'«Archivio Cancellarie, la Schatz brieff gwelb … Canzley». L'operazione di trascrizione dagli originali latini e tedeschi fu condotta da «eines getrewem schreibers», la cui identità è ignota[60].

Per corroborare la validità dell'operazione fu necessario servirsi di un gruppo di notai specializzati nei rispettivi campi del sapere: il latino e il tedesco[61]. Si trattava di nove notai di autorità imperiale e apostolica, o solo imperiale, provenienti dal distretto cittadino di Trento, dalle giurisdizioni tirolesi e da una città tedesca. Tra di loro un solo ecclesiastico, mentre tra gli altri troviamo un giudice provinciale e cinque cittadini di Trento, uno dei quali era lo scrivano di un giudizio tirolese.

I tre esemplari così realizzati sono attualmente custoditi in sedi diverse: nell'Archivio di Stato di Trento, che conserva anche la reversale di riconsegna che costituisce il dodicesimo volume del codice ed era l'esemplare usato in cancelleria[62]; l'esemplare del Capitolo del duomo si trova all'Archivio

[60] BHStA, Codice clesiano, HL Trient 1a/II, c. nn., ma 44r. Dati su Johann Etinger in M. Morizzo - D. Reich (edd), *Codex Clesianus*, pp. 219 e n, 220n; G. Ippoliti - A.M. Zatelli (edd), *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777). Guida*, a cura di F. Ghetta - R. Stenico, Trento 2001, 2 voll., Trento 2001, pp. 166, 363, 513, 831, 834, 884, 1430; ASTn, *APV*, *Atti trentini*, b. 150, fasc. 2, c. 6, 24 gennaio 1546. Si occupa delle autenticazioni del *Codex clesianus*, V. Federici (ed), *La scrittura delle cancellerie italiane dal secolo XII al XVII: fac-simili per le scuole di paleografia degli archivi di Stato*, Roma 1934, p. 62.

[61] I notai esperti in latino erano Girolamo Gallo q. Guglielmo, Andrigeto Gaudenti figlio di Donato, Alberto Ricius q. Matteo, Simone Pathonnus di Gottardo, Girolamo Chiletta tutti cittadini di Trento. Quelli con competenze tedesche erano Christan Tuechhaimer di Ulma, parroco di Baselga di Trento, Giovanni Antonio Dorigatti di Tesino, giudice provinciale di Pergine, Martino Malpaga, cittadino di Trento e scrivano del giudizio di Levico. Le loro sottoscrizioni si trovano in BHStA, Codice clesiano, HL Trient 1a/I, cc. 77v-78v; HL Trient 1a/II, cc. 335r-336r (latino), cc. 43v-44r (tedesco); HL Trient 1a/III, cc. 50v-51r; HL Trient 1a/IV, cc. 236v-237v (latino); cc. 53r-54r (tedesco); HL Trient 1a/V, c. 105r-v (latino), cc. 32r-33r (tedesco); HL Trient 1a/VI, cc. 101v-102r (latino), cc. 63r-64v (tedesco); HL Trient 1a/VII, cc. 214v-215v (latino); cc. 176v-177v (tedesco); HL Trient 1a/VIII, cc. 58v-59v (latino); cc. 54v-55v (tedesco); HL Trient 1a/IX, cc. 107v-108r (latino), c. 56r-v (tedesco); HL Trient 1a/X, c. 80r-v (latino), cc. 65v-67r (tedesco); HL Trient 1a/XI, cc. 183v-184r (latino), cc. 68v-69v (tedesco).

[62] ASTn, *APV*, *Codice clesiano*, voll. I-XII, composto da 12 volumi originali. Indice n. 21. Le vicende di questo esemplare dopo la secolarizzazione in M. Morizzo - D. Reich (edd), *Codex Clesianus*, pp. 209-210.

Diocesano Tridentino[63]; il terzo si trova oggi al Bayerisches Hauptstaatsarchiv di Monaco di Baviera in conseguenza della temporanea annessione del Tirolo alla Baviera agli inizi dell'Ottocento. Prima della secolarizzazione del principato vescovile del 1803 era conservato nell'Archivio segreto, come attestano le antiche segnature poste sulle coperte anteriori in pelle rinforzate con tavole di legno, riportate qui di seguito[64].

Tab. *Segnature del Codex clesianus del Bayerisches Hauptstaatsarchiv München*

vescovo	data	segnatura attuale	segnatura Ippoliti[65]	segnatura precedente[66]
Bartomeo Querini	-	HL Trient 1a/I	C. 75, N. 1	7
Alberto di Ortenburg	1537	HL Trient 1a/II	C. 75, N. 2	8
Alberto di Ortenburg	-	HL Trient 1a/III	C. 76, N. 3	9
Giorgio Liechtenstein	-	HL Trient 1a/IV	C. 76, N. 4	17
Alessandro di Masovia	-	HL Trient 1a/V	C. 76, N. 5	10
Giorgio Hack	-	HL Trient 1a/VI	C. 77, N. 6	16
Giovanni Hinderbach	-	HL Trient 1a/VII	C. 77, N. 7	11
Udalrico Frundsberg	-	HL Trient 1a/VIII	C. 77, N. 8	12
Udalrico Liechtenstein	-	HL Trient 1a/IX	C. 78, N. 9	13
Giorgio Neydeck	1535	HL Trient 1a/X	C. 78, N. 10	15
Bernardo Cles	-	HL Trient 1a/XI	C. 78, N. 11	14

Del Cles rimane ancora l'ampio carteggio composto da oltre 3.800 lettere, conservate presso l'Archivio di Stato di Trento, nei 21 mazzi nella *Corrispondenza clesiana*, un complesso documentario miscellaneo che contiene anche testimonianze relative ai vescovi predecessori e copre gli anni dal 1490 al 1539[67]. Altre 400 lettere del Cles, fuoriuscite in seguito alla seco-

[63] Archivio Diocesano Tridentino, Trento (d'ora in poi ADTn), *Codice clesiano*, voll. I-XII, solo in parte originali. Una descrizione di questo esemplare in M. MORIZZO - D. REICH (edd), *Codex Clesianus*, pp. 208-212.

[64] BHStA, Codice clesiano, HL Trient 1a, composto da 11 volumi originali.

[65] In alcuni casi Ippoliti annotò prima il numero del pezzo e poi quello della capsa. Qui viene data sempre la sequenza per capsa e numero progressivo.

[66] Essa è posta sulla coperta anteriore sopra la borchia centrale.

[67] *Il carteggio del cardinale Bernardo Clesio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», Roma 1943, pp. 100-105; A. CASETTI, *Un formulario per la corrispondenza della cancelleria di Bernardo Clesio (1514-1539)*, in «Studi trentini di scienze storiche», 42, 1963, 1, pp. 3-27; R. TISOT,

larizzazione del 1803, confluirono nella «Raccolta Mazzetti» e sono oggi conservate nel *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento[68].

8. *L'inventario cinquecentesco dell'Archivio vescovile*

Come il Cles riservò particolare attenzione alla biblioteca, che alla sua morte contava oltre mille titoli, così fece con l'archivio, che fu sistemato nel castello del Buonconsiglio[69]. Qui confluì la documentazione dell'attività giudiziaria, amministrativa e spirituale. Il principe vescovo si preoccupò non solo di farla trascrivere, ma anche di riordinarla e inventariarla in un repertorio suddiviso per materie.

Particolare cura fu attribuita ai locali di conservazione dell'archivio, che dovevano essere a prova di incendio. Per gli arredi fu commissionato un armadio costato 70 rainesi, una cifra pari a circa un terzo della retribuzione annua dell'archivista di Ferdinando I, Wilhelm Putsch[70]. Una parte dei documenti fu ripartita in cassetti, mentre quelli raccolti in volume, tra cui figurava certamente il *Codex clesianus*, furono riposti in cancelleria, come riferisce il manoscritto attribuito a Vigilio Vescovi:

> «Le quali poi fece registrare a libro distintamente, secondo l'ordine delle materie, e riporre parte in uno stanzone assai sicuro dal fuoco, scompartite in cassette, parte nella Cancelleria, congiunte insieme in grandi volumi»[71].

Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539), Trento 1969, pp. 18-20. Dall'indice dattiloscritto della corrispondenza custodita in ASTn, Indice n. 75 si ricavano le date croniche e topiche, nonché i mittenti delle lettere destinate al vescovo.

[68] Sul carteggio del Cles conservato nella «Raccolta Mazzetti» si veda il saggio di M. Scandola in questo stesso volume. Le segnature della corrispondenza conservata nella Biblioteca comunale di Trento sono pubblicate da R. TISOT, *Ricerche*, pp. 20-39.

[69] L. BORELLI, *Ricerche per una ricostruzione della biblioteca del cardinale Bernardo Clesio attraverso i suoi libri conservati nella biblioteca comunale di Trento*, in *La biblioteca del cardinale Bernardo Clesio*, Trento 1985, pp. 57-65, qui p. 57. Il Cles cercò di acquistare anche la biblioteca di Johannes Cuspinian, cugino di Wilhelm Putsch come abbiamo visto sopra, morto nel 1529 e che al vescovo aveva dedicato la sua opera *Oratio protreptica ad Sacri Ro. Imp. principes et proceres ut bellum suscipiant contra Turcum cum descritione conflictus nuper in Hungaria facti* …, pubblicata a Vienna, *ibidem*, pp. 92, 141.

[70] L. GABRIELLI, *Il Magno Palazzo del cardinale Bernardo Cles: architettura ed arti decorative nei documenti di un cantiere rinascimentale (1527-1536)*, Trento 2004, p. 334. Ringrazio Luca Gabrielli per le informazioni sull'armadio dell'archivio.

[71] *Biografia del cardinale Bernardo Clesio*, p. 29.

Il repertorio dell'archivio vescovile è collocabile cronologicamente tra i due strumenti predisposti per l'archivio degli Asburgo, richiamati sopra, con i quali ha molte affinità. Attualmente è conservato a Innsbruck (Rep. 415), dove pervenne all'indomani della secolarizzazione.

Lo strumento inventariale, redatto in lingua tedesca, consiste in un volume cartaceo con legatura in pelle composto di 571 carte numerate (cartulazione non coeva), più dieci carte bianche prive di numerazione[72]. Esso descrive materiale suddiviso in 71 casse, *Laden*, alcune delle quali articolate in ulteriori ripartizioni interne[73].

Il volume fu compilato da un'unica mano, con l'aggiunta però, già a partire dalla metà del terzo decennio del Cinquecento e fino all'ottavo decennio del Seicento, di note di aggiornamento e inserzioni che rimandano a registrazioni di antichi documenti presenti in un *altes Buch*, ovvero nel *Codex Wangianus Maior*, e di brevi note scritte da mani diverse, tutte riconducibili e attribuibili a personale interno della cancelleria vescovile trentina, tra cui quella del segretario Johann Etinger, richiamato sopra (fig. 8)[74]. In coda al volume furono aggiunte le *Rubriken* 72-78, databili verosimilmente tra il terzo e il quinto decennio del Cinquecento. La rubrica 79 sembra un'aggiunta successiva, riconducibile al secolo XVII[75]. Nel repertorio sono registrati documenti sia in originale che in copia, molti dei quali privi di data. Quelli datati sono disposti generalmente in ordine cronologico e talvolta una singola registrazione fa riferimento a più unità documentarie.

72 TLA, Rep. 415, all'interno del volume sono presenti alcune discrepanze nella cartulazione: da c. 156v si passa a c.180r, da c. 275v a c. 278r; da c. 302r a c. 304r; da c. 503v a c. 505r. Va detto che è difficile stabilire se si tratti di errori di cartulazione o della effettiva caduta di porzioni di carte prima della rilegatura dei fascicoli. L'analisi della legatura e della sequenza delle registrazioni inventariali non ha evidenziato irregolarità.

73 La ripartizione interna è pubblicata in K. OCCHI, *Manoscritti trentini*, pp. 753-755.

74 E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus*, II, p. 1125. I curatori segnalano che il diploma del 1027 contenuto nel *Codex Wangianus Maior* riporta la numerazione antica 279, presente anche a c. 1 in TLA, Rep. 415, ove compare la nota inventariale dello stesso diploma e la precisazione che esso è registrato anche in un vecchio libro, il *Maior*, a c. 279.

75 TLA, Rep. 415, cc. 563v-564v. Da c. 565r la mano principale del repertorio continua fino a c. 570r con la regestazione di documenti contenuti in una sezione contraddistinta dal numero «71», in seguito cassato e sostituito dal «73», intitolata «Meins genedigisten herrn Cardinals und Bischoves zue Triendt aigne person betreffendt unnd zum taÿl die weÿl sein f.g. in minoribus gewesen ist». La stessa ripartizione prosegue alle cc. 570v-571r ad opera di un altro copista cinquecentesco. Tra le cc. 91v-92r del repertorio è inserito un elenco seicentesco in forma sciolta, scritto in lingua tedesca, contenente il contenuto della *Lade* 12, denominata «Fleimbß», del repertorio 415.

Da un esame approfondito condotto recentemente è stato possibile appurare che il repertorio contiene le note inventariali dei documenti conservati nell'archivio degli Asburgo a partire dal 1407-1409 e restituiti nel 1532, elencati nell'originale di mano di Georg Rösch.

Questo è confermato dal secondo documento della *capsa* 1, *Stifft*, del repertorio 415, che è la copia della concessione da parte dell'imperatore Corrado delle contee di Bolzano e Venosta, datata 1028 «ain alt vidimus under noders hand auf pergamen kaÿser Chunrads gabbrief dem Stifft Trient beschechen umb daß Vintschgew und Botzen. Anno 1028» primo documento della lista di quelli restituiti, come abbiamo visto nelle pagine precedenti[76].

Nell'archivio del Buonconsiglio, però, oltre alla documentazione riconsegnata, agli originali e alle copie degli *iura*, confluirono anche i materiali più antichi prodotti nel principato, che furono inventariati nel repertorio 415. È possibile osservare, infatti, che in esso furono descritti materiali che in precedenza si trovavano a Trento, come mostra l'esempio di *capsa* 4, *Stat Trient*, dove si trova la nota inventariale del privilegio dei carradori del 1426 «Der Rodlewt privilegium so inen Bischove Alexannder geben hat, anno 1426, darbeÿ ist gebunden ain schrifft die Rodthanndlung betreffendt»[77], subito seguito da quello dei sarti del 1428 «Bischoff Alexannder bestät den Schneÿdern zu Triendt ir Statut, unnd ordnung, anno 1428»[78] (fig. 9).

Tali documenti si trovavano infatti descritti nell'elenco della cancelleria trentina del 1463 (figg. 1-3), mentre non figurano nella reversale di riconsegna al Cles del 1532[79]. Questo mostra inequivocabilmente che il repertorio 415 si riferiva ai due blocchi documentari: i materiali provenienti dallo *Schatzarchiv* degli Asburgo e quelli prodotti in loco fino a quel momento, custoditi ora nel nuovo archivio. Questo esclude la possibilità che esso sia stato redatto prima della riconsegna, all'interno degli uffici della registratura tirolese.

[76] TLA, Rep. 415, c. 1r; TLA, Kaiserliche Kanzlei Wien, Kopialbuch Tirol 1532, cc. 111v-112v, Innsbruck, 18 febbraio 1532; ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 23, lit. nn.

[77] TLA, Rep. 415, c. 43r: l'elenco quattrocentesco si trova in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, cc. 50r-51v, 30 settembre 1463. Oggi i privilegi si trovano in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 4, n. 4.

[78] TLA, Rep. 415, c. 43r; ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, c. 50r, 30 settembre 1463. Lo statuto dei sarti in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 4, n. 32.

[79] ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, cc. 50r-51v, 30 settembre 1463; *Sezione tedesca*, capsa 23, lit. nn., 18 febbraio 1532.

Queste conclusioni sono supportate da altre evidenze. Il copista prese nota anche della presenza del *Codex Wangianus Minor* e del *Codex Wangianus Maior*, collocati nella rubrica 72 «Bischof Fridrichs zwei alts bucher» ed oggi conservati il primo nella sezione *Codici* dell'Archivio principesco-vescovile di Trento e il secondo al Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck[80]. L'inventario registrava pure uno schizzo «ain aufzaichnus und designation auf papier gemalt der confini und grenitzen des Bistumbs Triendt unnd Bern, sanndt Chaterinen Capell zu Brentonig zugehörig, sambt ainen nebenligen instrument ainer location die pfarr Prentonig betreffendt» con le note autografe di Giovanni Hinderbach, principe vescovo di Trento tra 1465-1486, che rappresentava i confini tra il vescovado e il territorio veronese, posto nella capsa 50 relativa alla rubrica *Decanat im Lagertal* alla voce «Prentonig»[81].

Questi ulteriori indizi confermano che nel repertorio cinquecentesco erano registrati materiali che successivamente troveranno collocazione nella *Sezione latina*. Se procediamo con l'analisi ed esaminiamo la *capsa* 66, *Perckhwerch*, possiamo osservare come la voce relativa alla «Copeÿ weilendt herzog Sigmunds unnd bischof Ulriche von Frundtsperg vertrag des perkhwerchs halben aus bemelts bischof Ulrichs lehenbuech gezogen. Anno 1499» si riferisca a un documento conservato invece nella *Sezione tedesca*. Esso corrisponde infatti alla copia di un contratto tra il vescovo Udalrico di Frundsberg e l'arciduca Sigismondo relativo alle miniere, oggi registrato nella *capsa* 48, lit. b. di tale sezione.

Questo suggerisce l'ipotesi che essa sia stata spostata nella fase di riorganizzazione dell'archivio *thesaurus* compiuta dai padri Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli attorno agli anni 1759-1762, su cui torneremo più avanti[82]. Tali elementi permettono di affermare che in questa fase l'archivio non era ancora suddiviso in sezioni e il repertorio raccoglieva tutti i documenti del *thesaurus*.

[80] Per la storia dei codici e la nuova edizione aggiornata cfr. E. CURZEL - G.M. VARANINI (edd), *Codex Wangianus*, I-II. Il *Minor* si trova in ASTn, *APV*, *Codici*, n. 41, il *Maior* al Landesmuseum Ferdinandeum Innsbruck, FB 2091.

[81] TLA, Rep. 415, capsa 50, Decanat im Lagertal, c. 343v. Oggi in ASTn, *Carte e piante*, n. 1. Nel repertorio G. IPPOLITI - A.M. ZATELLI (edd), *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, esso si trovava nella capsa 50, *Decanatus Vallis Lagarinae*, n. 32.

[82] TLA, Rep. 415, capsa 66, Perckhwerkh, c. 547v; Rep. 418, minuta del repertorio della *Sezione tedesca* dell'archivio vescovile (1762 ca.), capsa 48, Mineralia. Il documento in ASTn, *APV*, *Sezione tedesca*, capsa 48, lit. b, Innsbruck 1499.

Come scriveva Otto Stolz nel 1934, il repertorio 415 è certamente da mettere in relazione con gli strumenti repertoriali elaborati dal gruppo di lavoro di Wilhelm Putsch a Innsbruck, impegnato nell'inventariazione dei titoli giuridici degli Asburgo e di quelli dei conti di Gorizia. Come questi, anch'esso è strutturato in *Laden* e al suo interno la documentazione è ripartita in gruppi tematici, per luogo e per materia, disposti in ordine cronologico. E come questi è scritto in lingua tedesca. Questa sua affinità con i repertori austriaci ha indotto gli studiosi a ritenere fino a tempi recenti che esso sia nato all'interno della registratura di Innsbruck[83].

Tuttavia, l'esame delle note inventariali indica che la compilazione è avvenuta a Trento, nell'ambito della cancelleria vescovile. L'impianto del repertorio mostra non di meno che chiunque vi abbia atteso fu ispirato da personale esperto, al quale era familiare il sistema di registrazione utilizzato nei *Putschrepertorien* redatti tra 1525-1547.

La presenza di Wilhelm Putsch a Trento nel 1533, ove era stato chiamato ad esaminare le carte dell'archivio del defunto Giacomo Bannisio, decano del Capitolo e segretario imperiale, e quella di Georg Rösch, il segretario che aveva corroborato la reversale della restituzione documentaria a Bernardo Cles stesa dal suo segretario Hainrich Hulß, sono puntualmente documentate nei libri contabili della Camera dell'Austria Superiore[84]. La nota spese di Georg Rösch del 28 gennaio 1534 attesta una seconda missione che consisteva nel servizio «in der Restitutionsach als Schreiberdÿnnen zu Triennt»[85]. Nel 1533 e nel 1538 il segretario latino Jeronimus Jeremia, un

[83] O. STOLZ, *Archiv- und Registraturwesen*, p. 98: «Es ist demnach gemäß seiner Entstehung den anderen um diese Zeit in Innsbruck geschaffenen Archivinventaren an die Seite zu Stellen». Gli altri repertori sono l'*Innsbrucker Putsch* (TLA, Rep. 368-372) e il *Görzer Archiv Repertorium*, sempre di Putsch (TLA, Rep. 10). Stolz scriveva che presumibilmente esso fu redatto a Innsbruck prima della riconsegna dei titoli giuridici al vescovo Bernardo Cles, precisando però di non avere mai trovato testimonianze sull'esecuzione del volume (ricevute, approvazioni). Questa ipotesi è stata ripresa successivamente da F. HUTER, *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vinschgaus bis zum Jahre 1200*, I, Innsbruck 1937, pp. XLVI-XLVII; F. GHETTA, *Introduzione. L'Archivio del Principato vescovile di Trento nell'Archivio di Stato di Trento*, in G. IPPOLITI - A.M. ZATELLI (edd), *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, I, p. 5; K. OCCHI, *Manoscritti trentini*, pp. 737-757.

[84] TLA, Oberösterreichisches Raitbuch 1533, vol. 80, c. 260r, 29 gennaio 1533. Ho esaminato tutto il decennio 1530-1540 e le presenze a Trento si concentrano negli anni 1532-1534.

[85] TLA, Oberösterreichisches Raitbuch 1533, vol. 80, cc. 260v-261r, 267v; Oberösterreichisches Raitbuch 1534, vol. 81, c. 258r-v: il 28 gennaio 1534 Georg Rösch, *cannzleÿschreiber*, presenta una nota spese di 6 fiorini per il servizio prestato nelle restituzioni a Trento; egli

altro collaboratore di Putsch, fu indubbiamente a Trento per occuparsi di questioni confinarie e fiscali[86].

Certo si tratta di dati indiretti, che non dimostrano esplicitamente il coinvolgimento nella progettazione del repertorio di Georg Rösch, da solo o insieme a Wilhelm Putsch o ad altri segretari tirolesi. Non disponiamo infatti di libri contabili del vescovo Cles che possano attestare i compensi corrisposti a coloro che si occuparono del lavoro di registrazione dei documenti nel repertorio 415. Bisogna tuttavia considerare che all'epoca pochi nella Contea del Tirolo e nel principato vescovile di Trento avevano le competenze, la preparazione e l'esperienza per impostare il nuovo inventario. Anche la facilità di movimento dei segretari della registratura asburgica, le cui missioni come abbiamo visto spaziavano da Innsbruck, a Vienna fino a Graz, fanno ritenere che il principe vescovo Bernardo Cles si sia servito di personale specializzato itinerante che operava nei centri di potere dell'Impero per progettare lo strumento di lavoro che avrebbe registrato i titoli giuridici del suo archivio, la cui compilazione venne poi portata a compimento da un segretario interno alla sua cancelleria. La coincidenza tra queste presenze a Trento negli anni immediatamente successivi alla riconsegna dei documenti vescovili (1532) non fa che deporre a favore di questa tesi.

Nel corso dei secoli XVI e XVII il repertorio 415 continuò a essere utilizzato e integrato come mostrano le annotazioni e gli ampliamenti[87]. Nei primi decenni del Seicento esso era parte integrante degli strumenti di lavoro dell'archivio vescovile, dove nel 1630 è registrato nell'elenco «continuato in meliore ordine»[88].

A fine secolo lo stesso venne ricopiato integralmente e continuò a essere aggiornato fino circa al secondo decennio del secolo successivo. Ciò

aveva affiancato il cancelliere Hieronimus Baldung membro della commissione confinaria chiamata a dirimiere le controversie tra Venezia e l'Impero. Su Baldung si veda *supra*, nota 26. Sul congresso di Trento cfr. J. PIZZEGHELLO, *Montagne contese. Il Congresso di Trento (1533-1535) e il confine veneto-trentino-tirolese sulle Prealpi vicentine*, in «Studi veneziani», 50, 2005, pp. 169-113, in particolare pp. 83-113 e la relativa bibliografia.

[86] TLA, Oberösterreichisches Raitbuch 1538, vol. 84, c. 326v, 2 gennaio 1538: altra nota di 20 fiorini per il viaggio a Trento per *Stewrsach*.

[87] TLA, Rep. 415, c. 46v: annotazione inventariale del 1685; c. 201r, annotazione del 1608.

[88] Esso compare in un elenco di 61 volumi e registri, datati tra il 1307 e il 1630, proveniente dalla cancelleria vescovile ed oggi conservato in ASTn, *Atti trentini*, b. 79, fasc. 1: in corrispondenza del numero 35 dell'elenco si legge: «Un'altro [libro] scritto in thodesco de foliis 571 intitolato Registrum».

dimostra che l'impianto conferito in epoca clesiana si mantenne tale per circa due secoli[89].

Queste evidenze, alcune tra le molte che potrebbero essere presentate, consentono di concludere che il repertorio 415 è il primo, e pertanto, preziosissimo inventario generale del complesso archivistico vescovile trentino di epoca moderna, redatto a Trento dopo il 1532, che potremmo rinominare senz'altro «Repertorio clesiano».

9. *Il «thesaurus» vescovile nel XVIII secolo*

Fu alla fine degli anni Cinquanta del Settecento, come dimostra la copia dell'inventario 415 risalente al tardo XVII secolo, che si sentì l'esigenza di intervenire sull'impianto archivistico clesiano. Essa nacque all'interno di un più ampio programma di governo sulla disciplina ecclesiastica e sulla riorganizzazione amministrativa stilato dal Capitolo di Trento nel 1748, che avrebbe vincolato il futuro vescovo e prevedeva la ristrutturazione del Consiglio aulico e «la formazione di un ordinato archivio nel castello»[90].

Si tratta di una riforma manovrata dal barone Francesco Alfonso Firmian, nominato dalle autorità austriache tra il 1744 e il 1746 nuovo commissario particolare «an der wälschen Confinen», che era riuscito nel triplice intento di far dimettere il discusso vescovo in carica, Domenico Antonio Thun, far nominare il figlio Leopoldo Ernesto a coadiutore e amministratore plenipotenziario del principato (1749-1755) e assicurare alla «fedeltà austriaca un territorio strategicamente essenziale in rapporto alla conservazione dei dominî italiani», con l'obiettivo di prepararne un eventuale assorbimento nella provincia del Tirolo, in vista di un più ampio piano di centralizzazione della monarchia[91].

Gli interventi sulla documentazione archivistica vennero introdotti a partire dalla documentazione di cancelleria, sulla quale torneremo tra qualche momento, già durante il governo di Leopoldo Ernesto Firmian, chiamato a condurre un'incisiva riforma politico-ecclesiastica che gli valse l'ostilità

[89] Si veda l'Appendice a cura di R. IOPPI, pp. 399-405 con la descrizione di tale repertorio. Esso è conservato oggi in ADTn, *fondo famiglia Alberti-Poia*, alla quale apparteneva il cancelliere del principato Giovanni Battista Alberti Poia, in carica tra 1717 e 1764.

[90] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, p. 13.

[91] C. DONATI, *Il principato vescovile dalla guerra dei Trent'anni alle riforme settecentesche*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna*, pp. 71-126, qui pp. 100-101.

dei corpi intermedi del principato, il Capitolo e il Magistrato consolare, e a partire dal 1752 anche di quelli del governo austriaco di Vienna e di Innsbruck, che lo indussero alle dimissioni nel 1755[92].

La ridefinizione della struttura dell'archivio *thesaurus* risale alla fine degli anni Cinquanta. Furono i francescani Giuseppe Ippoliti (1712-1763) e Angelo Maria Zatelli (1713-1780) a eseguire il riordinamento, lavorando a stretto contatto con il patrizio trentino Francesco Felice Alberti d'Enno, eletto coadiutore plenipotenziario con diritto di futura successione nel 1756, in sostituzione di Leopoldo Ernesto Firmian, e principe vescovo nel 1758, nonché con l'abate Benedetto Bonelli, che proprio negli stessi anni dava alle stampe le *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento* (1761-1762)[93].

Attorno agli anni 1759-1762 nacquero così due sezioni del *thesaurus* vescovile, con due strumenti repertoriali: il primo, redatto in latino dai frati Ippoliti e Zatelli e relativo ai titoli giuridici del principato vescovile scritti in italiano e in latino, di cui compilarono 7.000 regesti; il secondo, il Rep. 418, ora a Innsbruck, redatto anch'esso in lingua latina probabilmente da padre Antonio Inama e rimasto in forma di bozza, doveva contenere la registrazione dei documenti redatti in lingua tedesca[94].

Questa importante operazione archivistica matura nell'infuocato clima di scontro per l'autonomia politica ed ecclesiastica della Chiesa di Trento contro le ingerenze del governo austriaco, che si consuma negli anni del mandato di Firmian e di Alberti, ma prosegue anche con i loro successori.

Già durante il suo canonicato, Francesco Felice Alberti coadiuvato dai due padri si era occupato del riordinamento dell'archivio capitolare e di quello principesco-vescovile e aveva compilato una serie di repertori di documenti (raccolti in sette volumi in folio), conservati oggi nella Biblioteca comunale di Trento. Come scrive Claudio Donati, lo scopo principale del futuro vescovo e del capitolo fu quello di

> «… avere a portata di mano i documenti dei secoli passati, utili a dimostrare l'autonomia del principato nei riguardi del conte del Tirolo, in un momento in cui essa era posta in discussione … Nelle mani di un uomo come l'Alberti, che aveva recepito in gran parte

[92] Su Firmian cfr. C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 54-87, 179-235. Autorizzato dal papa a dimettersi nel settembre del 1755, ritornò nella sua diocesi originaria, quella di Seckau in Stiria.

[93] G. IPPOLITI - A.M. ZATELLI (edd), *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, p. 8.

[94] Sul lavoro dei francescani cfr. F. GHETTA, *Introduzione*, pp. 9-10. Sul rep. 418 K. OCCHI, *Manoscritti trentini*, pp. 747-752.

la lezione muratoriana, il fine politico finì per essere sovrastato dall'amore per lo studio del passato; e così, egli raccolse e studiò documenti, che al prefissato scopo poco o nulla avrebbero giovato»[95].

L'episodio è noto soprattutto per l'aspro dissidio suscitato dalla pubblicazione da parte dell'abate Girolamo Tartarotti, studioso di storia ecclesiastica, antiquaria e filologia, della *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, scritta nel 1752 ma pubblicata nel 1754, frutto di un'indagine erudita che aveva l'obiettivo di dimostrare l'infondatezza del culto di Sant'Adalpreto. Ne era seguita la risposta di Benedetto Bonelli, già fortemente ostile all'abate roveretano per i suoi lavori sulla stregoneria[96].

Tale risposta era stata commissionata a stretto giro dal Magistrato consolare di Trento, pubblicata anonima col titolo di *Dissertazione intorno alla santità e martirio del beato Adalpreto vescovo di Trento*. Essa uscì nell'estate del 1754, nel momento culminante delle trattative in corso a Vienna tra la delegazione trentina e le autorità austriache. La storia del martirio del vescovo che difendeva la sua Chiesa e i suoi diritti temporali doveva avvalorare le prerogative vescovili contro le riforme amministrative di Maria Teresa d'Austria, che il 14 giugno del 1754 con risoluzione imperiale aveva introdotto nel Tirolo sei uffici circolari su base territoriale. I circoli del «Viertel an der Etsch und Eisack» e quello dei «Welsche Konfinen» con sede rispettivamente a Bolzano e a Rovereto, entrambi nel territorio diocesano, che furono dotati di ampie prerogative in campo ecclesiastico e di pubblica sicurezza, istituzionalizzarono così le forti ingerenze degli organi di governo e dei funzionari austriaci nella sfera dei «diritti e privilegi» e ridussero fortemente il campo d'azione del vescovo[97].

In questa sede non è possibile ripercorrere in dettaglio il confronto tra l'abate roveretano e gli eruditi ecclesiastici trentini, svoltosi già a partire dal 1743 e proseguito in punta di penna fino al rogo per mano del boia,

[95] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 239-240, nota 4. Su Alberti cfr. M. BELLABARBA, *Francesco Felice degli Alberti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, pp. 159-160.

[96] Su Bonelli e Tartarotti cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, pp. 370-383; C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 101-104. Gli studi di Tartarotti erano culminati con il volume pubblicato a Venezia nel 1749 dal titolo *Congresso notturno delle lammie. Libri tre* che aveva avuto ampia risonanza per l'analisi storica e sociale che l'aveva portato a demolire la tesi del volo notturno e a condannare le persecuzioni delle streghe, ancora praticate soprattutto in area tedesca, ma anche nel territorio trentino, dove l'ultima esecuzione capitale risaliva al 1716.

[97] C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, pp. 211-235. Su Bonelli si veda G. PIGNATELLI, *Benedetto Bonelli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 747-750.

decretato il 7 maggio del 1761 dal principe vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno della *Lettera seconda di un giornalista d'Italia* di Tartarotti e interrotto dalla morte di quest'ultimo il 16 maggio del 1761. Interrotto sì, ma non concluso, perché ad esso nel 1762 seguì l'interdetto vescovile sulla città di Rovereto per la collocazione di un monumento celebrativo dedicato al Tartarotti nella chiesa collegiata di San Marco.

A questo episodio si legò lungamente la fama di Tartarotti, teso a combattere con il metodo storico-filologico e gli strumenti della pubblicistica «gli idoli dell'ignoranza e dell'autorità»[98]. La polemica tra il Bonelli ed il Tartarotti, proseguita per molti anni, mise pienamente in evidenza lo scontro tra due culture, quella tradizionalista di cui si faceva portavoce il Bonelli e quella illuministica cui si ispirava Tartarotti, e documenta un uso pubblico della storia che si rivelò poco utile alla causa di quanti si battevano contro la politica accentratrice austriaca e l'incorporazione del principato nei territori imperiali.

È in questo clima di accese polemiche che gli interessi per la ricerca storica e documentaria condussero all'ampia operazione di riordino archivistico che si tradusse nella nascita della *Sezione latina* e della *Sezione tedesca* del *thesaurus* vescovile, che sino a questo momento sembra avere mantenuto l'impianto conferitogli dalla cancelleria clesiana. Una scelta archivistica compiuta dai francescani che perdura tutt'ora e che meriterebbe di essere approfondita per fare luce su quali scelte culturali animarono i suoi ideatori e la loro committenza.

A partire da questi anni si perde traccia del repertorio clesiano, che riappare sulla scena, come ricordato sopra, nel 1934 quando viene identificato come uno degli strumenti inventariali del *thesaurus* asburgico, eseguito prima della restituzione del 1532 e che solo gli studi compiuti più recentemente permettono di riconoscere come parte integrante dell'archivio vescovile ricostituito e riordinato negli ultimi anni di governo di Bernardo Cles.

[98] Su Tartarotti cfr. M. Berengo, *Girolamo Tartarotti*, in *La letteratura italiana – Storia e testi*, XLIV/V, Milano - Napoli 1978; disponibile online sul sito http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/berengo_tartarotti.pdf (ultima consultazione 6 febbraio 2018); la citazione è di Berengo, p. 1; la controversia è ricostruita in dettaglio da G.P. Romagnani, *Sotto la bandiera dell'istoria. Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona 1999, pp. 166-173.

10. *L'archivio di cancelleria*

L'archivio *thesaurus* rimase sostanzialmente cristallizzato fino alla fine degli anni Cinquanta del Settecento, quando fu diviso in due sezioni. Possiamo osservare come nella nuova *Sezione latina*, oltre al materiale precedentemente conservato nel *thesaurus* clesiano, confluirono materiali nel frattempo sedimentatisi nell'archivio della cancelleria, che era stato oggetto di alcuni interventi di riordino già dalla fine del Seicento[99].

Pochissimi sono i dati che ci permettono di precisare il numero e le mansioni del personale della registratura. Un compendio contabile risalente al 1666 attesta che al servizio del principe vescovo erano impiegati un cancelliere, un segretario di consiglio e un *registrator* con funzioni di archivista, ai quali era corrisposto un compenso di 100 fiorini, nonché un segretario alemanno, il quale riceveva una retribuzione di 166 fiorini[100].

Le prime attività di ridefinizione delle scritture di cancelleria venne attuata durante il governo del vescovo Francesco Alberti Poia (1678-1689), che aveva promosso la raccolta e la concentrazione delle scritture e degli atti dispersi in un «tabularium Consilii Aulici». In questa occasione il personale preposto all'ufficio di cancelleria del Consiglio vescovile aveva avviato un'attività di riordino che è ravvisabile attraverso le note di contenuto e le oltre 600 segnature, indicanti il numero della *capsa* e del pezzo in essa conservato[101]. Esse furono apposte agli atti sciolti della prima serie del complesso documentario denominato oggi *Atti trentini*, composto per

[99] Provenivano dall'archivio di cancelleria i *Libri dietali* 91, 119, 128, 129, 132, 137, 138, 140, riguardanti gli anni 1702-1745, collocati da Ippoliti e Zatelli nella capsa 84, posizioni 12-17, in ASTn, *APV*, *Sezione latina.* Essi erano contraddistinti da segnature numeriche sul dorso: il 128 da «N. 143», il 129 da «N. 144», il 132 da «N. 146», il 137 da «N. 152», il 140 da «N. 150». Dopo il 1919 furono spostati da Mario Bori, archivista in servizio presso l'Archivio di Stato di Trento fino al mese di luglio del 1922, per creare la serie *Libri dietali*. I lavori eseguiti da Bori sono stati pubblicati in K. Occhi - R. Ioppi, *Cancellieri, segretari e segnature archivistiche della cancelleria vescovile trentina «in temporalibus»*, in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, p. 129.

[100] TLA, Hs. 2615, *Extract aus dem weiss eingebunden libell in folio in dem OÖArchiv ligendt*, 12 febbraio 1666.

[101] Questi risultati emergono da tre progetti di ricerca dell'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler, condotti negli anni 2011-2014 grazie al co-finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e della Soprintendenza per i Beni storico-artistici, librari, archivistici della Provincia autonoma di Trento. I progetti si sono concretizzati nella schedatura informatizzata degli *Atti trentini*, consultabile a questo indirizzo https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/1852115 e nel volume K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*.

l'80-85% da materiale di natura politico-amministrativa frutto dell'attività del Consiglio vescovile, compreso tra il XIV e il XIX secolo[102]. Questa medesima tipologia di segnature è rilevabile anche sulle coperte anteriori e all'interno di atti conservati attualmente nei cosiddetti «Libri dietali» dell'Archivio principesco-vescovile[103]. Gli interventi compiuti dal personale della registratura della cancelleria risalgono agli anni compresi tra la fine del secolo XVII e i primi decenni del secolo successivo e sono attribuibili, in particolare, al segretario alemanno Johann Thomas Spruner von Merz, la cui attività è rilevabile almeno tra il 1692 e il 1739 e – anche se in misura minore – al suo predecessore nella carica di segretario, Bartolomeo Kempf. Si avvicendarono in questa operazione i segretari latini Antonio Celva e Giovanni Pietro Benvenuti, attivi almeno tra il 1688 e il 1697.

Dall'esame delle segnature sopravvissute, che danno indicazioni indirette dell'esistenza di ripartizioni per materia e per luogo, è stato possibile rilevare come a partire dalla fine del Seicento tali scritture fossero state custodite in 79 *capsae* sul modello di quelle dell'archivio *thesaurus*, la cui formazione, come abbiamo visto, risale all'epoca clesiana[104]. È in questa stessa fase di riordino che venne eseguita probabilmente anche la copia del Rep. 415 sopra accennato.

Materiale riconducibile alla documentazione di cancelleria si trova oggi nel *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento nella «Raccolta Mazzetti», che contiene materiale compreso tra il XV e la fine del XVIII secolo, cui abbiamo accennato in apertura di questo saggio[105].

[102] Sul complesso documentario cfr. *Gli «Atti trentini» (XIV-XIX secolo)*, in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 199-447; alle pp. 201-203 si trovano indicazioni sulla datazione, la tipologia documentaria e gli enti produttori, i cui atti sono confluiti in questa miscellanea.

[103] Le oltre 600 segnature di cancelleria, da non confondere con quelle apposte sui documenti della *Sezione latina* e della *Sezione tedesca*, sono state pubblicate in K. Occhi - R. Ioppi, *Cancellieri, segretari e segnature archivistiche*, pp. 120-158. Altre 50 segnature della cancelleria si trovano in K. Occhi, *«Libri dietali» dell'Archivio del principato vescovile di Trento presso l'Archivio di stato di Trento (1547-1790)*, in M. Bellabarba - M. Bonazza - K. Occhi (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento (1413-1790)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 3) Bologna 2006, pp. 355-407.

[104] Le segnature per *capsae* sono presenti tanto su documentazione riconducibile alla segreteria alemanna quanto su quella riconducibile alla latina e questo fa ipotizzare che gli atti delle due segreterie – almeno fino ai primi decenni del secolo XVIII – fossero conservati in maniera indifferenziata, come accadeva per l'archivio *thesaurus*.

[105] Sulla collezione cfr. M. Scandola, *Bibliografia antiquaria*, pp. 87-101 e, dello stesso autore, si veda il contributo in questo stesso volume.

Come è stato anticipato, un secondo importante intervento di riordino dell'archivio di cancelleria fu effettuato nella seconda metà del Settecento, già durante il governo del coadiutore Leopoldo Ernesto Firmian, amministratore plenipotenziario del vescovo Domenico Antonio Thun (1748-1755).

Come hanno evidenziato gli studi più recenti sul sistema di ordinamento della documentazione prodotta dalla segreteria latina e da quella alemanna, oggi conservata negli *Atti trentini*, è possibile rilevare che a metà secolo le due segreterie diedero inizio a due sistemi distinti di tenuta dei documenti. Entrambe abbandonarono il sistema di ordinamento per *capsae*. La segreteria tedesca conservò inizialmente il materiale in entrata e in uscita in ordine cronologico (tra il 1752 e il 1761). A partire dal 1762 circa essa diede avvio a un sistema di tenuta delle carte per materia, creando fascicoli relativi ad affari generali o particolari, annuali o pluriennali, all'interno dei quali la molteplicità dei documenti si sedimentava secondo un ordine cronologico. La segreteria latina iniziò invece a conservare la documentazione in ordine cronologico, distinta per atti in entrata e in uscita, successivamente rilegandola nei volumi che oggi si conservano nella seconda serie dei cosiddetti «Libri copiali», i quali insieme agli atti sciolti costituivano il prodotto dell'attività della cancelleria vescovile[106].

11. *L'archivio di cancelleria dopo la secolarizzazione*

La soppressione del 1803 decretò la fine di un'istituzione plurisecolare e diede avvio a un frazionamento documentario attuato in varie fasi, con selezioni e prelevamenti, seguiti all'annessione del principato ecclesiastico di Trento alla Provincia austriaca del Tirolo, quando i beni e gli archivi furono sottoposti al controllo delle nuove autorità[107].

A distanza di un secolo dall'arrivo dei materiali in Austria, nei primi anni del Novecento, a Innsbruck fu effettuato un consistente intervento di riorganizzazione del materiale dell'archivio di cancelleria eseguito dal funzionario dello *Statthalterei-Archiv* Otto Stolz, conclusosi nel 1912.

Nacque così quel complesso documentario da lui denominato *Trientner Archiv. Abteilung Akten*, che chiamiamo oggi *Atti trentini,* il quale

[106] R. Ioppi, «*Atti Trentini*»*: storie di carte. Indagine archivistica sulle forme e i modi di trasmissione e conservazione della memoria nei secoli XVII e XVIII: primi risultati*, in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 103-119.

[107] F. Cagol, *L'Archivio vescovile di Trento*, pp. 25-40.

insieme agli *Akten-Codizes* (i *Libri copiali. II serie*) rappresenta il frutto dell'attività della cancelleria *in temporalibus*. Il complesso è costituito da circa 70.000 documenti (in originale e in copia) datati tra i secoli XIV e XIX, attualmente condizionati in 152 buste e composti per l'80-85% da documentazione di natura politico-amministrativa prodotta e ricevuta dal Consiglio vescovile (o Consiglio aulico) nell'esercizio delle sue funzioni e conservati, almeno sino al 1805, nell'archivio della cancelleria situata nel castello del Buonconsiglio a Trento.

Si trattava di materiali trasferiti a Innsbruck presso l'ufficio governativo *k.k. Gubernial-Registratur und Gubernialarchiv* entro il primo decennio dell'Ottocento e qui successivamente disposti nell'apposita sezione degli *Akten* dell'archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg (*Statthalterei-Archiv*) ove rimasero sino alla fine della Prima guerra mondiale[108].

12. *Epilogo*

Come accennato in apertura di questo saggio, la fine del primo conflitto mondiale e gli accordi del Trattato di Saint-Germain sancirono l'annessione del Trentino al Regno d'Italia e la conseguente riconsegna dei materiali archivistici concentrati in Austria nei secoli passati.

Rilevanti erano stati già gli interventi sul complesso documentario vescovile, a partire dalla divisione del materiale prodotto nell'esercizio del potere spirituale da quello frutto del governo temporale, alle selezioni operate in vista dell'invio di ampie porzioni di documenti a Innsbruck e a Vienna, alla vendita di una considerevole quantità di documenti nei circuiti antiquari. Anche gli interventi archivistici effettuati in Austria fino al 1919 e quelli introdotti nella prima metà del Novecento in Italia hanno contribuito ulteriormente a modificare la struttura dell'archivio di cancelleria così come era stato predisposto dal personale della registratura, rendendone difficile la comprensione e talvolta il pieno utilizzo per la ricerca.

Proprio per questo, nonostante la quasi integrale restituzione dei documenti avvenuta dopo la fine del primo conflitto mondiale, la ricostruzione di queste vicende rimane ancora oggi così complessa e fluida.

[108] Sulla permanenza dell'archivio vescovile a Innsbruck si veda K. Occhi, *Dal «Trientner Archiv» agli «Atti trentini»*, pp. 20-23; M. Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg*, in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 78-86.

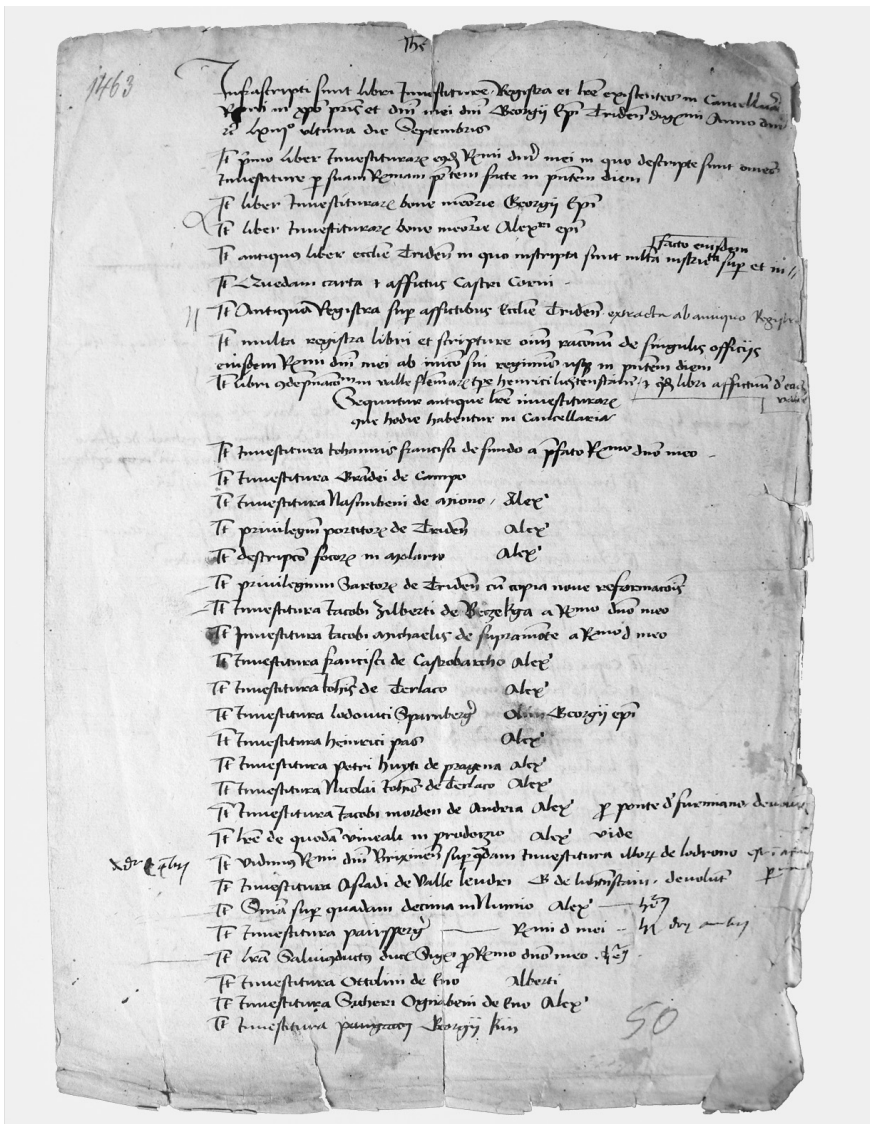



Fig. 1. Elenco documentario della cancelleria di Trento (Trento, Archivio di Stato, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, c. 50r, 30 settembre 1463).

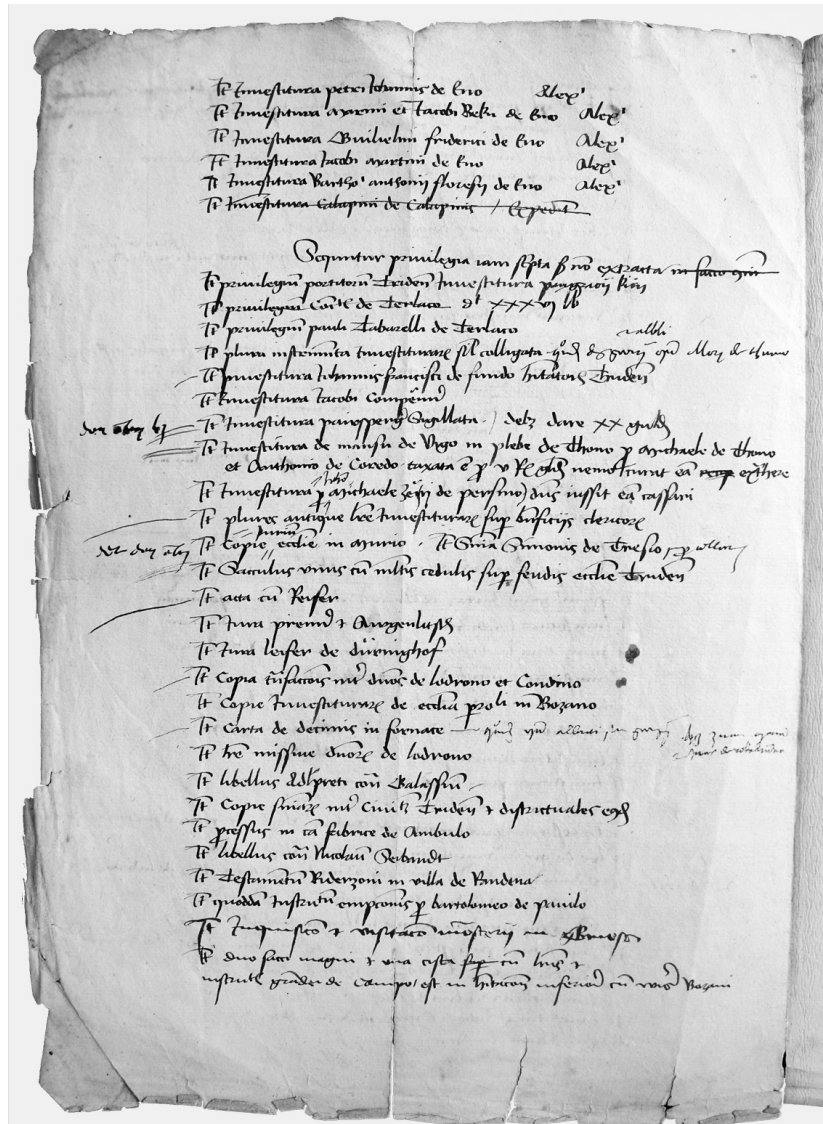



Fig. 2. Elenco documentario della cancelleria di Trento (Trento, Archivio di Stato, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, c. 50v, 30 settembre 1463).

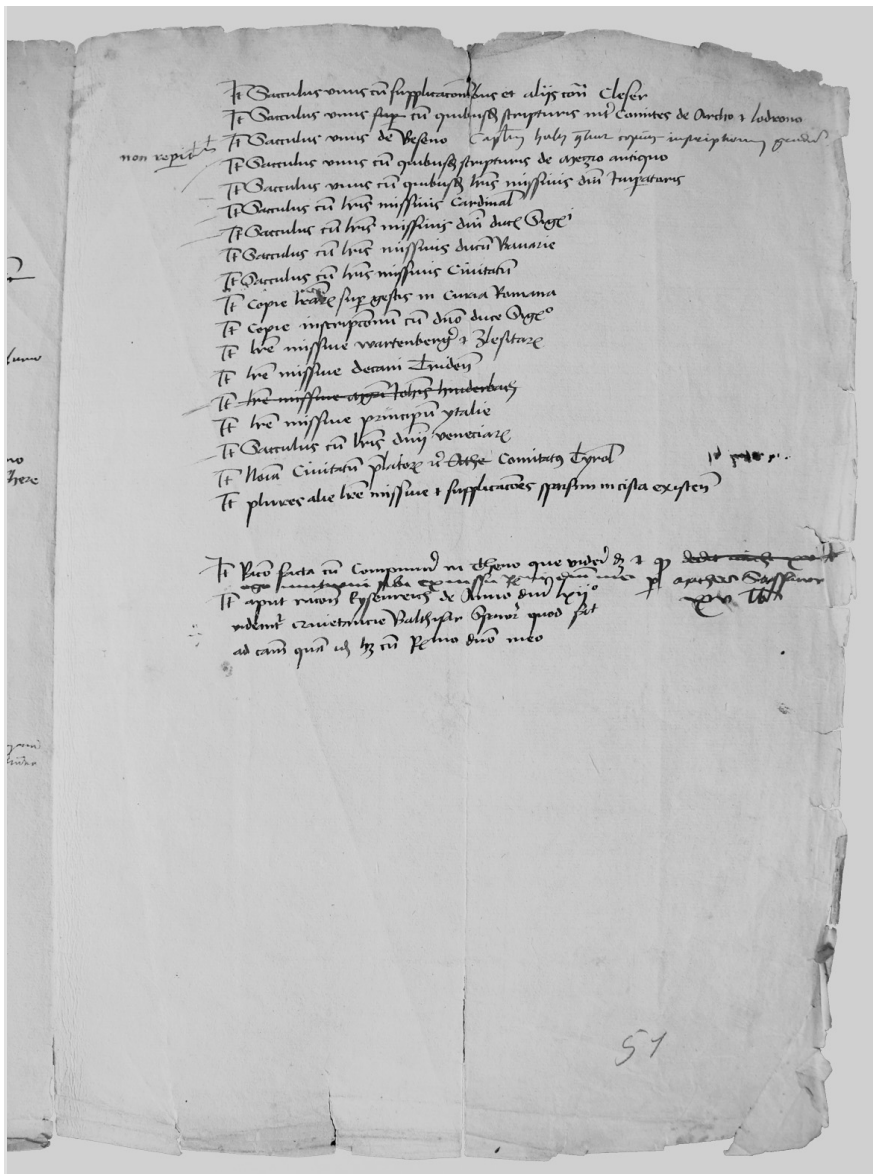



Fig. 3. Elenco documentario della cancelleria di Trento (Trento, Archivio di Stato, *APV*, *Sezione latina*, capsa 22, n. 8, 146, c. 51r, 30 settembre 1463).

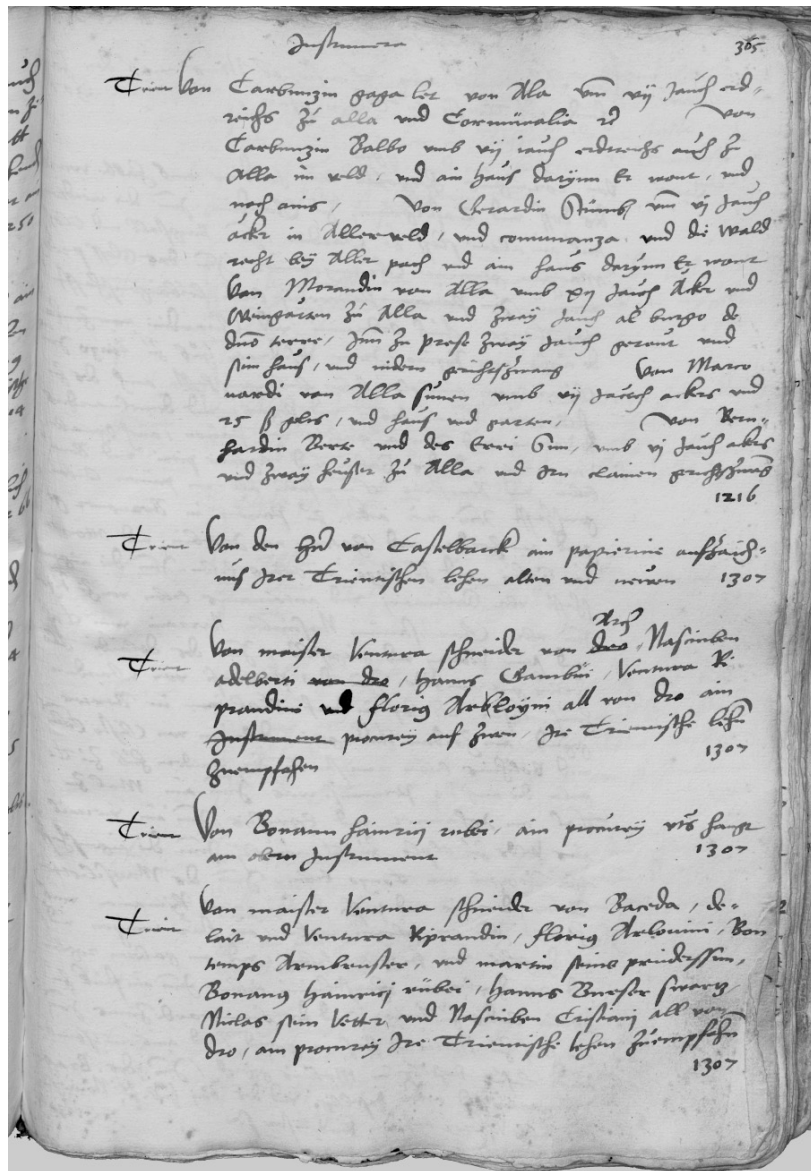



Fig. 4. Elenco dei documenti trentini conservati nell'archivio degli Asburgo prima della restituzione al vescovo Bernardo Cles, 1525-1532 ca. (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Innsbrucker Putschrepertorium, Rep. 372, c. 365).

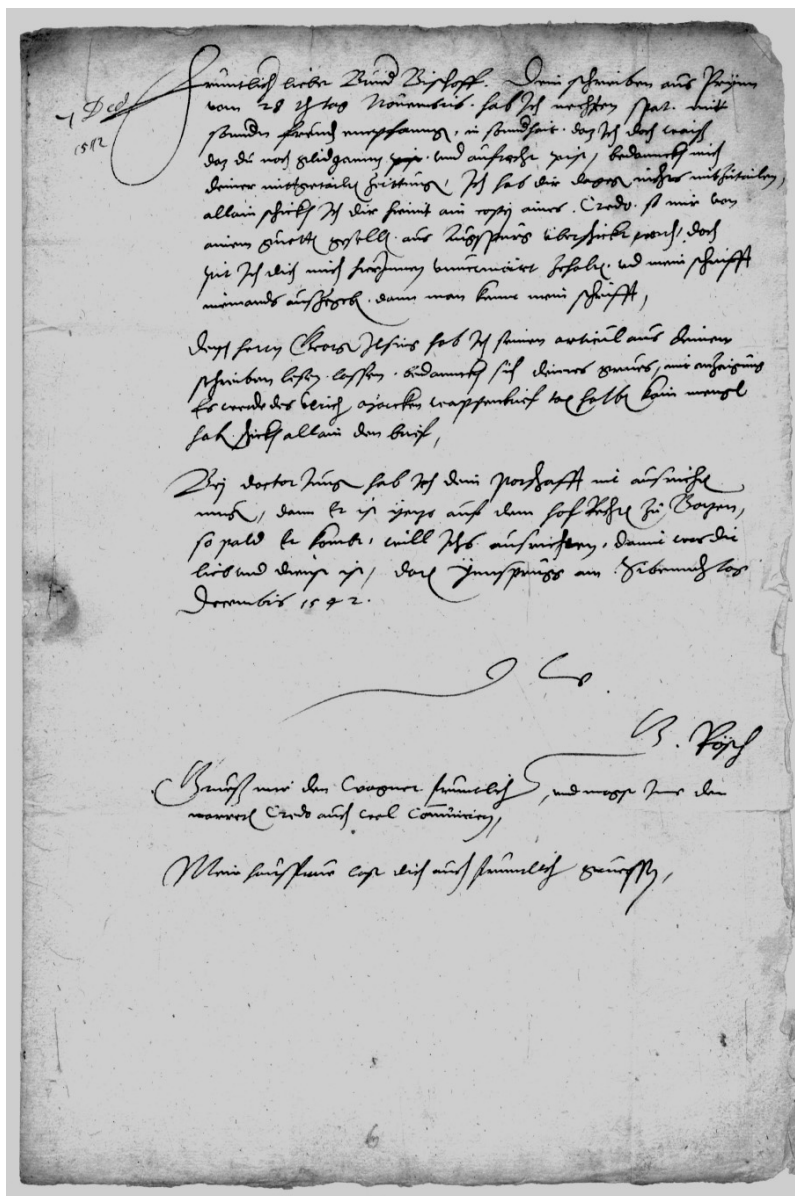



Fig. 5. Scritto autografo di Georg Rösch, 7 dicembre 1542 (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Archivsachen, I, c. n.n.).

Trientischlehen Reuers

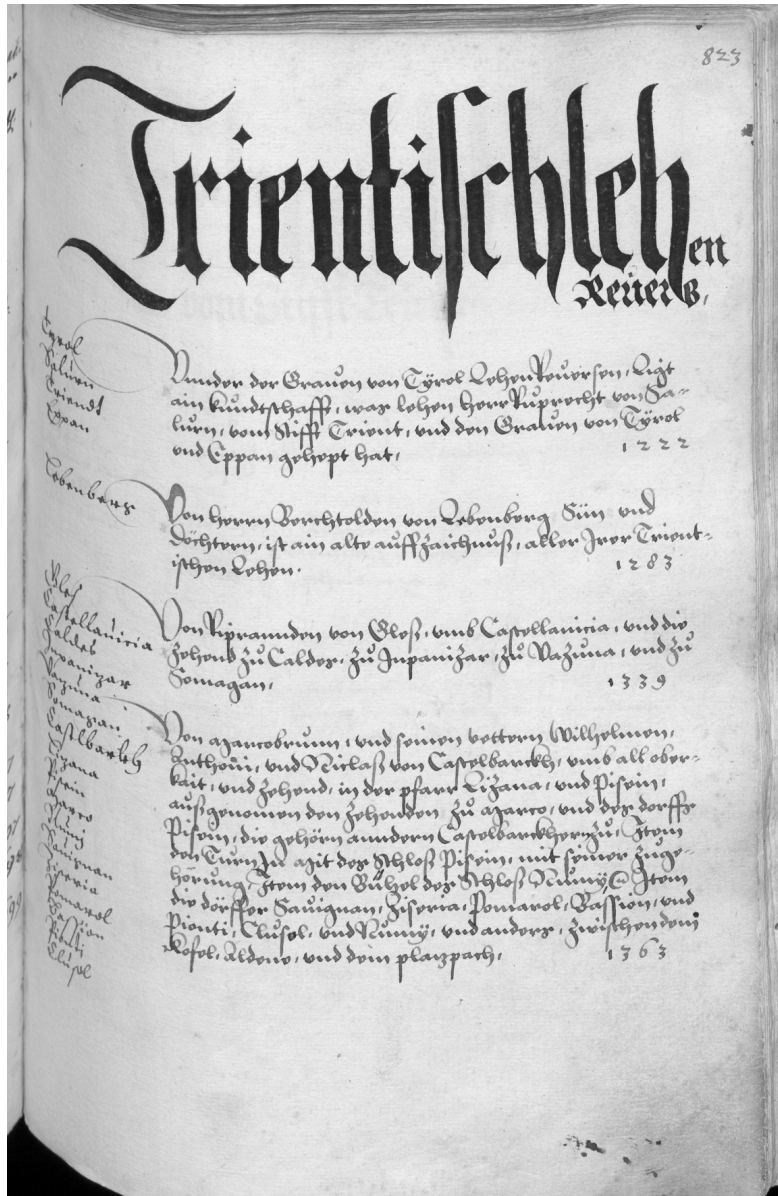



Fig. 6. Sezione dello *Schatzrepertorium* con una lista di lettere reversali pertinenti al territorio trentino, 1540-1600 ca. (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Rep. 6, c. 823).

Hayllig Creytz

Ain Vidimus des Indults und privilegien, so Bapst Gregorius der Neunt dem orden Cruciferorum gegeben hat.

Fig. 8. Elenco dei documenti riguardanti l'ospedale dei crociferi di Santa Croce di Trento, con annotazioni autografe del segretario Johann Etinger (in basso) (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Rep. 415, c. 354r).

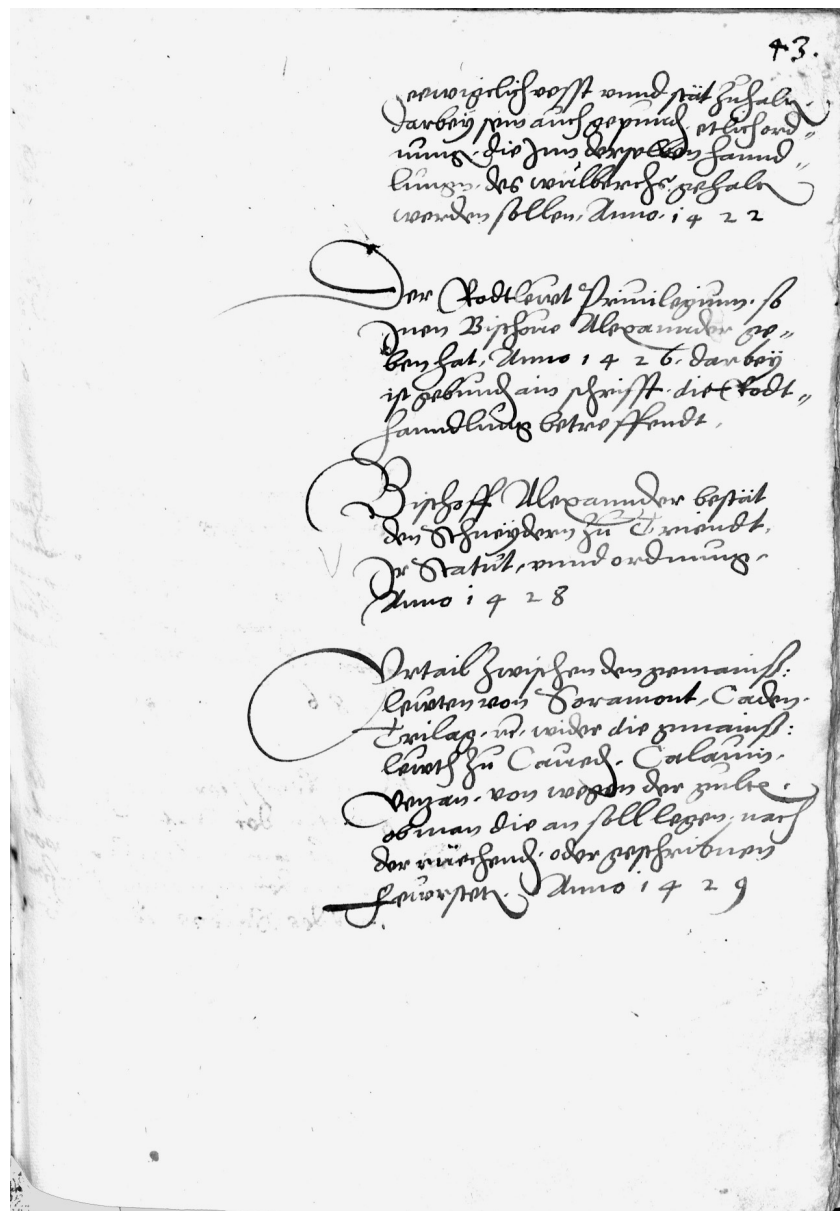



Fig. 9. Rubrica *Stat Trient* con le note inventariali del privilegio dei carradori del 1426 e di quello dei sarti del 1428 (Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, Rep. 415, capsa 4, c. 43r).

Appendice

Il repertorio seicentesco del *thesaurus* dell'archivio principesco vescovile di Trento

a cura di *Rossella Ioppi*

1. *Premessa*

La nota vicenda della confisca di parte dell'archivio principesco vescovile di Trento, avvenuta negli anni 1407-1409 per volontà del duca Federico IV d'Asburgo in conseguenza delle rivolte cittadine contro il vescovo Giorgio di Liechtenstein, ebbe come effetto il trasferimento delle carte di provenienza trentina nell'Archivio dei principi del Tirolo a Castel Tirolo e successivamente, dal 1420, a Innsbruck, ove trovarono collocazione dapprima nel *Neuhof* e in seguito all'*Hofburg,* nel luogo che prenderà il nome di *Schatzgewölbe*, la volta del tesoro[1]. Qui, nei primi decenni del Cinquecento, tali scritture furono registrate dallo *Schatzregistrator* Wilhelm Putsch[2] nel quarto volume del repertorio dell'Archivio comitale principesco di Innsbruck, all'interno della rubrica denominata *Bischof von Trient*[3].

Le carte sottratte all'Archivio vescovile di Trento furono restituite nel 1532 in seguito a un accordo stipulato tra il principe vescovo di Trento, Bernardo Cles, e l'arciduca Ferdinando I d'Asburgo. Alla reversale, rilasciata dal presule il 18 febbraio 1532, fu unito un elenco di consistenza dei documenti acquisiti, vergato in quell'occasione probabilmente da un segretario vescovile sulla base del cosiddetto

Referenze fotografiche. Le figg. 1, 2 sono pubblicate con l'autorizzazione dell'Archivio Diocesano Tridentino.

[1] Cfr. C. Belloni - E. Curzel, *L'archivio dei frammenti. Appunti sulla documentazione trentina a Innsbruck (1145-1284)*, in C. Belloni (ed), *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento 2004, pp. XX ss.; M. Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv» principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e Vorarlberg*, in K. Occhi (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 12), Bologna 2015, p. 70 e nota 15.

[2] Su Wilhelm Putsch, segretario della *Regierung* dell'Austria Superiore a Innsbruck e archivista a Innsbruck e Vienna, si veda W. Kögl, *Die Bedeutung des Wilhelm Putsch für die Organisation des Archivwesens unter Ferdinand I*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchiv», 28, 1975, pp. 197-209; F. Huter, *Wilhelm Putsch. Versuch einer Lebensskize*, in «Historische Blätter», 7, 1937, nota 2, pp. 89-96; M. Hochedlinger, *Das k.k. 'Geheime Hausarchiv'*, in J. Pauser - M. Scheutz - T. Winkelbauer (edd), *Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.-18. Jahrhundert). Ein exemplarisches Handbuch*, München 2004, pp. 33-44; W. Beimrohr (ed), *Das Tiroler Landesarchiv und seine Bestände*, Innsbruck 2002, pp. 44-45.

[3] Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (d'ora in poi TLA), Rep. B 372, cc. 195-444.

Putsch-*Repertorium*, autenticato in calce dalla firma di Georg Rösch, *adiunctus* della registratura del governo tirolese di Innsbruck, intervenuto ad attestare la regolarità e la veridicità dell'opera di trascrizione[4].

A Trento fu quindi intrapresa una vasta operazione volta alla riorganizzazione dell'archivio principesco vescovile nel suo complesso e nel contempo fu posta mano alla compilazione di un repertorio in lingua tedesca[5] per quella porzione di documentazione che, unita al materiale rientrato da Innsbruck, andò a costituire un 'archivio di documenti', esito di una selezione ragionata, e quindi artificiale, tendente alla conservazione del materiale ritenuto utile alla salvaguardia degli *iura* dell'episcopato trentino, da conservarsi pertanto in un luogo protetto e accessibile a pochi.

Il repertorio di cui fu dotato il cosiddetto archivio segreto vescovile, lo stesso cui allude Benedetto Bonelli[6], fu strutturato per *Laden* sull'esempio dell'organizzazione e repertoriazione condotta in ambiente enipontano sulla documentazione della *Schatzregistratur* nel corso dei primi decenni del Cinquecento da Wilhelm Putsch. Lo strumento, vergato per lo più da un'unica mano al servizio della cancelleria trentina, identificabile forse con quella del *Kanzlei Schreiber* Sigmund Schenck, aggiornato già nel corso del terzo decennio del Cinquecento dal segretario vescovile – divenuto in seguito cancelliere – Johann Etinger, descrive la struttura dell'archivio-*thesaurus*[7], che da allora in tale forma giunse pressoché immutato sino alla metà del Settecento, allorché fu avviato un ulteriore importante intervento complessivo di un ordinamento delle scritture dell'archivio principesco vescovile.

Il repertorio conservato a Innsbruck si configura, pertanto, come privilegiato testimone della (ri)fondazione dell'archivio-*thesaurus*, ma in un'ottica e in un contesto burocratico strutturato, in cui si stava ormai progressivamente delineando una concezione di archivio inteso come sedimento spontaneo dell'attività

[4] Un esemplare di tale elenco è oggi conservato in Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), *APV*, *Sezione tedesca*, C. 23 lit. nn, dal quale, si ipotizza, fu tratta la copia in *APV*, *Libri feudali*, vol. XII, cc. 1v-70r (cfr. A. CASETTI, *Un formulario per la corrispondenza della cancelleria di Bernardo Clesio [1514-1539]*, in «Studi trentini di scienze storiche», 42, 1963, pp. 1-27, qui p. 9). Il manufatto cartaceo, collocato nella *Sezione tedesca*, riporta sulla coperta il titolo «Abschrifft der Urkund und ainer Quittung vom herrn Cardinal von Triennt der brief so seinen K. M. aus dem Gwelb geanntwurt worden sein. 1532 Triennt»; esso si articola in cinque fascicoli non numerati di 62 carte complessive, con legatura originale in pergamena floscia. Tale unità documentaria, inoltre, è da identificarsi con quella registrata nel repertorio cinquecentesco dell'Archivio segreto vescovile di Trento (TLA, Rep. 415) a c. 156v, all'interno della XXI rubrica denominata «Registriert und vidimiert Gerechtigkhaiten».

[5] TLA, Rep. 415.

[6] Nel 1762 Benedetto Bonelli, nell'elogiare l'operato del vescovo Bernardo Cles, ricordava quanto fosse da attribuirsi alla sua sollecitudine «l'erettione dell'Archivio episcopale» e la registrazione delle scritture «in un Libro distintamente secondo alle Rubriche», cfr. B. BONELLI, *Notizie istorico-critiche della Chiesa di Trento. Volume terzo parte prima*, Trento, Monauni, 1762, p. 388.

[7] Per una descrizione del manoscritto rinvio a K. OCCHI, *Manoscritti trentini*, pp. 737-757, in particolare pp. 742-747.

dell'ente[8], che porterà nel tempo a una ripartizione delle tipologie documentarie prodotte secondo un più o meno articolato piano preordinato di serie archivistiche.

Il recente rinvenimento di un secondo repertorio dell'archivio segreto vescovile – della cui descrizione si occupa questo breve contributo – ha permesso altresì di chiarire i tempi e i modi in cui dall'unitarietà originaria dell'archivio-*thesaurus* si giunse allo sdoppiamento dello stesso nelle due *Sezioni*, *latina* e *tedesca*, attestate dal sesto decennio del Settecento, allorquando furono rispettivamente descritte nei due repertori compilati, il primo[9] dai padri Giuseppe Ippoliti e Angelo Maria Zatelli e il secondo[10], rimasto incompiuto, da padre Antonio Inama.

2. *Il repertorio seicentesco del* thesaurus

a. Descrizione

Il repertorio è conservato presso l'Archivio Diocesano Tridentino, nell'archivio della famiglia Alberti Poia. Il manoscritto, vergato su supporto cartaceo, delle dimensioni di mm 300x210 (c. 1)[11], è strutturato in sette fascicoli[12] legati e numerati in cifre arabe da mano coeva sul margine superiore interno. L'unità si compone complessivamente di 644 pagine numerate da mano moderna, a matita, nell'angolo inferiore esterno del *recto*, più una carta non numerata aggiunta e posizionata in fondo al registro in tempi coevi, o di poco successivi all'epoca di esemplazione del repertorio, utilizzata dal segretario tedesco della cancelleria vescovile, Thomas Spruner[13], per annotarvi alcune integrazioni alle registrazioni inventariali.

Privo di un titolo proprio che lo identifichi, il repertorio è corredato in apertura di un indice, definito nell'intestazione «Registrum»[14] (fig. 1), riportante il numero

[8] Sui concetti di archivio *thesaurus* e archivio-sedimento cfr. F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in F. VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma 2000, pp. 83-113, in particolare pp. 89-92 (già in «Rassegna degli Archivi di Stato», 41 [1981], pp. 9-37).

[9] Il manoscritto originale, trasferito a Innsbruck nei primi anni dell'Ottocento e restituito a Trento nel 1922, si conserva oggi presso l'Archivio di Stato di Trento.

[10] TLA, Rep. 418.

[11] Il terzo fascicolo misura mm 285x205.

[12] Fascicolazione: I/48-1; II/44; III/50; IV-V/48; VI-VII/46. Il primo fascicolo è mutilo dell'ultima carta senza perdita del testo.

[13] Johann Thomas Spruner von Merz di Weilheim, già segretario e consigliere del principe elettore di Baviera, ricoprì la carica di segretario alemanno della cancelleria vescovile di Trento dal 1692 al 1742.

[14] Anche nel Rep. 415 le prime 5 carte, non numerate, contengono un indice, identico nel titolo e nella composizione a quello seicentesco, non però coevo alla scritturazione del manoscritto, ma attribuibile al secolo XVII, come le successive carte 1r-v, 2r-v. Con la denominazione di «Registrum»

e il titolo delle 74 partizioni tematiche in cui lo stesso si articola, prive dell'indicazione del relativo posizionamento all'interno del repertorio; a tale omissione fu posto rimedio in epoca moderna, allorquando si provvide alla cartulazione dell'intero volume. Le ulteriori partizioni presenti nel repertorio, corrispondenti ai numeri 75-79, prive di un titolo proprio, non sono presenti nell'Indice, in quanto ineriscono per lo più a registrazioni che integrano quelle già riportate alle *capsae* 22 e 23 del repertorio, entrambe denominate «Lehenbüecher»: nelle ultime *capsae* (75-78) trovava infatti collocazione, in origine, uno dei tre esemplari del *Codex clesianus*, costituito dagli undici volumi membranacei oggi conservati all'Hauptstaatsarchiv di Monaco di Baviera.

La disposizione del testo è a piena pagina e le settantaquattro *capsae* tematiche del repertorio si dipanano nell'opera di scritturazione in successione sul *recto* e sul *verso* delle singole facciate senza soluzione di continuità (fig. 2).

La datazione del manoscritto è attribuibile al tardo XVII secolo. Con tale dato appare congruente la scrittura tracciata da una mano principale adusa alle consuetudini scrittorie della cancelleria vescovile trentina dell'epoca, che si avvale, per la documentazione in lingua tedesca, della *Kurrentschrift* declinata in molteplici varianti di livelli grafici, dalle forme più calligrafiche impiegate per la documentazione ufficiale sino alle più fluide scritture utilizzate nell'espletamento dell'ordinaria attività di cancelleria[15]. Nell'esemplare qui considerato è utilizzata una doppia tipologia grafica: la «scrittura tedesca» (*Kurrent*) per la porzione maggioritaria di testo in lingua tedesca e la scrittura latina-umanistica per le registrazioni in lingua latina o in italiano. L'accuratezza del *ductus*, unitamente a una certa regolarità della *mise en page*, conferiscono al manoscritto un aspetto piuttosto nitido e ordinato, non scevro da una qualche forma di ricercatezza. Coerente con la datazione attribuita all'unità è la tipologia della filigrana attestata a Trento sul finire del XVII secolo[16].

La legatura originale, in cartoncino rustico, appare parzialmente staccata dal dorso; su di esso, in testa, la denominazione «Indice Archivio», coerente con il contenuto del manoscritto, tracciata con inchiostro bruno da una mano tardo seicentesca; più sotto, un'etichetta apposta in epoca moderna riporta la segnatura «5330 L 8», relativa forse alla collocazione assunta dal manoscritto nell'archivio della famiglia Alberti Poia.

Lo stato di conservazione è discreto nonostante la presenza, in corrispondenza soprattutto dei primi due fascicoli, di una gora di umidità che dal taglio di testa

lo stesso repertorio compare anche in un elenco di volumi della cancelleria vescovile databile al 1630, conservato in ASTn, *APV*, *Atti trentini*, b. 79, fasc. 1, pubblicato in F. GHETTA, *Inventario dei documenti della cancelleria del principato di Trento 1463*, in «Studi trentini di scienze storiche», 67, 1988, pp. 178-183.

[15] Cfr. G. PFEIFER, *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo)*, Trento 2013, p. 14.

[16] Una riproduzione è presente in A. CHEMELLI - C. LUNELLI, *Filigrane trentine. La vicenda delle cartiere nel Trentino*, Trento 1980, p. 252, tav. X/1.

si è diffusa invadendo un'ampia porzione del supporto scrittorio. È presente inoltre un imbrunimento diffuso delle carte, nonché lievi tracce di *foxing* e di consunzione lungo i margini. L'acidità dell'inchiostro ha causato perforazioni delle carte, soprattutto in corrispondenza dei titoli attribuiti alle singole partizioni e diverse macchie nel testo.

b. Note sul contenuto e storia del manoscritto

Se per circa centosessanta anni il repertorio più antico di epoca clesiana aveva svolto la sua funzione a corredo dell'archivio segreto vescovile, l'avvertita esigenza di un nuovo strumento repertoriale si colloca in un periodo, il tardo XVII secolo, allorquando fu avviata un'intensa opera di riorganizzazione dell'archivio della cancelleria vescovile[17]. In tale circostanza non sembra siano intervenute iniziative volte a una ridefinizione del *thesaurus*, il cui assetto anzi si mantenne inalterato, ma comunque si pervenne alla riscrittura di uno strumento repertoriale, rinnovato e attualizzato, ad uso della cancelleria e soprattutto del segretario alemanno nell'opera di svolgimento delle funzioni che gli furono proprie di archivista e custode dell'archivio segreto vescovile.

Tale strumento si apre con la descrizione delle unità inventariali contenute nella prima *capsa*, intitolata «Stifft», ove sono conservati gli atti fondativi del principato vescovile di Trento: il primo documento registrato è l'originale della donazione del 1027 della contea di Trento da parte dell'imperatore Corrado II alla Chiesa tridentina, al vescovo Udalrico II e ai suoi successori[18]. Molti dei documenti più antichi descritti nel repertorio sono inoltre corredati nel testo dall'avvertenza che gli stessi si trovano registrati anche in un «altes Buech», libro da identificarsi con il *Codex Wangianus Maior*[19].

Il manoscritto, prodotto dalla cancelleria vescovile, si rivela a un'attenta analisi una copia fedele del più antico repertorio, elaborato in ambito trentino in epoca clesiana, del quale riproduce in eguale sequenza la disposizione delle partizioni, delle sottopartizioni e l'ordine cronologico delle unità archivistiche in esso contenute. Tutto è puntualmente riprodotto, comprese le note marginali e ogni integrazione al testo. L'intervento è attribuibile alla mano di Bartolomeo Kempf, segretario tedesco della cancelleria vescovile all'incirca tra il 1654 e il 1692, ed è

[17] Per una disamina degli interventi archivistici attuati sulla documentazione dell'Archivio della cancelleria vescovile tra i secoli XVII-XVIII si rinvia a R. IOPPI, *«Atti trentini»: storie di carte. Indagine archivistica sulle forme e i modi di trasmissione e conservazione della* m*emoria nei secoli XVII e XVIII: primi risultati*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck*, pp. 103-119.

[18] Si rileva come lo stesso diploma imperiale non figuri nel Putsch-*Repertorium* così come nell'elenco dei documenti restituiti nel 1532.

[19] Il codice è conservato a Innsbruck, presso il Landesmuseum Ferdinandeum, con la segnatura FB 2091.

databile tra l'ottavo e i primissimi anni del nono decennio del secolo XVII. Tale datazione si fonda, oltre che su basi codicologiche e paleografiche, sull'analisi e il confronto condotto tra i due strumenti di corredo. Più mani provvidero a integrare il più antico repertorio d'epoca clesiana sino all'anno 1689 – ben distinguibili quelle del cancelliere Francesco Antonio Alberti Poia e dello stesso segretario tedesco Bartolomeo Kempf –, mentre un'unica mano redazionale si occupò di trascrivere sull'esemplare seicentesco tutte le integrazioni presenti sull'originale sino a quella data, disponendole in eguale sequenza. Di converso, tutti gli aggiornamenti originati nel repertorio seicentesco sino a circa gli inizi del secondo decennio del secolo XVIII, dalla penna del nuovo segretario alemanno Johann Thomas Spruner von Merz – subentrato nel 1692 a Bartolomeo Kempf – allocati nei limitati spazi bianchi esistenti tra una partizione e l'altra dell'inventario, non compaiono nel più antico strumento cinquecentesco, con un'unica eccezione riscontrabile alle cc. 103v-104r.

Gli stretti rapporti che si evincono tra i due strumenti di corredo del *thesaurus* sembrano quindi qualificare il repertorio cronologicamente più recente quasi quale mera duplicazione del più antico esemplare, copia rigenerata nella esteriore veste materiale, apparentemente privo di interesse intrinseco e scarsamente significativo. Tuttavia, proprio dal confronto fra i due repertori si evincono rilevanti elementi atti a chiarire questioni rimaste tuttora irrisolte, legate all'evoluzione del *thesaurus* nel corso dei secoli XVII e XVIII. L'analisi ha consentito infatti di appurare come l'impianto assunto dal *thesaurus* in epoca clesiana sia perdurato tutto sommato identico a se stesso per oltre due secoli: limitato è il numero dei documenti che andarono ad aggiungersi e a rimpinguare le settantaquattro *capsae* costituenti l'ossatura dell'archivio segreto vescovile sino agli interventi archivistici attuati nella seconda metà del Settecento, che ne ridefinirono *in toto* l'impianto sia dal punto di vista strutturale che contenutistico. E proprio in tale contesto si addivenne alla ripartizione delle scritture dell'antico *thesaurus* e di altre carte selezionate provenienti dalle registrature delle cancellerie vescovili, quella temporale e quella dell'*Officium* spirituale, sulla base della lingua di produzione e la successiva registrazione negli inventari delle due neocostituite *Sezioni*, *latina* e *tedesca* – l''archivio di documenti' di nuova formazione –, nella forma in cui sono giunte sino ad oggi[20].

Di conseguenza, la copia seicentesca del repertorio del *thesaurus* che era rimasta sino a quel momento nella sua sede di produzione e conservazione, considerata ormai inutile in quanto inutilizzabile nel rinnovato contesto documentario, fu asportata dagli uffici della cancelleria vescovile, presumibilmente dal cancelliere Giovanni

[20] Dalla comparazione dei principali strumenti di corredo dell'archivio-*thesaurus*, si evince come fu proprio in tale occasione che, tra le numerose ricollocazioni di unità archivistiche tra le neo costituite sezioni latine e tedesca del *thesaurus*, acquisì una nuova dislocazione anche l'inventario delle scritture del 1532 (si veda *supra*, nota 4), che fu riposizionato nella *Sezione tedesca* e descritto nel nuovo repertorio (Rep. 418) da padre Antonio Inama, con la segnatura c. 23, lit. nn.

Battista Alberti Poia[21] anteriormente al 1764, anno della sua morte, per essere ricollocata tra i registri e le carte dell'archivio di famiglia[22], ove tuttora si conserva.

Prospetto delle «Rubriken» del repertorio dell'Archivio segreto vescovile (sec. XVII)

1 Stifft
2 Kauff
3 Triendt
4 Statt Triendt
5 Reÿff
6 Lewder
7 Thenn
8 Stinig
9 Nonß, Sulß und Rabÿ
10 Tramÿn
11 Botzen
12 Fleimbs
13 Perzen
14 Levig und Zilff
15 Reichshandlung
16 Össterreich
17 Tÿrol
18 Tÿrol wider Triend
19 Reversales
20 Reversalia feudorum
21 Registriert und vidimiert gerechtigkheiten
22 Lehenbüecher
23 Lehenbüecher
24 Alte Gerichtbüecher und acta
25 Processus criminales
26 Quittungen
27 Inventaria
28 Zinsbüecher und Urbar Raittungen
29 Abbreviaturn etlicher Notarien
30 Arch
31 Lodron
32 Castelwarch
33 Eroberung und Castelbarischen Lehen
34 Toblin
35 Spawr
36 Vessten an der Etsch
37 Vessten im Lagerthal
38 Bäbstlich Bullen und Brevia
39 Geistliche Steuren
40 In der gemain einem Bischoff und daß Stifft Triend betreffent
41 Regalia
42 Brixen und Triendt in causa precedentiae
43 Geistlichait in der gemain
44 Capittel
45 Thumbprobsteÿ
46 Pfarr Botzen, Eppan, Caltharn
47 Decanat an der Etsch
48 Decanat auf Nonß und im Sulß
49 Decanat in der Iudicarei
50 Decanat im Lagerthal
51 Decanat in der Statt und ausserhalb Triendt
52 Grieß - St. Michael - Haillig Creÿtz
53 Sonnenburg
54 Teütsch Orden. Stambs. Weingarten
55 Pettel Clöster
56 Ellectiones, Confirmationes, Statuta, Sÿnodalia
57 Fürsten und adenliche Lehen
58 Abgestorbm Geschlecht
59 Trientische Lehen und in der Gemain
60 Gemaine freÿlehen auf dem Nonß
61 Gemaine freÿlehen an der Etsch
62 Gemaine freÿlehen in der Iudicareÿ
63 Gemaine freÿlehen im Lagerthal
64 Zinslehen
65 Steüren
66 Perckhwerckh
67 Venedig
68 Campp
69 St. Simon
70 Verlegen gerechtigkhaiten
71 Neü Inventarÿ
72 Bischoff Friderichs zwaÿ alte Büecher
73 Haubtman zu Triendt
74 Librÿ Actorum

[21] 1° Figlio del cancelliere Francesco Antonio, dal 1717 fu nominato suo vice con futuro diritto di successione. Alla morte del padre, avvenuta il primo dicembre 1722, Giovanni Battista fu nominato cancelliere, carica che ricoprì sino al giorno della sua morte, avvenuta il 12 maggio 1764.

[22] Il *Fondo Alberti Poia* fu ordinato, secondo quanto afferma Albino Casetti (cfr. A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 965), da Aldo Alberti Poia nel secondo dopoguerra e negli anni successivi alla sua morte (1961) fu depositato dapprima presso il Museo Diocesano Tridentino per poi passare all'Archivio Capitolare, da dove negli anni 1994-1995 transitò presso l'Archivio Diocesano, ove tuttora si conserva.

Consilium pro S.mi Vigilij Martyris Jurium oppidi Ripe defensione confectum per Aloysium de Albertis Veronensem Tridentinum Praetorem A. 1514.

Fig. 2. Repertorio in lingua tedesca dell'Archivio segreto vescovile di Trento, sec. XVII, particolare (Trento, Archivio Diocesano Tridentino, *Fondo Alberti Poia*, c. 63).

I carteggi dei segretari e degli agenti dei principi vescovi di Trento fra metà XVI e inizio XVIII secolo

di *Massimo Scandola*

1. *Introduzione e premessa storiografica*

A partire dalla metà degli anni Novanta del Novecento le scienze documentarie hanno messo in campo varie ricerche al fine d'interrogare criticamente *corpora* di lettere, talora vastissimi e talvolta invece molto selettivi, carteggi diplomatici prodotti e conservati in alcuni contesti documentari del basso medioevo, da esplorare secondo un approccio tipologico o da differenti punti di osservazione fra loro complementari (diplomatica, storia documentaria delle istituzioni e, più in generale, analisi delle prassi di «scritturazione della memoria documentaria»)[1].

Questo studio è nato all'interno del progetto di ricerca «Frammenti dell'Archivio del Principato Vescovile nel Fondo Manoscritti della Biblioteca comunale di Trento (secc. XV-XVIII)» finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto (anni 2012-2014), con la collaborazione della Fondazione Bruno Kessler, dell'Università degli studi di Trento, della Biblioteca comunale di Trento e con il coordinamento scientifico di Andrea Giorgi e Katia Occhi.

Referenze fotografiche. Le figg. 1-11 sono pubblicate con l'autorizzazione della Biblioteca comunale di Trento.

[1] Utili anticipazioni sulle prassi degli officiali del XV secolo si trovano in H. BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia* (con la collaborazione dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti), I, Roma 1998, pp. 282-288. Per la storia della tipologia della lettera si veda A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma - Bari 2008. Per la «lettera di servizio» si veda A. BRENNEKE, *Archivistica: contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, Milano 1968. La storiografia sulla lettera diplomatica è vastissima, per questo mi limito ai lavori fondamentali. Rinvio dunque al testo basilare di F. SENATORE, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998 e alla raccolta di saggi curata in un numero monografico da I. LAZZARINI, *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione in Italia tra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Reti Medievali - Rivista», 10, 2009; in particolare si veda il saggio ivi contenuto di F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana*, pp. 240-291. Strumenti per lo studio delle cancellerie sono proposti

Al contempo, vari segmenti della storiografia italiana e francese hanno indagato le reti documentarie degli *scriptores* collocati nei vari *officia* al sorgere delle burocrazie moderne e le molteplici ricadute archivistiche delle loro prassi. Per questi motivi, la storia delle forme documentarie d'Antico Regime non può rinunciare a un dialogo serrato e ormai ineludibile con gli altri ambiti di riflessione storiografica[2]. Infatti, gli studi più recenti hanno ampliato le prospettive sull'analisi della circolazione dell'informazione politica d'età moderna e hanno superato le anguste secche di una storia diplomatica a sé stante[3].

Per questo motivo, suscitano molta attenzione le più recenti ricerche maturate in Italia e Germania che hanno rinnovato l'interesse per le edizioni delle fonti diplomatiche, rendendo disponibile all'oggi un *corpus* relativo

da I. LAZZARINI, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum - Rivista», 2, 2004, pp. 1-58. Inoltre, per lo studio della prassi epistolare lungo tutto il medioevo rinvio a M. DAVIDE (ed), *La corrispondenza epistolare in Italia 1. Secoli XII-XV / Les correspondences en Italie 1. XIIe-XVe siècle*, Trieste - Roma 2013; S. GIOANNI - P. CAMMAROSANO (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) / Les correspondences en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les cancellerie italienne (Ve-XVe siècles)*, Trieste - Roma 2013.

[2] Una rassegna storiografica che ricompone il quadro della diplomatica moderna è proposta da O. PONCET, *Défence et illustration de la diplomatique de l'époque moderne*, in «Archiv für Diplomatik», 52, 2006, pp. 395-416. Sul versante del documento francese d'età moderna si veda B. BARBICHE, *La diplomatique des actes de l'époque moderne, XVIe-XVIIe siècles. Bilan et perspectives*, in «La Gazette des archives», 172, 1996, 1, pp. 19-36; il tema è ripreso, dallo stesso autore, *La diplomatique royale française de l'époque moderne*, in «Archiv für Diplomatik», 52, 2006, pp. 417-427. Rinviano a simili temi: A. JAMME - O. PONCET (edd), *Offices, écrit et papauté (XIIIe-XVIIe siècle)*, Roma 2007. È di poco precedente, degli stessi curatori, *Offices et papauté (XIIIe-XVIIe siècle): charges, hommes, destins*, Rome 2005. Per concludere, rinvio alla sezione *Conservation: Hommes et Institutions* in O. PONCET - I. STOREZ-BRANCOURT (edd), *Une histoire de la mémoire judiciaire*, Paris 2009, in particolare pp. 117-268.

[3] Negli ultimi dieci anni la storiografia sulla diplomazia d'età moderna si è profondamente rinnovata. Risultano fondamentali i lavori di D. FRIGO, *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, Cambridge 2000. Si veda: R. SABBATINI - P. VOLPINI (edd), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano 2001, nonché S. ANDRETTA, *L'arte della prudenza. Teorie e prassi della diplomazia nell'Italia del XVI e XVII secolo*, Roma 2006. Prosopografia e reti politiche hanno fatto l'oggetto dei numerosi saggi ospitati nel numero monografico a cura di M.A. VISCEGLIA, *Diplomazia e Politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in «Roma moderna e contemporanea rivista interdisciplinare di storia», 15, 2007, 1-3, pp. 1-408. Su consoli e agenti d'Antico Regime si veda J. ULBERT - G. LE BOUËDEC (edd), *La fonction consulaire à l'époque moderne: l'affirmation d'une institution économique et politique, 1500-1800*, Rennes 2006.

ai secoli centrali dell'età moderna munito di rigorose riflessioni esegetiche e storico-documentarie[4].

Lo scopo di questo contributo è quello di analizzare il contesto sopra enunciato, così come si viene configurando per l'ambito del principato vescovile di Trento dal Cinquecento ai primi decenni del Settecento. A tal fine, è stata analizzata la corrispondenza principesca vescovile contenuta nella «Raccolta Mazzetti»: un fondo della Biblioteca comunale di Trento composto di volumi miscellanei nel quale sono assemblati atti amministrativi, corrispondenza, relazioni e memorie, documentazione diplomatica, inventari ed altra documentazione assemblata nel tempo dal giureconsulto trentino Antonio Mazzetti († 1841) e che presenta i caratteri ricorrenti nelle raccolte librarie e documentarie dei primi decenni del XIX secolo[5].

[4] Segnalo per l'età moderna le ricerche coordinate da Elena Fasano Guarini e confluite nel volume dedicato alla corte papale: S. GIORDANO (ed), *Istruzioni di Filippo III ai suoi ambasciatori a Roma, 1598-1621*, Roma 2006. Per il Ducato di Milano si veda il volume: M.C. GIANNINI - G. SIGNOROTTO (edd), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, Roma 2006. Si vedano anche i volumi sulla diplomazia medicea: A. CONTINI - P. VOLPINI (edd), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'"Italia spagnola' (1536-1648)*, I: *1536-1586*, Roma 2007 e F. MARTELLI - C. GALASSO (edd), *Istruzioni agli ambasciatori e inviati medicei in Spagna e nell'«Italia spagnola» (1536-1648)*, II: *1587-1648*, Roma 2007. Per l'ambito francese rinvio a CENTRE V.L. SAULNIER (ed), *L'épistolaire au XVIe siècle*, Paris 2001 e alla ricerca di L. VAILLANCOURT, *La lettre familière au XVIe siècle. Rhétorique humaniste de l'épistolaire*, Paris 2003. Infine, l'edizione degli *Acta Pacis Westfaliae* sono un punto di riferimento per lo studio della corrispondenza d'età moderna e sono pubblicati in 41 volumi fra il 1962 e il 2009, a cura dell'Università di Bonn e della Biblioteca Statale di Monaco di Baviera. Per la corrispondenza rinvio agli studi recenti di M. HARTMANN (ed), *Das Briefbuch Abt Wibalds von Stablo und Corvey*, Hannover 2012; S. WESTPHAL, *Die Korrespondenz zwischen Kurfürst Friedrich dem Weisen von Sachsen und der Reichsstadt Nürnberg. Analyse und Edition*, Bern - Frankfurt a.M. et al. 2011.

[5] Il *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento (d'ora in poi BCTn, BCT1) descritto in A. SORBELLI (ed), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 67, Firenze 1938 e A. SORBELLI (ed), *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, 71, Firenze 1940. Ho trattato le raccolte di Antonio Mazzetti in M. SCANDOLA, *Bibliografia antiquaria e ricerca documentaria in Antonio Mazzetti*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti 12) Bologna 2015, pp. 87-101. Un profilo è proposto da M. RODA, *Antonio Mazzetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, Roma 2009, pp. 563-565. Si rinvia comunque a M. BELLABARBA, *'Il giudice come ispettore': Antonio Mazzetti e la 'Visita' ai tribunali lombardi (1822-1823)*, in «Acta Histriae», 17, 2009, 3, pp. 411-434; A. ALTENBURGER, *Biografia di Antonio Mazzetti, barone di Roccanova*, in *Biografia degli italiani illustri*, vol. A. fasc. I, Venezia 1845; F. BERTONI, *Il lascito del barone Antonio Mazzetti alla Biblioteca comunale di Trento*, in «Civis. Studi e testi», 13, 1981, pp. 3-44; E. SFREDDA, *Un funzionario trentino della restaurazione: Antonio Mazzetti*, in «Studi trentini di scienze storiche», 68, 1989, pp. 581-637. Inoltre, importanti anticipazioni sulle reti di Mazzetti si trovano in G. PETRELLA, *Fra testo e immagine. Edizioni popolari del Rinascimento in una*

2. *'Del segretario': trattatistica giuridica e tipologie documentarie*

A partire dalla prima metà Cinquecento, la generale proliferazione delle scritture incrementò la varietà della tipologia epistolare: carteggi interni al principato, carteggi di governo, carteggi diplomatici e domestici si sedimentarono presso gli uffici di cancelleria e negli scrittoi dei principi.

La proliferazione di formulari e protocolli standardizzati come il notissimo *Thesauro politico*, un libello anonimo edito a Colonia nel 1589 che godette di moltissima fortuna fino al Settecento, fu accompagnata dalla diffusione dei trattati sullo *ius inter nationes* insegnato nelle università spagnole e olandesi, ove crebbe il dibattito attorno all'esigenza di trovare una *lex* condivisa a partire dalla casistica empirica della storia[6]. L'esigenza di ricongiungere ai cieli del diritto le forme della comunicazione politica si accompagnava alla concreta necessità di adottare linguaggi condivisi e accreditati presso i vari centri di potere. Questi temi sono ricorrenti nella coeva letteratura: basti ricordare *De legato libri duo* di Ottaviano Maggi (1566), *De oratoribus* di Giulio Ferretti (1562) e il famoso *De Legationibus Libri tres* di Alberico Gentili, edito a Londra in età elisabettiana (1589)[7].

Nel contempo, all'altezza della seconda metà del Cinquecento, quei nodi concettuali discussi dai giuristi uscirono dalle accademie e furono intercettati da un ceto di intellettuali di servizio: autori di numerose antologie dedicate all'arte della conversazione orale e scritta, non fosse altro perché il mestiere – l'*ars scriptoria* – era l'altra faccia del mestiere delle armi[8].

miscellanea ottocentesca, Udine 2009, pp. 17-28 e, dello stesso autore, *Il giudice collezionista: Antonio Mazzetti, Simonino da Trento e una miscellanea ottocentesca*, in «Charta: antiquariato-collezionismo-mercato», 18, 2009, 105, pp. 34-39.

6 Sulla cultura politica nel Cinquecento si veda D. QUAGLIONI, *I limiti della sovranità. Il pensiero di Jean Bodin nella cultura politica e giuridica dell'età moderna*, Padova 1992. Dalla metà del Cinquecento i teologi della Seconda Scolastica e quelli della Scolastica protestante presero parte ai grandi dibattiti sul diritto internazionale, sui quali si vedano gli studi di F. TODESCAN, *Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Ugo Grozio*, Milano 1983; J.-F. COURTINE, *Nature et empire de la loi. Etudes suaréziennes*, Paris 1999.

7 Un quadro esaustivo sulla trattatistica si trova in M. BAZZOLI, *Ragion di stato e interessi degli stati. La trattatistica sull'ambasciatore dal XV al XVIII secolo*, in «Nuova rivista storica», 81, 2002, 2, pp. 283-328. Temi simili tornano nei vari saggi ospitati nel recente volume: G. MUTO, *Presentazione*, in R. SABBATINI - P. VOLPINI (edd) *Sulla diplomazia in età moderna*, pp. 7-9.

8 Vari studi negli ultimi anni hanno preso in esame questi temi, tra i quali segnalo i più noti: A. PONS, *La rhétorique des manières au XVIe siècle en Italie*, in M. FUMAROLI (ed), *Histoire de la rhétorique dans l'Europe moderne*, Paris 1999, pp. 411-430 e, dello stesso

3. *Tipologie dei carteggi, culture scrittorie e 'biografie documentarie'*

Interpretato nell'ottica appena esposta, il carteggio principesco vescovile di Trento consente di cogliere i contenuti essenziali della politica estera del piccolo Stato alpino e permette di approfondire nuovi aspetti della sua storia istituzionale e sociale, già oggetto di una corposa letteratura[9]. Inoltre, solamente studi recenti hanno consentito di iniziare ad approfondire il 'sistema documentario' del principato, il cui presule era un principe immediato dell'Impero, membro confederato della provincia (*Landschaft*) tirolese, in stretto contatto con Vienna, Wetzlar e Roma[10].

autore, *La littérature des manières au XVIe siècle en Italie*, in A. MONTANDON (ed), *Pour une histoire des traités de savoir-vivre en Europe*, Clermont-Ferrand 1994, pp. 91-110; *Civilité et discrétion dans la littérature des manières en Italie à la Renaissance*, in «Droit et Philosophie - Annuaire de l'Institut Michel Villey», 3, 2011, pp. 65-75. Sulle pratiche culturali delle elite: E. GUERRA, *Il 'De Cardinalatu' di Paolo Cortesi*, in A. CAGNOLATI (ed), *La formazione delle élites in Europa dal Rinascimento alla Restaurazione*, Roma 2011, pp. 85-98.

[9] La letteratura sul principato vescovile è molto ricca: mi limito a ricordare gli studi fondamentali. In particolare: C. DONATI, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 50), Bologna 2008; M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 28), Bologna 1996 e, dello stesso autore, si vedano: *Il Principato vescovile di Trento e i Madruzzo. L'Impero, la Chiesa, gli stati italiani e tedeschi*, in L. DAL PRÀ (ed), *I Madruzzo e l'Europa 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero*, Milano - Firenze 1993 pp. 29-42; *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra del Trent'anni*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna* (*Storia del Trentino*, IV), Bologna 2002, pp. 15-70. Per le istituzioni ecclesiastiche si vedano C. NUBOLA, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 20) Bologna 1993 e, della stessa autrice, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età del Cles e dei Madruzzo*, in M. BELLABARBA - O. OLMI (edd), *L'età moderna*, pp. 423-463. Per la storia trentina del Settecento rinvio al classico studio di C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975; M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996.

[10] Rinvio ai numerosi saggi ospitati nel recente volume: K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi*. In particolare, per i secoli d'Antico Regime si vedano le considerazioni ivi proposte da R. IOPPI, «*Atti trentini*»*: storie di carte. Indagine archivistica sulle forme e sui modi di trasmissione e conservazione della memoria nei secoli XVII e XVIII: primi risultati*, pp. 103-158 e K. OCCHI, *Dal «Trientner Archiv» agli «Atti trentini». Prime ricerche di storia degli archivi del principato vescovile di Trento*, pp. 11-24; nello stesso volume, si veda, della stessa autrice, l'analisi sulla documentazione economica «*Atti trentini*»*. Materiali archivistici per la storia economica (secoli XVI-XVIII)*, pp. 168-189. Rinvio per l'Ottocento al contributo nella stessa opera di F. CAGOL, *L'Archivio vescovile di Trento: mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, pp. 25-58. Sulle prassi documentarie della diplomazia si vedano: K. OCCHI, *Gli atti dietali: percorsi di ricerca nei fondi archivistici di Trento*, in M. BELLABARBA -

Lo studio delle prassi documentarie d'Antico Regime maturate nei principati alpini permette pure di ricostituire i vettori di circolazione della documentazione diplomatica (come la lettera, le istruzioni o il dispaccio), che probabilmente percorreva gli stessi tragitti della documentazione commerciale e fiscale e di quella prodotta nei banchi e nei vari scrittoi situati nelle capitali di questi piccoli vescovati, cerniera fra l'Impero germanico e gli Stati italiani[11]. Infine, quest'attenzione alle caratteristiche formali aiuta a individuare le ricadute documentarie delle prassi diffuse tra gli ufficiali in vari contesti scrittori. Inoltre, consente di restituire all'oggi delle vere e proprie 'biografie documentarie'. Intendo per biografie documentarie la rete dei prodotti di uno *scriptor* (scrivano, officiale d'archivio o segretario) emessi nel rispetto di un certo formalismo e sedimentatisi in vari contesti documentari sulla scorta delle committenze (cancellerie urbane, rurali, banchi e uffici ma anche reti familiari)[12]. La fitta rete di contatti, contrasti e fratture istituzionali si rispecchia infatti nell'intreccio di scritture

M. BONAZZA - K. OCCHI (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento 1413-1790* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 3), Bologna 2006, pp. 97-106. Sulle prassi documentarie si veda pure K. PIZZINI, *L'archivio e la cancelleria principesco-vescovili di Trento attraverso i secoli XVIII e XIX*, in «Archivi per la storia. Rivista dell'Associazione nazionale archivistica italiana», 16, 2003, 2, pp. 107-118. Sulle forme documentarie si veda: K. PISCHEDDA, *Supplicare, intercedere, raccomandare. Forme e significati del chiedere nella corrispondenza di Cristoforo Madruzzo (1539-1567),* in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi/Beiträge, 14), Bologna 2004, pp. 351-382; M. BONAZZA, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)*, in A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI (edd), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Roma - Trento 2009, pp. 111-153.

[11] Considerazioni su commerci internazionali e storia della documentazione sono contenute in K. OCCHI, *Dal «Trientner Archiv» agli «Atti trentini»*, pp. 11-24 e, della stessa autrice, *«Atti trentini». Materiali archivistici*, pp. 159-168.

[12] Il concetto di «biografia documentaria» è nuovo e l'ho introdotto in recenti lavori: M. SCANDOLA, *Archivisti al lavoro*, Milano 2016, pp. 40-41 e, dello stesso autore, *Sur les traces de la lecture italianisante à l'âge classique: les lectures français et leurs livres anciens*, in B. CONCONI - E. BOILET - C. LASTAIOLI - M. SCANDOLA (edd), *Actes de journées d'études Fonds italiens et bibliophiles dans l'espace francophone à l'âge moderne. La traduction de l'italien en français à l'Age moderne*, Paris 2018. Per la storia della cultura scritta rinvio solamente ai più importanti lavori di A. PETRUCCI, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento*, in «Scrittura e Civiltà», 2, 1978, pp. 163-207 e, dello stesso autore, si vedano: *Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano*, in «Archivio Storico Italiano», 144, 1986, pp. 100-112 e *Pouvoir de l'écriture, pouvoir sur l'écriture dans la Renaissance italienne*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 43, 1988, 4 pp. 823-847.

ricevute e sedimentate o prodotte da segretari (delegati, agenti e *famuli*) e per lo più indirizzate dagli attori sulla scena politica 'internazionale' al loro principe per tutto l'Antico Regime.

L'esame delle caratteristiche estrinseche ha consentito d'individuare alcune prassi relative alla tradizione documentaria del carteggio principesco. Sino ad ora vari studi hanno rilevato l'esistenza di due nuclei burocratici: una cancelleria del principato risalente già all'epoca medievale e a partire dal XVI secolo chiaramente distinta in due uffici (una segreteria latina e una segreteria alemanna). Le caratteristiche formali ed estrinseche del *corpus* attestano l'esistenza di una (separata) segreteria di camera del principe ove si sedimentò tanta parte del carteggio diplomatico. Infine, si suppone l'esistenza di un terzo nucleo (tuttavia non individuabile dalla presente documentazione) che rinvierebbe alla cancelleria *in spiritualibus*.

Questo studio analitico della «Raccolta Mazzetti» ha permesso di individuare alcuni nuclei della corrispondenza conservata nell'archivio principesco vescovile secondo una prospettiva di lunga durata. Un nucleo importante è costituito dalla documentazione afferente al «carteggio interno» agli affari del principato, cioè quello diretto al principe e ai suoi più stretti collaboratori, ove è possibile riconoscere le forme tipiche della lettera d'amministrazione per gestire gli affari temporali e relativi ai feudi d'immediata soggezione principesca. Questo nucleo si articola in varie macro-forme e serie, distinte sulla scorta delle tipologie laddove riflettano gli uffici dei mittenti. Già a partire dalla seconda metà del Quattrocento si accumulano nello scrittoio del principe i prodotti degli ufficiali d'immediata soggezione al sovrano temporale in quanto ne amministrano i beni, come i massari di val di Non e val di Sole e delle Giudicarie[13].

A questo nucleo si unisce il «carteggio di governo», tenuto con il Consiglio aulico e costituito di relazioni e memoriali sedimentatisi dalla metà del XVII secolo e assemblati dal raccoglitore finale. Questo nucleo documentario è costituito da numerosissime lettere vergate dal principe e dirette ai propri cancellieri oppure scritte da quest'ultimi e indirizzate al principe in qualità di sovrano temporale. Infine, il «carteggio prelatizio», cioè quello afferente agli affari *in spiritualibus* direttamente intrattenuto dal principe con l'ufficio apposito del vescovato, oggi è conservato presso l'Archivio della curia vescovile forse dalla fine del Settecento (1786).

13 Si vedano per esempio le lettere ai luogotenenti in Trento: BCTn, BCT1-615, c. 2r; BCT1-606, c. 37r; BCT1-602, cc. 19r-v, 153r-155v, 156r-v, 160r-161v.

4. *Diplomazia e carteggio domestico durante il principato di Bernardo Cles (1514-1539)*

In particolare, la ricerca ha consentito di valorizzare il «carteggio diplomatico» e il «carteggio domestico» del principe vescovo (definito secondo quest'ultime modalità in quanto diretto al presule senz'alcuna mediazione istituzionale), quando lungo tutta la durata dell'Antico Regime fascicoli, scritti d'amministrazione e lettere d'ufficio calcarono i banchi della Dieta imperiale di Wetzlar, della Dieta di Innsbruck, della Cancelleria aulica viennese, degli uffici ministeriali e delle congregazioni romane[14]. Le destinazioni dei carteggi talvolta mutarono sulla scorta dei vari conflitti giurisdizionali o al mutare dei centri di potere ecclesiastico o civile. Conseguentemente, lo studio analitico del carteggio ha permesso di approfondire le prassi del segretario di camera (officiale o chierico – più spesso entrambe le cose – definito «segretario di gabinetto» a partire dal primo decennio del XVIII secolo), incaricato dello svolgimento di funzioni ben distinte da quelle svolte dal cancelliere aulico e dai consiglieri e ufficiali della cancelleria del principato. Una siffatta complessità istituzionale si riflette necessariamente sulla prassi documentaria (e sulla conservazione delle scritture) di questo protagonista della comunicazione politica e perno del sistema informativo del principe, dall'episcopato di Bernardo Cles fino alla secolarizzazione del principato nei primi anni dell'Ottocento[15].

Nel contesto documentario principesco le prassi dei segretari (inviati, delegati e agenti) si stabilizzarono probabilmente durante gli episcopati dei Madruzzo, dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del Seicento, per poi mutare nuovamente all'inizio del Settecento. Lo strumento base della comunicazione fu, necessariamente, la *littera clausa* (lettera d'ufficio o lettera diplomatica), le cui forme ripetute e stilizzate si stabilizzarono nei vari contesti cancellereschi italiani sin dal Quattrocento[16].

[14] Per il principato di Trento rinvio a quanto scrive R. IOPPI, *«Atti trentini»: storie di carte*, pp. 103-158; si vedano, inoltre, K. PISCHEDDA, *Supplicare, intercedere, raccomandare*, pp. 351-382, e K. PIZZINI, *L'archivio e la cancelleria*, p. 107-118. Per il contesto istituzionale si veda C. NUBOLA, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 423-463.

[15] Rinvio per l'età clesiana a M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 15-70. Si vedano, inoltre, R. TISOT, *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, Trento 1969 e S. LUZZI, *Stranieri in città: presenza tedesca e società urbana a Trento (secoli XV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 38) Bologna 2003.

[16] Note introduttive sui sistemi documentali di atti e lettere si trovano in P. CLASSEN, *Kaiserreskript und Königsurkunden*, Thessaloniki 1977, pp. 205-210. Una sintesi su prassi

Passando in rassegna alcune prassi messe in campo durante l'episcopato di Bernardo Cles da Tommaso Marschamer, maestro di casa del principe, è possibile osservare come i modelli redazionali adottati da questo *scriptor* prossimo al principe si attardino su forme più risalenti e molto vicine a quelle delle scritture pragmatiche e di gestione. Alcune tipologie documentarie sono chiaramente attribuibili a quest'ufficiale. Si annoverano quietanze emesse dal principe, libri di conti, fascicoli di scritti fiscali, registri di rendite e, soprattutto, registri delle spese[17]. Talvolta gli scritti sono accompagnati da una missiva ove compaiono *signa* e tagli, a testimonianza dei tragitti spesso inaspettati compiuti da simili prodotti documentari. Inoltre, gli *scripta* in questione sono vergati in latino, in volgare italiano oppure in tedesco. Si aprono con un protocollo in cui lo scrivente rinvia a una *iussio* del principe ed ove compare una *intitulatio magna* (prassi scomparsa in modo definitivo al chiudersi dell'episcopato di Bernardo Cles), seguono le *invocationes verbali* e poi un *testo* costituito da una lista di voci fiscali; in escatocollo, una sottoscrizione autografa chiude il fascicolo. Simili tipologie documentarie furono redatte secondo un formulario che rinvia direttamente al documento diplomatico e attestano un campo d'azione limitato e legato a prassi di gestione della casa del principe e all'esecuzione di ordini, mandati e azioni strettamente inerenti all'amministrazione dei beni temporali del principato o all'espletamento di alcune prassi d'amministrazione (riscossione dei tributi, rese dei conti ecc.). Come ha rilevato la storiografia più recente, le lettere condividono con le scritture contabili il più alto carattere di attendibilità che deriva dalla loro natura di essere documentazione testimoniale[18].

Appartengono alla medesima rete documentaria anche gli scritti emessi da altri officiali del vescovo e forse conservati dal maestro di casa. In questo caso mi riferisco ai carteggi di Simone Mor, il quale al servizio del Cles era

di produzione e di conservazione di lettere (*Briefe*) e carteggi (*Briefwechsel*) nelle cancellerie dei principati del Sacro Romano Impero si trova in A. BRENNEKE, *Archivistica*, pp. 27-28, 30, 43-47, 57, 61. Rinvio agli strumenti fondamentali per lo studio dei carteggi diplomatici del XV secolo che si trovano in I. LAZZARINI, *Materiali per una didattica*, pp. 1-58. Si vedano inoltre le considerazioni sulle tipologie della corrispondenza proposte da F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, pp. 218-249; sulla lettera d'ufficio sono fondamentali le considerazioni, dello stesso autore, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 1-13.

17 Gli esempi sono numerosi: rinvio al registro delle spese della corte del principe Bernardo Cles tenuto da Tommaso Marschamer, maestro di casa, in BCTn, BCT1-589, cc. 1r-31v. Si vedano anche le dinamiche della corte principesca descritte in M. BELLABARBA, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 15-70.

18 Si vedano le considerazioni di I. LAZZARINI, *Introduzione*, pp. 1-9.

incaricato di ricevere in Trento le missive dei luogotenenti e, al contempo intratteneva corrispondenze con massari della val di Non e della val di Sole e registrava quietanze e pagamenti[19]. Una simile rete documentaria si infittisce quando vengono presi in esame gli scritti emessi da agenti e diplomatici prossimi al principe – ricordo in questo caso le forme attestate nelle lettere del *consiliario* Andrea Regio (1528) – e, proprio in quel torno d'anni, iniziano a prefigurarsi le prassi dei delegati alla corte papale, alla corte imperiale e presso alcune città imperiali (come Ulrico Helfenstein ad Augusta), produttori di scritture redatte nel rispetto di tutti i formalismi[20].

A ben vedere, sulla scorta dell'analisi dei caratteri formali non è possibile distinguere, almeno a partire dai primi decenni del Cinquecento, le forme adottate dai principi da quelle degli agenti poi reiterate da entrambi i canali di comunicazione per circa due secoli. Basti ricordare alcuni segmenti del carteggio di Bernardo Cles con Federico Gonzaga, marchese di Mantova (fra il 1531 e il 1533), ove campeggiano le fisionomie della «lettera cancelleresca complessa», così come descritta da Francesco Senatore[21]. La lettera, chiusa da un girolo o sigillo impresso, è vergata lungo il lato corto, il protocollo risente di influenze della retorica in lingua latina bassomedievale, il *testo* non pare separato dalle formule iniziali e talvolta prende le mosse dallo stesso rigo del protocollo. Le *narrationes* paiono vergate in una «lingua cortigiana» ove assonanze fra latino medievale e volgare italiano si confondono nella stesura del discorso e talvolta indulgono in ipercorrettismi o latinismi forzati. La suddivisione del testo in varie sotto-parti, secondo un procedere di tipo cronologico oppure a *tema/rema*, è per lo più rispettata. L'escatocollo si chiude con la *racomandatio*, le *datationes* e l'apposizione di un monogramma, imitativo della produzione documentaria di tipo pubblico e solenne o talvolta con la sottoscrizione estesa[22].

[19] Si vedano per esempio le lettere ai luogotenenti in Trento, in BCTn, BCT1-596, cc. 12r, 14r, 53r, 65r, 88r, 89r-v e 93r-v.

[20] Si tratta di fasci di lettere cartacee autografe, redatte nei caratteri formali della scrittura cancelleresca con sigillo aderente e *superinscriptio*. A titolo d'esempio si vedano alcune lettere di Andrea Regio a Bernardo Thun risalenti al 1528 (BCTn, BCT1-596, c. 29r). Rinviano a questo segretario anche alcune note di pagamento trovate nelle lettere di Tommaso Marschamer al principe Bernardo Cles e risalenti al 1536 (BCTn, BCT1-603, c. 41r). Alcune lettere di Ulrico Helfenstein, agente ad Augusta (1533), sono in BCTn, BCT1-611, cc. 14r-15v.

[21] Si veda Archivio di Stato di Mantova (d'ora in poi ASMn), Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, b. 1410, cc. 107r, 152r e BCT1-596, c. 98r.

[22] Cfr. le considerazioni sulla «diplomatica della missiva» proposte da F. SENATORE, *«Uno mundo de carta»*, pp. 355-374. Inoltre, dello stesso autore, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 27-37.

5. *Lettere di segretari e agenti durante il principato di Cristoforo Madruzzo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600)*

Le prassi documentarie messe in campo da maggiordomi, segretari e agenti alle dirette dipendenze del principe Bernardo Cles vennero recepite dai *novi homines* entrati nella compagine amministrativa del principe Cristoforo Madruzzo[23].

Innanzitutto, è probabile che nello scrittoio del principe si siano accumulate le scritture emesse dal maggiordomo di casa: una figura di raccordo fra l'età clesiana e il principato dei Madruzzo, direttamente impegnato nelle attività gestionali della *domus* principesca e probabilmente incaricato di organizzare le scritture correnti del principe, di redigere liste di conti e spese e di tenere i contatti con la *familia* principesca[24]. La sua attività documentaria è diversa rispetto a quella degli agenti e si traduce nella produzione di nuclei documentari separati, come nel caso del carteggio di Achille Manci, maestro di casa di Cristoforo Madruzzo fra il 1548 e il 1552[25].

Al contempo, un secondo punto di raccordo fra l'età clesiana e il principato di Cristoforo Madruzzo è dato dalla presenza di *officia*, simili ad agenzie, affidati a delegati itineranti dislocati presso varie città imperiali sedi di tribunali o diete, nonché presso le capitali degli stati d'Antico Regime. Roma, Mantova, Parma e Ferrara, Firenze e Milano, Augusta e Bruxelles non sono solamente le coordinate spaziali che consentono di 'mappare' la provenienza dei carteggi, ma sono città che rispecchiano lo scacchiere politico italiano dalla discesa in campo di Carlo V d'Asburgo fino all'inizio della guerra dei Trent'anni[26]. Dallo studio comparato dei vari carteggi conservati presso gli archivi trentini e le biblioteche cittadine

[23] Si vedano le principali trattazioni di storia istituzionale di M. Bellabarba, *Il Principato vescovile di Trento*, pp. 29-42; C. Nubola, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 423-463; K. Pischedda, *Supplicare, intercedere, raccomandare*, pp. 351-382. Si vedano inoltre le reti di persone prese in esame da K. Occhi, *Gli atti dietali*, pp. 97-106.

[24] Si vedano ad esempio i registri delle spese di Tommaso Marschamer, maestro di casa del principe Bernardo Cles, BCTn, BCT1-586, cc. 99r-111r.

[25] Una parte del carteggio di Achille Manci, familiare del principe Cristoforo Madruzzo a Roma, si trova in BCTn, BCT1-1347, cc. 1r-11v.

[26] Per le vicende del principato vescovile rinvio a M. Bellabarba, *Il Principato vescovile di Trento*, pp. 29-42; C. Nubola, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 423-463. Più in generale, per la storia delle relazioni internazionali, S. Andretta, *Note sullo studio della diplomazia in età moderna*, in R. Sabbatini - P. Volpini (edd), *Sulla diplomazia in età moderna*, pp. 149-164.

compaiono con frequenza gli scritti di Traiano Mari, agente itinerante ad Augusta (1547-1565) e Bruxelles (1553-1560) e al contempo segretario a Roma (1553)[27]. Compaiono lettere di Ercole Pagnano, segretario e poi agente a Bruxelles (1554)[28]. Un corposo nucleo documentario è attribuibile a Niccolò Secco d'Aragona, figura di primo piano in ambito diplomatico e giurisdizionale. Fu capitano di giustizia a Milano (1547-1556) e ricoprì vari incarichi diplomatici e militari[29]. Risalgono a quegli anni le sue lettere inviate come agente a Roma (1546), poi a Worms (1548), Napoli (1548) e Mantova (1553)[30]. Risultano importanti pure le lettere vergate da Aurelio Cattaneo, inizialmente delegato itinerante del principe a Bruxelles (1543) e Augusta (1548), per poi diventare segretario stabile a Roma (dal 1545), coadiuvato dallo scrivano Pietro Radicio, suo inviato dal 1541[31]. Infine Onofrio Maggio, agente presso rettori di città della Terraferma veneta e dislocato a Brescia fra il 1543 e il 1549[32]. Accanto a queste figure vanno ricordate anche quelle più defilate, di cui rimangono poche tracce, come

[27] I riferimenti a Traiano Mari e alle sue missioni nelle città tedesche e italiane sono numerosissimi. Mi limito a citare quelle più rilevanti a Bruxelles, Roma e Augusta, sulle quali si vedano BCTn, BCT1-584, cc. 37r-v, 59r-75v, 97r; BCT1-588, c. 24r-v; BCT1-599, cc. 31r-39r, 80r; BCT1-600, c. 124r; BCT1-602, c. 50r; BCT1-603, cc. 92r, 108r-109v, 111r-119v; BCT1-605, c. 161r; BCT1-607, cc. 14r-19v; BCT1-611, cc. 49r-55v; BCT1-1162, cc. 132r-v, 139r-v, 140r-v, 141r-143r; BCT1-1230, c. 126r-v.

[28] Tracce delle missioni di Ercole Pagnano a Bruxelles fra il 1547 e il 1554 si trovano in BCTn, BCT1-600, cc. 5r-9v, 112r-113r; BCT1-603, c. 23r; BCT1-607, c. 55r-v; BCT1-613, c. 21r-v; BCT1-1162, cc. 39r-v, 140r-v, 220r-228v.

[29] Per le sue vicende rinvio al recente studio di E. VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano 2016, pp. 146-147. Si veda anche A.M. QUERINI, *Specimen variae litteraturae quae in urbe Brixia florebat*, Brixia 1739; M. BENEDETTI, *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco)*, in «Archivio Veneto-Tridentino», III, 1923, estratto; O. FOFFA, *Nicolò Secco d'Aragona*, Brescia 1937; G. CIGOLA, *Nicolò Secco d'Aragona. Un genio inquieto del Rinascimento*, Brescia 2007.

[30] Il carteggio intrattenuto da Niccolò Secco d'Aragona con Cristoforo Madruzzo risulta essere fra i più corposi e si distribuisce durante tutto l'episcopato del principe. Sono riferibili a Niccolò Secco d'Aragona le lettere conservate in BCTn, BCT1-332, c. 145r; BCT1-584, c. 83r; BCT1-585, cc. 21r-34r; BCT1-586, c. 83; BCT1-588, c. 28r; BCT1-593, cc. 7r-10r, 25r; BCT1-596, cc. 5r-6r; BCT1-599, cc. 29r, 69r, 84r, 115r; BCT1-602, cc. 28r, 36r-v; BCT1-603, c. 19r; BCT1-607, cc. 5r, 33r-36v; BCT1-611, cc. 47r, 60r-v; BCT1-1166, cc. 24r-v, 247, 272r.

[31] Tracce dello scrivano Pietro Radicio si trovano in BCTn, BCT1-611, c. 83r-v; BCT1-613, c. 69r; BCT1-1230, cc. 104r-107v; BCT1-599, c. 140r-v; BCT1-600, c. 10r.

[32] Le lettere di Onofrio Maggio redatte fra il 1541 e il 1549 si trovano in BCTn, BCT1-611, cc. 37r-39v; BCT1-1162, c. 110r; BCT1-1230, c. 102r; BCT1-588, c. 26r; BCT1-602, c. 24r.

Camillo Da Sessa, segretario inviato a Madrid (1557); Gaspare Brugnoli, che ricoprì vari incarichi e fu agente del principe a Venezia assieme a Ippolito Bussi (1548)[33]; Francesco Realini, inviato a Firenze e poi podestà di Riva (1548); Giovanni Battista Sebastio, messo del principe a Cremona (1557); Paolo Girardi, interlocutore di Juan de Molina (1560)[34]. La rete documentaria dei principi di Trento riflette inevitabilmente lo scacchiere politico degli anni centrali del Cinquecento. Giungono così allo scrittoio del principe le lettere spedite dai vari nunzi impiegati nelle altre diplomazie: Dandino Dandini, negli anni in cui era agente di Girolamo Pallavicini; Camillo Olivo, segretario del cardinale Ercole Gonzaga; Bruno Cola, segretario di Pietro Bembo; Bernardino Duretti, segretario di Cosimo I de' Medici; Luca Bosetto, segretario di Camillo Borromeo[35].

La prassi documentaria del segretario presenta comunque alcune criticità, dovute alla difficile collocazione di questi *officia* nella compagine burocratica dei principi vescovi trentini. L'*officium* del segretario risulta infatti autonomo dalla cancelleria, luogo principale d'elaborazione di prassi e tipologie documentarie e rimane alle strette dipendenze del principe. In particolare, l'analisi dei caratteri grafici ha consentito d'identificare le minute vergate da Nicolò Secco e Carlo Crotti nel 1557 e indirizzate a Filippo II di Spagna[36]. Giovanni Calzoni, inviato del marchese di Mantova a Trento, scriverà in una lettera risalente al gennaio 1563 che «messer Carlo Grotta interviene a tutti i negozi che si trattano qua in nome del cardinale di Trento»[37]. Al tempo stesso, si segnala l'attività dei segretari in qualità di inviati presso le corti principesche. Il Secco opera a Milano durante gli anni di governo del principe Cristoforo Madruzzo e, al contempo, svolge il proprio incarico di agente presso la corte papale, ove erano attivi anche Aurelio Cattaneo e Pietro Radicio.

Le questioni teologiche dibattute nelle sessioni conciliari entrano prepotentemente nei carteggi degli inviati mantovani. Ciononostante, discutere dell'opportunità o meno di approvare la residenzialità dei vescovi o sotto-

[33] Su Gaspare Brugnoli, si veda E. VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero* pp. 146-147.

[34] Si vedano la lettera di Giovanni Battista Sebastio in BCTn, BCT1-584, c. 45r e la lettera di Paolo Girardi in BCT1-587, c. 114r-v.

[35] Si vedano le lettere indirizzate al principe Cristoforo Madruzzo contenenti notizie sui vari informatori: Dandino Dandini (BCTn, BCT1-61, c. 12r; BCT1-607, cc. 33r-36v; BCT1-611, c. 12r; BCT1-613, c. 60r), Camillo Olivo e Bruno Cola (BCT1-599, c. 195r).

[36] BCTn, BCT1-284, cc. 97r, 222r-225v.

[37] ASMn, Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, b. 1410, c. 16.

lineare le pericolose ricadute politiche per lignaggi e dinastie del rafforzamento giuridico dell'istituto del matrimonio, non impedì agli *scriptores* di riferire notizie di vario genere sulle alleanze politiche, sulla circolazione di doni e pacchetti e, infine, sulla salute di ecclesiastici, principi e segretari.

L'ingresso nelle cancellerie di questa folta schiera di *homines novi* ebbe varie ricadute sulle forme documentarie adottate dagli scriventi e riscontrate appunto nella documentazione prodotta da segretari e inviati (e anche negli scritti degli agenti trentini). Le forme plastiche della *littera clausa* paiono ben adattarsi al pragmatismo e ai nuovi linguaggi della politica. Una reale cesura, infatti, sembra attenere piuttosto al linguaggio che si fa più specialistico, soprattutto per la caduta dei latinismi e per la sostituzione delle forme linguistiche arcaiche con quelle d'uso corrente (l'esempio semplice da attestare è quello di *nuntius*/nuncio sostituito dai coevi «secretario», «officiale» o «agente»), mentre i caratteri materiali, il formulario, le forme della costruzione del discorso risentono ancora della retorica basso-medievale, diffusa fra gli *scriptores* di lingue neolatine e divenuta una sorta di «contenitore formale» ove inserire un linguaggio moderno.

Da un punto di vista materiale e formale la lettera emessa dall'agente viene chiusa da un *girolo* e da un sigillo cereo aderente ove talvolta sono impressi armi o insegne, mentre nelle missive in uscita dallo scrittoio principesco compaiono le insegne dei principi. Il soprascritto solitamente è vergato sul verso del foglio in lingua volgare. Il testo della lettera è prevalentemente su supporto cartaceo e su uno specchio di scrittura parallelo rispetto al lato corto del foglio, essendo caduto in disuso il modello della *littera trasversa*, invece mantenuto per la maggior parte della corrispondenza cancelleresca emessa dai principi nelle forme solenni almeno fino alla conclusione dell'età madruzziana.

La cornice formale conferma prassi di tipo cancelleresco: il protocollo contiene infatti l'*inscriptio* abbreviata, solitamente in vocativo; il *testo* e la conseguente *narratio* presentano una struttura a *tema/rema* e viene privilegiato il discorso indiretto introdotto in forma oggettiva; le *datationes* topiche e croniche sono prevalentemente vergate in escatocollo. Purtuttavia è attestata la presenza di «lettere tematiche» costituite da un solo foglio ciascuna e vergate nel numero di due o tre al giorno dallo stesso mittente. Risultano influenzate da moduli scrittori di provenienza curiale le grafie dei segretari di Cristoforo Madruzzo, Aurelio Cattaneo e Niccolò Secco d'Aragona, vergate nelle lettere in cui i due scriventi, di modelli e capacità simili, forse tentarono di imitare i canoni della corsiva

cancelleresca romana, benché i loro caratteri grafici siano molto personali e peculiari. L'analisi dei caratteri grafici e della fattura dei prodotti consente di qualificare questi *scriptores* fra gli «alfabeti professionali» e fra i «colti»: si tratta per lo più di persone qualificate per formazione giuridica (come attestano i loro titoli: «dottor Secco» o «dottor Cattaneo») e per lo più prossimi al principe e suoi «affini»[38]. Alcuni *scriptores*, come Traiano Mari, manifestano margini di libertà tanto nei moduli grafici quanto nella prassi stessa di stesura della lettera cancelleresca[39]: la tendenza alla chiarezza e alla leggibilità cadono sotto la scure di una scrittura ibrida e confusa ove tutte le aste delle lettere appaiono allungate ed ove le *datationes* talvolta sono vergate nel protocollo oppure sul margine lungo, se non addirittura sul verso del foglio. Il modello della corsiva cancelleresca romana risulta temperato da tratti peculiari e personalizzati e presenta una maggiore rigidezza rispetto alle scritture usuali di derivazione mercantesca. Come ricorda Armando Petrucci, era una grafia «più disegnata che scritta»[40]. Si caratterizza, anche negli esemplari attestati negli *scripta* dei due segretari, per un notevole abbassamento delle aste e per un contrasto di tratteggio, forse dovuto all'uso di una penna mozza. Questi modelli costituirono la regola stilistica. Si trattava, infatti, di moduli grafici conformi a quelli indicati nei coevi manuali in uso nelle cancellerie degli antichi stati italiani e sono attestati come usuali fra i segretari di Cristoforo Madruzzo e di Ludovico Madruzzo[41].

6. *Reti documentarie della corrispondenza principesca e della diplomazia nella prima metà del Seicento (1600-1658)*

L'ingresso dei nuovi officiali originari di Milano, Roma e Bologna, che in vari momenti riempirono di lettere, memoriali o dispacci gli scrittoi di Cristoforo e Ludovico Madruzzo, non si tradusse, almeno per Trento e il

[38] Niccolò Secco, per esempio, si laureò in lettere e giurisprudenza con Cristoforo Madruzzo. Si veda G. CIGOLA, *Nicolò Secco d'Aragona*.

[39] F. SENATORE, «*Un mundo de carta*», p. 360.

[40] La citazione è presa da A. PETRUCCI, *Scrivere lettere*, pp. 97-100.

[41] Durante il Rinascimento godettero di molta fortuna vari trattati sull'arte di scrivere e sulle prassi di scrittura, come ricorda A. PETRUCCI, *Pouvoir de l'écriture*, pp. 823-847 e, dello stesso autore, *Scrittura, alfabetismo ed educazione*, pp. 166-203; *Per una strategia della mediazione grafica nel Cinquecento italiano*, in «Archivio Storico Italiano», 144, 1986, pp. 100-112.

Tirolo meridionale, nella discesa in campo di nuove dinastie burocratiche o cancelleresche. Non si hanno infatti notizie di discendenti di Niccolò Secco, Traiano Mari, Aurelio Cattaneo e di tanti altri segretari e famigli a servizio dei principi Cristoforo e Ludovico Madruzzo ammessi nei patriziati cittadini di Trento, Milano, Bologna o Rovereto. Anzi, molti agenti e segretari morirono in povertà o caddero in disgrazia alla fine della loro carriera d'informatori[42].

Dunque, sul finire del Cinquecento e durante i primi decenni del Seicento i funzionari vescovili attivi come agenti furono per lo più scelti tra la vecchia nobiltà rurale o fra le famiglie cittadine ascese in tempi rapidi al Consiglio vescovile. Sullo scrittoio dei principi si sedimentarono dunque sul finire del Cinquecento i prodotti di vari officiali. Alcuni di questi rimasero attivi per quasi un trentennio tra le file della diplomazia principesca: mi riferisco al consigliere Bernardo Merlo, per esempio, che intrattenne fra il 1590 e il 1595 un fitto carteggio con Giovanni Dema, maestro di casa e segretario di Ludovico Madruzzo[43]. All'altezza di quegli anni Bernardo Merlo redasse varie lettere in qualità di capitano di Termeno, delegato del capitolo canonicale e più volte delegato vescovile con Giovanni Alessandrini alla Dieta d'Innsbruck fra il 1590 e il 1626[44]. Questi prodotti documentari forse risentirono anche dell'osmosi delle prassi maturate in differenti ambienti cancellereschi alpini e fra culture grafiche di derivazione tedesca e latina. In aggiunta, simili fenomeni rispecchiano probabilmente la circolazione degli officiali fra corti diverse: infatti, leggendo il carteggio dei vari inviati mantovani a Trento ci si imbatte nel nome di Giovanni Stefano Dema, il succitato maestro di casa di Ludovico Madruzzo, che solamente due anni prima, fra 1588 e 1589, si qualificava come agente al servizio di Tullio Pederzani, consigliere dei Gonzaga, e rendicontava alla cancelleria mantovana vari e dettagliati elenchi di tasse ed esborsi «per la produzione di scritture diverse». Da queste note si apprende che l'officio del segretario mantovano a Trento era munito di cancelleria, di un notaio e si serviva pure di un procuratore per la gestione degli affari[45].

[42] Rinvio al profilo di Aurelio Cattaneo curato da F. PETRUCCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 418-421.

[43] Lettere di Giovanni Dema a Bernardo Merlo (1597-1597) sono in BCTn, BCT1-602, cc. 187r-197r.

[44] Si veda anche K. OCCHI, *Gli atti dietali*, pp. 97-106.

[45] Si vedano le notizie riportate nel carteggio in ASMn, Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, b. 1410, cc. 591, 592, 593.

Al contempo, le maglie della rete informativa si allargarono a tutti quegli *scriptores* che intrattennero corrispondenze con gli ufficiali più prossimi al principe (segretari e maestri di casa), perché ne erano familiari o perché spinti a viaggiare per affari e negozi. Costoro ricoprirono *de facto* il ruolo d'informatori politici. Ricordo a titolo d'esempio che Nicolò Alberti, segretario fra il 1543 e il 1550, intrattenne una corrispondenza con Giovanni Maria Alberti, suo fratello, che viaggiava «per negozi» e per non precisati affari da Trento verso Bormio, ove vivevano suoceri e cognati e da dove inviava notizie politiche sui Grigioni. E da lì ripartiva verso Bressanone e poi valicava le Alpi alla volta di Augusta, ove relazionava sull'attività degli agenti Traiano Mari e Aurelio Cattaneo[46]. Il trentino Timoteo Crotta, divenuto consigliere del principe Ludovico Madruzzo, era spesso impegnato per negozi e commerci e risultava l'interlocutore principale di Alfonso Galvagni, segretario dei Gonzaga a Trento e incaricato di risolvere varie questioni relative al pagamento dei dazi e al trasporto di vettovaglie e granaglie dai ducati della pianura al principato (1589). Ad esempio, l'agente Timoteo Crotta inviava ad Alfonso Galvagni, copie del «decreto dei consoli» approvato il giorno stesso o una «copia della pronuncia fatta oggi»: documentazione trascritta e allegata alle lettere, ma purtroppo andata perduta[47]. E ciò così da consentire ad Alfonso Galvagni di relazionare al proprio principe sulla base di questo carteggio e spiegare le funzioni delle magistrature civiche proprio dove ricordava «che i consoli hanno cura delle vettovaglie e delle entrate della comunità»[48].

Questa seconda categoria di *scriptores* (informatori *de facto*) possiede un alto grado di alfabetizzazione e padroneggia il linguaggio giuridico; inoltre condivide con nunzi e delegati la stessa competenza grafica, molto vicina alle grafie cancelleresche, piuttosto che a quelle mercantesche all'epoca quasi del tutto superate. Simili competenze compaiono nelle forme documentarie delle lettere che potremmo definire (almeno alcune), per il loro contenuto, «private» e ove le forme rinviano indubbiamente alla lettera cancelleresca piuttosto che alla lettera commerciale o mercantile. Da quest'aspetto consegue che le prassi di scrittura e la resa formale della comunicazione politica maturarono in contesti documentari molto più ampi di quello di una corte o del circoscritto ambito temporale di una missione e furono permeabili alle prassi di svariati ambiti di produzione documentaria, ove venivano

[46] Cfr. BCTn, BCT1-1162, cc. 106r-v, 182r-v; BCT1-1666, cc. 123r, 247r.

[47] ASMn, Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, b. 1410, c. 548.

[48] ASMn, Archivio Gonzaga, Corrispondenza estera, b. 1410, cc. 556, 557.

messe in piedi relazioni commerciali importanti e per un arco di tempo medio-lungo legato alle vicende politiche, talvolta, di ogni singolo principe.

A partire dalla seconda metà del Seicento, il ben consolidato patriziato cittadino costituì un ottimo bacino capace di offrire al principe vescovo funzionari preparati e competenti *scriptores*: la documentazione seicentesca, almeno quella prodotta nella prima metà del secolo, cioè durante gli episcopati di Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) e Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658), si attarda su modelli più risalenti e rodati. Queste forme piuttosto schematiche e ripetute consentono di osservare la permanenza di alcune prassi messe in campo da segretari, consiglieri e cancellieri solamente un secolo prima e conferma quelle caratteristiche più generali osservate dalla storiografia più recente[49].

Tuttavia, già all'altezza di quegli anni, è possibile distinguere con chiarezza i prodotti documentari destinati al principe come «sovrano e vertice simbolico dell'ordine giuridico e, in un certo senso, sempre separato dalla macchina amministrativa d'Antico regime», come ha ben spiegato Cecilia Nubola per quanto concerne le suppliche[50], dalle coeve lettere indirizzate al principe e alla sua burocrazia (cioè alla cancelleria articolata nelle due segreterie latina e alemanna) e dai prodotti (sempre lettere) diretti, invece, alla *domus* del principe e destinati ad essere conservati nel carteggio domestico, gestito dal segretario o dal maestro di casa. Molto spesso i soprascritti e le forme documentarie aiutano a sbrogliare l'intricata matassa di questa rete di documenti interconnessi e assemblati dal raccoglitore finale nel XIX secolo[51].

Va da sé che alla complessità degli uffici si aggiunge, peraltro, un fenomeno documentario caratteristico dell'Antico Regime e che accentua le variabili della vischiosità documentaria. Probabilmente questo fenomeno rispecchia prassi di conservazione del carteggio tipiche dei principi vescovi di volta in volta sedenti e, non di meno, la prassi diffusa soprattutto fra ufficiali degli Antichi Stati di conservare le scritture nei giacimenti documentari

[49] La questione è aperta e per il dibattito in letteratura si vedano A. PETRUCCI, *Scrivere lettere*, p. XI e F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 1-5.

[50] Si veda C. NUBOLA, *La «via supplicationis» negli stati italiani della prima età moderna (Secoli XV-XVIII)*, in C. NUBOLA - A. WÜRGLER (edd), *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 59) Bologna 2002, pp. 21-63.

[51] Per l'Ottocento si vedano le considerazioni di F. CAGOL, *L'Archivio vescovile di Trento*, pp. 25-58 e M. SCANDOLA, *Bibliografia antiquaria*, pp. 87-102.

familiari, inevitabilmente esterni agli *officia* ove prestarono servizio[52]. Certamente questo fenomeno ebbe ricadute archivistiche visibili e contribuì a incrementare i rivoli della tradizione documentaria.

Tralasciando la prima delle tipologie documentarie ricordate – le suppliche – vengo a concentrarmi sulle caratteristiche delle altre due macro-reti documentarie.

Alla seconda tipologia appartiene quella documentazione frutto dell'attività diplomatica e formata da una rete di scritti interconnessi gli uni agli altri, oggi confluita nei *Libri dietali*, conservati nell'archivio principesco vescovile oggi in Archivio di Stato a Trento e ben descritta da Katia Occhi[53].

Sempre a questa seconda macro-rete documentaria appartengono inoltre quelle tipologie emesse o ricevute dalla cancelleria nel corso dell'attività amministrativa ordinaria: solitamente si tratta di scritti autoritativi come ordinanze e mandati emessi dai principi, vergati rigorosamente in *littera trasversa* e, per lo più, conservati in filza. A questa rete di scritture appartengono pure i documenti pubblici assembleari inviati ai principi, come pure i regolamenti manoscritti e a stampa riguardanti questioni commerciali, mercantili e monetarie emessi dai commissari imperiali e provenienti per lo più da Innsbruck o da Vienna[54]. Vanno inoltre collocati fra le maglie di questa seconda macro-rete documentaria anche i memoriali e le relazioni, come pure i trattati volti a disciplinare le questioni confinarie fra la casa d'Austria e il principato vescovile[55]. Dopo la fine della guerra dei Trent'anni (1648), si aggiunse alla documentazione emessa dai consueti offici della diplomazia quella prodotta dalle cancellerie dei margravi di Baden e dei langravi d'Assia e dalle corti principesche delle famiglie Wittelsbach[56]. Strappi, tagli e abrasioni testimoniano come ordinanze,

[52] Si veda, per esempio, la storia documentaria delle raccolte del conte Gaudenzio Antonio Gaudenti († 1823), in M. SCANDOLA, *Bibliografia antiquaria*, pp. 87-102.

[53] Si veda K. OCCHI, *Gli atti dietali*, pp. 97-106.

[54] Si vedano le considerazioni riguardanti il carteggio d'ufficio (ordini, regolamenti, proclami su svariate questioni fiscali e politiche) nel repertorio di M. SCANDOLA (ed), *Carte e documenti dell'archivio vescovile di Trento. Biblioteca comunale di Trento, Fondo Manoscritti, Raccolta Mazzetti*, Trento 2014, p. 35, consultabile online al seguente indirizzo https://isig-legacy.fbk.eu/sites/isig.fbk.eu/files/schedatura_progetto_framarc_0.pdf (link attivo il 23 febbraio 2018).

[55] Rinviano a questi temi, ad esempio, i carteggi in materia di confini segnalati da R. IOPPI, *«Atti trentini»: storie di carte*, pp. 411-412.

[56] Si vedano a titolo d'esempio le lettere di Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1691) a Massimiliano III Wittelsbach (BCTn, BCT1-825, c. 28r-v), le lettere di Massimiliano II

mandati, salvacondotti, lettere patenti, passaporti e altri documenti di vario genere fossero in origine allegati ai carteggi emessi dai principi vescovi di Colonia, Spira, Salisburgo, Passau, Seckau, Chiemsee, e fino alla sede di Utrecht, luoghi in cui i principi e i prevosti di volta in volta sedenti erano tessere del mosaico d'influenza asburgica e, al tempo stesso, erano legati a quest'ultimo da vincoli di parentela o di prossimità[57].

Alla terza macro-rete documentaria (legata, invece, alla *domus* del principe), appartengono nuclei di missive dirette ai principi Carlo Gaudenzio Madruzzo (1600-1629) e Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658) e ai loro successori da vari sudditi e consiglieri. Ricordo, a titolo d'esempio, il fitto carteggio di Bernardo Merlo, agente a Praga, tenuto con Giovanni Dema. Questo manipolo di lettere ebbe una tradizione archivistica differente rispetto al carteggio redatto dallo stesso in qualità di delegato alla Dieta di Innsbruck e confluito, appunto, nei *Libri dietali*[58]. Appartengono a questa terza macro-rete le missive dirette a Carlo Emanuele Madruzzo dal «dottore» Cornelio Gobellio, consigliere e segretario di Otto Melchior Voit, principe vescovo di Bamberga fra 1650 e il 1653[59]. Si aggiungono i carteggi indirizzati al principe Sigismondo Francesco d'Asburgo e al suo successore Sigismondo Alfonso Thun da Bartolomeo Kempf, segretario alemanno dal 1653 al 1683 e forse impiegato con mansioni di segretario personale del

Emanuele Wittelsbach (1695) al principe Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (BCTn, BCT1-1166, c. 60r) e, infine, quelle inviate dallo stesso elettore di Baviera (1697) al principe Giovanni Michele Spaur (BCTn, BCT1-825, c. 11r-v).

[57] Gli esempi che restituiscono la fitta rete di queste tipologie documentarie sono numerosi. Ricordo un manipolo di lettere di Johann Ernst von Thun, principe arcivescovo di Salisburgo, inviate a vari esponenti della famiglia d'Arco fra il 1693 e il 1695 e relative alla giurisdizione sulla diocesi di Passau (BCTn, BCT1-2578, cc. 42r-93v). Relativamente alla famiglia Thun di Castel Thun si vedano le note di G. PFEIFER, *Appunti di paleografia tedesca (dal XV al XIX secolo) con 44 tavole e trascrizioni*, Trento 2013; M. BELLABARBA, *La famiglia Thun di Castel Thun: note storiche*, in M. BOTTERI OTTAVIANI - L. DAL PRÀ - E. MICH (edd), *Arte e potere dinastico: le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento 2007, pp. 41-59. Si veda anche E. GATZ (ed), *Die Bischöfe des Heiligen Römischen Reiches 1648 bis 1803. Ein biographisches Lexikon*, Berlin 1990, pp. 502-515.

[58] Tracce del carteggio del principe Carlo Gaudenzio Madruzzo con il suo segretario a Praga (1594-1597) si possono trovare in BCTn, BCT1-596, cc. 23r-v, 25r-v; BCT1-602, cc. 187r-188v, 191r-192v, 193r-v, 194r-v, 195r-196v, 197r. Per il carteggio ufficiale rinvio a K. OCCHI, *Gli atti dietali*, pp. 97-106.

[59] Lettere, consulti e memoriali in forma epistolare redatti da Cornelio Gobellio, segretario del vescovo di Bamberga, si trovano in BCTn, BCT1-809, cc. 80r-v, 99r-100v, 152r-168v, 170r-171v, 176r-177v, 195r-196v, 202r-203v, 246r-247v.

principe[60]. Le poche lettere indirizzate a Ernesto Adalberto Harrach (1667) da Nicolò Lodron, suo consigliere, e da Liduino Piccolomini, canonico e procuratore del principe, appartengono a questa tipologia, come i carteggi diretti al principe vescovo Thun da Girolamo Martini suo segretario[61].

A queste due macro-reti (l'una della diplomazia e della cancelleria, l'altra del carteggio domestico), che rispecchiano traiettorie differenti ma unificate dal fatto di trovare nel principe il loro nucleo d'irraggiamento (pure documentario), se ne aggiunge un'altra costituita dalle missive scambiate fra il segretario del principe (talvolta incaricato di missioni diplomatiche) e gli ufficiali di cancelleria, come attesta il carteggio fittissimo fra il consigliere Carlo Gervasio Alberti d'Enno, segretario dei principi Ernesto Adalberto Harrach (1665-1667) e Sigismondo Alfonso Thun (1669-1677), e Giovanni Giacomo Sizzo, segretario aulico e poi cancelliere aulico a varie riprese per almeno vent'anni (e fino al 1687). Dallo spoglio del carteggio è possibile avere notizie sulla conformazione dell'ufficio di Carlo Gervasio Alberti a Vienna: il consigliere segretario era infatti coadiuvato da un procuratore di cui non è dato sapere il nome, dal medico Alessandro Colombo, archiatra dell'arciduca Ferdinando Carlo d'Asburgo e spesso in viaggio fra Trento, Vienna e Innsbruck ed ottimo informatore, e, infine, dall'inviato Giovanni Francesco Bernardi agente del principe a Vienna[62].

I prodotti documentari connessi alle tre macro-reti qui citate e sedimentatisi a Trento e nelle altre cancellerie degli antichi Stati italiani e dei principati dell'Impero a partire dalla guerra dei Trent'anni (1618-1648) testimoniano un processo di sempre maggiore formalizzazione del procedimento diplomatico, dell'infittirsi dei cerimoniali delle corti principesche e della trasformazione di comportamenti e regole in questa parte dell'azione politica e documentaria[63].

[60] Si vedano le lettere indirizzate ai principi vescovi di Trento fra il 1662 e il 1680: BCTn, BCT1-810, cc. 155r-159v, 398r-399v; BCT1-811, cc. 165r-v, 193r; BCT1-821, cc. 8r, 39r; BCT1-1297/III, cc. 99r-101v.

[61] Appartengono alla corrispondenza del principe Ernesto Adalberto Harrach con i suoi consiglieri varie lettere conservate in BCTn, BCT1-1269, cc. 2r-6v e BCT1-810, cc. 102r, 112r-v, 127r-v, 136r-140v. Rinvio alla bibliografia sul principe Harrach contenuta nello studio recente di K. KELLER - A. CATALANO (edd), *Die Diarien und Tagzettel des Kardinals Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667)*, Wien 2010.

[62] Alcune notizie sulle missioni a Vienna di Carlo Gervasio Alberti d'Enno sono contenute nel volume di lettere indirizzate a Giovanni Giacomo Sizzo: BCTn, BCT1-1269, cc. 2r-394v.

[63] Si vedano le considerazioni di F. MARTELLI, *Introduzione al secondo volume*, in F. MARTELLI - C. GALASSO (edd) *Istruzioni agli ambasciatori*, pp. IX-L.

7. *Conservare la corrispondenza: una svolta nella seconda metà del Seicento (1659-1689)*

Nella seconda metà del Seicento iniziò a prefigurarsi *in nuce* una svolta documentaria tale da riflettere le mutate condizioni istituzionali e la crisi del principato. Al tempo stesso, questi cambiamenti manifestano anche altre dinamiche legate ad aspetti più generali delle forme documentarie e della storia delle prassi di scrittura.

È probabile che il carteggio domestico del principe abbia subito una prima inventariazione per mano di Bartolomeo Kempf, segretario alemanno e probabilmente segretario personale di Sigismondo Francesco d'Asburgo (1659-1665), Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677) e Francesco Alberti Poia (1677-1689), nel 1662, proprio in un momento d'osmosi fra gli officiali addetti alla segreteria alemanna della cancelleria e quelli impiegati nella segreteria domestica del principe[64]. La cultura grafica di Bartolomeo Kempf attesta una formazione e una provenienza dall'area germanica: i suoi prodotti documentari sono vergati in una *Kurrentschrift* adattata a un modello grafico di tipo umanistico-neolatino, le forme diventano più sobrie rispetto alle coeve corsive barocche d'ambito tedesco, le lettere sono più slanciate e le aste ascendenti e discendenti si allungano[65]. Vari rescritti attestano la mano di quel segretario che vergò *datationes* d'arrivo e *intitulationes* di mittenti nel margine lungo del *recto* o del *verso* delle lettere in entrata e scrisse un regesto talvolta in tedesco[66]. La sistemazione in ordine cronologico del carteggio del principe riguardò le lettere in arrivo e, al contempo, tutte quelle rinvenute nello scrittoio e risalenti finanche all'episcopato di Carlo Gaudenzio Madruzzo. Tenere un carteggio ben ordinato divenne necessario proprio intorno agli anni Settanta del Seicento, in quanto il principe Francesco Alberti Poia dovette fronteggiare le mire espansionistiche dell'imperatore Leopoldo I, che, divenuto conte del Tirolo nel 1665, ambiva ad includere i due principati di Trento e Bressanone tra i diretti domini asburgici[67].

[64] Rinvio soprattutto alle considerazioni di R. Ioppi, «*Atti trentini*»*: storie di carte*, pp. 103-158.

[65] Rinvio alle importanti considerazioni di G. Pfeifer, *Appunti di paleografia*, pp. 16-17.

[66] BCTn, BCT1-810, cc. 136r-140r, 148r-v, 155r-158v, 159r, 171r-177r, 272r-v, 312r-v, 395r-v, 396-397, 398-399; BCT1-811, cc. 131r-132v, 140r, 144r-145v.

[67] M. Nequirito, *Il tramonto del principato*, pp. 11-13.

8. *Girandole di scritti e prassi delle agenzie stabili nel Settecento*

Laddove gli scriventi assursero a diretti interlocutori del principe vescovo per motivi contingenti alla diplomazia o perché erano suoi *familiares* (ove per *familia* s'intende il *network* esteso di persone tra loro legate da rapporti di sangue, affetto, dovere e appartenenti alla sua rete di sociabilità), la segreteria aulica venne in certo senso *bypassata* dalla segreteria della *domus*: forse proprio all'altezza degli ultimi anni del principato di Francesco Alberti Poia (1677-1689), quando i carteggi destinati a trasmettere vari contenuti della comunicazione politica iniziarono a dare conto anche di contenuti «privati» o per così dire «personali», senza per questo mai inficiare la prassi formale della stesura delle lettere[68].

A partire dalla fine del Seicento, e più precisamente all'altezza dell'episcopato di Giuseppe Vittorio Alberti d'Enno (1691-1695), alcuni agenti con mansioni nettamente distinte da quelle del «segretario di camera» vennero dislocati in varie sedi in qualità di residenti e produssero svariata documentazione che calcò le consuete traiettorie della diplomazia (Vienna, Innsbruck oppure Roma)[69]. Nei primi due decenni del XVIII secolo sono attestati agenti stabili a Salisburgo, Bressanone, Milano, Venezia e Parma; si trattava per lo più di agenti investiti dell'incarico durante la ripresa del conflitto contro il Turco (1707), oppure all'altezza degli anni della guerra di Successione spagnola (1701-1713). La forma dei prodotti documentari emessi dagli ufficiali trentini stava di nuovo mutando e il canone della lettera amministrativa seicentesca si arricchì di una rinnovata plasticità: le forme si fecero più sobrie, la *mise en page* più regolare, i margini rispettati.

Di lì a qualche decennio le lettere di segretari e agenti trasmisero, in aggiunta alle consuete note politiche, pure informazioni bibliografiche, letterarie o di costume[70]. Numerose «lettere d'occasione», come i biglietti augurali per le festività natalizie, si affastellarono negli scrittoi dei principi vescovi o

[68] Si vedano le considerazioni di F. SENATORE, *Ai confini del «mundo de carta»*, pp. 1-5.

[69] Si veda la sezione *Schede*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi*, pp. 362-363. Mi riferisco alle lettere di Giovanni Battista Romanini, agente vescovile a Vienna (1694) in Archivio di Stato Trento, Archivio del principato vescovile, *Atti Trentini*, mz. XX, b. 67, fasc. 1. Si ringrazia Katia Occhi per la segnalazione.

[70] Rinvio al carteggio di Bartolomeo Galvagni, segretario del principe vescovo Pietro Vigilio Thun. Lettere e missive sono conservate in BCTn, BCT1-322, cc. 167r-168v; BCT1-583, cc. 47r-60v. Fonte insostituibile è pure il copialettere di Bartolomeo Galvagni (BCTn, BCT1-717, cc. 1r-45v e BCT1-718, cc. 4r-120v).

dei segretari allargando le occasioni di scrittura[71]. Un rinnovato dibattito attorno all'oratoria scritta sorto proprio nel Settecento venne intercettato da vari esponenti della Repubblica letteraria e restituì nuova vitalità alla forma epistolare corredata di nuovi canoni (penso alla categoria di «lettera borghese» introdotta da Armando Petrucci o alla «lettera familiare» descritta dalla storiografia più recente)[72], proprio quando nei vari contesti cancellereschi italiani e d'Oltralpe veniva abbandonata l'impalcatura schematica della lettera seicentesca e le forme documentarie e ormai, direi, letterarie risentivano dei coevi mutamenti delle prassi di scrittura.

[71] Rinvio per esempio alle lettere di auguri natalizi inviate al principe Cristoforo Sizzo de' Noris, fra il 1763 e il 1767, in BCTn, BCT1-700, cc. 26r-49r. Si veda il carteggio fra Francesco Saverio Carneri, segretario alemanno, e il fratello Antonio Carneri (BCT1-597, cc. 75r-115r), si tratta di un esempio di «lettere familiari» scambiate fra il cancelliere e il fratello e scritte in francese.

[72] La letteratura sull'argomento è molto vasta. Per la «lettera borghese» ricordo A. PETRUCCI, *Scrivere lettere*, p. 133. Per la «lettera familiare» o «lettera privata» cfr. il volume M.L. BETRI - D. MALDINI CHIARITO (edd), *«Dolce dono graditissimo». La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano 2000.

Ill.mo et R.mo mio sig.r et patron oss.mo

M. Aurelio questi giorni passati mi scrisse che V. S. R.ma et Ill.ma
si contentava che m. Hercole Pagnano del qual io già mi valse
a Siena et lo trovai fidele et diligente, venesse a servirla, et
cosi diceva che il venir stava a suo piacere, perche egli
più volontaroso di spender gli anni suoi alli servitij di V. S.
R.ma et Ill.ma che non sono rebelli e Lutherani alla fede catolica
viene da lei, quello che si po promettere di lui sarà una gran
fidelta et sollecitudine et so che lo potra strapazzar in ogni cosa,
Le mando una nodarola bastante penso a sostenere ogni
gravoso peso, et le mando la cagna, che stimo esser fuor di
tempo in questo mestier di arme, ho aperto una lettera
della M.tà del Re che veniva al Secco, nella qual gli dice
che non vada più, et che lo fa che sa in esso la persona sua
esser necessaria a questo officio, dogliomi di quei che sono fatto
tali officij perche sono contra la grandezza et reputatione
sua, ne so con qual honor potra ritornar che le gente non
ascrivano questo ad altro che alla bona volonta di sua M.tà
N.ro S.r conservi la Ill.ma et R.ma sua persona. da [illegible] gior
xxiij di Luglio MDXLVI

D. V. S. R.ma et Ill.ma

humiliss.o servitor
[illegible]

Fig. 1. Lettera di Niccolò Secco a Cristoforo Madruzzo, Milano, 23 luglio 1546 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 69r).

Al Ill.mo et R.mo Monsig.r il Card.le
et Prencipe di Trento dig.mo
S. sig.r oss.mo

Fig. 2. Lettera di Niccolò Secco a Cristoforo Madruzzo, Milano, 23 luglio 1546 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 69v).

Muy Ill.tre y R.mo señor.

Pocos dias ha scriui a v. s. R.ma supliquan-
dole humilmente me hiziesse merced en affauo-
rescer a mi hermano el doctor Joan Quintana
sobre el Abadiado de Baßalu que en el Princi
pado de Catalluna esta uaca ho con alguna otro
que con estos Obispados de Vic y d'Elna s'espera
uacar: que allende los seruitios tiene echos nues-
tro padre a su M.t es ell hombre de Iglesia y
muchos dias ha doctor. Sobre ello creo ne tie
ne scrito a v. s. el Ill.mo y R.mo Cardenal de
Trento mi señor, que ansi se lo tengo supliqua-
do. Y confiando v. s. nos hara esta singular
merced por amor del defuncto nuestro padre
no scriuire mas sobre ello. Ni huuiera aho
ra scrito a v. s. sino fuera por conplir a lo que
soy obligado en darle auiso como me soy echo
doctor en esta tierra en drecho Ciuil y Cano-
nigo Plega a Dios sea a su seruitio y de v. s.

Fig. 3. Lettera di Pedro de Quintana a Cristoforo Madruzzo, Bologna, 12 aprile 1554 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 85r).

a quien somos todos nosotros obligados a seruir por
las mercedes que hauemos recebido y esperamos por
la memoria del defuncto recibirne guadaldia ma
iores. N. S. la muy Ill.tre y R.ma persona
de v. s. guarde por muchos anyos y en estado
accresciente como todos sus seruidores deßeamos.
De Bologna a xij. de Abril M. D. liiij

De V. S. R.ma muy Cierto
seruidor qui sus manos
beßa,

Pedro Quintana.

Fig. 4. Lettera di Pedro de Quintana a Cristoforo Madruzzo, Bologna, 12 aprile 1554 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 85v).

Al muy Ill.tre y R.mo
ñor Obispo de
sejero del consejo
supremo de su M.t etc.a mi
señor. En
Corte de su M.t

Fig. 5. Lettera di Pedro de Quintana a Cristoforo Madruzzo, Bologna, 12 aprile 1554 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 85v bis).

Ill.mo e R.mo Mons.r
S.r e P.rone oss.mo

168

Quanto fu detto nei Concistorij, et nelle udienze private del Papa sopra la negociatione
di V.S.I. e R. fu scritto in una relatione che fatta a nome d'esso lei, et del S.r
Don Diego: la quale io diedi a Mons.r di Granuela: che fu poi letta a S.M. et a
tutti gli altri. Io poi a bocca aggionsi quel tanto che pareua conueniente: et
da'l canto mio mi sono sforzato di sodisfar all'animo di V.S.I. e R. e non gli so
mancato q.to a'l negocio di Roma. Q.to all'altro capo le cose mi par che vadino
assai bene: ma io non ho ancora tentato il vado con Mons. di Granuela, spero
innanzi la venuta d'esso lei tentarlo. Altro non ho che aduertire V.S.I. e R.
se non che per l'amor di Dio ella vada auertita con quell'amico: di che
le ne parlerà il S.r Nicolò. Qui ella, a mio giudicio, ha di toccar: a che
pericolo la sia stata, come de Car.li quasi lei sola, o senza quasi ha sostenuto
tutto'l carico, con quella diligenza grande che si peno usar co'l Papa, e co' Car.li
ma che'l soggetto era sì guasto, e corrotto, che di quel non se ne poteua cauar
cosa bona. Potrà toccar ancora, come a lei fu scoperta la congiura di Genoa,
(benche io l'habbi detto) perche Don Diego ne scrisse come di cosa che. Sarà
beniss.o fatto ancora a ripeter gli officij: ch'ella hauerà fatto co' Urbino, e
Ferrara: perche l'Imp.re me ne dimandò con instanza max.e d'Urbino, e come
staua la cosa del matrimonio, e come si conseruaua l'animo d'esso Duca
verso S.M. et io le ne diedi buon ragguaglio. In soma V.S.I. e R. dica
e faccia ciò che li pare: che a mio giudicio qui sarà ogni cosa accettata in bona
parte, e viene aspettatiss.a e desiderata. Non altro per hora, se non che a V.S.
I. e R. bascio humiliss.te le mani. Di Augusta il iiij di Gen. del XLVIIJ.

D. V.S.I. e R.

Aff.mo S.r
Aur. Cat.

Fig. 6. Lettera di Aurelio Cattaneo a Cristoforo Madruzzo, Augusta, 4 gennaio 1548 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 168r).

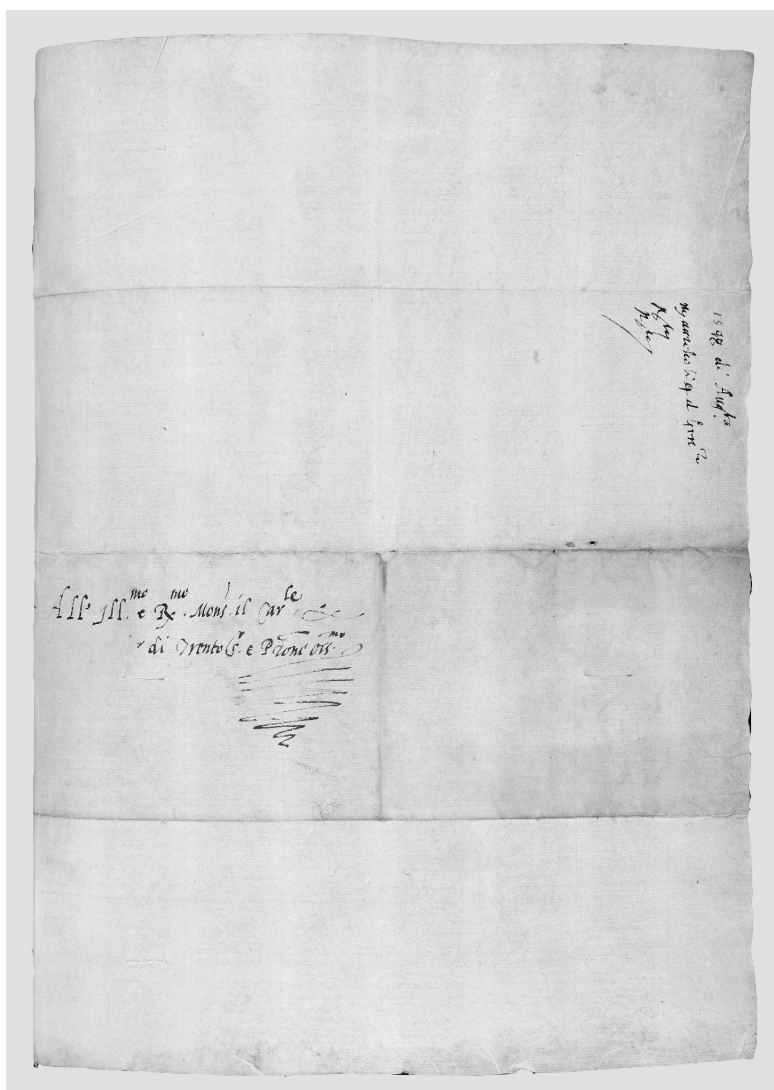



Fig. 7. Lettera di Aurelio Cattaneo a Cristoforo Madruzzo, Augusta, 4 gennaio 1548 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-599, c. 168v).

Fig. 8. Lettera di Giovanni Dema a Bernardo Merlo, Trento, 9 dicembre 1597 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-602, c. 187r).

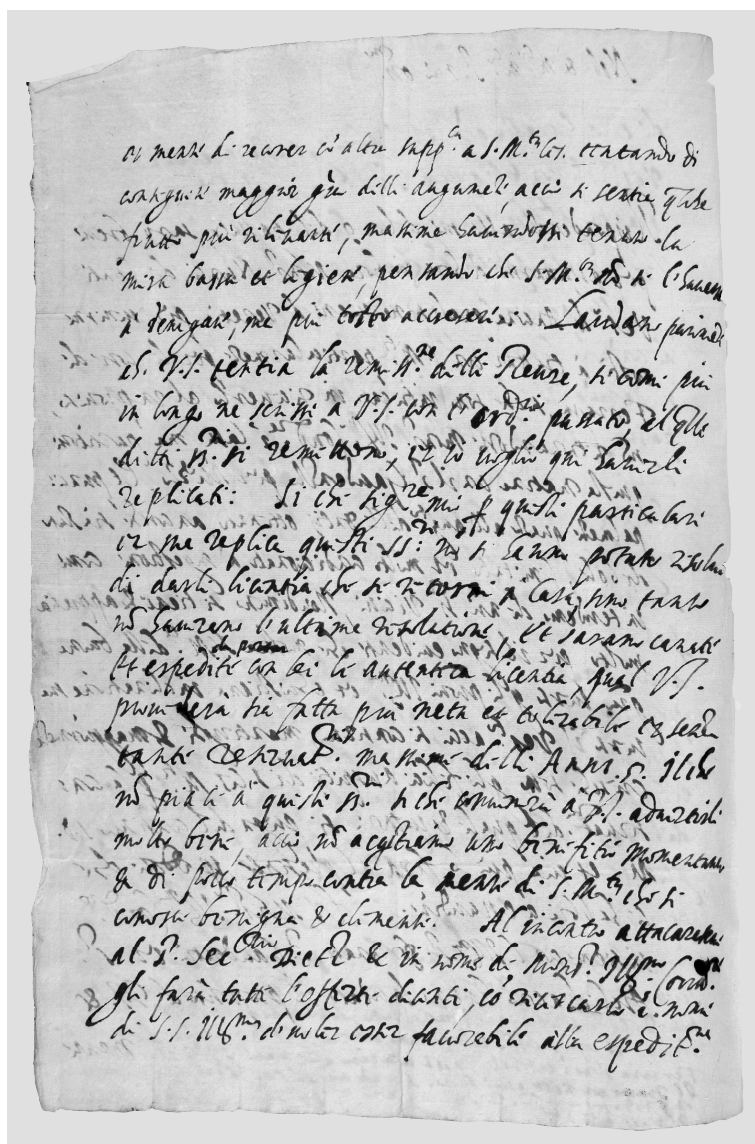



Fig. 9. Lettera di Giovanni Dema a Bernardo Merlo, Trento, 9 dicembre 1597 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-602, c. 187v).

Fig. 10. Lettera di Giovanni Dema a Bernardo Merlo, Trento, 9 dicembre 1597 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-602, c. 188r).

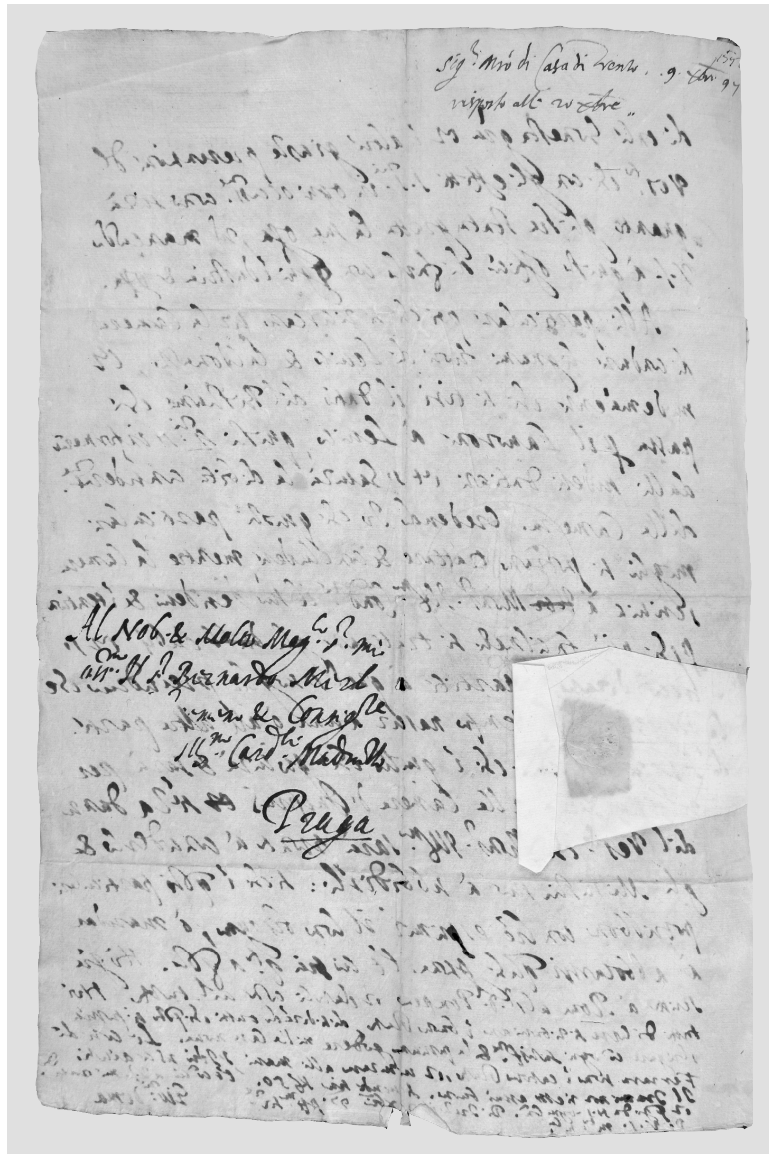



Fig. 11. Lettera di Giovanni Dema a Bernardo Merlo, Trento, 9 dicembre 1597 (Trento, Biblioteca comunale, BCT1-602, c. 188r).

La carriera di Vigilio Vescovi, funzionario del principato vescovile di Trento alla metà del XVII secolo

di *Alessandro Paris*

Nel 1636 sui muri della corte del castello di Issogne in Valle d'Aosta una mano ignota incideva il nome di Vigilio Vescovi, agente inviato dal principe vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo (1629-1658) ad amministrare i beni dinastici ereditati dal 1557, anno del matrimonio tra Gian Federico Madruzzo e Isabella, figlia del conte Renato di Challant[1].

Nato attorno al 1610 a Vermiglio, sulla strada del passo del Tonale tra val di Sole e val Camonica, si era laureato in teologia nel 1632 ed era stato ordinato sacerdote nel 1633. Ricevuta la nomina a procuratore generale del patrimonio di casa Madruzzo in Valle d'Aosta il 24 aprile 1636, il Vescovi visse a Issogne sino a dicembre 1640, lasciando volumi di rendicontazioni finanziarie, ricognizioni patrimoniali, aggiornamenti catastali e accordi imposti alle comunità locali[2]. Affiancato nella missione in terra valdostana dal fratello Giovanni Maria, tra giugno 1638 e 1639 compilò la sua prima opera storiografica, l'*Historia della Casa di Challant e di Madruzzo*, dove celebrava l'unione delle due casate aristocratiche[3].

[1] «Vivat [w] Vigilius Vescovi / Tridentinus / 1636»; cfr. O. BORETTAZ, *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta*, Aosta 1995, pp. 94, 97. Sul bibliofilo di casa Madruzzo, nipote di Cristoforo, di cui Vescovi celebrò i meriti culturali («regiam sibi bibliothecam instruxit») si veda F. MALAGUZZI, *Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, Trento 1993, in particolare pp. 13-27.

[2] Nell'incarico valdostano fu preceduto tra 1632 e 1636 dal trentino Pietro Pilati. Sul Vescovi in Valle d'Aosta: G. GENTILE, *Fra Trentino e Valle d'Aosta. Vigilio Vescovi storico degli Challant e dei Madruzzo*, in *Histoire et culture en Valle d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Aosta 1993, pp. 135-160; altre notizie del Vescovi in A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe. Il Seicento*, Trento 1983, pp. 84 ss.; L. MELCHIORI, *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizioni: con la biografia di Vigilio Vescovi (1610-1679)*, Trento 2013, pp. 17-42.

[3] Nell'opera professava «devotissima e sincerissima fede et servitù» per quella «nobilissima maisone [di Challant], tanto più che … è congionta con proprio vincolo et incorporata con

Alla fine del 1640, Vescovi ottenne dal Madruzzo l'investitura della ricca pieve trentina di Mezzocorona, nella giurisdizione amministrata temporalmente dalla famiglia Firmian per conto della contea del Tirolo[4]. Gestì la parrocchia dall'estate 1641 al 1° giugno 1679, giorno della sua morte, lasciando ricche dotazioni di suppellettili sacre. Nel tempo promosse numerosi interventi, quali ristrutturazioni di edifici (come la canonica, la cui entrata fu sormontata dalla raffigurazione in affresco di un san Vigilio affiancato dai suoi stemmi familiari)[5], riordinamenti archivistici e ricognizioni giurisdizionali e fiscali, i cui atti furono redatti prevalentemente in lingua tedesca e latina. Favorì il trasferimento a Mezzocorona di un ramo della propria famiglia (il fratello Lodovico divenne capitano della giurisdizione dei Firmian) e nel testamento del 25 maggio 1679 nominò successore nell'amministrazione della pieve il nipote chierico Melchiore, che la reggerà sino al 1684. Ottenne la nomina a decano all'Adige, con responsabilità sulla porzione settentrionale della diocesi di Trento e in tale veste compare negli atti di due visite pastorali, dell'aprile 1644 e del giugno 1675[6].

Nell'agosto 1673 avrebbe concluso a Mezzocorona un'opera sugli esorcismi (*Praxis vera cognoscendi atque sanandi quoscumque maleficiatos*), nella quale prescriveva cautela nella diagnosi e trattazione del maleficio, ricalcando gli scritti del bolognese Candido Brugnolo, uno fra i più autorevoli teorici dell'esorcistica seicentesca[7]. A testimonianza dei suoi interessi demonolo-

quella casa … Madruzza»; cfr. V. VESCOVI, *Historia della Casa di Challant e di Madruzzo*, a cura di L. COLLIARD, in «Archivum Augustanum», 2, 1969, pp. 2-118, in particolare pp. 100-101. Il fratello Giovanni Maria Vescovi si tratterrà a Issogne certamente sino alla primavera 1642; otterrà poi la nomina a pretore di Riva del Garda il 19 agosto 1643, prima di morire precocemente nel 1644; cfr. L. MELCHIORI, *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizioni*, pp. 23-24.

4 Sulla giurisdizione di Mezzocorona, L. MELCHIORI, *Il Palazzo e la giurisdizione Firmian a Mezzocorona. Note sulla mostra di Palazzo Firmian*, Mezzocorona (Trento) 1995.

5 L'affresco datato 1663 raffigura il patrono della chiesa tridentina con il tradizionale zoccolo a simboleggiare il suo martirio, affiancato dagli stemmi delle famiglie Vescovi e Bertolini. La didascalia sottostante recita: «PAUCIS ERUMNIS EMI NUNMQUAM DESITURA BONA» [con poche fatiche acquistai beni che non tramonteranno mai]; cfr. L. MELCHIORI, *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizioni*, pp. 119-120. Sull'iconografia di san Vigilio si veda D. PRIMERANO (ed), *L'immagine di San Vigilio tra storia e leggenda*, Trento 2000.

6 G. GENTILE, *Fra Trentino e Valle d'Aosta,* pp. 141-145; L. MELCHIORI, *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizioni*, pp. 24-27, 39-41, 75-79.

7 L'opera presenta in appendice un «methodo utilissimo pro agonizantibus» con formulari e preghiere in volgare ed è dedicata all'agostiniano Antonio Quetta, prevosto del monastero

gici rimane peraltro una straordinaria rassegna di mascheroni dai tratti demoniaci, realizzata in stucco dall'artista lombardo Gerolamo Aliprandi all'interno del palazzo di famiglia di Mezzocorona[8].

Solidamente stipendiato dalle rendite della pieve, il Vescovi fu figura di primo piano nella corte vescovile di Trento dell'ultimo esponente di casa Madruzzo tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XVII secolo. Protonotario apostolico, curò l'amministrazione finanziaria della Mensa episcopale, ricoprendo la carica di mastro di casa. Nell'estrema lacunosità della documentazione inerente a tale ufficio tra XVI e XVII secolo[9], ritroviamo

agostiniano di San Michele all'Adige. Esistono due edizioni: una stampata a Rovereto da Carlo Zanetti e l'altra impressa da Giovanni Parone, ma senza datazione e priva del primo fascicolo. Nell'opera Vescovi prescriveva moderazione anche per i casi di stregoneria. Nella giurisdizione di Mezzocorona nel 1638 si era peraltro tenuto un processo per stregoneria a carico di tre donne di fronte al giudice locale in prima istanza, processo risolto definitivamente ad Innsbruck nel 1641 con bando perpetuo dall'intera contea; cfr. L. MELCHIORI, *La chiesa e la canonica di Mezzocorona tra arte, storia e tradizioni*, p. 37; A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, pp. 204-208; G. GENTILE, *Fra Trentino e Valle d'Aosta*, pp. 145-146. Su Brugnolo e la sua opera principale (*Alexicacon, hoc est de maleficiis et de morbis maleficis*, 2 voll., Venezia, Giovanni Battista Cattani, 1668) si veda A. ROTONDÒ, *Brugnoli Candido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 14, Roma 1972, pp. 504-505.

[8] Cfr. R. PANCHERI, *Imperatori e demoni. La decorazione plastica di Palazzo Vescovi-Martini a Mezzocorona*, in L. DAL PRÀ - L. GIACOMELLI - A. SPIRITI (edd), *Passaggi a nord-est: gli stuccatori dei laghi lombardi tra arte, tecnica e restauri*, Trento 2011, pp. 307-317, qui p. 313. Sull'artista comasco, autore delle decorazioni in stucco nella Giunta albertiana nel castello del Buonconsiglio di Trento, si veda L. GIACOMELLI, *Tre secoli di scultura*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd), *L'età moderna* (*Storia del Trentino*, IV), Bologna 2002, pp. 843-865; A. BACCHI - L. GIACOMELLI (edd), *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, 2 voll., Trento 2003, I, pp. 25-28; M. FAVILLA - R. RUGOLO, *Una società di stuccatori: Girolamo Aliprandi e Andrea Pelli nella Trento del principe vescovo Alberti Poja*, in L. DAL PRÀ - L. GIACOMELLI - E. MICH (edd), *Chiesa, Impero e 'turcherie'. Giuseppe Alberti pittore e architetto nel Trentino barocco*, Trento 2016, pp. 189-216. Su palazzo Vescovi anche R. PANCHERI, *La decorazione pittorica di palazzo Vescovi-Martini a Mezzacorona*, in «Studi trentini di scienze storiche», 87, sez. II, 2008, pp. 145-168.

[9] Una parte della documentazione della Mensa vescovile sopravvissuta alle dispersioni è conservata oggi nella serie *Atti trentini* in Archivio di Stato di Trento (d'ora in poi ASTn), *Archivio del principato vescovile* (d'ora in poi *APV*). Su tale materiale si veda K. OCCHI, *«Atti trentini»: materiali archivistici per la storia economica (secoli XVI-XVIII)*, in K. OCCHI (ed), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germancio in Trento. Fonti, 12) Bologna 2015, pp. 169-189, in particolare pp. 185-187. Di recente è stato pubblicato un registro del dicembre 1564 vidimato dal canonico Gerolamo Roccabruna: S. CHIESA, *I conti del Maestro di cucina. Acquisti e spese alla corte del cardinale Cristoforo Madruzzo (dicembre 1564)*, Trento 2012. Al bilancio della Mensa era imputato anche il finanziamento delle missioni di un rappresentante vescovile alle diete della contea del Tirolo.

alcune sue annotazioni risalenti all'estate 1642 circa corredi e abiti per alcuni membri della corte[10].

A distanza di molti anni, pochi mesi prima di morire nel 1679, il Vescovi sarà chiamato a rispondere dell'operatività dei soldati stipendiati dalla corte e in servizio presso il castello del Buonconsiglio[11]. Due anni prima era comparso tra i testimoni ascoltati nell'ambito del processo informativo istruito dalle autorità pontificie in occasione della ratifica dell'elezione del principe vescovo Francesco Alberti Poia (1678-1689) per riferire sullo stato patrimoniale della Mensa vescovile negli anni Settanta. Vigilio in tale occasione garantì ricavi ottenuti «di netto» anche oltre il 1658, anno della morte del Madruzzo, sottolineando:

«Io ho avuta l'economia et amministratione di quelle entrate per alcuni anni sotto il vescovo e prencipe Madruzzi Carlo Emanuele e doppo come pratico sono intervenuto quasi ogni anni alla facitura de conti medesimi, in modo che ho appresa tanta cognitione del stato di quella mensa»[12].

Contestualmente alla rivendicata «cognitione» in merito alla gestione finanziaria della corte, l'agente Vigilio fu chiamato a svolgere occasionalmente, tra gli anni Cinquanta e Settanta, anche il ruolo di rappresentante vescovile presso le diete tirolesi, monopolizzate ancora dalla lunga controversia

[10] Il Vescovi appuntava il 19 luglio 1642 di aver consegnato «in tinello … a messer Gaspar Bertoldo tinelista delle cose havutte dall'illustrissima signora donna Filiberta Madruzzi»; in particolare nuove tovaglie (alcune «senza figure»), alcuni «manipoli grossi» per la servitù (alcuni «di canevella» altri «intovagliati grossi senza franze»). Il 22 dello stesso mese consegnava poi «a messer Giacomo guardarobba» cospicua dotazione di «linzuoli havutti dalla signora contessa Filiberta Madruzzi» (sei usati e sei nuovi di lino; sei di «canevo» usati e dieci nuovi di «canevo»); cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 3, n. 105, c. 78r-v.

[11] Si veda l'attestazione autografa di Vescovi in cui precisa di non aver mai autorizzato la fornitura di un «matarazzetto», ossia un giaciglio, «alle guardie che la notte vigilano nel loco a quest'effetto destinato sopra la fossa» che cingeva il castello del Buonconsiglio; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 3, n. 118, Mezzocorona, 1° marzo 1679.

[12] Si tratta degli atti dell'indagine svolta dal vescovo di Feltre per conto delle autorità pontificie sullo stato patrimoniale della diocesi di Trento tra 1670 e 1676. La Mensa vescovile aveva registrato un utile «di netto» di scudi 2.513, con i quali – testimoniava anche Tommaso Benvenuti dottore *in utroque* e arciprete di Ossana – «deve sostener monsignor vescovo se stesso con la propria famiglia, la fabrica del castello di Trento molto amplo e spatioso, provedere la stalla di biada da cavallo, ferramenta e tutto quello che si ricerca per il mantenimento d'una ben regolata corte, oltre tante altre spese, come per le diete provinciali d'Insprugh e passaggi, essendo quella residenza sul passo della Germania»; cfr. U. PAOLI (ed), *I processi informativi per la nomina dei vescovi di Trento nell'Archivio Segreto Vaticano (secoli XVII-XVIII)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Fonti, 10) Bologna 2010, pp. 141-143, 372-374.

fiscale (*Steuerstreit*) apertasi negli anni Trenta e protrattasi anche negli anni Quaranta, con protagonisti a più riprese gli agenti vescovili Federico Pilati, Antonio Crosina, Gaspare Ghezzi, Giovanni Giacomo Sizzo, Francesco Trentini e Cristoforo Busetti[13].

Nonostante i temi in discussione (ancorati da parte vescovile a un rigido conservatorismo fiscale) e gli stessi ambiti di manovra dei funzionari possano risultare del tutto sovrapponibili a quelli dei decenni precedenti, vale la pena rileggere alcuni memoriali di Vigilio, a partire da quelli redatti per la Dieta di Innsbruck tra il marzo e l'aprile 1653. Familiarizzando con le sue corrispondenze, emerge una spiccata e continua necessità di conoscere e padroneggiare con precisione le fonti documentarie che legittimavano la sovranità vescovile e sancivano i rapporti politici con la contea del Tirolo, tanto nelle istanze presentate in scritto, quanto nei colloqui informali[14]. Reiterate appaiono le sue richieste di citazioni puntuali di accordi politici e contrattazioni fiscali, sicuro di poter soltanto così «sempre saper parlare, senza pregiudicare et fallare». Da Innsbruck, peraltro, non mancava talora di dispensare consigli ai colleghi trentini su quanto consultato o inventariato qualche anno prima anche «nella libraria d'Issogne»[15]. Certamente abituato

[13] Sulle controversie fiscali degli anni Trenta e Quaranta si veda M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Monografie, 35), Bologna 2001, pp. 300-370, 419-450. Peraltro, alcuni di questi agenti rappresentarono il vescovo anche nel corso dei decenni successivi. Ad esempio, Francesco Trentini fu agente vescovile nei congressi minori di Innsbruck dell'estate-autunno 1648, ma anche in quelli di Hall (primavera 1661) e Vipiteno (estate 1663); cfr. M. BELLABARBA - M. BONAZZA - K. OCCHI (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino. Materiali dagli archivi di Innsbruck e di Trento (1413-1790)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 3) Bologna 2006, pp. 215, 337-339.

[14] Vigilio difese a nome del vescovo i mancati introiti fiscali dalle giurisdizioni vescovili della val di Non, Giudicarie e Quattro Vicariati di Ala, Avio, Mori e Brentonico. In particolare, questi ultimi, possedimento vescovile sin dal 1532 (con riserva su diritti fiscali e viabilità stradale), erano patrimonio dinastico madruzziano sin dall'investitura di Giangaudenzio Madruzzo nel 1540. Nel memoriale Vigilio ribadiva che non dovessero contribuire come «statti del Tirol nella militia et nelle steure», a meno che non fosse dimostrata la necessità di una mobilitazione generale per la difesa della contea. L'intervento di Vigilio citava appunto gli atti sottoscritti un secolo prima «tra il cardinal Bernardo e Ferdinando I», ma anche «anteriori»; chiariva che nella documentazione «non si trova che i sudditi delli Quatro Vicariati habbino pagato steura straordinaria nelli passatti pericoli et bisogni», concludendo «che per tal causa bisogna che siano liberi del tutto»; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 81, n. 23, cc. 6r-7r, Innsbruck, 16 marzo 1653. Sui Quattro Vicariati si veda H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL, Trento 1999, pp. 159-172.

[15] Raccontava così la ricerca in archivio: «Ho visto questa settimana colla occasione che si lesse la 'Notula spirense' per veder come i sudditi trentini sono obligati alle steure, un

a leggere e scrivere il tedesco o l'idioma tirolese (prerequisito fondamentale per ottenere gli incarichi alla dieta)[16], talora pare sottovalutare la valenza politica sottostante alle questioni procedurali, in particolare nei colloqui informali[17], ma non esita in altre situazioni a denunciare gli stalli ai quali lo costringeva il protocollo di corte o a esprimere l'impazienza di tornare rapidamente ai suoi uffici nella corte trentina e nel decanato[18].

Quando nell'estate del 1656 si giunse a coinvolgere nella discussione lo *status* politico del principato vescovile, imponendo la forzata rinuncia da

libro grande vecchio in folio 'Repertorio delle scritture levate dall'Archivio di Trento'; ho letto una parte et ritrovo cose vecchie avvanti et al tempo de Mainardo, la ratta delli feudi in particolare episcopali datti al Serenissimo Conte, sentenze a favor delli vescovi dall'Imperator Rodolfo, l'anno 1231, et altri doppo. Donationi, accordi ecc. et finalmente i privilegii delli sudditi». Tra i suggerimenti rivolti alla corte vescovile, ecco un esempio: «Dichi al signor arciprete [di Calavino] che nella libraria d'Issogne si ritrovava a mio tempo la bolla di Leon X per il 'ius patronatus' sopra S. Egidio al signor Conte Renato et successori, insieme al processo verbale fatto a questo effetto, colla descritione dei beni datti»; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 81, n. 23, cc. 1r-2v, Innsbruck, 30 marzo 1653.

16 Si veda M. BONAZZA, *Gli spazi della contrattazione: interventi e silenzi trentini di fronte alla dieta tirolese*, in M. BELLABARBA - M. BONAZZA - K. OCCHI (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino*, pp. 37-80, qui p. 49.

17 Durante una missione del novembre 1655, Vescovi scriveva al vescovo una missiva datata 23 novembre raccontando così la sua introduzione al colloquio con i consiglieri tirolesi: «La mattina per tempo havendomi insinuato avvanti il signor vice cancellero uno delli signori subdelegati, stetti tutta la mattina nelle stancie del Regimento, sin all'uscita del Consiglio; allhora il sudetto signor mi disse che doppo disnar alle 2 hore poteva comparire et far la mia instanza latina o italiana come voleva. Comparso che fui, hebbi avviso di dover far l'instanza in todesco, essendo il portochollo così incominciato; così fui necessitato andar subito a ritrovar un avvocato, che fu il signor dottor Gioan Sbegherle, coll'assitenza del quale feci la mia instanza, produssi la mia procura». Gli verrà concessa udienza tre giorni dopo (26 novembre) dal consigliere Cattaneo, ottenenendo risposta che «… questo negotio [rinnovo delle compattate] lo teneva già come terminato et inteso prima col signor consigliere Sizzi et poi col dottor Pompeati, et che voler hora repigliar li predetti ponti, non è altro che discontentar tutto et ritornar a capo, senza beneficio alcuno»; cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, cc. 50r-v, 71r.

18 Dopo aver constatato il 12 aprile che non vi era spazio per la contrattazione («… vogliono che tutti paghino», compresi «… sudditi trentini et clero»), il 27 aprile chiedeva al vescovo di autorizzarlo a lasciare in fretta Innsbruck, «… nella quale quasi in un purgatorio mi tormenta l'otio, mentre resto solo ad aspetar la resolutione»; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 81, n. 23, cc. 3r-4r, Innsbruck, 12 e 27 aprile 1653. Analizzando i suoi saluti posti in calce alle missive emergono soprattutto espressioni rivolte all'intera corte e al gruppo di consiglieri («saluti a tutti del castello», «saluti a tutti quelli signori camerati»), mentre meno frequenti sono i cenni a singoli consiglieri («Pregola ancho salutar et riverire i signori consiglieri Felice et Sizzi»). Non mancano infine sporadiche raccomandazioni direttamente rivolte ai suoi vicari di Mezzocorona; esempi nelle missive di marzo-aprile 1653, in ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 81, n. 23, cc. 1r, 3r, 4r.

parte del vescovo di Trento alle prerogative temporali nelle istanze presentate in scritto, Vigilio non nascondeva da Innsbruck il suo personale stupore nel riferire che un consigliere tirolese si era rifiutato ufficialmente di riceverlo «… se non tralasciava di dar il predicato de Prencipe di Trento a Vostra Eccellenza Reverendissima il che non volsi fare, ne meno cassarlo dalla instanza in scritto presentata»[19].

La negazione delle prerogative temporali al titolare della cattedra vescovile trentina portò durante la prima metà di settembre 1656 alla presentazione di nuovi memoriali, tra cui l'interessante difesa del vescovato dalle accuse di eccessiva proliferazione nelle giurisdizioni vescovili di omicidi e violenze[20] e larga concessione di salvacondotti ai sospettati[21]. Nonostante gli argomenti

[19] Cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, c. 61r, Innsbruck, 13 agosto 1656.

[20] Gli argomenti citati a difesa dell'operato della corte e degli ufficiali vescovili meritano lettura integrale: «Che se seguono più delitti nel nostro dominio che altrove nel Tirolo in materia di ferite, risse et homicidii, – scrivevano dalla corte madruzziana – non procede dalla connivenza de nostri giudici e meno nostra, poiché vi sono rigorosissimi ordini e proclami, singolarmente contro banditi, qualli vengono esercitati e castigati li deliquenti secondo alli statuti fatti da nostri predecessori vescovi. E ciò nonostante ad ogni modo non si può rafrenare la temerità d'alcuni poco timorosi della giustizia divina et humana, oltre che non v'è comparatione fra li sudditi del nostro vescovato et quelli delle parti superiori del Tirolo o di Bressanone, essendo li nostri da tempo memorabile stati sempre più rissosi e più risentiti e ferventi. E come di natura e di genio sono italiani, benché sotto l'Imperio, così anco vivono con li sentimenti di quella natione con la qualle per la contiguità de paesi continovamente praticano, e quando per li frequenti homicidii che nell'Italia si commettono si dovesseron trattare per ingiusti quei prencipi e tribunali che là signoreggiano». Continuava poi «… per quanto rigore venghi usato, vengono da quei popoli di natura calidi e colerici e delicati nelli pontili della reputatione mandava commessi moltissimi homicidii, com'è notorio a chi di quei stati ha pratica, e lo confermano anco li officii criminali delle giurisdizioni arciducali e de nostri vassalli vicini al stato veneto, ove non meno che nel nostro vescovato sono frequenti le risse per le accennate cause, a segno che in Roverè l'Arciduca Massimiliano fece nuovo statuto aggiongendo la confiscatione de beni contro li homicidiarii per necessitar quella gente a desister dalle uccisioni, qual pena dal statuto trentino non solo espressamente nelli homicidii anco insidiosi e proditorii è vietata, ma d'avantaggio in tutti li casi di risse li rei leggiermente sono puniti, di maniera che le leggi municiapali che governano il nostro stato sono state fatte tali da nostri antecessori. Non sappiamo veder hora con qual raggione possi alcuno dolersi di noi, se faciamo osservare le medeme e conforme a quelle amministrare la giustitia, essendo anci sicuri che quando volessimo accrescere le pene in esse contenute, verressimo querelati per trasgressori e non mancarebberon fomentatori et assistenti per impedirci l'accrescimento di dette pene, ancorché al prencipe con giusta causa dalle leggi communi permesso», cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, cc. 58v-59r. Sul dilagare della violenza e del banditismo nei territori confinanti attorno ai decenni centrali del Seicento si veda G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano 1997.

[21] Anche di fronte all'accusa di largheggiare nella concessione di salvacondotti da parte della corte vescovile trentina, la risposta dell'agente avrebbe dovuto essere risoluta: «Che

portati a difesa del vescovato, anche in questa occasione il funzionario vescovile lasciava Innsbruck dovendo comunicare l'intransigenza tirolese circa l'abolizione del titolo di *Princeps Tridenti* «in conformità delli ordini hauti da sua altezza» l'arciduca Ferdinando Carlo d'Asburgo, in particolare «nelle sentenze che [il vescovo] presenterà o in corte o al regimento …, altrimenti senza fallo et sicuramente non saranno accetate, ma reiterate come nulle, essendo così il stilo et l'osservanza»[22].

Vigilio rappresentò Madruzzo anche al congresso minore della Dieta tirolese apertosi ad Hall il 20 agosto 1658. Nelle istruzioni con cui prese la via del Brennero qualche giorno prima, il vescovo chiariva la linea politica:

«A questa patria non sovrasta minimo pericolo per non esservi né armate vicine, né chi v'habbi minima pretentione. Se ne cava consequentia che l'invito al medemo congresso sotto specioso fine di provedere ai bisogni e pericoli della provincia esser mero pretesto per cavar danari in soccorso della Camera arciducale, e così con voler rendere continue et ordinarie le contributioni anch'estraordinarie»[23].

In tale contesto, il ruolo di Vigilio consisteva quindi nel rinviare il più possibile il voto «… o pure a darlo negativo assolutamente» qualora si fosse trovato «… in precisa necessità di votare perché l'altri intervenienti non volessero differir tanto oltre». Così infatti avvenne, nonostante gli sforzi di far convergere sulle stesse posizioni anche il rappresentate del vescovo di Bressanone e quello del Capitolo di Trento, Sigismondo Alfonso Thun[24]. Provato dall'ennesima inconcludente missione, Vigilio postillava al proprio vescovo:

poi tal volta habbiamo gratiato di salvo condoto qualche soggeto raccomandatosi, non habbiamo fatto ingiuria ad alcuno esercitando quell'autorità che competisce ad ogni Prencipe dell'Imperio investito delle regalie come siamo noi, stimando che sì come Sua Altezza dispensa salvicondotti a chi li piace, e lo fano anco altri assai inferiori, così non verrà pretesa di restringere a noi quello ch'altri praticano, in che però habbiamo deliberato di nostra propria volontà d'andar circospetti, e di provedere in modo che li nostri sudditi non restarano gravati»; cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, c. 59r-v.

[22] Cfr. il *Fondo manoscritti* della Biblioteca comunale di Trento (d'ora in poi BCTn), BCT1, 337, c. 15r, racconto dell'incontro con il funzionario tirolese Giovanni Crisostomo Töpsell.

[23] Cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, c. 9r, Trento, 18 agosto 1658; M. BELLABARBA - M. BONAZZA - K. OCCHI (edd), *Ceti tirolesi e territorio trentino*, pp. 338-339, 364.

[24] Il rappresentante di Bressanone si espresse infatti favorevolmente circa l'imposizione al clero delle *steore*, nonostante – riferiva Vigilio – «possiede l'istesse raggioni come Trento et non era men zelante di conservarle intatte». Al Vescovi che gli chiedeva «… sotto qual nome o causa poteva sostener la promessa steura, senza contrafar al libello 1511», costui

«E forsi a simili congressi, dove non si tratta almeno ‘apparenter’ de negoti concernenti la difesa della patria, sarebbe mancho male non intervenire, per non sentire a dirsi che si va alli congressi solamente per contradire; et acciò sii noto a tutti che vi è difficoltà tra li stati et vescovati, i quali solamente come confederati intervengono a consultare le materie concernenti la difesa della patria, et non come li statti che hanno altri interessi particolari come più proprii alli sudditi da consultare, perché hormai si vede che li vescovati sono reputati et stimati al pari delli stati, mentre concorrono a tutti li congressi, benché non si tratti materie concernenti la difesa della patria»[25].

Depurata dell’amarezza personale, la conclusione del Vescovi muoveva dal mancato riconoscimento della sostanziale differenza di vincolo politico tra *Stifte und Stände*, garantito per il vescovato di Trento sin dalle Compattate quattrocentesche. Quando nella stessa sede si era espresso a difesa dei privilegi fiscali del clero vescovile, dichiarando che «il clero trentino non sii tenuto ‘in iure’ et ‘in facto’ a pagar la steura ordinaria et la straordinaria non concerne la difesa necessaria della patria», Vigilio aveva naturalmente citato a garanzia dell’autonomia politica del vescovo trentino l’accordo sancito più di un secolo prima nel *Landlibell* del 1511. Già nelle diete degli anni precedenti la posizione del vescovato tendenzialmente mirava ad un rigoroso conservatorismo, imperniato sulla difesa dell’accordo e sull’esclusione dalle relazioni bilaterali con la contea di qualsiasi punto non espressamente previsto nel 1511, paventando una minaccia autoritaria mascherata da urgenza bellica[26].

avrebbe poi ribattuto: «Io li ho promessa sotto titolo ‘defensionis patriae’»; cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, c. 24r, Trento, 16 settembre 1658.

[25] Cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, c. 24r-v. Come è stato ricordato, «la vita del delegato vescovile non era semplice, dovendo egli spesso sostenere posizioni di principio contrastanti con l’orientamento dell’assemblea e rappresentando il parafulmine delle frequenti irritazioni del signore territoriale, dei suoi commissari e dei rappresentanti dei ceti»; cfr. M. BONAZZA, *Gli spazi della contrattazione*, p. 50.

[26] Sulla scorta delle rassicurazioni che Madruzzo gli inviava ad Innsbruck (il *Land* «non ne tiene alcun bisogno» per urgenze militari, scriveva il 1° settembre 1658), nel memoriale conclusivo della metà di settembre, Vigilio certificava di aver inutilmente presentato le ragioni della corte trentina contro le nuove contribuzioni militari: «Il mio voto – scriveva – fu che li motivi della Fiandra et Milano non erano bastanti per metter in necessità questo paese a dover proveder de soldati alli confini, essendo quelle provincie lontane et piene di fortezze, dove hormai tanti anni si guereggia, con probabilità che non sì presto terminando le guerre, in modo che se per li anni passati, quando con maggiori forze si faceva la guerra, non fu stimato necessario metter soldati alli confini del paese. E se sì anco si deve far al presente et obligarsi non per un anno o due o tre ma per molti anni sussequenti, a far una spesa insopportale [*sic*], senza occasione e senza frutto et però non scoprendosi pericolo alcuno sì ancho probabilmente sovrastar alla patria, volendomi conformar alla norma del libello dell’1511, non volsi consentire che a spese publice della

All'indomani della crisi politica apertasi alla morte senza eredi di Carlo Emanuele Madruzzo (15 dicembre 1658), che sembrava prefigurare una nuova occupazione militare del principato da parte delle truppe tirolesi (come era accaduto tra 1567 e 1578 per la successione tra Cristoforo e il nipote Ludovico)[27], il Vescovi risulta in servizio quale *deputatus vescovilis* in sede dietale anche nel dicembre 1670. Inviato dal principe vescovo Sigismondo Alfonso Thun (1668-1677) al congresso minore di Bolzano a difendere ancora una volta l'esenzione del clero atesino dall'imposizione della *steora* straordinaria, dovette ancora constatare che «si tratta colli

Cassa provinciale fossero tratenuti nel paese li 2 regimenti, quali erano stati assoldati senza il consenso delli vescovati et statti del Tirol contro il tenor del libello 1511 et accordo 1518»; cfr. ASTn, *APV*, *Libri dietali*, vol. 41, cc. 11r-12v, 23r-24v, Trento, 16 settembre 1658. Sull'uso del *Landlibell* nella polemica fiscale, si veda M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa*, pp. 426 ss.; su contesto di produzione e tradizione archivistica del documento, M. NEQUIRITO - C.A. POSTINGER - A. TOMASI - M. BONAZZA (edd), *Difesa e governo del Paese. Il Landlibell trentino-tirolese del 1511*, Trento 2011; F. CAGOL - S. GROFF - M. STENICO (edd), *Il Landlibell del 1511 negli archivi trentini*, Trento 2011; M.P. SCHENNACH, *Das Tiroler Landlibell von 1511: zur Geschichte einer Urkunde*, Innsbruck 2011.

[27] L'arciduca Ferdinando II nel 1567 aveva rivendicato piena sovranità politica sul principato vescovile, costringendo il vescovo Ludovico Madruzzo a sottoscrivere un formale riconoscimento della totale sovranità tirolese sul vescovato, imponendo la rinuncia all'uso del titolo di principe e il ricorso ai tribunali arciducali per il giudizio in seconda e terza istanza. Con la stipula dell'accordo di Spira nel 1571, la vertenza si risolse e Ludovico potè entrare in possesso del vescovato, dissequestrato definitivamente nel 1578. L'imperatore Massimiliano II aveva stracciato i precedenti patti cinquecenteschi, ritornando alla formulazione delle Compattate siglate nella seconda metà del XIV secolo. La tensione giurisdizionale in cui si trovò a lavorare il Vescovi riesplose quindi dopo la morte dell'arciduca Leopoldo V (1619-1632), la cui vedova e reggente Claudia de' Medici aveva imposto nel 1634 ai principati vescovili di Trento e Bressanone una nuova contribuzione fiscale ordinaria, minacciando nuove occupazioni militari. In quest'ottica, l'imperatore Ferdinando III nel 1636 definiva il sequestro delle rendite vescovili versate alla contea tirolese. Carlo Emanuele Madruzzo protestò esplicitamente contro l'arciduchessa dinanzi alla Dieta imperiale di Ratisbona, ottenendo l'appoggio dei principi tedeschi (*in primis* il duca di Baviera) che sostenevano la necessità di un compromesso tra le parti. L'arciduca Ferdinando Carlo, succeduto alla madre nel 1646, non allentò la presa sui principati vescovili, mentre Carlo Emanuele Madruzzo si guadagnava la tutela da parte dei principi elettori cattolici durante la Dieta del 1649 e nell'elezione dell'imperatore Leopoldo I nel 1657. Con la morte dell'ultimo Madruzzo e l'elezione nel 1658 a vescovo di Trento dell'arciduca d'Austria Sigismondo Francesco, fratello di Ferdinando Carlo (che governerà la contea per soli tre anni dal 1662 al 1665), i due vescovadi furono costretti a versare maggiori contribuzioni, a fronte di una salvaguardia soltanto formale dell'integrità territoriale e della sovranità temporale. Si veda C. DONATI, *Contributo alla storia istituzionale e sociale del Principato vescovile di Trento fra XVII e XVIII secolo*, in C. DONATI, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, a cura di M. BELLABARBA - O. NICCOLI - G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 50), Bologna 2008, pp. 67-94.

sacerdoti con niun rispeto, come se fossimo la fece del mondo e privi di qualsivoglia ragione»; quanti stavano calpestando gli accordi – chiosava Vigilio – «ne daranno conto a Dio d'una iniquità et iniustitia tanto palese e notoria»[28].

Le esperienze di Vescovi alla corte di Innsbruck e la familiarità con i documenti conservati nell'archivio vescovile costituirono la base per la stesura, nella seconda metà della sua vita, di un'opera storiografica che costituiva la prosecuzione degli *Annali* redatti in latino nel 1546 dall'umanista Giano Pirro Pincio e pubblicati in volgare nel 1648 dallo stampatore vescovile Zanetti. Vescovi curò la prosecuzione di entrambe le versioni sino al 1665, ma, incalzato dagli eventi, lasciò due aggiornamenti: uno del 1666 e l'altro del 1670, dedicando proprio al contrastato insediamento del vescovo Sigismondo Alfonso Thun le ultime pagine. Questa sua *Continuatio historiae Tridentinae* si presenta come un grande contenitore di citazioni e di rimandi alla documentazione vescovile ed ha al centro l'evoluzione della sovranità politica del principato vescovile, nonché la rassegna sommaria dei profili dei principi vescovi, con particolare attenzione ai quattro esponenti di casa Madruzzo. Sottotraccia si comprende l'interesse di Vigilio di difendere l'operato di Carlo Emanuele Madruzzo e celebrare l'intera dinastia per salvaguardare al contempo anche la fedeltà del ceto dirigente

[28] In particolare, riferiva Vescovi, il capitano provinciale all'Adige si era espresso «sempre nelle solite durezze» per imporre la steora stroardinaria anche al clero. Dal canto suo, il funzionario assicurava di essersi attenuto durante i quattro giorni di assemblea alle istruzioni ricevute, «… sempre colla dichiaratione di non voler entrare in accordo alcuno circa le pretese steure incorse, se parimente non s'aggiustava il 'modum circa fratruum', dichiarandosi il clero in avvantaggio», al contrario degli «… impauriti li miei signori colleghi [che] hanno stimato mancho male entrare nell'accordo, cioè di pagare la metà delle incorse sin al presente tempo, senza però volere cassare le steure annuali straordinarie e senza emmettere ch'aggiongessimo nell'accordo la clausola 'Citra praeiuditium libertatis ecclesiasticae', cosa che mi morse grandemente e sentii con straordinario dispiacimento». Si affidava quindi al vescovo Thun: «'Circa futurum' sarà opera di Vostra Eccellenza Reverendissima a componere il modo, come supplica riverentemente il clero a riceverlo sotto la sua protettione, dalla quale sola vede potersi sperare tall'aggiustamento, in particolare d'esser solevato dalle steure straordinarie, come totalmente contrarie alla nostra immuntà, il che credo sarà facile d'ottenere in Vienna et in Insprug, quando Vostra Eccellenza Reverendissima si degnarà dar parte al signor grand cancelliere Hacher ch'il clero athesino finalmente s'è sottomesso alla steura ordinaria et 'pro defensione patriae'; altrimente quando si voglia strengerci troppo certi, daranno motivo di correre alli piedi del Papa a Roma et cerchare la difesa all'immunità ecclesiastica, che vien quivi senza nessuna causa vilipesa et sbandita … Spero che prenderà la protettione del suo clero, affinché non venghi tratatto peggio delli laici e sudditi, e scriverà in forma dove si deve»; cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 65, n. 35, cc. 1r-2r, Mezzocorona, 19 dicembre 1670.

di cui era stato autorevole esponente. L'ultimo Madruzzo nelle sue pagine pare addirittura prendere le sembianze di un novello Carlo Borromeo, tanto attento alle necessità pastorali quanto strenuo difensore dell'autonomia politica del proprio dominio, minacciato dalle mire accentratrici del governo tirolese[29]. Al di là dell'inevitabile patina cortigiana, è evidente la volontà di riequilibrare l'immagine politica dell'ultimo esponente della dinastia, impegnato per tutta la prima metà del suo governo in lunghi contenziosi politici con il Capitolo della cattedrale e con le magistrature cittadine[30].

[29] L'opera si conclude nel 1665 con la rinuncia al vescovado di Sigismondo Francesco d'Asburgo. L'aggiornamento del 1666 racconta dell'elezione da parte del capitolo del cardinale Ernesto Alberto Harrach e quello del 1670 sancisce la nomina di Alfonso Sigismondo Thun. Le versioni manoscritte latine della *Continuatio historiae Tridentinae usque ad annum 1665*, si ritrovano in BCTn, BCT1, 30, 190, 193, 324, 2651. Alcune comprendono anche la *Caroli S.R.E. Cardinalis Madrucii episcopi principisque Tridenti vita compilata anno 1658* o la versione *post-mortem*, *Vita Caroli Emmanuelis Madrucii comitis de Challant, episcopi tridentini, qui obiit anno domini 1658*; quest'ultima, peraltro, compare in copia anche in BCT1, 521, 991, 2154/14. La biografia latina del Madruzzo fu inoltre inserita con il titolo di *Posthumae memoriae heroum spectantissimae Madruzziae familiae* nel secondo libro dell'*Aerarium philosophiae mathematicae* di Mario Bettini dedicato allo stesso principe vescovo di Trento (Bologna, J.B. Ferronii, 1648). Si trattava di una raccolta di *emblemata*: una serie di oggetti simbolici ad esemplificare le biografie di ciascun membro della dinastia, che formavano un albero genealogico allegorico della casata. La versione volgare dell'operetta manoscritta, dal titolo *Relatione compendiosa delle cose di Trento et sue dipendenze dal principio sino all'anno MDLXV*, è invece in BCT1, 190, 193, 521, 989 (copia di XVIII secolo); cfr. A. CHEMELLI, *Trento e le sue stampe*, pp. 11, 86-90; G. GENTILE, *Fra Trentino e Valle d'Aosta*, pp. 150-158.

[30] Dei quattro principi vescovi Madruzzo, Carlo Emanuele fu l'unico che risiedette a Trento, perché non impegnato direttamente al servizio degli Asburgo o della curia romana come i predecessori. La relazione attribuitagli con la gentildonna trentina Claudia Particella suscitò scandalo e minò la sua credibilità negli ultimi anni del suo governo, ma costituì d'altra parte l'estremo tentativo di assicurare una continuità alla dinastia e probabilmente un più stretto collegamento tra il vescovo e alcuni settori del patriziano cittadino. La disarticolazione dell'armonia politica interna al principato fu aggravata dalla riduzione delle finanze vescovili, accentuata dal contesto politico e militare della guerra dei Trent'anni. Lo scontro tra vescovo e capitolo tra 1634 e 1635 fu dovuto da un lato all'insoddisfazione dei canonici per l'ennesima nomina ereditaria strappata dalla famiglia Madruzzo e dall'altro alla volontà del vescovo stesso di sottrarsi al controllo dell'organismo capitolare. Non mancarono infine costanti tensioni con il potere consolare cittadino nel corso degli anni Trenta. Entrambi i fronti si smorzarono tuttavia nel corso degli anni successivi a fronte della nuova pressione politica tirolese di cui fu protagonista e portavoce anche il Vescovi. Sul governo di Carlo Emanuele si veda M. BONAZZA, *Il fisco in una statualità divisa*, pp. 256-266; sulla controversia tra vescovo e capitolo si veda M.A. FEDERICO, *Il capitolo della cattedrale di Trento durante il governo di Carlo Emanuele Madruzzo (1622-1658). Un corpo ecclesiastico tra politica e giurisdizione*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico», 27, 2001, pp. 73-106.

A garanzia del suo racconto, il funzionario poneva naturalmente la propria competenza amministrativa e archivistica. La «cognizione delle cose pubbliche» – scriveva infatti nel prologo – è «sempre stata giudicata necessarissima al buon governo delli stati e regni», come vollero «quelli che pretesero mantenere registrati nell'archivi tutti l'avvenimenti prosperi et sinistri, et publicarli ancora colla stampa per renderli più communi e sicuri». L'opera poggiava quindi solidamente sulle fonti documentarie conservate nell'archivio vescovile («ex archivio domus»), di cui aveva a lungo posseduto le chiavi per incarico del Madruzzo[31].

Scorrendone le pagine si intravede l'eco dei contenziosi fiscali e militari celebratisi in sede dietale, ma non mancano altresì accuse a quanti avevano depauperato economicamente le giurisdizioni vescovili del principato: un patrimonio che «molti» erano «concorsi … a spennacchiarlo», compresi «alcuni vescovi indotti dalla malignità dei tempi, altri dalla gloria d'esser stimati liberali, [che] hanno alienate tutte le decime, le pesche, laghi et simili beneficii del vescovado, con le quali hoggidì molti cavaglieri et gentilhomeni si mantengono splendidamente, senza prestar al vescovo alcuna recognitione». È evidente in queste parole l'emergere della personale esperienza di Vescovi nella gestione finanziaria della corte, il cui bilancio si era effettivamente contratto dall'inizio del XVII secolo, in concomitanza con l'esplosione della guerra dei Trent'anni nel cuore dell'Impero e il proliferare delle urgenze finanziarie e belliche.

Quanto emerge dalle brevi note biografiche ci riconsegna il profilo di un funzionario estraneo alle clientele dell'aristocrazia fondiaria trentino-tirolese, nonché alle ricchezze dei nuovi ceti mercantili o di professionisti del diritto inurbatisi a Trento a partire dai primi decenni del XVI secolo. Contesto

[31] «Hac enim de causa hanc brevem historiam aggressus sum, ut eam posteris transmitterem vulgari quidem et parum culto sermone, neque enim ea quae narravi omnibus sunt cognita, neque ab aliis didici, sed presens vidi atque ex archivio domus plura hausi, cuius claves in custodia penes me diu fuerunt»; cfr. BCTn, BCT1, 30, p. 536. L'archivio vescovile era ubicato al secondo piano del nucleo più antico del castello del Buonconsiglio, proprio accanto alla cancelleria; cfr. M. Bellabarba, *I processi per adulterio nell'Archivio Diocesano Tridentino (XVII-XVIII secolo)*, in S. Seidel Menchi - D. Quaglioni (edd), *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 64), Bologna 2004, pp. 185-227, qui p. 187. Già il 21 aprile 1614 esisteva tuttavia un alloggio nel castello per un «segretario tedesco» (cfr. ASTn, *APV*, *Sezione latina*, capsa 3, n. 105, c. 57r), che evidentemente si occupava delle cause in lingua germanica. In ogni caso, solo a partire dagli anni Settanta nella corte del principe vescovo Thun è osservabile una riorganizzazione nella produzione e nella conservazione separata della documentazione da parte dei due uffici di cancelleria.

di origine e crescita professionale connotano una carriera diversa rispetto ad altre documentabili nella corte vescovile a partire dalla seconda metà del Cinquecento. All'aprirsi del Seicento, infatti, il «magnete cortigiano» continuava ad attrarre, sulla scia delle clientele milanesi, bolognesi o romane intessute da Cristoforo e Ludovico Madruzzo, figure sostanzialmente estranee al contesto della piccola nobiltà trentina[32]. Il punto meriterebbe indagini più estese, a partire dalla ricostruzione di altre biografie di funzionari, ma, per quanto visto, la carriera del Vescovi pare esemplificare un diverso indirizzo nel reclutamento del ceto dirigente vescovile (evidente anche in altri ruoli)[33].

Emerge infine la poliedricità dei suoi interessi e delle sue funzioni. Accanto alla formazione teologica di base, spicca la precoce quanto duratura specializzazione nella gestione del patrimonio finanziario, quindi la ferma volontà di padroneggiare l'archivio vescovile per interpretare al meglio il delicato ruolo di portavoce in sede dietale, nonché la necessità di lasciare testimonianza storiografica della propria fedeltà, riflessa nello specchio del ritratto biografico dedicato al proprio signore. È significativo che Vigilio Vescovi non sia stato allontanato alla morte del responsabile della sua cooptazione a corte, continuando a svolgere incarichi di supervisore finanziario e di occasionale ambasciatore vescovile anche durante gli anni Sessanta e Settanta del XVII secolo. In una corte vescovile costituita ancora

[32] Mi riferisco tra gli altri ai milanesi Nicolò Secco, Ercole Pagnano e Aurelio Cattaneo o al pesarese Traiano Mari, inviati occasionalmente da Cristoforo Madruzzo nella seconda metà del XVI secolo per missioni in «terra tedesca» o alla corte pontificia, i cui profili meriterebbero un aggiornamento. Su di loro i datati A. GALANTE, *La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell'Archivio di stato di Innsbruck*, Innsbruck 1911; M. BENEDETTI, *Un segretario di Cristoforo Madruzzo (Nicolò Secco)*, in «Archivio Veneto-Tridentino», 3, 1923, 5-6, pp. 203-229; P. PRODI, *Operazioni finanziarie presso la corte romana di un uomo d'affari milanese nel 1562-63*, Napoli, 1961; A. ANDREIS, *Cristoforo Madruzzo cardinale e principe di Trento nella corrispondenza dei suoi segretari*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, a.a. 1966-1967; G. DALLAPÈ, *Dal carteggio di Traiano Mari, segretario di Cristoforo Madruzzo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, a.a. 1972-1973.

[33] È stato studiato, ad esempio, il profilo del chierico di Condino e vicario vescovile madruzziano Pietro Belli, che lo stesso Vescovi celebrava quale moralizzatore del clero e della società («ecclesiasticas personas in officio tenere studuit, vindex acerrimus delinquentes et illos praecipue, qui arma portare, comam nutrire, annulatos digitos habere, et tunicas parum sacerdotali ordini convenientem gerere consueverant»); si vedano P. PIZZINI, *Pietro Belli, condinese, vescovo suffraganeo di Trento (1560?-1630)*, in «Studi trentini di scienze storiche», sez. I, 55, 1976, 4, pp. 413-433; qui pp. 419-420, 429; C. PUCCI, *Al servizio della Riforma Tridentina. Il condinese Pietro Belli (1571-1630) episcopus Hierapolytanus suffraganeo del cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo*, tesi di magistero, Istituto di Scienze Religiose, Trento, a.a. 1996-1997, pp. 15, 59.

da un reticolo di agenti in gran parte temporanei, richiamati per mansioni specifiche e circoscritte nel tempo, i suoi reiterati richiami alla necessaria «cognitione» dei diversi ambiti della politica vescovile rivelano la piena consapevolezza di un esponente del funzionariato di estrazione locale, cresciuto nelle viscosità istituzionali e nelle contraddizioni della storia politica secentesca, ma anticipatore di una tendenza nella gestione di governo della statualità trentina che sarà in atto per tutto il secolo successivo.

Intorno alle fonti epistolari: tra diplomatica e archivistica

di *Gian Maria Varanini*

1.

Negli ultimi decenni, le occasioni di incontro pluridisciplinare tra gli storici, i diplomatisti e gli archivisti che si sono interessati della documentazione degli stati italiani tardomedievali (e in misura minore, moderni) sono state via via più frequenti. I confronti bilaterali (storici/diplomatisti, storici/archivisti; archivisti/diplomatisti), che avevano ovviamente una radicata tradizione, si sono fatti più intensi, e la migliore conoscenza reciproca (determinata anche dai progressi nelle storiografie disciplinari)[1] ha contribuito a smussare rigidità[2]. In qualche modo, dalla «coppia» si è passati al «triangolo»; ma non si è trattato di «illegittime» relazioni extraconiugali, tutt'altro.

Partendo da lontano, si può ricordare che un contributo molto importante nella direzione di una maggior consapevolezza – da parte degli storici medievisti italiani e non solo – della complessità dei meccanismi di produzione, selezione e conservazione delle fonti è stato fornito, quasi trent'anni

In modo anomalo rispetto alle convenzioni accademiche correnti, queste parole conclusive sono il risultato di una ibridazione che forse nuoce alla loro efficacia, o alla loro appropriatezza: in parte derivano da quanto dissi diversi anni fa, in occasione del seminario, nelle vesti di *discussant*; in parte derivano invece da una rilettura recente dei testi consegnati per la stampa.

[1] In una produzione ormai molto ricca, si vedano a titolo puramente esemplificativo sul versante diplomatistico A. Petrucci - A. Pratesi (edd), *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'Università di Roma*, Roma 1988; A. Ciaralli*, La diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie durante il Novecento*, in *Filologia e storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti. Contributi alla IV settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009)*, ed. elettronica a cura di I. Bonincontro, 2009, pp. 1-17 e bibliografia ivi citata, consultabile in http://www.isime.it/redazione08/ciaralli09.pdf.

[2] Per questo complessivo cambiamento di clima negli ultimi decenni, si veda A. Ciaralli - G.M. Varanini (edd), *Intervista ad Attilio Bartoli Langeli*, in «Reti medievali. Rivista», 18, 2017, 2, http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5329.

fa, da un libro molto importante che tutti avremmo voluto scrivere, *Italia medioevale. Struttura e geografia delle fonti scritte* di Paolo Cammarosano (1991)[3]. Il contributo della riflessione archivistica (riassumibile nel felice slogan «l'archivio come fonte»: nel senso che il disvelamento delle modalità di sedimentazione e lo studio della cultura e della mentalità che alla loro gestione presiede, fa parte integrante della riflessione sul passato)[4] si è pure fatto, via via, più incisivo[5]. Tra l'altro, l'adozione di questa prospettiva ha contribuito in modo importante ad «aprire» ai secoli XVI-XVIII: per molte istituzioni assise sul territorio – comunità rurali, comunità territoriali, città soggette – le *lignes de faîte* impostate dalla *révolution documentaire et scripturaire* dell'età comunale e post-comunale restano immutate.

Non sorprende che la fonte epistolare sia stata un buon punto d'osservazione del panorama in movimento al quale si è sopra fatto cenno. Questa tipologia di fonte ha un saldissimo radicamento nella tradizione culturale del medioevo occidentale; è onnipresente, duttile e strutturata nello stesso tempo; può coprire tutto il campo vastissimo della comunicazione scritta (dal diploma dalla bolla, che hanno pur sempre forma epistolare, alla dimensione più privata). Nella ricerca italiana, Armando Petrucci non ha solo fornito al riguardo una sintesi eccellente e ben nota[6], ma ha anche in anni non lontanissimi (agli inizi del millennio) impostato un progetto editoriale sulle *Lettere originali del medioevo latino (VII-*

[3] Edito inizialmente presso la Nuova Italia, è stato poi più volte ristampato (ed. Carocci, Roma). Su un'analisi di *Italia medievale* imposta le sue riflessioni J.C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153, 1995, pp. 177-185.

[4] Nella serie dei seminari sulle fonti organizzati dal Centro studi sul tardo medioevo di San Miniato, in qualche misura intesi nel loro insieme a «ripercorrere in forma di alta didattica la *Typologie des sources du moyen âge occidental*», ebbero questa funzione tre successivi incontri globalmente intitolati appunto *L'archivio come fonte*, dedicati agli archivi pubblici (2002), agli archivi di comunità (2004) e agli archivi di famiglie aristocratiche (2006). Gli esiti furono parzialmente pubblicati; A. Bartoli Langeli, *Premessa*, in A. Bartoli Langeli - A. Giorgi - S. Moscadelli (edd), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Roma - Trento 2009, pp. VII-XIV, che riflette con grande efficacia sull'insieme dei problemi qui evocati.

[5] Si vedano anche gli importanti esiti del progetto AR.C.H.I.ves, «Per una storia comparata degli archivi italiani tra tardo medioevo ed età moderna», coordinato da Filippo de Vivo: ad esempio, F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri, con la collaborazione di F. Antonini - G. Giudici, *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, Roma 2016; F. de Vivo - A. Guidi - A. Silvestri (edd), *Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma 2015.

[6] A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma - Bari 2008.

XI sec.)[7]. Anche altre importanti iniziative di ricerca, mirate più specificamente alla «scrittura epistolare nelle cancellerie», hanno puntato prevalentemente sul lunghissimo periodo e di conseguenza sui modelli testuali e retorici alto- e pienomedievali, pur non ignorando del tutto gli aspetti archivistici. È il caso del volume *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (VII-XI sec.)*, del 2013, nel quale un paio di contributi (di Paolo Cammarosano e di Miriam Davide) si occupano anche della dimensione archivistico-conservativa e delle pratiche di redazione, gestione, smistamento delle scritture nel tardo medioevo italiano (si tratti in generale dei comuni cittadini, o di un centro minore friulano)[8]. Ma nel primo volume della medesima serie l'intensità del dialogo e della negoziazione politica che lega due comunità friulane (ancora Gemona e Cividale) con il potere patriarcale aveva già fatto emergere dati significativi anche sul piano archivistico e diplomatistico[9]. Più o meno negli stessi anni, furono (non a caso forse) studiosi francesi a dedicare un volume imperniato cronologicamente sulla vita politica dell'Italia moderna e sulla «révolution épistolaire» che la contraddistingue, in una prospettiva abbastanza vicina a quella del seminario trentino[10].

I contributi presentati a questo seminario testimoniano la grande varietà degli approcci e la difficoltà della costruzione di un quadro ricco di interrelazioni tra la prospettiva diplomatistica, quella archivistica e quella in senso lato storica nello studio del materiale epistolare. Lo stesso basso profilo, la prudente 'debolezza' e genericità del titolo, col suo riferimento ai «carteggi», ne fa fede. Nei diversi saggi qui raccolti, la coscienza della complessità delle relazioni culturali sottese alla circolazione epistolare è

[7] *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I: *Italia*, a cura di A. PETRUCCI - G. AMMANNATI - A. MASTRUZZO - E. STAGNI, Pisa 2004; *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, II/1: *Francia (Arles, Blois, Marseille, Montauban, Tours)*, a cura di G. AMMANNATI - A. MASTRUZZO - E. STAGNI, Pisa 2007.

[8] P. CAMMAROSANO, *La tradizione indiretta delle lettere: le lettere nei registri di delibere consiliari nei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)* e M. DAVIDE, *Politica, diplomazia e amministrazione corrente nelle lettere di Gemona del Friuli (secoli XIV-XV)*, entrambi in S. GIOANNI - P. CAMMAROSANO (edd), *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, Trieste - Roma 2013, rispettivamente alle pp. 303-316, 317-348.

[9] *La corrispondenza epistolare in Italia*, I: *Secoli XII-XV / Les correspondances en Italie. XIIe-XVe siècle*, a cura di M. DAVIDE, Trieste - Roma 2013.

[10] J. BOUTIER - S. LANDI - O. ROUCHON (edd), *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie, XIVe-XVIIIe siècle*, Rennes 2009.

sempre presente, ma la chimica della pluridimensionalità non è sempre costante e molti fattori hanno influito nei casi qui presi in esame: l'oggettiva varietà della ricchezza dei complessi documentari (nessun archivio è comparabile all'archivio del comune di Siena fra Due e Trecento o all'archivio Gonzaga in una banda cronologica più tarda, tre-quattrocentesca), i diversi livelli di sedimentazione storiografica (nessun archivio del tardo medioevo italiano è stato altrettanto studiato quanto l'archivio Gonzaga). Già nel Trecento nella società politica dell'Italia centro-settentrionale poteva essere diffuso un alto livello di manipolazione delle carte (annotare, spostare per conservare, rilegare): ma larga parte di questi aspetti sono destinati a restare nell'ombra.

In questa breve analisi d'insieme, distinguo tre gruppi di contributi: quelli 'esclusivamente' (o quasi) diplomatistici (§ 2), quelli prevalentemente archivistici (§ 4), e quelli che – per la quantità e qualità del materiale sopravvissuto, e in ragione delle scelte e dell'approfondimento svolto dagli autori – sono risultati in grado di mantenere aperta una maggiore interazione tra le due prospettive (§ 3).

2.

Fra i saggi qui raccolti, è in particolare quello di Giordano Brunettin a rivendicare con molta decisione una specificità tutta diplomatistica e cancelleresca, prendendo posizione esplicita contro un uso generico e onnicomprensivo del termine «epistolografia» e contro l'applicabilità al caso aquileiese da lui preso in esame dei «classici, ma equivoci, criteri tipologici basati sull'emittente, sul destinatario, sulle caratteristiche formulari e altri ancora». La parte sostanziale, e anzi assolutamente maggioritaria, del suo contributo è dedicata dunque all'analisi formale di un prodotto cancelleresco che nasce, nel Trecento, da una solida tradizione e che si richiama (come spesso accade nelle «cancellerie» episcopali) ai modelli papali. Vengono dunque analizzate nelle loro caratteristiche estrinseche ed intrinseche il *breve*, il *mandatum*, la *littera inibitoria*, il *praeceptum*, il *procuratorium*, le lettere solenni, le *litterae iustitiae*, e così via.

Naturalmente all'autore non sfugge che esiste anche un'altra tipologia di scritti, peraltro a suo avviso solo «lievemente differenti» rispetto ai documenti epistolari autoritativi:

«È lievemente differente il caso dell'ampia casistica di persone che dipendevano dall'autorità patriarcale, come i vari funzionari di Curia e gli officiali patriarcali, che potevano

intessere rapporti scritti di natura non strettamente giuridico-politica con loro pari o con consigli cittadini. In questo ambito appaiono numerose le testimonianze di 'lettere' che a difficoltà rientrerebbero nella categoria del documento pubblico e che sono state conservate per ragioni non sempre facilmente deducibili dal testo, ma senz'altro non per l'intrinseca rilevanza politica, amministrativa o giuridica; quasi fossero scampate casualmente alle maglie strette dello scarto che la storia e le esigenze operative del destinatario hanno imposto agli scritti medievali. Di questo versante deve occuparsi la ricerca epistolografica, che diventa così strumentale alla ricostruzione storica».

«Ragioni non sempre facilmente deducibili», scritture «scampate casualmente» al severo scarto imposto dal tempo e dalle «esigenze operative del destinatario»: nell'ottica di Brunettin i margini per una ricostruzione di un contesto documentario relazionale sono davvero limitati. E sì che il Patriarcato aquileiese del Trecento è forse lo stato territoriale che più ha goduto, in anni recenti e recentissimi, di edizioni sistematiche di registri notarili/cancellereschi (da Gubertino da Novate a Miglioranza da Thiene ad altri notai ancora); senza contare il fatto, già sopra accennato, che corrispondenza epistolare a mediocre o basso tasso di formalizzazione cancelleresca si conserva negli archivi di Cividale e di Gemona, come hanno mostrato le ricerche di Miriam Davide. Occorrerà dunque in futuro che nel vivace cantiere friulano le due prospettive di ricerca entrino maggiormente in dialogo.

Anche la ricerca di Francesco Senatore sulla documentazione del Regno meridionale di Napoli si pone obiettivi prettamente diplomatistici:

«[abbiamo stilato un elenco] per osservare che, nonostante l'enormità delle perdite, si può ancora studiare la diplomatica delle lettere aragonesi e – per loro tramite – il funzionamento dell'amministrazione del Regno. Per orientarsi nei fondi aragonesi dell'Archivio di Stato di Napoli, alcuni dei quali non sono che miscellanee, non c'è altro da fare che comprendere la natura di ciascun pezzo con l'aiuto della diplomatica, osservando in particolare le note cancelleresche e quelle dei 'razionali'. Se le 'litterae clausae' dei re e degli ufficiali aragonesi sono state oggetto di attenzione da parte di pochi studiosi, non sono stati studiati sistematicamente, dal punto di vista della forma e delle procedure, le centinaia di registri e carte sciolte della Sommaria».

L'analisi accanita e accuratissima delle *littere patentes* e delle *littere clause*, «strumento abituale per inviare ordini, chiedere e dare informazioni, consulenze, trasmettere dossier giudiziari e amministrativi, in una parola per amministrare e tenersi in contatto» – espressioni ove solo il 'tenersi in contatto' apre uno spiraglio di informalità – appare all'autore un obiettivo necessario e sufficiente, accompagnato com'è da puntuali osservazioni su tutte le minute annotazioni che compaiono sui documenti.

3.

A conti fatti, sono soltanto gli interventi di Andrea Giorgi, di Armand Jamme e di Isabella Lazzarini che si sforzano maggiormente di mettere a fuoco la pluridimensionalità comunicativa di un materiale epistolare che non è solo strumento del governare, ma anche veicolo della progressiva costruzione di un linguaggio politico; e più in generale pongono alla documentazione un ventaglio di domande più ampio.

I primi due interventi insistono su cronologie in parte coincidenti, e su situazioni apparentemente non comparabili: analisi di lungo periodo (duecentesca e trecentesca) dell'archivio di una città-stato, documentazione soprattutto trecentesca pertinente a un esteso stato territoriale di incerta struttura e in quel momento incerta salute. Tuttavia Jamme, ben consapevole che «lo stato attuale delle fonti non è un rivelatore delle pratiche e delle concezioni politiche», oltre a mettere in rilievo efficacemente la «rapida obsolescenza degli scritti dei superiori e anche la 'non sacralità' degli atti pontifici», rileva che le cinque raccolte di *fac-similia* o di lettere effettivamente spedite da lui censite «lasciano pensare a un forte sviluppo quantitativo e qualitativo» nel secondo Duecento non solo «della corrispondenza fra governo provinciale e città», ma anche della corrispondenza fra città, mentre la documentazione papale è soggetta a obsolescenza e scomparsa. Sono dunque i centri urbani il *focus* sostanziale del suo interesse, e un qualche raccordo con quanto accade contemporaneamente nell'incomparabile contesto senese è possibile, procedendo sia per opposizione che per similitudine.

Un elemento comune è costituito appunto dalla crescita due-trecentesca della documentazione. Nel caso delle città papali questo incremento è solo ragionevolmente ipotizzabile, come si è detto. Nella città del Palio – ove agisce certo anche la generale condizione di massima alfabetizzazione, che caratterizza la «regione con la penna in mano», come Duccio Balestracci definì la Toscana in un saggio del 1984 – la si può constatare direttamente: circa 80.000 lettere ricevute dal XIV al XVI secolo, 200.000 spedite, senza contare il gigantesco scarto (avvenuto nel XVIII secolo) del carteggio interno allo Stato. Emerge poi da ambedue i contributi l'attenzione alla conoscenza dei meccanismi conservativi antichi. Essa è percepibile in modo scarno nelle città papali trecentesche, ove il materiale epistolare selezionato è spesso inserto nel *liber iurium*; le città interessate sono tante e varie (Spoleto, Perugia, Cagli, Iesi, Amandola, Corneto, Camerino, Fabriano, Fermo, Osimo ...), a prova del fatto che la dimensione locale è decisiva. Per il

caso senese, non sono meno istruttive le annotazioni sulle manipolazioni archivistiche sette-ottocentesche, quando si passò da una archiviazione cronologica a una archiviazione per mittenti, e quando si articolò l'antico e onnicomprensivo archivio delle Riformagioni nei distinti fondi della Balia e del Concistoro; mentre sono meno coerenti con gli intendimenti complessivi dell'indagine le pur importanti osservazioni di carattere strettamente diplomatistico (sulle modifiche nel tempo dei supporti materiali, sul *tenor*, sul personale addetto tra notariato e cancelleria), certo utili per futuri confronti con i prodotti documentari e con gli uffici di altri stati trecenteschi (e non certo con i soli stati repubblicani).

L'equilibrio fra la dimensione diplomatistica e quella archivistica risalta nel caso dello studio dedicato a Mantova quattrocentesca. Già nel Trecento le scritture principesche si depositano con flusso abbastanza regolare nei registri, naturalmente, e a fine secolo possono già essere conservati in *dossier*. Ma è nel Quattrocento che queste lettere, registrazioni, minute costituiscono a Mantova un sistema testuale unitario, «tessere interconnesse di un sistema funzionale» che può essere letto nell'insieme e nei particolari. La quantità di scritture – prodotte da soggetti diversi dentro e fuori lo stato, dentro e fuori la città – aumenta. Si «infittiscono i rapporti comunicativi interpersonali nel sistema politico italiano», e nello stesso tempo l'attività diplomatica è ancora «flessibile», non inamidata e irrigidita da cerimoniali e protocolli. La presenza di ottimi inventari d'archivio quattrocenteschi, ove anche minute e lettere missive sono menzionate, la leggibilità degli interventi cinquecenteschi di riordino, e – *last but not least* – la bontà degli studi, compresi quelli di Isabella Lazzarini stessa che di lettere e di archivi quattrocenteschi si è occupata con grande perizia, fanno il resto.

4.

Non si vuol negare, con le sottolineature sin qui fatte e con il maggior spazio accordato in queste considerazioni alle ricerche più espressamente impegnate sul fronte della diplomatica, l'importanza degli altri saggi compresi in questo volume – spalmati su un arco cronologico piuttosto lungo e impegnativo, dal Quattrocento al Settecento, e concentrati sull'area alpina ma con due interventi eccentrici. Al contrario, come si è accennato all'inizio la prospettiva archivistica è assolutamente appropriata e opportuna in sé; e anche in questo caso specifico dà complessivamente il 'tono' alla miscellanea in misura non minore dei saggi più attenti alla testualità documentaria.

Nessuno degli autori infatti ignora la complessità delle vicende archivistiche dei molti carteggi e la natura deliberata, segnata da obiettivi talvolta assai precisi, dei rimaneggiamenti che i vari *dossiers* epistolari hanno subito. Ma resta il fatto che queste ricerche possono essere accomunate sotto l'etichetta di una maggiore unidimensionalità, quella appunto della storia archivistica (senza diplomatica; mentre in alcuni dei contributi precedentemente esaminati si ritrova come si è visto molta e forse troppa diplomatica).

I due contributi «fuori contesto» riguardano il Regno di Francia e Firenze. La ricostruzione di largo e lungo respiro di Olivier Poncet sottolinea in modo particolare il peso condizionante del collezionismo e delle vicende archivistiche ottocentesche; e si conclude con parole sacrosante, che esprimono il senso profondo e l'utilità di iniziative come questa:

«Per rompere questa maledizione archivistica, gli storici del medioevo o del Cinquecento dovrebbero in realtà diventare degli specialisti della Francia dei secoli XVII e XVIII per comprendere ciò che fu la trasmissione di queste corrispondenze. Occorrerebbe che sfuggissero anche a una visione imposta loro dagli strumenti e dalle abitudini degli archivisti, bibliotecari ed editori dell'Ottocento. La storia delle corrispondenze ufficiali in Francia a quest'epoca rileva infatti la stessa dialettica che s'impossessa del 'Borghese gentiluomo' di Molière quando scopre che fa della prosa senza nemmeno saperlo».

In modo confortante, dunque, anche gli storici italiani, che certo hanno poca consuetudine con le vicende archivistiche francesi di età moderna – al di là dell'idea generalissima di una centralizzazione documentaria che segue la «centralizzazione» politica e ne dipende – apprendono che tutto il mondo è paese, dal punto di vista delle cautele necessarie per approcciarsi alle fonti. Di conseguenza, tra le limpide pagine che Giovanni Ciappelli dedica alle vicende di alcuni celebri archivi toscani, più che il Datini – tipologicamente eccentrico – qui interessa le vicende del *Mediceo avanti* e *dopo il Principato*, soprattutto queste ultime con gli interventi granducali fra Cinque e Seicento e l'andirivieni delle carte fra Palazzo Pitti e i palazzi pubblici.

Ma occorre infine dare spazio ai contributi concernenti l'area alpina, che occupano una parte abbastanza consistente del volume. Mantenendosi prevalentemente, anche se non esclusivamente, nella linea di una «tradizionale» storia degli archivi e degli archivisti, i saggi di Antenhofer, Occhi, Scandola e Paris sono dedicati – com'è naturale – allo spazio alpino centro-orientale e alle formazioni politiche che su di esso insistono, in età moderna (sostanzialmente, dal Quattrocento in poi).

In linea generale, letture raffinate delle relazioni che si vengono a determinare, in un momento storicamente dato, tra le carte (e tra gli uomini che

quelle carte hanno prodotto, manipolato, [dis]ordinato) – letture analoghe a quelle sopra velocemente evocate per Mantova e per le città papali – non sono nei casi qui esaminati possibili. Anche in questi quattro contributi, in realtà, i punti di vista sono diversificati.

C'è chi come Massimo Scandola parte dai «resti» di un deposito documentario, dai *disiecta membra* dell'archivio principesco recuperati e «collezionati» dal collezionista trentino Mazzetti ai primi dell'Ottocento; ma illustra poi le reti documentarie che si annodano, non sempre con facilità, fra i segretari dei vescovi Cles e Madruzzo e i funzionari del principato vescovile di Trento. Vicino a questa impostazione è Alessandro Paris, che disegna il bel medaglione di un funzionario al servizio di Carlo Emanuele Madruzzo: Vigilio Vescovi ebbe esperienze significative in due distinti e lontani ambienti alpini (la Valle d'Aosta e il principato vescovile di Trento), ma per ragioni documentarie l'autore si deve limitare al profilo biografico.

Espressamente dedicati all'illustrazione di depositi documentari «epistolari» sono infine i contributi di due provette studiose delle fonti trentine e tirolesi. Dopo aver debitamente sintetizzato le vicende dell'archivio dei conti di Gorizia (per il quale si dispone del celebre inventario protocinquecentesco del Putsch), Christina Antenhofer si dedica all'analisi di un fondo per così dire «residuo», archivisticamente separato dall'altrettanto ben studiato carteggio fra i Goriziani e i Gonzaga, costituito da 140 lettere conservate a parte nel fondo *Sigmundiana* del Tiroler Landesarchiv. E ad una sintesi di storia dell'archivio principesco vescovile di Trento si volge, con profonda conoscenza della materia, Katia Occhi. La studiosa riesamina infatti, sul lungo periodo, gli interventi compiuti sull'archivio segreto e di cancelleria, a partire dal processo di riorganizzazione voluto dal principe vescovo Bernardo Cles nella prima metà del Cinquecento fino alla secolarizzazione del 1803 e al conseguente smembramento del fondo.

Indice dei nomi di persona

Indice dei nomi di luogo

I nomi di luogo sono riportati in genere nella forma corrente. Nei casi di frazioni è segnalato il comune attuale di appartenenza indicato con la sigla: com. Gli attuali toponimi bilingui riferiti all'antica contea del Tirolo e al principato ecclesiastico di Trento sono indicati con la forma italiana corrente e con la corrispondente forma tedesca. Nel caso delle fonti latine viene data indicazione del toponimo italianizzato e nel caso delle fonti in alto-tedesco protomoderno sono forniti i rimandi al toponimo corrente (italiano e tedesco), ove possibile.